Vol. XVI. Gennaio-Marzo 1897. Fasc. I.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN

1897.

Il fasc. II, Aprile-Giugno, uscirà nella prima decade di Agosto.

Pubblicato il 25 Luglio 1897.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME SEDICESIMO

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN

1897.

DELLO SCIOGLILINGUA

E DELLE SUE RELAZIONI CON L'INDOVINELLO

E COL CHIAPPARELLO.

I.

N genere sul quale nessuno, a mia conoscenza, si è mai fermato, è quello del *bisticcio,* che secondo le varie lingue e dialetti viene chiamato ora *sveglialingua* (Marche), ora *scioglilingua*, o *sbrogghialingua,* o *'mpiduggbialingua* (Sicilia), ora *trabalengua* (Spagna) [1]. Nelle antiche stampe popolari toscane di indovinelli è detto *farfallone* [2].

Lo scioglilingua è una sequela di parole senza costrutto e talvolta senza significato, composto e ripetuto col solo scopo di creare difficoltà nella pronunzia di esso, e di vincerle. Si direbbe una specie di esercizio ginnastico di lingua.

La natura di queste parole è a base di lettere labiali e dentali, le quali si succedono e s'incalzano, spesso si agglomerano ed agglutinano, cagionando un grande stento a chi voglia o debba

[1] MULEY (A. Machado y Alvarez), ne *La Enciclopedia,* época 2ª, año 4º p. 44. Sevilla, 1880.

[2] *Indovinelli, riboboli, passerotti et farfalloni. Nuovamente messi in sieme e la maggior parte non più stampati ecc.* (Firenze), sec. XVI, e in Firenze, 1558.

ripeterle speditamente e più volte di seguito, come in certi giuochi [1].

Frequentissimi vi sono i non-sensi, perchè la preoccupazione di chi compose gli scioglilingua come di chi li propone a pronunziare è: 1° di aiutare la pronunzia di alcune sillabe difficili; 2° di far cadere in fallo il recitatore, o di metterlo a rischio di dire delle male parole [2]. Questo duplice ufficio del bisticcio è a mio vedere ben delineato in Sicilia dalle sopraccitate denominazioni, nelle quali uno, lo *sbrogghialingua*, è usato per disimpacciare la pronunzia; un altro, lo *'mpidugghialingua*, per imbarazzare ed imbrogliare altrui, in guisa che nel recitare la filastrocca s' impappini a dire grossi sfarfalloni.

Non rare vi sono perciò le voci coniate proprio *ad hoc* per somiglianza di suono, innocenti in fondo ma spropositate quando nel dirsi vengono confuse con altre analoghe, che la decenza non dice nè vuol sentire; voci che nessun vocabolario registra e che i dialetti non potranno mai conoscere ed accettare.

Da una occhiata alla *Bibliografia delle tradizioni popolari* e dalle citazioni contenute nel mio volume di *Indovinelli* prossimo a venire in luce si può vedere come questo genere sia diffuso in Italia fin da tempi lontani.

Nella suddetta raccolta di *Indovinelli* del sec. XVI son questi *farfalloni*, che devono essere, almeno in buona parte, ancora vivi nella tradizione:

1. Sotto il letto del Piovano
Paglia corta tiene in mano,
Paglia corta e corta paglia,
Bella coda c'ha la paglia.

2. L' arcivescovo chi io disarcivescovassi, disarcivescoverestu lui, com' e disarcivescoverebbe te?

---

[1] Si noti che quasi sempre in Italia i *bisticci* danno luogo al giuoco che prende nome da essi; ed il giuoco è spesso di penitenza e si presta a nuove penitenze.

[2] Però di quattro bisticci lucchesi riportati da G. GIANNINI, *Canti pop. della montagna lucchese*, p. 319, non ve n'è uno che ripetendosi con prestezza possa ar luogo a spropositi di oscenità.

3. Al pozzo di messer Pazzin de' Pazzi, v'era una pazza che lavava le pezze; venne messer Pazzino de' Pazzi, prese la pazza e le pezze e gittolle nel pozzo.

Tuttavia qualche esempio attuale non guasta; e primo, uno di disagevole pronuncia ed innocuo alla decenza anche quando ne nasca qualche *lapsus linguae.* Tre varianti dialettali di uno italiano:

a) 'U cuoppu cupa pocu pipa capi (*Sicilia*).
b) A cuoppo cupo poco pepe cape,
E poco pepe cape a cuoppo cupo (*Napoli*).
c) In un piatto poco cupo poco pepe pisto cape (*Fabriano*). [1]

Uno spagnuolo:

Si esta gallina no fuera pinta, piririnca, piriranca, rubia y titiblanca; no criara los pollitos, pintos, piririncos, rubios y titiblancos.

Ed un altro:

No hay quien me ayude à voces,
A decir tres veces ocho,
Ocho, corcho, troncho y caña
Caña, troncho, corcho y ocho. [2]

Uno francese:

Si je tenais la puce qui me pique
Qui me point:
Dans mon pourpoint,
Je la piquerais d'un si bon point
Qu'elle se souviendrait du pique,
Du point
Qu'elle m'a piqué dans mon pourpoint.

Ed un altro anche francese:

Haut nid pie a,
Bas nid caille a,
En mare cane est. [3]

---

[1] Nella mia raccolta, n. 1160, *a*). MOLINARO DEL CHIARO, *Canti del popolo napoletano*, p. 45, n. 39. MARCOALDI, *Guida*, v. III, p. 120, n. 81.

[2] *El Folk-Lore Andaluz.* Sevilla 1882-83, pp. 126-27. Vedi pure a p. 184. Altri ne abbiamo n'*El Folk-Lore Frexnense y Betico-Extremeño.* Fregenal 1883-84 pp. 51, 134, 309; e nella *Biblioteca de las tradiciones pop. españolas*, t. IV, p. 137; t. XI, pp. 186 e 284.

[3] ROLLAND, *Rimes et Jeux de l'enfance*, p. 216. Paris, Maisonneuve, 1883.

In Bulgaria corre questo:

Céren ciolíach cernóoch cernomostachic. (Uomo nero, con occhi neri e baffi neri).

Il giuoco però diviene compromettente quando si deve pronunciare uno scioglilingua di questo genere:

a) Jennu a patruni,
Cugghiennu cuttuni;
Jennu cu tia,
Cuttuni cugghia (*Sicilia*).
b) Jenno, venenno,
Mellune cuglienno:
Addenucchiune
Cuglienno mellune (*Napoli*). [1]

O di quest'altro:

a) 'Nt'ô mè palazzu
Cc'è un cani pazzu.
— Te', pazzu cani,
Stu pezzu di pani (*Sicilia*).
b) 'Into a nu palazzo
Ce sta 'na capa de cane pazzo,
E tu, capa de cane pazzo,
Che ce faie dinto a 'stu palazzo ? (*Napoli*)
c) Drentu a ru me' parazzu
V'è un cani pazzu;
Dèdiri un pezzu di pani
A chissu pazzu cani (*Sassari*). [2]
d) Su pl schel del palazz
C'è un chen pazz,
Dài un bcon d' pén
A chel pazz chèn (*Marche*).

Noto di volo che queste versioni richiamano al ghiribizzo n. 30 di G. C. Croce:

Io me n'andavo giù per un campaccio,
Trovai un can pazzo,

[1] Nella mia raccolta, n. 1146, *A)*. MOLINARO DEL CHIARO, *Canti*, p. 45, n. 41. CORAZZINI, *I Componimenti*, p. 342.

[2] Vedi nella mia raccolta, n. 1149. MOLINARO DEL CHIARO, *Canti*, p. 46, n. 43. NURRA, in *Archivio*, v. XII, p. 234, n. IV.

C'aveva in bocca un pezzo di pan bianco
Posalo giù can pazzo; posalo giù pazzo cane ! [1]

Il quale, alla sua volta, richiama ad un bisticcio del senese Bargagli, molto analogo al nostro [2], e più indietro ancora a questo che leggesi nella edizione del sec. XVI, e si spiega: *Lo specchio rotto*:

Che cosa guarda un pazzo
Che se in pezzi ne va
Mostra tal pezzi
Qual son pazzi [3].

Il richiamo allo scioglilingna in uno studio sopra l'indovinello parrebbe inopportuno se non si tenesse conto delle relazioni che intercedono tra l'uno e l'altro. Queste relazioni parranno certe se ogni letteratura popolare offrirà il suo contingente di indovinelli pieni di bisticci e di bizzarrie inventate tutte per mettere in imbarazzo l'uditore o il leggitore. Qui è da vedere doppia difficoltà: quella di dovere sciogliere l'enimma, e l'altra di doversi raccapezzare in mezzo a parole non comuni o improvvisate per la circostanza. Di sicuro un anello di congiunzione tra l'indovinello e lo scioglilingua c'è: ed a chi lo mette in dubbio io posso citare esempì come questo di Ferrara:

Tarlada, merlada, tarticula furada,
Se catiess (*trovassi*) un qualchdun,
Mla merliess, tarliess, tarticula furiess,
Mi agh pagaria
So merladura, tarladura, tarticula furadura.

Esso si spiega: *La grattugia;* ma in Sicilia è « Pampina che luccica in una notte serena » e in Dalmazia, « la granata. »

---

[1] *Duecento enigmi con le loro dichiarazioni* ecc. Venezia e Bassano, per Gio. Antonio Remondini.

[2] Cfr. nella mia raccolta, p. 442, nn. 1142-1188.

[3] N. 160. Nella edizione del Baroni, p. 18, varia così:

Che cosa guarda un pazzo,
Che sè in pezzi
Ne mostra tanti pazzi
Quanti sono quei pezzi.

Tralascio i due altri siciliani sulla *Tartaruga* [1] e sulla *Vite* [2]; e vengo a questo di Benevento:

Mamma fume sotto 'a votte,
Sotto 'a votte fume mamma,
Mamma tene e tata votte.
Mamma fume sotto 'a votte.

Spiegazione: *Pizza*, ed è più decente—salvo i soliti bisticci di provenienza—d'un altro sopra il *Lino in frecchia* [3].

Di Rasora nelle Marche:

De là da quelle legna
C'è 'na cagna pregna;
Daje 'n boccò' de pa'
Quella pôra pregna ca' [4].

Si spiega: *La capra*, ed è uno dei cento esempi d'indovinelli il cui significato è una parola detta nel corpo dell'indovinello. Una prova palpabile ce la appresta la seguente *endevinalla* catalana, che, come osserva l'editore di essa, è un vero *traballenga* sull'*Uovo*:

Una caixeta
Tan ben requirquilladeta,
Que cap requinquillador
La requinquillará
Tan ben requinquillada
Com ella está [5].

Il genere dunque esiste. Ma in Francia prende una forma particolare, che qualche volta si incontra in Italia, ed entra nel gruppo delle *choses à dire très vite*. Infatti certe parole combinate ad arte, rapidamente pronunziate diventano incomprensibili, anche enimmatiche. Esempi dell'Alta Brettagna:

---

[1] Nn. 811 e 908 della mia raccolta.

[2] Vedi nella mia raccolta, n. 570 e VILLANIS, *Saggio di Canti popolari dalmati*, n. 31.

[3] CORAZZINI, *I Componimenti*, pp. 335 e 336.

[4] GIANANDREA, *Indovinelli*, in *Archivio*, v. I. p. 406, n. XVI. Cfr. pure il n. XV e NINNI, *Ribruscolando*, p. 141.

[5] BRIZ, *Endevinallas*, n. CXLV.

1. Cossulu, Pissulu, Coquentra, Pinosa
(= Coq sur l'hu (la porte), pie sur l'hu; le coq entra, la pie n'osa).
2. Sous pont puant,
Matre criant,
Femme bougresse
Crie vengeance.
(= Un âne crevé, qui pue sous un pont; un chat qui crie; une femme qui fond de la graisse; la graisse qui fond crie vengeance) [1].

Nel Poitou :

Qu' est-ce que c'est ça :
Une femme à six coups; un enfant à six joues; un homme dèboullit.
(= Une femme assi(s)e coud; un enfant assis joue; un homme debout lit. *Débouiller*, partir au galop) [2].

Nella Contea di Modica, secondo il Guastella, questa domanda :

Cu' mi 'nzerta stu dubbiu ?
Rô nannu, nannu, nannu, nanna e nannu,

non ha risposta, perchè sembra insolubile. Per venirne a capo bisogna leggere: *D' ô nannu Nannu e Nanna n' ànna n' annu* (del nonno Ferdinando e Ferdinanda ne hanno un anno). Questa domanda stranamente artificiosa è simile a quella con che i Modanesi mettono in derisione la pronunzia de' Mantovani:

Il gallin i ga ligà li gamb.

Cotal vezzo, osserva il Guastella, fu carissimo ai nostri primi scrittori e nel *Pataffio* gli esempi sono copiosissimi. Anche i Latini l'adoperarono, come Plauto :

Ave, ave, aves esse aves ? [3]

II.

Altro genere o varietà d'indovinello è il *chiapparello* o *acchiapparello* o, come si dice in Sicilia, *gabbo*: e si chiama così per-

[1] SÉBILLOT, *Devinettes de la Haute-Bretagne*, nn. 115 e 118.
[2] L. PINEAU, *Le Folk-Lore du Poitou*, p. 483. Paris, 1892.
[3] GUASTELLA, *Le Domande carnescialesche*, p. 48. Ragusa 1888.

chè serve ad *acchiappare*, a cogliere, a *gabbare* chi, avendolo avuto proposto, vuole o deve rispondere. Il popolo spagnuolo chiama *pega* questa formoletta, e *pegarla* o *pegársela á uno* l'atto di dir la burla [1]. La risposta però è colta a volo e rimbeccata subito da una controrisposta, che è una burla, una canzonatura, una parola poco pulita all'indirizzo del semplicione che si affrettò a dare il chiesto scioglimento al dubbio per se stesso chiarissimo.

Tipo principale di chiapparelli è il noto:

Indovina indovinaglia!
Chi fa l'uovo nella paglia?

che corre in tutta Italia, come può rilevarsi dalle sedici versioni che ne notai [2], in Francia, in Ispagna ecc. Certo non vi può essere dubbio sulla risposta:

— La gallina;

ed allora di rimando:

— M.... in bocca a chi indovina?

In Ribagodarza, nella Spagna:

— Divineta, divinalla.
¿ Cual es la qua pone en la palla?
— La gallina [3].

I chiapparelli tipici non son numerosi dappertutto; ma stando alle raccolte italiane conosciute, solo poche di esse ne offrono relativamente in buon dato. Mentre abbondano i chiapparelli indipendenti dagli indovinelli, anzi del tutto alieni dalla forma enimmatica, scarseggiano quelli che formano la coda dell'indovinello, o se esistono non sono stati mai pubblicati, come posso affermare per la Sicilia. Delle eccezioni si possono citare nel Lucchese e nella Romagna. In ventisei indovinelli raccolti in quelle montagne dal Giannini non meno di 6 pigliano forma di chiapparelli; perchè dopo che si è detto:

---

[1] MARIN, *Cantos pop. españoles*, t. I, p. 415, nota 1.

[2] Vedi nella mia raccolta il n. 1190 e in questo numero, a p. 442.

[3] DEMOFILO, *Coleccion de Enigmes y Adivinanzas*, p. 382.

Sotto il ponte di Rinaldo
C'è quattr' occhi di cristallo,
Una veste persichina;
Cavalier chi c'indovina;

e si spiega :

— Il ranocchio;

ecco la imprecazione burlesca :

— Ti sia cavato un occhio!

Così dell'indovinello che si spiega :

— La trivella,

si ha quest'altra :

— Ti siano cavate le budella!

E quest' altra:

— La campana.
— M.... in bocca a chi la chiama! ecc. [1]

In Romagna, nelle campagne di Cotignola, otto tra otto indovinelli hanno una coda diversa l' una dall' altra, chiapparelli nel pieno significato della parola. Sono essi: la gallina, l'ovo, la noce, la scopa, la bòtta, il ranocchio, l'ano, l'orlo della camicia; che è questo :

— Indovinèl bèl bel:
Sòta la camisa cosa i' èl?
— U i' è l'urel (*l'orlo*).
— Bêsa e' c... a tu' fradél [2].

In Sicilia la coda viene attaccata a parecchi indovinelli onesti. In questo :

— È stritta comu un crivu,
È longa quantu un travu,

che secondo i luoghi può essere interpretato con la voce *pozzo*, o con

— La cisterna,

uno della comitiva o il proponente stesso risponde:

— N' ô tò c... cc'è 'na lanterna.

---

[1] GIANNINI, *Canti* pp. 322-23.
[2] T. RANDI, *Saggio di Canti pop. romagnoli*, p. 45, n. 5.

In quello sulla granata o sopra

— La scupa,

la controrisposta dice:

— Str.... chi t'affuca!

e via di questo passo.

La letteratura erudita, che sa tante belle cose, ma ignora spesso le cattive, non ci dice come si chiamino queste chiuse finali; anzi non si dà neppure per intesa del genere. I Siciliani, però, come si è detto, le chiamano *gabbi*, ed i fanciulli romagnoli, *furmèi*, formaggi, ed il farne: *fè' di furmèi,* far dei formaggi, e s'intende in senso ironico. Il che se, ad opinione di alcuno, « dimostra la sudiceria e l'animalità dei fanciulli medesimi, dimostra in pari tempo la prontezza alle rime e alle risposte e la tendenza innata a satireggiare su tutto » [1].

E non mi fermo oltre sull'argomento, del quale potrei mettere in vista anche molti esempi, e specialmente quello al quale danno luogo certi raccontini infantili, chiamati per ciò chiapparelli [2]; perchè andrei troppo in lungo. Mi rimango soltanto a ricordare che in Andalusia 25 *pegas* diede alla luce il Marin, delle quali riferisco questo solo sul noto tipo della gallina:

— Adivina adivinanza,
¿ Quál es el ave que pica la granza?
— La gallina.
— M.... pá quien tanto adivina.
— Y yo que lo adiviné,
En tu boca me c... [3].

In Catalogna:

— ¿ Que fa quan plou?
— Cau aiga.
— M... pel endevinayre [4].

G. PITRÈ.

---

[1] RANDI, p. 46, nota 1.

[2] CORAZZINI, *I Componimenti*, pp. 388-47, ne ha una buona raccoltina, alla quale voglionsi aggiungere gli esempî calabresi, napoletani, basilischi, toscani, marchigiani, veneti, piemontesi, citati a pp. 442, n. 1190 del mio volume.

[3] MARIN, op. cit., p. 414, n. 965.

[4] BRIZ, n. XCI. Leggasi la nota *.

IL NATALE IN SARDEGNA.

L Natale, come non ignorasi, è festeggiato con molta solennità in Scandinavia ed in tutti i paesi del settentrione, è consacrato alle intimità della famiglia, ed è essenzialmente una festa nordica. Non è quindi da recar meraviglia se i Sardi, come tutti i meridionali usi alla pompa delle sagre primaverili, sui monti e nelle piane fiorite, tra lo scintillio del sole, non celebrino con grande cura il Natale. Pur tuttavia anche in tale festa presenta la Sardegna la sua spiccata originalità.

In Sassari i ragazzi preparano nelle case i lor piccoli presepi, e li adornano di foglie di alloro e di spine di asparagi.

In Logudoro, alla vigilia si fa il digiuno di prescrizione e poi si veglia attorno al focolare fino all'ora della messa notturna. Indi le comitive, accesi di gran tizzoni che fanno ufficio di lanterne, muovono alla chiesa per udirvi *sa missa de puddu* (messa del gallo). Gli innamorati vi conducono le loro belle; e questo è di per sè stesso come un fidanzarsi regolarmente, e guai a chi osasse venir meno alle promesse date.

In ciò sta appunto la ragione delle molte terribili vendette che in altri tempi si consumavano nella notte di Natale.

Sul finir della messa si canta in coro la ninna-nanna della Vergine (*ninnidu*), che qui riporto in tutta la sua integrità:

A ninnia a pupu oro
Naschidu in mesu sa rena,
Sa cobortedda est de seda
Su manteddu est de broccadu,
Su velu t' hapo ettadu
Pro fasta de su manteddu.
Ninna ninna pupigheddu [1].

In Tregenda, durante le funzioni religiose, le compagnie barracellari, schierate avanti alla chiesa, sparano a salve.

In Ogliastra, durante la messa, i giovinotti cenano in chiesa, e poi si divertono a cucir tra loro le gonne delle più belle fanciulle del paese. Immaginatevi le scene buffe che succedono al terminar della messa!...

Fatto ritorno alle case, le allegre brigate siedono per terra colle gambe incrociate alla turca, attorno al gran ceppo di quercia detto *truncheddu de notte chena* (tronco di notte cena), e si novella della virtù degli avi, e dei pericoli superati nelle caccie al cignale ed al muflone, e si raccontan fiabe (*paristorias*), o si contrasta in versi sulla nascita del Messia. I *tenores* alla lor volta accompagnano il poeta con un ritmo lungo e flebile di canto gregoriano.

Ma altri intanto pensa a preparar la *suchena* (sovracena) composta in genere di salsicce fresche arrostite, di porcellini di latte che per detta occasione, in Ogliastra, vengono cotti con legna odorose, e più specialmente con ginepro.

Le donne poi arrostiscono grani di maiz (*pruddas*) posti entro a grandi crivelli di ferro che agitano sopra le grandi fiammate. Quando tutto è pronto, si siede alla mensa, e non vi si fa mancare la ambrata vernaccia ed il tradizionale torrone di Pattada.

---

[1] Ninna nanna bimbo d' oro — Nato in mezzo alla sabbia — La copertina di seta — Il mantello è di broccato, — Ti ho fasciato col mio velo—Per mancanza di mantello — Ninna nanna bimbo bello.

Finito il pasto, cominciano di nuovo i canti ed i giuochi. A Lanusei si giuoca col *barraliccu*, specie di dado di legno con un perno inflisso nel mezzo. Il dado contiene in ciascuna delle sue faccie una delle seguenti lettere: un *T*, che significa *tottus* (tutti), un *P*, *pone* (metti), un *M*, *mesu* (la metà), un *N*, *nuddu* (niente).

Per eseguire il giuoco si dispongono per terra parecchi mucchietti di nocciuole o di mandorle ed anche di monete. Il giuocatore fa ballare il dado, tra i mucchi, a mo' di trottola, girandolo colle mani. Quando cessa di muoversi, se presentasi la faccia del *T* il giuocatore vince tutte le poste, se quella della *M* la metà, se il *P* deve aggiungere, se l' *N* non prende alcuna cosa. Negli ultimi due casi si cede la mano ad un altro. E così di seguito.

In Logudoro le nubili interrogano la lor fortuna matrimoniale nella seguente maniera:

Collocano per terra quattro o cinque scodelle; una piena di acqua, una di cenere, una di chiavi, una di trucioli di legno, un' ultima infine vuota. Quindi si bendano una alla volta le ragazze e vanno alla ricerca. Chi trova l' acqua sposerà un agricoltore, chi la cenere un mugnaio, chi i trucioli un falegname, chi le chiavi un ricco, chi la scodella vuota un poveretto.

Rimane ora a dire qualche parola intorno alle superstizioni che hanno attinenza col Natale. Eccone alcune:

Chi la notte di Natale dorme col capo appoggiato al *ceppo*, vedrà diventare realtà i sogni fatti.

La donna incinta deve recarsi la notte di Natale ad udir la messa, perchè se il feto è mostro, si tramuterà subito in un bel bambino.

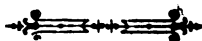
Chi nasce la notte di Natale preserva dalle disgrazie sette case del vicinato. Ciò ricorda appunto un proverbio: *Chie naschet sa notte de Nadale bardia sette domos de su ighinadu.*

Il Natale in fine è ricordato in molti canti popolari, che tralascio per brevità, ed in parecchi proverbi, di cui riporto i seguenti:

Dae Nadale [1] *in cudda ia frittu famine e biddia.*
Dae Nadale in susu frittu e famine piusu.
Lughia netta Pasca [2] *brutta, Lughia brutta Pasca netta.*
Dae Santa Lughia unu passu e pia, Dae Pasca 'e Nadule unu passu 'e mannale.

GIUSEPPE CALVIA.

[1] *Nadale* è chiamato in sardo il mese di dicembre.

[2] La festa del Natale appellasi in sardo: *Pasca de Nadale.* Si hanno poi le altre pasque: *Pasca inunti* (Epifania), *Pasca Abrile* (pasqua di Risurrezione), *Pasca de Fiores* (Ascensione).

IL NATALE NEL NYLAND.

L giorno della sera di Natale i contadini nylandesi, al canto del gallo, vengono svegliati dalla voce della massaja, che dolcemente ricorda loro quel giorno. Ogni lavoro in quella giornata tace; solamente i contadini si occupano a trasportare le legna dai boschi e il fieno dai fienili per i bisogni di quei giorni di festa. Questa leggera occupazione è di un grande significato, perchè si crede che dia la regola per il lavoro dell'anno vegnente: chi prima, in questo giorno, finisce tutte le occupazioni necessarie, prima finisce nell'anno nuovo tntti i lavori che dovrà fare; ma chi è negligente e pigro, nell'anno vegnente, il suo lavoro andrà indietro; perciò ognuno, in quel giorno, fa tutto in fretta, e non si ode che il tintinnio dei bubboli e il rumore dei carri.

Appena è pronta la stufa, gli amici di casa si raccolgono a passare un par d'orette, pronti ad accogliere la massaja, che lesta abbastanza va in giro per ricevere e dare le sue quaranta paja di botte sul dorso con la scopa bagnata. Dopo questa poco gradita faccenda, tutti, sudati e rossi come granchi di mare, si ritirano nella capanna, ove trovano le tazze del caffè. Le donne lo bevono per onorare la festa, un po' allungato, e gli uomini un po' spiritoso. Poi tacciono tutti, e la sola massaja mette nel forno piatti di orzo mondato e assaggia i pesci temperati nel ramo, intor-

mentiti dal freddo, e vede se sono ben squamati, perchè, a cena, non sia imputata di negligenza. La lettura del giornale o di qualche antico libro è l'occupazione di quelli rimasti nel cortile. Nel frattempo la massaja va nel granajo, seguita da un garzone, che, mentre quella riempie la misura di segala, si fornisce di un pajo di pantondi per mangiarli a Natale.

La segala si porta in casa, e si asperge di acquavite e birra. In alcuni luoghi, si spruzza la paglia anche con acquavite, prima di stenderla per terra. Nel Nyland occidentale, si piglia una manata di pagliole e si getta sui travicelli del tetto, e si dice: « Ora io getto segala »; poi un'altra, e si ripete: « Ora io getto grano » e si continua così fino a che s' è gettata ogni sorta di semenza. Se restano molte pagliole attaccate ai travicelli, il raccolto sarà buono: se ne restano poche, sarà scarso.

In molti luoghi ora la paglia non si usa più, perchè le società per gli incendi l'hanno proibita, cosicchè questo uso si può dire scomparso.

La fuliggine non deve cadere dalle pagliole, quando queste vanno a terra, se cade, resta nera la spiga della segale dell'anno vegnente. Se le pagliole del Natale si buttano nel letamajo, il terreno, ove si sparge, sarà pieno di erbe.

Dopo che si scambiano i doni del Natale, si apparecchia la tavola e vi pigliauo posto tutte le persone del vicinato. La prima refezione comincia con un buon numero di portate, e per onorare la festa si fa uso del coltello e della forchetta invece che della forchetta a cinque rami. I fanciulli, che alla terza portata non stanno più quieti, si alzano, e a gruppi vanno ad ammirare l'albero di Natale ornato e il cui splendore una volta si rifletteva nella capanna. Più in uso dell'albero di Natale è la corona, sospesa al tetto, e fatta di paglia; le corone fatte di pane non devono mancare in casa fino alla raccolta di autunno.

La sera di Natale, mentre la gente è seduta nelle case a tavola si va a guardare dalle finestre, e si vede tra quelli che cenano chi muore prima del prossimo Natale: la persona che non vedrà il venturo Natale, si vede senza testa,

Finiti di cenare, i commensali fanno cerchio al fuoco, fu-

mano e chiacchierano. Ma la brace si spegne, e il cerchio si rompe e ognuno va ad accudire alle faccende della sera per poi, finite queste, ritornare contento a casa. La massaia, se è un po' superstiziosa, ritarda a rientrare in casa e fa il segno della croce sugli usci per premunirsi di un futuro disastro. Ma tali donne sono assai rare; tutte vanno a casa e non curano che di pregare in quella sera tranquilla il Signore per il bene accordato loro nell'anno che va. Poi vanno a riposare.

Le strenne di Natale in uso nelle case di città sono ignorate dal contadino. La sua generosità non si dimostra in modo particolare con alcuno; essa è eguale con tutti. L'uscio della sua casa non è chiuso a nessuno: chi volontariamenie vi entra nella sera di Natale è il suo commensale, il suo amico, e lo saluta offrendogli il bicchiere di legno, che durante la festa sta sul tavolo, ricolmo di birra nera preparata espressamente per la festa.

La notte di Natale nella casa del contadino non si dorme; la brace arde sempre, e l'acquavite e il caffè sono in abbondanza. I lumi sono ancora accesi, e si ode la preghiera del mattino, che innalzano le persone raccolte nella capanna per ringraziar Iddio del bene concesso loro nella notte. Poi nelle prime ore del mattino, la cui oscurità rompono solo le stelle scintillanti e la bianca neve, s'ode un altro suono: quello dei bubboli e delle scarpe ferrate dei trottatori. Intanto comincia il viaggio per la chiesa, ove amici e conoscenti, appena arrivati, seduti nei banchi, fanno sentire i loro canti. Il ritorno dalla chiesa è una corsa formale di carri, e da essa pigliano buon nome molti cavalli e lo conservano per tutto l' inverno vegnente: perciò si aspetta con impazienza il ritorno delle persone dalla chiesa.

Il giorno di Natale passa monotono, perchè quasi tutti, dopo colezione, vanno a fare un po' di siesta. Ma la sera incominciano i canti e le preghiere, e poi i giuochi propri a questa festa.

Al giorno di Natale è attaccata la superstizione seguente: le massaie chiamano a mangiare la gallina dentro un buco, coronato di paglia, e così non farà più uova fuori l' atrio. Il gallo girerà attorno cantando, e annunzierà le uova e i pulcini.

MATTIA DI MARTINO.

IL CAPO D'ANNO IN GERMANIA.

' l'ultima sera dell'anno.

Alle otto pomeridiane precise si accendono di bel nuovo le candele del *Weihnachtsbaum* e si va a cena. La tavola è anche stavolta imbandita attorno all'*Albero di Natale*, ma i commensali non sono tutti parenti, e non si sacrifica al dio Gambrino. La bionda o nera cervogia è sostituita dalla *Bole*, una bevanda fabbricata in famiglia, e però più o meno forte, secondo il gusto e l'elasticità finanziaria della padrona di casa. Si mangia poco ed in fretta; ma in compenso si beve più dell'ordinario, ossia si tracanna, senza modo nè misura.

Sparecchiata la tavola, quattro mani collocano sul centro della medesima una pentola colma di poncio, alla quale si avvinghia l'allegra brigata.

Fra un bicchiere e l'altro *wird gegossen*, a fin di indagare le avventure riserbate a ciascuno dei presenti nel prossimo anno. Ed ecco in che modo. Si fa liquefare un pezzo di piombo, e poi lo si versa rapidamente nell'acqua fredda, sulla quale sono sparsi virgulti e foglie strappate al *Weihnachtsbaum*. Dalla forma che prende il piombo condensandosi, si argüisce la sorte che toccherà a colui, che ha eseguito l'operazione.

Se al metallo si attacano foglie e virgulti, il nuovo anno ap-

porterà fortuna, felicità e specialmente quattrini. Se il piombo vien fuori pieno di nodi e pori, la persona, che l'ha fuso, soffrirà malanni, sventure e stenti d'ogni sorta. Se appare liscio e senza forma particolare, predice una vita serena, tranquilla, monotona, priva di avventure. Alla fusione bisogna assistere in religioso silenzio, colla dovuta preoccupazione e specialmente coll'indispensabile fede.

Venuto il mio turno, il piombo si è creduto in dovere di dividersi in due parti; una delle quali ha preso da un lato la forma di una barchetta, e dall' altro quella di una schiena di pesce; la seconda parte ha preso una tale conformazione, che i miei amici si sono affrettati a ravvisare in essa un bastimento a vela:

— Ah! — hanno esclamato le signorine — Ella ci abbandonerà ben presto. Le è riserbato un lungo viaggio di mare. Andrà alle Indie, in America, in Australia, nel Giappone, in China...

— Se non vado all'altro mondo, andrò senza dubbio nel paese dei mandarini... a due il soldo.

Si passa quindi a consultare gli oracoli matrimoniali per le ragazze e i giovanotti ancora disponibili.

In una catinella, piena di acqua già fortemente agitata, si abbandonano due gusci di noce, entro i quali stanno due cerinetti accesi.

Se l'un guscio arriva sano e salvo, col lumicino ancora vivo a toccare l'altro e resta ad esso attaccato, il giovane o la zitella, per cui si consulta l'oracolo, si mariterà felicemente entro l'anno prossimo. Se invece i lumini si spengono prima dell' unione dei gusci, o se questi restano a rispettosa distanza l' uno dall'altro, non sarà il caso di pensare all'imeneo.

Se i gusci si toccano in tempo, ma tornano a separarsi, il matrimonio avrà luogo entro l'anno; ma sarà seguito inevitabilmente dal divorzio.

Tra le belle fanciulle da marito, le quali fanno a gara nel voler consultare l'oracolo matrimoniale, è una zitellona lunga, magra, stecchita come un uscio, dal naso fuori misura, dal volto prettamente maschile, dai capelli radi e grigi, dalle mani inqualificabili.

Ella, che è sicuramente più vicina ai quarantacinque che ai quaranta anni, non vuol saperne di oracoli matrimoniali; ma le maliziose ragazze e i compiacenti padroni di casa la pregano e scongiurano tanto, che finalmente riescono a persuaderla. La poverina, socchiudendo gli occhi, stringendo le labbra, contorcendosi in tutta la persona, depone con mano tremante sull'acqua agitata i due gusci, i quali si affrettano.. a capovolgersi! La zitellona non può trattenere un'esclamazione di rabbia e le ragazze si abbandonano ad una crudelissima risata.

Appena scoccata la mezzanotta, giovani, vecchi, donne e fanciulli si levano in piedi, urtano i bicchieri ed esclamato in coro: *Prosit Neujahr* — *Buon capo d'anno* — tracannano l' ultimo sorso di poncio.

Indi marito e moglie, fratelli e sorelle, cognato e cognata, cugino e cugina, zio e nipote, promessa e promesso si scambiano lunghi amplessi e affettuosissimi baci, dicendosi a vicenda: *Ich gratulire!* — *Mi congratulo.* — Qualche volta il bacio cade inaspettato anche sulle labbra dell'ospite, sia nazionale o straniero.

Poscia si spalancano le finestre e da tutti i piani vien fuori un grido alto, prolungato, ripetuto: *Prosit Neujarhr!* — *Prosit Neujahr!* Le campane suonano a festa e la gente si riversa sulle vie gridando a destra e a sinistra: *Prosit Neujahr! Prosit Neujahr!*

—Per amor di Dio, non vada nella *Friedrichstrasse* e nemmeno *Unter den Linden:* in quelle vie si corre grave pericolo!... Potrebbe soffrire un brutto quarto d'ora, grazie alla sua chioma corvina. La prenderanno per ebreo.... Lei sa quel che avvenne anni addietro al *Caffè Bauer*...

Badi, se qualcuno le dice: *Prosit Neujahr*, si affretti a rispondere, a chiara ed intelligibile voce: *Prosit Neujhar!* Altrimenti lo accoppano... È una notte pericolosa... sono tutti ubbriachi fradici. È meglio che se ne vada direttamente a letto.

Carico di tutte queste raccomandazioni non superflue, esco dalla casa, in cui sono stato ospite, e mi avvio naturalmente verso il gran teatro dell'azione.

La *Louisenstrasse*, quantunque vicina alla *Friedrichstrasse* e ai

Linden, è tranquilla. Tutto il baccano si riduce allo scambio del *Prosit Neujahr* fra persone, che non si conoscono punto.

Memore delle istruzioni ricevute, rispondo a chiara ed intelligibile voce: *Prosit Neujahr* a tutti i passanti, i quali, in compenso mi usano la gentilezza di non accopparmi.

Questa squisita cortesia è negata ad una giovane coppia; la quale, arrivata sotto il ponte della ferrovia cittadina, e prima urtata brutalmente, e poscia immediatamente assalita da due—come chiamarli ? — *mascalzoni*, uno dei quali ha l' invidiabile coraggio di avventarsi contro l'esile e piccola donnina , che stramazzata al suolo, grida: — *Mi ammazza a colteltate.*

Testimone oculare di questa scena , mi credo in dovere di correre in aiuto del sesso debole, allorquando l'assassino è stretto da due mani di ferro. È il *Waechter*—la guardia notturna—che arriva un poco prima dei carabinieri di Offenbach. Non vedendo alcuna stilla di sangue, domando alla signorina, che si rialza senza alcuno aiuto:—E le coltellate ?—Non era coltello: era la chiave !

Gli assalitori giustificano l'assalto, dicendo che la coppia li ha offesi, non rispondendo: *Prosit Neujahr.* E il *Waechter,* consultata la sua barba, li mandì in pace, e rispondendo alle mie osservazioni:

— Caro signore, è il *Silvester Abend* — la notte di San Silvestro. Questa notte bisogna chiudere un occhio.

— Li chiuda pure tutti e due.

Il *Caffè Bauer* è sito *Unter den Linden*, all'angolo della *Friedrichstrasse,* un luogo così centrale, come quello occupato in Palermo dal *Caffè del Progresso.* È il caffè più bello, più grande, più frequentato di Berlino.

Gli assidui sono in gran parte ebrei, al pari del proprietario il signor Bauer. Questo caffè che resta aperto in permanenza, notte e giorno, da alquanti anni in qua , per ordine della polizia , si chiude l'ultima notte dell'anno.

Ed ecco perchè: una volta, quando la lega antisemitica compieva le sue grandi gesta , fu decretato nella notte di San Silvestro, nelle ore in cui la tanto temuta polizia chiude un occhio e

magari tutti e due, un assalto formidabile alla cittadella del giudaismo.

Detto fatto, un'onda di popolaccio allagò il *Caffè Bauer* e fece man bassa sui mobili e sugli avventori. Vetrine, chicchere, bicchieri, bottiglie, piatti, sedie, tavole di marmo, tutto fu ridotto in frantumi; gli avventori e i camerieri, giudei o cristiani, riuscirono a stento a salvare la pelle.

Un altro caffè, di ordinario sempre aperto, e chiuso stanotte anche per ordine della polizia. E il *Caffè Nazionale*, sito nella *Friedrichstrasse* non lontano dal *Caffè Bauer*.

Il *Caffè Nazionale* è il grande ritrovo centrale delle sacerdotesse di Venere, dea, che non ha in Berlino nè tempii nè chiostri, ma innumerevoli cappelle isolate. E, quantunque ermeticamente chiusi, questi due caffè sono custoditi da due legioni di poliziotti a piedi e a cavallo.

Richiamate, buontemponi, alla vostra memoria la notte della Befana in Roma o gli ultimi giorni di carnevale in tutta Italia, ed avrete una idea molto pallida di quel che succede per le vie di Berlino nella notte di S. Silvestro, nelle prime ore del nuovo anno. Un popolo serio, tranquillo, freddissimo, incapace di dimostrazioni popolari, obbedientissimo alle leggi e rispettoso della polizia, diventa a un tratto torbido, chiassoso, minaccevole, ribelle.

La gente, che nelle risse ordinarie grida ma viene molto di rado alle mani, e rimette volentieri ogni quistione alle autorità, assale, nella notte di San Silvestro, brutalmente perfino le donne senza alcuna ragione al mondo. Portare un cappello a cilindro, non risponder subito: *Prosit Neujahr*, non accogliere in pace i gratuiti e terribili urtoni, avere un aspetto giudaico o semplicemente antipatico, provocano e giustificano ingiurie, scappellotti, cazzotti, calci e magari legnate da orbi. Gli innumerevoli litri di poncio, tracannati nello spazio di poche ore, producono queste effetto straordinario, anormale.

Una folla enorme di popolo, nella quale sono mescolate persone per bene, fa il giro delle vie principali gridando, cantando, schiamazzando, facendo insomma un baccano indiavolato, infernale.

Lo spettacolo si concentra specialmente in quel tratto della *Friedrichstrasse*, che è fra i *Linden* e la *Leipzigerstrasse*, ma precisamente su quel tratto la polizia spiega una forza imponentissima. Sui marciapiedi polizziotti a piedi, sulla via poliziotti a cavallo. Bisogna che tutti i cittadini vadano nella stessa direzione; ed ogni mezz'ora si procede ad un totale sgombro con modi punto cortesi. Senza preavviso, senza squilli di tromba, la cavalleria marcia serrata su tutta quanta la larghezza della via e la fanteria sgombra i marciapiedi a furia di spintoni. L'immensa folla si salva fuggendo per le vie traverse, schiamazzando e fischiando.

Verso le quattro antimeridiane le vie e le piazze cominciano a spopolarsi, si sente meno spesso l'augurio: *Prosit Neujahr* e si può anche camminare un poco più sicuramente. La moltitudine però non va sciogliendosi per andare a casa, ma per invadere le infinite birrarie, dove canta, balla, e... comincia a bere.

La cervogia bionda, nera e bianca, bevuta in abbondanza, smorzerà il fuoco suscitato dal poncio e concilierà il sonno; il quale è prevenuto da un'alba scura, molle, nebbiosa, freddissima.

È l'alba del nuovo anno!

Benedetto Cirmeni.

I SEGRETI DELLA CAMORRA IN NAPOLI.

I. — Formazione della Società.

OGNI corpo di Società è costituito da 24 camorristi e 48 picciotti (reclute): ogni camorrista ha alla sua dipendenza 2 picciotti, uno per guardargli le spalle e l'altro per servirlo, ed i picciotti alla loro volta si servono dei giovani onorati, cioè di quelli che avendo, senz'alcuna obiezione, pagato ciò che è stato loro chiesto, vengono rispettati ed accolti sotto la protezione della Società.

Il capo (cosidetto *bastone*), viene nominato a maggioranza di voti come pure il contaiolo (andrino) cioè il cassiere che, in mancanza del capo, ne fa le veci [1].

La Società agisce solo nelle Carceri giudiziarie, principalmente nelle colonie de' coatti e non negli Stabilimenti penali, dove non potendo comodamente a causa della disciplina, ottenere la camorra, non devono assolutamente *agire*, cioè riunire Società.

[1] Alla votazione prendono parte i soli camorristi. Il Capo naturalmente ha il supremo comando di tutti gli affiliati alle camorre, egli è il più temuto ed il più prepotente, e dei delittuosi lucri si appropria sompre la parte più pingue. Anche il contaiolo viene nominato dai camorristi in seguito a votazione, come si fa per il capo. Egli è incaricato di esigere giorno per giorno la camorra, che viene riscossa dal camorrista di turno, e di consegnarla al capo, per essere poi ripartita fra tutti gli affiliati.

Quando i camorristi in un Carcere sono molti e divisi in varie stanze, allora eleggono un sol capo, ove il numero è maggiore, e nelle altre stanze, alzano un contaiolo per ogni stanza; però tutti sono alla dipendenza di quel capo nominato, ma non sono obbligati a fargli sapere quanto si è guadagnato. Avviene spesso che non sono concordi nell'elezione del capo, allora ogni stanza fa a suo modo, e ne deriva il cosidetto *contrapiglio*.

Allora avvengono frequenti quistioni, che cessano solo quando un' altra società di altro Carcere processa tutti i camorristi che hanno mancato, e ristabilisce l' ordine. Nessuno di coloro che vengono ammessi in società, può adibirsi ai servizi domestici, cioè come lavandaio, infermiere, scopino, cuciniere o lumaio e sono solo compatiti gli scrivanelli e coloro che esercitano il mestiere di libertà. Chi accetta uno dei posti suindicati viene processato e quindi espulso (tolto a tutto punto) coll'infamante titolo di spia (scaleri).

Colui che rifiuta di pagare ciò che gli domandano, viene generalmente obbligato a farsi cambiare dalla stanza (buttarsi fuori), delle volte è percosso ed è chiamato infame; quindi ovunque si trovano dei camorristi questi sono in dovere di batterlo o cacciarlo e guai se quel povero infelice osa rivoltarsi. Colui che tradisce i segreti della società notificandoli alla custodia è punito colla morte e tutti i camorristi, sia nelle Carceri come a libertà vengono fatti consapevoli del nome della spia e cercano ogni mezzo per sopprimerlo, ciò che talora avviene avendo ovunque degli affiliati; però quasi sempre ordinano ai picciotti di consumare il reato, e questi, esaltati dalla promozione che loro si promette a camorrista, ubbidiscono ciecamente e sopportano con rassegnazione le gravi condanne a cui vanno incontro, mentre i veri colpevoli, quali avvoltoi che dall'alto delle vette inacessibili se la ridono del piombo dei cacciatori, godono della loro abilità nel concepire un delitto e dell'audacia con cui dai loro dipendenti è stato eseguito [1].

[1] Le società dei camorristi esercitano la loro industria principalmente sul giuoco e con la usura. Lo zecchinetto è il giuoco preferito. Il cassiere destina

II. — Segreti.

Il segreto del camorrista è il 7 di denari.

I vincoli sono 5 cioè: scusato, perdonato, causato, stipato (sospeso) e franco e libero al suo posto. I patti sono due cioè: il patto giornaliero che è di L. 15,50 ed il patto affermativo di L. 27,50. La dote del camorrista è che tanto il padre, come i fratelli, cugini e parenti sono esenti di *andare al dovere* (pagare la camorra).

I tribunali sono 3. Il 1° è quello di Gesù Cristo, il 2° quello della Società, il 3° quelle dell'infamia, cioè quello della Giustizia.

Il segreto del picciotto o recluta è il 6 di denari. I suoi patti sono di L. 2,50, un pacco di sigari ed un mazzo di carte. La dote del picciotto è che fa scopare e non scopa, fa andare al dovere e non ci va. È obbligato a sapere chi fondò la camorra e deve narrare il fatto di 3 cavalieri che in Ispagna si recarono in un'osteria a mangiare e che postisi a giuocare, uno di essi perdè tutto il denaro, e poscia, consenzienti gli altri due, ritirava mentr'essi giocavano, 4 soldi su ogni lira di guadagno, e da lì nacque la camorra.

I picciotti non devono sapere altro e solo s'istruiscono quando qualche camorrista, generalmente quello, sotto la cui dipendenza essi trovasi, chiede in grazia la loro promozione.

---

il camorrista di turno, al quale consegna un mazzo di carte ed un coltello, quest'ultimo per servirsene nel caso che qualcuno si rifiutasse di pagare la camorra. Al camorrista di turno aggiungesi talora un aiutante (picciotto), che è parimenti armato.

Il camorrista di turno obbliga i compagni di stanza a giuocare, e quindi si avvicina ai vari gruppi di giuocatori e *preleva venti centesimi per ogni lira* sulle puntate che si fanno, sieno o no i giuocatori debitori verso la camorra. Nessuno, sotto pena d'essere accoltellato, può ribellarsi ad un tale ordine di cose. Se durante il giuoco, taluno domanda a prestito una somma al camorrista di serata, in caso di vincita deve subito restituire la somma vinta, *più venti centesimi d'interesse per ogni lira*, senza tener conto di altri centesimi venti pagati per camorra. Se poi perde deve restituire la somma a rate di cinquanta centemisi al giorno, pagando l'interesse di centesimi venti al giorno per ogni lira.

Un corpo di società (24 camorristi e 48 picciotti) deve avere per lo meno 5 armature (coltelli chiodi atti ad offendere) 2 mazzi di carte da giuoco, lapis, penne, carta e taftà ed un deposito di tire 51 che costituisce il cosidetto *baciletto*.

III. — Gerarchie.

I picciotti, o reclute, vengono scelti fra i *giovani onorati* e sono chiamati alla presenza della società dei camorristi, la quale fa la votazione, e se a maggioranza di voti è accettato, lo istruisce su tuttociò che deve conoscere, e gli fa giurare cieca obbedienza e quindi il nuovo ammesso deve dare un bacio a tutti i camorristi cominciando dal capo, e poi al contaiolo, indi alla prima votazione (camorrista più anziano che sta alla destra del cassiere) e poscia a tutti gli altri in segno di fede e dopo deve dare nuovamente un bacio al capo perchè gliene spettano due avendo due votazioni, quella affermativa (che è quella che gli dà tutta la società facendolo capo) e la sua propria.

Cessata la funzione è nominato *picciotto* e quindi presentato alla società dei picciotti che si riuniscono dopo i camorristi ed hanno anche essi il capo picciotto, il contaiuolo ecc., e dato il bacio va a prendere il suo posto in coda perchè meno anziano degli altri. La loro promozione a camorrista è sempre fatta per merito, ma per lo più avviene quando un camorrista nuovo giunto ed ammesso dopo di aver chiesto grazia per quelli puniti domanda pure in grazia la promozione di un picciotto, oppure può essere chiesta da un camorrista prima di andare a far la causa, avendo anche allora il diritto di chiedere grazia.

Per fare un camorrista, si riunisce la società in circolo, si collocano i picciotti alle vedette per non aver sorprese e quindi il camorrista che fa riunire la società espone la sua domanda (facendo la buona) *facendosi garante* del picciotto che vuole promuovère.

Seguono le votazioni e se favorevoli vien chiamato il picciotto e nominato *camorrista a voce* (distaccato dai picciotti). Dopo tre giorni si riunisce la società e quest'ultimo vien chiamato *per andare sotto l'azione* (per fare la tirata). Allora in un bacile vengono

poste 5 armature così composte: due con punta e taglio, due a punta ispida (cioè colla sola punta) ed una più lunga. Le armi sono poste a forma di sfera dentro il bacile e vengono coperte da un fazzoletto bianco di tela e poscia da un fazzoletto rosso di seta del valore di L. 5 che rimane in proprietà del capo e che costituisce la cosidetta *capiata*. Vengono nominati i padrini, uno per colui che tira chiamato il *terzo favorevole* e l'altro per quello che deve ricevere il colpo, cioè il *terzo contrario*. Il capo piglia l'arma più lunga per parare qualche colpo in cascia (colpo falso), i padrini prendono le armi con punta e taglio, il *compagno di tirata*, cioè l'avversario, si scopre il braccio fino al gomito, e quello che deve colpirlo si leva giubba e gilè rimanendo come si dice *a mezzo busto all'angiolina*. Poscia il capo domanda se hanno mai fatto quistioni tra loro (e ciò per evitare l'inconveniente che mentre che l'ammesso tira il colpo, l'avversario non abbia a pararlo, facendogli *perdere la tirata*, causa che lo esclude dalla nomina a capo o contaiolo, e quindi voltandoli colle spalle l'uno all'altro, fa loro prendere le armi, cioè i due chiodi a punta *ispida* che sono ricoperti di un laccio per modo che possono solo pungere senza recar danno, ed al comando del capo il quale grida: A nome di S. Cosimo e Damiano, 1, 2 e 3, si voltano entrambi e l'avversario riceve una puntura al braccio e la goccia di sangue che n'esce è dal nuovo ammesso succhiata) dopo di aver baciato il compagno per prova di amicizia), e la detta puntura è quindi legata dal capo col fazzoletto di tela che rimane in proprietà dello avversario.

Passati altri 3 giorni *coll'azione finilizzata* (colla tirata vinta) è nuovamente chiamato, istruito, e dopo il bacio d'uso viene posto franco e libero al suo posto (camorrista effettivo). Dopo altri 3 giorni egli può agire come gli altri. È da notare che il picciotto che viene fatto camorrista dovrebbe pagare i patti affermativi, cioè L. 27,50, se povero quelli giornalieri di 15,50, ma se è accettato *in grazia* gli si condiscende tutto meno la *capiata e la spartenza* (divisione).

Talora anche la capiata delle lire 5 è soppressa, ma la detta spartenza è obbligatoria, giacchè altrimenti non ha il diritto dividere la camorra coi compagni.

Essa può essere di L. 1,05, di L. 0,55 e di L. 0,25, secondo il denaro che il camorrista ammesso possiede. Quelli che vogliono condiscendergli accettano talora per spartenza anche una sola presa di tabacco e ciò per far vedere che non stanno attaccati ai 25 centesimi, ma chi la pretende è in diritto di averla.

Se il nuovo ammesso non possiede alcun denaro e vien creato in grazia ritira la camorra di quel giorno e la divide coi compagni.

S'egli ha del denaro allora paga le lire 27,50 o le lire 15,50 e di tal somma il Capo preleva lire 2,50 che si ritiene per provvedere la società di armi, carte etc., e la rimanente è ritirata dal contaiolo nella cassa comune e se eccede le lire L. 51,00 è divisa in parti uguali fra tutti i camorristi e le frazioni rimangono al contaiolo.

Di rado e solo *in caso di speciali benemerenze* viene data ai picciotti qualche somma, ma è difficile.

IV. — **Presentazione.**

Nel luogo ove trovasi una società che agisce, dal contaiolo viene giornalmente nominato nn camorrista di giornata ed un picciotto, alla di costui dipendenza. Il camorrista di giornata è come il sergente d' ispezione. Egli ha la responsabilità del buon ordine nella camerata, riceve i nuovi arrivati e ne avvisa il contaiolo, ha l'obbligo di far andare al dovere i giovani onorati, sta sulla giuocata ed incassa la camorra, apprezza come sensale un oggetto da vendersi, e la sua parola è irremovibile. Coadiuvato dal picciotto di giornata, il quale è obbligato a tenere addosso le carte e le due armature pel caso che avvenisse qualche quistione ed è obbligato, in caso di scoperta, a presentarsi come autore della quistione, padrone delle carte sequestrate, etc. etc., il camorrista di giornata viene da tutti rispettato perchè egli *stipa la fatica* ai compagni (li sospende) alla menoma mancanza.

All'arrivo di un individuo nella stanza esso grida: --A posto— e tutti i compagni e dipendenti sono obbligati a sedere sui letti mentre egli col picciotto di giornata passeggia. Se il nuovo giunto non appartiene alla società allora nessuno gli parla fino a tanto

che il camorrista di giornata prende informazioni dell' individuo, invitandolo a pagare qualche cosa; se invece è un camorrista conscio dei segreti della società si avvicina a quello di giornata e gli domanda che cosa egli è. L'altro per 3 volte si rifiuta di farsi conoscere, ma all'intimazione: vi protesto a nome della società, chi siete? deve declinare la sua qualità ed alla domanda: Cosa mostrate di essere camorrista di giornata? Risponde: *Un piede alla fossa e l'altro alla catena.*

Il nuovo giunto allora soggiunge: Vi faccio conoscere che è arrivato un camorrista attivo, franco e libero al suo posto, con stiparsi da se stesso la fatica fino che la società ne prende conto. Portate per novità al capo che se vi è baciletto faccia una porzione di più.

Il camorrista di giornata allora domanda alla sua volta cosa mostra per essere camorrista, al che l'altro risponde: *Onore! compagnia e trecallo* (camorra).

L'indomani il camorrista di giornata, dopo di aver dato a tutti il buon giorno, e buon passeggio, fa riunire la società e va a chiamare il nuovo arrivato, che giunto a 3 passi di distanza chiede per 3 volte: C'è permesso? ed alla risposta data dal capo: Entrate! dice: Prima che entri fatemi grazia: la società fa capo *andrino* (contaiolo) o capo in testa? Allora se un contaiolo fa da capo, gli si dice: capo andrino, se è il *bastone* gli si risponde: capo in testa.

Quegli allora risponde: La società mi fa favore e grazia, chi agisce da capo? *Entrate pel canale diretto di società*, risponde il capo, ed il nuovo giunto girando dalla parte destra va a mettersi al fianco sinistro del capo dopo ei aver ringraziato pel favore di averlo ammesso in società. Poscia viene interrogato dove è stato fatto camorrista, quando, da chi, chi era il contaiolo, il compagno di tirata ecc., e se nessuno ha da riprovare la condotta pei nominati, gli si domandano i segreti di cui sopra, si istruisce di tutte le norme soeciali della società, del numero dei camorristi e picciotti in punizione, all'infermeria e stipati (sospesi) e si accennano i motivi per i quali furono spspesi a 1 mesi, 2, ed anche 1 anno, secondo le mancanze che hanno commesse.

Se puniti *privi di grazia*, allora il nuovo giunto non può chiedere il loro perdono, ed in caso contrario egli li chiama in grazia e sono rimessi a posto. Indi segue il bacio, e da quel giorno egli fa parte della società di quella camera.

V. — Condanne.

Un camorrista o picciotto, che commette una mancanza, è dal camorrista di giornata stipato anche a nome di altro camorrista, e quindi distaccato dalla Società. Questa riunitasi sente prima l'accusa e se trattasi di lieve mancanza, passa le votazioni e per le prime volte *scusa* o *perdona*.

Se trattasi di grave mancanza allora dopo di aver sentite le accuse, riuniscono il Tribunale in cui il capo fa da presidente, il contaiolo da Procuratore del Re, i compagni da giudici e l' imputato, cioè colui che ha commesso la mancanza, può nominarsi un avvocato nella persona di un compagno, ed è chiamato a rispondere e giustificarsi della grave mancanza commessa. Date le sue ragioni è allontanato e dopo sentito il contaiolo e l'avvocato i giudici infliggono la punizione a maggioranza di voti. Se la mancanza è di poca entità, il camorrista è stipato per 2, 4 mesi etc. fino ad 1 anno; ma se è grave viene *tolto a tutto punto* (espulso come infame), e si fa conoscere a tutti gli altri, per modo che non abbia a presentarsi in altre società, ciò che di rado avviene, perchè ben sanno quali pene lo aspettano.

Le condanne di morte vengono solo pronunziate dalle società che trovansi a libertà, e ciò avviene solo per punire un infame, ed adoperano, come sopra è detto, tutti i mezzi per raggiungerlo.

Colui che commettendo una mancanza è punito, e crede di esserlo stato ingiustamente, allora si appella per un'altra società, la quale o conferma la prima sentenza o trovando che quella società ha agito per inganno, può stipare la fatica a tutti i membri e li condanna alla loro volta.

(Per far ciò si servono pei detenuti che vanno in traduzione).

IN CHIESA.

USI, COSTUMI, PARODIE E BURLE

IN SIENA.

OMINEDDIO dovrà davvero tener conto dell' intenzione e del cuore con cui gli vengono fatte quotidianamente le preghiere, altrimenti che cosa potrebbe capire degli spropositi, che, con la più grande unzione, gli sono innalzati nei canti latini della chiesa? Se li sbagliano i chierici, figuriamoci il povero popolo!

Ma, per quanto spropositate, Dio ascolterà le preghiere di questi poveretti, e le esaudirà, se pure è vero quel che so dal popolo, che un tempo si salvò l'anima uno il quale, non sapendo nessuna preghiera, in casa o in chiesa, non ripeteva altro fervorosamente che «zoccoli in su, zoccoli in giù».

Già *sbaglia il prete all' aratro*, dicono i preti (ma il popolo dice: *all' altare*), come se anche essi non inciampassero e spesso nel facile latino del messale!

I novellieri, e con che gusto, misero in canzonella la supina ignoranza di chi pregava, e un novelliere fiorentino ha reso immortale un senese, il famoso Alberto [1] e la sua più che famosa

[1] FRANCO SACCHETTI, novella X.

Donna Bisodia. Dal *nobis hodie* del *Pater*, cavarne una donna, è un colmo, si direbbe ora.

E il nostro Sermini [1], oltre che delle parole, ha da ridire anche dei gesti di chi pregava. Fuggito da Siena per iscampar la moria, che tanto bene descrisse, andò in montagna e così dice del pregare di que' montagnoli:

« E così chi avesse in chiesa veduti, quando se li avveniva, i loro grossolani atti di divozione, con quel loro picchiare de' petti e della bocca con la mano larga, con quelli inusitati suspiri, con torcimenti di colli, con gli occhi quatti, con le mani gionte in alto, con que' loro bissi bissi, con quelle loro orazioni alla montanara, le quali alle volte dicevano sì forte donna *bisoria* e *dimitte nobisse* con molte altre loro mal composte parole, che 'l prete all'altare di niente intendere si poteva, che uomo non saria stato sì cordoglioso, che gran risa di ciò non avesse fatto ».

Il *Pater noster* fu insegnato, si sa, da Cristo; ed è la preghiera de' cristiani; e noi appioppiamo agli ebrei due *Pater* di questa fatta:

I. Padre nostro alla sdraiù,
Terra addosso a tu, mi nu.
Batrinculi, batrinculi e sette taramaio;
Sette libera nostro maio.
II. Padre nostro tinchi, tinchi
A te, Domine, sciapinchi.
E così comanda Iddio,
Che tu sia un buon Rabbino.

Per canzonare i preti che dicendo il *Pater*, tanto affastellano, che si mangiano le parole, c'è chi borbotta: *Padre nostro 'un c'è, 'un c'è, un c'è, nè 'n cielo, nè 'n terra.*

Per ischerzo, poi, se uno si mette a sedere in un posto già preso, chi vi si sedeva (accade però fra persone di confidenza), gli dice: Lo sapete il *Pater nostro*? Quegli risponde che sì e si sente replicare: questo posto non è vostro.

Di un'acqua cheta si dice che è un *santificetur*.

E dopo il *Pater*, dirò dell'*Ave Maria*.

---

[1] *Le novelle di* GENTILE SERMINI *da Siena*. In Livorno, 1874, a pag. 172.

È un'*Ave Maria infilzata*, quegli che, com' è detto sopra, si mostra buono al di fuori, e di dentro ha chi sa che malvagità e che fiele. E Dio ci guardi da tale genia. Ed ecco un Ave Maria:

Ave Maria, bissi bissi,
È cent' anni, che 'un la dissi.
E la diss' dentro a un corbello,
Ci trovai un fegatello.
Andiedi per raccorlo,
Ci lasciai 'l capo e 'l collo.

Dice l' *ave Maria della scimmia* il piccino, o la piccina, che, sgridati per qualche birichinata, borbottano fra sè chi sa che improperii, verso chi li ha ripresi.

Ave Maria, ave Maria, chi è in salvo scappi via. Quando i ragazzi han detto così tre volte, i compagni loro con cui giuocano agli sbirri banditi, quattro cantoni, ecc., bisogna che lascino il *salvo*.

Del *credo* poi ne fanno, ma per ridere, e non in chiesa, questa indecente parodia:

« Io credo nel pane sapiente, fattore del cieco e della m...., un serpe batalisco, torto sfilato, scese sotto Poggibonsi, salì in cielo, ricascò in terra, risuscitò a furia di botte. Ammenne ».

Il *confiteor* è conciato così:

« Confiteor Dei 'nnipotenti, beato Rutilio del Passeri, Beppe di Gnappa micca culatta, la moglie di Bibi a coglie' le bachoche nell' orto del Taddei, porca minoche, miserere mei ».

I nostri citti non saranno andati alla messa, ma alla funzione della *Via Crucis*, che si suol far da ogni chiesa, quasi, ogni venerdì di marzo, non mancavan mai. Si divertivano, oltre che a strillare i versetti, a rizzarsi e inginocchiarsi, andando dall'una all'altra Stazione. I citti più grandi, poi, facevano a picca, a chi doveva portare la croce e le due torce, o le due lanterne; e quando que' poveri figlioli avevano avuto questa innocente soddisfazione, chi doveva andar dietro, vestito di sola cappa, si ricattava sussurrando loro: *la croce e i lanternoni la portano i più cordoni.*

La nostra più comune Via Crucis comincia, come credo, altrove, colle parole *al sacro monte*. Il monte di pietà è famoso;

ma non ci è da figurarsi quante volte s'intuoni: « al Sacro Monte »; così, anche per dire, a certi poveri diavoli, e a certi che vi stanno in alto, come non fossero conosciuti, e poi, invece, come le più infime donnicciole, se non hanno da pagare il lusso della impegnatrice, vanno da sè a dare in pegno al Monte di Pietà un qualche oggetto di valore.

Ma torniamo alla *Via Crucis*. In quella che si canta più comunemente fra di noi, vi sono questi tre versi :

Santa Madre, questo fate,
Che le piaghe del Signore
Siano impresse nel mio cuore.

Ed ecco come vengono storpiate, alle volte, per ignoranza e più spesso per burla :

Santa Madre, che frucate
Nelle brache del Signore,
Un cipresso nel mio cuore !

Una volta, che una povera donna si augurava questo cipresso nel core, si narra, che, dietro ci fu uno che le gridò :

Un pino, che è più grosso !

E il commovente inno dello *Stabat* neppure è sacro per certa gente, dalla quale ne' primi versi così è ridotto :

Santa Madre dolorosa
Manca il pane, 'l vino e 'gni 'osa
E' figlioli piangono.

E vien seguitata così :

State zitti, non piangete,
Che domani mangerete,
Se la mamma porta.

Ma che non metterebbe in parodia il nostro popolo ! Ha trovato anche da dare un consiglio a' calzolai, come se ne avessero bisogno, col *Pange lingua*; e infatti la povera nostra gente ha parodiato il *sola fides sufficit,* con: Sola fine e soffici.

Nelle Litanie della Madonna mai che si senta un ora : *pro nobis*, il magnifico intercalare, ma invece, o: ora *pro nobi*, o anche *o rapi boni*, dicono le linguacce. Come non si sapesse da tutti che

disse Cristo a' discepoli suoi: *Non mangiar rapi chè è cibo da buoi.* Invece del *Salus infirmorum*, ci è da sentir dire, specialmente in campagna: *sali su 'n chi moro* o *'n chi mori.* E dopo *sali su 'n chi mori*, chi non sapesse l'invocazione per tutti i poveri infermi, ecco come il popolino la finisce:

Vedrai Padre Zanobi,
Vallo a pigliá nel c... ora pro nobi.

Ed è tuttora famosa fra noi il *Mater purissima* del Marrocchesi, maestro di ballo in case private e in istituti e che mise su ne' nostri teatri bellissimi spettacoli coreografici di ragazzi... e quattrini ne avrà fatti.... ma « almeno a detta di chi lo conobbe », si trovava sempre al verde; e allora, dicono, che si mettesse a sgambettare ripetendo: *Mater purissima.*

Il *Tedeum* non bisogna cominciarlo, o, cominciato che sia, bisogna finirlo, così la pensano le nostre donnine. Le quali dicono che appena la Madonna ode il principio di quel cantico, s'alza da sedere e non vi si rimette, finchè non sia terminato. Del *Tedeum* ci sono due versetti famosi parodiati, quello: *Te martyrum candidatum*, che vien così ridotto: *Tre matti a un candelabro formavano un esercito.*

E a' guerci e a' miopi vien detto: *Te per orbem terrarum.* Ma qua senza ricorrere al *Tedeum* vien data la quadra a questi, che, dopo tutto, hanno avuto matrigna la natura, dicendo: *C'è e' canonici a Orbetello.*

I ragazzi, per far de' moccoli, ne' tempi passati, più d'ora, la vigilia de' morti, la sera d'Ognissanti, andavano nelle nostre compagnie laicali, a berciare l'uffìcio e la mattina dei morti a cantare durante la messa, perchè così avevano due moccoli e di cera buona e grossi. E i birichini sapevano di già le parodie di quelle preghiere. Per es. *Et ne nos inducas*, dicono invece; *E te ne nosse fu messo in du' casse*, e il *miseremini mei*, *miseremini mei*, *saltem vos*, *amici mei*, in *miserere mei*, *miserere mei*, *saltate il fosso*, *amici miei.*

La bella lezione che comincia *Homo natus*, è così conciata:

Omo nato, omo nato, chi piglia moglie è disgraziato e chi 'un la piglia è un disperato. Se il primo giorno in pace stanno, il secondo giorno con un

fagottino al Monte se ne vanno. Debitoribu nostri, e pancia sminsa e tribulazio..e in quantitate mea.

Pigliai moglie per sta' da me, a capo a un anno eramo tre.

Pigliai moglie per ave' un ricovero, a capo a un anno rimasi corbellato, becco e povero.

Pigliai moglie per ave' un soccorso, a capo a un anno avevo il pelo lungo come un orso.

E poi: parodiando il notturno che vien dopo: *Espettan, espettavi miserie* dicono, invece che *Expectans expectavi Dominum.*

Ho anche sentito dire, ricordo dell'*eructavit cor meum verbum bonum*, *eruttavi cor meo verbum porco*, e precisamente quand' altri abbia mandato fuori qualche fiataccio dalla gola.

I ragazzi andavano, e sempre vanno (s'intende in minor numero di una volta) nella Settimana Santa agli uffici che la sera sogliono celebrare le nostre compagnie laicali. Ora non so, ma prima, chi recitava un *trattato*, un'*epistola* o una lamentazione, aveva un *corollo* o un panino collo zibibo e un bel bicchiere di vin bianco.

Si sa che i trattati cominciano: *Ex tractatu S. Augustini Episcopi super psalmos.* Qualche birichino (se non è storia, è bene inventata) si dice che abbia detto: *È scappato S. Agostino episcopo su pel tetto.* E questi ragazzi, che ho detto, vanno anche, le mattine della Settimana Santa a cantare alla cura. Il Sabato Santo qualcuno de' preti che sa quale de' ragazzi non conosce cica di latino, gli fa cantare la III^a profezia e lo avverte che, giusto per non far ridere, corregga un errore che è incorso nella stampa, dove c'è una virgola, la quale non ci dovrebbe essere. E il passo che dico io è: *Expectate hic cum asino, ego et puer illuc properantes.* Se il ragazzo abbocca, credendosi di fare onore urlerà un *asino ego*, che sarà una sconcordanza, ma che farà sbellicar dalle risa anche i preti più bigotti.

Nel tempo della messa del Sabato Santo anche un'altra burla vien fatta al chierico più gonzo. Prima che sia intonato l'*alleluia*, gli si dice con gran premura, che se ne faccia dare la chiave dal curato, che uffizia.

Quando ci si comincia a veder poco si suol dire: *Alleluia! Alleluia! Quando è notte si rabbuia.*

Il Sabato Santo viene nella nostra Cattedrale, dall'Arcivescovo, fatto l'olio santo. Nella mattinata, giungono, alla spicciolata, i sagrestani delle cure urbane e suburbane, per quanto si estende la diocesi, in cappa, e con una lanterna accesa. Ci è l'ubbia che se 'l sagrestano, uscito di Duomo per tornarsene alla sua parrocchia, si fermi, anche per un attimo, l'olio santo perda la sua virtù. Per questo ci sono de' giovinotti che si divertono a cercar di farli fermare, questi sagrestani, con una scusa o con un'altra; ma essi, se son furbi, stanno duri, se sono baggei, rispondono, e intanto per non star fermi camminano magari su se stessi.

La Domenica di Passione si coprono gli altari, e il Sabato Santo, al gloria, si scoprono. Quando si cerca di tirar giù le calze a uno, è certo che questi risponderà: « Il Sabato Santo si scoprono gli altari! » o anche « gli altarucci! ».

Ogni domenica, nelle parrocchie, ci è la spiegazione della dottrina. Le citte ci vanno perchè, quando saranno passate a comunione, potranno sperare in una dote parrocchiale; ma i citti.... i citti ci vanno per fare i birbi, seguitando gli esempi de' padri.

Già i babbi stessi avranno insegnato le buffe risposte alle domande del catechismo. Esempio:

— Siete voi cristiano?
— Lo sono per grazia del Piovano.
— Chi vi ha creato e messo al mondo?
— Cipitello e buco tondo.

E alla domanda: Quanti sono i sacramenti? fu risposto in Siena e non una sola volta: Diciassette.... e lì: Aquila, Drago, Chiocciola, Torre, Tartuca, fino all'Unicorno, a dire tutti e diciassette i nomi delle nostre contrade.

E sempre parlando della dottrina. Prima della benedizione, la festa, suol cantarsi gli atti di fede, di speranza e di carità. Era nella prima metà di questo secolo vice-parroco di S. Agostino un certo don Marcello Zoni, vicecurato gobbo e sbilurchio. La cura di S. Agostino comprende tutta la via Giovanni Duprè, co' suoi vicoli, e altre straducole, e che vi sia della robetta è da imaginarselo. I cittacci l'avevan presa a morte col povero vice-curato

e gli facevano mille dispetti. Intuonava l'atto di fede? Dicevano: « Il gobbo Zoni non ci vede », l'atto di Speranza? « Il gobbo Zoni ce l'avanza ». L'atto di carità? e dicevano: « Il gobbo Zoni ci vuol dà ». Ma una sera fu molto brutta per que' monellacci, chè il prete Zoni, quando sentì dire: « Il gobbo Zoni ci vuol dà »; di dove vieni, vengo dal mulino, scaricò sulle spalle di que' soverchiatori certe nerbate che ci avranno lasciato il segno per un pezzo.

Non è stata per questi monelli neppur tenuta sul serio la messa. Infatti al prete che dice: *Introibo ad altare Dei*, più di una volta è stato risposto: *L'aspetto in piazza Tolomei.* .

Si dice che fosse da compatirsi quel poveretto che al *Dominus vobiscum* rispose, ma sul serio: « Esca lo spirito tuo ». A torto pare che il prete dunque gli si rivoltasse gridandogli: « il tuo, porco f.... »

Suscipiat Dominus lo dicono, o lo fanno dire i ragazzi a chi ha la bazza lunga, e intanto gli fanno il verso con una mano posata sul mento, e agitando le dita.

Dal primo giorno di Quaresima fino a Pasqua si fa in Siena la funzione delle Quarantore; cioè l'esposizione del Santissimo che dura tre giorni, per ogni chiesa. È accaduto più d'una volta che dalla chiesa che doveva avere il giorno dopo le Quarantore, sia stato mandato uno a pigliarle, con un barroccio. E siccome questa funzione si suol fare nelle contrade, dove non manca mai gente, l'ultimo giorno delle quarant'ore, così non è a dirsi con quanti fischi e urli se ne debba tornare addietro il malcapitato gonzo.

Per la Cresima poi, quando i cittini e le cittine si vestono in gala (proprio perchè non si abbia a star mai bene!), ecco la gran paura del *chiodo*. La fascina che tutti i piccini han visto a chi è passato a cresima, si gabella per fascia di sangue e si dice che se il citto o la cittina che dovrà passare a cresima, avendo sette anni, non sarà buono, il vescovo non solo gli darà un ceffone, ma anche gli ficcherà nella fronte un chiodo acuminato e lungo

G. B. CORSI.

IL *TU* NELL'USO DEI VARI POPOLI.

N Ispagna e in Italia è cosa comune darsi del *tu*. Basta conoscersi e trattarsi un mese o due per usare il *tu*. In Inghilterra, mai. In Francia l'uso del *tu* è estremamente difficile e complicato.

Così, per esempio, nell'alta società marito e moglie si danno sempre del *voi* — *Vous sortez ce soir ?* — chiede il marito — *Oui, mon ami; à demain* — risponde la signora.

Suoceri e generi, cognati e cognate , tutti si danno del *voi*. Invece, il figlio dà del *tu* al padre ed il padre al figlio, come in Ispagna; i nostri antenati invece la intendevano diversamente, ed avevano ragione prescrivendo che al capo della famiglia non si dovesse dare del *tu*. Adesso sembra che il *tu* fra padre e figlio sia più elegante.

La mania dell'eleganza ha distrutto molte leggi sociali e molte usanze commendevoli.

In Russia accade lo stesso che nelle province basche, il servo dà del *tu* al padrone ed il padrone usa il *voi* col servo. Il padre dà del *voi* al figlio, e questi usa il *tu* col padre.

— « Chi cerchi ? » mi disse un giorno a Mosca la serva di un signore russo al quale fui raccomandato.

— « Il signor Juan De Balachof; se è in casa, dategli questa lettera. »

— « Entra ! »

Noi spagnoli abbiamo il costume di usare il *tu* col domestico, colla cuoca, con la nutrice, col cameriere del caffè, col vetturino. In Francia, ciò costituirebbe un disdoro pel padrone. Dare del *tu* a colui che vi serve, equivale a mostrargli un affetto che non esiste, nè è mai esistito in quel paese, oggidì repubblicano per le sue leggi, ma eminentemente aristocratico pei suoi costumi.

In Ispagna quando la fantesca serve il pranzo ad una famiglia della borghesia, prende sempre parte alla conversazione.

Quando mi avviene di narrare questo, in Francia non mi si crede.

Un giorno eravamo a colazione in casa di un magnate spagnuolo, don Manuel Canete, insieme a vari nobili. Il domestico servì un piatto di uccelletti, ma il padrone disse: « Grazie! non mi piacciono. » Ed il servo (che era sempre vissuto in case nobili), passandomi il piatto, disse: « Neppure a me piacciono. » In qualsiasi capitale d'Europa questo interloqüire del servo avrebbe costituito una grave mancanza. A Madrid, ci mettemmo tutti a ridere, e null'altro.

La più grande prova di affetto che si possa dare fra due esseri umani è quella di trattarsi come persone della stessa famiglia Però eccetto in Italia ed in Ispagna, ove si scherza col cuore e si abusa della franchezza fino a giungere all'odio, nella maggior parte delle nazione il *tu* è un segno di fratellanza, di *camaraderie* imposto dalle circostanze, dall'arte o dall'ufficio che si esercita.

A Parigi i giornalisti e le attrici si danno sempre del *tu*. Perche? È una consuetudine, e la consuetudine è legge.

In questa continua battaglia della vita parigina, il giornalista e la donna di teatro sono due *camerati*. In questa amicizia non v'ha malizia alcuna, vi è vera amicizia, senza alcun altro scopo fra colui che vive pel pubblico del giornale e colei che vive pel pubblico del teatro. Oggi ad una cena o ad una escursione in campagna, domani ad un *record* di biciclette, ad un matrimonio o ad un funerale, si incontreranno i trenta, quaranta giornalisti e le cinquanta, sessanta donne alla moda, ed anche se la loro relazione data da pochi giorni, si diranno: Come stai? — Bene, e tu? — Vuoi che ti accompagni? — Se non ti disturba...

E in tutto ciò, l'amore, la passione non entrano minimamente perchè tutti sappiamo che sono maritate *colla mano sinistra*, come si dice in *gergo francese*, o che con queste amiche possiamo e dobbiamo mantenere soltanto la relazione dell'amicizia.

Questi costumi, prevalenti negli Stati Uniti ed in Inghilterra ed ormai acclimati anche in Francia, non possono essere compresi nel nostro paese, ogni dieci uomini vi è una sola donna alla moda, ed ove l'uomo, sentimentale, appassionato ed idealista, quando si trova vicino ad una bella donna si innamora.

In Ispagna si danno del *tu* soltanto gl'innamorati. Che emozione prova la fidanzata, in quel giorno in cui, dopo aver per molto tempo usato il *voi* nelle lunghe lettere al *pretendente*, può finalmente avvicinarlo, dopo ottenuto il permesso dei genitori, e dargli del tu. — « Mi ami ? » — « Più che la vita ! »

Col *tu* si trattano gli artisti di tutti i teatri ; i redattori di uno stesso periodico, gli artisti alla moda, gli operai di uno stesso opificio; tutti coloro che lavorano insieme. Ma, cosa strana, nè preti nè frati si danno del *tu* fra loro, pur essendo fratelli della stessa religione!

— « Perdoni, per Dio, fratello! » dice, in Ispagna, il Grande al povero, facendo nobile contrasto coll'aristocrazia di tutti i paesi della terra, che suole trattare il mendico nel mondo più duro.

La religione cristiana ha certo servito di modello ai Baschi ed ai Russi, perchè in essa, dopochè si fondò la Chiesa, si dà del *tu* a Dio, e gli si dice: « Padre nostro, che sei ne' Cieli, sia santificato il nome *tuo*... » Per conseguenza, darsi del *tu*, deve essere un segno di rispetto e non di confidenza. « Dio ti *salvi*, Maria...» Piene di grazia sono le nostre madri, le nostre sorelle, le nostre figlie, le amanti dei nostri primi anni. Il *tu* è un legame di famiglia, una religione degli affetti... E però non lo si deve prodigare.

Talvolta gli Inglesi ed i Tedeschi hanno ragione nell'evitarlo tanto. Talvolta noi facciamo male a dar del *tu* così al fiaccheraio come al creatore del cielo e della terra.

EUSEBIO BLASCO.

LA FESTA DEL CORPUS DOMINI IN ISNELLO.

A Sc'acculata. — La festa maggiore che celebra ogni anno Isnello, ancorchè abbia esso a patrono S. Nicolò di Bari, è quella del *Corpus Domini.*

Vien essa preceduta da cinque giovedì festivi, detti *triunfi*, e da un ottavario che si celebra, mattina e sera, nella Chiesa madre a tal uopo bellamente ornata, e per tutti gli otto dì, oltrechè dal suono festivo delle campane e degl'immanchevoli tamburi, ti vien essa annunziata dal giro che fassi ogni sera, verso le ore 9, per le vie principali del paese, portando una bara fra centinaia di *sciacculi* (fiaccole) accese, formate di colmi di saracchio.

Per lo più v'intervengono dei giovanotti guidati da quelli, cui spetta ogni sera l'onore della riuscita; li precedono i tamburi ed una grossa campana suonata a turno, dall'uno de' due che, appesa a un legno, la portano a spalla e va di dietro; si canta a luoghi determinati, ed il festivo rumore è grande, massime le due sere precedenti la festa, quando vi si associa la banda musicale, e per le vie tutte illuminate si sparano razzi, ed i giovani più allegri e robusti, per maggior pompa e lode, portano in giro alcuni querciuoli, a' cui rami, ad arte tagliati, infilzano e attaccano buon numero di fiaccole accese, che, per parere simili alle lumiere, chiamano *ninfi.*

Credimi, ti celiano gli occhi a quelle tante fiamme confuse e sempre in moto, e questo insieme di cose si dice *sciacculata*.

La frottula. — L'altra cosa che ti dà all'occhio è il giro che, verso le ore 3 p. m, dopo un lungo sparo di mortaretti e fra il lieto scampanare di tutte le chiese, si fa per le solite vie la vigilia e il giorno della festa. Vi prende parte grande numero di popolo, eccetto le donne. Precedono i tamburini in zimarre di damasco bianco e cappelli, dello stesso colore, a larghe falde e gallonati d'oro; poi gli stendardi maggiori portati, sotto la guida dei provetti, da giovani contadini, borgesi e pastori, che, premurosi di accasarsi, vogliono alle fanciulle, le quali ben vestite e pettinate, son tutte occhi alle terrazze, ai balconi, alle finestre o colle mamme loro sugli usci delle case e agli sbocchi delle vie, mostrarsi abili a portarli diritti come le candele, e capaci di sostenerli, ancorchè alti e pesanti, sulla palma della mano, sul pugno chiuso, sulla spalla, sulla fronte, sui denti; indi gli stendardi minori, la banda musicale, l'orchestra, i cantori e spesso cori di giovanetti in forma di angioli, che qua e là cantano l'inno di occasione; in fine la bara, cui segue grande frotta di popolo, d'onde il nome di *frottola* a questa processione.

Nei tempi andati, ora non più, invece di bara ci era il carro tirato da buoi, ed io, piccino, ricordo di averne veduto le sole grosse ruote di legno tutte sciupate. I più ricchi e divoti proprietari portavano in giro pendenti da una lunga asta le *farde* (falde, tessuti bellissimi in seta, rossa, verde, rosata, cerulea, argento od oro), lunghe circa m. 5, larghe cm. 80 e del valore medio di L. 200 ciascuna, che dopo offrivano alla Chiesa madre, come ancor usa, per ornarsene; e comechè tempi diversi dai nostri, i più savi, lungo le vie, facevan fuochi di gioia con pistole fucili e carabine.

La cerca. — Finita appena la frottola, poichè le feste ivi si celebrano per ispontanea contribuzione popolare, ha luogo la *cerca* ossia questua. Ed eccoti buon numero di persone autorevoli coi superiori della confraternita del Santissimo, alla quale spetta di celebrarne la festa, pregati, s'intende, dal povero tesoriere, cui in-

combe di provvedere alle spese, preceduti ora sì ora no dalla musica, nuovamente in giro per il paese. L' elemosina si chiede a tutti a uscio a uscio e fin dentro alle famiglie agiate ; si lascia una figura grande o piccola agli oblatori e si riceve quel che ciascuno vuol dare: denaro, frumento, cera, olio, lana grezza o filata, uova; laonde tu vedi delle persone mature e dei giovanotti, che si accompagnano ai questuanti, con bertole , *lanceddi* (vasi di creta) con le figure attaccate al collo e panieri che vanno a vuotare quando son pieni. Il denaro però , mano a mano che si riceve , si deposita tosto nel vistoso *tabarè* (guantiera), che porta sempre lungo le vie lo stesso tesoriere od altri di sua fiducia.

Quando tutti i quartieri e le case sono state con ordine visitate, la comitiva si riduce a casa del tesoriere, ove, dopo avere, alla presenza di tutti, enumerate e valutate le oblazioni, che egli saprà commutare in denaro, ha luogo, in ceci, dolci e vino, un modesto e breve *trattamento*, che finisce sempre con uno allegro e ripetuto: Scusino, lor Signori e mille grazie !

'U SIGNURI 'N CELU. — Questo di fuori : in Chiesa avviene altro che ti sorprende la sera della vigilia.

L'altare su cui, durante il solenne vespro, si espone il Santissimo , si costruisce ogni anno per mezzo di grosse e lunghe travi appoggiate all' abside della navata di centro, in modo che, dalla mensa in alto, abbia esso circa a venti gradini , che , poco a poco restringendosi, corrono su, dandoti insieme lo aspetto di una grande piramide tronca. La trave di mezzo è scavata nel centro della parte anteriore, e in modo occulto dà il passaggio ad una corda tutta unta di sevo, le cui estremità sono affidate a due argani, che stanno dietro l'altare. A un punto determinato di essa si attacca sodamente il magnifico *trusellu* (tronetto, *subsellium*) , entro cui, al cominciare del vespro , si adagia l' ostensorio (siciliano *spera*) con la Santa Ostia consacrata, e quando è l'ora e gli argani agiscono, tu le vedi insensibilmente ascendere fino al sommo dell' altare , che è tutto lumi e fiori , e scendere poi allo stesso modo, quando il vespro è finito.

Ogni volta che ciò avviene, il popolo, dallo ascendere che fa

la Santa Ostia in alto, dice che: *Acchiana 'u Signuri 'n celu;* e l'accorrere in chiesa è grande: e gli occhi di tutti ansiosamente sono rivolti ai moti del tronetto e dell'ostensorio. Guai se la corda si sciogliesse o rompesse, il tronetto, come avvenne una volta, me presente, pel grave peso scenderebbe giù come un fulmine, ma ciò è difficile, stante la diligenza; nè quella volta alcun male avvenne, essendovi l'ostensorio rimasto fermissimo.

La Processione. — Il giorno della festa riesce sempre allegro per i tamburini, la musica e gli stendardi maggiori sempre in giro per le vie; per lo scampanio, i tanti mortaretti, la volata di qualche aerostato, la *sciorta* (sorteggio) di qualche ariete o vitello e per la frottola all'ora consueta.

Nella solenne processione, che parte non dalla Chiesa madre, ma da quella dell' Annunziata, ove fin dal mattino viene esposto il Santissimo, ed ha luogo nelle ore pomeridiane, il popolo ad ogni costo ti porta sulle bare buon numero di Santi, a cominciare da un S. Calogero, alto un metro, che i giovanetti, tutti allegri, vanno a snidare dalla sua chiesetta posta sulla collina omonima fuori il paese.

Procedono tutti in lungo ordine, a regolari intervalli, e ciascuno al posto suo secondo il merito. Il primo va S. Calogero, gli ultimi S. Giuseppe portato dai maestri, la Madonna del Carmine, dai pastori e S. Nicolò di Bari, quale patrono, da contadini e borgesi.

V'intervengono tutte le confraternite e congregazioni coi loro stendardi maggiori e minori, coi loro tamburini e *massari* in zimarre a colore. Le vie principali, che alle ore 10 a. m. vengono spazzate, più per forma che bisogno, dai congregati della Madonna sotto il titolo della Presentazione al Tempio, sono tutte sparse di fiori di ginestre, di papaveri, di rose e di altri fiori natii, che ti dànno un bel vedere. E quelle lunghe file di ceri accesi, e quel grave incedere e quel divoto silenzio interrotto ora dalla musica ora dal canto dei sacerdoti nei migliori paramenti da messa, e quella folla di popolo, prima i maschi poi le donne, che accompagnano il Santissimo sotto l'aureo baldacchino sorretto da vene-

randi patrizi, ti dicon forte all' anima che Dio solo è grande, e che a lui solo è dovuto il vero trionfo.

L' INFROTTAVA.—Negli otto giorni che seguono la festa e che il popolo chiama *infrottava*, dal latino *infra octavam*, poichè la modesta processione passa sempre ogni dì, nelle ore pomeridiane, per un quartiere diverso, oltre ai soliti tamburini e alle fiaccolate la sera, ti avverrà di vedere, quasi sempre, le strade bellamente ornate per cura delle donne che le abitano. Coltri, lenzuola, scialli, fazzoletti dai tanti colori, quadri, figure, nastri servono tutti, come arazzi, per ornare le finestre, i balconi, i prospetti delle case, mentre il mezzo delle vie, per dove passeranno i soli confrati in cappa e i sacerdoti, è tutto coperto di coltri di lana color bleù e sparso di fiori, e ardono qua e là incensi e ceri entro cappellucce e sovra altari improvvisati.

Come vedi, son quindici giorni di festa continua, che ha fine con l'*acchianata d' 'u Signuri 'n celu* nelle sacre funzioni dopo l'ultima processione, in giro inverso e senza bare, per le vie tutte illuminate a tarda sera.

PROF. CRISTOFORO GRISANTI.

MEDICINA POPOLARE BASILICATESE [1].

Chi soffre di malattia cardiaca di solito non accusa che l'asma che l'opprime. Si ricorre a caffè di orzo: e contro l'asma giovano pure le talpe. Ai cardiaci date decotto di foglie di pomidoro. Se ha edemi, è solo per questi che richiama l'attenzione del medico. Ogni cardiopatia va di solito compresa sotto il nome *r' acqua a lu core.*

Tocco è il colpo apoplettico. *Moto* è invece l'accesso epilettico. *Tocco* e *moto* sentonsi spesso ripetere nelle imprecazioni.

Lu male lla luna, re Santu Runate è l'epilessia: e *lu lupumannare* o *lu pumpunare*, *purmunaru* come altrove si dice, forse non è che un epilettico, se non un malinconico. Par lo diventi chi nasce la notte di Natale. Nel momento dell'accesso pongasi in mano a l'epilettico una chiave *masculina.*

Chi soffre *d'isterismo* crede di avere lo *spirito* di qualche persona antecedentemente morta uccisa. Io ho potuto assistere ad una donna presa dallo *spirito*, anzi da *due spiriti* contemporaneamente. Sono dei fenomeni curiosi di sdoppiamento de la personalità.

La corea dicesi *lu ballu re Santu Vitu.*

Uno che per poco esca dal normale, è detto *pazzo*, e *da ca-*

[1] Continuazione e fine. Vedi *Archivio*, v. XV, pag. 494

tene, ricordando così il trattamento cui erano assoggettati in altri tempi i poveri folli. Quando ad alcuno si augura di andare ad Aversa — ove è tuttora il manicomio per la nostra provincia — lo si vuol matto.

Vi sono alcune *razze*, famiglie cioè, soggette alla pazzia, la quale può originarsi pure da *spiriti*, e dal soverchio studio; è proprio *le surméngee* intellettuale, di cui oggi tanto volentieri si parla.

Ai bambini insonni s'apprestano teste di papavero, sempre in numero dispari. V'ha chi le prepara a decotto; altri le abbrustoliscono e dànno quel po' di cenere col latte. Spesso si commettono così dei veri delitti.

Il balbuziente è detto *ciuciumare*. La balbuzie dipende dal perchè la *vammana* non *scollò bene lu filu lla lenga* o perchè il *compare* non recitò dovere le orazioni al fonte battesimale.

Chi ha molta fame (bulimia) dicesi *allupate*.

Le nevralgie spiegansi sempre come *nervi incavalcati*. Per curarle si ricorre sempre a massaggio con spirito canforato. Giovano sempre *li pitazzuoli*, piccoli empiastri che vendono di solito *li cirauli*.

Soffrendo di *cefalea*, abbiamo già detto che si usa spaccare un cagnolino, una gallina nera, una zucca di quelle grandi, e metterle in testa.

La cefalea producesi dal sole di Marzo: *ca megli si mamma tua te chiangesse, ca no se lu sole re marze te cucesse.* Ma il rimedio è in Marzo stesso: tagliatevi i capelli proprio il suo primo venerdì. Credesi giovi fiutare del tabacco in polvere.

Per *paura* uno può orinarsi e fino sporcarsi sotto involontariamente. Pigliare una gran paura dicesi: *piglià triaca*. Nei bambini curasi pisciando sopra la scopa; di più si fa bere acqua o vino in cui siasi spento un carbone acceso, e poi si ricorre alla santonina, *ca se so muosse li viermi.*

In caso di orripilazione dicesi *ca è passata la morte pe ncuolle.*

Se vi s'intorpidisce un piede—*s'addurmesce*—fate subito sulla scarpa una croce col dito bagnato di saliva.

La lipotimia dicesi *sbenemente*, *veni mene, 'na mancanza.* Subito: aceto, e sbottonate.

Si ha il *singhiozzo* quando alcuno ci nomina: ad arrestarlo basta bere un sorso d'acqua.

Contro la sterilità: ho visto in un paese andar le donne a saltare su le campane che si fondevano. Per far poi sterilire: credesi esistano medicine speciali, e le femmine di certa età ne richiedono spesso e medico e farmacista. Ha gran virtù specialmente *la zafaramgna* (zafferano?)

Nell'amenorrea si usa decotto *re spaccaprete* (capelvenere), camomilla; di più piediluvii con cenere in acqua.

Lu pil' a la menna curasi con foglie arrostite di cavolo, cataplasmi caldi di malve o linseme. Si soffre per tre volte; e per averlo mai più, l'inferma dee, pettinandosi, restare coi capelli sciolti sulle mammelle. Qualcuna usa pure spalmare la parte con escrementi di bambino.

Nelle primipare per impedire *li serchie*, le ragadi ai capezzoli, occorre ungerli con un po' di sangue che vien fuori in abbondanza quando si sgravano.

Ai bambini che soffrono d'incontinenza d'urina si fa mangiare un topo senza che lo sappiano.

Le malattie veneree e sifilitiche si devono fare sfogare. Questi infermi credono guarirsi avendo contatto con *sangue vergine*, come dicono. Alcune femmine affette da blenorragia, sapete come spiegano tal cosa? Han dovuto, senza saperlo, sedersi in luogo ove prima era stata qualche persona sofferente di blenorragia. Altri negano fin questo eventuale contagio; solo si sono seduti su terreno umido. I condilomi acuminati diconsi *creste re adde*. Le blenorragie curansi di solito dai farmacisti: giova il succo di limone nell'uretra.

Ed ora qualche notizia speciale a riguardo de la donna madre e de' bambini.

I matrimonii fra consanguinei non sono frequenti, *ca tra pariente nu nse 'orene*. Per l'età degli sposi dicesi: *figli re viecchie, schiave r'ante.*

Generalmente qui si crede *a li ulii, li risidderii* delle incinte, le quali però devono saggiare tutto. Dicesi: *Ci vole conosce li pene*

ru 'nfierne, prena la stata e figliata re vicine. Se una incinta s' accosta a persona che soffre di congiuntivite, a questa *cala lu panne nnanze l'uocchi.* Per abortire credesi basti un decotto caldo di salice; si badi però *ca femmena frasciata, femmena ncamata.* Per impedire l'aborto, si usano sulla pancia, a pelle, delle cinte di un dato colore, forse imbottite di figure sacre.

Generalmente credesi *ca ci mascole vole fa, ra femmena adda accummenzà;* e siccome le figlie femmine sono anche qui generalmente poco ben viste, e chi affila a figlie femmine deve averne sei di seguito, così è un gran da farsi per sapere anzi tempo il sesso del nascituro. Se il ventre è molto sporgente, s' avrà un maschio: se è come diviso in due, s' avrà un parto gemellare. — *La pasta ri casa,* che ha grande importanza ne la vita economica delle famiglie, dovea pure altra acquistarne, perchè serve ad indovinare il sesso: così quando si mettono a bollire nella caldaia *li maccarnni a lu fusidde*, se proprio nel momento dell' ebollizione uno solo vien su, s'avrà un maschio. C'è pure *lu grane monacu;* si mena cioè dalla finestra un pugno di grano: il bambino avrà l'istesso sesso della prima persona che capita a passare. Tirandosi, dopo un buon banchetto, tra marito e moglie, la clavicola di un pollo già bene spolpato per lo innanzi, il bambino avrà lo stesso sesso di quello dei due cui rimarrà in mano maggior porzione dell' osso suddetto. Credo vi sia ancora qualche segno dall'estensione dell' areola de la mammella. Di più il marito fa sedere la moglie per terra, e quindi le dice di alzarsi: e allora tutto è intento ad osservare da quel parte si appoggia la poverina.—Quando dal primitivo nostro telaio si deve levare la tela, si gittano le così dette *croci* sulla via, e si guarda di che sesso è la prima persona che comparisce.

C'è un proverbio che dice: *Lassa ra fuoche ardente e aiuta ronna purturiente.* La poverina che ha da sgravare la si fa sedere su una sedia molto bassa, e alle gambe e alle spalle la sorreggono la *mammana,* con parenti di sesso femminile e comari. La *mammana,* in alcuni paesi, ha ancora, per ogni bambino che nasce, un carlino ed una *panella;* in altri, una lira ed uno stoppello di farina; altrove

sta, secondo la condizione dei genitori del bambino, da pochi giorni ad un mese alle spalle loro. Pel secondamento, si fa soffiare forte in una bottiglia vuota. Il resto della placenta usata pel brodo alla puerpera, si mena nell'acqua corrente o si nasconde, in un sacchetto sempre, nel letame: ciò perchè non capiti a cani, gatti; e perchè, come quella si consuma, così cresce li bambino. — La puerpera s'è già fornita di ricotta salata, la quale deve aiutare il latte *a scenne'*. Il bambino che nasce co' suoi involucri, dicesi che è fortunato, perchè nato *vistute*. La mammana *acconcia* il capo al neonato. Se questi vien alla luce asfittico, subito gli s' introduce nell'ano il becco chiuso di una gallina nera.

Ed ora cominciano i guai de' poveri genitori, chè *ci tiene anemale e figli, ogne ghiuorne face scigli;* e *caree senza riente, trema re tutte tiempe.* Il bambino dimagra: ma si sa, a serpe *corre al la tte*, e di notte succhia regolarmente alla mammella, ponendo la coda in bocca al bambino, perché non piangesse. Il latte, inoltre si può facilmente rubare o si perde. Così bisogna evitare di dar latte ad altro bambino che non sia il suo: ma fortunatamente la realtà non risponde alla teoria, dandosi dalle donnicciuole latte ad ogni bambino, con pericolo non infrequente, per disgrazia, di reciproci contagi.

Le lattanti non possono mangiare assieme, nè si può permettere, in fin di mensa, od una cagna od una gatta rosicchiare ossa menate a terra dopo spolpate. La puerpera può perdere il latte se altra lattante dà a poppare al proprio bambino volgendosi di spalle al letto. Può riaversi poi il latte, se le due donne si decidono a mangiare assieme. La lattazione molto protratta rende stupidi i bambini. Per farne andare il latte, si ponga delle foglie di menta sotto il guanciale: per svezzare il bambino, si tinge di nero fumo il capezzolo, lo si impiastriccia di chinino. E poi si fa ancora per qualche tempo succhiare la mammella da qualche persona di età, chè *lu latte pe cuodde* è causa di guai.

Nell'eritema dei bambini, miglior rimedio è il latte materno spruzzato per la persona; giova pure *u fuocu muorte*, si fa cioè cadere sulla parte affetta qualche scintilla con la pietra focaia. Se il bambino piange sempre, e per fame; basta avvicinarlo al forno

caldo e così finirà tutto. Un bambino ridotto pelle e ossa, *nu mazze r'ossà*, per disturbi gastroenterici di solito, dicesi *ca tene u pigulu* (altrove *mal canino*); curasi ungendolo con lardo che si procura da sette case differenti e tutto si scioglie *nta nu pignatiedde nuove*. Ne l'*arresto* dei piccoli, che si manifesta con dolore a petto e spalle, un empiastro di polvere pirica e bianco di uovo. Quando i bambini *sigliuzzane* cresce *lu quagliaredde*, cioè il piccolo stomaco. Per la dentizione: *quanne metteno li riente, tremane li pariente*: se è precoce, ritiensi un guaio; peggio se tardiva, chè allora il bambino vien su idiota. Nè con la lingua, nè col dito, van toccati i denti che sorgono, se no vengon su storti. Se un bambinello *ala*, subito la madre gli chiude la bocca facendovi col pollice destro il segno di croce.

Il bambino non deve morire sulle braccia materne, se no questa più non avrà figli.

Per tagliare le unghie ad un bambino non ancora di un anno, gli si dee porre fra le mani una carta monetata. Perchè un bambino impari subito a camminare, lo si abbandona, un istante solo, *quanne spara la grolia lu sabatu sante* in mezzo alla casa, senza sostenerlo. Il nome o almeno un dei nomi al neonato si dà dal santo del giorno: diversamente il bambino non vivrà. Si dice che *tre carene cu l'angili, pacci, mierici e criature*.

Se i bambini muoiono quasi improvvisamente, alle volte per eclampsia, altre per colica, parlasi allora di *lupiello*: siccome è facile, viva o muoia il bambino, trovare sulla sua persona qualche soluzioncella di continuo, così di là è uscito o entrato il male. Se il bambino pone spesso il labbro inferiore sotto i denti e il labbro superiore, morrà. La fontanella anteriore è detta *mullarola*; quando questa si chiude, il bambino comincia a parlare. Il linguaggio si eccita facendo ridere il bambino in uno specchio.

Le madri temono enormemente pei loro bambini lu *mal'uocchi* e *l'affàscine*, o pure *maare e fattucchiare*, rappresentate di solito da vecchie che abusano di una miserevole credenza popolare, e così tirano avanti la vita. Un ragazzo, mentre è nato in buone condizioni e vien su vegeto, tutt'una volta comincia a deperire e

diventa storto e rattrappito. È opera *ri scianare*, *maare*, nè ci può far nulla il medico.

Un altro vien su con una gamba paralizzata: è opera delle stesse, e un'altra *scianare* si sforzerà di guarirlo con empiastri ri *ereva re mure*, *pitrusine e merde re palumme* da applicarsi all' arto ammalato. Come preventivo *a lu mal'uocchi* le madri attaccano una fettuccia nera intorno al polso del bimbo, sull'abito gli cuciono un *abitino*, al collo gli sospendono ad un nastro *curnicieddi* un campanellino. Tra le fasce trovate quasi sempre una forbice; nella culla una falce. Ma quando un bambino è *affascinate*, ecco per *sfascinarlo*:

> A bui chi v'havi affascinatu
> L'uocchi o la mala vuluntà;
> Dui uocchi v'hani affascinate,
> Tre uocchi vi hana sfascinà.
> A nome re lu patre ecc.
> Ommene o femmena sia,
> Se tenesse ra chessa 'ngannaria.
> A nome re lu patre ecc.

Per scongiurare la *fattura* la prima notte *llu matrimonii*, si mettono fra tavole e materassi *fierre re ciucci*, *forbici. e lu mprincipiu lla messa* che si fan copiare dal prete il giorno prima. E possono *piglià r'uocchi* non solo gli uomini, ma pure le bestie.

Aspettiamo, combattendo, che, mutate le condizioni economiche generali', la salute non sia più uno dei tanti privilegi di classe. Non potendo ancora augurare a tutti *pinnule re cucina e sciruppe re cantina*, terminiamo questi rapidi cenni col saluto di chi va a visitare un infermo: *Sta nciluvriedde* (in cervello). E, con lo infermo, risponda, chi ci crede, *Idde è lu patrone l*

MICHELE PASQUARELLI.

SUL GERGO NELLE VARIE SUE FORME.

Ci sono libri scientifici che dilettano come romanzi e romanzi che... annoiano come libri scientifici. Alfredo Niceforo col suo volume *Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali* (Fratelli Bona, editori) appartiene alla categoria degli scienziati i quali sono persuasi che si possono squarciare i veli d'Iside della scienza anche senza annoiare il prossimo.

L'argomento è già di sè una miniera di osservazioni interessantissime. Chi è che non usa, anche senza accorgersene, un suo gergo particolare ? V. Hugo nel suo libro VII dei *Miserabili* dice benissimo: « Tutti i mestieri, tutte le professioni, tutte le gradazioni della gerarchia sociale hanno il loro gergo. »

Il marinaio dice *babordo* e *tribordo;* il banchiere parla di *riporto*, di *premio*, di *conto corrente ;* il maestro di scherma insegna *posizione di terza*, *in guardia* ecc,; l'avvocato scrive *petitoria*, *comparsa compromesso*, *revocatoria* e tante altre parole che ancora non trovarono il loro posto nel vocabolario della lingua parlata; il giornalista vi dirà che oggi non ha « nessuna coltellata , nessun incendio », oppure che non gli è giunta nessuna varietà per farne un *risvolto,* o ch'è troppo lunga e che perciò non può *passarla* , e di una notizia vecchia che gli è data per nuova dirà che è « un cavallo di ritorno. »

E il gergo dei comici? Esso è molto ricco e pittoresco come ricco e pittoresco è quello che si forma nei laboratori femminili. Mi ricordo di aver letto nel Biondelli (*Studi sulla lingua furbesca*) che «le inesperte fanciulle raccolte al lavoro versando nel seno all'amica la pienezza del loro cuore commosso da uno sguardo, da un sorriso della vigilia, adoperano il gergo per sottrarre i loro palpiti alla vigilanza.

Vada per quell' «inesperta» che mi pare un aggettivo alquanto mal collocato, ma è certo che nei laboratori di sarte, di stiratrici e di modiste, oltre ad esservi parlato il gergo proprio della classe, si forma un nuovo parlare furbesco che varia da laboratorio a laboratorio e che non si riferisce agli arnesi del mestiere, ma i due poli tra cui gravitano quelle anime: l'amore e la civetteria.

Alfredo Niceforo, in tre laboratori di sarte ha potuto raccogliere tre diversi gerghi di *prima forma*, tutti e tre ignorati dalla maestra e dalla sorvegliante. Così le ragazze si comunicano i loro segreti, si ammiccano, mentre la maestra irritata finge non sentire i loro discorsi incomprensibili. Le tre maniere di gerghi della *prima forma* (mi dimenticavo di dire che il Biondelli chiama così quel gergo che consiste nella trasposizione delle sillabe e delle lettere, o di intromissione di altra sillaba o di finale convenuta) erano le seguenti:

1.° Ad ogni sillaba far precedere la parola *coti* — modo usitatissimo a Roma tra quasi tutte le sarte e in tutti i laboratori. Esempio:

Cotimi cotiàcotimà ? = Mi ama ?

2.° Sostituire ad ogni vocale le sillabe *aiz*, *ender*, *inez*, *omber*, *ufurt*. Esempio:

Minez maiz màiz ? = mi ama ?

3.° Aggiungere ad ogni sillaba la lettera *v* seguita dalla vocale medesima della sillaba a cui la *v* fu aggiunta; per es: *ève pàssatòvo lùvu ivi ?* = È passato lui ?

Le ragazze dei laboratori parlano gerghi di simile genere con una velocità stupefacente e meravigliosa, e seguitano a discorrere anche un'ora intiera senza punto affaticarsi.

Vi è poi il gergo *seconda forma*, che è quello che è formato in massima parte da metafore e che nella metafora trova la base larga e solida della sua plasmazione. Questo gergo è pure ricchissimo e per rimanere fra le sarte e modiste — la compagnia è dilettevole — studiato dal Niceforo, troviamo che per dire l'*innamorato* si adopera, fra le altre parole queste:

Il *tribolato*, il *jocone*, il *tira-tira*, il *disgraziato*, il *soffietto*, lo *spasimato*, il *minchionato*, e per dire che l'innamorato sta giù ad aspettare: *Il tribulato tira i laccetti e fa i filoni.*

Il Niceforo parla a lungo del gergo operaio, del gergo osceno, del gergo criminale ecc.; ma se tutto ciò è di grande interesse per lo studioso, non ha la fedina penale abbastanza netta per essere presentato in un giornale che va per le mani di tutti...

Trasvoliamo — a malincuore — su tante argute e profonde osservazioni e fermiamoci un momento a considerare il gergo degli amanti — o della coppia amante, come si dice... in gergo scientifico.

La coppia amante ha maggior bisogno di difesa contro l'ambiente che la circonda di quel che non ne abbia la coppia di amici. Questi si possono vedere a ogni momento, possono ritirarsi in disparte a parlare, possono scriversi, mentre invece gli amanti hanno continuamente bisogno del segreto, della solitudine, non possono scriversi nè parlarsi a quattr'occhi; da ciò il bisogno di crearsi un linguaggio convenzionale, inteso da essi soli. « Direi che la *nuova* società psicologica che essi hanno creato sente la necessità di *nuovi* modi di esprimersi », come scrive Scipio Sighele ne *La coppia criminale*.

Nella coppia amante una variante del gergo si esplica con la scrittura segreta o criptografia; con cenni del ventaglio del bastone, del fazzoletto, dell'ombrellino. Vi sono signore che giungono a far pronunziare da questi oggetti lunghi discorsi. Gli uomini vi riescono meno, forse perchè il bastone e il cappello non si prestano così bene.... all'arte oratoria. Come derivazione del gergo, il Niceforo pone anche il linguaggio dei fiori. Se fossi poeta me ne adonterei, parendomi che i fiori abbiano un linguag-

gio proprio, ben più elevato, ben più ideale che non sia il gergo le cui origini sono così impure!

Il linguaggio dei fiori è il linguaggio universale per eccellenza. Altro che il volapuck di allegra memoria!

È celebre il linguaggio dei fiori usato dalle odalische con i loro amanti che vivono fuori il serraglio. Quelle donne chiuse nell'*harem*, sotto l'occhio vigile delle guardie, sono in lotta continua con l'ambiente, ed il gergo dei fiori è una delle loro armi di difesa; e di quel gergo hanno fatto una lingua così ricca, così espressiva, così minutamente analitica, che un piccolo mazzetto spedito al difuori è un lungo poema. Un intreccio di aloe, giunchiglia, thè, vinco, significa: *Corona del mio capo, medicina del mio cuore* (aloe)—*guariscimi* (giunchiglia) *tu mio sole e mia luna, hai dato la luce ai giorni miei, il chiarore alle mie notti. — Oh! vieni a consolarmi* (vinco).

Così il bastone, il ventaglio, il fazzoletto, il fiore assurgono — in questa lotta che l'amata sostiene contro l'ambiente che lo invigila — ad armi di combattimento e sono vere e reali manifestazioni del gergo. Come la parola, fattasi galeotta, maschera, nella associazione criminosa, l'idea, così il raso finemente ricamato del ventaglio nasconde un sorriso, un palpito, o una tragedia intiera; i fiori parlano realmente quella lingua che i poeti dicono sentire da essi nei prati.

Ma ahi! che il linguaggio convenzionale tra amanti non si fermava a quello profumato dei fiori, nè a quello del ventaglio o del fazzoletto!... Il Niceforo, da scienziato inflessibile, percorre tutta la scala dell'amore, anche quando esso è andato... oltre il segno, e allora ci descrive il vero gergo, non più le derivazioni, e sono parole triviali motti lubrici, allusioni stomachevoli... Basta basta! Preferisco il gergo dei delinquenti per il quale il Niceforo ha fatto studi speciali, coronati da ottimo esito.

Desidererei che il Niceforo od altri facesse uno studio comparato sui diversi gerghi del popolo italiano.

Anche a Torino il vocabolario furbesco è ricchissimo e pieno di espressioni pittoresche ed evidenti. Ne cito alcune:

Gatijme nen ant n' ala (letteralmente: *non farmi il solletico in un'ala*, per: « non annoiarmi »); *daje da l'autra che si j 'e' d' pauta* lett.: *fatti dall'altra parte, che qui c'è fango*, per: lascia stare chè tanto non me l'accocchi, non me la fai; *l'á più la paja, s'è viscasse, ha preso la paglia, si è acceso*, per dire che si è imbizzito, offeso... E dozzine e dozzine di frasi di questo stampo conta il gergo operaio.

FEDERICO MUSSO.

LEGGENDE POPOLARI TOSCANE [1].

I. — La Chioccia.

EL palazzo Guinigi, in Via della Foce, c'era ne c'è ancora, perchè la sentitti io, una chioccia con dodici pucini tutti bianchi e tutte le sere dopo la mezzanotte, quando sona, si sente chiocciare, ma forte e loro fanno *pio-pio* e e gli rispondano perchè le' li chiama si vede, e loro fanno a quel modo. Ci si sono provati tanti per vedere se gli riesce scoprirla ma si, 'un c'è ma' stato verso!... Si son provati anche col lume e andavano là per prenderla appena la vedevano e la sentivan chiocciare, ma quand'eran lì vicini gli spariva e sentivan chiocchiare sempre dietro le spalle: si voltavano e un vedevan più nulla e appena voltati la risentivano dietro, si rivoltavano e nulla e sempre la sentivano chiocciare dietro; senza ma' poterla vedere, perchè spariva sempre.

S'enno anco provati a fargli la posta senza lume: allora lei chioccia sempre e 'pucini piano; ma tasta tasta nun gli riesce piglia' nulla abbenchè li vedano, perchè son bianchi, ma 'un li possan pigliare (*Lucca*).

[1] Sono tali e quali per la lingua e per la grammatica come mi furono dettati.

II. — Il tesoro della Pineta.

Questa qui è proprio vera, perchè me l' ha raccontata a me quello che gliè accaduta e è sempre vivo e verde che glielo potrebbe domandare. Allora era calafato e si chiamava Sandorino [1]. Un giorno va 'n Pineta, che è una macchia tutta di pini lì a confine con Viareggio, e monta sù uno di codesti pini pe' fa' legna [2]; nell'esser costassù, gli cascò la corona giù a' piedi del pino. Lu' 'un se ne addiede e continuò a taglia' legna. Quando poi scese giù ci trovò un giovanotto che gli disse: « Giacchè te tu m' ha' salvato e mi mandi a godere la gloria [3], scava costì e ci troverà una pentola; appena tu l'avra' scoperta buttaci sopra la tu' corona, perchè se no doventan carboni. »

Lu' 'un se lo fece di' du' volte, raccattò la corona e si messe a scavare; mentre scavava, codesto che gli era apparso gli disse: « Vedi, ora te di certo tu sara' rimasto nel vedermi qui e siccome tu m'ha' salvato ti vo' raccontare come sta la cosa. 'L mi' babbo che era tant'avaro piuttosto che lasciare qualche cosa alla chiesa, perchè l'avevano obbligato, messe tutti questi quattrini 'n questa pentola e la sotterrò costì. Doppo morto lu' m'apparve e me lo disse, ma io 'un gli detti retta, gli feci di' del bene e nun ci pensa' più e così lu' andò 'n paradiso e io 'nvece dopo morto fu' messo qui a guardare a questo tesoro 'nfintantochè 'un avessi trovato uno che mi fosse venuto a liberare, e questo tu se' stato te e io per ricompensa ti regalo questo tesoro. però t'avverto che tu faccia qualche lemosina, se no tu 'un lo potresti godere neppur te. » E sparì, e lu' fu un signore (*Viareggio*).

---

[1] Stroppiatura di Alessandrino.

[2] Non è permesso, ma qualcuno di soppiatto va a tagliarcele.

[3] Sott. *del Paradiso.*

III. — **Giosalpino.**

A Viareggio c'è uno spirito che vien chiamato Giosalpino: lu' apparisce 'n forma d'un foglio di carta, di piolo [1], d'una pietra, 'nsomma 'n tante maniere e po' sparisce: ma non mica di giorno; lu' quando c'è giorno nun si fa ma' vedere. Una notte era un bel lume di luna e Tonino e 'l su' fratello Rinaldo andavano lungo il fosso [2] che c'è costì per tornare a casa, perchè era tardi. E siccome Rinaldo era 'n po' nasicchio [3] disse: « Ba', Tonino, un foglio di carta, » e lu' gli disse: « Lascialo stare: è Giosalpino » e Rinaldo si messe a ridere perchè 'un ci credeva: dice: « Sì ma ti pare ?... 'un lo vedi che è un foglio di carta ? » e gli diede un calcio.

Appena glie l'ebbe dato, Giosalpino lo prese attraverso alla vita e lo buttò di là dal fosso. Quando furono a casa lu' si messe a letto e la mattina nun aveva più un capello e nun li rimesse neppur più. (*Viareggio*).

IV.—**Il Foss' all'Abate e la vecchia della Burlamacca.**

Il Fosso all'Abate si chiama così perchè ci s'affogò un Abate, dicono, perchè faceva all'amor con una ragazza che lo tradì, e lu' allora dopo avergli domandato 'l perchè e supplicato inutilmente, dalla disperazione s'affogò. Anche lì dal ponte di legno allo scalo dove vann' a lavare 'l bucato, nel canale (Burlamacca) ci s'affogò una vecchia che era appunto una di codeste donne che andavano costì a lavare 'l bucato, e era vecchia, ma cattiva, pisigna [4] e 'un

---

[1] Più d'uno, dice che ha legato la propria nave a codesto piolo, credendolo veramente tale, e poi l'ha trovata sciolta, perchè il piolo era sparito.

[2] È il fosso che corrisponde in Darsina; ossia il canale detto la Burlamacca dove sboccano tutti i torrenti di lì.

[3] Che parla col naso.

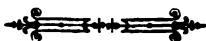
[4] E quella persona che ha faccia asciutta e maligna: si dice per lo più ai vecchi.

diceva ma' 'l Rosario, 'un pregava mai. Più che vecchi 'un si campa e l'altre donne glielo dicevano tutte le volte che ci ragionavano, che ci pensasse perchè da un momento all'altro tutti ci si può ritrovare e tante volte nun si sa mai. Ma lei sì sempre dura, e un giorno mentre lavava cascò dentro e ci s'affogò. E ora tutte le notti, specialmente quando è buio, buio che nun c'è luna, chi va su codesto ponte la vede lì sotto passeggiare 'n su e 'n giù in camicia colla corona 'n mano che dice 'l Rosario senza ma' voltarsi e senza dar noia a nessuno e ci stà fino che è buio e po' sparisce. (*Viareggio*).

V. — I Conventi di Montramito.

Veramente in antico si chiamava Monte Traito, ma ora si dice Montramito, che è dopo 'l monte di Chiesa per venire a Viareggio. Costì prima c'era du' conventi, uno di frati e uno di monache e li divideva una strada solamente. Ora loro, codesti frati, ci avevan fatto un sotterraneo e così i frati andavano dalle monache e le monache da' frati. Sicchè era come se fosse stato un convento solo e siccome a mette' l'esca accant' al foco s'accende codeste monache cominciarono a fa' figlioli perchè dopo le prime nun si vergognavan più e stavano come mariti e mogli; ma tanti figlioli nascevano e tanti n'ammazzavano e sotterravano per nun essere scoperti. E così durarono per un po'; ma poi 'l Signore stanco di queste nefandezze aspettò che fossero tornati anche que' frati che erano fòri per fa' la spesa e fece sprofondare codesti du' conventi senza terremoti nè nulla e così ci venne un lago che si vede anch'oggi e ogni tanto vien su degli scorci di candele [1] delle chiese di que' conventi e a nessuno gl'è riescito trovare 'l fondo, e l'acqua si move come se fosse acqua di polla.

RODOLFO NERUCCI.

[1] Mozzicone di candele.

LU FUGLIAMARU C'ADDIVINTAU RIUZZU

NOVELLA POPOLARE SICILIANA DI CALTANISSETTA.

Si cunta, quannu Gesù Cristu camminava cu l'apostuli 'nta lu munnu, ca c'eranu tri puvireddi, vicinu 'na cantunera, ca si cuntavanu tutti li lastimi di la vita ca passavanu, dicennu ca nuddu ci vulia fari limosina e li mischini murianu di fami.

'Nta ssu mentri si truvau a passari Gesù Cristu cu San Petru. San Petru, ca 'ntisi lu discursu di chiddi tri, si vutau cu lu Signuri e cci dissi:

— Maistru, viditi sti mischini comu su' afflitti, cunsulatili vui, quantu chiu nun issiru lastimiannu. — Lu Signuri, sta vota, vosi cuntintari a San Petru e cci dissi:

— Beni, ti sia cuncessa.

S'avvicinau a chiddi tri e dissi a lu primu: — Tu chi desideri?

— Signuri, iu desideru 'na bona massaria cu armali, pecuri, vacchi, jimenti e tuttu chiddu chi piaci a vui, quantu nun avissi cchiù bisognu di nuddu.

— E tu, — dumannau a lu secunnu — chi desideri?

— Signuri, iu vurrissi ni lu cchiù bellu puntu di la cità (mittemu 'n Palermu) un nigoziu forti di mircanzia, quantu putissi nigoziari e guadagnari bonu.

— E tu chi vôi ? dumannau e lu terzu. — Signuri, chiddu cci dissi, iu vi dumannu primu la grazia di l'arma e poi la saluti pi jiri ogni gnornu a cogghiri e vinniri virdura e guadagnari tri tarì, cu dui tarì mi mantegnu iu e un tarì lu dugnu pri limosina a li puvireddi comu mia.

Lu Signuri dopu chi 'ntisi tutti sti discursi dissi a li puvireddi:

— Ebbeni, vi sia cuncessa!

'Nfatti lu primu divintau lu cchiù riccu massariotu, comu vurrissimu diri Trentacosti; lu secunnu un forti negozianti cu 'na putia billissima (mittemu a li Quattru Cantuneri di Palermu); e lu terzu si nni jiu a cogghiri virdura di campagna. Chistu ogni gnornu o facia cavudu o fríddu o chiuvia o nivicava sempri ieva a cogghiri la virdura (o la foglia), la truvava bella frisca, la purtava a vinniri 'n città e vuscava li tri tarì: cu dui tarì mangiava e un tarì lu spinneva pri limosina a li puvireddi.

Ora 'na vota mentri ca vinnia virdura si truvau a passari 'mezzu la chiazza sutta lu palazzu reali. Cui cc'era affacciatu a lu barcuni? lu re cu la rigina. La rigina comu vitti dda virdura tantu bella e fora tempu,

— O chi bella virdura! dissi, facemu acchianari ssu contadinu e l'accattamu.

— Lu re detti ordini a li guardii di lu palazzu ca lu facissiru acchianari e la rigina mannau a cumprari la virdura. Poi mannau a lu viddanu novi pezzi d'argentu pi pagariccila. Lu viddanu nun li vosi affattu. Lu jeru a diri a la rigina, e idda dumannau:

— Pirchì nnu li voli? e cci parinu picca? Dumannaticci.

Cci dumannaru, e lu viddanu dissi:

— Iu nun vogliu tuttu ssu dinaru, vogliu sulu tri tarì pri fari chistu e chistu, e cci cuntau la ragiuni.

La rigina comu lu 'ntisi cci detti li tri tarì e cci dissi:

— Ogni gnornu la virdura, chi cogli, portala ccà ed iu ti pagu sempri tri tarì.

Lu viddanu accussì fici e ogni gnornu purtava la virdura a palazzu riali ed avia li tri tarì.

Sta vita durau tantu tempu. Ora 'na vota la riginotta dissi a li servi:

— Quannu veni ssu viddanu, facitilu tràsiri ni mia.

Li servi accussì ficiru. Dopu ca accattaru la virdura cci dissiru :

— Vidi ca ti voli la riginotta. — E lu ficiri trasiri n' idda e siccomu idda, sinu di la prima vota ca lu vitti, si nni nammurau tantu, ora ca l'appi a la sò prisenza cci dissi:

— Vidi ca tu hai a essiri lu miu spusu.

— Chi diciti! Maistà, dissi allura lu viddaneddu; chissa è pazzia! Comu mai iu poviru cuntadinu pozzu apparari cu vui ca siti la figlia di lu re? Pi carità nnu ni parrati cchiù, ca siddu lu sapi vostru padri la testa mi taglia.

— Nun ti scantari, ripigliau la riginotta (ca l' amava assai), cci sugnu iu ca ti difennu; anzi ora stessu camina cu mia.

Lu pigliau allura pi la manu e lu purtau davanti lu tronu riali, unni cc'era lu re cu la sò curti. Arrivata dda si 'nginucchiau e dissi a lu patri:

- Grazia, Maestà.

Rispusi lu re: — Ti sia cuncessa, parla.

— Maistà — dissi la riginotta — chistu picciutteddu è miu maritu ed iu sugnu so muglieri.

Lu re allura dissi stupitu :

— Sì, chistu cc' è? Chissu è tò maritu? Ebbeni, pigliatillu; ma ora stessu nesci fora di lu miu palazzu.

La riginotta s'alzau e fu cacciata di la curti assemi cu lu cuntadinu. Chistu, puvireddu, allura circau di adduari 'na casuzza pi staricci tutti dui.

Ora viditi 'na figlia di re a quali statu mischinu era ridutta! Lu maritu 'ntantu jieva ogni gnornu a cogliri e poi a vìnniri la virdura e dui tarì sirvianu pri iddi dui e l'autru tarì sirvia sempri pri fari limosina a li puvireddi.

Ora successi dopu qualchi tempu ca Gesù Cristu caminava cu San Petru versu la massaria di chiddu puvireddu ca iddu avia arriccutu, e cci stava scurannu pri la via. San Petru cci dissi:

— Maistru, unni avemu a scurari stasira ?

— Chi ti vogliu diri ? Unni voli Diu.

— Nun fussi bonu chi addumannassimu alloggiu a lu massariotu ca vui facistivu addivintari riccu cu sta granni massaria ?

— Petru, chi dici ? — cci dissi lu Signuri — si cci va ti ietta li cani di 'ncoddu.

— Ma chi è possibili ?—dissi San Petru—Lassati fari a mia.

San Petru, ca era 'mprisusu e curiusu sempri, s'avvicina a la massaria e grida: — Oh di lu màrcatu!

— Cui è ddocu ? Grida lu massariotu.

— Semu dui poviri pilligrini; ni faciti la carità di alluggiarinni pri stasira?

— Eh! cani! cani! ad iddi! ccà nun cc'è alloggiu. E cci jittau li cani di supra.

— Nun ti lu dissi iu ? cci dissi lu Signuri.

— Maistru, iu nun putia cridiri ca cci fussi tanta 'ngratitudini d'omini.

N'autra vota si truvaru ni la cità unn'era ddu negozianti ca lu Signuri avia di poviru fattu addivintari riccu. E San Petru ci dissi a lu Signuri:

— Maistru, vulemu vidiri si ddu negozianti ni fa la carità di darinni alloggiu pi stasira ?

— Eh Petru, Petru, tu nun ti scannalii! Vidi ca anchi chissu fingirà di nun ti canusciri e ti mannirà fora cu lu du' parmi.

— Maistru, dissi San Petru, iu la vogghiu vidiri tutta.

Trasiu ni lu negozianti, cci dissi la stissa cosa, ca cci avia dittu a lu massariotu, e chiddu, cchiù sgarbatu, pigliau lu du' parmi e lu mannau.

N'autru iornu 'nfini si truvaru a passari pri la casuzza unni stava lu viddaneddu maritu di la riginotta e San Petru dissi a lu Signuri:

— Videmu, Maistru, si anchi chistu ni fa la stissa cosa. Lu Signuri si stetti zittu e San Petru cci jiu. Giustu lu maritu di la riginotta, ch'era nisciutu pi vinniri la virdura, s' arritirava a ddu mumentu.

— Boη omu, cci dissi San Petru; putiti fari la carità di dari a mia stasira alloggiu cu lu Maistru?

Lu fugliamaru mancu si lu fici diri e dissi: — Fauriti, è veru chi la mia casuzza è nica, ma iu vi la cedu pri stanotti. Vi vurrissi trattari comu meritati, pi la carità chi mi facistivu, ma chi vuliti! accittati chiddu ca pozzu fari. Ora vaiu accattu un pocu di pasta e un pocu di carni e vi fazzu manciari, e poi vi arripusati.

Accussi fici. Jiu ni lu paisi, trasiu 'nta la putia di lu pastaru, accattau la pasta, ma quannu la vosi pagari, chiddu cci dissi:

— Dinari nun ni vogliu, purtativilla. La stissa cosa cci successi ni lu vucceri quannu accattau la carni; la stissa cosa cu chiddi unni accattau lu caciu e l'autri cosi; prichì tutti eranu angiuli ca si fingianu putiara di pasta, di carni, di tumazzu.

La sira dopu chi li fici manciari boni, lu viddaneddu cu la riginotta cci accumudaru lu lettu cu 'na pocu di paglia e iddi jieru a dormiri 'ncasa di 'na vicina.

La matina poi, quannu lu Signuri e San Petru s'arzaru, ringraziaru e salutaru a chiddi chi l'avevanu alluggiatu e parteru.

La riginotta dopu un pizzuddu jiu ad arrunchiari li fila di paglia supra d'unni avianu durmutu li pilligrini. Tuttu a 'na vota sutta la paglia truvau un saccu di munita d'oru e dissi a lu maritu:

— Tal'è chi lassaru li pilligrini?

Lu maritu cci dissi: — Chista nun è roba nostra, si la scurdaru e nui nun la putimu tiniri: ora cci curru appressu, li chiamu e cci la dugnu. E accussì fici.

Comu li vitti di luntanu cuminciau a gridari: — O Maistru, o Maistru. Lu Signuri si facia surdu. San Petru appi cumpassioni di lu puvireddu e dissi a lu Signuri:

— 'Nga Maistru, viditi ca vi chiama e si sta sgaddarannu, 'nga rispunnitici.

Lu Signuri dissi a San Petru:

— Tu chi n'hai a fari? camina.

Dopu ca lu fici stancari a gridari: — O Maistru o Maistru — si vutau e cci dissi:

— Ora chi vôi?

— Viditi chi vi scurdastivu stu saccu e vi lu portu.

— E beni, — ci dissi lu Signuri — ti li binidicu, portatillu.

— Quannu mi li binidiciti, mi li portu cuntentu.

Lu viddaneddu turnau e lu dissi a la riginotta, ca dissi:

— Allura nui ni semu ora patruna e putemu cangiari statu.

Comu 'nfattu si ni jieru 'ntra 'na bella città, comu dicissimu 'n Palermu, pi farisi 'na bona casa e stari ddà.

Lu maritu un iornu nisciu pi circari un bonu mastru pri farisi fabbricari un magnificu palazzu. Arrivatu a un bellu puntu di la cità; guardau e vitti un mastru ca cci piacia e cci dissi ca vulia fattu un palazzu ni lu megliu puntu di la cità. Chiddu cci dissi:

— Cci piaci ca lu facemu ni stu puntu?

— Sì — rispusi lu viddaneddu — ma dicitimi quantu cci voli di spisa e quannu l'aviti a finiri.

— Voscenza nun havi a pinsari a la spisa, iu cci lu darò fattu e bonu dopu un misi e poi si ni parra. Accussì fu.

Dopu un misi lu palazzu era bellu e fattu e adurnatu di tuttu puntu. Lu mastru cci lu cunsignau e poi spiriu, pirchì era n'angilu di Diu ca si era fattu accussì.

La riginotta cu lu maritu lu jeru ad abitari. Si visteru di li migliuri abiti, ca dda cc'eranu, ricamati d'oru e cuminciaru a nesciri 'n carrozza pi li migliuri strati di la cità. Tutti li genti facianu largu, li guardavanu e ristavanu spanti.

Un iornu lu re e la rigina, ca eranu affacciati a lu balcuni, vittiru passari sta carrozza accussì bella cu chiddi dui persuni. Lu re e la rigina ristavanu ammaravigliati a vidiri tanta ricchizza e si sfurniciavanu pi sapiri cu' fussiru. Allura li mannaru ad invitari a pranzu riali pi lu 'nummani ed iddi accittaru. Lu re cci tinni un magnificu pranzu e mancu li potti canusciri, cui eranu.

Lu maritu e la riginotta ringraziaru lu re e poi cci dissiru:

— Si dumani putemu riciviri l'onuri di avirili a tavula 'n casa nostra....

— Sia cuncessa — rispusiru lu re e la rigina.

Lu 'nnumani prestu lu maritu s'arzau e nisciu pri circari un

bonu cocu, ca sapissi fari di manciari. 'Nfattu ni truvau unu (era n'angilu ca si trasfurmau accussì). Cci dissi ca vulia fattu un pranzu lu cchiù migliuri, prichi cci avia a mangiari lu re cu la rigina, e iddu nun vuleva sfigurari.

— Voscenza nun cci pensa — dissi lu cocu. — M'havi a diri a chi ura divinu pranzari.

— Dui uri dopu mezzuiornu. Ora dicitimi chiddu chi cci voli ca vi dugnu li dinari.

— A li dinari nun cci havi a pinsari pi ora, mi lassassi pinsari a lu pranzu e all'urtimu si ni parla.

Si fici 'nsignari la casa e si misi a priparari lu pranzu.

Dopu mezzuiornu vinni lu re cu la rigina, fôru ricivuti magnificamenti. Ni lu palazzu s'apreru tutti li stanzi di fila e chiddi ristaru spanti pi la billizza e li ricchizzi ca cc'eranu ni chiddi stanzi. Quannu fu ura di lu pranzu, s'assittaru a tavula, s'apriu l'ultima stanza ca era chidda di la cucina e lu cocu cuminciau a serviri lu pranzu di la cucina stissa. Iddu facia li porzioni, ittava li piatta ni la tavula e si ni jivanu suli, suli davanti ad ognunu di chiddi ca duvianu manciari, poi turnavanu 'n cucina. Lu re e la rigina eranu assai ammaravigliati. All'urtimu lu re fici chiamari a lu cocu, ci fici lu prosita e cci dissi siddu un jornu vulia viniri a serviri lu pranzu 'mpalazzu riali.

Allura lu cocu cci dissi:—Maistà, iu nun sugnu cocu, sugnu angilu di Diu, e sugnu vinutu apposta ca pi dirivi ca chista è vostra figlia la riginotta e chistu è lu maritu ca vi vinnia la foglia. Lu Signuri l' ha fattu arrivari 'nta stu statu pirchì iddi sempri si sunnu mustrati boni cu li pilligrini e li puvireddi. Ora binidicitili ca iu mi ni vaiu. Comu dissi sti paroli spiriu. Lu re e la rigina allura si l'abbrazzaru e si li purtaru a palazzu riali.

Chiddi 'ntantu ristaru filici e cuntenti
E nui ccà n' annitamu li denti.

F. Pulci.

UN MAZZETTO

DI CANTI POPOLARI FABRIANESI.

Di poesia popolare fabrianese si è occupato largamente a suo tempo il cav. Oreste Marcoaldi (m. nel 1879), uno dei più operosi illustratori delle patrie memorie ed uomo assai benemerito degli studi folklorici italiani [1].

Il primo saggio lo pubblicò nel 1849 (Sanseverino, Ercolani in 8°, pagg. 24) per le nozze Ottoni-Nisi: l'opuscolo divenuto rarissimo, tantochè l'ho ricercato invano non solo nelle biblioteche nazionali, ma a Fabriano stessa, patria dell'autore e degli sposi, contiene 60 canti popolari fabrianesi con prefazione e note [2]. Un altro mazzetto di questi dev'essere stato inserito dall'autore sei anni dopo nella sua nota e importante raccolta di *Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini*, (Genova, Sordo-muti, 1855), sebbene egli non lo dica espressamente: si può dedurlo però dalle parole che leggiamo a pag. 15 della lunga prefazione

[1] Un cenno della sua vita puoi trovarlo in « *Fabriano e dintorni.—Ricordo alla Società geologica italiana* », pubblicazione del cav. G. B. Miliani (Fabriano Tip. Gentile, 1883), a pagg. 60-61.

[2] Ne dice qualcosa la Pigorini-Beri nel suo studio intitolato: *I canti popolari marchigiani*, apparso nel I fascicolo della *Nuova Antologia* del 1876, a pagg. 31-32.

con cui si apre il libro, e che qui credo opportuno riferire: « caldissimi (ringraziamenti) porgo al prof. Domenico Fogliardi, professore di eloquenza nel Liceo fabrianese, mio dotto maestro ed amico del cuore, che di alcuni canti marchiani (*sic*, per *marchegiani*) fecemi un presente ». Ora il Fogliardi, che è morto pochi anni fa, oltre ad essere stato professore in Fabriano, era anche fabrianese, e molto probabilmente non aveva da offrire al suo giovane scolaro, allora esule a Genova, altro di meglio che dei canti raccolti nella patria comune.

Ma a noi non è possibile stabilire nè quali nè quanti essi siano, poichè degli 81 canti piceni registrati tra le pagine 97 e 118 dell'opera suddetta, una gran parte, rimasta anch'essa indistinta, appartiene alla campagna di Iesi, come lo stesso Marcoaldi attesta dopo le parole da me citate. Nè ebbe bisogno di fare questa distinzione, quando ancora si poteva, l'editore dei *Canti popolari Marchigiani* » (Roma, Loescher, 1875), il prof. A. Gianandrea, il quale nella prefazione (pag. VI) dice di aver avuto dal folklorista fabrianese il gentile consenso di giovarsi del saggio di canti piceni « inserito nella sua notissima raccolta » e se n'è giovato realmente. Ma quello che io non comprendo nè so se da altri sia stato notato, è che il Gianandrea non pare abbia tenuto conto del saggio precedente di cui ho già fatto cenno, saggio che non era punto trascurabile e che ripubblicato nella sua ampia raccolta non si sarebbe più reso così prezioso ai ricercatori di edizioni folkloriche.

Il Marcoaldi, del resto, non si fermò a queste pubblicazioni di poesia popolare. Anzi, tornato in patria fino dal 1860, attese ad una raccolta più copiosa di canti fabrianesi e la pubblicò nel vol. III della sua *Guida e Statistica della Città e Comune di Fabriano*. (Fabriano, Tip. Crocetti, 1877), volume che è tutta una miniera importantissima di documenti e studii demo-psicologici relativi al suo paese [1].

---

[1] Vedine l'indicazione esatta e l'indice dettagliato nella ***Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*** del Pitrè, pag. 351, n. 4635. Devo però aggiungere

Il Pitrè che una volta potè avere lungamente a sua disposizione questo volume, dice che la raccolta consta di 161 tra stornelli e rispetti con qualche nota a piè di pagina [1]: ma a me non è stato possibile vederla pel numero molto limitato delle copie che si fecero del volume, il quale, come afferma lo stesso Pitrè, non fu messo mai in commercio. Nè mi è riuscito di poter stabilire se il Marcoaldi abbia o no compreso in quest' ultima pubblicazione i canti precedentemente stampati.

Dal 1877 in poi nessuno s'è più occupato di poesia popolare fabrianese, come se il campo fosse stato ormai completamente sfruttato. Ma non è così: la campagna di Fabriano, dove ancora si canta moltissimo durante i lavori della coltivazione e della raccolta, offrirebbe larga messe di rispetti e stornelli inediti a chi si prendesse la briga di percorrerla tutta anche nei luoghi più nascosti, con lo scopo e l'amore del folklorista convinto. Tre anni or sono, dimorando in quella città, mi venne fatto di mettere insieme in più volte una sessantina di quei canti, che poi ho tardato a pubblicare nella speranza di potermi accertare se eran tutti inediti o no. Ma ora, dopo tante vane ricerche delle citate opere del Marcoaldi, non credo più opportuno indugiare ancora la pubblicazione di questa raccoltina, se non per altro, per invogliare almeno qualche raro possessore di quei libri a metterli fuori e giovarsene per quello studio di confronto che io non ho potuto fare.

I canti che qui riferisco non furono colti tutti sulle labbra delle belle contadine fabrianesi: alcuni mi furono dettati da persona del popolo che abita in città, ma che era in continuo contatto con molti abitanti dei villaggi e poderi vicini. Li ho classi-

---

a quello che il Pitrè dice in proposito, che prima della pubblicazione di questo volume III della *Guida* ecc. dovette il contenuto stamparsi in più fascicoli separati, essendo a me stesso toccato di vedere anche recentemente il primo di questi, intitolato: « *Le usanze e i pregiudizi del popolo fabrianese* ».

[1] Come prefazione a questa raccolta potrebbe servire il cap. XXV delle *Usanze* ecc., intitolato: *Canti in campagna*, che si trova a pag. 34 e seguenti dello stesso volume III.

ficati per comodità degli studiosi, in rispetti, dispetti e stornelli, distinguendo altresì tra i primi ed i secondi quelli che si riferiscono ai giovani innamorati o disamorati, da quelli che si riferiscono alle cosiddette *regazze*. Le poche e brevi note che ho aggiunte al testo, rilevano le relazioni principali che esistono tra questi canti e quelli di altre raccolte precedenti, specialmente marchigiane. Quando le citazioni erano già state fatte da altri per le varianti d'uno stesso canto originale, ho creduto bene, per amore di brevità, di accennare addirittura all'opera che le contiene. Faccio poi seguire agli stornelli una canzonetta popolare sul tema *Il frate e la villanella*, che mi fu recitata in città senza accompagnamento di musica e che non ho trovato in molte raccolte a bella posta sfogliate. Tuttavia non giurerei che sia inedita, tantopiù che al Pitrè, da me interpellato per lettera, il tema non sembra nuovo.

ENRICO FILIPPINI.

RISPETTI.

I.

1. Io de canzone ne so più d'un sacco,
se me le metto in collo non le pozzo,
e le tue me le metto sotto il braccio.

2. Bellina, che de Napoli venisti,
passasti voi in mezzo a la Toscana,
di rose e fiori la strada copristi,
d'argento e d'oro portasti la rama [1].

3. Bella, che sête nata, sête nata
tra mezzo lo rosolio e l'acquavite,
dallo giardin d'amore abbattezzata:
Bella, sei nata alla città stellante,
la figlia de lo sole rilucente,
beati chi ve pija per amante!

4. Viscere de sto core, alma serena,
scórdeme per pietà questa canzone;
m'hai legato lo core alla catena,
scioe' non lo potrà 'n'altra persona.

5. Arzate, bella, se te sei corcata,
chè della notte non è gita 'n'ora;
non è gita 'n'ora e neanche due,
arzate, bella, ch'io peno per vue;
non sono gite due e neanche tre,
arzate, bella, ch'io peno per te [2].

6. Affàccete a la finestra, core santo;
t'ho da di' 'na parola e non ho tempo,

---

[1] Vedi variante in GIANANDREA, *op. cit.*, p. 128, n. 41. Vedi anche G. TIGRI, *Canti pop. tosc.* (Firenze, Barbèra, 1856), pagg. 44, 68 e 72: e F. RENZETTI-*Secondo mazzetto di canti intesi nelle Marche*, in « Rivista delle trad. popol. ital. » A. I, fasc. 8°, pag. 599.

[2] Vedi variante in GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 123, n. 20.

verrà un giorno e me starai da canto,
de 'na parola te ne dirò cento;
verrà un giorno e da canto staremo,
de 'na parola cento ne diremo.

7. Guarda sul cêlo e vedi quante stelle!
Son più le pene mie che non son quelle;
son più le pene ch'io tengo dal core,
che tante gocce d'acqua quanno piove [1].

8. Ce so' venuto che' ce so' mannato
da 'n giovane che t'ama e te vôl bene,
e pe' la strada me s'è 'nginocchiato,
m'ha raccuntato le su' amare pene [2].

9. In questo loco ci sta 'na piccolina,
non l'arriva lo sole quanto è bella;
quanno cammina pare 'na bambina,
a li piedi non glie fa toccà' terra.
Quanno leva lo sole la mattina,
allora, bellina, te levi dal letto:
quanno t'affacci a quella finestrina,
lo sole te riluce in mezzo al petto [3].

10. Questo è lu vigoletto delle belle,
lo giardinetto delle 'nnamorate:
ci sta la mamma con tre fije belle:
pare le rose rosse spampanate.
Guarda in faccia la più granne,
pare 'na rosa quanno spanne:
guarda in faccia la mezzana,
pare 'na rosa sulla rama:

---

[1] Vedi GIANANDREA, *op. cit.*, p. 93, n. 228; PIGORINI-BERI, *l. cit.*, p. 40. Altre varianti si trovano in D'ANCONA: *La poesia popolare italiana*, (Livorno, Vigo, 1878), pp. 271-72.

[2] Vedi il canto intero di 8 versi in IMBRIANI e CASETTI: *Canti popolari delle provincie meridionali* (Loescher, 1871), vol. II, pp. 218 e 221: ed una polesana identica, salvo il dialetto, della Valcamonica, in *Rivista* ecc. a. I, fasc. III, pag. 212.

[3] Vedi GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 67, n. 96 e pag. 74, n. 122.

la piccolina, non ve lo so dire,
m'ha rubbato lo cor, me fa morire [1].

11. Quest'è lu vigoletto dell'invidia,
non pôle vedè' un giovane a passane,
e se ci passa subito ha da dine:
lo tale con la tale va a dormine [2].

12. Cupitio ha fatto un arco in cima a un monte,
tutto adornato de pietre e brillanti,
e sullo mezzo ci ha fatto una fonte
per dare a bere all'assetati amanti [3].

13. Dio del cielo, che giornata è questa!
oggi non c'è un quatri', domani è festa:
quanno non c'è quatri' e non ci ho disegno,
solo te posso fa' le bon parole;
poi la faremo 'na taja de legno,
sto maggio pagheremo, se Dio vôle [4].

14. Tutti me dice che io magno l'ajo,
io vado da lo campo e no' lo cojo,
io non lo magno l'ajo seminato,
magno quello d'amor che è più 'rrabbiato:
e no' lo magno quel del cêl sereno,
magno quello d'amor che è più veleno [5].

15. S'è maretata quella bella dama,
quella che tant'amanti la voleva;
s'è maretato quello bello fiore,
quello ch'è tant'amante de l'amore.

---

[1] Vedi GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 132, n 51.

[2] Vedi varianti in TIGRI, *op. cit.*, pag. 134, n. 489: IMBRIANI e CASETTI *op. cit.*, vol. I, pag. 238 e segg.; GIANANDREA *op. cit*, pag. 105, n. 22 e pag. 220, n. 41.

[3] Vedi GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 28, n. 76. Del resto, è molto frequente nella poesia popolare italiana il ricordo mitologico di Cupido. Vedi quello che, dice in proposito la PIGORINI-BERI, *l. cit.*, pag. 38.

[4] Ha una certa relazione col n. 109 del GIANANDREA (*op. cit.*, pag. 34).

[5] Vedi la variante di Apiro citata dal GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 251, nota 20.

16. E chi volessia fa' questa partenza,
partine da la vostra vicinanza?
Trema la vita mia quanno ce penza;
chi te vorrà lascià', cara speranza?
Trema la vita mia, trema lo core;
chi te vorrà lascià', raggio di sole?
Trema la vita mia e trema el petto;
chi te vorrà lascià', garofoletto? [1]

17. Io de saluti te ne manno tanti
per quante foje le rimove i venti,
per quanti in paradiso ce so' santi:
te manno li saluti e non te viene:
che ci ajo da fa' io, caro mio bene?
te l'ho mannati ancora da 'na stella,
me li pija con quella grazia bella! [2]

18. Benchè lontano sia, benchè distante
dall'occhi tua sto core dolente,
la lontananza non sarà bastante
ch'io me scordi de te, stella lucente,
ch'io me scordi de te, lucente sole,
m'ète lasciato vo', non ci ho più amore [3].

19. Me so' disposto de fare un castello
per essere chiamato castellano;
dopo che l' hone fabbricato e bello,
me le levo le chiavi dalla mano [4].

---

[1] Il primo verso ricorre anche in GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 142, n. 4.

[2] Il primo verso ricorre in parecchi canti: vedi GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 152, testo e note.

[3] Il D'ANCONA, (*op. cit.*, pagg. 376-77) riferisce l'originale intero di questo canto, desumendolo da una stampa napoletana del nostro secolo, e lo paragona ad un altro in dialetto siciliano, attribuito al Migliaccio.

[4] Della forma toscana e più completa di questo canto parla il D'ANCONA (*op. cit.*, pag. 159) a proposito d'un passo della serenata del Bronzino e accenna in nota molte varianti, a cui si può aggiungere la presente. Del resto, il GIANANDREA ha pubblicato nel 1892, per le nozze Del Vasto-Celano, uno stornello di Serra S. Quirico, i cui primi versi hanno molta relazione con questi di Fabriano.

20. A Roma c'è scoperto un camposanto,
c'è stato sotterrato lo mio amore:
quanno ce passo, ce lo faccio un pianto,
mi ricordo lo ben che me volea;
la mamma piangerà che l'ha allevato,
io piangerò lo ben che m'ha voluto [1].

22. Io me ne vojo andà' alla Turchia,
avanti al Turco mi vojo inginocchiane,
poi je lo dico: Turco mio, Turchia,
quanno avrà fine lo mio penane?

22. Ve do la bona sera e più non canto,
bella, non l'averete pe' 'n'affronto,
è l'ultima canzona ch'io ve canto [2].

II.

23. So' stata a Roma e me so' confessata
da un frate cappucci' predicatore;
la prima cosa che m'ha domandata,
m' ha domandato se faceo l'amore;
io je l'ho detto: Padre mio devoto,
per fa' all'amore non trovo più loco;
m' ha detto: Figlia, va 'nnome de Dio,
va a fa' l'amore che lo fo anch'io;
io jelo disse: Padre, me burlate,
volete fa' all'amore e siete frate [3].

24. Fusse sicura che il mio amor sentisse,
in alta voce vorrebbe cantane:

---

[1] Vedi variante in GIANANDREA, *Canti pop. marchig.*, ecc., p. 25, n. 64; per gli ultimi due versi vedi anche GIANANDREA, *op. cit*, p. 146, n. 14.

[2] Vedi varianti in GIANANDREA, pag. 123, n. 18 e pag. 137, n, 73. Il primo verso si trova anche in un canto riferito dalla PIGORINI-BERI, l. citato, pag. 46, n. 3.

[3] Vedi le molte varianti riferite dal D'ANCONA, *op. cit.*, pag. 211 e segg.

ce s'è parate le brance d'oliva,
il cor ce sta e la voce non ci arriva;
ce s'è parate le brance de grano,
non pô senti' il mio amor che sta lontano [1].

25. Volesse il cêl che fosse rondinella,
portasse l'ale e potesse volane!
Vorria volane in quella macchia bella,
dove sta lo mio amore a lavorane;
je ce vorria volane sul cappello,
'in quell'altra parte stamo a ragionane.
Me te portasti do' che l'occhi vole.
Allor saria contento lo mio core.

26. Sento la primmavera: oh, che frescura!
tira lo vento e le brance s'andora.
Passai lo merlo e se pusai su 'n cima,
li se mise a cantà la bella 'urora.
Passa lo cacciatore e ce s'inchina:
prese lo merlo e lo mise in gabbiola.
Sta forte, bello mio, col tuo cervello,
non cadè' 'n gabbia come ha fatto 'l merlo.
Quanno lo merlo in gabbia è capitato,
con diligenza cárpeje le penne.
Te vo' servi' coll'ale e co' le penne,
la prima volta, amor, che me cummanni;
se me cummanni ch'io per aria gola (*voli*),
le penne metteria per lo tuo core.

27. Io me so' 'nnamorata de du' cori:
l'uno è ricco e l'altro è poverello;
lo ricco me lo fa l'anello d'oro,
lo poverino il suo misero core;
lo ricco me lo dà l'oro e l'argento,
lo poverino i' suo core contento.

28. Carzolaretto mio, carzolaretto,
le rose fai fiorire dal banchetto;

---

[1] Vedi le due varianti in GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 7, nn. 26 e 27.

le fai fiorire e le fai spampanare,
carzolaretto, tu me fai penare;
le fai fiorine e le fai stringe' forte,
carzolaretto, tu me dài la morte.

29. Dimmelo cosa pensi tu, meschino,
che te tieni la fronte co' la mano:
dimmelo se t'ha fatto male 'l vino
o se pensi alla morte del sovrano.
— Io penso che de qui devo partire,
non so da quale parte devo andare,
e la disperaziò' me fa fuggire,
non so dove anderà 'sto liberale.

30. Bello, non me lascià', ch'io me dispero,
ch'io subito alla morte me preparo,
avanti al Turco la fede rinnego.

31. Io sto tanto lontano e l'ho saputo
che tu, bellino, amore hai rinnovato;
ma se un altro ce fosse venuto,
daje licenza, chè io so' ritornato;
daje licenza dello tempo perso,
se vôli bene a me, lascelo adesso.

32. Voi che volè' che me vesta de nero
per la tua signoria che m'hai lasciato,
non te crede' che sia come che tante
che per amore vanno disperate:
se possa disperane lo liöne,
prima che me dispero per amore.

33. Che te credevi, bel, quanno t'amavo,
t' èsse donato tutto quel che avevo?
Faceo l'amor con te e me ne ridevo;
tu non credevi ch'io te minchionavo;
il cor d'un'altro amante in petto avevo [1].

34. O mamma mamma, non me ne fa tante,
so' piccolina e me le tiengo a mente,

[1] Vedi variante in GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 215, n. 16.

so' piccolina e me le tiengo a mente,
un giorno me le paghi tutte quante [1].

35. Me so' disposta de fare un palazzo;
non lo voglio fa' più, voglio fa' un pozzo,
e quando vado a spasso col regazzo,
se me sarta la rabbia, ce lo butto [2].

36. Che ce sta su sta chiesa, che se canta?
credo ch'è morto lu regazzo mia;
'gni volta che ce passo ce fo 'n pianto,
me n' aricordo el ben che me volia.

37. Angeli del cielo, voi che fate?
è morto lo mio amore e non piangete?
Canta chi vo' cantà', io pianger vojo;
è morto il mio amor, non più cantare:
me s'è morto lo primo e po' 'l secondo,
non troverò più pace in questo mondo.

(Continua)

[1] Vedi variante in GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 97, n. 261.
[2] Vedi variante in GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 213, n. 5.

USI POPOLARI ROMAGNOLI

NEL 1827.

EL volume, stampato a Pesaro l'anno MDCCCXXVII da A. Nobili, *Dei Compiti*, feste e giuochi compitali degli antichi, e dell'antico compito savignanese in Romagna, del canonico arciprete D. Luigi Nardi, bibliotecario di Rimini, leggesi:

I. — Le fave dei morti.

A pagina 28: « Ai giorni nostri senza attaccarvi idea alcuna superstiziosa, ma per solo uso antico, di cui non sanno rendere ragione, i villani di Romagna, nei giorni di morte, o di settima di qualcuno di loro, e segnatamente nel giorno dei morti ai 2 novembre, nel che li segue anche la plebe di città, mangiano per minestra le fave. Le persone agiate in Italia nel predetto giorno 2, mangiano le così dette *fave de' morti*, che regalansi anche vicendevolmente, e sono eccellenti.... Io reputo che siano d'antichissima origine, come i *mostaccioli* di Napoli anch' essi lo sono, e che chiamati erano *mustaceos*. Vedi il Marini *Arval.*, p. 528 ».

II. — Il ciocco di Natale.

A pagina 49: « .... La festa dei lari celebravasi verso le calende di gennaio, in modo.... solenne, e banchettando. Residuo di questa superstizione credo sia ciò che racconta il Boccaccio [1], parlando dei lari che egli dice venire riputati la stessa cosa coi genii: « Habbiamo, dice egli, noi fiorentini, e così forse alcune altre nazioni, per lo più nelle case domestiche, dove si fa il fuoco comune a tutta la famiglia della casa, alcuni istrumenti di ferro chiamati *lari*, cioè i capi fuoco, e nell'ultimo di Decembre dal padre di famiglia si mette sopra il fuoco con l' uso de' capi un gran tizzone, a cui sta d'intorno tutta la famiglia, ed egli sedendo dall'altro capo del *gran legno*, si fa dar da bere, e poscia, che ha bevuto, spruzza con l'avanzo del vino, che nella tazza gli è restato, il capo del tizzone a caso, e indi avendo tutti gli altri bevuto, come quasi havessero eseguita la solennità, ogn' uno va per fatti suoi ». Questo *gran legno* somiglia al gran legno o *ciocco*, che chiamiamo il *ciocco di Natale*, perchè in quei giorni per antichissimo uso siamo soliti farne ardere uno. In un diploma del 1209 dei 3 novembre, che può vedersi nel Fantuzzi (*Monumen. Raven.*, t. IV), si dice: *Ravennates ad enucleandos pinos in ebdomada Natalis, et portandos truncos arborum quos ipsi zoccos vel capitones apellant accedere consueverant;* chi non vi vede l'antichità del *ciocco* di Natale, e nel *capitones* qualche relazione anche più antica? Che qualche superstizioso vi attaccasse idee soprannaturali l'abbiamo dal secondo sinodo diocesano di Mons. G. B. Castelli, vescovo di Rimino, tenuto nel 1578, in cui nel cap. 4 leggesi un decreto contro *lignum nocte Natalis Domini igni adpositum et non consumptum*, di cui servivansi i superstiziosi contro le tempeste aeree ponendolo sui tetti, o nei campi.

« La plebe napoletana fa quasi altrettanto ai giorni nostri » [2].

[1] *Genealog. degli Dei*, l. XII, prima trad. del Betussi, (Venezia 1553).

[2] Ciò mi rammenta *la bûche de Noël*, di CHARLES JOLIET (Paris, 1882): « Dans quelques provinces où l'on a conservé les traditions de la fête de Noël,

III. — Epule ed Ex-voto.

A pag. 54, in nota: «Anche oggidì nelle feste campestri portasi seco la merendina. Lasciata che ebbero i Romani la frugalità, cominciarono dei *sacri epuli* spropositati, sino a giungere alle cene potissime dei pontefici, e alle famosissime *epulae saliares*, le quali sono ancora in proverbio nella nostra Romagna, dicendo di voler fare *una saliata*, una *salata*, per dire *una buona mangiata*».

A pag. 70, nota 3: «.... I nostri marinari dopo scampata qualche disgrazia in mare, portano talora in voto due cerchi (del diametro poco più di un palmo) rappresentanti un globo, fasciati di bambagio e carta fiorata, con un pezzo di oricalco pendente, e li sospendono agli altari».

IV. — Il Borgognone.

A pag. 72, nota 1: «.... La befana di Roma su i primi di gennaio è un reliquato dell'imagine di *Mania*, che era rappresentata bruttissima, a segno che le persone brutte e laide presso i Romani furono appellate anche *Maniæ*: *maniæ, turpes deformesque personæ*, dice Festo, l. 2. E per far tacere i fanciulli dicevano: *Viene mania*, come oggidì diciamo: *Viene la vecchia*, *viene la beffana*. In Savignano: *viene il borgognone*, è l'espressione delle donne per intimorire i

on choisit, la veille de ce jour, la bûche la plus grosse, la plus forte partie du tronc d'un arbre, et quelquefois la souche; on l'apporte solennellement dans le foyer, où on l'allume avec un tronçon de la bûche de Noël de l'année précédente. Durant ce temps, les enfants vont dans un coin de la chambre, le dos tourné contre le mur, demandant des présents à l'Enfant-Jésus, et on place au bout de la souche des jouets ou des friandises.

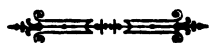
Si la bûche de Noël brûle lentement jusqu' au premier Janvier, on y voit un présage de bonheur. Ce qui reste de cette souche se met en réserve, et les traditions populaires lui attribuent la vertu de préserver la maison du tonnerre (cfr. il *lignum* contro le tempeste aeree, di cui sopra). Ces usages varient selon les différents pays». (A. L.).

fanciulli; espressione nata dalle desolazioni e stragi che i soldati borgognoni (truci fors'anche d'aspetto e vestito) recarono ai nostri territorii nei secoli andati ».

V. — Il fantoccio di maggio.

A pag. 78, nota 3: « .... Nei primi due giorni di maggio ogni anno in Rimino la plebe marinaresca, e qualche volta anche l'urbana, nei capi-strade mette un fantoccio sotto baldacchino di verzura, e quivi si canta, si suona il cembalo etc. Nel 1464 lo Statuto di Rimino, l. IV, rubr. 71, mette una pena a coloro che andavano a tagliare alberi per servirsene a celebrare la festa *prout moris est in Kalendis maii.* I fanciulli fanno in allora nelle vie i loro altarini: in altri paesi si pianta il maggio etc.... »

Roma, 1 Febbrajo 1897.

ALBERTO LUMBROSO.

LA MODELLA DELL'ARTISTA EGIZIANO.

L mio tema richiede ch' io premetta un elenco delle modelle conosciute di artisti greci. Sono cinque fanciulle bellissime fra le più belle di Crotone, dalle quali Zeusi ritrasse la sua Elena: grazioso episodio, eminentemente classico, dove il Pittore, appena giunto sul luogo, « ilico quaesivit quasnam virgines formosas haberent », non solo col desiderio « ut mutum in simulacrum ex animali exemplo veritas transferatur », ma colla coscienza di non potere « omnia, qua quaereret ad venustatem, uno in corpore reperire », e fu così bene capito e secondato dai Crotoniati, che costoro deliberarono senz'altro di condurgli tutte le « virgines formosas » della città, perchè vedesse e scegliesse da sè le « formosissimas » [1]. È Teodòte, una cortigiana, la celebre interlocutrice di Socrate in Senofonte, dotata, dicono, di una bellezza inesprimibile a parole, κρεῖττον λόγου τὸ κάλλος, ed alla quale concorrevano, come ad esemplare perfetto i pittori di Atene [2]. È Laïs, un'altra cortigiana, quando era ancor fanciulla e portava l'acqua dal fonte di Pirene a Corinto, da Apelle conosciuta per un modello eccellente, e per un modello eccellente ri-

[1] Cic., *de inv.*, II, 2.
[2] Xenoph., *Mem.*, 3, 11.

cercata poi da altri maestri, essendo τοὺς μαστοὺς καὶ τὰ στέρνα, nelle mammelle e nel seno, meravigliosamente bella [1]. È Frine, cortigiana essa pure, difficilissima a vedersi *en décolleté*, anzi vestita per ordinario di una tunichetta che aderiva al nudo come nn calco e così lo copriva ben bene, ma che in una circostanza rimasta famosa, nelle feste Eleusine e Posidonie, deposta la veste e sparsi i capelli, a vista di tutti i Panelleni se n'entrò nel mare: rarissima istantanea, modello, dicono alcuni, alla Venere Anadyoméne d'Apelle [2] e a tutte le Veneri più pregiate dell'arte greca [3]. È Kratinê, sempre una cortigiana, che Prassitele amò perdutamente e dalla quale ritrasse la Venere Cnidia [4]. È Pancaspe, una concubina di Alessandro, da lui generosamente ceduta al suo Pittore preferito, che dipingendola nuda per commissione del re, s'era innamorato della bella persona [5]. È Glykera, la Fornarina di Pausia che ne fece la sua celebre venditrice di corone [6]. Sono le « feminae » innumerevoli, amate dal pittore Arellio, che qui in Roma le Dee andava dipingendo « dilectarum imagine », cosicchè « in pictura eius scorta numerabantur » [7]. Ed avrei già ricordato le ἐλευθέρας γυναῖκας εἰς τὰ ἔργα φοιτώσας dell'Atene di Pericle e di Fidia (Plut. *Pericl.* 13), se non inclinassi anch'io a credere, anzi se non fossi persuaso (cf. 32 e 24), che il testo non allude nè a modelle nè a etère, ma piuttosto a gentildonne ateniesi, colle quali era forse difficile che Pericle potesse incontrarsi e parlare di cose aliene dalla politica, se Fidia non gli veniva in aiuto con riservatissimi biglietti d'ingresso ai lavori. Credo di non avere dimenticato alcun testo, anzi di averne aggiunto qualcuno a quelli citati da K. O. Müller nel suo libro sull'*Archäologie der Kunst* (3 Aufl., 328, 2) e dal Perrot nel suo scritto « de l'étude et de l'usage du

[1] ATHEN., 13, 588 c.
[2] ATHEN., 13, 590 f. PLIN., 35, 87.
[3] CLEM. ALEX., *Protrept*, 4, 47. ARNOB., *adv. Nat.*, 6, 13.
[4] CLEM. ARNOB., ll. citt.
[5] PLIN., 35, 86.
[6] PLIN., 35, 125.
[7] PLIN., 35, 119.

modèle vivant chez les artistes grecs» (*Mél. d'arch.*, 1873, p. 3 e seg.). Insomma le cortigiane, o le amiche, o le concubine, oppure le belle fanciulle del paese messe a disposizione dell' artista da qualche zelante Consiglio municipale, queste sono le modelle di cui ci parla il mondo classico, il mondo greco.

Ora di una modella egiziana, è un miracolo che si abbia notizia; ma intanto si ha; in una novella [1]. Le novelle, per ciò stesso che son novelle, hanno piena facoltà di foggiare o di scegliere i loro personaggi come vogliono. E la scelta che esse fanno, per ciò stesso che è libera, ha tutt' altra importanza, tutt'altro significato che la forzata e precisa notizia storica che tramandano le biografie. Dice qualcosa all'infuori, dice qualcosa di più. Or mi sembra cosa curiosa e notevole che la novella egiziana non sappia immaginare altra modella che la moglie dell'artista.

La novella di cui parlo ha per soggetto i celebri occhi della Gran Sfinge di Gizeh: quegli occhi profondi, fissi, lontanoveggenti, nei quali, a detta di coloro che hanno visitato l' Egitto, è un'intensità di pensiero, una potenza, che affascina lo spettatore [2]. Essa li fa guasti o danneggiati, attribuendo, com'è stile delle sue consorelle, quest'altro sacrilegio al re persiano Cambise, e lascia intendere che fossero ben altrimenti belli e stupendi prima del Sacco famoso, quando avevano tutta la loro animazione, vero miracolo della plastica, della tecnica e del colorito. Cosi la novella implicitamente; nè inventa cosa che stoni con quel che sappiamo della trattazione degli occhi nella scoltura degli antichi [3].

Il Faraone che regnava quando fu fatta la Sfinge, incaricò due artisti di fama della scoltura degli occhi. L'artista però dell'occhio destro era il più valente fra i due, ed aveva la riputazione di essere insuperabile nello scolpire occhi, perchè sempre li mo-

---

[1] La trovo nelle *Memorie sul Levante del viceconsole* ENRICO CHICCO, Torino 1874, p. 72 seg., nè l'ho mai incontrata altrove.

[2] AMPÈRE, *Voy. en Eg.*, 1868, p. 165. MASPERO, *Hist. anc. des peupl. d'Or.*, I, p. 247.

[3] Cfr. CONZE in Sitzungsber dell' Acc. di Berlino, 1892, p. 47; COLLIGNON in *Revue des deux m.* 1895, p. 945; MASPERO, in op. cit. I, p. 407, 501.

dellava su quelli di sua moglie Safira, bellissima fra tutte le donne egiziane della sua età. Assunta pertanto l'impresa della costruzione dell'occhio destro, l'artista incominciò col fabbricarsi la casa rimpetto al sito ove doveva scolpire l'occhio. Quaranta colonne di sicomoro la sostenevano in alto all'altezza dell'occhio destro; centocinquanta gradini di legno di cedro mettevano all'abitazione, profumata continuamente di cinnamomo; e gli appartamenti della sposa e le stanze da lavoro erano con molta grazia e leggiadria adorne di foglie di palma. Faraone in persona veniva tutte le *isidi* ad esaminare minutamente i lavori, trattando Safira con tutte le attenzioni, con tutte le delicatezze atte a soddisfare l'amor proprio coniugale dell'artista. Quei due, pertanto, passavano lieti e felicissimi i loro giorni, e già erano trascorsi vent' anni di lavoro in buona pace, senza però aver ancora terminato l'occhio. Ma purtroppo Tifone, il dio del male, vegliava sull' occhio destro della Sfinge e gli suscitava contro la gelosia dell'artista dell'occhio sinistro, vecchio celibe, oppresso dalla noia e dal dispetto di non aver anche lui una bella Safira. Questo invidioso trovava sempre molti spedienti per turbare la tranquillità del talamo dello scultore dell'occhio destro; e soprattutto all'epoca delle inondazioni del Nilo, usava andare tutte le notti in barca sotto le palizzate del collega, a strimpellare maledettamente un fesso salterio, in modo da rendere impossibile il sonno ai due sposi fortunati. Lo scultore martire, che era di un naturale dolce e delicato, tollerò a lungo i soprusi dello avversario; non così però il figlio suo, un giovinotto su i venti anni, di animo fiero e battagliero, il quale stanco delle vessazioni e della pazienza, uscì una bella notte clandestinamente di casa, e gettatosi a nuoto nel Nilo e raggiunta la barca dell'invidioso, lo uccise con un colpo di scalpello sulle tempia lasciando poscia il cadavere nell'acqua. La misteriosa scomparsa fece porre in isciopero gli operai addetti ai lavori dell' occhio sinistro; ma Faraone che ardeva dal desiderio di vedere al fine terminati gli occhi della Sfinge dopo tanti anni di attesa, delegò al figlio dell'artista dell'occhio destro l'ultimazione dei lavori dell' occhio sinistro. E così dalla tornata pace nella famiglia uscì finita e perfetta quella meraviglia dell'arte che durò intatta fino a Cambise.

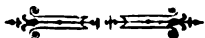
La novella , come prodotto della fantasia popolare , non è , certo, una gran cosa; ma come riflesso dell'ambiente popolare, mi sembra caratteristica. Qui in fatto di famiglia , c'è qualcosa che ricorda, che riproduce la triade egiziana di Iside, Osiride e Oro il vendicator del padre e della madre, l'esempio di tutti i buoni figli egiziani [1]. In fatto d'arte, c'è divisione di lavoro e specialità tecnica ed ereditarietà professionale, cose tutte notoriamente egiziane [2]. In fatto di modella, c'è la donna che alla bella prima doveva suggerire una civiltà come quella dell'Egitto. Stando alla curiosa relazione di Diodoro siciliano, in Egitto le mogli dominavano i mariti, anzi l'obbedienza che nel nostro codice civile procede da quelle a questi, colà nei contratti matrimoniali procedeva espressamente in senso inverso [3]. Stando ad un'altra curiosa relazione di Ibn Abdolhakam scrittore arabo [4], se in piazza si trattava un affare con un Copto, si era sicuri che prima di conchiudere vi diceva: « Basta, consulterò mia moglie. » Era quindi molto naturale in un paese come quello, che per l'artista chiamato a scolpir occhi, non vi fossero, nell'immaginazione popolare, altri occhi da consultare che quei della moglie sua; i quali, sempre nell'immaginazion popolare, non potevano non essere per l'appunto i più belli: acquistando così viceversa la novella un certo valore documentario, cioè pigliando posto fra i documenti che possono mettere in rilievo la diversità di genio e di costume della nazione egiziana e della nazione greca: della nazione più casalinga, più governata, più timorosa di Dio , e della nazione più aperta, più espansiva, più libera, più professante il culto della bellezza, che mai sian state al mondo.

GIACOMO LUMBROSO.

[1] PLUT. *Is. et. Os.* 19; Iscr. di Rosetta l. 10.

[2] DIOD. I, 98; HERODOT, II, 84, 164.

[3] DIOD. I, 27.

[4] *De hist. Aeg.* Gottinga 1856, p. 18. V. anche MACRIZI, *Descr. de l'Eg.*, tr. Bouriant, 1895, p. 108.

LE STORIE POPOLARI
IN POESIA SICILIANA
MESSE A STAMPA DAL SEC. XV AI DÌ NOSTRI [1].

Secolo XVIII.

76. *Historia | Di la morti | di Rè Carru II. | In Palermu. 1704.*

Cent. 15×10, pp. 12. Ottave siciliane num. 30, tre per ogni pagina, salvo la 2ª ch'è bianca. Comincia (p. 3):

« À tia ricurru, Cristu Redenturi;

termina (p. 12):

« Chi ndi portassi l' arma in Paradisu ».

Non è forse, questa, la prima edizione: una del 1702 me ne cennava il defunto Sac. Filippo Evola, Bibliotecario della Nazionale di Palermo, ma in essa Biblioteca ed altrove l' ho inutilmente cercata.

Altre ristampe la *Historia* ebbe nel primo ventennio del secolo XVIII, ma neppur queste mi è riuscito di vedere. Una versione letterale italiana, nel tempo istesso, vide la luce in Napoli: *Bellissima Historia della Morte del Re Carlo II. In Napoli, 1719;* e la trovo indicata dal chiar. Benedetto Croce, ne' *Canti politici del popolo napoletano*, p. XXIV (Napoli, MDCCCXCII).

La *Historia* corre tuttavia popolare in Sicilia ed il testo odierno n' ho stampato, con illustrazioni, al num. XXXII, pp. 193-205,

---

[1] Continuazione. Vedi *Archivio*, v. XV, pag. 153.

delle mie *Leggende popolari siciliane in poesia raccolte ed annotate* (Palermo, L. Pedone Lauriel ed., 1880); guasto e manchevole era stato pria inserito ne la *Raccolta amplissima di Canti popolari siciliani raccolti e annotati* da Lionardo Vigo (Catania, Tip. Galàtola, 1870-74), a p. 657 e seg.

77. *Lu | Calaxuni | di Apollu, | Sonoru pri tri | Ciancianeddi, | In Terza Rima Siciliana, | di |* DECIU BELGA, E LI LEDI. | *Dedicatu à cui lu guarda di | bon' occhiu. | In Palermu, pri Giambattista Aiccardu, 1706. | Cu licentia di li Supraiuri.*

Cent. 15×10, pp. 16 non num., segn. A2, A3, A4. Dietro il frontespizio (p. 2) si legge:

Lu Stampaturi
à cui leij.

« Eccuti già la Ciancianedda prima,
Chi ti prummisi Letturi miu caru,
E pri lu Calaxiuni haviri stima,
Appressu ti prisentu l' autru paru.
Lu Curnutu cuntenti appari in cima,
Comu ccà prontu osservi, e vidi chiaru,
E aspetta in brevi l' autra Terza Rima;
Prichì è nisciuta di lu Calamaru ».

A p. 3 si ha: *Lu Curnutu | Cuntenti, | Ciancianedda Prima | di Deciu Belga, e Li Ledi.*

Comincia:

« Cui parra, parra, dicanu li Genti »;

finisce:

« Divi pri tutti teniri Pustribulu ».

Ogni pag. ha 12 terzine, eccetto la 3ª che ne ha 7 e la 16ª che ne ha 8, più il verso di chiusa.

78. *Lu | Sbrigugnatu | in lingua siciliana | Cumpostu pri* GILORMU COMES *Poeta, e Pitturi | Saracusanu. | Di novu correttu d' ogni lascivia, e cunfruntatu cù | manuscritti antichi, et accresciutu di dis- | cursi assai ridiculusi di lu mide | simu auturi, sin' ho | ra nu stampati. | In Palermo, per Francesco Cichè. 1707. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 15×10, pp. 40.

Anche per questo libercoletto debbo ripetere l'avvertenza che ho fatta al num. 58. Prima o poi, nella Biblioteca Nazionale di Palermo, ove esiste, s' ha da ritrovare. Cfr. al num. 39.

79. *L'Infelice | Supplicante | Ternario | In Idioma Siciliano | Del Sign.* D. A. C. S. | *In Palermo, | Per Antonino Epiro. 1707. | Con Licenza de' Snperiori* (sic).

Cent. 15×10, pp. 12. Le terzine cominciano a p. 3, finiscono a p. 12. Ogni pag. ha 25 versi, ma la 1ª ne ha 17, l'ultima soli 3. Nel frontespizio, dopo il 5° rigo, una vignetta che rappresenta un vascello in mare, e sotto scritto: *Nave.*

Principia :

« A Vui fonti perenni, unicu, e vivu »;

finisce :

« Humili ossiquianti, obbidienti ».

80. *La Lesina | Ciancianedda | secunda | di lu | Calaxuni | di Apollu. | In Palermu, pri Giambattista Aiccardu, 1708. | Cu licenza di li Supraiuri.*

Cent. 15×10, pp. 16, non num., segn. A2. A3. A4. Terzine, che cominciano alla p. 2 e finiscono alla 16. Ogni pag. ha 34 versi, eccetto l'ultima che ne ha 26 e la 2ª che ne ha 22. In capo a questa è ripetuto il titolo: *La Lesina, | Ciancianedda | secunda.*

Principia :

« L'Omu perversu, ed applicatu à sfari ».

Finisce :

« E di lu restu bona sira Cola ».

Il nome dell'Autore: Decio Belga e Li Ledi non è qui registrato, com'è ne la *Ciancianedda prima* (v. al n. 77). Della *Ciancianedda terza*, che dovea completare il *Calaxiuni*, non ho potuto trovare notizia alcuna, e probabilmente non fu stampata, benchè *nisciuta di lu calamaru* la dica l'A. nella ottava che precede la prima.

81. *Canzuni* | *Siciliani di Mastru* | *Antvninv Catinedda* | *aliàs* | *Sauta-li-viti* | *Di la citati di Mazzara* , | *Composti di* GIUSEPPI PRISTARÀ, *palerm.*

Cent. 14×8, pp. 24, s. l. e a. e stampatore; ma è stampa palermitana. Ottave siciliane num. 83, che vanno da p. 3 a p. 23. La p. 2 bianca; la 24 occupata da altre due ottave che stanno a sè, ma riferibili all' istesso argomento. Comincia:

« Sintiti miei Signuri cosa bedda »;

termina:

« Chi nni tira a la Gloria Biata ».

Su questa edizione, e sopra un esemplare mancante della prima carta, della metà inferiore dell'ultima, e di qualche angolo, io riprodussi nel cit. vol. mio di *Storie popolari* (num. XI, pp. 115-136) queste *Canzuni*, illustrandole con lunga nota storica. Dopo, n' ebbi a mano un esemplare completo.

In alcune note sui « Banditi di Sicilia » inserite nel tomo XIII degli *Opuscoli Palermitani* del Marchese Fr. M.ª Emanuele di Villabianca (ms. 2Qq. E. 36, nella Comunale di Palermo), a p. 33 si legge: « La Storietta de' furti e assassinamenti patrati (*sic*) da questo Ladro fù data alle stampe in Palermo pel Ferrer in 12° e composta in rima da Giuseppe Pristarà, copia della quale si trova appo me Villabianca nel Volume piccolo di mie erudizioni 109, n. 4, ed in cui à f. 18 e 19 vi è il delitto della Badia ». Da queste parole si rileva che la edizione posseduta dal Villabianca corrisponde a quella ch' io possiedo e qui indico.

82. *Canzuni* | *Siciliani* | *Di Mastru* | *Antuninu Catinedda* , | *alias* | *Sauta li viti* | *Di la Citati di Mazzara*, | *Cumposti da* GIUSEPPI PRISTARÀ *Palerm.*

Cent. 14×8, senza l. e a. nè stamp.; pag. 24 non numer. Ogni pag. contiene 29 versi, meno della prima che ne ha 16 e dell'ultima che ne ha 26. È stampa dei primi del secolo passato e con tutta probabilità palermitana, e diversa e più recente dall'altra, che ho segnata al num. antecedente. Le ottave cominciano a pag. 1, subito dopo il titolo.

83. *Historia | Nova, e ridicvlvsa | bella d'intendiri | Svpra lv Cvntrastv | Di la Soggira cv la Nora, | Cumposta in ottava rima | per* VINCENZO DI GANGI | *Di Capaci. | In Palermu, pri Gio-Batt. Aiccardo,* 171[0]. | *Con licenzia di li Superiuri.*

Cent. 15×10, pp. 8. Le ottave, epiche, in num. di 14, due per pagina, cominciano alla p. 2:

> « Ogni persuna la vucca si serra,
> Apra l' auricchi e senta lu fracassu »;

finiscono alla p. 8:

> « Turnati suli, e poi cui parra, parra,
> Si nun vuliti à la casuzza sciarra ».

Questa edizione dell'Aiccardo riprodussi al num. X (pp. 106-111) del vol.: *Storie popolari in poesia siciliana* ecc., poichè più antica non ne conosco. Certo è ch'essa manca di sei ottave, che il popolo conserva oralmente e che pur si trovano nelle traduzioni italiane.

Il Minaci, ne *Lu Mischinu in Signuria* (vedi più avanti), accennando alle questioni tra socera e nuora, ha sei terzine che mostrano chiarissimo ch'egli avesse sott' occhio o in mente il Contrasto del Di Gangi.

Questa *Historia*, tradotta a parola nel solito pedestre italiano, si è stampata e si stampa tuttavia in varie città d'Italia. Io conosco una stampa bolognese del 1808 (Tip. alla Colomba), una milanese del 1872 (Tip. Tamburini), varie fiorentine del 1873, 1875, 1885 (Tip. Salani), varie napoletane del 1873, 1876, 1887, 1890 (A spese di Filippo Russo). In Palermo, l' antica edizione dell' Aiccardo è stata riprodotta dal 1872 in poi; ne vedremo a suo luogo queste recenti edizioni.

84. *Cvntrastv | Ridicvlvsv, | Chi fà | Na Gatta, | E | Vu Svrci | Cumpostu | Pir* FRANCISCV CVRVNA | *Palermitanu. | In Napoli, per Antonio Gramignani. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 15×10, pp. 8 non num. Ottave siciliane num. 31. Cominciano a p. 2, terminano a p. 8; tutte le pagine hanno 36 versi, eccetto l' ultima che ne ha 32.

Principia:

> « Cui canta Bergamascu e cui Tidiscu,
> cui và a l' antica, e cui fà lu famusu »;

finisce:

> « fà comu dici lu proverbiu anticu,
> cui voli amici assai prouani pocu ».

Nel frontespizio, dopo il 9° rigo, una vignetta che rappresenta un gatto con un topo in bocca.

La stampa è de' primi anni del sec. XVIII. L'ho riprodotta al n. XIV (pp. 167-175) del cit. mio vol. di *Storie popolari in poesia siciliana*.

Sconosco le stampe siciliane, che certamente vi furono, anteriori a questa. La quale, voltata in italiano, ricordo di aver vista in una edizione in 16°, di Genova, del 1820 in circa. La stessa versione, che pedantescamente segue il testo siciliano, si è ristampata e ristampa annualmente in Napoli col titolo: *Ridicoloso Contrasto che fa la Gatta con il Sorce*. Ha 30 ottave, poichè manca dell' ultima, quella dove il Poeta fa le sue considerazioni morali e pratiche.

85. *La nuvedda | Cuccagna | In Conca d'Oru | Descritta pri la bedda | Vucciria, | Mmizzata ad unu indiotu Furasteri. | Puema Sicilianu in terza rima | Di lu Su Don* Gian Ninu | Micavuni. *In Palermu pri Gramignanu, 1712. | Impr. Sidoti V. G. Imp. Ugo P.*

Cent. 15×10, pp. 16. Le terzine cominciano a p. 3, finiscono a p. 16; ogni pagina ne contiene 10, meno l'ultima che ne ha 9 più il verso di chiusa.

Principia:

> « Accussì di sbalanzu, ed unni chioppi »;

finisce:

> « E dì in Palermu viva la Cuccagna ».

86. *Rilationi | Di l'Entrata in Palermu | Di la Sacra, e Reali Maistà | Di | Vittoriu | Amudeu | Primu Monarca di Sicilia, | Di*

Cipru, e di Gerusalemmi, disposta | in Ottava Rima Siciliana da | Japvcv D' Orsa | *Di la Chiana. | In Palermo | Nella Stamperia di Francesco Cichè, | Impr. Sidoti V. G. Impr. Ugo P. 1713.*

Cent. 15×10, pp. 16. Ottave epiche, con numerazione romana; sono 44; se ne contengono tre per pagina, eccetto nell'ultima ove ce ne sono due. Comincia:

> « Isula di Triquetra eccelsa, e forti
> Sai, chi lu Nostru Rè Carru Secundu »;

termina:

> « Chi passandu sta vita transitoria
> Corunatu sarrai d' eterna Gloria ».

Nel frontespizio, dopo l'11° rigo, un uccello (che vorrebbe forse esser un' aquila) sopra un mozzicone d'un ramo.

87. *La Musa | Ossiquiusa | A lu sò Munarca | Vittoriu | Amedeu | Rè di Sicilia, di Gerusalemmi, | e di Cipru, | Duca di Savoja, Principi di lu Piamunti, etc. | In signu di Fidiltati cunsagra umilmenti |* Giuseppi March:si *di la Filici Città | di Palermu. | In Palermu, Pri Gio: Battista Aiccardu, 1713. | Cu licentia di li Superiuri.*

Cent. 15×10, pp. 16 non numer., segn. A2. A3. A4. Terza rima. In ogni pagina sono nove terzine, salvo nell'ultima ove n'è una sola ed il verso di chiusa. Comincia:

> « Vittoriu Primu, la tua grna (*sic*) Vittoria »;

termina:

> « Vittoria, Paci, e Cuntintizza eterna ».

88. *Lu Convitu | Di Baccu | In Canzuni siciliani | Compostu | Da |* Vincenzu Calaxiuni | *Dedicatu | Alli Bastasi, Mattareddi, | e Sigitteri.*

Cent. 14×9, pp. 8 non num., segn. A2. Le ottave in num. di 29, cominciano alla p. 1, subito dopo il titolo: in essa ce n'è due; nelle altre pagine si contano 34 righi per una, eccetto l' ultima,

che ha 29 versi. Dopo si legge: *In Palermo per Gio: Battista Molo 1715. | Con licenza de' Superiori.*

Comincia :

> « Vitti tanti bastasi un jornu oniti,
> Beddi vistuti e puluti causati »;

termina :

> « Mi dispiaci però ch' un sacciu fari
> Li versi e stili di Petru Fudduni ».

Tra gl'intervenienti al *Convito* e disputanti c'è un *Calaxiuni,* facchino della « Posta di lu Capu », che è probabilmente il Poeta.

Su questo *Cunvitu* è foggiato *Lu Cunzigghiu di li Zingari* del Catarinicchia, di cui si dirà a suo luogo; anzi la prima ottava il Catarinicchia se l'appropriò bel bello. Ecco qui a riscontro le due ottave :

Lu Cunvitu :

> « Vitti tanti Bastasi un jornu oniti
> Beddi vistuti e puluti causati
> Comu fussiru stati tanti ziti
> E li soi facci tutti alliunati,
> Ci spiai à un Sigitteri, und'è chi ijti ?
> C'è cosa forsi siti xiarriati [?]
> Mi dissi c'è scummissa, nun c'è liti
> Cà si tratta di fari Xiaschiati ».

Lu Cunsigghiu:

> « Vitti na vota li Zingari uniti
> Sfrazzusamenti vistuti, e causati,
> Mi parsinu pri veru tanti Ziti
> Cu chiddi loru facci alliunati;
> Ci spiai, curiusu: ed unni iti
> Cu pugnali, cuteddi, spiti, e spati ?
> Dissiru: jamu a finiri na liti
> Di vutti, xiaschi, quartucci, e cannati ».

89. *Li glorii imparagiabili | di la bedda | Vucciria | di Palermu. | A sudisfazzioni di li Pirsuni che hannu pocu pitittu. | Cumposta di una Pirsuna Idiota di la | Porta di Carini.*

Cent. 20×15, pp. 4 non num. a due col. Versi settenarj ap-

pajati, che cominciano subito dopo il titolo e terminano alla p. 4, in fondo alla quale si legge: *In Palermu, pri Antuninu Gramignani. 1722.* | *Impr. Stella T. G. Impr. Drago P.*

Comincia :

> « A la bedda mia Citati
> Oh che china di nubilitati »;

finisce :

> « Pri li meriti di Rusulia
> Viva Palermu, e la sua Vucciria ».

90. *Historia* | *Di S. Caterina* | *Composta per* ANTONI D'ALBERTU. | *Novamenti data in luci.* | *In Palermu*, *Pri Franciscu Amatu*, *1726.* | *Con licenza di li Suprajuri.*

Cent. 20×15, pag, 16. Nel frontespizio una silografia che rappresenta la Santa in piedi, con la ruota al lato sinistro e la palma nella mano destra. Edizione evidentemeute fatta su quella del Coppola, 1650, alla quale corrisponde in tutto e per tutto, anche nella riproduzione dell'*Orationi* ch'è nell'ultima pagina.

91. *La Storia* | *Di lu Terremotu* | *Successu in Palermu a primu di Sittem-* | *bri, 1726.* | *In Sesta Rima Siciliana cu li prigheri* | *di Santa Rusulia.* | *Cumposta* | *Da* NICOLA AVERSA | *Paler-mitanu.*

Cent. 15×9, pp. 8. Senza luogo e anno e stampatore; ma è stampa palermitana del tempo. Non è « sesta rima », come erroneamente ha il titolo stampato, ma ottava rima epica. Le ottave cominciano a p. 1, subito dopo il titolo, dove ce n'è una; tutte le altre pagine ne hanno tre per ciascuna; cosicchè sono in num. di 22.

Questa *Storia* va tuttora su la bocca del popolo, quasi punto alterata. La lezione popolare, ch'ha una ottava di meno (la 1ª) e che nell'ultima consacra il nome del poeta (cosa che non è nell'antica stampa), è stala messa in luce nel libretto: *Il Terremoto del 1726* | *Storie popolari in poesia siciliana* | *edite ed annotate* | *da* | SALVATORE SALOMONE-MARINO. | *In Palermo,* | *Coi tipi del «Giornale di Sicilia».* | *1895.* In-8°, pp. 27.

92. *Lagrimusu successu | di lu | Tirrimotu | Avvinutu in Palermu | A primu di Sittembru di lu 1726. | In terza rima siciliana, | cumposta da un virtuusu Pueta | palermitanu. | In Palermu, Pri Franciscu Amatu, 1726. | Cu licenza di li Suprajuri.*

Cent. 15×9, pp. 8. Le terzine cominciano a p. 2, che ne ha 9, finiscono a p. 8, che ne ha 6; tutte le altre pagine ne hanno 11 per una.

Principia :

> « Urania di lu to sublimi mantu »;

finisce :

> « Cu l'amuri Santissimu e Divinu ».

93. *Distinta | Istoria | Di la vita, e morti Di D. Raimundu | Sfir razza, | Iniqu Capu di Banduti, | E soi pessimi Cumpagni, | Cumposta da |* GIUSEPPI PRESTERÀ *| Palermitanu | In Terza Rima Siciliana. | In Palermu M.DCC.XXVII. | Pri Felicella, e Gramignani. | Cu licenzia di li Superiuri.*

Cent. 16×10, pp. 16. Le terzine vanno da p. 3 a p. 15, ed ogni pag. ne ha otto, salvo la 15ª che ne ha sei, oltre al verso di chiusa.

La p. 2 bianca; nella 16 si leggono due ottave siciliane, la prima in lode del Principe di Cattolica e la seconda in lode di D. Francesco Gastone, Giudice questo, Vicario Generale per l'estirpazione de' banditi quello.

Nelle cit. mie *Storie popolari in poesia siciliana,* al num. XII (pp. 144-154) è riprodotta la presente.

94. *Distinta | Istoria | di la vita, e morti | Di D. Raimundu Sfirrazza; | Iniqu Capu di Banduti, | E soi pessimi Cumpagni, | Cumposta da |* GIUSEPPI PRESTERÀ *| Palermitanu | In terza Rima Siciliana. | In Palermu, M.DCC.XXVIII. | Pri Felicella, e Gramignani. | Cu Licenzia di li Superiuri.*

Cent. 15×10, pp. 16. Salvo la lieve differenza nei righi del frontespizio, corrisponde esattissimamente alla stampa dell'anno antecedente.

Altra identica, salvo il mutamento nell'anno: *M.DCC.XXVIIII*, ne addito pur qui; ma è zeppa di scorrezioni tipografiche.

95. *Lu Fini | Di li Larruni | Espressu nella Storia | Di | Cicc' Antoni | Papaseudi, | E so Cumpagni. | In Terza Rima Siciliana. | In Palermu, pri Antuninu Epiru, 1729. | Cu la licenzia di li Suprajuri.*

Cent. 15×10, pp. 16. Nel frontespizio, sotto il rigo 8°, si leggono manoscritte, in caratteri del tempo, le parole: *di un anonimo poeta monrealese.* Le terzine, in num. di 106, oltre il verso di chiusa, vanno da p. 3 a p. 16; la p. 2 bianca. Ogni pagina ha .. versi, 24, eccetto l'ultima che ne ha 7.

Comincia:

« Di Papaseudi e Ciccu Casabianca »;

termina:

« Pinzati ch' ogni cosa è un' umbra, è un ventu ! »

Questa stampa fu riprodotta al num. XIII (pp. 157-166) delle mie cit. *Storie popolari in poesia siciliana* ecc.

96. *Lu Fini | Di li Larruni | Espressu nella Storia | Di Cicc'Antoni Papaseudi, | E sò pessimi Cumpagni. | In Terza Rima Siciliana. | In Palermo, per Gramignani 1730. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 16×10, pp. 16. Salvo le differenze del frontespizio, è un' esattissima riproduzione della stampa dell'Epiro (num. 95).

97. *La Quistioni | Chi ficiru | Li Immuruti, cu li Tignusi, | E nautra | Li Rugnusi, e li sciancati, | Pri difisa di l'una, e l'autra partita, | Li Rugnusi pri difendiri a li Tignusi, e li | Sciancati pri difisa di li Imburuti. | Terza Rima Siciliana | Cumposta | Da* Cristofaru Di Lignu, | *Palermitanu. | In Palermu, pri Antuninu Gramignanu, 1737. | Imp. Stella V. C. S. V. Impr. Loredano P.*

Centim. 14×9, pp. 16. Le terzine vanno da p. 3 a p. 15,

e se ne contengono otto per ogni pagina (nella 15ª, il verso di chiusa in più). Bianche le pp. 2 e 16.

Comincia:

« Iu cantu li ruini, e li spaventi »;

finisce:

« Benchì l' opra è spidduta, e fazzu fini. »

98. **L'innuccenza ricanusciuta in S. Ginuefa Girmanisa di* ANTUNINU LA FATA, *Pueta Catanisi. Catania, 1739.*

Così citata dal Bondice, senz' altra indicazione. Le edizioni di questa storia sono state e sono numerosissime; ma io citerò, a a suo luogo, quelle solamente che conosco.

99. *Lu Mischinu | In signuria ntra la campagna, | Overu | Li danni di la Villigiatura in pirsuna | di lu Populu minutu. | Cantu in Terza Rima | Amenu, e murali, pri documentu di li Genti | di vascia cundizioni, e chi campanu | cu la Cruci di li Spaddi | Di* BRASI MINACI | *Di la Terra di Partinicu.*

Cent. 15×9, pp. 16. Le terzine eominciano subito dopo il titolo, con la pag. 1, nella quale ne stanno sei; in tutte le altre pagine ne stanno undici, eccetto l' ultima, ove ne stanno nove. Non c'è il verso di chiusa. In fine a quest'ultima pagina si legge: *In Palermu MDCC.XXXXIV | Cu licenza di li Superiuri.* Edizione uscita da' tipi di Vincenzo Gramignani, come si riconosce confrontando col *Cantu di Contrabasciu* dell' istesso Àutore, stampato l'anno appresso. Dal qual *Cantu* rilevasi, che *Lu Mischinu,* benchè porti la data dell'anno antecedente, venne pubblicato nel giugno 1745.

Comincia:

« Lu Nnimicu cumuni, ed infirnali »;

finisce:

« Nmanu sarannu di Diavulazzi. »

100. *Cantu | Di | Contrabasciu | In | Terza | Rima | Accurdatu a lu tenuri di l'assignurati ntra la | Campagna. | O veru | Con-*

tra risposta amena, e morali, a li chiacchiari | d'alcuni mischini di magna risintuti a li | danni di la Villigiatura. | Di BRASI MINACI | *Di la Terra di Partinicu. | In Palermu, per Vincenzu Gramignani, 1745. | Con lic. de' Super.*

Cent. 15×10, pp. 16. Le terzine cominciano a p. 2, ed ogni pagina ne ha dieci, salvo la 16ª che n'ha otto, senza il verso di chiusa.

Principia:

« Ntra stu misi di Giugnu già passatu »;

finisce:

« Si no ntra la Cità fora li porti. »

101. **Viaggiu dulurusu di Maria SS. e di lu Patriarca S. Giuseppi in Bellemmi, divisu in novi jorna. Di* BINIDITTU ANNULERU. *Palermu.*

In 16°, s. a. e tip. Citato dal Salvo-Cozzo: *Giunte e Correzioni*, p. 98, il quale ritiene questa la prima e molto rara edizione del presente libriccino, ch'è stato ed è popolarissimo ed ha avuto ed ha tante e tante ristampe.

Benedetto Annuleru è pseudonimo che assunse il sacerdote Antonino Diliberto da Monreale, uno dei valenti alunni del Seminario ne' tempi che questo prosperava sotto il rettorato di Giacinto Gaudesi (1707-1733), come apprendiamo dalla *Storia del Seminario Arcivescovile di Monreale* per D. Gaetano Millunzi (Siena, Tip. S. Bernardino editrice, 1895, capo terzo, § VIII, pag. 126). Del Diliberto conosco a stampa, sempre col solito pseudonimo, la *Duttrina | Cristiana | cavata di la Duttrina di lu Cardinali Bel- | larminu di la Cumpagnia di Gesù | ridutta in canzuni Siciliani in | ottava rima intruccata | Dedicata | a lu Santu di li Miraculi | Santu Antoniu di Padua | Chiamatu vulgarmenti in Sicilia | S. Antuninu. | Puema | di* BINIDITTU ANNULERU | *Di la Città di Murriali. | In Palermu | pri Antuninu Gramignanu 1744. | Cu licenza di li Suprajuri.* (Cent. 15×9, pp. 128).

102. **La Vecchia ca persi lu Gaddu, di* ANTONINO LA FATA, *Catanese. Catania, 1750.*

Così, senz' altro, la cita il Bondice nel suo *Catalogo*. È evidente che non si tratta che d'una ristampa dell'antico *Lamento che fa una Vecchia per un Gallo perduto*, o per lo meno di un rifacimento. Il catanese Antonino La Fata, come già il palermitano Giuseppe Rosso, si sono appropriata l'antica Storia anonima. (Vedi quanto n' ho detto al num. 24).

103. **La Morti e lu Gnuronti di* ANTONINO LA FATA, *Catanese. Catania, 1752.*

Citata dal Bondice e da Pitrè. Il La Fata è anche qui un plagiario, che dà col proprio nome il *Contrastu* di Iacopo Pittureri (v. al num. 47).

104. *Canzonette | Da cantarsi | Al Glorioso, Amorosissimo | Angelo Santo Custode, | In occasione della di lui Novena, e | recitarsi ogni giorno in memoria | della preziosissima di lui | Custodia. Introdotte da un Sacerdote divoto | degli Angioli SS. Custodi. | In Palermo, nella Stamperia della | Divina Provvidenza 1754.*

Cent. 11×7, pp. 8. Nel frontespizio, dopo il 10° rigo, la figurina dell' Angelo Custode.

Le canzonette vanno da p. 3 a p. 7, dopo una *Offerta* in prosa (pp. 2-3). Cominciano:

« Laudamu a Diu
Cu summi lodi »;

terminano:

« Poi cu tia unita
Ncelu starà.
Laudamu a Diu ec. ».

Altra ce n'è a p. 8, dopo una preghiera in prosa; ed è questa:

« Vi Salutu Angilu santu,
Chi mi stati sempri a cantu
Cu Gesuzzu, e cu Maria
Cullucati l' Arma mia.

. . . .
« Angilu pri la mia rifizioni
Voghiu la vostra binidizioni ».

105. *La Storia* | *di l'inganni* | *di lu Demoniu tantaturi* | *Cumposta in rima siciliana da* Franciscu Guarneri | *Vitraru Palermitanu nell'annu 1645.*

Cent. 21×15, pp. 8, non numer., a due col. Le ottave, arabicamente numerate, cominciano alla p. 1, la quale ne contiene solo due, mentre tutte le altre ne contengono dieci. In fine all'ultima pagina si legge: « In Palermo per Francesco Ferrer. Con lic. de' Super. ». — Nella pag. 1, subito dopo il titolo, una silografia rappresentante un Angelo con spada, tenendo incatenato pel collo il Diavolo, e a destra, in alto, San Francesco col Crocifisso in mano: suppergiù la silografia ch' è nella stampa napoletana di Nicolò Monaco (vedi al num. 25).

Dall' attento confronto di questa edizione del Ferrer con quella del Cirillo, mi risulta più corretta l' antica, la quale non è propriamente quella che il nuovo editore tenne sott' occhio per la riproduzione. E poichè egli cita l'anno 1645 nel titolo, possiamo con quasi certezza supporre una stampa di quell'anno a noi sconosciuta, alla quale e pel sesto e per la vignetta egli dovette attenersi scrupolosamente, come vi si attenne il Monaco di Napoli per la versione apprestatagli dal solito Foriano Pico.

Ma donde spunta quel Francesco Guarneri autore? Dopo gli antichi ed i moderni esempj, io non dubito di affermare che anche il Guarneri è un plagiario bell'e buono. Egli (o il suo stampatore, che sconosciamo) trovò l'antica anonima *Historia*, la trovò opportuna e vendibile, e la ristampò apponendovi il proprio nome e dandola con la vignetta ed in sesto diverso, per presentarla come nuova o nuovamente messa in luce, e far dimenticare l'antica. Se potessimo aver sott'occhio questa perduta stampa del 1645, forse maggior luce ne avremmo e diremmo più esattamente ; ma fino a che non sarà trovata, dovrem contentarci di quanto abbiamo supposto. Pel Guarneri, del resto, veggasi al num. 52.

106. *Istoria | della morte | di Carlo II. | In Palermo. Per Ferrer. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 15×9, pp. 8 non numer. Nel frontispizio la figura di Carlo II all' in piedi. Questa *Istoria*, in ottave italiane, non è che la traduzione del testo siciliano (vedi al num. 76), e probabilmente è quella stessa che stampossi già in Napoli.

107. *Canzuni | Siciliani | In ottava rima | supra | Lu Schettu | siddiatu | di li Cattivi | Cumposta | Da* ANTONI ZACCU | *Catanisi. | In Palermo | Nella Stamperia Ferrer. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 16×11, pp. 16 non num., segn. A2. A3. A4. A pag. 2 si legge :

« *Canzvna di scvsa*
Chi fa l' Auturi a cui leggi.
« Cari Letturi mei benigni, e grati,
Mentri stati sta Storia lijennu,
Si ci sia versi curti, e dilatati
Vi supplicu di jirili cuprennu.
S' iddu a farimi chistu vi dignati,
Mi pruntiroggiu di scavu sirvennu,
E tuttu chiddu chi mi cumandati,
Attinnirò cu l' obligu cumprennu ».

Sono ottave siciliane num. 42, arabicamente numerate, e ne stanno tre per ogni pagina. Cominciano a p. 3 :

« Grati Udituri mei, stativi zittu » ;

finiscono a p. 16 :

« Abbagnati a lu sali morsa morsa ».

108. *Lu | Cattivu | cuntenti | capitulu ridiculusu | In Terza Rima Siciliana, | di* CESARU VINAGRA | *In Palermo, 1755. | Nella Stamperia di Francesco Ferrer dirim- | petto Piazza Bologna. | E dal medesimo si vendono varie sorti | di Storie figurate. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 16×10, pp. 8 non numer. Le terzine cominciano a

pag. 2, precedendo il titolo: *Capitulu* | *Supra unu, ch' incattivau.* Ogni pagina ha dieci terzine; ma la 2ª ne ha 8, e la 8ª sei. Nel frontispizio, dopo il 6° rigo, la figura di un Ganimede vestito alla spagnuola.

Vedi indietro, al num. 27.

109. *Li* | *Metamorfisi* | *di* | *li Cacciaturi* | *Terza Rima Siciliana* | *di* JAPUCU BAGNARA | *Palermitanu.* | *Dedicata* | *a li Cacciaturi* | *di la cità di Palermu* | *a cumplacenza* | *Di cui nun sapi sparari.* | *In Palermu MDCCLV.* | *Nella Stamperia di Francesco Ferrer.* | *Cu licenzia di li Suprajuri.*

Cent. 16×10, pp. 16. Le terzine cominciano alla pag. 2, e ce ne sono 11 per ogni pag. Nel frontispizio una vignetta rappresentante un cacciatore che di pie' fermo mira a un uccello che vola, mentre due cani lo inseguono.

110. *Zingaredda* | *Indivina,* | *Ciò, che piamente si può contemplare,* | *Quando la B. Vergine con Gesù, e S. Giuseppe se n' an-* | *dava fuggitiva in Egitto la incontrasse, e* | *l'indovinasse, e dopo l'alloggiasse.* | *Composta* | *Dal P.* FR. PIETRO | DA PALERMO | *De' Minori Osservanti Reformati.* | *In Palermo,* | *Nella Stamperia di Francesco Ferrer,* | *Con licenza de' Superiori.*

Cent. 16×11, pp. 8, a due col. Ottonarj rimati a coppia; ogni colonna ha 32 righi, salvo nell'ultima pagina ove ambedue le colonne hanno 30 righi.

Comincia (p. 2):

« *Zingaredda.*
« Diu ti salvi bedda Signura
e ti dia bona vintura »;

finisce (p. 8):

« acciò st' alma doppu morti
trasa a li Celesti Porti ».

Nel frontespizio, dopo il 10° rigo, una silografia rappresentante il bambino Gesù nel Presepe, con il bue e l'asinello, Maria e Giuseppe, ed in alto l'Angelo che annunzia la buona nuova.

Intorno a questa *Zingaredda*, piacemi riprodurre quanto io scriveva, al 1887, nel mio volume di *Spigolature storiche siciliane dal sec. XIV al sec. XIX.* (In Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1887: XXXIII, pp. 295-298).

« Tra le varie storielle popolari in versi, che continuamente da molti anni si stampano e ristampano in varie città d'Italia, ce n'è una che porta questo titolo: *La Zingarella che indovina. Come piamente si può contemplare quando la Beatissima Vergine con Gesù, e S. Giuseppe se ne andavano fuggitivi in Egitto; loro incontrò, ed alloggiò. Si vende presso Luigi Russo, strada S. Biaso de' Librai N. 5.* 1871. (In 18°). Cito quest'edizione di Napoli, che per prima mi viene sott'occhio, ma ce n'è altre, più antiche e più recenti e non napoletane soltanto, quali queste:

Canzonetta nuova sopra la Madonna, quando si portò in Egitto col bambino Gesù e San Giuseppe. La trovo inserita (num. 38, pagina 73 e segg.) nel noto volume del Mueller: *Egeria. Raccolta di poesie italiane* ecc. (Lipsia, 1829).

La Zingarella, canzonetta sopra la Madonna quando si portò in Egitto col bambino Gesù e S. Giuseppe. Novara, Tipografia Fratelli Miglio. In 32°.

La Zingarella indovina. Dalla quale si può conoscere quando la Beatissima Vergine, con Gesù bambino e San Giuseppe, se ne fuggirono in Egitto, e come incontrarono da essa alloggio e vitto. Firenze, Adriano Salani editore, Via S. Nicolò, 102, 1886. In 16°. Ecc. ecc.

Or basta dare un' occhiata a queste stampe, per conoscere subito che, benchè in veste italiana (per quanto barbara e guasta) *La Zingarella* non sia stata originariamente composta in italiano, ma nel dialetto di Sicilia. E ben se ne accorse il Pitrè, quando, occupandosi ne' suoi *Studi di poesia popolare* delle « Storie popolari a stampa », affermava l'origine sicula della *Zingarella*, quantunque (aggiungeva egli) « non posso dire di conoscere un componimento siciliano simile a questo » [1].

---

[1] Pitrè, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, vol. III, pp. 280-281 (Palermo, 1872).

Ciò al 1872. Ma poco dopo, si conobbe che quel componimento poetico viveva tuttavia assai diffuso in bocca a' popolani dell'Isola, e tre lezioni io ne raccoglieva in Palermo, in Partinico, in Alcamo, mentre altre ne pervenivano da altri paesi al Pitrè stesso, ed un' ultima di Acireale ne compariva incompleta nella catanese *Raccolta amplissima di Canti popolari siciliani* [1], ed essa ultima senza una nota (dopo quanto avea scritto il Pitrè), senza una osservazione, eccetto un enfatico: « Questo canto è antichissimo, e monumento di lingua » (!).

In sèguito, io potei trovare il testo originale della *Zingarella*, e ne feci comunicazione alla « Società siciliana per la Storia patria » [2]. È un libretto edito in Palermo: « *Zingaredda | indivina* ecc. (Vedi sopra). Manca l' anno della stampa, ma è noto che Francesco Ferrer mandò fuori molte di queste storie popolari nel decennio 1750-1760, e però anche la *Zingarella* sta indubbiamente entro questo periodo.

Il titolo ci fa apprendere il nome dell' autore, un Fra Pietro da Palermo, cappuccino; e davvero, letta la poesia, nessun dubbio ch'essa venga dalla penna d'un frate, e di scarsa dottrina, ma che avea pratica dell'indole e della poesia del popolo. I miei dubbj nascono, invece, sul tempo della composizione. Il Ferrer, stampava una storiella nuova per il primo, o riproducevane secondo il suo solito una delle antiche tradizionali ? Mandava fuori un libretto a cui il credito dovea venire in sèguito, od uno che il credito l'avea bello che stabilito presso il popolo, e però di vendita assicurata? Io inclino senz'altro a questa seconda opinione e, per quanto le prove di edizioni anteriori mi manchino, ci giurerei, confortato da tanti altri esempj simili, per i quali rimando al mio volume: *Storie popolari in poesia siciliana riprodotte su le stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII* (Bologna, 1875). Del resto, basta scorrere, non dico tutto il libercoletto, ma le prime strofe soltanto della *Zinga-*

[1] Catania, Galàtola, 1874; cap. XLII, pag. 520.

[2] Classe seconda: seduta del 9 gennajo 1880. Vedi: *Archivio storico siciliano*, N. S., anno V (Palermo, 1880), pag. 4.

rella per convincersi, dalle scorrezioni di stampa e da' versi sbagliati, che questa del Ferrer non può essere una prima edizione fatta dall'autore, o sotto gli occhi di esso o sull'originale da esso fornito. La prima strofe è precisamente questa:

Zingaredda.
« Diu ti salvi bedda Signura
e di tia bona vintura,
ben vinutu vicchiareddu
cussti picciriddu beddu »;

la quale, ci vuol poco a ridurre a corretta lezione così:

« Diu ti salvi, bedda Signura,
e *ti dia* bona vintura;
ben vinutu, Vicchiareddu,
cu stu Picciriddu beddu ».

E si che il Ferrer, nelle sue stampe, è per solito abbastanza corretto; ma ei qui (secondo il mio credere) riproduceva tale e quale una stampa anteriore già nota e popolare, e non s'arbitrava a far mutazioni, che sarebbero state riputate arbitrj, e che avrebber potuto compromettere l'esito della vendita. Un'altra correzione è poi da fare al verso primo, perchè torni a giusta misura, ed è: *Gran Signura,* invece di *Bedda Signura;* e questa correzione non la faccio di mio capo, ma mercè la uniforme lezione orale che ne conserva tradizionalmente il popolo ».

111. *Opra nova | ridiculusa, | La quali tratta d'un Piditu, chi ghittau | una vecchia, e cumbattiu cu tutti | li Citati, Terri, e Casali di lu | Regnu di Sicilia. | In Palermo | Per Francesco Ferrer Librajo in faccio | del Collegio nuovo.*

Cent. 15×9, pp. 8 non numer. È in terzine, che cominciano alla pag. 2 e finiscono alla 8. In ogni pagina si hanno 27 versi, meno che nell'ultima, ove se ne leggono 11, cioè l'ultima terzina, ed una canzona che è aggiunta dopo le solite parole: *Lu Fini.* Mette il conto di riferire essa canzone, perchè ci rivela l'autore della poesia:

« Su amicu bonu, onestu, e sugnu saggiu,
Su ben criatu in ogni parti, e via,

E mai a nixiuno ci fici dammaggiu,
Chiddu chi voghiu ad autru vegna a mia;
Servu l'amici mei di bon curaggiu,
E sempri tegnu bona fantasia;
Ed iu mi chiamu Duvicu Scravaghiu,
Su Sirvituri di sta cumpagnia ».

Nel frontispizio è impressa una vignetta con una vecchia a cavallo con la sferza e dal di dietro d'essa vecchia e del cavallo ancora si vede uscire spettacoloso vapore: nel fondo, da ambo i lati, città e terre che crollano.

112. *Pianto | che fa' la misera | Anima | dannata | Da Dio condannata all'Inferno per le | sue male opere, | per esempio d'ogni Anima Cristiana, e per | fuggire, ed abborrire li peccati, e star in | grazia di Sua Divina Maestà. | In Palermo Per Francesco Ferrer, | e dal medesimo si vendono varie sorti di storie. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 15×9, pp. 16. È in ottave italiane, evidente traduzione dal testo siciliano. Le ottave cominciano alla pag. 2: ogni pag. ha 26 righi: la 16ª ne ha 14. Nel frontispizio la figura di un dannato tra le fiamme, cinto e tormentato in ogni modo da diavoli cornuti, da serpi e da animali favolosi.

113. *Istoria | siciliana | supra | Lu Riccu Epuluni | Cumposta pri* VITU RENDA | *Cu n'Aggiunta a lu fini d'alcuni Canzunetti | Spirituali pri la saluti di l'Anima. | In Palermo MDCCLVIII. | Nella Stamperia di Francesco Ferrer dirimpetto Piazza Bologna, | e dal medesimo si vendono varie sorti di Storie figurate. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 21×15, pp. 16, a due colonne. Le ottave siciliane cominciano a pag. 2: ogni pagina ne contiene dieci, cinque per colonna; finiscono alla pagina 6, ove nella seconda colonna sono quattro invece di cinque. Alla pag. 7 cominciano: *Canzonette | spirituali | Per Salute dell' Anima.* Sono in lingua italiana, in numero di sei, cioè: 1, *Riprensione per l'accorgimento degli errori com-*

messi; 2, *Per conoscimento della malvagità del peccato;* 3, *Esortazione a i peccatori, i quali non pensano alla morte.* 4, *Rinfacciamento al peccatore dell'ingratitudine usata con Dio.* 5, *Atto d'amore verso Dio.* 6, *Cognizione delle sue colpe, ed atto d'Amore con Dio.* Nel frontispizio una vignetta, che rappresenta il ricco Epulone a tavola, un servo che reca vivande a destra, Lazzaro seminudo e piagato a sinistra, assalito da' cani. (Vedi al num. 48).

114. *Historia | di S. Caterina | Composta per* ANTONI DI ALBERTU | *Novamenti data in luci. | In Palermo MDCCLVIII. | Nella Stamperia di Francesco Ferrer dirimpetto Piazza Bologna, | e dal medesimo si vendono varie sorti di Storie figurate. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 21×15, pp. 16. Corrisponde in tutto e per tutto alla edizione dell'Amato, 1726, anche per la silografia, la quale però è nuova e con più arte disegnata.

115. *Storia | Nova | Di quantu pati un Frusteri a | parti strana. | Cumposta in ottava Rimi. | Da* GILORMU JACI | *Citatinu di la Licata. | In Palermo, | Nella Stamperia Ferrer. | E dal medesimo si vendono varie sorti di | Storie figurate. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 14×9, pp. 8. Nel frontispizio una vignetta che rappresenta un uomo seduto su pietre, col gomito sinistro sur una di esse e il mento sulla mano: nel fondo si designa una città. Le ottave cominciano alla pag. 2; se ne contengono tre in ogni pagina; due soltanto alla pag. 8. Vedi ai num. 45 e 68.

116. *Eccessu | E Lacrimusu | Chiantu | Di Dui Infelici Amanti | | Innamurati alla Citati di Giurgenti. | Data in luci per |* IACUPU RAGUSA. | *In Palermo, | Nella Stamperia Ferrer. | Con licenza de' Superiori.*

Cent. 14×9, pp. 12. Nel frontispizio, dopo il rigo 8°, una silografia rappresentante un Leone coronato in atto di arrampi-

carsi, e sopra la testa scritto: *Leone*. Ottave siciliane in num. di 39, cominciano a p. 2:

« Homini, e donni siati avirtiti,
Ch' amuri incatina lu cori a li gêti »;

finiscono a pag. 12:

« Hora chi v' haju cuntatu l' eccessu
Vuliti nenti a Diu in paci vi lassu ».

Le prime 8 pagine e la 12, hanno 28 versi per una; le pagg. 9-11 hanno 29 versi.

117. *La Lesina* | *ciancianedda* | *secunda* | *di lu* | *Calaxiuni* | *di Apollu.* | *In Palermo,* | *Nella Stamperia Ferrer.* | *Con licenza de' Superiori.*

Cent. 14×9, pp. 16. Vedi al n. 80. Le terzine cominciano alla pag. 2, ove è ripetuto il titolo: *La Lesina* | *ciancianedda* | *secunda*. Ogni pagina ha 34 versi, eccettuate la 2ª, che ne ha 22, e la 16ª, che ne ha 26. Nel frontespizio, dopo il 6° rigo, una vignetta rappresentante un quadrupede, che, secondo lo scritto che ha posto al di sopra, è una *Cerva*. In sostanza, salvo la differenza del frontespizio, è la identica riproduzione della stampa del 1708.

118. *Lu Zitaggiu* | *Di Cicca La Tinta, E Nardu* | *Lu Lagnusu* | *cumposta* | *Di* GIUSEPPI MARCHISI *Palermitanu* | *In Palermu* | *Si stampanu pri Manueli Ferrer, y Soler Libraru* | *a facciu di lu Cullegiu novu.*

Cent. 15×10, pp. 16. Terzine, che vanno da p. 3 a p. 16. Ogni pag. ha 24 versi, meno l' ultima che ne ha 7. Nel frontespizio, dopo il 5° rigo, una silografia rappresentante i due sposi di fronte, lui con un paniero al braccio, lei con la rocca ed il fuso.

Comincia:

« Omini, e Donni, magnanimi, e cari; »

termina:

« Cicca la Tinta, e Nardu lu Lagnusu. »

Segue, dopo le parole: *Lu fini*, una specie di scudo blasonico a fregi, con entro la figura di Palermo col serpe al seno.

Leggendo questo *Zitaggiu*, parmi evidente che esso abbia servito al Meli per l' intonazione della prima parte del suo famoso *Sarudda*.

119. *Cuntrastu | Riddiculu | Di lu malu Maritu, e la mala | Mugghieri. | In Palermu | Si stampanu pri Manueli Ferrer, y Soler Libraru a facciu di lu Cullegiu novu.*

Cent. 15×10, pp. 16. Ottave epiche, in num. di 40. Cominciano a p. 3, finiscono a pag. 16. Ogni pagina ne ha tre, solo l'ultima una. Nel frontespizio, dopo il 4° rigo, una silografia rappresentanti di fronte un uomo ed una donna che disputano, vestiti civilmente, secondo il costume del secolo XVII o primi del XVIII. L' uomo ha lo spadino, e da sotto il cappello gli esce una larga parrucca. A p. 16, dopo l' ultima ottava è ripetuta la figura del damerino che orna il frontespizio de *Lu Cattivu cuntenti* (vedi num. 108).

Principia:

> « Pri dari spassu a li mei cari amici,
> A cunsighiu chiamavi li pinseri »;

finisce:

> « Ma cumpatisci binignu l' erruri
> Di lu Pueta, e di lu Stampaturi ».

120. *Historia | Di la Translationi | Di S. Agati | Virgini e Martiri | Protettrici di la Clarissima Cità di | Catania. | Novamenti | data in luci. | In Palermu pri Vincenzu Gaglianu. 1764. | Cu licenza di li Suprajuri.*

Cent. 15×10, pp. 24. Le ottave cominciano a pag. 3, finiscono a pag. 23; ogni pagina ne contiene tre, meno l' ultima che n' ha una. Le pp. 2 e 24, bianche.

Comincia:

> « All' annu milli centu, e vintisei »;

finisce:

> « d' essiri grata a lu Diu di lu Celu ».

Col titolo di: *Storia di Santa Gati*, la presente *Historia di la*

translationi è tuttavia popolare in bocca dei contadini, con le indispensabili varianti (si capisce) che la orale tradizione suole apportare. Veggasi quanto ho scritto indietro, al num. 30.

121. *Storia nova | nella quali | un Rumitu Sicilianu | Di chidda Città ch' è chiù granni di Pa- | lermu, raccunta li sparaggiati gran- | nizzi di la sua Cedda. | Ed in modu spiciali la qualitá di alcuni frutti, | chi cu magnificenza Autunnali | la decoranu. | In Palermu pri Vicenzu Gaghianu 1764 | Cu la licenza di li suprajuri.*

Cent. 14×9, di pag. 8 non num. È composta di ottave siciliane e di quartine che si alternano, e l' A. in fine se ne scusa dicendo che le stanze di quattro piedi (*versi*) se sono monche, possono diventar intere qualora vi si sommino gli altri quattro piedi di quegli asini che leggono. Tutta la poesia non è che uno scherzo che vorrebbe descrivere la povertà d' un Eremita. È opera certamente di qualche Monaco o Prete. I versi cominciano alla pagina 1, subito dopo il titolo. La indicazione: « In Palermu ecc. » si legge in fine alla pag. 8. Ogni pag. ha 32 versi, meno la 1ª che ne ha 20, e la 8ª che ne ha 28.

Pare che il poeta sia stato anche autore di una *Bifaria*, che io non conosco (p. 1); nella *Storia nova* probabilmente si tratta di cella di un Convento di Noto (pag. 6 e 8); palermitano è forse l'Autore.

122. *La | Storia | Di li Fantasimi | Sunnati | D' Un Viddanu | Astutu | Chi durmia cu lu purci ntra | l'auricchia. | In Palermu pri Vicenzu Gaglianu. | Cu licenza di li Suprajuri.*

Cent. 19×11, pp. 16 non numer. Ottave siciliane, che portano il numero progressivo arabico di 44: ogni pagina ne ha tre, meno l'ultima che ne ha invece due. Nel frontespizio dopo l'8° rigo, due gambi di fiori legati insieme da un nastro. Le ottave cominciano alla pag. 2:

« Lu fattu è veru benchì pari stranu,
Ci paria gran muntagna na linticchia »;

terminano alla pag. 16:

> « Si Diu mi guardi muria ntra lu sonnu
> Muria ntra chista pena, erruri, e ngannu ».

123. * *Rilazioni | Di la Vita, Campagna, e Morti | di Antuninu Di Brasi, | Aliàs | Testalonga, | e Cumpagni. | Cumposta in Terza Rima Siciliana | di |* JAPICU URZÌ *| Catanisi. | 'Ncatania 1767. Ntra la Stampa di lu | Dutturi Bisagni. Cu lic. di li Sup.*

In 18°, di pag. 45. Le terzine cominciano alla pag. 3; ogni pagina ne contiene otto, meno la 3ª che ne ha sette.

124. *Redicoloso | Contrasto | che fa la | Gatta con il Sorce. | Palermo.*

Cent. 19×11, pp. 8. Ogni pagina ha 35 versi, la 8ª ne ha però 30. Le ottave sono in tutto 30, e cominciano alla pag. 2. Questo Contrasto non è che la traduzione italiana di quello del palermitano Francesco Corona, da me riprodotta al num. XIV (pag. 167 e segg.) delle *Storie popolari in poesia siciliana* ec. (Vedi al num. 84). Nel frontespizio è una vignetta che rappresenta una gatta con un topo in bocca. La stampa non reca anno nè tipografo: sembra però palermitana del Gagliano.

Ecco un saggio di questa scempiata traduzione, ch' io dò com' è nella stampa:

> « Chi canta Bergamasco, e chi Todisco
> Chi va all' antica, e chi va più famoso
> Chi si diletta di chiamare a fisco,
> E chi di far l' Orlando furioso,
> Altre piace il caldo, ed altri il fresco,
> Chi è stravagante, chi redicoloso,
> Or date orecchio a questo amor canisco,
> Che fa un gatto e sorge entro un pertuso.
> Na gatta andava un giorno suso e giusto (*sic*)
> Ad un palazzo vacuo, e senza gente,
> Quale s' accorge d' un sorce entr' un pertuso
> Se l' avvicina e se li fa parente;

Li dice, o sorce amato, e preziuso,
Come te ne stai quì mesto, dolente,
Esci qui fuora non aver timore
Esci ch' io ti vo far de' complimenti » ec. ec.

E segue di questo passo, lasciando incerti se maggiore sia la imperizia del traduttore o quella del tipografo.

Ho notizia di una edizione della traduzione presente, fatta in Genova circa al 1820: ma non l' ho mai vista.

125. ***Viaggiu dulurusu di Maria SS. e lu patriarca S. Giuseppi in Bellemmi. Canzuni siciliani di* Biniditttu Annaloru (sic). *Palermu, Per Giovanni Anello, 1774.*

Citato così, senz' altra indicazione, dal Bondice, dal Pitrè, dal Mira, nelle op. cit.

126. *Corteggio | De' Pastori al nato | Bambino Gesù | Colla ninna cantata | Alla* (sic) *Gloriosa Vergine Maria | Composta da* Giacomo | De Orsa. | *In Palermo. | Si vende da Giovanni Anello, nella | piazzetta del Carmine al n. 28.*

Cent. 12×8, pp. 16. Nel frontespizio, dopo il 7° rigo, una silografia minuscola col bambino Gesù.

Sestine ottonarie, in num. di 30, arabicamente numerate, due per pagina. Cominciano alla pag. 2:

« Chidda notti disiata
Ca nasciu lu Verbu eternu »;

finiscono alla pag. 16, con questi due endecasillabi:

« Tu riposa, e Maria tua Genitrici,
Ti stringi, adura, lauda, e benedici ».

Questa edizione non è certamente la prima. Il titolo dovette essere, originariamente, in siciliano, come lo troviamo in fatti nella edizione del 1801, che più sotto vedremo, e come in altra sua composizione poetica lo messe l'autore. Il quale visse ne' primi anni del secolo XVIII, secondo abbiamo veduto. (V. al num. 86).

127. ***Curunedda | Di lu Gluriusu Principi | S. Micheli | Arcangilu |*

Protetturi principali | Di la Città | di Caltanissetta | In Messina | Nella stamperia della Vedova Gaipa | 1774.

In 16°. Vedi più innanzi, sotto l'anno 1790.

128. *Curunedda | pri li duluri | di Maria | Cumposta | di lu P.* Gilormu Filici | *Di Palermu | Minuri Rifurmatu. | In Palermu 1778 | Pri li Stampi di Gagliani. | Cu licenza di li Superiuri.*

Cent. 12×8, pp. 32, l'ultima bianca. Le sette ottave che compongono la Corona de' sette dolori, la strofetta ottonaria di 6 versi (pp. 3-11), la *Offerta* (pp. 11-14) in ottonarii a rima appajata, la *Salve Regina* nel metro del *Dies irae*, ed il *Pange Lingua* e *Sacrum Convivium in versi Siciliani*, in sestine di ottonarj quello (pp. 27-29), in una ottava siciliana questo (p. 30), sono intermezzati da versetti biblici, litanie, *Oremus* etc.

Tutti i versi siciliani della *Curunedda* sono anch'oggi popolari. Una edizione palermitana del 1831, del Graffeo, ricordo di averne vista molti anni fa, ma non m'è più riuscito di rinvenirla.

129. **Canzunetti in lodi di lu Sacratissimu Cori di Gesù, cu una raccolta di autri canzunetti supra lu Ss. Natali di N. S. Gesù Cristu di* Franciscu Agostini. *Palermu.*

In 16°, s. a. e st. Citato dal Salvo-Cozzo: *Giunte e Correzioni* cit., p. 23. L'Agostini stampò, al 1786 in Napoli, un volumetto in 12° di *Motti e Canzoni siciliani*, citato pur dallo stesso egregio bibliografo.

130. *Curunedda | Di lu Gluriusu Principi | Archangilu | Protetturi Principali | Di la Città | Di Caltanissetta | In Caltagirone MDCCXC | Per D. Francesco di Paola Barletta Impres- | sore dell'Illmo Senato. | Con approvazione.*

Cent. 12×8, pp. 16. Sestine ottonarie, che cominciano a p. 3:

« San Micheli tuttu amuri
Versu Diu, ch' è summu beni »;

e finiscono a p. 8:

« E tu nn' apri doppu morti
Li biati eterni porti ».

Poi seguono altre preci latine (pp. 8-11) ed una Canzoncina italiana:

« E viva Michele,
Michele e viva,
E viva Michele
E chi lo creò » *etc.*

la quale fu aggiunta in questa edizione, ma non era nella prima (vedi al num. 127), cui questa seconda riproduce.

131. **Poemettu in lodi di li venerabili Munasterii di Palermu pri li Durci squisiti, chi travagghianu, cumposta di un dilittanti di Durci. Palermu, per P. Pensante, 1790.*

Cit. dal Bondice, *Catalogo*, pag. 141; ma io non conosco che la stampa del 1840, della quale a suo luogo dirò.

132. **Memoria della rubata Sacrosanta Ostia nell'Interina Cattedrale di Catania, e delle pompe festive fatte pel suo ritrovamento; terza rima siciliana di* Camillo Reina, *farmacista catanese. Catania pel Pulejo 1796.*

Cit. dal Bondice, *Catalogo*, ecc.

A proposito di questo furto dell' Ostensorio della Chiesa Cattedrale di Catania, veggasi quel che ne ho detto al num. 72.

133. **Canzoncine siciliane a Gesù Sagramentato rubato nella Cattedrale di Catania il 29 Maggio 1796, colla breve notizia di esso sacro furto. Catania. Pel Pulcio, 1797.*

In 16.° Di questo libretto debbo la indicazione al sac. Benedetto Modica; ma mi manca ogni altra indicazione.

(*Continua*) S. Salomone-Marino.

LA LEGGENDA DI S. PANTALEONE
IN PALERMO.

OGNI santo deve avere la sua misteriosa leggenda, ed io credo far cosa non inutile mettendo insieme quella di San Pantaleone.

Pria di tutto, sia detto fra parentesi, questo Santo, a cagion delle sue strane ed inaspettate apparizioni e de' curiosi quanto originali stratagemmi che mette in uso quando si decide d'arrecar beneficio a qualche persona, è ritenuto, dal nostro popolino, uno spirito, ma ciò senza che esso vi discorra sopra, avendo paura, quelle persone che lo ritengono tale che, manifestandolo apertamente, possano soffrire qualche guaio ad opera di questo apostolo di Dio, che sovente, dicono, ha fatto giocare il suo bastone sulle spalle di qualche miscredente. Quindi, col timore di sì sgradevole trattamento, tengono celata più che mai tale credenza, senza pericolo che un giorno o l'altro possano venir meno, svelando il segreto.

Ma a parte di ciò, S. Pantaleone, quantunque rappresentato come uomo di sì sproporzionata corporatura da incuter terrore a chicchessia, ha molti e molti devoti; e sapete perchè? perchè egli ha la facoltà, anche per un suo subitaneo capriccio, di ar-

ricchire una persona, senza che questa se lo sia mai sognato, o col portarle esso stesso in persona una vistosa somma di danaro in biglietti di banca, o col farle ricapitare, in un modo qualsiasi anche durante il sonno, tre numeri, che, giocati al lotto, poco dopo daranno la gradita sorpresa di un bel terno.

Però, il potere acquistare l'una cosa o l'altra non è tanto facile quanto sembra a prima vista; perchè S. Pantaleone è capricciosissimo fidando nel suo venerando quanto marziale aspetto e nella protezione celeste. Difatti, fissatosi in mente di arricchire una persona, si reca personalmente e di giorno in casa di lei e trovatala comincia a tempestarla di domande, per lo più inconcludenti, appunto per dar agio a quella di poterlo riconoscere, e mettere in pratica qualche mezzo per potersi guadagnare il tesoro già destinatole. Ciò fa o con l'afferrarlo, e allora è certo che egli sparirà rilasciandoglielo; o col domandargli qualche acconto, (se egli si presenta con la scusante di volere eseguita qualche cosa), e allora avrà il medesimo effetto, o uno dei tanti e tanti altri mezzi che esistono, appunto per metterli in uso in tale circostanza, che il descrivere sarebbe troppo lungo. Ma se l' individuo, invece, durante le domande rivoltegli del Santo non arriva a comprendere con chi abbia da fare e quindi non mette in opera quanto si richiede (ciò che, del resto, accade sovente), allora è sicuro che non acquisterà il tesoro.

Ed ecco sul riguardo quanto mi fu raccontato da una delle tante persone dalle quali ho spigolato tutto questo:

Nel 1875, in un pianterreno della Via Parlamento, abitava ed aveva bottega un sarto.

Era d'inverno. Un giorno, circa le ore 4 pom., mentre il sarto trovavasi nella stanza attigua alla bottega, a desinare con la propria famigliuola, intese bussare alla vetrina che stava di fuori. Lasciata la mensa andò ad aprire e si fece avanti un uomo d'alta e robusta statura, con lunga barba grigia ed un nodoso bastone in mano. Entrato che fu, il sarto, dopo avere fatto sedere lo sconosciuto, gli chiese che cosa desiderasse.

— *Principali, vogghiu fattu un vistitu pri mia; quantu roba cci voli?* domandò lo sconosciuto.

— *Dudici palmi, signuri;* rispose il sarto.

— *E 'nta tri ghiorna 'u vistitu è mortu?* soggiunse il primo.

— *Mortu*, concluse il sarto.

Dopo questo breve quanto strano dialogo lo sconosciuto pregò il sarto che volesse prestargli le forbici, ed avutele lo invitò di andare a continuare il pasto; ma il sarto, curioso di vedere quel che far volesse quell'uomo, non rispose nulla e restò lì a guardarlo.

Quand'ecco che l'incognito, poste le mani in una delle tasche del suo soprabito, esce un involto di carta e comincia a tagliarla a pezzi. Ma quale fu la sorpresa del sarto, quando s' accorse che quei pezzi di carta erano biglietti di banca da 5, 10, 25, 50 lire!

Stupefatto e dubitando di un esaltamento di fantasia chiamò la moglie, la quale non fu meno stupefatta di lui a tanto ben di Dio; e tutti e due si guardavano sbalorditi ed incerti sul da fare non potendo capire perchè quell' uomo staccasse quei biglietti di banca alla loro presenza e come in loro riponesse tanta fiducia.

Ad un tratto lo sconosciuto, senza porre tempo in mezzo, smette di tagliare, restituisce le forbici, e rimesso tutto in tasca: *'Nunca, principali, 'nta tri ghiorna 'u vistitu è mortu*, replica al sarto; e senza attendere altra risposta, va via.

Il sarto, intanto, ridestato dalla sorpresa cagionatagli da quella scena rapidamente svoltasi sotto i suoi occhi, e balenatogli alla mente quanto gli avevano raccontato sulle strane apparizioni di S. Pantaleone, capì che quell'uomo doveva esser lui, proprio il Santo, il quale fosse venuto per arricchirlo; e già si slanciava fuori dell'uscio di casa per chiedergli un acconto per l'abito che egli voleva eseguito e così trovare un pretesto per afferrarlo, e, sparendo il Santo, restare padrone di quel denaro; ma restò afflitto e deluso quando, fattosi in istrada, non vide anima viva.

È fuori di dubbio quindi (sempre secondo il nostro popolo) che S. Pantaleone nell'esser prodigo nei suoi beneficii preferisca la gente accorta, e non imbattendosi in essa, stimi più utile svignarsela senza mettere in effetto il suo divisamento.

Ma ciò che più interessa rilevare è la parte della leggenda relativa al terno al lotto.

Secondo il popolo, S. Pantaleone in quest'altro umanitario beneficio preferisce le donne, anzi le zitelle, perchè in loro riconosce l'estremo bisogno del suo aiuto, e difatti molte sono le ragazze che ricorrono a lui, ed anzi talune, per ottenere con maggior sicurezza i tre numeri, gli fanno la *novena*, che ogni sera cominciano con questa orazione:

San Pantaliuni santu,
ca di Ddiu fustivu amatu tantu;
di 'n celu 'n terra
datimi tri nummari ò jocu 'i lottu
pri carità, pri carità, pri carità!

O con quest'altra:

San Pantaliuni santu,
ca a Nnapuli nascistivu,
ca a Roma muristivu,
pri la vostra santità
datimi tri nummari pri carità!

seguita da 9 gloriapatri, 9 paternostri e 9 avemmarie [1].

Prima però di dar principio a questa *novena* (che si fa sempre in segreto) giova mettere in assetto tutte le masserizie di casa e lavar ben bene per tutti i nove giorni il pavimento (S. Pantaleone essendo amante della pulitezza) ed ogni sera preparare vicino al proprio letto un tavolino con carta, penna e calamaio ed una sedia, affinchè il Santo venendo di presenza (come certo avverrà) possa trovar pronto l'occorrente per iscrivere i tre desiderati numeri. E giova altresì esser dotati di gran coraggio, perchè può benissimo accadere, che alla strana apparizione del Santo, di notte specialmente, colei che gli ha fatto la novena, trovandosi per caso desta, abbia paura e gridi al soccorso, ed allora S. Pantaleone, non volendo essere riconosciuto in persona, sparisce, riuscendo così la novena infruttuosa, e vana ogni speranza di futuri beneficii.

VINCENZO FIORENZA.

[1] Sopra S. Pantaleone e la preghiera pei numeri al lotto vedi PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 295-96 e 326.

UNA NUOVA LEZIONE VENEZIANA

DELLA CANZONE DELLA *ROSETTINA*.

RA le carte e le cartine lasciate dal nostro Francesco Fapanni (un vecchio topo di biblioteca, che non disdegnava però di attingere talvolta anche alla bocca di qualche popolana, specie se fresca e ben tagliata), una ne scovai che mi parve, come a Maffeo Veniero la sua vaga,

> Una zogia, una perla in le scoazze,
> Un'estrema belezza in molte strazze.

Era nientemeno che la notissima e pietosissima *canzone della Rosettina*, che tanto piaceva a Luigi Carrer e che Costantino Nigra illustrò ne' suoi *Canti popolari del Piemonte* così, che davvero ben poco di nuovo potrebbe aggiungervi il folklorista più sottile ed erudito.

Il Fapanni scrive averla raccolta a Venezia nel 1838, mentre la cantava certa T. M.; e certamente è alquanto diversa dalle altre lezioni veneziane, pubblicate da Dal Medico [1], da Guglielmo Stefani [2], e dal Bernoni [3]. Peccato sia incompleta! Tuttavia io penso franchi la spesa di riprodurla, e pel caratteristico ritornello che le conferisce maggior efficacia e non si riscontra in nessun' altra

[1] *Canti del popolo veneziano*. Venezia 1848, pag. 218-20.

[2] N. in NIGRA. op. cit., pag. 133.

[3] *Canti pop. venez.*, punt. XI, n. 2.

lezione; e pei raffronti che gli studiosi intendessero istituire; e perchè infine, come scrive il Nigra e osserva il Bolza [1], la canzone della Rosettina, malgrado tanta popolarità, e forse appunto per cagione di questa popolarità, aspetta ancora d'essere pubblicata nella sua più o meno genuina redazione.

DOTT. CESARE MUSATTI.

Lamento de la Rosettina.

Sta matina me so alzata
Prima che levasse el sol;
E al balcon co me son trata
Visto go el me primo amor,
Che parlava co una puta....
Ah! penseve che dolor!

. . . .

La mia mamma me vuol dare
Per marito un servitor:
Servitor no vogio amare,
Vogio amare el primo amor
Lu parlava co una puta...
Ah! penseve che dolor!

Voi far far 'na cassa fonda
Che ghe stemo drento in tre:
Lo mio padre e la mia mamma,
El mio amore in brazzo a me.

E po in fondo de sta cassa
Un bel fior se impianterà:
E metendolo a la sera
La matina el fiorirà.

E la zente nel passare
La dirà: De chi è quel fior?
Quelo è 'l fior de Rosettina
Che xe morta per amor.
Lu parlava co una puta....
Ah penseve che dolor!

[1] NIGRA, op. cit., p. 134.

LA CANZONE DELL'*ANGUILLA ARROSTO*

O DELL'AMANTE AVVELENATO

SECONDO DUE VERSIONI CALABRESI.

ELLA *Opera nova* di Camillo detto il Bianchino, *nella quale si contiene una incatenatura di più Villanelle* etc. (Verona, 1629), si ricorda fra le altre come popolare la canzone

. . . . d'un amante
Tradito dall'amata.
Oh che l'è si garbata
A cantarla in ischiera:
Dov' andastù jersera,
Figliol mio ricco, savio e gentil?
Dov'andastù, jersera?

Di essa canzone il D'Ancona dette una versione raccolta nel contado pisano, ed altre comasche, leccesi, veneziane avevano già pubblicato il Bolza, il signor A. Trifone Nutricati Briganti e il Bernoni [1]. A noi accadde di sentirla cantare anche in Gallico — un paesello della provincia di Reggio Calabria — in due motivi

[1] D'Ancona, *La poesia pop. italiana*, pp. 99-111. Livorno, Vigo, 1878.

sostanzialmente identici nel fondo, ma con qualche variante non indegna forse di essere notata.

Nella prima versione è ancora il giovine tradito dalla sua dama; nella seconda invece è una fanciulla avvelenata dal cognato.

I.

— A undi è statu arsira
Figghiu me' riccu e sangu gintili?
A undi è statu arsira,
O gintili me' cavalè',
O gintili me' cavalè'?
— In casa di la me' dama:
Signura matri, lu cori sta mali!
In casa di la me' dama:
Ohimè, ch'e' moru per là!
— Chi t'ha datu di mangiari,
Figghiu me' riccu e sangu gentili?
Chi t'ha datu di mangiari,
O gintili me' cavalè',
O gintili me' cavalè'?
— Ddu' vipiri di supala:
Signura matri, lu cori sta mali!
Ddu' vipiri di supala:
Ohimè, ch'e' moru per là!
— E duvi l'ha cucinatu,
Figghiu me' riccu e sangu gintili?
E duri l'ha cucinatu,
O gintili me' cavalè',
O gintili me' cavalè'?
— 'Nta 'na 'rasta di gaddini:
Signura matri, lu cori sta mali!
'Nta 'na 'rasta di gaddini:
Ohimè, ch' e' moru per là!
— E chi nci dassi a to' mamma,

Figghiu me' riccu e sangu gintili?
E chi nci dassi a to' mamma,
O gintili me' cavalè',
O gintili me' cavalè'?
— Vi dassu patruna di casa:
Signura matri, lu cori stà mali!
Vi dassu patruna di casa:
Ohimè, ch'e' moru per là!
— E chi nci dassi a to' patri,
Figghiu me' riccu e sangu gintili?
E chi nci dassi a to' patri,
O gintili me' cavalè'
O gintili me' cavalè'?
— Un annu 'i tavula franca:
Signura matri, lu cori stà mali!
Un annu 'i tavula franca;
Ohimè, ch'e' moru per là!
— E chi nci dassi a to' frati,
Figghiu me' riccu e sangu gintili?
E chi nci dassi a to' frati,
O gintili me' cavalè'
O gintili me' cavalè'?
— Nci dassu 'u cavaddu e la sedda:
Signura matri, lu cori stà mali!
Nci dassu 'u cavaddu e la sedda:
Ohimè, ch' e' moru per là!
— E chi nci dassi a to' soru,
Figghiu me' riccu e sangu gintili?
E chi nci dassi a to' soru,
O gintili me' cavalè',
O gintili me' cavalè'?
— 'I chiavi di lu tisoru;
Signura matri, lu cori stà mali!
'I chiavi di lu tisoru:
Ohimè, ch' e' moru per là!

— Chi nci dassi a la to' spusa,
Figghiu me' riccu e sangu gintili?
Chi nci dassi a la to' spusa,
O gintili me' cavalè',
O gintili me' cavalè'?
— A furca mi s'infurca:
Signura matri, lu cori stà mali!
'A furca mi s'infurca:
Ohimè, ch' e' moru per là!

II.

— Angiulinella figlima,
E a undi hê' stata oggi?
— Stata ndi me' cugnatu:
Mamma, chi movirò!
— Angiulinella figlima,
Chi t'ha datu di mangiari?
— Ddu' 'nghiddi di supala:
Mamma chi morirò!
— Angiulinella figlima,
Duvi l'ha' cucinatu?
— 'Na 'rasta di pignatu:
Mamma, chi morirò!
— Angiulinella figlima,
Cu' chi l'ha' miscitatu?
— Cu' 'n' aschia di cannitu:
Mamma, chi morirò!
— Angiulinella figlima,
Duvi l'ha' ministratu?
— 'Na scorcia di 'ranatu:
Mamma, chi morirò!
— Angiulinella figlima,
Chi nci dassi a tò patri?
— Li boi cu' l'aratru:

Mamma, chi mirirò!
— Angiulinella figlima,
Chi nci dassi a to' mamma?
— Lu sciatu cu' lu cori:
Mamma, chi morirò!
— Angiulinella figlima,
Chi nci dassi a to' soru?
— Lu scatulinu cu' l'oru:
Mamma, chi morirò!
— Angiulinella figlima,
Chi nci dassi a to' cugnatu?
— Nu chiaccu 'ncatinatu:
Mamma, chi morirò!

VALENTINO LABATE CARIDI.

MISCELLANEA.

Usi e Costumi maltesi nel sec. XVIII.

AL tempo, che l' Apostolo S. Paolo benedisse l' isola di Malta, niun' animale velenoso può vivere, o propagarsi in essa: anzi alcuni isolani testimoni di vista asseriscono d'aver conosciuto alcuni stranieri, i quali avendo trasportate molte vipere in Malta, giuocavano con esse con tanta familiarità, che le maneggiavano, approssimandole su 'l nudo seno, senza riceverne molestia veruna. Questo non è altro, che un continuato miracolo, ch' il Sommo Iddio sempre mirabile ne' suoi Servi, opera a maggior gloria del santo Apostolo; poichè autori d'autentica fede asseriscono, ch'in Malta prima che S. Paolo vi smontasse, ogni angolo era un covile di serpenti, vipere, scorpioni, rospi, ed altri animali pestiferi, pe' 'l sommo calore del clima, che maggiormente irritava il bollore del loro tossico.

I più civili dell' isola vestono assai decorosamente, e quasi alla Siciliana; ma gli altri di bassa sfera si cuoprono con un cappotto, che scende sin' a mezza coscia, e sopra 'l capo portano una berretta celeste. La povertà costringe alcuni di cucire le loro scarpe talmente alla rustica, che le assettano colle pelli senza concia; onde quando caminano, i loro piedi paiono le zampe d' un orso, o d' altra fiera selvaggia... Pare, che nei riti dei loro funerali, ancorchè siano buoni cattolici, ritenghino assai dell'antica gentilità; mentre alcune donne accompagnano il cadavere alla sepoltura con pianti, schiamazzi, e gridi lamentevoli; percuotendosi il petto, strappandosi il crino dal capo, lacerandosi coll'ugne la faccia, e sfigurandosi il rimanente del corpo in tale guisa, che pajono disperate. I congiunti del defunto si recidono immediatamente i capelli, e con pianti naturali, o sforzati si gittano sul cadavere, gridando con urli orribili, e quelli che fanno più smorfie sono i più stimati tra loro. Gl'invitati al mortorio

compariscono per lo più mascherati, coprendosi il capo fin'a i piedi d'un strascico a duolo; e gli Ecclesiastici tengono per lo più una Croce, ed una candela nelle mani. La maggior parte degl'Isolani s'armano di spada, collo stile al fianco, e frecce aguzzate d'ambo le parti, che gittano sopra 'l nemico con impeto e disinvoltura ammirabile; ma le persone più simili portano le pistole alla cintola, ed il moschetto in spalla [1].

M. Di Martino.

Usi nuziali in Sant'Anna Pelago.

Il nome di questo paesello, fino a ieri sconosciuto, è in questi giorni sulla bocca di tutti, acquistando una ben triste celebrità. Tutto quello che si riferisce a quei luoghi dalla frana distrutti, ha ora uno speciale interesse.

Quei montanari hanno ancora costumanze medioevali; essi danno, per esempio, alla celebrazione del matrimonio un carattere veramente eroicomico.

Persona ch'ebbe occasione di assistere ad una di quelle feste nuziali villerecce ne fa una interessante descrizione:

Alla mattina presto lo sposo, accompagnato da numerosi amici travestiti da guerrieri, con barbe finte al volto e fucili in ispalla si recò a casa della fidanzata. Era della compagnia anche un signore vecchio e colto, un proprietario della Pieve, che non so da quanti anni si addossa in queste occasioni la parte del Re.

Il Re, sicuro, col manto fatto di una coperta da letto rossa e con a tracolla una sciarpa di seta colorata prestatagli da qualche sua nipotina, in testa ha una parrucca bianca e la faccia quasi nascosta da una finta barba bianca lunghissima.

La compagnia giunse presso la fidanzata, ma appena avvicinatasi alla casa accolta da uaa rumorosa salva di fucileria. Il Re allora ordinò ai suoi guerdi fare essi pure fuoco. La battaglia prendeva proporzioni allarmanti, quando per fortuna l'uscio della casa si aprì e sulla soglia apparve il capitano dei nemici bardato di frange dalla testa fino ai piedi e circondato da una numerosa squadra di soldati. Soldati per modo di dire, giacchè bastava per formare la loro divisa una pelle di pecora a traverso della persona e in testa un berretto di carta col pennacchio fatto di un ramoscello di abete.

Allora seguì un dialogo fra i due personaggi, in esito al quale la fidanzata venne finalmente presentata allo sposo e tutti andarono in chiesa.

Un particolare curioso. Lassù in montagna gli sposi, durante la funzione

---

[1] Dalla *Epitome Storica del regno di Sicilia ed isola di Malta*. Divertimento letterario del P. Coronelli, dedicato al molto Reverendo padre Gerolamo Ragusa siciliano di Modica dell Compagnia di Gesù. In Parigi, con licenza de' Superiori. (Manca l'anno della stampa e il nome del tipografo).

religiosa, vogliono ad ogni costo la musica in chiesa, e in uno di quei paeselli le nozze si fanno sempre al suono di un organo, che per tutta la messa non fa altro che miagolare pezzi della *Traviata* [1].

Proverbi e modi riminesi.

Molte tracce di cronaca spicciola sono ne' proverbi riminesi, come in quelli di ogni città. Sono memorie di fatti o di persone popolari, viventi o destinate a dimenticarsi o già dimenticate. È morto da un pezzo *paron Pnac. cl'antreva in bal per una conocia frei la* (che entrava in ballo per una conocchia fradicia), il quale ancora si paragona ai ficcanasi, e non si sa chi fosse quella moglie di *Sghec* che parlava anche sott'acqua (detto a quelle donne che non tacerebbero neppure se le affogassero). Così si ricorda un *Mingarel*, un *padre Semoli*, e si dice: *Per chi m'ez* (mi hai) *tolt? per la serva d'Zoffoli?* la quale dovette essere una gran zoticona. E ad uno che faccia lo sciocco e sia un furbone matricolato si suol dire dal volgo: *Va pu la' te, don Iola!* in ricordo di don Carlo Ioli, prete del principio di questo secolo, ricordato anche con ritratto a penna nella cronaca di Michelangelo Zanotti, e nel *Bertuccino*, poema inedito di don Ignazio Belzoppi:

> *E per lui diverran uomini oscuri,*
> *Corbucci, Gabellin, Ioli e don Duri.*

La vecia de campanaz, che un pez la rid e un pez la pianz (la vecchia del campanaccio, che ora ride ora piange) ognuno può vederla ancora, dipinta due volte in una lunetta sotto il porticato del Convento delle Grazie. Ma tutti ignorano chi fosse quel *Pirein*, il cui cane dovette essere chiamato *gnint* e che ha hato origine al motto: *e chen d' Pirein* per significare *nulla*. Il quale proverbio fa riscontro con l' altro: *l' arzipret di cundott*, cioè *nessuno*, perchè ai Condotti non c' è nè arciprete nè chiesa. Purtroppo la storia Municipale ci dà il senso dell'altro motto: *Paga Zucchi*: per dire che si aspetta invano il pagamento; poichè nel 1831, dopo che il gen. Zucchi fatta resistenza alle Celle, si fu partito coi liberali alla volta di Ancona, i Tedeschi del Wimpfen entrati nella Città e sparsisi a far provviste nelle botteghe, invece di danari davano le sopraddette parole. Ma chi sa dirmi perchè i contadini della strada nazionale di S. Marino, diano al demonio il nome di *borgogno* e di *borgognone?* Sarebbe mai un ricordo doloroso delle efferate milizie date al Duca Valentino dal re di Francia Luigi XII e dal Valentino portate alla conquista di Rimini e della Repubblica?

ALBERTO LUMBROSO.

---

[1] Dal *Corriere dell'Isola*, an. V, n. 1. Palermo, 1 gennaio, 1897.

La Paura nella peste bubbonica.

Leggenda asiatica.

Un cavaliere camminava da Beyrouth a Damasco. Durante il suo viaggio ncontrò una vecchia che piangeva, accasciata ai piedi d'una palma. La sua voce, piangendo, diceva: Chi dunque mi condurrà a Damasco?

Il cavaliere si fermò, riguardò alla sfortunata, e mosso a compassione di lei se la prese sul cavallo per condurla alla città.

Partirono. Cammin facendo: —Che fai tu, gli domandò il Cavaliere. Qual è il tuo nome? Hai gli occhi che scintillano e bruciano dalla febbre.

— Amico, rispose la vecchia, io sono la peste nera.

Il cavaliere allora voleva buttarla di sella, perchè una grande paura lo aveva invaso.

— È inutile, disse ella, non tentarlo nè meno, tanto andrei egnalmente a Damasco.

—Però io non ti farò alcun male, e in ricompensa anzi del tuo buon cuore ti farò un regalo.

—Va bene, riprese il cavaliere, io ti condurrò sino alla città, ma non devi uccidervi nessuno.

—È impossibile: dimmi almeno quanti ne posso uccidere? — Ebbene, sessanta. — Sessanta? accetto.

—Ma riprese il cavaliere, come farò a punirti se mancherai alla parola?

—Mi troverai dietro la grande moschea: se verrò meno ai patti, mi ucciderai.

—Va bene.

Arrivati a Damasco il cavaliere se ne andò per i suoi affari.

Al domani quindici persone muoiono a Damasco, il dopo domani trenta; il terzo giorno sessanta. Allora il cavaliere indignato va alla moschea e vi trova la vecchia.—È così, le dice, che mantieni la promessa?—Non adirarti, rispose la vecchia assai calma: tu nulla hai da rinfacciarmi: il primo giorno ho fatto morire quindici persone, il secondo venti e venticinque il terzo giorno.

— Ma le altre, miserabile? — Le altre? Sono tutte morte di paura [1].

La leggenda degli uomini biondi in Transilvania.

La narrano, ancora oggi, gli zingari della Transilvania.

Una volta la tribù dei Cukuya nella stagione autunnale s'era accampata alle falde d'una montagna.

[1] *Il Gh'bo*, anno II, n. 6.

Nei bei giorni la gioventù si divertiva con giuochi e danze.

Una sera l'accampamento fu sorpreso da una terribile grandinata e prima che gli zingari potessero trovare rifugio, la tempesta era cessata e una dama meravigliosamente bella, si trovò in mezzo a loro.

I suoi occhi eran cerulei come il cielo primaverile, la sua pelle somigliava alla neve, ma i più belli erano i capelli, che splendevano come oro filato.

La bella dama disse: — « Io sono la moglie del re della Nebbia, la signora della Neve. Abito in un paese lontano da qui, dove è perpetua neve.

« Ivi udii raccontare che qui in terra le genti posseggono l'amore, il quale li rende felici ed infelici. Io non so che cosa sia la felicità, non so che è cosa l'amore.

« Vorrei volentieri sentire il fuoco dell'amore, quantunque sia compenetrata di freddo e di ghiaccio. Chi di voi mi vuol insegnar l'amore?

Si presentò allora il più bel giovanu della tribù e disse:

— «Voglio io!» — E la abbracciò, ma subito se ne arretrò, perchè ella era più fredda del più freddo ghiaccio.

Cionullameno le nozze furono festeggiate e lo zingaro condusse la bella straniera sotto la sua tenda. Ma quando la sposa la mattina seguente se ne uscì nuovamente, era del tutto cambiata. I suoi capelli dorati eran diventati color biondo del lino; i suoi occhi lucevano e le sue guance si tingevano di una tenera sfumatura rosea.

Ella era ancora mille volte più bella che prima, dacchè sapeva che cosa fosse amore.

Dopo un anno essa ebbe un figlio, che aveva i capelli e gli occhi come lei.

Venti anni era durato il felice connubio; una schiera di biondi fanciulli giocava nella tenda dello zingaro. Egli morì e fu seppellito tra alti lamenti.

Poichè la vedova era ancora sempre bella come da principio, si trovarono molti nuovi pretendenti; pure essa li respinse tutti.

Un giorno, mentre gli zingari sedevano intorno al fuoco dell'accampamento ella entrò fra mezzo di essi e disse:

— « Il mio uomo, il Re, della Nebbia, mi richiama. Quando io venni a voi dovette promettergli di ritornare non appena l'uomo del mio amore morisse. Ora me ne vo' a lui ad insegnare anche a lui l'amore. Voi però custodite i miei figli ed amateli, come io ho amato voi. »

Avea detto, e una fitta nebbia calò abbasso, la ravvolse e la trasportò oltre i monti. I suoi bambini crebbero e da loro derivarono gli uomini biondi [1].

[1] *Corriere dell'Isola*, an. IV, n. 359, Palermo, 27 Sett. 1896.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

FEDELE ROMANI. **L' Amore e il suo Regno nei proverbi abruzzesi.** Firenze, 1897. R. Paggi, editore. In-16°, pp. VIII-115. L. 2.

L' AUTORE scrive: « I proverbi qui riuniti sono stati da me raccolti a Colledara, piccolo villaggio della provincia di Teramo... Alcuni di questi proverbj, li ò così chiamati impropriamente, perchè, in realtà, racchiudono, anch'essi, come i proverbj, un pensiero sentenzioso. Si possono riconoscere facilmente perchè più musicali, essendo che i versi di cui sono composti per lo più tornano. Il che non si può dire sempre dei proverbj. Ma, ciò non ostante, anche i proverbj li ò disposti come si fa coi versi in tutti quei casi che ci si vede chiara l' intenzione del verso e della rima.... Nella distribuzione della materia non ò seguito l' ordine alfabetico, ma il logico. Ho aggiunto ai proverbj la traduzione letterale e alcuni commenti, non sempre molto brevi, nei quali ò esposto, così alla buona, quelle idee che ò credute più opportune a far meglio intendere il concetto e le ragioni di essi proverbj, non solo per quel che riguarda i costumi e le abitudini del luogo di origine, ma anche per tutto quello che c'è in essi di universale » (pp. V-VII).

Tra proverbi propriamente detti e stornelli sentenziosi, che possono prendere carattere di proverbi, nel volume se ne hanno 98, comprese le varianti; e sono illustrati sotto due capitoli: I.° *La donna e l'amore;* II.° *Il matrimonio e la famiglia.* Quasi tutti sono conosciuti, perchè pubblicati quale in una, quale in altra raccolta a stampa, e particolarmente in quella del Giusti. Se non nuovi, non comuni sono i nn. 13, 39 (veramente bello, ma di origine forse non ischiettamente popolare), del cap. I; 23 *c*, 24, 27, 40, del cap. II. Forma e natura di stornelli presentano i nn. 30, 34 del cap. I; 1, 2, 10 *d*, 20 *a*, 31 *d*, del II.

Tra le illustrazioni sono notevoli quelle ai nn. 18: *La fammene tè li capélle lónghe e lu judèzeje córte* (forse la più filosofica e pratica), 37, *L'uccasejóne*

fa l'òmmene laetre e la fammena puttaene, del cap. I, e 2, che è un rispetto, 15, 23, 33, 42 del II.

La leggenda di Salomone e sua figlia (pp. 105-107) è anch'essa conosciuta, ma in qualche provincia d'Italia impersonata in S. Silvestro.

Il volumetto è pregevole come raccolta paremiografica e come operetta letteraria, e fa onore al noto illustratore dei *Calabresismi* (Teramo, 1891).

G. Pitrè.

Canti popolari di Ozieri raccolti da Enrico Carrara. Bologna, Zanichelli, 1897. In-8°, pp. 52.

Per le nozze del signor Eugenio Rossi con la signorina Fornari, il giovane prof. Carrara mette fuori questo bel manipolo di canti sardi logudoresi e vi premette una introduzione, che è un saggio critico sulla poesia pop. sarda, sesecondo gli intendimenti del raccoglitore.

In questo saggio si ferma particolarmente sui vari generi della lirica sarda. Cominciando da' *mutos*, i quali furon paragonati ai *rispetti* toscani, e costano di due parti: la *istèrria*, che è come la proposta per fornir le rime, e la *torrada*, che le accoglie, l'A. crede aver provato due fatti: 1° che le *istèrrias* sono molto antiche; 2° che i *mutos* formavano un tutto continuo, narrativo e lirico nelle loro due parti. Al primo udirne, la impressione è languida, insulsa e fredda; più in là si è come soggiogati dalla freschezza, dalla grazia e, che è più, dalla varietà. Le moltiformi manifestazioni dell' amore vi sono quasi policromicamente ritratte coi « mille ondeggiamenti d'un cuore amoroso, gl'infiniti affetti che l' agitano, e che solo il cuore dei poeti sa incastonare nel cerchio dorato del verso. »

A proposito dell'amore, l'A. si intrattiene della condizione della donna in Sardegna e delle condizioni diverse che il costume ha creato ad essa. Il coronamento dell' amore è il matrimonio; come quello della vita è la morte. Ai canti d'amore della fanciulla succedono quelli di culla al primo nascere d' un figliuolo; e di questi dice pure il Carrara non meno che delle nenie (*attitidos*) che in Sardegna sono una specialità non molto comune in tutta l'Italia.

Queste ed altre osservazioni che il riassumere è malagevole e che non tutte hanno eguale utilità pratica per uno studio avvenire sulla poesia popolare sarda, il Carrara premette ad un manipolo di cinquanta *mutos*, nei quali sono svariate reminiscenze di nomi e cose storiche e geografiche. Diciamo *mutos* ma impropriamente tutti, perchè i nn. 41-42 hanno metro e forma diversa dal *mutu* e servono per far ballare i bambini; i 43-44 sono notevoli varianti della canzone della infingarda; il 45, *pro ballare*, è una filastrocca di più canti legati insieme; l'ultimo, è un giuoco o meglio uno dei canti di sorteggio.

Le note illustrative dei testi sono parte di traduzione letterale, parte di

schiarimenti di essi; e non poteva farsene a meno, trattandosi di un dialetto la cui parlata è di non facile intelligenza, come può rilevarsi da questo esempio, che trascrivo a caso dal libretto:

Doichi monzahl mudas,
Sas sulhdas sunu trese
— Doishi monzahl mudas
Troitorita sese
Falza comente Judas.

(Dodici monache mute, le sorde son tre, traditrice sei, falsa come Giuda).

G. Pitrè.

Aneddoti giudiziari dipinti in un fregio antico. *Nota di* Emanuele Loewy. Roma, Tip. della R. Acc. dei Lincei 1897.

I dipinti in parola fanno parte della decorazione di una casa antica dell'epoca di Augusto, scoperta nel 1879 a Roma nei lavori del Tevere presso la Farnesina. In tutti è qualche causa trattata in tribunale, con un giudice, guardie e imputati o parti contendenti, gente di bassa condizione «e tutti alludono a fatti determinati ed individuali di indubbia popolarità, la quale permetteva di compendiarli in alcuni tratti aforistici; fatti d'un'intonazione evidentemente amena e persino burlesca, aggirantisi sulla figura d'un giudice savio, che si mostra ora arguto nel rintracciare la verità nascosta, ora spiritoso nelle forme originali onde riveste le sue sentenze d'un altro fratello insomma del biblico Salomone».

E qui l'A. rammenta un dipinto pompeiano illustrato già dal Lumbroso nell'*Archivio*, in cui è figurato un giudizio identico in tutto a quello di Salomone; e richiamando la sagace interpretazione dell'illustre egittologo, secondo la quale il nuovo Salomone sarebbe stato re Boccori, «la cui saviezza e giustizia, rinovata già ai tempi di Alessandro, par che godessero particolar fama anche fuori d'Egitto nei primi secoli imperiali», opina che uno di quei disegni sia «il prototipo di tutto il genere, il giudizio di Salomone», e che le nostre scene appartengano alla sfera greca o piuttosto ellenistica con motivi egiziani. Il nome di re Boccori vinse quello di altri re egiziani e allora ad esso, come quello di un principio giusto e savio, si raccolse una leggenda che ecclissò qualunque altra precedente e posteriore a lui.

Questa trattazione epica delle geste di Boccori, questa Boccoreide ci rivela «la universalità del tipo del giudice e dei giudizi arguti, e lascia sperare che anche per qualcheduna delle scene del fregio si possano trovare analogie nelle tradizioni popolari antiche o recenti». E poichè in esse scene ve n'è una nella quale un uomo tira il mantello all'altro per impadronirsene, mentre il padrone lo trattiene stretto a sè: ed entrambi vengono condotti innanzi al giudice che sentenzii chi dei due sia il proprietario e come la lite debba esser risoluta: altro quissimile del giudizio di Salomone; il Loewy ricorda che «in un leggen-

dario tibetano, che già al Benfey ha fornito qualche parallelo col giudizio di Salomone, è narrato l'aneddoto di due uomini contendentisi un panno. Il re chiamato a giudicare ordina che ciascuno tiri a sè l'oggetto controverso riconoscendo poi il vero proprietario alla poca forza usata da lui per non istrappare il suo panno »:

Ed ecco l'archeologia venire in soccorso del Folklore, come il Folklore viene in soccorso dell'archeologia: e con una sottile indagine, quale quella del dottor Loewy, ravvicinato il fatto biblico a quello del dipinto pompeiano illustrato dal Lumbroso, e l'uno e l'altro alla pittura decorativa del fregio romano, e alla leggenda tibetana richiamata dal Benfey. Per quanto si voglia essere perplessi nell'accettare la interpretazione di qualche scena del fregio tutto del dipinto, questa e parecchie altre indovinate dal Loewy ci sembrano accettabili, ed accrescono il numero dei confronti del genere.

G. Pitrè.

Ensaios Ethnographicos por J. Leite de Vasconcellos. Vol. I. Espozende 1891-1896. In-16°, pp. 374. 600 reis.

Questo volumetto, che pare una tiratura a parte da qualche giornale di provincia, è composto di due lavori: 1° *Presbyterio de Villa-Cova*, edito tra gli anni 1878-79; 2° *Esbôço historico dos estudos feitos acerca das tradições pop. portuguesas*, ora per la prima volta pubblicato.

Nel 1° si leggono notizie storico-geografiche del comunello detto Villa-Cova-de Carros e descrizioni di costumi e credenze; il 2° è una breve ma particolareggiata rassegna sintetica del Folklore portoghese dal sec. XVI al XIX.

Dal cinquecento al primo quarto del corrente secolo nei libri e nei mss. non si trovano se non semplici elementi di studio per le tradizioni, elementi che vengon fuori da materie letterarie, morali, erudite, elaborate con intendimenti ben diversi da quelli che ora sono demo-etnografici. Dal 1825 in qua le tradizioni appariscono, se bene interpretate, come elementi di vita nazionale, come documenti validissimi per la conoscenza della storia del paese nella più larga accezione della parola. Poco meno che un centinaio di pagine l'A. consacra al primo periodo rilevando quanto di più vicino al folklore offrano i *Cantos* di Trancoso per la novellistica, e le opere di H. Nunez, Barbosa, Fr. Aleixo, Delicado, B. Pereira, Howell, Mello ed altri pei proverbi, di F. Lopes, Maria do Ceu e Bluteau per gli indovinelli. Per la parte contemporanea però la materia cresce di molto; e poco più di 150 pagine illustrano bibliograficamente e criticamente le pubblicazioni più o meno scientifiche di A. Garrett, Herculano, e poi quelle di Perestrello, Pina Manique, Bohn, J. F. de Castilho, Bordallo, Theobaldo, C. Lopes per la paremiografia; di Saraiva e Bellermann, di Braga, di A. Coelho, di Consiglieri Pedroso, di Pires, e dell'Autore di questo volume, il quale con gli ultimi quattro e con altri pochi può dirsi il sostenitore degli studi demo-etnografici nella Penisola Iberica.

Il Vasconcellos procede rapidamente nella esposizione della letteratura orale e delle costumanze e pratiche portoghesi date fuori dai dotti del suo paese e di fuori; ma il suo lavoro è molto utile per coloro che cercano un quadro esatto della vita materiale e morale del Portogallo. G. Pitrè.

The Elevation a. Procession of the Ceri at Gubbio, An Account of the Ceremonies together with some Suggestions as to their Origin a. an Appendix consisting of the Iguvine Lustration in English. By Herbert M. Bower, M. A. — London, published for the Folk-Lore Society by David Nutt, 1897. In-8°, pp. XI-146.

Curioso ed interessante argomento è questo della festa di S. Ubaldo e dei ceri che annualmente si celebra in Maggio a Gubbio; e chi ricorda quanto ne fu scritto nell'*Archivio* del 1887, pp. 235-38, può senz'altro giudicarne.

Il Sig. Bower con larga preparazione e conoscenza di fatti e di circostanze l'ha coraggiosamente affrontato, e ne ha tratto ragione ad osservazioni, discutibili se si vuole, ma di evidente gravità.

Nei seguenti otto capitoli; *I. The Ceremonies; II. S.t Ubaldo of Gubbio; III. Analysis of the foregoing Materials; IV. The Wooden cero of the Middle ages and its parentage; V. May and summer tree-festivals; VI. The Gregorian Method; VII. The Triad of the Iguvine Lustration; VIII. Conclusion, Appendix ;* l' Autore si occupa di molte e svariate cose attenenti allo spettacolo gubbino, alle analogie di esso con altri simili, al significato che ad esso diedero gli eruditi locali antichi ed a quello che potrebbero darne spregiudicatamente i folkloristi moderni. Vi si parla della vita di S. Ubaldo vescovo, delle leggende religiose e superstiziose che a lui si legano; dei ceri adoperati in onore dei santi, dei riti col fuoco, delle processioni fiorentine, teutoniche e di altri paesi, dei ceri nelle differenti contrade d'Italia e del simbolismo mitologico che imparenta cerimonie cristiane e pagane. Non privo di sorpresa è il ravvicinamento che l'A. fa delle voci *Martius, Cerfus, Kerri, Cex, Kri, Cereus, Ceres* e *Cerrus ;* e patenti i termini di paragone tra l'antica lustrazione con le cerimonie moderne.

La conclusione del libro è tutto un capitolo, che riassume luminosamente il probabile risultato delle ricerche dell'A.; ma ci rincresce di non poterla dare, non essendoci dalla brevità dello spazio consentito di riassumere un riassunto. Rileviamo però la importanza dell' opera e additiamo questa ai lettori come un modello di monografia nel genere, seria, spassionata, quasi completa. Alla quale accrescon chiarezza undici illustrazioni di una scena in Gubbio, dei tre ceri, della processione ecclesiastica, dei ceraiuoli, dei piccoli modelli dei ceri collocati nel Museo Municipale di Gubbio, del catafalco di Benedetto XIV, di una immagine di S. Ubaldo, del Monte Ingino, dei ceri nella piazza di Gubbio, secondo un quadro molto drammatico di Raffaele Antonigli, di due scene di devoti nel Monte Ingino e della pianta di Gubbio. G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

DOTT. A. DE BLASIO. *Usi e Costumi dei Camorristi. Con Prefazione di* CESARE LOMBROSO. Napoli, Pierro 1897. In-16°, pp. XV-288. L. 3.

Molte cose ed importanti per lo studio dei delinquenti sono in questo volume, che ritrae dalla antropologia, dalla sociologia e, più che da altro, dal folklore. I camorristi vi sono studiati nel cerimoniale della loro ammissione alla società, nella elezione che essi fanno: sulle donne pubbliche, sul giuoco, sulla vendita dei cavalli dello Stato, sulle feste dei santi, nei loro giuochi, nelle loro turpitudini carnali, nelle loro credenze e superstizioni. La materia è svariata e amaramente strana; e deve dar luogo a penose riflessioni al legislatore ed al criminologo. Il moralista deve restare profondamente scandalizzato di tante brutture quante ne mette fuori l'A., per le quali il suo libro entra nel numero degli « scatologici », da leggersi e consultarsi solo dagli scienziati.

Tra le osservazioni che ad esso dovremmo fare e che per angustia di spazio non facciamo v'è questa: che l'A. tiene conto di fatti speciali ed isolati come di fatti generali e caratteristici, e trascura le ultime manifestazioni sociali della Camorra.

I *segreti* di questo fascicolo dell'*Archivio* informino. L'A. trascura dozzine di pubblicazioni sull'argomento ed una capitale che s'intitola: *Natura* ed origine della misteriosa setta della Camorra nelle sue diverse sezioni e *paranze. Linguaggio convenzionale di essa, usi e leggi.* Napoli, dai tipi Filippo Serafini, Strada Orticello, n. 88. In-8°.

—

Il Dialetto Maltese di LUIGI BONELLI. Estr. dai « Supplementi periodici » dell'*Archivio Glottologico italiano.* Milano, 1897. In-8°, pp. da 53 a 98.

L' *Archivio* potè, per gentilezza del Prof. Bonelli dell'Istituto Orientale di Napoli, pubblicare le primizie della sua missione scientifica a Malta; e l' *Archivio* saluta ora con piacere il risultato di quella missione, che è una monografia sul dialetto maltese.

Dopo un esordio, nel quale l'A. dà contezza del suo viaggio, delle sue ricerche e delle fonti del suo studio, vengono i testi da lui raccolti per udizione propria o d'altrui: e questi sono 53 proverbi, 15 indovinelli, bisticci, formole di scongiuro; 161 idiotismi; 18 canzoncine amorose; 20 canzoncine varie; una canzone epica di pirateria turca, e 3 fiabe; testi tutti tradotti letteralmente in italiano e annotati.

La pubblicazione continuerà con un copioso glossario; ma questi documenti del folklore in Malta sono eccezionalmente importanti; e la ragione l' ab-

biamo detta nel breve proemio alle lettere del Bonelli inserite nell' *Archivio*, (v. XIV, p. 371).

—

Nozze Doria-Danese. Dicembre 1896. Lecce, Lazzaretti 1896. In-8°, pp. 78.

Varì amici dello sposo pel giorno delle sue nozze hanno offerto questo elegante volumetto, nel quale ciascuno di loro ha pubblicato un lavoro proprio: G. Gabrieli un diligente e spregiudicato studio *Della Leggenda di Salomone e della Regina di Saba, secondo una tradizione araba del sec. XI*, della quale dà una vers. italiana; F. Guerrieri un *Piccolo Florilegio di canti popolari*, editi tutti e spigolati nelle raccolte italiane; G. Guerrieri, un cenno di *Matrimoni reali in Terra d'Otranto*, secondo le cronache; Brizio de Sanctis una descrizione di usi popolari greci otrantini di Calimera, *Amori e Nozze*.

—

G. Piccinini. *Cernagora, Montenegro e Montenegrini. Geografia, Storia, Costumi. Ricordo delle nozze Savoia-Petrovich. 24 Ottobre 1896.* Firenze, Piccini, 1896. In-4°, pp. 66.

Se se ne toglie qualche pagina storica, questo volumetto è tutto una illustrazione della vita pubblica e privata dei Montenegrini. Oltre quello che del popolo è detto nel cap III e nel IV delle *Note geografiche* (pp. 10-16), gli *Usi e Costumi*, divisi in tre lunghi capitoli, ci fanno conoscere molte pratiche e costumanze caratteristiche di quel paese, che ora è tema di ricerche e titolo di libri esageratamente laudativi. Qui si parla delle nimicizie tra' Montenegrini, delle vendette ereditarie, delle offese, della conciliazione, della lealtà, delle alleanze intime, del giuramento (c. I); della nascita, delle nozze, della morte (II); dell' amore e de' tipi storici di esso (III).

—

L. M. Majorca Mortillaro, Conte di Francavilla. *Lettighe e Portantine. Ricerche storico-artistiche.* Palermo. A. Reber edit. MDCDCXCVII. In-4°, pp. 64.

Presentato da una copertina, sulla quale sono elegantemente ritratte a litografia una lettiga ed una portantina, questo libro appresta « una larga notizia di quel che furono le lettighe e le portantine, del loro uso e della piccola parte che ebbero nella età propria, poetica e graziosa, piena di estri e di spasimi. »

L'A. si riporta a questi veicoli presso i greci ed i latini. Prosatori e poeti antichi ricordano com'essi fossero pregiati dalle matrone di Roma. Nell'età classica loro, cioè nel medio evo e nell'età moderna fino all'Impero, son celebri le lettighe di Beatrice di Anjou, della Regina Costanza, di Machelda Scaletta, di Bianca di Borbone, di Rovestain e di cento altri. Prammatiche e decreti dovettero infrenarne il lusso smodato, che minacciò di superare quello di re e di principi. In Sicilia le cose non andarono diversamente; e bene ce ne fa menzione l'A. alle pp. 28 e 32-33.

Nel III cap. egli s' intrattiene della portantina e dei suoi uffici; e qui delle cose nostre dà notizie più minute che non nel precedente e per le quali il libro può riuscire specialmente gradito ai Siciliani.

Siamo sicuri che proseguendo le sue ricerche, molte e peregrine notizie troverà il gentile autore; ed allora questa sua monografia, riordinandone il cap. II, porterà nuovo e più largo contributo allo studio del costume. Giovane di eletto ingegno e di tradizioni letterarie lodevolissime in famiglia, egli farà opera preziosa in una nuova edizione, che ci auguriamo prossima.

—

Ricerche sugli usi nuziali nel medio evo in Sicilia (con documenti inediti) pel Dott. C. A. Garufi. Palermo, A. Reber 1897. In-8° gr. pp. 103. L. 4.

L' avv. Garufi in poco meno di un anno ha dato fuori molti e pregiati frutti del suo eletto ingegno e dei suoi studi coscenziosi; e questo ne è, crediamo, il primo, che la Società di Storia patria di Palermo ha fatto suo nell'*Archivio storico siciliano*.

Il Garufi non raccoglie gli usi popolari siciliani, ma i più importanti tra quelli raccolti ed i più conosciuti ricerca col sussidio della storia e con quello del diritto. La materia che egli

svolge è così larga che difficile riesce lo esaminarla in un brevissimo annunzio come questo, dove ci è appena consentito di rilevarne il sommario.

L'A., dopo un buon sunto storico delle vicende della chiesa in Sicilia, indaga gli usi nuziali della chiesa sicula, la probabile influenza degli Ebrei su quegli usi; i matrimoni detti alla greca ed alla latina, le leggi normanne, le solennità nuziali del sec. XIII, le leggi suntuarie di Messina, gli istrioni, i convitati, le exenia, le danze sotto Federico II° o III°. Sempre a proposito di costumanze, il Garufi tien dietro ad alcune di esse degli Ebrei, desumendole dal « Quaternum peticionum » del 1312 dell'Archivio comunale di Palermo; ad altre dei Siciliani in generale secondo la suntuaria palermitana di Pietro II° d'Aragona nel 1340 circa le varie fogge di vestimenti nuziali; secondo la suntuaria di Messina: *Dies quo intrant in sancta*. E qui ha occasione di intrattenersi degli sposalizi a casa e dei matrimoni per quartiere e fra comuni diversi, e della benedizione dopo il matrimonio.

Malgrado la copiosa erudizione, la trattazione è franca e spigliata, con chiarezza non comune in lavori ecclesiastico-giuridici come questo, nel quale gli usi assurgono alla importanza di storia.

Due quinti del volume sono documenti inediti sulla tesi, i quali la illustrano e rafforzano abbastanza bene. Essi principiano dal luglio 1203 e finiscono al 1400, e non solo alla storia civile ed alla ecclesiastica, ma anche al costume apprestano materia veramente preziosa.

—

PAUL SÉBILLOT. *Bibliographie des traditions pop. de la Bretagne (1882-1894)*. Vannes, Lafolye 1896. In-8°, pp. 42.

Come appare dal titolo questo nuovo saggio del Sig. Sébillot porta al 1894 la bibliografia delle tradizioni e degli usi pop. brettoni da lui e da un altro studioso data alla luce nel 1882. Così la Brettagna tradizionale ha il suo inventario, esteso tanto al paese celtico, quanto al gallo, cioè ai due popoli che in quella regione sono distinti tra loro per lingua, costumi ed altri caratteri etnici.

Ed ora ci sia lecito sperare che la tanto promessa Bibliografia delle trad. pop. della Francia del Sig. Sébillot non tardi più oltre a venire in luce.

—

PAUL SÉBILLOT et TAUSSERAT-RADEL *Table analytique et alphabétique des dix premières années de la Revue des Traditions pop. (1886-1895)*. Paris, Lechevalier 1897. In-8°, pp. 102.

I nostri lettori comprenderanno subito l'utilità di questa Tavola, che è, per dirla con un titolo dei nostri antichi eruditi, un vero *index locupletissimus* delle materie contenute nei primi dieci volumi, corrispondenti a dieci annate della *Revue des trad. populaires* di Parigi.

Per conto suo l'*Archivio* non può non lodare, per la parca minutezza, per la particolare diligenza e pel savio accorgimento onde è condotto, il lavoro dei benemeriti signori Sébillot e Tausserat-Radel, il quale deve aver costato loro fatiche improbe.

La gratitudine degli studiosi sia di compenso agli egregi uomini.

—

LÉON PINEAU. *Contes populaires grecs de l'ile de Lesbos*. Paris, Lechevalier 1897. In-8°, pp. 22.

Sono otto: I. *Dieu sait ce qu' il fait.* —II. *Le roi, son ministre et le paysan.* —III. *La brouille du vieux et la vieille.* —IV. *Napoléon.*—V. *Ruse de femme.*—VI. *La magicienne.* — VII. *L'épouse du diable.*—VIII. *La jeune fille dans la cruche.* Avrebbero dovuto far parte del vol. *Le folk-lore de Lesbos* dello stesso Autore e del prof. Georgeakis, ma ne furon tolti per non accrescerne la mole.

Sono racconti faceti, leggende e fiabe, non prive d' interesse per la novellistica. Il n. IV va raccomandato ai ricercatori della leggenda napoleonica, benchè forse preesistente a Napoleone.

—

The Language used in talking to domestic Animals. By Prof. H. CARRINGTON BOLTON, Ph. D. Washington 1897. In-8°, pp. 47.

Il titolo di questa scrittura, letta

alla Società Antropologica di Washington, dice di che si tratti; ma i seguenti sotto-titoli ne particolareggiano la materia, la quale è così divisa: I, Linguaggio usato coi cani; II, coi cavalli; III, con le pecore; IV, con le capre e coi montoni; V, coi maiali; VI, coi gatti; VII, con gli uccelli; VIII, con varî animali; IX, conclusione.

Questo linguaggio è dall'A. seguito accuratamente presso popoli selvaggi e civili di tutte le parti del mondo; ed è veramente straordinario il numero di voci ch'egli è riuscito a mettere insieme per comunicazioni a lui fatte da corrispondenti o per mezzo di libri. Le maniere, p. es., di chiamare o di mandar via un cane, di fermare o di muovere un cavallo, di richiamare un uccello son così diverse che nessuno potrebbe immaginarlo; e la poca conoscenza di esse presso i differenti popoli potrebbe dar luogo a gravi equivoci. Inoltre il tono che si dà alla voce, secondo che l'animale sia vicino o lontano, modifica e quasi muta il valore della parola; ed e notevole questa osservazione, che è una piccola scoperta antropologica: «I termini usati nel chiamare gli animali sono generalmente corrotti dagli antichi nomi degli antichi stessi, ed il resto del linguaggio è di prette espressioni originali formanti parte di parole ordinarie nella infanzia del loro sviluppo, voci state preservate da questo speciale uso insieme con i suoni inarticolati e le chiamate che hanno la loro origine nell'uomo per abbassare il linguaggio alla intelligenza degli animali domestici e per imitare le loro voci.»

P.

Recenti Pubblicazioni.

Barella (D). Una pastorella popolare raccolta nel contado di Alessandria. Alessandria, Jacquemod 1896. In-8°, pp. 6.

— Lo strambotto piemontese. Ivi, 1896. In-8°, pp. 23.

Balladoro (A.). Folk-Lore veronese. Aneddoti satirici sui Tedeschi. Verona, Drucker 1896. In-16°, pp. 24.

—Modi di dire. Ivi, 1897. In-16°, pp. 32.

— Formole di Giuramenti, Imprecazioni, ecc. Ivi, Franchini 1897. In-16°, pp. 15.

— Voci di paragone. Ivi, 1897. In-16°, pp. 15.

— Alcune Leggende di Gesù Cristo e S. Pietro. Ivi, 1897. In-16°, pp. 16.

Bertini (C. L.). Proverbi piemontesi. Novara, Tip. Fratelli Miglio 1896. In-16°, pp. 36. Cent. 50.

Biadene (L.). Varietà letterarie e linguistiche. Padova, Gallina 1896. In-16°, pp. 97.

Cesari (A.). Amabile di continentia: romanzo morale del sec. XV. Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua 1896. In-8°, pp. CCXLIIIJ-153. L. 10.

Dolcetti (G.). I barbieri chirurgi a Venezia. Venezia, M. Fontana 1896. In-8°, pp. 27.

Firenze d'oggi. MDCCCLXXXXVI. Firenze, Mariani 1896. In-8°, pp. 309. L. 2,50.

Garufi (C. A.) Ricerche sugli Usi nuziali nel Medio Evo in Sicilia (con documenti inediti). Palermo, Reber 1897. In-4°, pp. 103.

Graff (A.). Il Giuoco del bigliardo nell'Italia meridionale. Napoli, Tornese 1896. In-16°, pp. 23.

Nazari (Oreste). Lo Histopadeça o Buono ammaestramento di Nârâyana. Traduz. dal sanscrito. Torino, Loescher 1896.

Ore d'Ozio. Spassatempo. Roma, Malacari 1896-97. (Nn. 8, 20, 35, 54 della *Piccola Biblioteca d'Oro)*. In-16°.

Pavolini (P. E.). Canti popolari in dial. cretese. Firenze, 1897. In-8°, pp. 17.

Pitrè (G.). Tre feste popolari descritte. Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia. In-8°, pp. 34.

— Cinquanta proverbi siciliani inediti. Ivi, 1897. In-8°, pp. 11.

Rocco (L.). Notizie della storia e dei costumi del Montenegro raccolte per istruzione del popolo italiano. Portici, 1896. In-16°, pp. 83.

Rossi (S.). La leggenda di Orione. Firenze, Passeri 1896. In-8°.

Vuillier (Gastone). La Sicilia: impressioni del presente e del passato. Milano, Fratelli Treves tip. edit. 1896. In-4°, pp. 459. L. 15,50.

—

Bovet (E.). Le peuple de Rome vers 1840 d' après les sonnets en dialecte transtévérins de G. G. Belli. Neuchatel, Attinger 1897. In-8°, pp. 167.

—

Beauquier (Ch.). Blason populaire de Franche-Comté. Paris, Lechevelier 1897. In-8°, pp. 303. Fr. 4.

—

Bérenger-Féraud (L. J. B). Superstitions et survivences étudiées au point de vue de leur origine et de leurs transformations. Paris, Leroux 1896. Voll. 5 in-8°.

Paris (Gaston). L'anneau de la Mort. Histoire d'une Légende. Paris, Imprimerie Nationale MDCCCXCXII. In-4°, p. 22.

—

Noguera (A.). Melodias populares españolas (Islas Baleares). Bruxelles, Schott Frères 1896.

Vigon (Braulio). Juegos y Rimas infantiles recogidos en los concejos de Villaviciosa, Colunga y Caravia. Villaviciosa 1896. In-18°, pp. IX-167.

—

Thomaz (P. F.). Canções populares da Beira com una introducçâo por J. L. de Vasconcellos. Figueira da Foz, Velga 1896. In-8°, pp. XXIII-224.

—

Seidel. Geschichten und Lieder der Afrikaner. Berlin (1896). In-8°, pp. XII-340.

Stumme. Neue tunisische Sammlungen. Leipzig 1896. In-4°, pp. 148.

Weinhold (K.). Die Mystische Neunzah bei den Deutschen. Berlin, 1897. Reimer. In-4°, pp. 61.

—

Bolton (H. Carrington). The language used in talking to Domestic Animals. Washington 1897. In-8°, pp. 47.

Sommario dei Giornali.

Archivio storico per le provincie napoletane. XXI, 3. R. Bevere: *Arredi, suppellettili, utensili d' uso nelle provincie meridionali dal XII al XVI secolo.*

Corriere dell'Isola. An. IV. 1896. Nn. 192, 194, 195. 12-16 Luglio. *La festa di Santa Rosalia.*

N. 357. 24 Dic. C. del Balzo: *Il Natale a Napoli.* — G. Vicaire: *Natali francesi.*—G. Fumagalli: *Il Natale del ventre.*— A. Calì: *Poesie siciliane.* — *Le origini dell' albero di Natale.* — *Ricetta per fare un Presepe.* — Gli articoli di Del Balzo, Vicaire, Fumagalli, sono riproduzioni. Le poesie siciliane in buona parte sono ristampa.

N. 352, 26-27 Dic. E. Carrara: *Musa sarda.* Mette in evidenza un poemetto popolare di un analfabeta sardo sugli ultimi avvenimenti d'Africa e sugli eccidi degli Italiani per opera degli Abissini.

Corriere di Napoli. Anno XXV. N. 196. Napoli, 16 Luglio 1896. Mommino (Ragusa-Moleti): *Il festino di S. Rosalia* in Palermo.

Gazzetta di Messina. An. XXXIV, n. 192. Messina, 14 Agosto 1896. G. Arenaprimo: *Le antiche feste di mezz'agosto: Il salvacondotto.—Il gigante e la gigantessa*, con disegno.—*La Bara*, con disegno.— *La bara ad uso politico.* Le feste del 1535.

Giornale di Sicilia. An. XXXVI. 1896. N. 194. 11 Luglio. *Le feste di S.a Rosalia. Il ripristinamento dell'antico Festino.* Come e perchè sia stato ripristinato il Festino di S.a Rosalia.—Origine e vicende dei vari spettacoli del Festino. — Il Festino di quest'anno.— Maria: *Il carro di S.a Rosalia* descritto da un pittore del Re di Francia nel 1776.—*Il Festino del 1835 descritto da G. Quattromani—L'urna di S.a Rosalia.* — *La grotta di S.a Rosalia sul Monte Pellegrino.* — *Un'antica canzonetta siciliana sopra il Festino* ecc.

N. 195. 12. *Il primo giorno del Festino.* — Il transito del carro nella via Libertà.—I fuochi artificiali.— La passeggiata in via V. E.—La Beneficiata.

N. 196. 13. *Le feste di S.a Rosalia.* Il ritorno del carro in via Libertà.

N. 197, 14. *Le feste di S.a Rosalia.*

N. 198, 15. *Le feste* ecc. L'esposizione dei cilii e delle bare.—Il giuoco degli stendardi.—I fuochi artificiali.—Il vespro e il Pontificale al Duomo.—La processione di stasera.

N. 199, 16. *La festa* ecc. La processione di Santa Rosalia.—La Villa Giulia.

N. 13-15 Agosto. Numero unico. *Le Feste di Messina.* Ai Lettori.—*Le antiche feste:* Le origini della festa dell'Assunta. — La festa della Bara descritta da un pittore francese nel 1784.—Antico dialogo tra Gesù Cristo e Maria Assunta sulla Bara.—G. A[renaprimo]: *Le antiche feste di Mezz' agosto.* — *Le festa attuali.*—Appelius: *Il gigante e la gigantessa.*—P[itrè]: *La Bara.*—G. Arenaprimo: *La bara nella tradizione popolare* —I nostri disegni.—La leggenda di Cola Pesce raccolta in dialetto messinese. — Costumi della provincia di Messina.

I disegni che accompagnano questo numero unico sono : 1, La bara nella seconda metà del sec. XVIII; 2, la ragazza che faceva da M. V. nella bara, nella 2ª metà del sec. XVIII, e la questua delle orfanelle; 3, il gigante e la gigantessa nella prima metà del secolo XIX; 4, la bara nella prima metà del sec. XIX; 5, la porta centrale della Cattedrale di Messina; 6, ragazza del popolo di Messina; 7, lo scrivano pubblico in M.; 8, ragazza; 9, venditrice di uova; 10, barilaia; 11, venditore di ricotta; 12 venditore di sparagi.

Il n. fu tutto compilato da G. Pitrè.

N. 361. 25-26 Dicembre. Vice-Versa: *Il Natale a Roma.* Con 8 disegni. — U.-A. Amico : *Leggenda ericina.* — S. Salomone-Marino: *Il ballo nella novena di Natale.* — G. Ragusa-Moleti : *Una leggenda nordica.* — Fr. Pulci · *La leggenda dei Re Magi in Francia e nel Belgio.*—G. Mantica: *Le tre penne*, leggenda calabrese.—G. Pipitone-Federico: *La poesia del Natale.* — Salvador : *Il Natale in Germania,* con 6 disegni. — A. Alonge: *Il Natale a Napoli.*

Giornale Ligustico. Nuova serie, I, 9-10. N. Schiappacane e A. Favetto: *Sulle rappresentazioni popolari in Liguria.*

Giornale storico della Letteratura italiana. Vol. XXIX, fasc. I. 1897. R.: *C. Nigra e D. Orsi, Il giudizio universale in Canavese.* Recensione favorevole.

Il Festino di Santa Rosalia. Numero unico illustrato. Palermo, 11-15 Luglio 1896. F[ilipponi G.] : *La leggenda di S. Rosalia.* — J. Il « festino » d'una volta.—Il festino di quest'anno. — Il carro trionfale. — G: La processione dell' urna. — O: La « Beneficiata ».

Questo elegante numero unico ha le seguenti illnstrazioni: Il carro trionfale di S.ª Rosalia, modello del 1896. — Il connestabile che indica la via al carro. — I tamburi che precedono il carro.—*'U papuni* del venditore di semi.—*' U massaru* della congregazione. —Il premio S.ª Rosalia portato in giro per la città. — Il giuoco della cuccagna. — Urna d' argento di S.ª Rosalia. — Il giuoco dello stendardo. — *'U marinareddu* della processione di S. Cosmo e Damiano.

Illustrazione popolare. XXXIII vol., n. 51. Milano, 20 Dicembre 1896. Isotto : *Natale.* Costumanze, credenze e leggende in Ispagna, Calabria, Sardegna.

Il Marchesino. Messina, anno III, n. 51. 20 Dic. 1896. Don Peppino (G. Arenaprimo): *La novena di Natale e il cantastorie*, con un disegno del cantastorie dei primi di questo secolo.

N. 52. 25 Dic. G. Pitrè: *Le calende di Natale.* —Favre: *La tombola di Natale.*

Anno IV. N. 8. 21 Febbraio 1897. D. Peppino : *Malinconia carnevalesca*, usi e costumi di Carnevale in Messina.

N. 9. 28 Febbraio. Lo stesso : *Balli vecchi e balli nuovi*, in Messina, con disegno.

Il Secolo. An. XXXI, n. 11135. Milano, 24-25 Dic. 1896. G. Randi : *Vita parigina* per il Natale. — C. Podrecca : *Le feste natalizie nella Slavia Italiana.*—*Il Natale a Berlino.*

Il Secolo Illustrato della Domenica. Anno VIII . n. 358. Milano, 1 Agosto 1896. *Le feste di S.ª Rosalia.*

La Calabria. Ann. IX. N. 2. Dic. 1896. V. Capialbi: *Dialetto antico.* — L. Bruzzano: *Novellina greca di Roccaforte.* Continuazione e fine. Testo, riduzione in caratteri latini, versione italiana.—A. Julia: *Saggio di scherzi pop. sui nomi di persona.* — Il falegname: *Canti di Nocera Terinese.*

N. 3. Gennaio 1897; A. G. Danesi: *Uso di Corigliano Calabro.*—Antonietta Pilegi: *Canto sacro di S. Onofrio.* — G. B. Marzano: *Appendice agli usi di Laureana.* — G. B. Carnevale: *Canti provenzali dl Guardia Piemontese.* — Capialbi e Bruzzano: *Novellina greca di Roccaforte.*—A. G. Danesi: *Fiaba di Amantea.*

L'Amico del popolo. An. XXXVII, n. 89. Palermo, 11 Luglio 1896. *Il Festino di Palermo.* Storia-Leggenda-Tradizioni-Ricordi.

La Scintilla. Anno I, n. 2. Palermo-Marsala, 15 dic. 1896. G. Pitrè: *La festa della Madonna delle Mortelle in Villafranca.* Ristampato dall'opuscolo nuziale: *Tre feste* ecc. dell'Autore.

L' Illustrazione Italiana. Anno XXIII, n. 30. Milano, 26 Luglio 1896. *Le feste di S.ª Rosalia.*

L'Italia del popolo. N. 2357. Milano, 25 Dicembre 1896. G. Calvia: *Il Natale in Sardegna.*

Napoli nobilissima. Vol. V, fasc. XI. Nov. 1896. B. Croce: *Leggende di luoghi ed edifizii di Napoli.* Fine.

Natura ed Arte. An. VI, n. 7. 1 Marzo 1897: G. Signorini: *La psicologia del contadino toscano.*

Pagine Friulane. An. IX, n. 9. 3 Dic. 1897. L. Gortani. *Poesie pop. friulane.*—Lo stesso: *S. Pieri e il Furlàn,* leggenda carnica. Nella rubrica « Fra libri e Giornali » è un largo riassunto dello scritto della sig.na Ostermann, inserito nell'*Archivio*, sopra *I flagellanti di Castiòn.*

N. 10, 31 Dic. *Un matrimonio te valade dal Resie.*

N. 11, 28 Genn. 1897. Elena Fabris Bellavitis: *Nozze e funerali* nel Friuli.

Psiche. Anno XIII, n. 15. Palermo 16 Luglio 1896. *Giuseppe Pitrè*, con ritratto. — G. Filippini: *Il Festino di Palermo. La Santuzza.* Vi vanno uniti i disegni notati nel n. unico, supplemento alle *Psiche.*

Studi Bellunesi. An. I, n. 12. 26 Dic. 1896. G. Guerriero: *La leggenda sulle macerie di Cron.*—D'Antonio Vecellio: *Le grullerie dei Tomitani.* — (Nella copertina). Emilia da Pra: *La festa di S. Nicolò.*

Vita Popolare Marchigiana. An. I, n. 19. 15 Nov. 1896. G. Calvia: *Credenze e superst. pop. sarde.*—A Castelli: *Canti narrativi e varii.*—*Canti e giuochi fanciulleschi.* — *Duemila stornelli ascolani.*

N. 20. Dic. G. I. Montanari: *Il carro di S. Vittore in Osimo nel giorno 15 Maggio,* ristampa d'uno scritto del 1845.—A. Castelli: *Duemila stornelli* ecc., fino al n. 934.—G. Soraci: *Proverbi e detti calabresi.* — *Indovinelli calabresi.*

Questo periodico cessò di vivere con la fine dell'anno.

—

Revue des Traditions Populaires. T. XI, n. 11. Nov. 1886. H. Wissendorf de Wissukuok: *Niedrischu Widewuts.* Segue il riassunto di questa epopea in 24 canti. — Morel-Retz: *La vieille, ronde.* — Vari: *Les métiers et les professions,* nn. LXXXIII-XCIII.—Continua al n. 12.—Filleul-Pétigny: *Contes de la Beauce et du Perche.* V-IX.— R. Basset: *Les météores*, VIII-X.—A. Robert: *Croyances* ecc. *de Sedrata.*—L. Morin: *Formulettes et jeux enfantins.*— J. Coulas: *Le chateau hanté.* — A. Robert: *Légendes contemporaines*, VI.—R. Basset: *Les villes englouties*, CCIII-CCXII.—P. Sébillot: *Contes de la Haute-Bretagne,* XLI.—H. Heinecke: *Superstitions de la St. André.*

N. 12. Dic. R. Basset: *Contes et Légendes l'Extrême-Orient,* XLVI-XLIX.—Lo stesso: *Contes brésiliens.*—Vari: *Coutumes, croyances et superstitions de Noël*, XVIII-XXVI.—P. Sébillot: *Contes de la Haute-Bretagne,* XLII-XLIII.—J- Agostini: *Coutumes, croyances et superst. du Cambodge*, I-X. — Ch. Beauquier: *Blason pop. de la Franche-Comté.*—*Lé-*

gendes et Superst. préhistoriques.—P. S[ébillot]: *Les Sociétés des traditions pop.*,IX.

—

SCHWEIZERISCHES ARCHIV FÜR VOLKSKUNDE. I, 1. Questo periodico esce in Zurigo per opera del Dott. Ed. Hoffmann-Krayer, e come organo della Società svizzera per le tradizioni popori (*Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde*).

Ecco il sommario del 1° fascicolo: *Zur Einführung.* — J. Hunziker: *Vom Schweizerdorf an der Landesausstellung in Genf*, con 14 disegni intercalati nel testo ed illustrative delle case svizzere. — B. Martin: *Ziele u. Methoden einer Rassenkunde der Schweiz.* — G. Fient: *Begräbnisfeuerlichkeiten in Prättigau.* — Ed. Hoffmann-Krayer: *Die Fastnachtsgebräuche in der Schweiz*, con un disegno di maschera carnevalesca di Sempach. Continua. — Anna Ihen: *Volkstümliches aus dem Kanton Zug.* Vi si illustrano l'abitazione, i cibi, le costumanze, la industria casalinga, le credenze di Zug. Continua.—*Miszellen.*—*Kleine Rundschau.* Segue lo statuto organico della Società per le tradizioni e l'elenco dei soci svizzeri ed esteri, ed una necrologia dei fondatori Fritz Staub ed Ig. von Ah.

—

BULLETIN DE FOLKLORE. 4° ann., Luglio-Dic. 1895. Liége 1897. J. Feller *Flore pop. vallonne.* J. Camus: *Présages*: *Les songes au moyen âge*, secondo un ms. di Namour del sec. XV.—E. M[onseur]: *Croyances et usages*, III. La morte. Continua.—Vari: *Revue des livres.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di J. Camus, H. Chatelain, E. Jacottet, F. Nys.

GAZETTE DE LIÉGE. 57 ann. n. 260, 20 Sett. 1896. Questo n. è consacrato al centenario di S. Lamberto, patrono di Liegi. Vi si descrivono antiche processioni per il Santo illustrate da disegni.

—

FOLK-LORE. Vol. VII, n. 4. Dic. 1896. L. L. Duncan: *The Quicken-tree of Dubhros.* — M. Peacock: *The Hood-game at Haxey.* — J. Abercromby: *Funeral Masks in Europa.* Vi si parla in particolar modo della Sicilia. — C. S. Burne: *Straffosdshire Folk a. their Lore.*—*Reviews.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di W. G. Aston, M. Gaster, E. A. W. Budge, Bérenger-Féraud, Ch. G. Leland, N. D. Stirling, W. T. Vincent. — *Correspondence.* — *Miscellanea.* Vi si illustra il folklore delle Ebridi e quello dell'India Settentrionale.

—

WISLA. T. X. Warszawa. 1896. (Riferiamo dall'indice dell'annata, tradotti in francese i titoli degli articoli originali di questo periodico etnografico polacco). Z. Bitner: *Conte d'un vieux soldat.*—A. Cerny: *Etres mythiques chez les serbes lusaciens*, traduzione dal lusaziano.—B. Dembowski: *Narration de Sabala sur le thème de « l'armée dormante ».* — S. Fastrzebowski; *Folklore des villages Czar Nochlas et Policzna*,con disegni ed 11 melodie.—J. Karlowicz: *Comme faut-il traduire le mot « folklore ».— A propos du mot « folklore ».* —J. Kibort: *Quelques détails sur les Samogitiens d'après leurs narrations.*—G. Kerbut: *A propos du mot « folklore ».* — Z. A. Kowerska: *Le conte de chanson de ailé.—Deux contes des environs d'Opatiw.—Le conte de deux frères.*—St. Koziorowski: *Génies des eaux et des trésors.*—H. Lopacinski. *La plus ancienne devinette polonaise —Encore à propos de la fable du meunier, son fils et son âne.*—E. Majewski: *Comment faut-il traduire le mot « folklore?*—P. Maszynski: *Contributions au folklore des environs de Varsovie*,con una melodia.— W. Matlakowski: *Parement de noces à la Cuiavie.*—K. Mátyáss: *Sobriquets pop. aux districts de Tarhobrzeg* ecc. *en Galicie.* —Ad. Pteszczynski: *Noces dans la paroisse de Zeliszew.* — J. Polivka: « *Mon père, donne moi une telle oie* », studî di novellistica.—A. Strzelecki: *Matériaux bibliogr. du folklore polonais.*—J. Swietek: *La tissure.*—M. Udziela: *Quelques mots sur les instruments pop. de musique en Bosnie.*—S. Udziela: *Narrations pop. notées à Stary Sacza*,—H. Wiercienski: *Quelques vieilles paperasses.* —R. M. Witanowski: *La pénitence en Pologne majeure.*—J. Witort: *Mariage par achat et origine de la dot.*—I. Wolanowski: *Théatre pop. aux environs de Lublin.*—K. Zaleski: *Une survivance du théatre du moyen-âge.*—W. K. Zielinski: *Contes de Tsiganes polonais.*

Tra le *Recherches et enquêtes* ve n'è

per i seguenti argomenti: Medicina popolare, territorio etnografico polacco, bastone circolare, la capanna polacca, proverbi, usi giuridici, la scrittura figurata, idee del popolo sulla natura, nomi topografici, il giorno dei morti, le uova dipinte, il papavero, la vigilia di S. Giovanni, gli esseri soprannaturali, gli Svedesi, i Tartari ed i Turchi nella tradizione pop., una ninna-nanna popolare.

Nella bibliografia si parla di recenti pubblicazioni di A. Graf, Hoernes, Jelinek, F. S. Krauss, ecc.

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

L'Ordine Civile di Savoia ha conferito la rendita vitalizia di L. 500 alla nota folklorista Sig.ra Maria Savi Lopez.

— Il nostro collega D.r Cesare Musatti ha pubblicato per nozze Errera-Levi Morenos 6 *Villotte Veneziane*, cinque delle quali inedite.

— Si annunzia la prossima pubblicazione in Spoleto di un libro del D.r G. Leati che tratta ampiamente le origini ed i caratteri storici e nazionali della leggenda di Giulietta e Romeo.

— È in corso di stampa un volume del Sig. Ed. Abbott Parry, illustrato dal sig. Archie Macgregor col titolo: *Butter-Scotia, or Acheap trip to Fairyland.* Editore sarà Nutt in Londra.

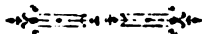
—Altro volume presso il medesimo editore è questo: *The Tale of Throud of Gate commonly called Faereyinga Saga,* tradotto in inglese da F. York Powell.

— La «Société du Folklore wallon» sviluppando il suo programma si è trasformata in «Société belge de folklore», la quale oltre che del Belgio ricercherà le tradizioni e gli usi del Congo.

— Il prof. Guglielmo Allevi, marchigiano, illustratore delle tradizioni popolari del suo paese, morì in Offida (Ascoli Piceno) nello scorcio del 1896.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

LA CASA NEL FOLK-LORE.

ENCHÈ la vita umana sia breve, e ci venga data, secondo Cicerone, quale *diversorium* o tappa, *commorandi non habitandi*, pure noi ci affezioniamo alla sede della nostra famiglia; la santifichiamo coll'affettuosa operosità; la consideriamo porto sicuro nelle traversie della vita. E quando moriamo, guidati dalla fede, andiamo alla casa del Padre Celeste, che accogliendoci nel suo immenso perdono ed in sede parimente affettuosa, consola noi, col godimento di una gioja ottenuta, ed i rimasti colla speranza di raggiungerci un dì. Senza casa vera o metaforica, senza affetti di famiglia, non può vivere nessuno; guai al solo! Soltanto gli uomini *ex-lege* posson dire di non aver nè famiglia nè patria; perchè il metter su casa *setia hu saman* [1] come dicono i Finlandesi, è l'ideale di ogni onest'uomo e di ogni popolo, e, da Mosè a Vittorio Emanuele II, fu l'ideale dei fondatori e dei rifondatori delle nazioni.

Nel folk-lore della casa si raggruppano le origini e le tradizioni dell' umanità e della religione. La casa che fu testimonio delle prime stabili e legali unioni degli antichissimi coniugi, dopo

---

[1] Vedi la classica opera del Prof. DOMENICO COMPARETTI: *Il Kalevala dei Finni.* Roma, Lincei, 1891.

la loro morte, diventò tempio privato del culto, che ad essi tributarono i figli ed i nepoti. Culto che estendendosi a tribù, a nazioni, si praticò in edifizi di riunione (*ecclesiae*), e per via di simboli e di cerimonie, offrì ad ogni singola famiglia il mezzo di mettersi all'unisono con tutta l'umanità. Quindi casa e religione son fondate sopra un solo ed identico principio, quello dell'affetto: i nostri morti sono tutti in Cielo, e tutti i popoli derivano da Dio; *omnes populi*, dice Sèneca, *si ad originem primam revocantur, a Diis sunt.*

Adamo ed Eva, plasmati dalla mano di Dio, da Lui ricevono, oltre la vita, e cibo e vestito, leggi religiose e leggi di domestica economia, e promessa di perdono dopo il peccato, e di ritorno a Lui nel cielo. La genealogia di Gesù Cristo secondo la carne, unisce il Salvatore al Creatore, e torna a provare l'origine divina della casa e dell'uomo, ricordata dal *Pater Noster*, che congiunge il Cielo alla terra, e dall'*Ave Maria, Mater Dei.*

La religione e la morale tanto furono e sono in onore, quanto lo è il culto della famiglia e della casa. La prova più saliente ce la dà Gesù Cristo, allorchè accennando alla corruzione dei suoi tempi, esclamava mestamente, che gli uccelli del cielo avevano i loro nidi, e le volpi le loro tane, mentre il Figlio dell'uomo non sapeva dove posare il capo. Prima della rigenerazione materiale della nostra nazione avvenne la rigenerazione morale: i nostri martiri furono famosi per virtù politiche e per irreprensibile condotta privata. I *laudatores temporis acti* non possono negare che l'età nostra, appunto per tale rigenerazione, non sia migliore delle passate nel lenire le umane sventure, e nel curare l'indipendenza della patria. Ora tale progresso è nato dallo estendersi ed approfondirsi dell'idea di voler stare, e farci rispettare onorevolmente, in casa nostra, ripetuta dagli aurei versi del Giusti:

Prima padron di casa in casa mia,
Poi cittadino nella mia città,
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo, uomo nell'umanità.

L'Allighieri parlando di Enea fondatore iniziale di Roma *e di*

suo impero, lo predica: *nell'empireo ciel per padre eletto.* Noi dobbiamo ripetere altrettanto di Vittorio Emanuele II. E possono giustamente appellarsi padri; Rama, Fohi, Confucio, Mosè, Tesèo, Romolo, Carlo Magno, Pelagio, Lutero, Wahsington, perchè furono o liberatori o rigeneratori morali delle loro nazioni: *Conditores gentis* li avrebbe chiamati Virgilio.

L'abitazione è così connessa coll'abitatore, che è quasi impossibile sceverarla ed osservarla a parte, nei tempi antichi. Oggidì le cose sono mutate. E come più fratelli possono abitare i varii piani d'un palazzo senza disturbi reciproci, conservando con distinte incombenze il patrimonio lasciato dal padre; così nel *loco santo di Roma* possono coabitare il Re ed il Papa, mantenendola ciascuno per parte propria *intangibile*, e le *Camere* dei Deputati e dei Senatori, dare la inviolabilità personale ai Rappresentanti della Nazione.

La casa nel folk-lore è tema arduo più che non sembri, per due ragioni. La 1ª è quella già accennata della strettissima unione fra la casa e l'abitatore di essa: sicchè spesso avviene che il contenente indichi il contenuto e viceversa, come i nomi dei vestiti indicano le qualità ed i gradi delle persone che li indossano. I modi di una persona possono essere *villani*, *cortesi*, *cittadini*, ed i suoi spropositi scusabili o *badiali* anche se si tratta d'uomo *alto locato* andato *in basso*, e da *paladino* che egli era, ridotto ad abitare in un *mezzanino*, od a *pian terreno.*

Coorte in latino vale tanto cortile quanto quel dato numero di soldati che potè anticamente abitare nel circuito o muro intorno alla casa d'un duce. *Mandra*, che in greco prima vale bovile, più tardi significa convento di frati, sui quali comanda un *archimandrita.* I vocaboli attinenti ad abitazione sono *capaci* di molti significati, come le case ricevono molte persone.

Serse per es. invece di misurare, o contare i suoi soldati a coorti, li misurò e contò a *quadrati*, facendoli entrare, quanti ce ne stava, in un edificio circondato da muri e di forma quadrata. Noi diciamo spesso: un'*infornata* di senatori o di cavalieri ec.

La 2ª ragione della difficoltà di raccogliere le tradizioni po-

polari intorno alla casa, sta nella immutabilità nel vocabolo e nella mutabilità della sostanza. Perchè secondo i tempi casa significò: fermata o riposo, sede, giaciglio, rifugio, dimora, stalla, granajo, officina — famiglia, sepolcro, chiesa, dominio, — associazione di popoli — comunanza di lingua — di religione — unione di tutto il genere umano. Così che quando altri crede di aver notato il notabile, s'accorge d'aver dimenticato anche molto, e deve considerare, come io considero, il proprio lavoro come un sàggio, e non come òpera compiuta alla quale s'è data l'*ultima mano*.

L'affetto alla casa personificò la stessa. Quindi la casa è in *piedi* o *diroccata*, è squallida od allegra: ha una *facciata* bella o brutta; *occhieggia* e guarda colle sue finestre: apre amorosamente o chiude con dispetto la sua porta agli amici od ai nemici; domina e torreggia sulle vicine, se è alta; o s'atteggia rispettosa presso ad altre più alte se ella è bassa; ride colle porte festonate e le aperte finestre nella gioja; piange con porte e finestre chiuse pudicamente le sue sventure.

I. — Le prime abitazioni dell'uomo: la prima cronologia.

Le prime abitazioni dell'uomo furono le stesse tane e caverne che abitavano gli animali selvaggi, che non sapevano al pari di lui chiudersi là dentro e difendervisi. L'uomo contese agli animali i covili, si cibò delle loro carni, si vestì delle loro pelli, e svellendo le lane ne fece velli che più tardi trasformò in vesti.

Covigliarsi in Toscana vale ricoverarsi; e *covigliata*, generazione, famiglia, *cubile* lat.

In molte grotte preistoriche rinvengonsi ossa spaccate di animali domestici e selvaggi per succhiarne il midollo, valve di conchiglie èduli e di lumache, frammiste a ghiande (*glans aluit veteres*, Tibullo) gusci di noce, noccioli di prugne, ec.

La paleontologia e la paletnologia distinguono nei popoli cavernicoli parecchie età: quella delle lancie di pietra rozza; quella di pietra levigata; quella delle armi di bronzo; quella delle armi di ferro. Tali età non ebbero presso tutti i popoli la stessa du-

rata: *quum frigida parvas, Praeberet spelunca domus, ignemque laremque, Et pecus et dominos communis clauderet umbra*, scrive Giovenale. Nel IX libro dell'Odissea, Omero ricorda che i Ciclopi: abitano delle alte montagne le cime, in caverne spaziose: *spessi glafuroisi.* Le vecchie quercie incavate offrivano anche abitazionė, giacchè in greco dicevasi anticamente per proverbio *uk apo petres ud apo' drios oarizein* nel senso di non parlare di cose vetustissime. La quercia è detta albero di Giove ossia del padre divinizzato, perchè dava con paterna cura cibo e ricovero agli antichi uomini: *rude genus duro de robore nati*, o come dicono a Carpeneto d'Acqui *s' ciodī da 'n çepp d' rua* = schiuso da un ceppo di rovere.

La personificazione delle piante, dalle selvatiche procede alle domestiche. Dalle *quercie vocali* di Dodona si giunge alle Driadi, alle Amadriadi, a Dafne, ad Ampelo, a Fillide. Gli Arabi dicono che il tabacco è nato dal veleno della vipera, succhiato da Maometto e sputato colla sua saliva: i Giapponesi che il the nacque dalle palpebre che un pio eremita si tagliò per non dormire.

In antico la popolazione era scarsa, il cibo a procurarsi, difficile e ferino, quindi grande mortalità, dalla quale scampavano gli individui più selezionati, che capivano agevolmente nei temporanei ricoveri, delle grotte e degli alberi incavati: tanto più che questi ricoveri non servivano se non durante la cattiva stagione.

La Mitologia, che è la storia dei primi uomini divinizzati, li mostra nati dalla terra, madre comune di tutti i viventi. *Tagete* etrusco, *Sita* indiana, *Ukko* finlandese, *Cajumors* persiano, *Deutsch* o *Tuistone*, l' Adamo dei Germani, *Ra* egiziano, sono tutti nati dalla terra. Il *Giove* ellenico apparve nell'altro Ditteo, dove prima di lui aveva abitato suo padre, il *Tempo* ossia Cronos, figlio alla sua volta del nulla o del *Vuoto, Coilos.* Al di là dell'avolo, la memoria umana non può ire, senza la scorta di documenti; quindi gli Elleni anteriormente al primi uomini mettevano il *Caos.* Ed appellavano *Caoi* quei loro antenati, che erano esistiti, ma di cui ignoravano le gesta; i Latini li chiamavano *Manes.* Anche la Genesi nota che prima d' Adamo, il mondo *era una cosa deserta e vacua, e tenebre erano sopra la faccia dell'abisso.*

L' antro Ditteo, fatto famoso dalla nascita di Giove, ricorda la prisca abitazione dell'uomo, dalla quale usci, a procurarsi coll' andare dei secoli gli splendidi edifici che egli abita oggidì; e l'ultima alla quale può sempre esser ridotto o per disgrazie o per miseria. Il Figlio di Dio nel pigliare umana carne volle nascere in una grotta immezzo ad animali addomesticati dall' uomo, a mostrare che egli era il Salvatore di tutti, ma specialmente de gli umili e degli oppressi.

Caco e Polifemo, che chiudevano nelle grotte da essi abitate i buoi e le pecore, che non conoscevano la signoria d'alcuno, e dominavano dispoticamente sulle loro famiglie, non rappresentano soltanto due individui *ex-lege*, ma un età nella storia del genere umano. La Paleontologia ci fa toccare con mano che questo fu il modo di vivere comune a tutte le popolazioni preistoriche. In molte grotte rinvenironsi: carboni misti ad ossa umane incenerite, piccole accette di pietra, che per le loro dimensioni non potevano essere altro che votive; forse là era stato sepolto un capo-tribù. In caverne molto ampie furono trovate: scheggie o lancie di pietre n un canto; ossa d'animali spaccate e semenze eduli in un altro; il fimo delle bestie conservato ed indurito dai sali del suolo; nel fondo della grotta: testimoni di rudimentale armeria, di cucina, di stalla.

I contrafforti delle Alpi e degli Appennini mostrano ancora molte di tali prische abitazioni umane dette: *covoli* nel Veneto, *balme* in Piemonte ed in Liguria, *domos de sas Ianas* (cioè case delle fate) e *Laccheddos* in Sardegna, *ca dir strije* (case delle streghe) in Monferrato.

Nelle grotte avite, allorchè le case in legno ed in muratura resero superflue quelle antiche abitazioni, l'uomo continuò a serbare il grano, il vino, l' olio. Nelle abitazioni troglodítiche dei Calibi e dei Taochi, Senofonte trovò pile o tini di pietra, pieni di vino, d'olio, di miglio, di sesamo.

Nella provincia di Lecce anche oggidì si conserva l' olio in cisterne scavate nel sasso, ed il grano allogasi, ivi ed in tutta la Puglia, in buche sotterranee. Così usossi anticamente fare nella

Mesopotamia, in Siria e nella Palestina: forse il nome di *siros* in gr. e *sirus* in lat., che indica granajo sotterraneo, derivò dalla regione. Anche il vocabolo *tesoro* ebbe primieramente il significato di ricettacolo di oggetti preziosi, *archeon* in gr., posti sulla tomba di persona venerata; posteriormente indicò il complesso d'essi oggetti ed il loro valore, siano dessi monete ed oggetti metallici, siano vasi, stoffe ec. Così la parola *cella* significa un vuoto (*ta coila*) un *vano*, come dicono in Calabria, un buco, quasi fosse una *fornix* od una stanza a volta, lat. *camera: Arca* indica un galleggiante: *arca* e barca; un granajo: *arca tritici condendi*; una prigione: *arca custodiae*; un erario. *Cuare* in dialetto logudorese significa nascondersi e ricoverarsi.

Certi mestieri ebbero il loro laboratorio nelle caverne, quando l'uomo aveva già cessato di abitarvi. Rimasero nelle grotte i fonditori delle armi in bronzo, i fabbri ferrai, i tessitori, le tessitrici, le macinatrici di cereali [1], le persone contraffatte o nane, o zoppe inette alle imprese militari. La minore considerazione in cui sono tenuti dal volgo coloro che la natura, e quindi senza loro colpa, sortirono un corpo imperfetto, discende dal disprezzo in cui antichissimamente furono tenuti anche dal non volgo. Lo zoppo Vulcano lavora nelle sotterranee fucine della sua isola coi *guerci* Ciclopi, oppure sotto l'Etna. I Pigmei, i Cabiri, i Coboldi, gli Gnomi, gli *ominettes* o nani dei Nuraghi erano gli *scarti di leva* per così dire, di quell' epoca, nella quale era vero ciò che dice un canto monferrino: *I bei fio' i van a fèe u sulda; E i macaco i stan a ca.* (I bei ragazzi vanno a fare il soldato; Ed i macachi, gli scimiotti, stanno a casa.

Noi chiamiamo grottesca una sorta di pittura a capriccio e ridicola di nani e di gente contraffatta, e grotteschi diciamo i modi svenevoli e strani, e di chi li fa esclamiamo: ma di dove è *uscito* costui ?

Aracne sembrò un deforme ragno alla padrona Minerva. Le

[1] Due donne macineranno insieme, l' una sarà presa e l' altra lasciata. (S. Luca, XVIII, 55).

vecchie schiave sdentate, rabbiose, condannate a filare, furono considerate quali depositarie dei segreti della tribù e quali profetesse, quindi fu detto che filassero i destini degli uomini. — In tempi più civili anche le donne libere dovettero sottoporsi all' ingrato lavoro, del che ebbero merito; e l'elogio: *domum mansit, lanam fecit* fu il più bello che lor si potesse fare:

> Hinc et femineus labor est, hinc pensa colusque
> Fusus et adposito pollice versat opus. — (Tibullo).

Fra gli oggetti che regalansi alla contadina sarda nel dì delle sue nozze c'è la rocca, distintivo del sesso femminile, come la spada lo è del maschile. Una *romanella* ferrarese da me pubblicata nel 1877 dice:

> La fin d'un campanil l'è 'na saetta,
> La fine d'una donna l'è una rocca,
> La fin d' 'na spia un azzident in bocca.

Il grido nuziale dei Romani: *talassio ! talassio !* forse non era che un invito a filare: *eis thalasseion ergon,* ingiurioso pei maschi. E ben sel seppe l' imperatrice Eudossia che chiamò a filare nel gineceo il vecchio generale Narsete.

Le vaste caverne attraversate da fiumi sotterranei, servirono alle popolazioni preistoriche, o per tenervi prigioni i loro nemici ed i loro schiavi, o per annegarveli nei gorghi dei fiumi misteriosi, gremiti di serpenti o di esseri antidiluviani che colà trovavano il loro ultimo rifugio. Il Tartaro dei Greci, degli Indiani, degli Egiziani, conteneva parecchi fiumi, e racchiudeva i malvagi, gli atei della fede di ciascuno d'essi popoli. L' inferno Dantesco che per quanto grande concezione poetica del nostro sommo Vate non cessa d'essere ossequente alle atavistiche tradizioni, ci mostra il fiume di fuoco, la pegola spessa, e Lucifero il *gran vermo* che maciulla i tre grandi traditori. Le nostre novelline popolari sono piene di descrizioni di tai luoghi *paurosi,* il che prova la universalità di questa tradizione. L' antro di Caco, quello della Sibilla, le grotte di Monsummano e di Abano in Italia, tutte le località ricche di fonti termali nel resto dell'Europa, prima d' essere frequentate dagli infermi, erano fuggite pel terrore che incutevano nei

prischi volghi. Più tardi conosciuto il beneficio che quelle acque arrecavano quei luoghi furono abitati, ma la religione consacrandoli ad una Divinità li fece inviolabili convertendo l' antico terrore in timorata venerazione [1]. Gli *Indios mansos* od indigeni inciviliti di Cumana nell'America Meridionale, credono tuttora che il *Guaciaro*, profonda caverna del loro paese, percorsa da rumoroso fiume sotterraneo, sia l'Inferno, ed i pipistrelli che ne escono alla sera, siano i morti ivi dannati. Anche Tibullo cosi dipinge l'inferno:

At scelerata iacet Sedes in nocte profunda
Abdita, quam circum flumina nigra sonant.

Nelle grotte, antiche abitazioni umane, fur posti, dapprincipio, tanto l'Inferno quanto il Paradiso. Nel Vangelo di S. Luca il ricco Epulone dice: E oltre a ciò fra noi e voi è posta *una gran voragine*, talchè coloro che vorrebbero *di qui passare a voi* non possono; parimenti coloro che sono di là non passano a noi ». Nella credenza popolare, inferno e paradiso erano posti allo stesso piano, ma separati dalla voragine inguadabile. — I Normanni antichi, in fondo al mare che dominavano da vivi, ponevano il loro inferno ed il loro Valalla o paradiso. I Giapponesi chiamano *Amano-Vatta*, cioè dei vecchi e degli Dei, una caverna della montagna d' Isje, dalla quale dicono essere originati i loro Principi, i quali vi si fanno seppellire coll'intendimento di congiungersi ai loro Dei. Gli Israeliti desiderosi di congiungersi in cielo al loro patriarca Abramo, ordinavano che le loro spoglie mortali fossero poste nella grotta che conteneva le ceneri dello stesso [2]. — Più tardi, cioè quando le case furono all'aperto, il paradiso è, come suona il vocabolo, un orto, un giardino fiorito [3], un luogo cele-

[1] Molte chiese dedicate alla Madonna, hanno, o sotto, o presso l' edificio, fonti medicamentose.

[2] A Superga dove è il sepolcro del 1° Re di Sardegna sonvi anche quelli dei successori.

[3] Noi chiamiamo *castelli in aria* i piacevoli edifizi del bene che ci auguriamo, come se il futuro della nostra vita non potesse rappresentarsi ai sensi, se non sotto la forma di casa.

ste pei buoni, separato dalla dimora dei reprobi che rimane sotterra. Ma anteriormente alla casa costruita all'aperto, il luogo di godimento e quello di pena eran ambi sotterra. Perfino la risurrezione di Gesù Cristo ce lo prova.

Salendo al cielo egli fu accompagnato dai Patriarchi e dai Profeti, che nel Limbo, cioè nella vecchia grotta sotterranea, simbolica, avevano fino a quell'epoca abitato. E il Cielo d' allora in poi non fu più parafrasato dal *seno d' Abramo*, ma come dice Dante, dal *regno santo e beato*, dal *miro ed angelico tempio*, dalla *primavera sempiterna*, dal *sommo smalto*, dal *grembo di Maria*.

L' antro Ditteo, quelli delle Ninfe Coricie e delle Sibille, i sotterranei di Ellora e le molte grotte sacre dell'India, gli *ipogei* dell'Egitto, mostrano che l'uomo pensa, prega ed ama più volentieri nella penombra e nell' oscurità che alla luce. *Specus*, scrive Seneca nella lettera XLI, *non manu factus*, *sed naturalibus causis excavatus, animum quadam religionis suspicione* (impressione) *te percutiet. Frequens lucus, silvae densae atque continuae, fidem numinis faciunt.*

La fioca luce del crepuscolo mattutino e del vespertino, fanno e fecero più fervide le umane preghiere, che accusano in quei due tempi del giorno, la mancanza dell'*alma luce* e la minore sicurezza che ne deriva all'uomo. Anche questa è atavistica eredità (della primissima casa) passata attraverso i secoli, e si mantiene tuttora. Senza penetrali, scuroli, spechi, grotte con fonti termali e medicamentose, tesori, cappelle sotterranee, non esistettero e non esistono santuari famosi. Basti citare lo speco di S. Francesco d'Assisi, le grotte della Madonna d'Oropa, di Caravaggio, di Lourdes, di Monserrato; la grotta di S. Rosalia in Palermo, le *cripte* di migliaia di templi cristiani. I Gesuiti nelle loro chiese mantenevano sempre una *piesuada obscuritas* che rammentava quella degli oracoli pagani.

La religiosità *suggestiva* delle oscure località, veniva in antico accresciuta dal fatto che le caverne erano spesso e casa e tomba degli antenati, forza, luce, scudo, dei loro discendenti. Il nonno era morto, ma la sua spoglia mortale esisteva ancora e coll' af-

fetto inspirava la fede, come oggidì nelle chiese cattoliche, le ossa del santo titolare, le sue sacre imprese, riprodotte in quadri od in statue mantengono la sua memoria e la speranza della sua intercessione presso il comun Padre Celeste a favore dei Fedeli vivi e morti. — La cronologia dei primissimi secoli dell' umanità comincia dalle annuali visite che i discendenti, sciamati dall' avita grotta, facevano alla tomba del Capo-tribù colà sepolto. Nei canti popolari italo-albanesi, raccolti dai Signori De-Rada e Coronei, è narrato che nel dì dei morti, per molti anni dopo la loro venuta in Italia gli Albanesi venuti di Morea andavano alla riva dell'Adriatico, e volgendosi alla lontana patria esclamavan piangendo: *oh ebucura Morea!* oh diletta Morea! — Chè la cronologia, prima fu di movimento materiale di persone per le necessità della vita comune, poi di calcolo lunare riguardo la misura del tempo; poesia di calcolo solare per la diversità del calore sulla terra. Quindi dalla terra occupata dal cadavere del padre, dalla tomba di lui se potevano allontanarsi i discendenti del Capo-tribù, per qualche tempo e nella buona stagione, non ne rimanevano però lontani nell'autunno e nell'inverno.

Le feste, presso tutti i popoli, celebrano le vicissitudini della temperatura; anche presso di noi, il Natale di G. Cristo giunge col freddo, e la sua Risurrezione coincide collo schiudersi dei fiori primaverili. Il novembre è il mese dei morti, perchè eziandio è il mese della caduta delle foglie; quando non solo il bestiame *stabulis gaudet*, ma anche gli uomini, se li hanno, godono di ritornare ai loro tiepidi asili. La gentile usanza dei Siciliani del dare le strenne ai fanciulli nel giorno dei defunti, ha la sua origine nella notte dei secoli, quando col ritorno alle grotte-sepolcri dell'avolo, la famiglia lo ricordava colle funebri cene, di fave, di fagioli, di grano cotto, e colle largizioni di frutta ai fanciulli. *Li morti vennu*, dicono ai fanciulli in Sicilia, *e ti grattanu li pedi*, e sotterrano i doni nella cenere del focolare [1], l'antico richiamo intorno all'abitazione che primieramente stabilì il padre. E come

---

[1] Ignoriamo affatto questa usanza siciliana. (I DIRETTORI).

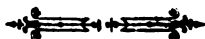
per essi fanciulli, tanti sono i Novembri e tante le strenne, così fu in antico; tanti i ritorni alla tomba dei morti, e tanti gli anni. La cronologia non può nascere che dal *cronos*, che pei Greci vale tempo, e per tutti *cosa passata*, vecchia. *Etos* in greco vale anno, circolo di tempo, *vatsa* in sanscrito è vecchio, come *vetus* in latino. La fantasia popolare che personifica il Tempo con lunga barba, attribuisce questo distintivo a Saturno, al Padre Eterno, a tutti i fondatoti delle religioni e delle nazionalità. (Presso i Tibetani e le Pelli Rosse gli uomini più vecchi sono i più barbuti).

Anche noi Italiani contiamo i 25 anni della nostra indipendenza dal giorno della ripresa del Pantheon, dove è stato sepolto il fondatore dello Stato, il Padre della Patria, che ha pronunciato le fatidiche parole: *A Roma siamo e ci staremo*: *Hic manebimus optime.*

Quando il popolo di Parga fu costretto ad abbandonare la patria, disseppellì i suoi morti e li portò con se: egli sentiva che non sarebbe stato più suolo natio, quello che non rinserrava nelle sue viscere, coloro che antichissimamente colà avevano fondato la prima casa!

Le processioni ecclesiastiche sono un simbolo ed un ricordo della prisca cronologia, cominciata dalle visite annuali di primavera e d'autunno alle tombe dei fondatori delle tribù, e quindi delle nazioni. Contansi gli anni o dalla fondazione (come per es. a Roma) della Sinocia; o dalla nascita del fondatore della casa celeste, cioè della religione, come avviene presso i cristiani e presso i Musulmani; o dal cominciamento della servitù, come per gli Ebrei condotti schiavi a Babilonia. Le cronache di famiglia si ripetono nelle cronache municipali; l'anno si comincia a marzo od a settembre (detto in Sardegna *Cabidanni*) secondo il vestirsi o rivestirsi che fa la terra d'erbe e di fiori. Venne materialmente fissato col piantamento di un chiodo nella porta della casa o della Chiesa principale, (*clavus annalis*) o colla celebrazione di giuochi o cantato nelle canzoni cronologiche ricordanti o le rondini, o le grù o le allegre giornate del maggio, o le vittorie di Apollo-sole sul nero serpente Pitone, simboleggiante l'inverno.

La processione è ciclica, ritorna al luogo di dove è uscita; viene, come il tempo, rappresentata dal mitico colubro che si morde la coda. I fedeli vanno alle chiese alla spicciolata, poi si vestono di sacri abiti, ossia di antiche vesti, escono dal tempio salmodiando le glorie della fede o della casa propria, *vessilla Regis prodeunt;* poi dopo diverse pause, stazioni, o fermate ritornano alla chiesa. Nei funerali dei ricchi romani le famose immagini degli avi erano portate fino alla località dove cremavasi il cadavere; assistevano alla cerimonia, poi eran riportate all'*archeion* od all'atrio. Il mito di Proserpina che divide l'affetto fra la casa del marito e quella della madre è una lontana prova dei periodici ritorni alle case paterne. Queste processioni presso gli Egizi, i Giapponesi, i Greci, gli Indiani costituirono una gran parte del culto. I cristiani contano gli anni dalla Pasqua primaverile o dall'invernale Natività di Cristo, la cui nascita fissò la data della loro cronologia. Le Scienze, le Belle Arti, le Lettere hanno anch'esse la loro cronologia, ed eroi da celebrare, ed adunanze od esposizioni, nelle quali, senza differenza di razza o di religione, si celebrano le glorie del sodalizio.

(*Continua*) G. FERRARO.

USI E COSTUMI

DEGLI AGRICOLTORI SICILIANI.

I. — Inizio della carriera agraria per divenire massarioto.

L massarioto siciliano per lo più deve la sua fortuna alla terra ed al suo talento naturale. Comincia il suo tirocinio nella più squallida miseria lavorando a giornata colle proprie braccia senza altro possedere che una sola zappa, mercè la sua avvedutezza che lo rende oltremodo economico non tarda a realizzare un piccolo risparmio, col quale compra, alla prima occasione, per lo più nell'autunno, un paio d'agnelli che castrati destina all'allevamento. E ciò quando non può arrivare a cumulare tanto da potere subito comprare un asino, mentre la moglie non tralascia di prendere ad allevare a metateria un porco che ucciso nel prossimo carnevale servirà con la vendita di quella porzione di carne che le spetterà fattane la divisione a concorrere alle spese per il mantenimento giornaliero della famiglia, principalmente nella rigida stagione; venuta la primavera poi non tralascia d'imprendere l'allevamento dei polli per guadagnare qualche cosa di denaro pria con la vendita dei pulcini al mercato settimanale del proprio paese o dei paesi vicini, poscia con la vendita delle uova delle galline che avrà allevato.

I due agnelli acquistati dal nostro agricoltore e destinati a divenire due grossi montoni vengono giornalmente condotti al pascolo dal più grandicello dei figli su le pubbliche vie dette comunemente *trazzere;* mancando le erbe sulla pubblica via allora si fanno pascolare rasentando i fondi dei privati che fronteggiano la strada pubblica, operazione dai contadini detta *rantiari.* Lo stesso ragazzo non tralascia poi mentre gli agnelli pascolano di fare un buon fascio di erba da portarlo a casa per servire, nel caso che il cattivo tempo non gli permetta di poterli il giorno seguente condurre al pascolo, così allevare senza spesa alcuna dopo parecchi mesi divengono buoni castrati e siccome nei paesi dell'interno dell'isola non si consuma giornalmente, principalmente nella stagione estiva, altra carne che quella di castrato, ne siegue che i montoni in està si vendono a buon prezzo. Venduti quindi il nostro agricoltore i due montoni il denaro ricavato l'impiega appena gli si presenta una propizia occasione alla compra di un cattivo asino, che gli servirà per recarsi sollecitamente al lavoro e per trasportargli i ferri del mestiere, il tradizionale *cappottu d'abbraciu,* albagio, il pane e tutto ciò che possa occorrergli durante i giorni di fatiga, e per ritornare alla fine della settimana senza stento al proprio paese. Fatto l'acquisto dell'asino allora oltre d'andare a lavorare a giornata prende a metateria per seminarla a frumento un pezzo di terra, dove si reca a lavorare quando gli manca il lavoro a giornata. A simiglianza dei due agnelli il mantenimento dell'asino nulla costa, perchè, durante il tempo del lavoro, sarà messo a pascolare lungo lo stradale presso il podere dove lavora il suo padrone, e se occorre facendolo *rantiare* senza scrupolo alcuno nei fondi vicini. Alla fine della settimana, poi nell'ora che gli tocca di riposo, l'agricoltore non tralascia di fare un buon fascio d'erba che conduce caricato sullo stesso asino al proprio paese e che dovrà servire per alimentarlo il giorno della domenica in cui il contadino non va al lavoro.

Il nostro accorto contadino non tralascerà quindi nel mese di maggio, e pria della falciatura del fieno, di raccogliere tutta quella erba che può, facendosi coadiuvare dai figli più grandicelli tanto

dove lavora che altrove; in apparenza finge sempre di fare l'erba sulle pubbliche vie, in realtà poi la raccoglie senza scrupolo alcuno e ritenendola cosa comune, nei fondi lasciati dai loro proprietari a fieno e che fronteggiano le *trazzere* per avere ad ogni sorpresa dei guardiani sempre pronta la giustificazione che l'erba è stata fatta sulla pubblica via. Per cui costantemente i ragazzi la sera rincasano con un buon mazzo d'erba che l'indomani le donne della famiglia mettono a seccare per farsi il fieno da servire per mantenere l'asino nell'inverno, così vi sono dei semplici contadini che raccolgono più fieno, di quell'agiato agricoltore che ha lasciato a fieno una intera tenuta di terra. Nè mancano nello stesso modo di farsi la provvista dell'orzo da dare di tanto in tanto e nei lavori straordinari al proprio asino, raccogliendo appena l'orzo è ingranato, tutte le volte che gli accade di passare in mezzo o vicino ai seminati d'orzo, un buon mazzo di spighe, e mandando i figli a *zantiari* spighe d'orzo lungo le strade vicinali o comunali, o a spigolare dopo la mietitura, ritornando periodicamente la sera a casa con un buon mazzo di spighe, che la madre avrà cura di mettere a disseccare.

In questo modo riescono a mantenere senza spesa alcuna l'asino e i soliti montoni. Ben presto, se la sorte volgerà loro propizia, l'asino vien cambiato con due magre e macilente mule, che loro serviranno per attaccarli all'aratro onde preparare i novelli e più estesi terreni presi a metateria, che dovrà sementare nel novello anno colonico; mule, che a loro volta cederanno il posto ad una buona coppia di mule, che dopo un paio di raccolti saranno sostituite da due buone giovenche, che il figlio più grande del nostro agricoltore se l'età glielo permetta o in sua vece un garzone aggiogheranno e guideranno dopo la messe al lavoro di preparazione dei terreni per la ventura semina. Terminata la quale le giovenche saranno custodite gelosamente, condotte con ogni cura ai pascoli, e nella imminente primavera partoriranno due buoni vitellini. Mule e vacche avranno una buona stalla separata dall'abitazione del padrone e non dimoreranno più insieme con la famiglia colla quale per lo innanzi aveano coabitato l'asino, i montoni ed il porco.

L'agiatezza già si fa strada in quella famiglia: la rustica e piccola casa primitiva sarà elargata; un vicino povero a cui nello inverno è stato dato qualche poco di frumento, non potendolo più restituire sarà costretto di venderle la sua; mercè il buon raccolto e le fatte speculazioni la miseria è scomparsa da quella casa, non più ricerca di pane e lavoro; il granile non solo sarà sempre pieno e la farina abbonderà, ma una buona parte del frumento ricavato sarà con forte usura dato in prestito agli agricoltori poveri. L'orzo alle mule non mancherà più; quegli animali non saranno più macilenti e piagati ed oggetto di scherno, il lavoro sarà proporzionato alle loro forze, i raccolti si succederanno sempre più abbondanti, i terreni a seminarsi aumenteranno di giorno in giorno in estensione dando la preferenza alle chiuse grandi in punti piani, dove ci sono state le pecore per averle concimate e che siano in riposo per lo meno da due anni.

Le giovenche, dopo allevati i primi vitelli, negli anni successivi riprodurranno altri vitelli; i primi vitelli dopo due o tre anni diverranno bovi da lavoro: questo misero contadino, divenuto già agiato agricoltore, a similitudine dei suoi predecessori nello stesso tirocinio, acquisterà ben presto nei dintorni del suo paese un pezzo di terra che pianterà a vigna ed a frutti e così avrà il suo cosiddetto *locu*.

La famiglia già si è sollevata, ha cambiato le sue foggie di vestire tanto da distinguersi dalle altre del vicinato, le figlie già imparano a leggere ed a scrivere ed hanno il *lettore* o maestro elementare. La domenica, nell'andare a messa, la moglie del nostro agricoltore indosserà il manto di seta nero come una signora o la mantellina di raso e si fa precedere da uno dei suoi piccoli garzoni che le porta una seggiola; su la quale in chiesa si siede per ascoltare la messa e prende in tutto l'andamento di persona che già comprende il suo avvenire; il cappellano, il maestro comunale ed il notaio sono di casa e sono i consiglieri della famiglia; il notaio poi dirige la parte legale di tutti gli affari e di tutte le usure che si fanno in quella famiglia. Il marito all'incontro continuerà la sua vita di uomo rustico, ascolterà sempre la messa in ginocchio; non ostante che sia

stato sempre amico della roba altrui e per giunta divenuto usuraio, e dalla sua divozione aspetta l'aiuto di Dio, per aumentare sempre più la sua agiatezza.

Superati, mercè la sua astuzia, furberia e parsimonia, i primi stadii della miseria, per non dire altro, inalzata con il proprio lavoro e la propria industria la sua posizione economica al di là del bisognevole, aiutato dalla sorte, egli non può più rimanere nel ristretto ambiente di un subordinato colono; fa mestieri che anche egli a sua volta si abbia dei coloni ai suoi ordini, e divenga arbitriante non facendo più per lui un misero *paraspolo.* Tutte le sue cure tendono a raggiungere questo scopo e fiducioso nella Provvidenza non dubita un momento della fortuna che l'aspetta, permettendogli già la sua agiatezza di prendere in fitto una estesa quantità di terra. Ardito ed intraprendente, il suo ideale è l'aver in fitto una tenuta; le sole difficoltà che gli si presentano sono quelle di trovare la convenienza dell'affitto in quanto riguarda l'estensione, la posizione e la qualità dei terreni; per il prezzo è cosa a cui non bada mai un borgese; nel prendere in fitto per la prima volta un pezzo di terra ha guardato il prezzo, dappoichè è suo convincimento che se agli altri quel terreno è convenuto prenderlo in fitto per quattro, egli lo potrà prendere per cinque.

Ed in ciò non esagera ed indovina, dappoichè egli non farà nessuna spesa facendo tutto da sè e dalla famiglia; non ha bisogno di soprastante nè di campiere, sopraintendendo da se stesso alla piccola azienda e custodendo egli stesso i suoi seminati, non ha bisogno di bifolco, perchè condurrà egli stesso i suoi animali al lavoro, neanco di operai giornalieri, perchè vi sono i suoi figli. Se i poveri borgesi non affidano alla terra la quantità voluta della semenza per produrre bene, ma solo una parte perchè l'altra serve per alimentare la sua famiglia, egli all'inverso semina integralmente la quantità richiesta, per cui, mentre il povero borgese ne ricaverà otto volte il seme, egli ne prenderà dieci; avendo provviste di frumento a sufficienza per alimentare la famiglia e non ha bisogno di toccare quella destinata alla semina che affida intieramente alla terra nella misura voluta.

Tutto ciò che ad altri sembrerebbe un'utopia, per lui è un

certezza, perchè fiducioso nella Provvidenza che già lo ha messo in quella agiata posizione, tenace nei suoi proponimenti, non desiste, e siccome da solo non potrebbe conseguire l'intento, cerca e trova i compagni che sono necessarii per riuscire nel suo vagheggiato piano di affittare una larga porzione di terra per estendere le sue operazioni culturali. Stabilita fra i compagni la società e le convenzioni che la devono guidare, e misurate le proprie forze, ne segue che il fitto di una tenuta di terra che era impossibile per un solo è divenuto possibile mercè la riunione di più individui della stessa classe, pronti tutti ciascuno per la sua parte a corrispondere la propria quota abbisognevole per l'affitto della tenuta; ciò dimostra che la cooperazione è da molto tempo che si conosce dai nostri agricoltori avendo dato loro sempre ottimi risultati. Mercè dunque l'associazione il loro divisamento non tarderà a divenire un fatto compiuto, dopo poco tempo questi intraprendenti agricoltori sono riusciti nel loro intento, han già preso in fitto, per come aveano stabilito, un tenimento di terra di ottima qualità chiamato *Feotto*, cioè a dire un estensione di terra che non oltrepassa le 50 salme, pari ad ettare 87 circa, per cui non può chiamarsi feudo, chè per dirsi tale deve oltrepassare le 100 salme di terra. Questo Feotto viene tosto diviso tra loro, e ciascuno vi stabilisce la propria industria, con colonne più o meno misere a secondo la loro rispettiva possidenza.

In questo modo, generalmente, tranne qualche piccola variante o circostanza locale, in Sicilia si è formata la classe dei fittaiuoli o *massarioti*, che, aiutati dalla sorte, dall'usura e dalla loro avvedutezza, prevedendo sempre tutto ciò che possa occorrere, ed apportandovi tosto il rimedio opportuno, sono riusciti ad ottenere buoni raccolti nei primi tempi delle loro speculazioni, e sono bastati questi raccolti per migliorare gradatamente la loro posizione tanto da farli divenire dopo poco tempo agiati massarioti, dovendo tutto alla propria attività, sono stati questi quelli che hanno esercitato appo noi la grande industria agraria col massimo coraggio, ricavandone forti guadagni e una grande importanza hanno avuto in tutti i tempi nell'isola nostra. Del massarioto ci occuperemo nel seguente capitolo.

C. Crispo-Moncada.

ALCUNI USI E COSTUMI

DI CHIARAMONTE GULFI (*Prov. di Siracusa*) [1].

HIARAMONTE fu un comune soggetto al contado di Modica. Sorge sopra un colle alto m. 650, e trae il nome del suo fondatore, Manfredi I Chiaramonte, conte di Modica, il quale lo fabbricò e lo cinse di mura nel 1299 dietro la distruzione fatta dai francesi della sottostante Gulfi, nome che gli arabi avevano cambiato a quello di Acrilla.

Fu soggetto quindi agli Statuti, Capitoli, Ordinazioni e Pandette del Contado, i quali nel 1541, durante la signoria del conte Luigi Enriquez Cabrera, furono riformati per cura del governatore ed amministratore della Contea Bernardo Del Nero, e vennero approvati sì dal detto Conte che dai Giurati, Procuratori, Nobili e Consiglieri delle cinque Università (comuni) del Contado che erano Modica, Ragusa, Scicli, Chiaramonte e Monterosso.

Essi furono intitolati: « *Statuta, Capitula, Ordinationes et Pandecte totius comitatus Mohac.*

---

[1] Benchè la maggior parte di queste costumanze siano state genialmente illustrate dal Barone Serafino A. Guastella e si leggano qua e là nella *Biblioteca delle tradizioni pop. siciliane* di G. Pitrè, pure le accogliamo nell'*Archivio*. (I COMPILATORI).

Tali ordinazioni riguardano il modo come esercitare le cariche i Giurati, gli Ufficiali, il Governatore, i Giudici della Magna Curia, il Maestro Notaro, il Capitano, gli Agozini, il Protomedico etc., nonchè gli Artigiani per l'esercizio dei loro mestieri; e finalmente come regolarsi gli amministratori dell'*arranteria,* cioè: coloro ch'erano incaricati di custodire e restituire gli animali erranti.

Sarebbe lungo il trascrivere tutti gli articoli di questi statuti, i quali hanno di mira l'onesto esercizio di ogni ufficio e mestiere. Fra gli artigiani però sono esclusi i calzolai ed i barbieri, i quali non formavano corporazione perchè la loro arte veniva allora riguardata come ignobile. Gli articoli sono 16 per i sarti, 20 per i muratori, 15 per li *mastri daxa seu carpintieri* (falegnami), 11 per *li corvisieri* (conciapelli), 13 per *li cordari* e 15 per li ferrai.

Per ciò che riguarda gli usi e i costumi propri di Chiaramonte riassumo in breve quanto ho potuto rintracciare di più rimarchevole rimpetto agli altri comuni del contado in occasione di feste religiose, di matrimoni, di nascita e di morte.

Premetto però che in Chiaramonte si ha una pronunzia larga e senza ombra d'interrogazione, mentre negli altri paesi della contea di Modica si tende al serrato e molto più all'interrogativo.

Così mentre nei paesi della contea la prima persona plurale dell'indicativo presente nei verbi irregolari in *ivi* ha la desinenza sincopata in *imu,* come *vidimu, dicimu* e *sintimu,* in Chiaramonte si estende in *iemmu* come *vidiemmu, diciemmu, sintiemmu.*

Lo stesso avviene per la prima persona plurale dei verbi in *avi,* che mentre nella contea termina al presente in *amu,* come *amamu, sunamu, cantamu* in Chiaramonte, confondendosi il presente col passato, finisce in *ammu*, come *amammu, sunammu, cantammu.*

In Chiaramonte è assolutamente ignota quella metatesi usata anche nella lingua nazionale per cui dicesi *pignere, mugnere* per *pingere, mungere,* e alla quale incorresi specialmente in Modica e Spaccaforno, ove si pronunzia *stagna, logna* invece di *stanga longa:* e quella più strana ancora degli altri paesi del contado in cui dicesi *avra, evra, ovra* per *arva, erva, orva.*

Ciò fa arguire che Manfredi I Chiaramonte, dietro la distruzione di Gulfi, edificato sul colle vicino il nuovo castello chiamò ad abitarlo gente assai lontana da quella del contado, e propriamente di quel tratto di paese ove sono Misilmeri, Sutera, Casteltermini, Naro ed altri comuni soggetti allora alla potente famiglia dei Chiaramonti. Quindi il nuovo comune prevalse nel linguaggio a quelli dei paesi vicini.

Oltre che nella pronunzia il villano chiaramontano differisce fra quelli dei paesi del contado anco nel taglio dell'abito. Egli indossava un abito di lana battuta, fitta, ruvidissima, irta di pelo, che si diceva *drappo* o *ciddizzu*. Di questo si faceva il *rubbuni* (specie di giubba) le *brache* (calzoni) sino al ginocchio, che venivano sostenuti con una larga fascia di tela ai fianchi, ed i *causuna* (gambali). Il corpetto era di cottone nero o di velluto e le botti (scarpacci) a doppia sola.

I massari però, che sono i villani che possiedono piccole estensioni di terra e bestiame, vestivano di un panno color o marrone oscuro, o nero, la cacciatura (frak), gilè lungo col collare alzato, calzone sino a ginocchio con fibbia di argento e stivali.

Fra i costumi del popolo in fatto di religione è da notarsi il pellegrinaggio tramandato nelle contadine, le quali ad ogni primo febbraro, vigilia di Maria della Purificazione, al far dell'alba si recavano sul monte Arcibessi, che sovrasta il paese, recitando rosari ed il canto seguente:

Iamuninni a la muntagna; — C'è Maria ca n'accumpagna:
N'accumpagna stamatina — Ppi cugghirini l'acquazina.
L'acquazzina è 'na spunsera — Biniricitini li pinsera;
L'acquazzina è ni la menta — Biniricitini li sintimenta;
L'acquazzina è ni li violi — Biniricitini li paroli;
L'acquazzina è ni li puma — Biniricitini la pirsuna;
L'acquazzina è ni li satri [1] — Biniricitini, bedda Matri;
C'è lu cifru ca m'intanta: — Biniricitini, Matri santa. »

---

[1] *Timo, satureia capitata*. Il miele che si ottiene in abbondanza dal fiore del timo è il più squisito e si dice *meli di satru*, pianta che in abbondanza spontaneamente nasce sul monte Arcibessi.

Dopo avere recitata la laude s'inginocchiavano e diguazzando le mani nelle erbe stillanti di rugiada dicevano tre *avi* e si segnavano col pollice umido nella fronte, sul labro e nel petto. Così loro intendevano purificarsi mercè l'abluzione della rugiada e credevano che in tal modo potevano sottrarsi al potere delle maliarde.

Il popolo d'indole docile è stato sempre geloso nelle sue tradizioni religiose e la festa principale, che si è quella di Maria dei Gulfi che comincia la domenica in Albis, ci dà un'idea degli usi antichi in fatto di religione; e dimostra altresì la schietta manifestazione religiosa, l'indole paesana artistica, di che non difetta, il tipo ufficiale e nobile e la spontaneità popolare.

La domenica seguente si faceva, come attualmente , la processione istoriata dal santo Capello di Maria, piena di Angeli riccamente addobati di oggetti d'oro, di Santi, di animali simbolici e di carri tirati da buoi, dove si elevavano o grosse ed ingegnose macchine a forma di pino, di rosa, di carciofo, i quali lungo le vie aprendosi si vedevano rappresentare una sollennità della Vergine come la presentazione al tempio , la visita a S. Elisabetta, l'Assunzione in mezzo ai cori degli angeli ecc., o qualche tratto di storia dell'antico testamento come p. e. Ester alla presenza di Assuero , Giuditta vittoriosa che porta il teschio di Oloferne , David che conduce l'arca santa e via dicendo; o il così detto *martirio* di questo o di quell'altro santo così ben congegnato che si vede fluire e schizzare il sangue nel recidersi che si fa la testa a S. Giovanni.

Qui trovo opportuno trascrivere una specie di diario che ho rinvenuto fra le carte di mia famiglia scritto del mio trisavolo barone di San Giovanni Nunzio Melfi, dottore in una e l'altra legge. Egli ricorda prima aver fatto parte in un'accademia scientifica e letteraria tenutasi nella madre chiesa il giorno del Capello del 1759, nonchè la processione che si era fatta la mattina ; ed in proposito dice: « Dopo il clero era il mazziere dei giurati vestito con la tunica rossa e la parrucchia. I giurati portavamo le aste del baldacchino sotto il quale era il parroco D. Raimondo Ventura che portava la santa reliquia. Noi eravamo vestiti con ricchis-

simi abiti spagnuoli riccamati di oro con due orologgi e dieci dubloni (L. 1275), in tasca. Dietro il baldacchino era il Sindaco il Capitano, l' Avvocato fiscale vestito col bavero ed il Procuratore dell' Università. Stavano dintorno a noi per ripararci della immensa folla di popolo occorsa anco dai paesi vicini, i magiordomi vestiti in livrea rossa, gli staffieri e i lachè in livrea color celeste oscuro con galloni di argento e i volanti con una tunica nera che gli giungeva al ginocchio, la fascia di seta rossa e il bastone. Essi erano ai servizi tanto di noi quanto degli altri nobili cavalieri, i quali erano dietro noi vestiti come noi meno del berretto giuratorio portando in mano il cerio acceso. I maestri, i massari ed il popolo erano vestiti con i migliori abiti che ognuno possedeva. La processione uscì dal monastero di S. Caterina e si ritirò qnando suonava vespro. »

Fra gli usi domestici in occasione di matrimonio trovo che era frequente il caso che la sposa non sorpassasse i dodici anni di età canonica per le nozze. Dessa portava in dote la biancheria, il danaro per la casa e certe volte uno o due piedi di giumenta viva, cioè: la quarta o la metà del prezzo dell' animale. Il tutto veniva scritto nella *minuta*, che era uno straccio di carta che la faceva da atto notarile e si chiudeva con le parole: *la zita è vistuta di festa e di simana.*

Stabilito ogni accordo la giovinetta veniva avvolta in fronte da una larga benda bianchissima che le discendeva per le guancie, annodandosi sotto il mento con un nastro porpureo [1].

Il sabato e la domenica sera, al suono di una chitarra battente il fidanzato cantava o faceva cantare una canzone fuori la casa della fidanzata. Dopo gli si permetteva di entrare, e gli si offriva da mangiare delle uova, della salsiccia e del sorpessato (mortatella). Esteso è il repertorio delle canzoni di amore che si sono raccolti; però ne trascrivo una nella quale il fidanzato con l'espressione più calda del suo affetto fa cenno al bianco viso del-

[1] Il Muratori nelle Antichità italiane fa cenno di tal costume ricordato da Riccoboldo, storico francese nel sec. XIII.

l'amata raffigurandola qual candida colomba, all'aquila di Ebe, perchè l'invita a bere nelle sue mani, e le dichiarava essere infiammato di amore tanto che in ispirito vive sempre in compagnia di lei.

Palumma ca ti tiegnu stritta in pugnu,
Pi amari a tia ci aiu avutu impegnu,
Iu 'nti la mia iunta a biviri ti rugnu
Chistu è lu forti amuri ca ti tiegnu.
Quantu si' bedda cu ssu visu tunnu!
Ti vuoggiu pi spusa e ti pritiennu;
Nenti mi 'mporta si luntanu sugnu,
Cu nu lazzu d'amuri vaiu e viegnu.

Fra le vesti nuziali regalate alla sposa era *lu 'ntrizzaturi*, cioè una larga fettuccia che serviva per annodare le chiome, simbolo dello amore e della fedeltà coniugale; e la sposa ricambiava allo sposo una camicia da lei cucita, un gilè e l' abito di Maria del Carmine. Innanzi i passi dei nuovi sposi che ritornavano dalla chiesa si spargevano noci e frumento come augurio della futura agiatezza. Pria d'entrare in casa si spargeva vino nell'uscio, simbolo di contentezza.

Entrati in casa si facęva *lu tuornu*, cioè: si sedeva a cerchio ed agli sposi si faceva gustare un cucchiaio di miele; poscia si distribuivano *li spinnaggi di calia* (ceci torrefatti), noci, *cubbaita* (pasta di miele e sesamo), e vino.

La sera era il banchetto nuziale e sopra la mensa si mettevano una quantità di bottiglie con vino, *rapacciunu* (pane a forma di mezza luna), ed un piatto dove si raccoglievano i doni che i commensali facevano alla sposa sì di anelli, che di piastre, agaroi e fazzoletti di seta e fibbioni di argento del cincitore, che era un grembiale larghissimo di panno color tanè.

Sedevano al banchetto, oltre gli sposi, i parenti, gli amici intimi, i vicini, un poeta che improvvisava brindisi, la mammana, lo scarpaio di casa, il sagrestano maggiore della parrocchia ed il calderaio.

Il pranzetto inevitabilmente incominciava con un gran piatto d'inzalata di lattuga, poi i maccheroni, indi lo stufato con grossi

pezzi di lardo e polpette e finalmente un piatto di cassatelle dolci preparate di ricotta e miele involte nella pasta fritta.

Poscia si dava principio al ballo *ciuovu* (specie di ridda), che aprivano gli sposi al suono di una chitarra battente, o di una cornamusa o di tamburelli e finalmente chi più chi meno brilli si congedavano facendo un versetto il poeta, eccone uno:

Signura zita, siti bomminuta!
Rumani fazzu a bbui la bon livata,
La vostra vigna stasira si puta
E ddumani si trova vinnignata.

Nell'occasione di nascita nulla vi è di rimarchevole, solo era costume che i bambini si portassero al battesimo riccamente parati di oggetti d'oro e le loro culle erano piene di giocattoli di argento ed oro, oggetti che tuttora trovansi nelle famiglie agiate.

Si regalava al padrino ed alla madrina che avevano tenuto al battesimo il neonato la speciale aquila di *giurgiulena*, ossia *cubaita*, ed essi la ricambiavano alla loro volta con degli oggetti d'oro, degli abiti, o del vino, delle galline e della pasta.

La ninna-nanna aveva tutto il rapporto col testo che solevano mettere i notai negli atti matrimoniali sino agli ultimi dello scorso secolo, cioè: *In nomine Domini et Mariæ de Gulfis patronæ principalis et divi Ioannis Baptistæ Amen.* La trascrivo tale quale l'ho raccapezzata monca in qualche parte:

San Giuvannazzu ccu la picuredda
Ca rriri e ssciala ccu nuostru Signuri
Si portanu a sta figgia virginedda
'Mmienzu li stiddi, la luna e lu suli
Amuri miu, tu si' amuri ranni
A Gesuzzu ti rugnu e San Giuvanni
Vò era la vò.
Maria di Urfi a vui lu vuoggiu rari
Ca 'npararisu vi l'aviti a purtari
Sunu l'ancili tutti ca lu vuonu
Pi fari d' iddu nu beddu fistinu.
Amuri miu, tu si' amuri ranni
A Gesuzzu puru lu dugnu e San Giuvanni
Vò era la vò.

Non così era in occasione di morte, poichè fra noi era il costume di spargere sui cadaveri fiori di oleandro, ed un canto ne ricorda il costume:

La vitti allannarata ni lu liettu,
Avia la parma e li manuzzi 'n cruci.

I ragazzi sino all'età di quattro anni si ponevano in mezzo la stanza su di un tavolo coverto di una tovagliuola bianca. E finalmente era abitudine di tingere a nero la stanza mortuaria con la mobilia e le porte, uso allora vigente in molti paesi di Sicilia non ostante gli ordini in contrario emanati dai Vicerè. Ed un canto d'imprecazione detta volgarmente *jastima* ricorda quell' abitudine:

Tinciuti li to' porti l'hè vidiri
Ca tò maritu hà muriri ammazzatu ecc.

Or nell'esteso territorio chiaramontano erano vasti boschi, fra i quali la foresta di Camerina, sicchè la principale industria era la pastorizia, e la maggior parte degl'individui si addicevano a tale mestiere ritraendo un mensile di munnia 9 o 10 di frumento, un rotolo di olio e grana ventidue di denaro (L. 0,46). Così il pecoraio, il capraio, il bovaro, il vitellaio, il porcaro non potendo lasciare gli animali affidatigli, andavano in paese nelle principali feste dell'anno come il Natale, la Pasqua ed il Carnevale.

Però gli usi e le costumanze trovansi più nel Carnevale che nella Pasqua; nella quale festa i proprietari di gregge fanno regali di capretti, di agnelli, di forme di cacio, di ricotta e della così detta *tuma* (giuncata), la quale si usa per fare la cassata, che in Chiaramonte è una specialità anco rispetto ai paesi del contado, dove si manifattura di sola ricotta. Ciò determina essere stata in gran fiore la pastorizia, la quale fu sorgente di prosperità e ricchezza pel paese tanto da farlo soprannominare *munti d'oru*.

Così essendovi pure una larga industria di alveari, pel Natale si manifatturavano le speciali mendechine (paste al miele), dolce squisitissimo del decantato miele dei monti Erei che sovrastano il paese.

Il Carnevale però detto *Sdirri* si divide in *jiovi r'è cummari*,

in quale giorno si solevano reciprocamente invitare ad una *fisione* (manciata) le commari, *Mercuri r'ò zoppidda*, *Ijovi r'o lardoloru* o Giovedì grasso, in cui si cucinava il minestrone con lardo, legumi ed erbe ortalizie e finalmente gl' ultimi tre giorni, che vengono chiamati: *Sdirruminica*, *Sdirriluni*, *Sdirrimarti*, la cui sera è detta *Sdirrisira*.

Quest' ultimi giorni servivano a rendere più saldi i vincoli, dello affetto familiare e il prestigio dell'autorità paterna. In quella sera si preparavano i *causunedda* o *ciazzisuotti* (pasta manifatturata in famiglia a forma di ditale), lo stufatu, la salsiccia, le cassatelle dolci e la pagnuccata di farina impastata con uova, fritta con la sugna ed indi ingiulebbata nel miele e portata a forma di pinocchia. Sedevano alla menza il padre, la madre, i figli e le nuore con le proprie famiglie. Il padre dava la benedizione a tutta la famiglia che in quella sera doveva essere immancabilmente riunita giusto il detto *Pasqua e Natali ccu ccui vuoi i Sdirri ccu i tuoi.*

Il domestico focolare si scioglieva quando alla mezzanotte suonava il martorio, che annunziava già il primo giorno di Quaresima.

Queste costumanze certamente si avevano un fine da noi sconosciuto. Ora nuovi pensieri, nuovi affetti, nuovi sentimenti han generato in noi altre abitudini, che non sono quelle durate sino agli sgoccioli del cessato secolo.

Dall'exfeudo Cicimia, li 6 novembre 1896.

CORRADO MELFI DI SANGIOVANNI.

FREGI DI LAVORI FEMMINILI

IN SARDEGNA (*Logudoro*).

Le nostre buone massaie, che come le donne dell' antica Ellade e di Roma sanno mirabilmente filare e lavorare d'ago e di spola, preparano al casalingo telaio varie qualità di tessuti. Il vanto delle più abili tessitrici del Logudoro spetta alle donne di Osilo. Le stoffe più usate presso di noi sono il *furesi* (albagio), la tela di lino, *sa roba de saccos* o *de fressadinos* (tessuto per sacchi o per coperte rozze). Il *furesi* è di pura lana di pecora di razza sarda e si fabbrica di parecchie qualità, che variano a seconda della morbidezza delle lane o a seconda della finezza dei denti del pettine da telaio. Abbiamo quindi *su furesi cumune*, *su tres in dente*, *su battoro in dente* etc. L'albagio di prima qualità serve per i vestiti delle persone benestanti, che in alcuni luoghi vengono chiamate *prinzipales* (principali) ed ossequiate col titolo di *mèssere* (messere); l'albagio ordinario è usato dalla plebe (*basciamanu*). Per chi nol sappia diciamo che vi ha ancora nei paesi di Sardegna un lontano ricordo delle antiche *gentes* romane, e si udirà spesso dire *zente ona*, *sambene onu*, *bascia zente*, *sambene malu* (gente buona, sangue buono, bassa gente, sangue plebeo). La *gente buona* origina generalmente da antichi

majores, che nei tempi feudali erano capi dei villaggi e aveano il diritto di tenere i ceppi nelle loro case, la *bassa gente* proviene da famiglie, che ebbero anticamente nel loro seno qualche *missu* (banditore del Comune) o qualche *giuradu* (individuo che facea la sentinella alle vecchie *curies* (preture) agli ordini del *delegadu* (pretore). Non è qui il luogo di parlare dei *giurados* e del modo con cui i feudatari levavan l'infamia alle famiglie della *bassa gente.* Basterà dire che il matrimonio tra le due classi era fino a qnalche anno fa impossibile, e che le donne della *gente buona* per distinguersi dalle altre vestian di panno e si recavano in chiesa tenendo un fazzoletto bianco sovra le mani incrociate.

Guai a quella donna della *bassa gente* che avesse osato d'indossare abiti di panno! Chiunque avea diritto di tagliarglieli colle forbici. Anche ai giorni nostri nel villaggio di Oschiri chi non è di *gente buona* non può calzare ghette (*calzettas*) a gancio, ma deve portarle tutte di un pezzo.

E ritorniamo al *furesi* o come si dice in qualche luogo *fresi.* L'albagio si tinge di nero, rosso, cremisi, giallo ed altri colori. Il nero serve per i vestiti degli uomini di Logudoro, il rosso ed il cremisi pei corsetti (*zuppone* o *corittu*) dei montanari della Barbagia, il giallo per le gonne delle contadine del Meilogu. La tela di lino si adopera per camicie (*bentones*) e per lenzuola, il tessuto da sacchi per far bisaccie, coperte rozze, sacchi lunghi ecc. -Di coperte (*fressadas*) e di bisacce (*bertulas)* se ne fanno di tutte le fogge e tanto bizzarre, che meriterebbero d'esser meglio che a parole illustrate con disegni a colori. Le migliori si fabbricano a Gavoi, e ve n' ha di tale pregio artistico, che paiono uscite dai mercati del Cairo e di Costantinopoli, della Persia e del Giappone. E certamente i fregi e gli ornamenti che vi si adoperano debbono risalire alla più alta antichità e converrebbe che venissero illustrati con molti confronti. Ma dove la maestria delle donne sarde eccelle è specialmente nell'ornare coperte da letto (*faunas*), e colli e petti da camicie. Eccovi intanto le *mustras* o disegni di parecchi lavori femminili sardi.

COPERTE DA LETTO. *Su limonascu* (il limone e l'arco), *s' alvure*

(l'albero), *sa ide* (il pampino), *su broccadu* (il broccato), *arcu piccadu* (arco cesellato), *sa luna a fozas* (la luna a foglie), *s' alvuredda* (l'alberella), *su domascu* (il damasco), *sa greca lija* (la greca semplice), *sa greca tancada* (la greca chiusa).

Colli da camicie. *A limone* (a limone), *a ganzittu* (a gancetto). *a archizone* (a linea serpentina), *s'arcu pintu* (l'arco dipinto), *su ranu tiesinu* (il grano di Thiesi), *su ranu liju* (il grano semplice), *a puntu grecu* (a punto greco), *a baghittas* (orlature superiori del collo disposte a semicerchio).

Petti da camicie. *Su tene e lassa* (il prendi e lascia), *sa sogra e nura* (la suocera e la nuora), *su limone* (il limone), *s' archizone* (la linea serpentina), *su coro a mendula* (il core e la mandorla), *sa perra de sa rosa* (la metà della rosa), *a palas a pare* (spalla contro spalla).

Ricami a traforo (*trapadiglios*). *Sa perra de sa rosa* (la metà della rosa), *su limone* (il limone), *su limone serradu* (il limone chiuso), *s'arcu e rosa* (l'arco e la rosa), *sa greca, sa greca a calighe* (a calice), *sa greca a fiore* (a fiori), *sa zinestra* (la ginestra), *sa pramma* (la palma).

Cordoncini ed orlature inferiori del collo. *Cordone de cojuadu* (cordon da maritato), *s'ispighetta* (la spighetta), *cordone a trizza* (cordone a treccia), *a chisciu de chiliru* (a cerchio da crivello), *a ischina de pische* (a schiena di pesce) etc.

Mores, 20 Ottobre 1896.

Giuseppe Calvia.

LA GRANDE PROCESSIONE

DEL VENERDÌ SANTO IN ISNELLO.

UASI tutti i paesi cattolici commemorano il Venerdì Santo la passione di Gesù, portando processionalmente per le vie la sacra immagine di Lui deposto dalla croce.

In Isnello questa pia usanza non manca: la processione ha luogo dalla prima ora di notte in poi, e parte essa dalla chiesa di S. Michele Arcangelo, dove ha sede la pia Congregazione che ne ha cura.

Trascurarla è difficile, direi anzi impossibile; il popolo ad ogni costo la reclama. Se piove, si proroga ad ora più tarda; se grandina lieve, si ricorre a cappotti, a scapolari, a parapioggia e si stringono i denti; l'umido, il freddo e le vie a volta fangose son nulla. Centinaia di lumi per altro alle mura e alle finestre e di fiaccole di saracchio accese, e qua e là delle modeste luminarie nei cantucci delle vie t'incoraggiano e direi quasi ti riscaldano.

La processione, circa l'ave, ti viene annunziata dagli squilli lamentosi di una tromba e dai *tum tnm* cupi e alternati di un tamburo, che t'ispirano malinconia, dalla piazzetta di quella chiesa.

Mi narrano che più d'una volta nei tempi antichi, per il tempo orribile, il popolo si ritirò senza speranza di poterla fare

e che, circa la mezzanotte, udito appena lo squillo della tromba, tutto uscì fuori e la processione venne eseguita con un tempo piovigginoso; che altra volta, lungo la via, fu sopraffatto da neve e, steso da un balcone un bianco lenzuolo sulla preziosissima immagine del Crocifisso, tirò innanzi ordinato e divotissimo, e, pochi anni or sono, che, colto da un acquazzone diluviale, riparò la sacra immagine, prima nella casa di certo Peri Giuseppe, che pochi mesi dopo morì, indi nella vicina chiesa di S. Francesco, senza che, bagnato com'era, se ne fosse la notte allontanato.

Questa processione però non sempre si esegue colla medesima solennità. Se si portano in giro l'immagine di Gesù in croce, steso sur una bara portata da otto alabardieri vestiti all'antico costume romano, che il popolino chiama *lapardei*, e quella della Addolorata, essa, perchè semplice e modestissima, vien detta *nica* (piccola) o della *sulità;* se poi per mezzo di persone, tutte in costume orientale, si rappresentano i principali fatti e i più importanti misteri del Nuovo Testamento, a partire dall'Annunziazione della Vergine alla morte di Gesù, allora la processione vien detta grande o *casazza*, perchè davvero ci è il bisogno di molta gente, di molte cure e di molte spese per riuscirvi.

Quest' ultima processione, d' ordinario, viene reclamata dal popolo, a ogni otto o dieci anni circa, dopo una buona raccolta di cereali, massime di olio.

Il desiderio in tal caso si manifesta ai superiori della Congregazione suddetta al cominciare della quaresima, e appena essi avranno acconsentito, e affidato ai più abili loro confrati gl'incarichi speciali, in tutto il popolino, massime nei giovani, eccetto le donne, nasce il desiderio di appartenere a questo o a quel gruppo di essa, di rappresentarne il tale o tal altro personaggio biblico, e, fatta la iscrizione e scelti gl' individui, che, secondo la età, la statura, il portamento e l'aspetto, rispondano all'ufficio che devono rappresentare, comincia un moto febbrile in tutto il paese. E chi attende a trovare stoffe, abiti, vesti, paramenti anche sacri di questo o quel genere, di questo o quel colore, che più si addicono e debbonsi accomodare al caso suo; e chi a fornirsi di

elmi, corazze, spade, lance, scuri, coturni, sandali, parrucche e barbe; e chi a procurarsi e scegliere cavalli, muli, asine, quindi briglie, selle e gualdrappe; e chi pecore, capre, agnelli e capretti per rispondere bene ciascuno al dovere assunto.

Credimi, non si dorme più in quasi tutte le famiglie, perchè anche i giovanetti son chiamati, in forma di angioli, di paggi, di servi, di porta-tabelle, a far parte della processione; e, oltre alle povere donne, sarti, calzolai, falegnami, fabbriferrai, stagnini e tintori son costretti a prestare l'opera loro. Spesso non tutto si riesce ad avere sul luogo, e allora, come avvenne l'anno 1892, si ricorre agl'impresari dei teatri di Palermo, e ciascuno, a sue spese, ottiene ciò che chiede.

A questa si aggiunge un'altra premura ed è quella di accogliere e ospitale tutta la gente, che, alla notizia della grande processione, suole accorrere dai paesi vicini e lontani. Davvero è un imbarazzo per un piccolo paese il vedersi arrivare, in media, da sei ad otto mila forastieri, epperò tutte le case, i circoli, gli albergucci e fino alcune chiese, per tutta quella notte, sono aperte ai parenti, agli amici, a tutti; le vie e le piazze pulite e vigilate: forniti del necessario i caffè, le botteghe, le trattorie improvvisate, le bettole e le taverne, acciò il paese non venga mai meno alla sua nota ospitalità.

Circa l'ave, tutto il paese è illuminato; la folla dei forastieri mano a mano arrivati a piedi, a cavallo, su carri, con carrozze, appena collocate qua e là le cose loro, e divagati un po' per il paese, con preferenza han preso posto ai balconi, alle finestre, sugli usci e i marciapiedi delle case e delle vie, per le quali passerà la processione. Ovunque son file di sedie, di banchi, di palchi improvvisati: ovunque un chiaccherio vivace ed allegro fra paesani e forastieri, che tu non conosci, ma che all'accento, al gergo, al vestire capisci appartenere a questo o quel paese. Isnello in poche ore si è trasformato in una cittadina popolosa, animatissima, e quel che ora si aspetta è la processione.

E già la Chiesa, dond' essa dee partire, è piena dei personaggi, che, ben vestiti e truccati, vi si sono recati dalle case loro

per vie men frequentate; ciascuno dei rettori ha chiamato lo appello dei componenti il gruppo suo; il Direttore in capo li ha visitati ed approvati; ha già dato gli ordini; vengono sparati dei grossi mortaretti di avviso; la tromba squilla lamentosa, il tamburo vi associa i suoi colpi gravi e malinconici, ed eccoti, secondo l'ordine cronologico stabilito nella sua famosa tragedia in tre atti: Il riscatto di Adamo nella morte di Gesù Cristo, detta volgarmente *Mortorio*, da Filippo Orioles, uscire dalla Chiesa e procedere gradatamente tutti i personaggi dei vari gruppi componenti la processione.

Guarda che lunga fila, che diversità di aspetti, di vestimenta, di colori, di portamenti! leggi le tabelline che precedono i gruppi! Quante impressioni diverse si provano! Senza attendere alla maggiore o minore esattezza del vestiario, il pensiero vola alla Palestina, in cui quei grandi fatti avvennero, e tu vedi rappresentata al vivo l'Annunziazione e la Visitazione della Vergine; la Nascita, perciò la grotta di Betlem con entro S. Giuseppe e Maria adoranti il bambino Gesù, che sta sulla paglia fra l'asino e il bue e innanzi ad essa pastori che suonano pifferi e cornamuse, pastorelli che cantano a coro offrendogli i loro doni; e capre e pecore e capretti e agnellini, che belano fra il tintinnio delle loro campane. Questa scena è sempre una delle migliori.

Preceduti da una stella luminosa e raggiante, vengono tosto su magnifici cavalli, in mancanza di dromedari, e per offrirgli i loro doni i tre Magi dall'aspetto diverso, cui sieguono, a piedi e su cavalli e muli anch'essi riccamente bardati, e guardie e paggi e valletti; indi Erode ed i rabini consultanti i libri dei profeti e conturbati; la fuga della Santa Famiglia in Egitto; la cruda strage degl'innoeenti; il ritorno di Gesù, Maria e Giuseppe dall'Egitto; Gesù e la Samaritana al pozzo di Sicar; Gesù e la resurrezione di Lazzaro; l'entrata solenne di Gesù co' suoi Apostoli in Gerusalemme fra turbe di fanciulli cantanti il pio osanna al Figliuolo di Davide; il Consiglio degli Scribi e de' Farisei, che, sotto la presidenza del sommo sacerdote Caifas, dichiara Gesù degno di morte; Gesù con gli Apostoli nell' orto degli ulivi; Gesù tradito

da Giuda, arrestato dalla soldatesca e incatenato; condotto innanzi a Caifas, ad Anna, ad Erode, a Pilato; Gesù legato alla colonna, flagellato e coronato di spine, quale re da burla mostrato al popolo da Pilato e condannato a morte; Gesù fra i due ladroni, sotto il peso della croce aiutato dal Cireneo; incontrato da Giuda, dalla Veronica fra schiere di soldati, che, preceduti dalle bandiere romane e scortati da un manipolo di cavalieri, i quali stanno ai cenni del loro prefetto e delle trombe, lo incalzano, respingendo coi loro rumorosi flagelli la Madre di lui e le pie donne, al Calvario sino a farlo cadere, a quando a quando, per la feroce ebbrezza, a terra sotto il peso della croce.

Che scena commovente non è quella! Gli animi tutti vengono scossi senza volerlo, e il popolo, commosso e piangendo, grida o ogni volta: Viva la misericordia di Dio!

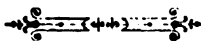
Sieguono indi Giuda impiccato a un albero, cui intorno tripudiano parecchi demoni; Gesù in croce, cui sieguono Longino ed il Centurione ravveduti e pentiti; indi in aspetto orribile la Morte ed il Demonio, che schizza fiamme, rabbiosi e incatenati ai piè di una croce sorretta da un angiolo; Gesù deposto sulla bara preceduta dal clero e portata da dodici alabardieri; Maria con l'apostolo Giovanni e le sante donne; Giuseppe e Nicodemo portanti gli unguenti e gli aromi colla sindone per ungerlo, avvolgerlo e seppellirlo; da ultimo l'Addolorata, cui siegue grande calca di popolo.

Quanti gruppi e personaggi ti son passati innanzi; quante Madonne specialmente e quanti Gesù! Guarda! al ritorno, mano a mano si sono tutti fermati e schierati nella piazza del Municipio... Ti celiano gli occhi alla varietà degli aspetti e dei tanti colori, al luccichio degli elmi, delle corazze, delle lance, delle spade, dei tanti oggetti d'oro e di argento abilmente attaccati alle loro mitre, ai loro turbanti: ti sembra un sogno, una strana visione... ma già la processione e la consueta breve predica sono finite... al grave e generale silenzio succede un immenso romorio: tutti si ritirano... Chi erano quei tanti personaggi? è facile saperlo: volendo, potrai sapere più tardi, ma all'orecchio, anche

chi rappresentò la Morte ed il Diavolo; ignorerai però sempre chi per volontaria penitenza, perocchè molto deve soffrire, rappresentò Cristo sotto la croce. Il solo Superiore della pia Congregazione conosce costui.

Questa stessa processione fino al 1860, la mattina del Venerdì Santo, veniva spesso, dall'entrata delle palme alla morte di Gesù, eseguita dai giovanetti iscritti alla pia Congregazione di S. Antonio Abate. A volte, come in quella della sera, si rappresentava, secondo che io ricordo, nella Chiesa Madre o fuori qualche atto intiero o qualche scena delle più commoventi della tragedia dell'Orioles, p. e. la cena, la presa di Gesù all'orto di Getsemani, il consiglio, la condanna a morte, la flagellazione; la crocifissione o la deposizione dalla croce, cose tutte che richiedevano e tempo e studio molto per la riuscita, e per l' esattezza dell' ordine e lo splendore di vestiari, poteva dirsi la processione grande della sera in miniatura.

Cefalù, Novembre 1896.

PROF. CRISTOFORO CRISANTI.

RELIQUIE DEL DRAMMA SACRO.

Il venerdì santo in Gallico (*prov. di Reggio Calabria*).

OME in molti paesi dell'Italia meridionale [1], perdura in Gallico l'uso di portare processionalmente il venerdì santo le *barette*, che sono de' santi scolpiti in legno, portati a spalla sopra una specie di rozze bare, e che rappresentano, ne' momenti più rilevanti, la passione di Cristo.

Furono istituite verso il 1850 e questo uso fu tolto dal vicino paesetto di Sambatello, dove—secondo mi si disse—esistevano da tempo immemorabile. Ne' primi anni le *barette* furono molto semplici, senza accompagnamento musicale, e in numero di tre soltanto. Poi si fece acquisto di altre, si migliorarono le funzioni, e, mediante il concorso de' popolani de' vicini paeselli, potè riuscire questa una festa solenne.

Le funzioni si fanno nella parrocchia di S. Domenica—piccolo sobborgo del comune di Gallico—dove un prete fa per tre ore la predica delle *sette parole;* poi finalmente, verso le quattro, comincia la processione.

Precede una croce, portata da un uomo, accompagnato da due fanciulli; tutti e tre vestiti dell'abito della confraternita, cui appartengono. Poi due o più uomini—vestiti di bianco, col volto

[1] Torraca, *Reliquie del dramma sacro,* in: *Studi di storia letteraria napoletana,* Livorno, Vigo, 1884, pp. 341-411.

coperto, eccetto solamente gli occhi—che, per un voto fatto, trascinano una pesante croce di legno nero ed hanno il capo cinto da una corona di spine. Ognun d'essi è accompagnato da un confratello, che lo sorregge nel cammino e lo aiuta a trascinar la croce e una grossa catena, che, partendo da' piedi del votante, si allunga per circa due metri.

Vien poi la prima bara, che rappresenta l'orto di Getsemani, ornata di fiori selvatici, cui sovrasta un grosso ramo di cipresso. Cristo è in orazione; gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni gli dormono ai lati, mentre un angelo, sospeso ad un ramo di olivo, gli porge un calice e una croce. Segue poi, nella seconda bara, Cristo con una canna in mano, un mantello rosso sulle spalle e una corona di spine sul capo. Indi Cristo, tutto vestito di rosso, *da pazzo*—come dicono le donnicciuole—con una grossa catena, che dal collo gli scende giù per la persona, e con una pesante croce sopra una spalla. Poi Cristo crocifisso, poi Cristo nel *monumento*, cioè in una grande e bella cassa funebre di vetro, sormontata da un baldacchino, portato a mano da quattro uomini.

Chiude in ultimo la processione l'Addolorata, vestita a nero, con sul petto un gran cuore d'argento trapassato da un pugnale e con una bianca benda nella destra, mentre la sinistra le cade abbandonatamente sul fianco. Dietro di lei, sulla stessa bara, è una croce, da cui pende un'altra benda. Dopo segue un gran baldacchino di seta celeste, portato a mano da sei uomini. Viene in ultimo la musica, che suona lugubremente, conforme alla mesta cerimonia.

Una volta, innanzi a tutta la processione, andava un fanciullo vestito da angelo Gabriele, e tra l'una e l'altra bara seguivano in doppia fila, portando grossi ceri, parecchie confraternite, dette, con parola araba, *babaluci*. Ora tutto ciò fu soppresso—mi si disse—per un ordine dell'autorità ecclesiastica.

Le donne, che vanno dietro la bara del Cristo morto, cantano con monotona cantilena i seguenti versi:

Sia ludatu 'gni mumentu
Gesù miu nel sacramentu;
Oggi e sempri sia ludatu
Gesù miu sacramintatu.

Quelle poi, che seguono la bara dell'Addolorata, quando cessa la musica, intonano un lungo lamento frammentario, che narra l'ultimo distacco di Gesù dalla madre, la ricerca che questa fa dall'amato figlio, l'incontro colla Veronica, il dialogo tra Maria e Cristo, pendente dalla croce. È un canto degno d'esser conosciuto e noi lo riproduciamo per intero:

Cu' havi occhi mi s'aspezza a chiantu,
Mi pensa la spartenza di Maria.
Lu durci Figghiu di giuviddì santu
Licenza nci dumandau a Maria:
— Mamma, chi su' custrittu di partiri,
Non vogghiu mi ciangiti a la spartenza.
Lu sangu all'occhi 'ncuminzau a nisciri,
'Ncurunata di spini 'a so' prisenza.
— Ora vi precu, o Matri Addulurata,
Non vogghiu mi viniti a lu spaventu!
Viniti quandu su' supra la cruci,
Viniti quandu sugnu ô monumentu.
Quandu la Matri santa lavurava,
Lu durci Figghiu sò circandu iva;
Lu santu sangu pi' la via mustrava,
Chi di li carni sò spargendu iva.
'Na donna 'nci 'ncuntrau pi' la strata,
Di nomu la Veronica chiamata:
— Aviti vistu a mè Figghiu passari,
Vistutu cu' 'na vesta roccamata?
Beddu, a nissunu po' rassumigghiari!
— No' l'haiu vistu a to' figghiu passari,
Unu 'ncajatu ndi vitti passari:
La facci cu' 'stu velu nci haiu stùjatu,
Lu bellu visu so' ristau stampatu.
— Veni, Veronica mia, veni p'amuri,
Lu velu ti lu fazzu pi' sarbari:
A me' figghiu nci sciucasti li sururi,
Lu bellu velu sò grazia havi a fari!

Cu' havi figghi pò cunsidirari:
Cunsidira l'affritta di Maria!
Haiu persu a mè Figghiu: com'haiu a fari?
Ristai mamma affritta a la strania!
Vitti spuntari 'na cavalleria:
Vitti viniri timiraria genti.
Cridendu chi mè Figghiu ddà saria,
Si lu rubaru e e' non seppi nenti!
E di luntanu la truppa dicia;
C' ha fattu 'st'omu, chi patiu turmenti?
Arrispundiu lu cchiù timirariu:
— 'Assatimilla la giustizia fari,
Ch'è statu marfatturi scunuscenti!
Tu si' so' mamma la donna scuntenti,
Tu si' sò mamma 'a donna scillirata,
Vinisti mi spi' (pi) li so' mmancamenti,
Arràssati di cca, donna 'nsinsata!
— Cari fratelli me', non fazzu nenti,
Mancu a nissunu 'mpidisciu la strata.
'Assatammillu pi' pietà vardari,
Ch'è figghiu e no' lu pozzu abbandunari!
'Assati mi nci sciucu li firiti
E mi nci dugnu l'urtimi basciati!...
Maria sutta li pedi di la cruci:
— Donna, pi' figghiu ti lassu a Giuvanni.
Uh, chi duluri sinti' Maria, quandu
Donna si senti e no' *matri* chiamari!
Maria 'jttau 'na vuci e 'n' autra vuci,
Forma lu signu di la santa cruci:
— Ora stasira comu m' arricogghiu,
Senza ddu durci amatu di mè Figghiu?
Cala, Giuvanni, cala chi ti vogghiu,
Cala, aiutimi a cianciri a mè Figghiu,
Di niru calancillu lu cumbogghiu,
Tu lu ciangi di mastru e e' di figghiu.

VALENTINO LABATE CARIDI.

USI VENATORII IN ITALIA [1].

ACCIA *con reti all'acqua, in tempo di estate.* Nel colmo dell'estate, dopo una lunga siccità, gli uccelli, che non trovano ove dissetarsi, volano a stormi in quei rivi o torrentelli ombrosi, ove l'acqua è perenne; e, mentre si dispongono a godere il fresco, il cacciatore, fornito di reti uguali a quelle ora dette, incomincia dalle prime ore del mattino, e fino a sera fa preda di ogni genere di uccelli che si portano in quei paraggi.

Questa caccia cagiona una vera distruzione. È facile imaginarsi quanto agevolmente si possano prendere e distruggere gli uccelli di ogni specie che per la sete sono costretti di correre all'acqua, nelle regioni dove il sole è cocente, scarsissime sono le pioggie, e dove nei mesi di estate non piove quasi mai.

Questa caccia in alcune località viene chiamata l'*abbeveratore*, il *beverino*, il *beverello*.

— Nella Toscana si adopera la *rete sott' acqua*. Si pone distesa circa un palmo sott' acqua, e gli uccelli vi restano infilati per la testa. È fatta pei soli uccelli detti *pescatori*.

— Modi speciali di reti sono usati nelle diverse regioni.

Nel Piemonte adoperano le *reti portabili*, che sono più o

[1] Continuazione. Vedi *Archivio*, v. XV, pag. 542.

meno piccole, e dell' altezza di circa due metri, ed anche meno, e vengono appostate tra i filari di viti ed a traverso le siepi.

Nella Liguria si ha la *lumiera ai prati.* — Due persone, una delle quali passa una rete assicurata ad un cerchio con un manico ed una lumiera, e l' altra una campanella, vanno nelle praterie, e mentre col suono della campana ingannano gli uccelli, colla luce li abbarbagliano, gettando contemporaneamente su di loro la rete per impedirne la fuga. Si prendono in tal guisa le allodole, i beccaccini e gli uccelli piccoli da prato.

Nell'Umbria, l'*assedio* è costituito da una quantità di reti tese lungo le coste marittime e collo stesso sistema del paretaio.

Nella provincia di Perugia viene fatta la *caccia alle colombaccie colle reti*, e si esercita nei boschi di lecci. Ogni posto di caccia comprende una vasta estensione di bosco assai folto, ove si distendono in media dalle 50 alle 70 paia di reti. Nei punti aperti si spargono delle ghiande, per adescare i palombi. In vari punti sono stabiliti dei capannoni, da dove si tirano le reti allorchè nello spazio si trova un sufficiente numero di animali. Detti capannoni sono posti in comunicazione fra di loro mediante canaletti scavati nel terreno e coperti al di sopra di legna e frasche.

Si ha pure nelle Marche *la caccia alle starne colle reti.* Si adopera una rete consimile a quella usata per le quaglie, coll'aggiunta di un' altra rete alta circa 35 centimetri, chiamata comunemente *cortinella*, che si pianta con dei piccoli bastoni nel terreno in uno spazio di ben cento metri di lunghezza. Il cacciatore, rinvenuta che abbia la brancata di starne, cerca uccidere la madre. Indi, ponendo al di sotto della rete una starna viva che sappia cantare ottiene che gli *starnotti* sbandati si raccolgano al canto, e pedinando incappino tutti nella cortinella. Questa caccia si può fare tanto nella primavera che nell'estate.

Il *frascino*, che è detta anche *rete da giro*, si usa con cani ammaestrati.

Nella Toscana adoperano le *prodine* o *reti vaganti*, che possono essere di varie dimensioni, e che si usano particolarmente in pianura presso i filari di viti maritate ai pioppi, olmi, ecc.

— I Romani distinguono la caccia alle allodole da quella agli *uccelli* ed agli *uccelletti*.—La caccia alle allodole si esercita per lo più in luogo fisso coi soli zimbelli (chiamati *leve*). È detta più propriamente *tesa alle lodole;* per lo più si tendono due paia di reti che diconsi *pareggiata*, ed un terzo paio a qualche distanza in senso opposto, che dicesi *contro tesa.*

La caccia agli altri uccelli (pivieri, pavoncelle, ciarlotti, ecc.), si esercita con *reti aperte* a larghe maglie, dette *maglioni*, tese a tre paia e chiamate *pareggiatone;* si esercita dai primi di novembre a tutto il marzo per abbracciare i due passi, autunnale e primaverile (quest'ultimo detto *risalita*). Una leva di pavoncelli (*vanellus cristatus*) e dei pivieri (*caradrius pluvialis*) o ciarlotti (*numenius aquata*) impagliati e chiamati *stampe* costituiscono gli zimbelli.— La caccia agli uccelletti si fa a reti aperte con richiami ciechi, ingabbiati, e leve e zimbelli.

Devesi anche far menzione di una caccia a reti aperte che si fa nel mese di agosto a due specie soltanto di uccelletti, cioè ai passeri (*fringilla cisalpina*) e agli strillozzi (*emberiza miliaria*). Su questa caccia fanno particolare assegnamento i cacciatori di professione.

Nella campagna di Roma, lungo la riva del mare usasi mettere, con danno dei cacciatori di fucile e con strage certa delle quaglie di passo, delle *reti ritte*, nelle quali si insaccano necessariamente le quaglie che vengono dal mare e sogliono volare assai basse. Queste reti occupano una linea di parecchi chilometri e appartengono per lo più a uno o due proprietari.

—La caccia con la *lanciatoia* o *lanciatora* si esercita nei prati e presso le paludi con una piccola rete a mano, con un lume ed un campanaccio, che imiti quello del bestiame. L'uomo portante la lanterna e i campanelli legati alle ginocchia è seguito dai cacciatori, i quali hanno o una rete in forma di cappuccio legata ad un'asta, o sono armati di fucile.

Una caccia, che molto rassomiglia alla *lanciatoia*, è quella detta della *paletta*, che si fa pure di notte.

Nella Regione Meridionale Adriatica si adopera lo *strascino*,

che è una semplice rete che si distende sul grano verde o sui prati quanto il cane vi ha puntato l' animale, ovvero vi si pone prima sotto il cacciatore a richiamare la quaglia.

Si adoperano per le palombe altre grosse lunghe reti a larghe maglie. Si tendono verticalmente dai rami di due quercie sino a terra, e in una terza quercia più in alto si pongono gli zimbelli. Quando le palombe si sono posate su questa terza quercia, si fa ivi un rumore e le palombe spaventate vanno ad inciampare nella rete che si lascia subito cadere.

Nella Regione Meridionale Mediterranea modi speciali di reti sono:

Le reti a panno semplice per le quaglie sul lido del mare, è una rete lunghissima, alta circa tre metri, che nella parte superiore porta una corda, per mezzo della quale la rete stessa è affidata ai pali impiantati nel suolo alla distanza di un 10 metri. Il lembo inferiore è tenuto aderente al suolo con pietre e coll'arena del lido. Il panno scende molto obbliquamente verso terra e fa col piano del suolo un angolo molto acuto, rivolgendo la sua concavità verso il mare. La quaglia, entrando dal mare, urta nella rete e scende fino a terra.

La *rete* detta *a coppo* consta di un panno di forma rettangolare lungo 40 metri e alto 12, affidato a grossi pali, e che si tende nel bosco, nascosto dietro grandi alberi nelle gole dei monti di cava dei Tirreni, per pigliar una specie di colombi di passaggio. Questi uccelli sono con speciali artifizi indirizzati verso le reti; ma non appena giunti ad esse, queste cadono e li avvolgono.

La *rete a muro* è sottilissima; si tende lunga e distesa all'altezza di 3 o 4 metri tra le folte macchie del bosco, e poi facendo forte strepito nelle macchie circostanti, si obbligano gli uccelli che vi si trovano a volare verso di essa, sicchè urtando restano presi. Con questa rete si dà la caccia specialmente ai tordi ed ai merli; spesso vi capitano pure le beccaccie ed i piccoli uccelletti.

La *rete a ventaglio*, detta anche questa a *coppo*, si adopera per le quaglie, essa è piccola, di forma trapeziale, affidata per due lati non paralleli a due canne tenute in mano dall'uccellatore. Questi

va a caccia col cane da punta per essere prevenuto della presenza della quaglia e del punto in cui sta nascosta; quando il cane ad un suo cenno la fa volare, egli l'avvolge nella rete.

Si adopera anche una piccola rete a ragna che si suol tendere pure alle quaglie, in tempo della nidificazione, nei campi seminati a grano. Essa è rete sottilissima, più o meno lunga, alta un mezzo metro, che si tende a due piuoli conficcati nel terreno. L'uccellatore, mettendosi da parte della sua rete, chiama col quagliere le quaglie dei dintorni, e queste, venendo verso di lui, incappano nella rete.

— La *rete a copertoio* si adopera pure per le quaglie nel tempo della nidificazione, e si stende sulla stoppia del grano dopo la mietitura.

— La *nassa* è la stessa rete che viene adoperata per la pesca delle seppie, e si usa dai contadini per prendere le quaglie nel tempo della nidificazione. Vi si mette dentro, una quaglia femmina, e si lascia giorno e notte nascosta nei seminati a grano e granone od altri cereali. La bestiola chiusa dentro col suo pigolio attira a sè i maschi dei dintorni, i quali penetrano nella *nassa*, da dove non possono più uscire.

— Nella Sicilia si adoperano le reti a *pareti mobili* con i richiami e gli zimbelli.

Nella provincia di Catania si fa uso delle reti per prendere le pernici. Taluni contadini sogliono parare le reti vicino all' acqua ove i volatili vanno a bere, mantenendoli vivi nelle gabbie.

La caccia più distruggitrice per le pernici suol farsi in marzo con la pernice femmina. In questo tempo la pernice ha partorito tutte le sue uova e comincia a covarle; il maschio solo, canta; ed il cacciatore al mattino prima di far giorno, o la sera prima d'imbrunire, pianta le reti a guisa di *laberinto*. Situa in centro la gabbia con la pernice femmina, la copre di erba e si allontana occultandosi. Appena la pernice femmina comincia a cantare, tutti i maschi che sono nei dintorni si avvicinano ad essa, impigliandosi nelle reti.

Nella stessa maniera si fa la caccia colla pernice maschio

vecchio, nutrito e addomesticato, nei mesi di agosto e settembre ed ottobre. Questa vecchia pernice cantando chiama a sè tutte le giovani pernici, siano maschi o femmine.

Nelle altre provincie non sono molto in uso le reti, meno delle callaiuole, in vernacolo dette *riola*, che si adoperano nella caccia al *coniglio*, spinto fuori dalle tane dal *furetto*. Se il coniglio viene a liberarsi dalla rete, il cacciatore gli tira addosso col fucile.

— C) ***Panie.*** La caccia con le panie può essere tanto stabile, quanto vagante, senza bisogno di rete alcuna.

Gli uccelli allettati dai richiami e dalle mosse di una o più civette ammaestrate, disposte lungo filari di piante o sulle siepi, si avvicinano alle medesime, fino a che vanno ad appoggiarsi sopra bacchette situate ad arte e della lunghezza di un metro e più, spalmate di vischio, sulle quali rimangono attaccati.

Nella provincia di Cuneo; la si esercita in due modi *a posto fisso*, cioè, o con *vergoni portabili*. — La caccia con pania a posto fisso esige preparazione di sito, zimbelli, uccelli di richiamo. Quando invece si pratica con vergoni portatili si usa la civetta. Con questo secondo sistema si prendono codirossi, pettirossi, scriccioli, ecc.

Nel Mantovano, si conosce un metodo misto di caccia colla civetta, con gli specchi e col fucile, mentre che in piccole siepi stanno le bacchette impaniate. Allorquando giocano solamente lo specchio e la civetta, le allodole richiamate si portano a tiro del cacciatore che le colpisce a volo.

La caccia colla *pania*, nel Veneto, è usato tanto per l'uccellanda *fissa* (stabile) quanto per l'uccellanda girovaga.—Nel primo caso, le panie si dispongono in apposito boschetto od in cima ad antenne rivestite di verde e similmente alberi, e con richiami.— Nel secondo caso, le panie sono di grandezza maggiore e vengono portate dai cacciatori in appositi *turcassi* e disposte qua e là intorno ad una siepe o ad un cespuglio. La civetta è l'indispensabile richiamo per questo genere di caccia, perchè coi suoi lazzi attira gli uccelli. Pettirossi, codirossi, cingallegre, pispole, ecc.,

sono più facilmente predati. — Le panie stabili e le vaganti vengono usate in quasi tutta la regione. Le prime anzi vengono dette *panie* stabili o *paloni.*

Merita di venire citato un modo speciale di caccia usato nella provincia di Belluno, e detto *caccia alle perussole* (cingallegre).

A tal uopo si sceglie una località, ove accada un grande passaggio di questi uccelli, per lo più un colle fornito di alberi. Trovata la situazione opportuna, si piantano quattro o sei bacchettoni (panioni) invischiati, alla distanza di 3 a 4 metri l'uno dall' altro ed in giro. Nel mezzo di questi si pianta un'asta non invischiata, con in cima legata per il becco una cingallegra, la quale cerca di svolazzare contiuuamente.

L'uccellatore a poca distanza, imitando il canto delle cingallegre, lo attrae in modo che si fermano sopra un albero vicino all' uccellanda, e di là richiamate dalla vittima appesa pel becco, si poggiano sui panioni invischiati, rimanendo prese.

Nella stessa provincia, anche la caccia ordinaria con le panie subisce alcune varianti.

Infatti gli alberi artificiali a panioni (vergoni), che servono quasi esclusivamente per i lucherini, consistono in un' asta verticale, con braccia orizzontali a crociera, dell'altezza di circa metri sei, rivestita tutta con fronde verdi.—All' estremità della crociera si infiggono verticalmente quattro ad otto panioni, e nel mezzo appeso ad una bacchetta sta lo zimbello (cimbello).

Invece gli alberi artificiali a panioncini (mazzette che servono per la caccia dei montoni, frosoni e lucherini) hanno la forma di un albero a rami inclinati, sui quali si dispongono i panioncini a distanza tale che un uccello non possa posarsi senza toccare o l' uno o l' altro. Qualche volta due specie di caccia si eseguono simultaneamente.

Vi ha un'altra specie di caccia ad alberi artificiali per le tordine e per le pispole. Questi alberi sono simili ai dianzi descritti, ma portano due sole braccia. Un'uccellanda è costituita da otto o dieci di questi.

Nella Liguria, una forma speciale è data dalle *paniuzze,* vol-

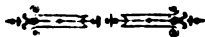
garmente *trappin*, e consiste nel prendere erbe finissime, intingerle nella pania e distenderle poi l'una sull'altra a triangoli lungo un rivo o torrente per un grande tratto. Gli uccelli che si avvicinano per bere, al solo toccarne una, trascinano seco loro tutte le altre, si aggomitolano su di esse e restano conseguentemente presi.

Nell' Emilia, si forma il *boschetto*, tagliando alcuni arboscelli di frasca piuttosto fitta, in modo da non lasciar rami sporgenti, e collocando poi in esse delle bacchette o panie, cosicchè gli uccelli, che amano posarsi sui rami scoperti, vi rimangono invischiati.

Si usa anche invischiare l'orlo di appositi *cartocci*, che sono di forma conica, coll'esca visibile nel mezzo. L'uccello, prendendo l'esca s'invischia nel cartoccio, in modo che gli è tolto l'uso della vista, e così diventa facile preda del cacciatore.

Un modo particolare di caccia colle panie, usato nella provincia di Forlì, è il *palmone*, ossia un albero artificiale, nei rami del quale con appositi tagli sono inserite le paniuzze, sulle quali coi soliti mezzi sono richiamati gli uccelli. Viene posto ai piedi delle colline e nelle valli; attorno ad esso vi sono dei giuochi di uccelli simulati, e sopra più modesti alberetti posti in vicinanza sono postati i richiami.

È usato anche nella provincia di Ravenna.

(*Continua*) BIAGIO PUNTURO.

EL SÀBADO DE GLORIA Y EL JÙDAS

EN SEVILLA.

(COSTUMBRES Y FIESTAS TRADICIONALES).

I.

El Sábado Santo. — La manana. — Repique de gloria. — Resurrección.— Regocijos públicos.—Los disparos.— Se despide la Cuaresma.

A vida no se ha interrumpido, no podia interrumpirse; però el Catolicismo, siguiendo las tradiciones orientales, une las remembranzas históricas con los medios figurativos, y recibe en curiosa série de fórmulas á la Primavera, resurrección periódica de energias que parecen despertar para reproducirse y propagarse.

En las iglesias están desnudos los altares, sin manteles ni luces; las imágenes cubiertas y los candeleros caidos; las campanas mudas desde la Misa Pontifical del Juéves; la matraca descansando en la torre. En las casas contienen á los niños para que guarden silencio; en los cuarteles los centinelas sostienen los fusiles à la funerala; en las calles aún rigen las prescripciones de la Alcadía,

que evitan el tránsito de vehiculos, el tráfico de vendedores, y los ruidos descompasados.

Las vestiduras de luto del templo se extienden en todas direcciones; la tristeza y el duelo del Viernes alcanzan á la mañana del siguiente dia, durante el cual dice la Iglesia que descansó el Cuerpo de Jesús en el Sepulcro y descendió su Espíritu á los Infiernos, para resucitar al tercero dia y subir á los Cielos.

Cuando alumbra el sol del Sábado, se aprestan los útiles del trabajo, se abren las fábricas, los comercios y los oficinas, se preparan los carruajes y las caballerías, transitan las gentes con las ropas de diario, y espérase por todos el toque de gloria.

Principian la vigilia de la Pascua y los Oficios en la Catedral [1]. Despuès de nona, el Prelado ó Sacerdote que oficia bendice el fuego nuevo, el Cirio Pascual ó simbolo de la resurrección del Salvador [2], y la pila de bandismos, mezelando con el agua óleo

---

[1] « La vigilia de la Pascua es la primera de todas las vigilias en general, y, en los primeros siglos de la Iglesia, se continuaba hasta rayar la aurora del Domingo. Se tenia gran cuidado de no terminar los oficios antes del canto del gallo, que era la hora de ofrecer el sacrificio, de comulgar y de quebrantar el ayuno. Así se hacia pasar á los fieles desde un sol á otro en la iglesia. Esta costumbre ha cesado entre los latinos desde que empezaron á celebrarse los oficios por la mañana; pero subsiste todavia entre los griegos ». *Relacion de los Ritos Sagrados que tienen lugar durante la Semana Santa, en la Santa Iglesia Metropolitana y Patriarcal de Sevilla.*

[2] Acerca de la ceremonia de la luz nueva y del cirio pascual, dice Burnouf: « En la iglesia primitiva tenia lugar el domingo, entre tres y seis de la mañana, durante la alborada, porque en el equinoccio de primavera sale el sol á las seis. El fuego producido por frotamiento, (como *agni* ó la chispa divina se producía per el sacerdote védico cuando aparecia la estrella *savanagraha*, prosternandose todos y cantando un himno en su honor), sirve para encender el cirio. El Diácono, vestido de blanco, lleva una varilla, (semejante á los *vêtasa* de los himnos vedas), y en la punta coloca tres velas, (como los tres focos del recinto védico), encendiendolas con el nuevo fuego y diciendo á la vez *la luz de Cristo!* En seguida enciende el cirio pascual, cuya cera sustituye al ungüento de sacrificios de los arias. Entonces es cuando Cristo aparece con el verdadero nombre de *Agnus*, forma latina de *Agni* de la Yndia ». *La science des religions.* Paris 1872.

de catecúmenos y el santo crisma que el obispo consagra el Juéves [1]. Precede lectura de profecías y sigue canto de letanías. Con la misa aparecen, como indicadores de nueva vida, las luces, los perfumes, los ornamentos y los cánticos de alabanzas. A las diez de la mañana, al *gloria in excelsis Deo,* las campanas vibran, aceléranse los latidos de los corazones creyentes, el velo negro del altar se descorre, las imágenes se descubren, domina el alborozo, retumban los estampidos, lanzan sus voces los órganos, y entre candelas y nubes de incienso se entona el Aleluya [2].

Los alegres repiques de la Giralda y de las parroquias y capillas, suspendiendo á la Ciudad, anuncian á los sevillanos la resurrección del Cristo, el cese de las prescripciones y la presencia de los públicos regocijos en plena primavera, cuajada de flores y de galas, con todos los colores plásticos de nuestra luz, los aromas de nuestros jardines y las abundancias de la Naturaleza en cinta [3].

---

[1] Refiere Coelho que en Portugal el Sábado de Aleluya se hurta agua de la pila bautismal. Tres gotas echadas en la comida, (despues de retirada esta de la lumbre, porque es pecado que el agua bendita hierva), libran de maleficios y de hechizos á quien la toma. *Revista de Ethnologia e de Glottologia* por F. ADOLPHO COELHO. Lisboa. 1881.

[2] « Todos los pueblos reverencian los misterios del dios Mithra ó Sol, en su triunfo equinoccial, partiendo del punto Aries, ó sea cordero equinoccial de la Primavera: los cantos y alabanzas de esta época de alegría ponderan la victoria conseguida por el cordero sobre el principe de las tinieblas. El Sol de Pascua es el reparador del mal. Reprodúcese la leyenda de los misterios de la muerte y de la resurrección de Osiris, de Baco, de Adonis, y sobre todos de Mithra ó el Sol, adorado bajo nombres distintos por todos los pueblos del mundo. Así como en la Naturaleza, todo es renovado en los templos: el fuego nuevo y el agua lustral se consagran; los oficiantes se visten de blanco, que es el color que corresponde à Ormuz, dios de la luz y del fuego, como el negro es el de Arhiman, dios de las sombras y de las tinieblas. El cirio encendido representa el triunfo de la luz». Extractos de *L'origine de tous les cultes* por DUPUIS, Paris 1879. (Págs. 112 y 149).

[3] Como en todas las manifestaciones del amor y de la procreación, se encienden los entusiasmos eróticos de los jóvenes y adquieren vigor las costumbres galantes. En las *serenatas* andaluzas, las *rondas* castellanas, las *ron-*

Acompañando á los repiques de las campanas parroquiales, suenan en los oratorios de algunas casas músicas y campanillas. Los niños, forzados á guardar relativo silencio y quietud, durante Juèves y Viernes Santos, esperan ansiosos el toque de gloria, y, como en natural y expontánea protesta, prorrumpeu en gritos, corren por los patios, tocan sus trompetas, hacen ruidos en los cristales de los balcones y agitan almireces y campanillas [1].

---

dallas aragonesas y las *albaes* valencianas, únese el bullir de las savias primaverales al tributo de admiración que rinden los mozos en cantos y músicas á la juventud y á la hermosura.

[1] En la alta Bretaña, el Sábado se reunen los muchachos para cantar la Aleluya. Al llegar al sitio determinado de antemano piden permiso para cantar; obtenido este cantan, acompañandose de gaita y violin; y reciben de los vecinos como regalo, unos cuantos huevos.

La cancion comienza asi:

> Regocíjate, pueblo afligido,
> Jesucristo ha resucitado.
> Y si nó, resucitará.
> ¡ Aleluya !

Coutumes populaires de la Haute-Bretagne por P. SÉBILLOT. Paris. 1886, Pág. 238.

En el Quelidonismo de los antiguos rodios hallamos curiosas semejanzas. Al acercarse la Primavera se celebraban las fiestas quelidonias en Ródas, ó fiestas de la golondrina porque el vulgo creia que este pájaro con aquella planta curaba la ceguera de sus hijuelos, supersticion que todavia la he visto conservada en el pueblo andaluz. (Véase la n. 45 en el tomo I, pág. 225, de la *Biblioteca de las tradiciones populares españolas*). Los muchachos recorrian la ciudad solicitando regalos con alegres y divertidas canciones.

Con gran razon dice el profesor D. Federico Baráibar, al tratar del Quelidonismo: « Entre los cantos populares se encuentran á cada paso admirables semejanzas que pueden dar mucha luz á los historiadores. Así, los niños priegos de nuestros dias tienen la misma costumbre que los de hace veinticinco siglos, y aún el juéves anterior á Carnaval se oye á los muchachos del Condado de Treviño, con el mismo intento que los des Ródas, cantar :

> Jueves de Lardero,
> Viernes de la Cruz,
> Sábado de Pascua
> resucitó Jesús.

Por las calles cruzan los coches y modulan sus pregones los vendedores; en el rastro degüellan á los carneros; en los barrios matan á los *judas*; en el centro crece el estrépito de la gente jóven sobre las azoteas y los tejados; en todas partes se repiten los numerosos disparos de las armas de fuego, contraviniendo el bando municipal que prohibe esas demostraciones y amenaza con multa de veinticinco pesetas. Los aficionados á la caza, aprovechando la ocasion, apuntan desde las azoteas à los habitantes de los palomares vecinos, cuando se acercan en sus vuelos, y cae convertida en pelota, y botando en las tejas, alguna paloma que antes batia sus alas con soltura.

Mas, la feria del Rastro y los judas del barrio de San Bernardo sou los hechos que atraen preferentemente la curiosidad á las diez de la mañana del Sábado, de las que se dice con fundamento que *son muy sonadas*. Estas costumbres ponen término en el vulgo á la Semana Santa, y se dan la mano con las diversiones y entretenimientos públicos que preceden á la renombrada Feria de Abril, deseada por los forasteros como cuento de encantamento por los niños, y de la que puede decirse, parodiando al grande español Don José Zorrilla, de la Feria al Cielo.

El *último piè de la cuaresma*, muñeco colocado en la pared ó en un cuadro, [1] se dobló ó se arrancó antes del Sábado, y este no se despide sin que lleguen à la ciudad los aceitozos hornazos de huevos de los pueblecillos lindantes; otros agasajos de tortas

---

Angeles somos,
del Cielo venimos
à pedir chorizitos y huevos ».

Cantos griegos. En *El Ateneo* de Vitoria, n. 5, 1873.

La misma cancion se oye por el país eúskaro, en la misma época, antecediendo á la fiesta de Santa Agueda, abogada contra incendios y de los pechos de las mugeres. — Noticia de un extenso articulo publicado en *Euskal-Erria*, *Revista Bascongada*, pág. 305 del tomo XVIII. 1888.

[1] En muchas casas de la ciudad y del campo, recortan de papel una grotesca figura, que representa una vieja, con rodete ó gorro, teniendo una escoba y un bacalao en las manos, con tantos pies como semanas hay de cuaresma, ó sean siete: cada semana se dobla ó se arranca un pie, y asi se lleva la cuenta.

y huevos cocidos con que se obsequia á los predicadores cuaresmales, por las vecinas fervorosas, al disponer aquellos su regreso; y algunos regalos de las tradicionales empanadas de Marchena, donde ni el más pobre de sus vecinos deja de hacerlas [1].

Completa el dia, despues de los cuotidianos quehaceres y de los trabajos reanudados, la despedida de la cuaresma, que el vulgo cree se hace en la Giralda. Suponen los crédulos, porque lo han oido decir á otros, sin que ninguno tenga prueba, que á lás doce de la noche los campaneros y sacristanes estan en la Giralda, acompañados de viandas sabrosas, y al dar la última campanada, todos á una, con voz estentórea, dan el ¡ adiós! á los chicharos, lentejas, el bacalao, las espinacas, èl arroz con leche, las torrijas y otros platos de cuaresma, y saludan alborozados al jamon rociado can olorosa manzanilla.

II.

El Rastro. — Los pastores y los carneros. — La decoración. — Puestos, caballitos del Tio vivo, rifa. — Degüello. — Movimiento.

En la acera opuesta y paralela al paseo de Doña Catalina de Ribera, muy cerca de su antiguo sitio, se coloca la feria del Rastro, improvisada, ligera y pobre, comenzando á las diez de la mañana del Sábado y durando los tres dias de Pascua posteriores [2].

La nota principal de la feria está en los escasos y pequeños rebaños de ovejas y carneros, entre rediles de cuerdas, custodiados por perros mastines y por pastores que usan chivata ó porra y zamarra. Allí se efectuan algunos tratos y se compran carneros y

[1] Eu varios pueblos de Portugal las tortas ó hornazos se regalan por los padrinos á los ahijados. En Sicilia se presentan en las mesas huevos muy adornados y variedad de confecciones del mismo género. Se observa tambien esta costumbre en la etiqueta palaciega de la Córte de Madrid.

[2] Antes se disponia en la explanada que hubo frente al matadero de reses entre la antigua puerta de la Carne y el moderno paso de nivel que linda con el barrio de San Bernardo.

chivos destinados al recreo de los niños. Estos preparan serones diminutos y moños de colores para adornar los carneros, y les dan de comer pan con sal, pues de este modo creen que los animalitos, léjos de mostrarse rehacios, clavando las pezuñas delanteras y aún tirándose al suelo para no andar, siguen fácilmente à sus nuevos dueños.

Los haces de larga y verde hierba pasan á los serones, despuès de haber estado amontonados cerca del arbol donde se halla atado el carnero padre, cuidado por un campesino que trata de venderlo, sin admitir mucha rebaja de lo que pide, porque e animal es de gran tamaño, hermosas lanas y buena casta.

Siguiendo la fila de àrboles, cuya longitud mide y vuelve á medir el guarda de consumos en lentos paseos, se colocan las perchas, de palos verticales clavados en la tierra y horizontales con ganchos de hierro, para colgar los restos de la matanza y los despojos de los carneros degollados.

Sobre tablas sucias y piedras grandes, en cestas y capachos, se venden avellanas, garbanzos tostados y alfajores, y al lado de estos puestos tan primitivos se alza alguna choza ó barraca de esteras y lienzos viejos, donde hay vino y aguardiente, y sestean los traficantes de la feria y los guardias de seguridad pública.

No más léjos se clavó el amplio armadijo del *Tio vivo*, colgando de sus pescantes los caballitos y las calesas de madera, bajo la vigilancia del dueño que dormita cu la choza, junto al tambor y platillos que amenizan las rápidas vueltas de los caballlitos. Más allá se ven tiros de flecha y otros entretenimientos, que continuarán en la immediata gran féria sevillana. Al otro extremo del Rastro hay un cuadro de cuatro bancos y varias tablas, nota de aparición reciente, en uno de cuyos ángulos hay una mesa, sobre alta tarima, con bombo y bolillas para la rifa de carneros, á veinte céntimos la papeleta, que se efectua á fuerza de voces y chistes del pregonero y de música de un pianillo.

Al repique de las diez unense la algazara de los circunstantes y los berridos de los pobres corderos. Preparadas las cuchillas, los descuartizadores realizan immediatamente su faena en el cuello

de los animales, operación que el vulgo llama *la degollación de los inocentes;* acto seguido desuellan con presteza á los carneros, cuyas zaleas se ponen al sol, hacen cuartos y medios cuartos de los mismos, colgandolos de las perchas, y llaman á los curiosos y marchantes para venderles la materia del sabroso guiso de carnero.

En tanto, los muchachos se agrupan alrededor de los caballitos, que ya giran al son de platillos, tambor y flauta; y otros curiosos presencian la rifa, cuyo dueño vocea juntamente con las notas que despide el cilindro del organillo.

Los ecos del bullicio que produce *la matanza de los júdas* llegan al Rastro. Pero esta costumbre curiosísima, verdadera supervivencia, parece exigir, antes de ser observada, alguna noticia acerca de lo que el pueblo sabe del Júdas, en relación con la fuente de origen.

III.

Júdas Iscariote: su muerte.—El Júdas en el Léxico y en el recuerdo tradicional.— La higuera y Júdas. — Demopsicología: coplas, frases, supersticiones. — Conceptos.

Veamos al Júdas bíblico.

Deliberaban los principes de los sacerdotes, los escribas y los ancianos acerca de los medios para prender á Jesús, y se presentó á ellos uno de los doce discipulos del Maestro; propúsoles la venta de Jesús y se contentó con treinta monedas de plata, precio igual al que se daba por un esclavo. Aquel apóstol era Júdas Yscariote varón ú hombre natural de Kerioth, ladron, avaricioso, tesorero de la asociación de Jesús y los discipulos, puesto que llevaba la bolsa.

Dispuesta la Páscua y en la mesa anunció Jesús que uno de los presentes había de entregarle, y agregó que más le valiera á aquel hombre no haber nacido; tocó preguntar á Júdas si sería él, y le respendió Jesús: «Tu lo has dicho.» Después de la Cena dormian los apóstoles en el monte del Olivar, mientras el Señor

oró tres veces, y llegó luego una grande tropa de gente con espadas y con palos, dirigida por el Iscariote, el cual se acercó á Jesús, y le dijo: « Dios te guarde, Maestro, » y le besó. Conocido Jesús por la gente fué conducido preso á casa de Caifás; allí se le injurió, se le declaró reo de muerte, lo ataron y lo llevaron á presencia de Poncio Pilatos.

Entonces Júdas, continuan las Escrituras, movido de arrepentimiento, confesando á voces su delito de haber entregado la sangre inocente, arrojó en el templo las treinta monedas, se retiró y se ahorcó con un lazo. Los príncipes y ancianos hipócritas no quisieron poner las monedas en el tesoro, porque eran precio de sangre, y compraron con ellas el campo de un alfarero, dándole por nombre Haceldama, campo de sangre, dedicándolo para sepultura de los extrangeros y convirtiéndolo, por modo indirecto, en constante prueba de la injusticia de los judios [1].

El apóstol San Pedro, haciendo ver la necesidad de sustituir al traidor Júdas, dijo á los varones hermanos que el Iscariote poseyó un campo con el precio de la iniquidad, llamado Haceldama, ò campo de sangre; en él se ahorcó Júdas colgándose, reventó por medio y se derramaron todas sus entrañas [2]. Ademàs existen versiones que indican haberse despeñado Júdas por un precipicio, y en otras relaciones se especifica que el traidor se ahorcò en una higuera que había en el valle de Josafat, cuyo parage dicen se muestra todavia á los peregrinos cristianos.

Veamos el otro término de la comparacion.

En el léxico la palabra júdas vale tanto como hombre alevoso, traidor, por alusión al Yscariote. El mismo nombre se aplica al gusano de seda que, clavándose en una punta, se muere y queda colgando. En nuestros diccionarios figuran las frases familiares *Parecer ó Estar hecho un Júdas*, equivalente á tener roto y maltratado el vertido ó á ser desaseado, y *Ser la estampa de Júdas*, con la que se encarece la mala condición de alguna persona.

---

[1] Compendio tomado del *Evangelio de San Mateo* y las notas de Scìo de San Miguel. Trad. y anot. de la Vulgata latina. Madrid. 1854.

[2] *Los hechos de apóstoles*. Cap. I. vs. 18 y 19. Edición citada.

El vulgo recuerda al Júdas bíblico, apellidándole más comunmente el Traidor que Yscariote, diciendo:

1º Fué el que vendió à Cristo per treinta monedas y por él descubrieron y prendieron al Señor.

2.º Que era muy feo y de cabello bermejo.

3.º Júdas desesperado se ahorcó en una higuera.

El recuerdo es fiel á su origen, y el pueblo, sin sospecharlo con ese sentido práctico tan poderoso que tiene, hace un tipo con el traidor y su fealdad que no desdeñaria la más ortodoxa estètica. Mas, el personage histórico tiene como una segunda representación, á modo de ejemplo moral, que se trasmite de unos á otros y se halla en todas partes.

El concepto envuelto en la palabra Júdas lo aplica el vulgo en muchos casos de la vida práctica, expresándolo de manera tan clara como determinante, según observamos en los materiales recogidos. En estos materiales se asocian dos sèries de ideas: una relativa al Júdas y otra à la higuera, fundado consorcio que directamente revela la siguiente superstición: *La higuera es un árbol malo, porque en ella se ahorcó Júdas* [1].

De la higuera, separadamente de Júdas, el pueblo canta una copla de tres versos, conserva una creencia y tiene una frase. Esta es: *Tener sombra de higuera negra*, ó sea presagiar males. La creencia se refiere *al hechor de caerse desde una higuera, que se supone mortal* [2]. La copla ó *soleá* es asi:

> Anda bete é mi bera,
> que tienes tú para mi
> sombra é jiguera negra [3].

---

[1] Supersticion n. 68 de la colección andaluza: *Bib. de las trad. esp.*, tomo I, Madrid. 1884. — La n. 608 de la colección portuguesa del profesor Consiglieri Pedroso, (Oporto 1882), está concebida en los mismos términos.

[2] Tambien en Portugal se cree que el aire percibido bajo una higuera produce daño, que la sombra del mismo arbol dá calenturas y que la caida de una higuera al suelo es caida mortal. – A este propósito recuerdo lo que un hortelano decia á unos muchachos que cogian higos: « Tener cuidado con las caidas; la higuera es muy falsa; cuando ménos se piensa falta una rama, por gruesa que sea, y va uno con ella abajo. »

[3] *Coleccion de Cantes flamencos*, recogidos y anotados por Demófilo. Sevilla 1881. — La frase *anda bete ë mi bera* significa « anda vete de mi lado. »

De Júdas, separadamente de la higuera, el vulgo, tanto culto como inculto, conserva una copla, dos supersticiones, una denominación, dos comparaciones y dos frases, además de las insertas en el diccionario, que demuestran la supervivencia de la idea de traición que se asocia al nombre de Júdas, y las aplicaciones déferentes que se le dá.

La copla dice enérgicamente:

¿ Quien seria la madre
Que parió á Júdas ?
¡ Que hijos tan indinos
Paren algunas ! [1].

Las supersticiones son: *Las personas que tienen el pelo colorado no son de fiar, porque asi lo tenia Júdas;* cuya simple referencia es una falta de caridad y hasta de justicia para con los de cabello bermejo, cuyos actos y sentimientos nada tienen que ver directamente con el tinte del pelo. La segunda está sumamente extendida en Europa y arraigada hasta en las clases mas ilustradas: *Estando comiendo trece personas en una mesa, morirá una de ellas en el año.* Indudablemente esta superstición se origina en el suceso de la Cena, puesto que nada más adecuado puede deducirse de significaciones del número 13, que al tomarlo come *docena del fraile* parece indicamos una insaciable codicia ó una suave gramática parda.

Con la denominación de *el Júdas de la familia ó de la casa,* se designa al individuo que está en desacuerdo con los demás de la familia y causa daños.

Son comparaciones que sin duda se refieren al Iscariote bi-

---

[1] En Andalucía la copla tiene la significación de un terrible insulto. El hecho de *mentar la madre,* como aquí se dice, á pesar de la frecuencia con que sucede entre las gentes ineducadas y groseras, constituye entre personas mayores el principio decisorio de una lucha ó motivo de larga enemistad, y decide tambien entre los muchachos el momento de duda que precede á una pelea.

La copla se halla en los *Cuentos y poesias populares andaluces* de la ilustre FERNAN CABALLERO: Leipzig. 1874, pag. 233.—Tambien es el n. 6514 de los *Cantos populares españoles* de RODRIGUEZ MARIN. Sevilla. 1883. Tomo IV.

blico las *Como besos de Júdas*, caricias traidoras, y *Más falso que el alma de Júdas* [1].

La frase *Tener cara de Júdas* se aplica al mal encarado, y la *En todas partes hay un Júdas* ayuda á sostener esa instintiva prevencion de todos para todos, que produce mayor número de males que de bienes, y que en otras palabrás se expresa diciendo que donde quiera que estemos, ó adonde vayamos, hay alguien de quien no debemos fiarnos y que al fin y á la postre comete una traición, lo cual, afortunadamente, no es tan absoluto en general como la expresión indica.

Basta lo transcrito para convencerse de que el concepto demopsicologico del Júdas está en perfecto acuerdo con su fuente de origen, como producto de cultura especialmente dirigida y de la historia cristiana, sin que lo enseñado y repetido se haya alterado por el tiempo. Y trás este preámbulo podemos ya ocuparnos de lo que es un júdas, de su confección, del lugar de su muerte figurada y de la tradicional costumbre del sábado de gloria, cuyos detalles más salientes son siempre los mismos.

IV.

La confección del Júdas. — El lugar de la escena. — Los preparativos. — Preliminares de la fiesta.

¿ Que es un júdas ? ¿ Como se hace ?

El júdas, el muñeco, el mascarón, ó como quiera llamársele, hecho en Sevilla, es muy sevillano, y, como los confeccionados en otras partes, está muy léjos de ser una imagen del de las Escrituras. Según el trage que le ponen es además de sevillano muy moderno. Se compone y se forma de varios trozos.

El primer trozo es una cantidad proporcionada de paja y espartos, liada en trapos y apelotada, donde se figura el pecho, la

[1] En Italia se dice *Traidor como un Júdas.* — Yncluidos en las *Quinientas comparaciones populares andaluzas*, recogidas por RODRIGUEZ MARIN. Osuna, 1884.

espalda y la cintura de un hombre; cubren este trozo con chaleco y chaqueta, cuyas mangas se rellenan de paja para representar los brazos, cosiendo en sus extremos dos manos de trapos, de dedos muy grandes y estirados, colocandole en la derecha una bolsa ó saco pequeño que indica el lugar de las treinta monedas, único dato de recuerdo histórico que conserva en su trage el júdas. Sobre el cuello de la chaqueta se cose una bola tambien de paja, que hace las veces de cabeza, cuya cara se imita con grotesca careta de carton ó con un trapo blanco, donde pintan dos puntos grandes y redondos, bajo dos trazos arqueados, que son los ojos, una linea vertical para la nariz y diversos manchones que imitan bigotes y patillas; siendo general en el vulgo esta manera de pintar caras, como hombres primitivos. La cabeza se cubre con sombrero hongo, si es un judas señorito, y de ala ancha si es popular. A la cintura, donde luce una faja encarnada, se unen unos pantalones, cuyos perniles se rellenan como todos los trozos, y termina el muñeco con botas ó con zapatos cosidos al borde de los pantalones [1].

Las dimensiones del júdas son semejantes, poco más ó ménos, á las de un hombre. Las uniones de los diferentes trozos se hacen con cosidos de guita y puntada larga y fuerte. La figura que resulta, vestida con prendas usadas y rotas, es tan grotesca como deforme; no hay en ella detalles ni lineamentos, su aspecto rigido causa la risa [2].

---

[1] « El Sábado de Aleluya, al tocar las campanas, se queman en muchos puntos de Portugal, in cluyendo á Lisboa, Oporto y Coimbra, unas figuras llenas de paja que se llaman jùdas; interpretando esto el pueblo como castigo del apóstol traidor. En ocasiones el júdas representa algun personage vivo. » *Revista de Ethnologia* de COELHO, pag. 61.

[2] En algunos pueblos de Extremadura, donde tambien se destrozan á escopetazos los maniquíes rellenos de bálago que representan á Júdas, se observa la costumbre, mediada la cuaresma, *de matar la vieja*, que tiene semejanza con la anteriormente citada. « La vieja es un maniquí formado con dos palos atados en cruz y vestido con enaguas de papel, figurando una muger. Sirvele de cabeza un puchero y lleva colgada una descomunal gargantilla, collar hecho con cascarones de huevos ensartados en una cuerda. Los maestros de escuela son

En todos los barrios se hacen júdas, por el estilo del descrito [1] pero hay uno donde la costumbre reviste cierto aspecto de festejo general, y donde más á satisfacción del curioso puede observarse el cuadro.

El lugar de la acción es el *clásico* barrio de San Bernardo, la tierra de los buenos toreros. Allí viven muchas graciosas y avisadas cigarreras, los matarifes del Peladero municipal, obreros de fundiciones, majos, *mozos crúos* de los de chaquetita corta y pantalon ajustado, que, no siendo fanfarrones, se dice abusando del dicho, *le dán una puñalada al lucero del alba.* Todos los vecinos, sin distinción de sexos ni edades, toman parte en la fiesta, reunidos en la calle Ancha. Esta calle, ciertamente espaciosa y larga, está compuesta de casas no malas, varios corrales, tiendas de comestibles, tabernas donde se guisan caracoles y menudo, y puestos de hortalizas y chucherias colocados en los zaguanes y accessorias.

Los preparativos comienzan en la noche del Viernes Santo. Se disponen las escopetas, las cuerdas, las palos y demás accesorios de la fiesta para no caer en falta, y se buscan por las confeccionadoras prendas sueltas y vestiduras completas para adornar tres ó cuatro júdas. Llegada la mañana del Sábado parece que todo el vecindario se da priesa á terminar las primeras faenas del día; á los chiquillos les falta tiempo para dejar la cama y *echar á volar*, las mujeres avivan los quehaceres domésticos; los hombres desocupados salen poco á poco á la calle y se sientan en las puertas de las tabernas, cuyos dueños se multiplican para repartir las copitas de aguardiente, (á lo que se llama *tomar la mañana*), y las cañas de vino.

---

obsequiados con huevos por sus discipulos, tal vez en prevision de que no les falten lacticinios durante la cuaresma; ellos en cambio del obsequio ceden los cascarones de los huevos para adornar á la vieja que es entregada á los muchachos, quienes, armados de palos, no se dan por satisfechos hasta reducir á polvo el figuron preparado por el maestro para la fiesta.» *Calendario popular* por LUIS ROMERO Y ESPINOSA. Fregenal 1884.

[1] Tambien se les dá á los muñecos figura ó aspecto de personages que se hayan señalado, durante el año, principalmente políticos, para ridiculizarlos.

Mientras tanto no pocos vecinos y vecinas se han ido á sus trabajos y oficios, sintiendo algunos su forzosa ausencia de la fiesta. Los júdas estan ya terminados, la mañana convida á la calle, los curiosos piden la colocación de los muñecos.

V.

Los júdas y el ejército infantil. — Las canciones. — ¡ Las diez! — Muerte del júdas. — Destrozo del muñeco. — La quema. — Conclusion.

Antes de las nueve, en las barandas de balcones de ambas aceras, ó en ventanas, los más alegres y ágiles sujetan los extremos de sogas ó cuerdas que, pasando por los brazos y cintura de los muñecos, suspenden à estos en el centro de la calle, á cuatro ó cinco metros de altura. Los júdas, balanceandose por su propio peso, ó en virtud del movimiento que los traviesos imprimen à las cuerdas, á modo de bamba, parece que desafian à sus enemigos, haciendoles estirar los cuellos y sentir por momentos el deseo de que llegue la hora de la matanza [1].

[1] Acostúmbrase tambien en Portugal ahorcar al Júdas y enterrar al bacalao. Coelho dice que varios individuos en procesión, generalmente cubiertos con túnicas, y con luces en la mano, acompañan á un féretro donde vá un bacalao que entierran ó lanzan al rio.

« En el libro de Marianna Baillie, *Lisboa in the yars 1821 and 1823*, se lee lo siguiente: « Las ceremonias de Semana Santa llegaron en este país à tal extremo de farsa impía y absurda que no es fácil de probar; hasta en las calles ahorcaban á Júdas y hacian procesiones en las que un hombre representaba á Abrahán ». Costa Cascaes describe esta costumbre diciendo:

Y un júdas pendiente
De cuerda, danzaba
Al son de los gritos
Que la plebe daba. etc. »

O povo portuguez nos seus costumes, etc., por Teophilo Braga, pag. 276, tomo II. Lisboa 1886.

En Salaparuta (Sicilia) se acostumbra el Sábato Santo colocar en la plaza principal un pato vivo, pendiente de una cuerda. Pasan bájo él los ginetes, á carrera abierta, mereciendo el aplauso de la muchedumbre el que logra romper

Grupos de muchachos, armados con largos palos y cañas, recorren con el mayor regocijo todas las avenidas y cantan con gran griteria:

¡ Maten al Júas,
Pícaro traidó;
Toquen á gloria
Pà Nuestro Ceñò! [1]

Las voces animan à los más rehacios. El momento se acerca.

Los chiquillos se van reuniendo en inquietos grupos, y los que recorrieran el barrio armados aparecen por un extremo de la calle, que adquiere pintoresco movimiento por el incesante vaivén y los repetidos cruces de los palos.

Se llenan de curiosos los balcones. Aumentan los actores y se reunen en el centro de la vía pública bajo los júdas. Media docena de mozos del barrio, con escopetas ya preparadas, completan el cuadro.

Salta y brinca la gente menuda, continuado murmullo recorre las filas, los rostros rebozan contento. Ya falta poco y en tanto gritan repetidas veces:

Er Júas p......
Abajo bá 'caé.
Er Júas berraquero [2]
Abajo bá 'caé.

---

el cuello del animal y llevarse la cabeza en una mano. *Spettacoli e Feste*, pág. 220 del vol. XII de la *Bib. delle trad. pop. sicil.* de PITRÈ.

Ese inculto espectáculo existe tambien en varios pueblos de Sevilla y se verifica en distintas festividades con gallos. Recuerda Gonzales de Leon que la cofradía de negros sevillanos corría gansos delante de su capilla la víspera de su gran festividad de Agosto. *Historia de las cofradias de Sevilla*, 1852, pág. 144.

[1] En buen castellano, es:

¡ Mateu al Júdas,
Picaro traidor;
Toquen á gloria
Para Nuestro Señor!

[2] Quiere decir:

El Júdas......
Abajo và á caer.

¿ Estará el barbarismo *berraquero* en lugar de *verraco?*

Algun chaval, no pudiendo dominar su impaciencia, quiere pinchar al muñeco ó darle un palo; al mismo tiempo recibe un golpe en el cogote que le propina un su compañero, el cual desea tambien ser el primero en mostrar su instinto belicoso.

Van á dar las diez de la mañana.

Momento de silencio.

Hieren los oidos las vibraciones de las campanas. El toque de gloria de la Giralda se confunde con el *¡ya...... yáaaa!* y el estrépito y algazara de la muchedumbre. Dan gritos, sueltan imprecaciones, se rien, saltan, mueven los palos y disparan las escopetas. El vocerio infantil domina aquel cotarro de voces. Los muchachos corren, pasan, se estrechan bajo el júdas. Los tiradores cargan de nuevo sus armas.

Otros disparos arrancan trozos del cuerpo del Júdas, ó le quitan el sombrero que, en vano, procuran aparar con la punta de los palos. Al fin, un tiro rompe la cuerda y el muñeco cae al suelo, zambullendo entre las cabezas de la tropa alborozada.

Aquí fué Troya, en verdad.

Ya el júdas no está en alto sino en la manos de la chavaleria que lo pisa, lo pincha y lo hace trizas en un santiamén. Uno se apodera de un piè, otro de un brazo, otro de la cabeza, y, colocando cada trozo en la punta de las picas, son conducidos los restos del primer júdas, á guisa de trofeos, bajo el segundo que se columpia y no parece cuidarse del alboroto ni de las iras juveniles.

La escena anterior se repite una, dos ó tres veces.

Se mataron los júdas y cesan los disparos de las armas de fuego.

Cansados los muchachos de su ejercicio, reunen los restos de los muñecos en un montón y les prenden fuego á trapos y paja. Elévanse las llamas, espeso humo lo invade todo, los chiquillos saltan sobre el fuego y deshacen con los palos y los pies *la candelá* cuyas chispas caen sobre los concurrentes en forma de lluvia [1].

---

[1] Los vecinos de Ficarazzi (Sicilia) refieren una curiosa tradicion acerca de las Visperas sicilianas. Relatando lo ocurrido el 31 de Marzo de 1282 terminan

Poco á poco la algazara se mitiga. Ciérranse las puertas de ventanas y balcones; la calle se despeja; los niños vuelven á sus casas; alguna muchacha dice que su Joseliyo fué el que apuntó mejor con la escopeta; tosen las viejas secamente porque al desaparecer gruñendo se les metió el humo por las narices, la boca y los ojos; y los barrigudos ociosos dicen *hasta otro año* [1].

Así concluye la fiesta del Júdas, cuya oportunidad y cultura son discutibles.

Sin embargo, tal vez deje en el corazon de los niños, repitiendose anualmente, un sentimiento de desprecio y censura hácia el traidor, el alevoso, el hipócrita.

Si así es, mucho se gana.

ALEJANDRO GUICHOT.

---

diciendo que los franceses hacen todos los años una ciudad de paja y le prenden fuego, queriendo significar con esto que si volviesen á Sicilia la harian arder como paja. *Il Vespro nelle trad. pop. sicil.* por G. PITRÈ. Palermo, 1882.

En las aldeas de Beira Alta (Portugal) los viernes antes de Carnaval se queman los compadres y las comadres. Son muñecos de paja. Los compadres se hacen y queman por las mugeres y vice-versa. Generalmente se queman los compadres en las ventanas porque los hombres no dejan salir á la calle á las mugeres. J. LEITE DE VASCONCELLOS, *A Vanguarda*, n. 19, 1880.

En Valencia, el dia de San José, queman las *fallas* (hogueras). Son unas figuras grotescas, representando escenas, sucesos y personages á quienes se quiere ridiculizar, colocados sobre pedestales de madera y esteras, con versos alusivos que se imprimen y reparten. La fiesta, muy divertida, se ameniza con músicas y fuegos artificiales. El Marqués de Cruilles cree fué su origen la costumbre de quemar los carpinteros, el dia de San José, el armadijo de madera donde se colocaba la luz de las veladas, unido á las barreduras del taller que formaban una hoguera. En breve se convirtió en fiesta pública. *Dic. Valenciano-Castellano* por ESCRIG. Valencia, 1887.

[1] En 1887 observé una variante en el barrio de San Lorenzo de Sevilla. Un ciego y varios mozos subieron á la torre de la iglesia, y bajo la campana asemaron un júdas con careta de carton, y lo sentaron en el alfeizar del hueco. Cada vez que le movían los brazos y las piernas, para saludar al público, que le contemplaba desde la calle, subia de punto la algazara. A la hora oportuna prendieron fuego al muñeco y lo arrojaron entre llamas á la calle. El júdas *diò un costalazo* en el suelo, despidió una nube de chispas y de ráfagas, y los alborotados muchachos lo convirtieron en menudos pedazos.

COSTUMI E TIPI CANDIOTI.

SONO tipi di signore turche, ravvolte all'ampio velo che lasciano scoperti soltanto i grandi occhi neri; tipi, meno misteriosi, ma molto più interessanti di donne cristiane nei loro pittoreschi costumi sfakioti.

È sui monti dei Sfakia che il sangue candiotto si è conservato in tutta la sua purezza; e sono pure le donne di Sfakia che hanno saputo conquistare fama di valorose.

Nel 1822, quando l'insurrezione divampava come oggi nell'isola sventurata, seicento donne candiote s' erano riparate coi loro bambini in una caverna presso Retimo. Lo stretto passaggio era guardato da pochi uomini armati. I Turchi, comandati da Ismail pascià, uccisero i difensori della caverna, e quindi intimarono alle donne rinchiuse di arrendersi. Le intrepide candiote risposero a fucilate. I Turchi pensarono di assediarle. Ma l' assedio durava da lungo tempo, essendo le assediate provviste di viveri.

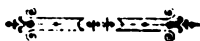
Allora i Turchi pensarono di soffocarle col fumo, come si pratica nella caccia dei tassi.

Furono prima *cavallarescamente* avvertite del truce divisamento. Ma nessuno si mosse. Alcuni giorni dopo i Turchi entrarono nella caverna e non trovarono che cadaveri di donne e di bambini. Le donne candiote sapevano troppo bene che era da preferirsi la morte alla schiavitù degli *harem* e dei serragli.

I contadini dell' isola di Candia di cui diamo questi due disegni tolti da fotografie, sarebbero forse gli abitanti piu felici dell' isola che un giorno fu cantata da Omero come la più bella, la più fertile , la più popolosa del Mediterraneo, senza le guerre secolari che la devastarono e la popolarono. Un viaggiatore che visse parecchi anni nell'interno di Candia, scrive che il contadino candioto è affezionato alla terra e si contenta di vivere con una grande parsimonia delle due sole ricchezze agricole dell' isola : la pastorizia e l' olivo.

Nell' isola di Candia—dice il viaggiatore citato — sono i più splendidi olivi del mondo, rivaleggianti per altezza e grossezza colle querce

secolari, e superanti per abbondanza di frutti, benchè pochissimo aiutati dal lavoro, gli alberi della stessa specie meglio coltivati di tutta l' Europa meridionale.

L'isola di Creta, che nell'antichità conteneva più di tre milioni di abitanti, oggi dopo tante guerre e insurrezioni ne ha appena trecentomila. Se l'Europa non le impedisce, colla violenza, di ricongiunzione alla madre patria, le basterebbero pochi anni, non già per riconquistarne l' antico splendore, ma almeno per rimettersi sulla via dell'antica prosperità.

UN MAZZETTO

DI CANTI POPOLARI FABRIANESI [1].

DISPETTI.

I.

38. Oh canta, canta, castrica arrabbiata,
che avanti a casa mia ce l'hai la côa,
ce so' arrivato io, te l'ho sfasciata:
Oh canta canta, castrica arrabbiata! [2].

39. Questo è lo vicoletto delle gnacchere,
ce sol' delle zitelle granne e piccole,
se vôle maritane colle chiacchiere.

40. Bellina, che tant' ardo ve tenete
come la tôre de San Bastiano,
verà un giorno che ve 'bbasserete,
per marito lo prendi un carbonaro;
e quando un carbonaro ha preso moje,
me pare un arbolotto senza foje.

---

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 77.

[2] Vedi variante in GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 6, n. 20.

41. Non te pòzzo amà' più, sei troppo avara,
che date tanto retta all'amatori;
tu fai come lo fiume de Giordano,
ricoje l'acqua di doppi valloni,
ricoje l'acqua di valloni e vene;
non te pòzzo amà' più, troppi ne téni [1].

42. Tanto ch' io t' amo e non so' per pijatte!
Quanto so' stufo, bella, de vederte,
che pe' la strada nón voria 'ncuntratte!
Quanto son sazio delle tue bellezze!
delle bellezze tue anche il cielo è sazio:
se m'hai voluto bene, io te ringrazio.

43. Statte zitta tu, brutta sfumata,
manico de padella rugginita;
statte zitta tu, non cantà' piune,
che raja mejo un asino che tune [2].

44. A lo mio amore je pijasse 'l bene
per quanto jene brama sto mio core;
a mezza notte je pijasse la febbre,
all'alba chiara la comunione,
verso lo mezzogiorno l'olio santo,
e la sera seppellita al camposanto.

45. Chi vôle male a me sta settimana,
possa truvà' 'na borsa de quatrini,
poi je pijasse 'na febbre terzana,
che non je basti pe le medicine [3].

II.

46. L'altra matina, in un giorno de festa,
'ncontrai la madre dell'amante mia,

[1] Una qualche relazione con questo canto ha il n. 536 del TIGRI, *op.* ed *ediz. cit.*, pag. 145.

[2] Il secondo verso si trova anche in GIANANDREA, *op. cit.*, p. 229, n. 2.

[3] Vedi la variante di Camerino in GIANANDRRA, *op. cit.*. pag. 249, n. 17.

e me lo disse:—Dove vai alla persa?
perchè non ami lo fijolo mia? —
Io je rispose una parola onesta:
— Non lo conosco e non so se che sia.
Essa me disse una parola d'onore:
— Non lo conosci, e ce fai all'amore.
Io je rispose una parola sola:
— Per un fijo che ci hai, ci hai tutta Roma.

47. A Roma c'è scoperto un fontanone,
Santo Padre te manna a chiamane,
ha ditto se ce stai pe' mascarone [1].

STORNELLI.

48. Voglio cantane uno stornello a vista,
me lo voglio cavà' dalla mia testa:
chi lascia il primo amor, l'inferno acquista;
io che l'ho perso il primo e poi il seconno,
non averò più bene in questo monno [2].

49. Fiore di grano,
chi ti meterà, grano granello?
Lo meterò io co' lo mio bello.
Fior de granone,
lo meterò io co' lo mio amore.

50. Fior de granato,
quanno arrivamo no' da questo loco,
tutto lo cêlo s'era 'nserenato,
manco le stelle non trovava loco.

51. Fiore d'ubbieto,
a la fonte v'aspetto, core amato,
faremo un discorsetto quieto quieto.

52. Lo benedisc' a lo fior de legume.
stasera vedo si me vòli bene.

---

[1] Vedi variante in GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 253, n. 41.
[2] Vedi GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 114, n. 67.

Su la finestre metteme lo lume;
allora vedo le lagrime buttare.
Le lagrime che butti in questa sera,
cadeno in terra e diventano cera:
le lagrime che butti in questa notte,
cadeno in terra e diventano torce.

53. Lo benedico lo fior de finocchio:
se lo volemo fà' questo baratto,
eccove 'l core mio, dateme 'l vostro,

54. Lo benedisco lo fiori d'orgiola,
su 'n paradiso me ne vengo, cara;
(su 'n paradiso me ne vengo, cara,)
se non ce trovo a vo', ritorno fora [1].

55. Lo benedico lo fior de lupine,
pe' la finestra buttome lu core,
e l'arricoierò co' li suspire.

56. Lo benedisco lo fiore de fava,
la fava fa lo fiore e dopo allega,
la mamma fa all'amor, la fija impara [2].

57. Lo benedisco lo fiore d'erbetta,
e se te trovo sola fôr de porta,
te voglio schiaffeggià', pettegoletta.

58. Garofalo piantato fra li sassi,
chè lo cervello tuo fa mille versi,
coll'altri fai l'amor, con me te spassi [3].

59. Fiore di pepe,
lo pepe è forte e voi lo masticate,
un giorno co' la rabbia morirete [4].

---

[1] Vedi variante pesarese in GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 100, n. 280. Anche la Renzetti ha raccolto una bella variante marchigiana (vedi *Rivista* ecc., a. I, fasc. VIII, pag. 600).

[2] Vedi variante in GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 205, n. 82.

[3] Vedi due varianti in GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 110, n. 42 e pag. 115, n. 77. Vedi anche in PIGORINI-BERI, *l. cit.*, pag. 42, n. 4.

[4] Vedi variante in GIANANDREA, *op. cit.*, pag. 112, n. 58.

CANZONETTA.

(*Il frate e la villanella*)

Fr. — Do' te nne vai
tu, villanella,
che sei la stella,
della beltà?
Vill. — Io mico porto
su per le belle
nuce e nucelle
da rigalà!
Fr. — Io per te, cara,
languisco e moro,
pace e ristoro
chiedo da te.
Vill. — Ma non dicesti
tu predicando:
Chi vive amando
vive in eror?
Fr. — Barba e mantello
mi levo in fretta,
in perucchetta
mi metterò.
Vill. — Che bel visino
sarete allora!
già m'innamora,
oh che piacè'!
Dunque stasera,
padre, v'aspetto;
da pasticcetto
vi vo' vedè'.
Il frate rimasto senza barba,
senza mantello e senza cordò',

Fr. — Ma non ci stasti
l'altra domenica
alla mia predica
della pietà?
Io sol vi dissi
che far dovete
quel che potete
per carità.
Vill. — Che brutto manto,
che gran barbone!
teror mi pone,
teror mi fa.
Fr. — Se questo solo
a voi dispiace,
io son capace
de tutto fa'.
Vill. — Ma vatte via,
frataccio porco,
me sembri un orco
da spaventà'.
Fr. — Ah, regazzina
senza cervello,
a un fraticello
burli così?
Vill. — Sia pure casto
ogni mio detto;
s'io t'ho burlato,
la corpa a te.
ritornato al convento,
i frati 'l cavò' via come un min-
[chiò'.

ENRICO FILIPPINI.

INDOVINELLI VERONESI [1].

1. Par cossa i cani vali in te le boteghe?
Parchè i trova le porte verte. *c.*

2. Cossa someja de più a 'na meza luna?
L'altra meza. *c.*

3. Parchè 'n t'i obiti el confalon valo sempre davanti?
Parchè i ghe lo porta. *c.*

4. Qual elo el mese che le done le ciacola manco?
El mese de febrar. *c.*

5. Coss'ela la prima cosa che fa le done dopo che le à [tacà su el stagnà?
Le tira via le mane. *s.*

6. Par cossa elo che i fa le pegnate?
Parchè no le nasse. *s.*

7. Coss'ela l'ultima cosa che se fa prima d'andar in leto?
Se ghe va arente. *c.*

8. Dove valo el leoro quando va zo el sol?
El va a l'ombra. *c.*

9. Cossa se gh' à in mezo a le gambe?
La miola (de l'osso). *s.*

---

[1] Questi indovinelli furono da me raccolti nella città e provincia di Verona. Presentando fra loro alcune differenze dialettali, ho creduto bene di precisare il sito ove vennero da me uditi: *c* = città, *o* = ovest, *s* = sud, *n* = nord. *n.-e* = nord-est.

10. Soto la camisa cossa gh' è?
La pele. *s.*

11. Par cossa i cani bateli la coa quando i vede el paron?
Parchè no i pol levarse 'l capel. *c.*

12. Mi gh' ò 'n cosso, che a star in casa, el pissa fora. *c.*
(*El seciar — L'acquajo*).

13. Quando l'è fata l'è cota, e no l'è mai cota. *c.*
(*La cota. — La cotta*).

14. Con più l'è granda, manco la pesa. *c.*
(*La cerega. — La chierica*).

15. Prà verde, convento rosso, e moneghe nere. *o.*
(*L'anguria. — Il cocomero*).

16. Fogo de qua, fogo de là, e in mezo gh'è 'n vivo.
(*El prete quando 'l dise messa. — Il prete quando dice messa*).

17. Mi gh' ò tante putine, e le gh' à tute la so fassa. *o.*
(*Le fassine — Le fascine*).

18. Sbrindole, sbrandole le va par la campagna. *o.*
(*Le pegore. — Le pecore*).

19. Dentro pien e fora udo. *c.* (*El cuciar.—Il cucchiaio*).

20. Più 'l se tira, e più 'l se scurta. *c.*
(*El sigaro. — Lo zigaro*).

21. Quatro sorele le se core sempre drio, e mai no le se
[ciapa. *c.* (*El guindolo. — L'arcolaio*).

22. Ve lo dico, ve lo sono, ve lo torno a replicar. *c.*
(*El vel. — Il velo*).

23. Ajo pomo belo tondo,
Che ghe n' è par tuto el mondo:
À dei figli in corpo assai,
Te lo dico e non lo sai. *c.* — *e*

24. Mi gh'ò un fruto belo tondo,
Con tanti fruti intorno assai,
Ai te l' dico e tu no l' sai. *c.* (*L'ajo. — L'aglio*).

25. Mi gh' ò un grombial,
Pessà e repessà;
Nè ucia, nè dial,

Mi no ò doparà. *o.*

(*El çiel con i nugoli. — Il cielo con le nubi*).

26. Vago in t'un prà,
Cato la me morosa desparà,
E mi pian pian, bel belo,
Ghe paro dentro l'oselo. *c.*

(*La regnina. — La rete da pigliare gli uccelli*).

27. Pel de qua, pel de là,
E in mezo gh'è uno stencà. *o.*

(*El timon del caro — Il timone del carro*).

28. Si prende con due dita,
Si avicina al buco,
S'introduce tuto;
Oh che gusto provarè!

(*La presa de tabaco. — La presa di tabacco*).

29. Pel con pel, do bale ghe zuga dentro. *c.*

(*I oci. — Gli occhi*).

30. L'arçiprete de san Bastian,
Tuto el giorno el ghe l'à in man,
Quando 'l lo sente umideto,
El lo suga co' 'l fassoleto. — *e*

31. Mi gh' ò un brondo,
Senza fondo,
E dentro l'è pien de carne. *n. e.* (*L'anel. — L'anello*).

32. Ci è quel ometo,
Vestì de bianco,
Che sta soto el leto,
Co le man in fianco? *c.* — *e*

33. Me compare baciuchel,
El gh' à tre spane de usel,
Chì (*qui*) el ghe tira, e chì el ghe mola. *o.*

(*La stanga de la stadera. — Il braccio della stadera*).

34. Alta son come 'n palasso,
Casco in tera e no me masso,
Bianca son, e bruta me fasso. *c.* (*La neve. — La neve*).

35. Fondo fondo come 'n parzel, (*pressello*)
Tondo tondo come 'n crivel. *s.* (*El posso.—Il pozzo*).
36. El va, el va,
El se tira drio la cà. *o.* (*El bogon. — La chiocciola*).
37. Pingolin, che pingolava:
Sguardacin, che sguardaciava:
Se pingolin, no pingolava:
Sguardacin, no sguardaciava. *c.*
(*El gato che guarda el salado. — Il gatto che guarda il salame*).
38. Alto alto belveder,
Çinqueçento cavalier,
Co' la testa insanguinata,
E la spada ritirata. *c.* (*El çiresar. —Il ciliegio*)
39. Mi gh'ò un vesotin,
Con do sorte de vin,
Se te ghe 'ndovini,
Te ne dago un gossin. *c.* (*L'ovo. — L'uovo.*)
40. Peloso de dentro, peloso de fora,
E in mezo un gardelin che laora. *n.*
(*El cavaler che fa la galeta.—Il baco da seta che fa il bozzolo).*
41. Peloso de dentro, peloso de fora,
Alza la gamba e tirelo fora. *n.* (*El calzeto.—La calza.*)
42. Vado in l'orto,
Trovo un morto,
Togo el cortel,
Ghe tajo l'ósel. *c.* (*El capusso. — Il cavolo cappuccio.*)
43. Fogo soto, fogo sora,
E in mezo gh'è 'na bela siora. *c.*
(*La fogassa. — La focaccia.*)
44. Me comare dai assidenti,
La slonga le gambe e la strenze i denti,
E no la va via con gnissuno,
Se in mezo a le gambe no la gh'à qualcheduno. *o.*
(*La cariola. — La carriuola.*)
45. Gh'è un buso da stupar senza far fadiga,

E che 'l va stupà con la carne viva. *c.*
(*El dial. — Il ditale.*)

46. Alta come 'na casa,
Picola come 'n rato,
Bona come 'l miel,
E amara come 'l fiel. *c.* (*La nosa. — La noce.*)

47. Vado su 'n monte,
Trovo un vecieto,
Ghe tiro la barba,
Ghe ciucio el culeto. *c.* (*La nespola. — La nespola.*)

48. Mi gh'ò un cosso,
Curto e grosso — ben tacà,
El gh'à 'n nome da cristian — e no l'è batezà. *o.*
(*El marco de la stadera. — Il marco della stadera.*)

49. Porto la sega, e no son segatin:
Monto a cavalo, e no son cavalaro:
Sento le ore, e no son campanaro. *s.*
(*El galo. — Il gallo.*)

50. Sotto 'l ponte de Carleto,
Gh'è un rosso capeleto,
Che gh'à la gamba fina,
Gran dotore ci l'induina. *c.* (*El garofolo.—Il garofano.*)

51. Vado su 'n monte,
Trovo un conte,
Con la veste verdesina,
Gran dotor ci l'induina. *c.* (*El ligaor. — Il ramarro.*)

52. La dona del mulinar,
La se senta sul fogolar,
La se varda la felipa,
Se l'è' storta o se l'è' drita. *n.*
(*La roca. — La connocchia.*)

53. Mi gh'ò 'na cosa picinina,
Che quando la va, la se tira drio la so buelina. *c.*
(*L'ucia. — L'ago.*)

54. La rasa, la frasa,

La gira par casa,
Tuti la sente,
Gnissun la vede. *e.* *(La scoresa. — Il flato.)*

55. Çento e çinquanta,
Sentadi s'una banca,
Quando pissa uno, pissa tuti. *c.*
(La gronda. — La grondaia.)

56. Ci la fa, la fa par vendar:
Ci la compra, no la dopara:
E ci la dopara, no la vede. *c.*
(La cassa da morto.)

57. Mi gh'ò 'na scatola piena de rubini,
Tuti fini e tuti d'un color,
Ci gh'endovina deventarà dotor.
(El magragno. — Il melagrano.)

A. BALLADORO.

USI E COSTUMI GUERRESCHI DEGLI ABISSINI.

UANDO il re riunisce un esercito guidato da lui o dai suoi generali, la marcia di questo esercito per andare a fare una razzia, si chiama in amarico *zemecciá.* Una rapida spedizione militare invece, per ribellioni improvvise, per respingere un attacco impreveduto, si chiama *ghesghessà.*

Nello Scioa si fanno due grandi *zemecciá* ogni anno, uno che ha principio in ottobre o in novembre , l' altro che ha principto in marzo o in aprile.

Spesso accade che per uno, due o tre anni, per cause varie, i raccolti vadano a male. L'imprevidenza degli Amarici è tale che generalmente mangiano in pochi mesi tutto quello che hanno; ed ecco, in breve, prepotenti la fame e la carestia regnano in tutto il paese, che in un attimo diventa stanza di un popolo di affamati. In tali condizioni un *zemecciá* è considerato una necessità ed una fonte di benessere e di prosperità. Accade infatti che intere e numerosissime famiglie scioane di ogni classe sociale emigrano prendendo parte attiva al *mezzecciá* e vanno così a vivere, per vari mesi, in più fertili e ricchi, paesi dei loro, passando dalla carestia al lusso ed all'abbondanza. Devastando i campi, distruggendo le abitazioni e vuotando i granai dei paesi invasi, il popolo emigrante passa dalla miseria ad un' abbondanza senza limiti.

È nel *zemecciá* che il popolo può permettersi il lusso di gustare le cose più costose e riservate ai soli ricchi; là l'eguaglianza è completa ed il comunista assistendo ad una razzia scioana potrebbe trovar realizzati molti dei suoi principii e studiarli nell'atto pratico.

Quando l'affare va bene, dopo esser vissuto varii mesi in paese ricco, lo scioano torna a casa con buon bottino di granaglie; ed essendo rimasti nel paese una buona parte degli agricoltori indispensabili pel lavoro delle terre, spesso trova queste bene avviate e promettenti buon raccolto; ed ecco che l' equilibrio si è fatto ed il popolo vive più tranquillo e se non più agiatamente, certo meno affamato. Alla deficienza del bestiame, parte distrutto dal gran consumo giornaliero che se ne fa, parte da malattie e da altre cause, si supplisce pure con le grandi razzie che si fanno nei *zemecciá*, e quindi si scelgono di preferenza i paesi che sono più ricchi di bestiame bovino. Al ritorno da ogni *zemecciá* da 60 mila a 100 mila capi di bestiame entrano sempre nello Scioa, ed è così (dice l'on. Antonelli che in varie razzie accompagnò Menelik) che si riempiono dei vuoti i quali altrimenti sarebbero irreparabili.

Quando il re ha deciso di partire per un *zemecciá* o *ghesghessa* un mese o quindici giorna prima della partenza fa fare l'*auag*, che è il proclama con cui si rendono pubblici gli ordini e i voleri del re e del governo. Prima che il proclama venga letto dal capo degli *agafari* del re, si raduna il popolo col *negarit*, grosso tamburo che è battuto 45 volte a lunghi intervalli da una battuta all'altra. Tutti corrono allora per ascoltare il proclama reale, che non si fa solamente per la guerra, ma ha luogo pure quando dal re si conferiscono gradi superiori, o comandi di province, o per grandi onorificenze, o per severi castighi, o per impartire ordini di tutti i generi; insomma serve per tutti quegli atti governativi di cui si riconosce necessaria ed utile la piena e completa pubblicità. In una parola l'*auag* è il decreto reale per la promulgazione delle leggi; è una specie di *Gazzetta Ufficiale* parlata, senza pericolo di ritardi nelle pubblicazioni.

Quando Antonelli partì con Menelik per una razzìa fra gli Arussi (il nostro ambasciatore accompagnava il re in queste vere imprese di brigantaggio ed assisteva ai furti ed ai massacri come se fosse stato ad una partita di caccia) il proclama reale era concepito presso a poco in questi termini:

« Fate mangiare ed ingrassate bene i vostri cavalli ed i vostri muli, preparate la farina, il pepe rosso , il sale e altre provviste e trovatevi tutti qui in Antoto il giorno di Abbò , dopo la ottava di Pasqua. Chi non ascolterà queste mie parole sarà punito colla confisca di tutti i suoi beni. »

L'esercito dello Scioa, che è una grande confusione, si compone principalmente dei seguenti elementi: abitanti delle Scioa , che si presentano volontariamente per essere soldati del re ; un forte numero di soldati, composto da antichi e fedeli uomini che servirono l'avo od il padre del re e che nacquero e furono allevati nella casa reale, figli di famigliari o schiavi della Corte: sono gente devota e pronta a tutti i sacrifizi : volontari scioani e del Gondar, arruolati recentemente dal re; schiavi fatti in guerra, che poi naturalizzati scioani , si uniformarono a tutti gli usi di questi; Galla sottomessi , che prendono parte col re alla spedizione contro altri Galla.

Vi sono poi gli eserciti dei ras, ossia dei generalissimi, capi delle province sottomesse al re.

Il soldato non ha paga giornaliera: vive a spese dei possidenti, i quali secondo la loro importanza devono ricevere uno dei due o più soldati e fornire loro un *caleb*, ossia:

a) abitazione pel soldato, per la famiglia e servi di questo , per le cavalcature e bestie da soma;

b) vitto in granaglie, ossia, e per mese , otto *cunnà* pel soldato, sei *cunnà* per la moglie e sei per un suo servo, più un *sale* (*amoliè*), moneta spicciola del paese , che rappresenta un valore dai 40 ai 45 centesimi, per ciascun individuo ; pel condimento della cucina. Un altro sale a ciascheduno come moneta pel pepe e pel burro se non si dà in generi , e due sali come moneta al solo soldato per comprare il foraggio e l'orzo per le bestie.

Il vestiario è dato quasi sempre in denaro : c'è chi riceve 5, 10, 13, 20 talleri all'anno, non ad epoca fissa e stabilita, ma solo quando il re lo vuole e lo dice, ciò che è subordinato allo stato della cassetta reale.

A questo va aggiunto il terzo di quanto nel *zemeccià* si prende colle razzie e coi saccheggi.

Il personale che forma la Corte del re, ma che si compone di soldati, si divide in questo modo:

Batamoal, prediletti del re, giovani di grandi famiglie che raggiungono pei gradi elevati. È una specie di scuola di cadetti, senza che vi sia però l'insegnamento.

Zavegnà Tavangià jag e *Snaider jag*, tre categorie di guardie del re, armati di scelti fucili, seguono il re, formano la sua guardia d'onore, così al campo come in città, e custodiscono i recinti reali.

Eka Biet, custodi della guardaroba del re; hanno per capo un *Begoroud*, che significa guardarobiere del re; costoro fanno pure il servizio di corrieri.

Ciagnoc, caricatori delle tende e provviste della casa del re : numerosi e bravi.

Made biet, tutto il personale della casa del pane, *engerà* e magazzini delle farine; elemento poco abile alla guerra.

Sega biet, ovvero tutto il personale che macella i buoi per la tavola del re. Questa gente è forte in guerra ; ardita e molto numerosa: basta a pensare che qualche volta devono macellare in un giorno, pei grandi banchetti, fino a 500 e 600 buoi.

Teg biet, casa dove si prepara l'idromele. Gente poco numerosa e di nessun nome in guerra.

Gnasciagiagrè, personale della scuderia del re; buon elemento.

Lugnamoc, palafrenieri dei muli e cavalli che monta il re. Fu un palafreniere del re che ferì e fece prigioniera Taclè Aimanoit del Goggiam. Da quel tempo i *lugnamoc* hanno fama di forti soldati.

Bala eg, lavoratori del ferro e de legno: elemento buono.

Tutta questa gente forma un grosso esercito, armato dei mi-

gliori fucili che possiede il re. In guerra lo seguono e in tempo di pace lo servono come personale di Corte e domestici. I gradi militari si distinguono così: *Ras* generalissimo; *Degiazmacc*, generale di divisione; *Fitaurari*, generale d' avanguardia; *Caynazmace*, generale di destra; *Gherazmacc*, generale di sinistra: *Turk Basciá*, capo dei fucilieri del re; *'Barambaras*, capo di una fortezza: *Scialaká*, capo di mille uomini; *Metv* capo di cento uomini; *Amsú*, capo di cinquanta uomini; *Nottader*, soldato semplice.

Quando era semplice re dello Scioa, Menelik disponeva presso a poco delle seguenti forze:

Casa militare del re.	9,000
Guardaroba del re	3,000
Casa di amministrazione del re	6,000
Operai del re	1,000
Corpi d'esercito	45,000
Eserciti dei *Ras*	114,000
Uà-Senkù e Fannò	18,000
Totale, uomini	196,000

Ora, come negus, Menelik può disporre naturalmente di forze molto superiori, essendo cresciuto il numero delle province da lui dipendenti. E qui è bene notare che i contingenti forniti dai *Ras*, sebbene tutti al servizio del re, non dipendono e non sono mantenuti come gli altri dal re.

Ogni *Ras*, *Degiazmacc*, ecc., ha la sua casa organizzata sul modello di quella del re. Quando hanno vaste provincie da governare, questi capi posseggono un esercito; quando non resta loro che il titolo, seguono il re col nome satirico di *Uà senku*, ossia di gente che ha solo le provviste di acqua (*uà*), perchè non avendo terre non possono avere provviste di grano.

Le paghe dei generalissimi, dei generali e di tutti quelli che hanno gradi, sono date dal re con vaste province da governare e sfruttare come possono.

SUPERSTIZIONI ALPINE.

L presidente della sezione Torinese del Club Alpino Italiano nel 1877, signor Cesare Isaia, pubblicò nel *Bollettino del C. A. I.*, n. 38, anno 1879 « Alcune varietà alpinistiche. » — E in questo opuscolo non mancano notizie che possono interessare i *folk-loristi.*

A pagina 28, l'Autore dice che « V'ebbe tempo in cui il toccare il *sacro bric del Viso* (così dimandasi popolarmente il Monviso, specialmente su quel di Saluzzo), fosse pur anche alle falde della Piramide, o peggio, l'esporre il progetto di inerpicarsi sulla incontaminata vetta, era tale inaudito sacrilego ardimento, da farsi il segno della croce, quasi per cacciarsi il diavolo d'attorno e scongiurarne la terribile possanza. E non esagero punto io; — questa del resto è vecchia istoria e comune un tempo a tutte le nostre valli che fanno capo ai principali gruppi della cerchia alpina ed a qualche picco speciale, che per popolare credenza, assecondatrice di dolce ignavia, era adombrato di mistiche ridicolaggini. »

Tra le molte fole che si spacciavano un dì intorno al Monviso voglio raccogliere questa ricordata dal vice-intendente Giovanni Eandi, saluzzese, nella sua opera: *Statistica della provincia di Saluzzo* (1833, v. I, p. 25): « Nè la superstizione andò priva del

suo impero, poichè dai pastori, che più si avvicinano nella stazione estiva colle loro mandre alle radici del Monte, si credette e si crede (senza niun fondamento però e senza niun esempio) non esserne impossibile la salita, ma che nel giro di pochi mesi male ne potesse avvenire a chiunque fosse così imprudente e temerario da giungere sull'elevato suo culmine. » — E fu lungo questo impero della superstizione; tant'è vero che l'avvocato Tommaso Simondi da Barge scriveva nel 1866:

« Ma non è vinta ancora la erronea credenza (accettata specialmente nella Valle del Po) che questa salita sia piuttosto un motto di convenzione concertato fra gli Alpinisti in questo senso che, riconosciutane l'impossibilità, siasi dato nome di Vetta ad un punto qualsiasi, oltre il quale non si poteva procedere. Il valente alpinista, a convertire gli increduli, issò sulla vera vetta del Monviso una lucente banderola » [1].

Il signor Isaia, a proposito della Caverna Rio Martino presso Crissolo, (op. cit. p. 30 scrive che « raccogliere le dicerie che corrono per la valle (sulla caverna) sarebbe davvero cosa assai dilettevole; a me basta per ora il constatare che i valligiani non hanno memoria di altro nome dato alla caverna fuorchè quello del Rio Martino, quello cioè del torrente che scorre per essa. Nel gergo popolare la si chiama *balma*. *Balma* o *barma* dimandasi nel gergo una grotta incavata nella roccia; è vocabolo usitatissimo nelle Alpi, e nella Svizzera tedesca suona *bàlm*, *balfa*...... L'andare per la caverna e tanto più sino al lago, ove per ora (1877) è segnato il fine di essa, non fu mai cosa presa a gabbo dai valligiani, perchè la *Balma*, come il *Bric del Viso*, era adombrata di mistica, superstiziosa credenza. »

ALBERTO LUMBROSO.

[1] *Dall'Alpe Alpetto al Vesulo*, 1867. Saluzzo, Tip. fratelli Lobetti-Bodoni.

FRA I CIMBRI

DEI SETTE COMUNI VICENTINI.

LEGGENDE E COSTUMI.

I.

CCANTO al fumoso camino o nelle stalle durante le lunghe veglie invernali ancora oggidì la vecchia mandriana dei nostri monti e delle nostre pianure narra ai robusti garzoni ed alle bionde contadine le misteriose leggende, che aveano allietato gli avi scomparsi; e là i giovani apprendono le fiabe, le superstizioni, i canti, le costumanze antiche, che trasmetteranno poi ai figli loro. È questo ricco patrimonio leggendario, che ricostruisce spesso la vita ignorata e reale del volgo, che fa intendere quello che dice, crede, pensa e sa questo nostro popolo, e che porge talora un filo per rintracciare un lato della storia o dei costumi là dove il documento tace od è indecifrabile. Se scarseggiano infatti i canti popolari sui nostri monti, e se in quelli che s'intendono sulle labbra de' nostri montanari s'indovina facilmente la derivazione immediata dai cantastorie girovaghi, sono pur numerose le novelline, le leggende, rimangono ancora alcuni costumi talora strani tal'altra graziosi, e pur troppo in gran numero si contano le credenze e le popolari superstizioni.

Manca tuttavia al patrimonio leggendario de' popoli, che formano oggetto del nostro studio, un' unica impronta ed uniforme; anzi talora spiccata manifestasi la differenza fra le tradizioni del pedemonte e quelle che vivono sull'altopiano. Semplice, rude, forte è il popolo delle montagne settecomuniane, costretto duramente al lavoro, isolato per lunghi mesi nel suo villaggio e nella sua capanna per l'inclemenza delle stagioni e per l' asperità de' luoghi: nella solitudine elabora quindi le sue semplici leggende, cui non manca tuttavia qualche selvaggia caratteristica. Le fertili e gioconde colline terziarie sulle quali si sparge la popolazione pedemontana, allietata da un clima men duro, offrono invece una vita più molle: le facili comunicazioni stradali mettono più rapidamente a contatto questi paeselli colle città, e qui la leggenda va diventando quindi men pura, perde il carattere primitivo, e così il clima, la solitudine, la purezza de' costumi plasmano diversamente la tradizione e la novellina, alterano il canto popolare, fanno dimenticare la vecchia usanza. Di più affatto differenti sono le provenienze etniche de' nostri popoli: indubbiamente tedeschi sono quelli che abitano le montagne e le vallate dell'altopiano, e come a lungo e tenacemente conservarono la lingua, così di padre in figlio si trasmisero fedelmente le tradizioni e le leggende nordiche: latini sono invece quelli che abitano le falde dell'altopiano e le vicentine pianure, e dei latini quindi sentirono la potente influenza anche nella loro vita tradizionale. Ben è vero che talora nella leggenda germanica s'infiltra qualche elemento della latina e che i due popoli venuti per storiche vicende a contatto tra loro modificarono scambievolmente i loro costumi e le loro tradizioni: ben è vero, che parti disgregate e diverse di altre leggende, vissute tra altri popoli e sotto altri cieli, si trovano innestate in quelle de' nostri volghi: ma pure devesi in generale notare la differente impronta che presentano quelle dell'altopiano e le pedemontane tra loro e con quelle de' popoli finitimi. A formare questo particolare carattere concorsero infatti non solamente le cause sopraccennate, ma le condizioni storiche e religiose in cui si trovarono ne' secoli andati i paesi nostri, come pure la speciale conformazione del suolo.

Le leggende si possono raggruppare quindi in varî cicli: sono cioè o storiche o religiose o mitiche o geografiche ; e di queste ragioneremo partitamente e succintamente per quanto ci sarà possibile.

II. **Leggende storiche e religiose.**

Fra le popolazioni pedemontane vive terribile la memoria di Ezelino il Tiranno: impallidiscono ancora le nostre fanciulle ai lugubri racconti delle sue gesta favolose, ed il baldo garzone che sorride vedendo il pallore della bella fidanzata, ritornando dal *filò* [1], non intona più l'allegra canzone, ma nel silenzio de' campi coperti di neve, gli sembra di vedere la tetra figura di *re Zalin*, che custodisce gli ammucchiati tesori. Tutte le leggende che circondano come in un'atmosfera poetica quel tiranno e s. Antonio, che la fantasia popolare ha fatto antagonista di Ezelino, risentono di quell'odio e di quell'amore, che il nostro popolo ha nudrito per que' due personaggi; e noi studiando l'espressione passionale che vibra ancora potente in quelle tradizioni, ripetute com'eco lontana della voce d' un popolo, ritroviamo una realtà psicologica, ricostruiamo quasi la vita intima di que' lontani coloni tremanti di fronte al tiranno; e dall'elemento leggendario possiamo avere un documento umano di alto valore. La leggenda si ripete ne' fugaci stornelli, nell' esametro della prosa latina, nel verso tragico italiano, e la memoria di Ezelino si protende tenace nel racconto del rozzo narratore di fiabe e del dotto scrittore, che della leggenda si è fatto eco.

Dinanzi ai molti ruderi di rocche disfatte, che s' incontrano nel pedemonte vicentino, di fronte alle numerose località, che dialettalmente si dicono *Castellare*, i ricordi di liete e tristi vicende s'affollano alla mente, ed il pensiero corre all'età dei castelli

[1] Con questo nome locale si chiamano ne' paesi nostri quelle veglie invernali fatte nelle stalle, a cui convengono i giovani e le fanciulle sia per lavorare, sia per fare all'amore: è in questi luoghi che si raccontano le fiabe, le tradizioni, e si insegnano a perpetuare i costumi e le usanze popolari.

feudali a cui si associano le immagini d' innamorati troveri e di bionde castellane, mentre si ricostruisce nella fantasia il paesaggio vicentino, quando, come dice il Muratori, la Marca Trevigiana era una selva di castelli. Ma il contadino vi narrerà a Marostica, che quel bruno castello fu costruito dal diavolo per ordine di Ezelino, il quale vaga ancora di notte tra quelle rovine [1]: sul m. Castellaro vi dirà che là sotto sta chiuso il tiranno durante il giorno, e che di notte alla voce del demonio esce vestito di ferro, secondo alcuni, o coperto da un bianco lenzuolo con un corteo di streghe e di demoni danzanti, secondo altri, oppure in carrozza tirata da cavalli bianchi, secondo altri ancora. Vi dirà, che in quei fori, dovuti forse all'erosione della roccia calcare o a qualche scoscendimento del terreno, non si può entrare; e vi aggiungerà infinite altre storielle paurose, perchè qui:

> . . . . è pur fama che da' ciechi abissi
> Dell'esecrato carcere sbucando
> Per la notturna tenebra s'aggiri
> L'ombra implacata; e il valligian l'addita
> A un fioco raggio di cadente luna
> Lungo i muri strisciantesi. Paventa
> Lotta di nembi, e povertà di messi [2].

Le crudeltà d'Ezelino sono adombrate ed esagerate nella fantasia popolare, e numerose leggende pedemontane narrano de' tormenti a cui è dannata l' anima del tiranno feudale costretta a vagolare triste e maledetta intorno a quei castelli, che formarono un giorno la sua orgogliosa potenza: castelli tra loro allacciati da infiniti meandri di cupi sotterranei, ripieni di scheletri (sic) e di tesori guardati o da immani serpenti, o da Ezelino in persona, o dai demoni, che sembrano avere con lui rapporti più che amichevoli! Ma i tesori non si trovano solamente là dentro: con la più grande

---

[1] OTTONE BRENTARI, *Ezelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia.* Padova, 1889. In questo libretto sono raccolte le leggende eceliniane, che pur oggidì vivono intorno al temuto tiranno, e di questa raccolta io mi sono largamente servito.

[2] G. BARBIERI, *Bassano*, poemetto in versi sciolti. Bassano, MDCCCIV, pag. 16.

serietà del mondo si narra, che molti ne sono nascosti al m. Castellaro, alla Bastia, alla Crocetta, a S. Zenone etc.; e le monete d'oro battuto sono raccolte in ramini, a mucchi, se non rivestouo talvolta la forma di fiori! E al contadino, che dal solco avaro raccoglie appena la polenta per sfamare i suoi figli, brilla il miraggio di quest'oro, protesta talvolta contro il comune, che non opera gli scavi, ed egli stesso non di rado alla notte cerca nelle viscere delle terra gli immaginari tesori. Del resto questa leggenda non è comune solo al pedemonte, ma si estende a tutto l'altopiano; non sono rari i luoghi in cui si vede il pendio o la cima d'un monte squarciati: ed è curioso il modo seguito dai popolani, che si accingono all'impresa; con una bacchetta di nocciolo cercano la località dove è nascosto il tesoro, perchè il nocciolo, avendo simpatia coll'oro, piegandosi, indica agli ingenui cercatori il posto in cui debbono scavare [1]. I fenomeni più strani si riattaccano sempre a questa figura paurosa di Ezelino: valga l'esempio dei famosi *fuochi di Loria* nella valle di s. Felicita, che si apre dirupata dietro a Romano [2], come l'apparizione di spettri nella stessa valle, de' quali Ezelino sembra essere il capitano. Del resto non è meraviglia se egli ha tanta famigliarità cogli spiriti infernali, perchè è radicata la leggenda che suo padre sia stato il de-

---

[1] È appena necessario avvertire, che le leggende di tesori nascosti sono numerose in ogni parte d'Italia: ed è pur comune il modo per rintracciarli, forse perchè è abbastanza popolare tra il volgo quel curioso libro del VALLEMONT, *La grande bacchetta divinatoria del vecchio druido delle piramidi ossia la vera arte per scoprire l'oro, l'argento, le miniere, gli assassini, l'erbe portentose ed i segni chiromantici della mano*, ristampato a Firenze nel 1880 coi tipi del Salani.

[2] Sul principio del secolo scorso nelle campagne di Loria, Godego e Rossano si vedevano di notte dei lumi, come candele accese o torce o globi di fuoco a poca altezza da terra, i quali ora stavano fermi, ora si lasciavano portare dal vento, ora svanivano e talvolta appiccavano il fuoco alle case dei contadini con loro grave danno e spavento. Su quel fenomeno scrisse nel 1724 il Prof. Lodovico Riva, più tardi G. Larber e il Maffei (Prefazione alla Parte II della *Verona Illustrata*). Cfr. BRENTARI, o. c., pag. 83. Per le tradizioni della *Valle di S. Filà* vedi la ballata popolare « *Ubaldo e Silvia* » di P. Antonibon nelle poesie per nozze Giusti-Agostinelli (Bassano, Baseggio MDCCCLIII).

monio, leggenda, che raccolta per la prima volta nell'*Eccerinis* di Albertino Mussato, ripetuta nelle tragedie e nelle cronache del tempo [1], ebbe accoglienza persino nelle festose ottave dell'Ariosto (III, 32, 33), e conferma nei truci racconti, che accompagnano la sua tragica morte. Si narra infatti dal volgo, che nella stanza ove Ezelino avea spirato la maledetta anima sua, tra fumo denso e fetente apparisse il demonio, venuto a ripigliarsi il figliolo, contrastato nella triste bisogna da una tigre e da un cane, accorsi a mangiarne il cuore ed il cadavere.

Nè senza ragione la leggenda popolare al demonio accoppia il ricordo di questi due animali, poichè è pur diffusa la credenza che egli fosse figlio d' un cane, e si dice che perciò cominciasse sempre il discorso con un *bau bau*, ed avesse sul naso un lungo pelo nero. il quale si rizzava quando Ezelino era arrabbiato: così si esplica la vendetta postuma del nostro popolo, che colorisce colle immagini più cupe la figura del tiranno feudale.

Le leggende, dicemmo, mostrano caratteristiche diverse a seconda dei popoli dai quali vengono elaborate, e presentano una fisonomia pur diversa a seconda dei luoghi in cui vivono: questo fatto demopsicologico lo riscontriamo in Attila e in Ezelino. Nella leggenda scandinava, anglo-sassone e germanica il feroce condottiero degli Unni perde la sua realtà storica ed è cantato nei *Niebelungen* come eroe nazionale; nella leggenda dei latini e dei gallo-romani di Francia egli apparisce il vero *flagellum Dei*, e la sua

[1] ALBERTINI MUSSATI, *Tragoedia Eccerinis appellata*; X, pag. 787. Atto I. — Di questa celebre tragedia, che valse al suo autore tanti onori, giacchè, come dice lo Zanella, più che una tragedia, è l'inno della libertà padovana, essendo scritta per incitare i Padovani a difendersi contro Can della Scala, furono fatte varie traduzioni: sono noti fra gli studî critici quelli del SETTEMBRINI (*Lez. di lett. ital.*, vol. I, XXVII, pag. 228), ZANELLA (*Scritti varii*, Firenze 1877, pag. 432), ZARDO (*Albertino Mussato*, *studio storico letterario*. Padova, 1884). Sull'origine diabolica di Ezelino cfr. pure: *Memoriale Guilielmi Venturae. Rer. It. Scrip.*, XI, p. 154.—BONAMENTE ALIPRANDI, *Chronicon Mantuanum*, cap. XI. — *Antiq. Ital.*, V. 1110.—PLATINA, *Storia di Mantova*, L. I; SALICI, *Storia della famiglia Conti*, pag. 130, etc.: tra i moderni cfr. CARLO MARENCO, *Ezzelino terzo*, tragedia. Torino MDCCCXXXII, Atto II, scena 10.

figura ha singolare somiglianza con quella di Ezelino [1]. Come questi infatti egli è nato da un cane ed ha per consigliere il demonio: come Ezelino ha la missione di fare le vendette di Dio: S. Agnano ad Orléans, S. Lupo a Troyes, S. Germiniano a Modena, S. Leone a Roma arrestano Attila nella sua marcia sanguinosa: nella Marca Trevigiana è *l' ometto* di Padova, S. Antonio, che apparisce, con strano anacronismo, l'oppositore di Ezelino [2]; una sola differenza artistica è qui tra i due personaggi; la rappresentazione grafica della leggenda eceliniana è affidata a rozzi o a mediocri pittori, quella di Attila al pennello di Raffaello da Urbino! Così pure grottesco e ridicolo si presenta Attila nel poemetto popolare italiano, come Ezelino nel racconto di Benvenuto da Imola: infatti Attila, vestito da servo, porta sulle spalle nella camera della sorella Cunizza il drudo Sordello da Marano, e nella leggenda del nostro popolo, Ezelino è rappresentato sul m. Gu-

[1] Cfr. A. Thierry, *Histoire d'Attila et de ses successeurs.* II. Paris, Didier, 1856. A. D'Ancona, Prefazione ad *Attila flagellum Dei, Poemetto in ottava rima, riprodotto sulle antiche stampe.* Pisa, Nistri, 1864. A. Bonardi, *Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella* (Estr. dalla *Rass. Pad. di St. Lett. ed Arti,* A. I. fasc. VII. Padova, 1891). Id. *Leggende e Storielle su Ezelino da Romano*, Padova Drucker, 1892. Per la parte totalmente storica, si cfr. per Ezelino il lavoro di John M. Gittermann, *Ezzelin von Romano*, I Teil. Stuttgard, Verlag von W. Kohlhammer, 1890.

[2] Infatti S. Antonio morì nel 1231, e solo nel 1237 — per unanime consenso degli storici — Ezelino cominciò a mostrarsi crudele: ma le biografie del santo, lo descrivono come oppositore del tiranno, e la leggenda ha esagerato ancora di più gli anacronismi delle biografie. Eppure, scrive il Salvagnini nella vita di *S. Antonio di Padova e i suoi tempi*, (Torino, Roux, 1887 p. V, VI), S. Antonio non ha avuto ne' suoi tempi importanza politica. La imponente figura che domina quel periodo è quella di Giordano Forzatè, l'antagonista vero di Ezelino III, e il moderatore della politica guelfa del Comune di Padova. Il Bonardi (o. c, pag. 126) spiega perchè la leggenda mise in piena luce S. Antonio e trascurò il Forzatè, facendo osservare che il primo, per i miracoli attribuitigli, avea acquistato e mantenne nella moltitudine un'immensa popolarità dovuta anche all'ordine francescano a cui apparteneva, e — aggiungerei — alla azione ch'egli ebbe nell'introdurre un' importante modificazione negli statuti della città riguardanti l'usura, allora eccessiva, per cui furono liberati dal carcere moltissimi debitori.

sella come l'oratore dei sassi, delle rane, dei rospi, dei topi e delle volpi, forse, dice briosamente il Brentari, per far dispetto a S. Antonio, che cominciò la sua carriera col predicare ai pesci!

Così vive nella fantasia popolare Ezelino, e la leggenda, relativamente recente, non altera di molto la sua personalità storica, ma solo ne colorisce la nascita e alcuni tratti salienti della vita con quelle imagini cupe, che sono il resultato dell'odio e del modo di pensare, di credere, di sentire del nostro popolo in quel dato momento storico; mentre è notevole, che tale leggenda non esista affatto tra le popolazioni dell'altopiano, dove pure si estese e si esercitò, ma meno ferocemente, il potere del temuto signore da Romano.

III.

Accanto alle leggende paurose fiorite attorno al fiero ghibellino sorse, di qualche secolo posteriore, una tradizione, che, allo spirito critico e miscredente dello storico, sembra il resultato del truce odio medioevale contro la razza ebrea, rivestito del velo misterioso della leggenda, e che il popolo ha trasformato in una pia credenza religiosa, consacrata dalla chiesa: voglio alludere alla tradizione del B. Lorenzino Sossio, venerato nel duomo di Marostica [1]. Nato a Valrovina circa il 1480, bambino di pochi giorni egli difende colla parola la sua madre Maria de' Rosa, sospettata d'infedeltà dal suo marito Giorgio Sossio, soldato della Repubblica di Venezia: a cinque anni, nel giorno di venerdì santo, è preso da alcuni ebrei, che, narra il suo biografo [2], erano partiti dalla vicina città coll'orrendo disegno di trovare fra i cristiani una

[1] Cfr. P. ARCANGELO, *Annales sacri ordinis Fratrum Servorum*, T. 2. Centur. IV, libro I pag. 124, 1560. — P. G. GUMPENBERG, *Atlante Mariano*. — D. G. P. VITTI, *Memorie Storico-Cronologiche di vari bambini*, pag. 116. — P. BARBARANO, *Ist. Eccles. di Vicenza*, L. II, C.LXXI e seg. — P. FRANC. SCOTTO, *Martirologium Italicum*, Vol. I, pag. 182, citati nel *Compendio della vita, martirio e miracoli del B. Lorenzino di Valrovina venerato nel Duomo di Marostica*. Vicenza Rumor, 1885.

[2] *Compendio* ecc. pag. 9.

vittima da sacrificare in odio a Gesù Cristo: maltrattato crudelmente presso un antico diroccato abituro, che oggi si nomina Cà-Lugo, è crocefisso ad un albero e martoriato. Gli ebrei lo vollero seppellire e lo coprirono di sassi e foglie : ma un pastore, avvisato da un vecchio romito che tutto avea visto, trova il corpicino del bimbo, che teneva un braccio alzato, quasi per indicare a suoi conterranei il luogo, dove il delitto eta stato consumato. Portato al cimitero, per ben tre volte fu rinvenuto sopra la fossa in cui era stato sepolto, sempre col braccio alzato: e que' di Marostica ammirarono una notte in mezzo a folte tenebre una luce bellissima, che partendo dal cimitero illuminava le case e le campagne vicine. Recatisi colà videro il corpo di Lorenzino incorrotto, cosparso di fiori odorosi, circondato da raggi luminosi : Bassano, Marostica e Valrovina si disputarono allora l' onore di possederlo, e per sciogliere la contesa; che minacciava di farsi acuta, stabilirono di porre il corpicciolo sopra un carro tirato da due giovenche giovani, e di lasciare libero al loro istinto il recarsi in quello dei tre paesi, che a loro fosse piaciuto. Le giovenche si diressero a Marostica, si fermarono a piè del convento de' Frati Minori Osservanti, che sorgeva sul Pauso, e le campane suonarono da sè stesse, mentre il corpo si trasportava nella chiesa di dove più tardi fu traslocato nel Duomo. Nei primi tre anni dopo il martirio, continua il suo biografo, il B. Lorenzino era dotato della forza vegetativa, sicchè riproduceva le unghie delle mani e dei piedi e faceva crescere i suoi dorati capelli, che gli venivano recisi e solo dalla propria madre; miracolo che cessò, quando essa, rimasta vedova, passò a seconde nozze. Varie immagini e pitture rappresentano le diverse fasi di questa istoria : la chiesa, che ne ha permesso il culto, al B. Lorenzino ha dedicato un inno, poesie popolari ne cantano i miracoli e Marostica ogni anno lo celebra con feste e luminarie.

Ora è facile dimostrare, come molti caratteri di questa pia credenza, sieno perfettamente identici a quelli di altre tradizioni, che furono intessute attorno a questi bambini uccisi dall' odio ebrea; cito ad es. quella di S. Simone di Trento, nel quale fu av-

vertito il caso stesso delle unghie e dei capelli cresciuti finchè la madre non passò a seconde nozze: quella del Cristo del Cadore a cui crescono lentamente e continuamente la barba ed i capelli, l'altra che racconta della fanciullina venduta, uccisa, gettata nel fiume e ricoperta di sassi, e poi miracolosamente trovata viva e chiedente vendetta. Così Silvestro II vuol esser seppellito dove i buoi si fermano: così nella lite insorta tra le genti di Eraclea ed Oderzo per avere il corpo miracoloso di S. Tiziano sono i buoi che lasciati andare a loro talento, traggono il corpo del santo a Ceneda, dove un'antica scrittura ne ricorda ancora il passaggio: elementi somiglianti presentano la leggenda di S. Vittore venerato a Feltre in un santuario fondato sopra un colle, dove venne tratto da due grame vacchcrelle: e nella vita di S. Orso, le campane suonano a stormo da sè, quando il santo estenuato muore a piè del m. Summano, come quelle di Trento per S. Romedio: e come in quel caso Carlomagno, venuto a Vicenza nel 802, porta via il braccio del suo compatriota S. Orso, così nel nostro i conterranei di Valrovina reclamano il braccio del loro Lorenzino, e con gran pompa lo trasportano al loro paese. Ed altri raffronti si potrebbero istituire tra una tradizione ed un'altra, perchè, scrive il Bartoli, alcune parti di una stessa leggenda passano da un personaggio ad un altro, e si vede quindi come questa, acquistato un suo proprio organismo, si va rendendo, quasi direi indipendente dal personaggio intorno a cui si formò, e diventa un patrimonio comune: è attribuita a questo o quello, circola, si dilata, si allarga perchè piace alle immaginazioni assetate dello strano, non curanti del verosimile, perchè corrisponde e soddisfa ad un bisogno dello spirito in quel dato momento storico.

Eguali osservazioni si possono fare sulla leggenda di S. Orso, che vive specialmente tra le popolazioni sparse alle falde del M. Summano, leggenda che offre riscontri con tradizioni elleniche antiche e si confonde con altre della stessa pianura vicentina.

Orso è fanciullo di nobile legnaggio, che, educato alla corte di Carlomagno, vi acquista onori e potere ed al quale un mendicante predice che diverrà parricida. Orso, conosciuto più tardi

il vaticinio, esce dalla Francia per allontanarsi dai genitori e sfuggire al delitto fatale: arriva in Dalmazia, dove in breve volger di tempo riesce a guadagnarsi la fiducia; poscia l'amore della figlia del Re e finalmente il trono del paese, che l'aveva accolto. Malgrado tutto però egli non può sfuggire al destino terribile che lo attende. Il padre di Orso viene di Francia in Dalmazia, giunge alla corte di suo figlio, mentr'egli era alla caccia, si fa conoscere alla nuora, che lo colma d'attenzioni e, con innocente trascorso, lo vuole a riposare nello stesso suo letto. Il demonio, sotto forma d'un paggio, suscita la gelosia nel cuore di Orso, che furente ritorna a casa ed uccide la moglie ed il padre innocenti. Conosciuto l'errore fatale, si reca a Roma per impetrare il perdono dal papa ed Adriano I lo assolve, imponendogli però di andare al Santuario di m. Summano, senza mai domandare la via. Orso per 82 anni vagò per l'Italia e giunse finalmente sul territorio vicentino alle falde del monte cercato, monte da lui riconosciuto, perchè udì su quel luogo due contadini, che dicevano: *Andemo a cà perchè m. Summano l'è incappellà!* [1] Ma invano cerca di salire al Santuario. egli cade morto dalla fatica, mentre le campane di Salzena suonano spontaneamente a stormo, ed il popolo accorso ammira fiorire il bastone del regale romeo. Il paese di Salzena in onore del santo mutò nome e si chiamò S. Orso. E invano i principi di Dalmazia vollero trasferire ai loro paesi il corpo del santo Re: i cavalli si rifiutarono di trascinare il carro su cui l'aveano posto, e per questo dovettero accontentarsi del braccio e del bastone [2].

---

[1] Cioè: andiamo a casa, perchè fra breve pioverà, essendo coperto di nubi il cocuzzolo del m. Summano. È questo un proverbio meteorologico, comune in quei luoghi.

[2] Questa è la versione del *Ms. tradotto dal D. Alberto Biscazza nel 1537*: alquanto diversa in qualche particolare sarebbe quella del LOREDANO, *Il parricida fatto santo*, pag. 77. Un'altra *filastrocca* simile (come la chiama il DA SCHIO nel *Decreto edilizio*, pag. 41) si racconta a Schiavonia oggidì poco più che località presso Magrè: solamente è cambiato il nome del protagonista, che sarebbe non Orso, ma Beroardo di Magrè, dal volgo chiamato per accorciamento *Bero* e tradotto poi italicamente *Orso*. Il COLLEONI (*Leggenda e storia del m. Summano*. Vicenza, 1890, pag. 32) da cui traggo queste notizie, così spiega la strana

Nè sono queste solamente le leggende, che fioriscono attorno ai santi, ma molte altre se ne potrebbero rammentare, le quali presentano caratteristiche tanto simili a quelle di altri paesi da sembrare variazioni di una leggenda unica. Valga ad es. la pia tradizione, che fiorisce attorno alla cosidetta *Madonna dei capitelli.* Là su quel colle, che s'eleva a nord di Vallonara, non esisteva una volta che un dimenticato tabernacolo, su cui rozzo pennello avea dipinto la Vergine, conosciuto solo dal cavallaro, che si recava dai monti al piano per le provviste. Ma la tradizione di grazie ottenute dalla Madonna fece si, che il vecchio capitello fosse trasformato in una bianca chiesina, che spunta ora allegra tra i castagni. Lassù nella notte dal 7 all'8 Settembre d'ogni anno si reca dai vicini paesi la gente che vi accorre per divozione... e per divertimento. Vi si reca, spesso scalza, la donnetta recitando per la strada le sue preghiere ad alta voce, la signorina romantica per *flirtare* più comodamente al chiaro di luna, il giovanotto in cerca d'avventure, il ragazzo che si alza coraggiosamente alle quattro del mattino e compie la sua prima salita alpina. E molti che non si recano alla piccola chiesa di montagna, accorrono nello stesso giorno al ricco Santuario, che sorge sullo storico colle *Berico* di Vicenza, santuario, che, secondo la tradizione notissima tra le nostre genti, venne edificato nel 1428 per gratitudine alla Vergine, che avea liberato la città dalla terribile pestilenza che aveva infierito dal 1404 al 1428, dopo essere apparsa su quel colle ad una povera vecchierella di nome Vincenza, ed aver dato essa stessa il

---

confusione di nomi delle due leggende: si può affermare che un paladino di Carlomagno, il quale fra le cariche di sua corte avea quella dell'*Ursarius* (sopraintendente alle cacce), per purgarsi d'un gran delitto abbia peregrinato fino al celebre Santuario, e poco discosto da esso abbia dovuto soccombere alla fatica.

La leggenda di S. Orso trova riscontro evidente in quella di S. Giuliano ospitaliere, recata dallo stesso Colleoni: nella leggenda nuorese poi di S. Giuliano e di M. Cristo (*Riv. delle trad. pop. ital.* An. I. fasc. VIII, pag. 571-575) si trovano particolari meravigliosamente simili: tutte queste leggende di figli che uccidono i loro genitori si ricongiungono (come ben avverte il Degubernatis) col gran ciclo mitico del figlio fatalmente parricida, di cui il mito di Edipo è una delle forme più illustri.

disegno del tempio che dovea sorgere. La chiesuola invece di S. Anna, che s'eleva poco lontana da Salcedo, deve la sua costruzione ad un altro fatto diverso, ma del pari miracoloso. Sul luogo ove sorge, i contadini vedevano prima il suolo sempre rialzato, ed il tumolo non accennava mai a diminuire, benchè continuamente vi asportassero la terra. Scavarono allora il terreno e trovarono una statua di S. Anna, in onore della quale costrussero il piccolo delubro, che forma ogni anno al 26 di Luglio il convegno della pia gente dei dintorni. Se questa leggenda non trova riscontro, per quanto io sappia, in altra dei nostri paesi, mostra però un'affinità molto stretta con quella che fiorisce attorno al *Cristo del Cadore*, trovato precisamente nel terreno sul quale fu costrutto poi il Santuario, che si vede oggidì fra Pieve e Taì [1]. Non è bisogno poi ch'io rammenti, che molte sono le chiese le quali ebbero un'origine identica: in questa rapida rassegna delle leggende religiose, che vivono rigogliose tra il nostro popolo profondamente credente, io mi arresto solo a notare il fenomeno, recando qualche esempio a suffragio delle mie osservazioni. Così è appena necessasio avvertire, che ogni paese, ogni villaggio ha il suo santo protettore, quello a cui il popolo si rivolge con più fede ne' suoi bisogni, ed a cui consacra sempre un giorno di festa: come del pari è da osservare che la grazia domandata ad un santo dal popolo è sempre in intima relazione con un episodio quasi sempre il più importante della leggenda intrecciata attorno ad esso.

Così pure v'è relazione fra il martirio sostenuto da un santo o da una santa, e la guarigione del male che da essi s' implora. Cito ad es. tra i santi principalmente venerati nei nostri paesi: S. Rocco, al quale si chiede la guarigione d'ogni sorta di peste: s. Apollonia, s. Lucia, s. Biagio, che rispettivamente s' invocano

[1] Giambattista Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi Venete*, Treviso, Zippelli, 1888, pag. 61. Nel dì 22 luglio, invece, si festeggia nel piccolo villaggio, che ha nome del terrente Laverda (ad W di Marostica) S. Maria Maddalena, la quale, secondo una leggenda, vuole ogn' anno in quel giorno un annegato in paradiso cou lei. E la leggenda truce si perpetua tra quella gente dal ripetersi di annegamenti, facili ad avvenire in un mese caldo, com' è il luglio.

contro il mal di denti, degli occhi, e della gola: s. Martino contro la guerra [1]: s. Bovo cavaliere è rappresentato in rozze figure, attaccate alle porte delle stalle, perchè protettore degli animali: a s. Valentino si domanda la guarigione dell'epilessia, e per tenerla lontana specialmente dai bimbi, si attacca una croce detta appunto di s. Valentino a quelle catenelle metalliche che penzolano loro dal collo e a cui sono appese dei sonagli una chiavetta e due denti, l'uno di avorio, di corallo l'altro. Insomma al culto primitivo delle divinità, che soprastavano a tutte le cose del mondo, sono sopravenuti questi altri numi tutelari, che sono forse numerosi come gli antichi.

IV. **Leggende geografiche**.

Notate così le tradizioni religiose più salienti, senza soffermarci a parlare di altre, che sono comuni a qualunque altro paese, rammentiamo piuttosto quelle leggende, che si potrebbero chiamare geografiche, particolari affatto, per quanto mi sappia, al nostro gruppo di monti, e che fioriscono attorno a quei logoramenti del suolo, così frequenti nei nostri terreni calcari, facilmente erodibili. Le racconta egualmente il vecchio della montagna e della pianura; solamente diventano più lugubri e paurose quanto più ci addentriamo nell'altopiano, quasichè i montanari che le hanno elaborate nella solitudine dei boschi, abbiano sentita la cupa influenza della foresta: presentano poi un certo interesse geografico, perchè dallo studio di queste leggende si conosce come anche il popolo abbia in certo qual modo una lontana idea del vasto regime idrografico sotterraneo dei VII Comuni.

---

[1] Intorno a S. Martino si narra anche questa leggenda. Il santo avrebbe prese le montagne, dette appunto di S. Martino e le avrebbe rivoltate, perchè i pastori gli negarono un po' di polenta e perchè pascevano le loro gregge nei giorni festivi. Per questo, scrive la signorina Luisa Faggion, quando batte il mezzodì l'orologio di Valstagna, sul colle di Schiavo, s'ode venire da lungi, dalle montagne di S. Martino, un rumore sordo, come se qualcuno cercasse di scrostare un paiolo: e dura finchè ribattono le dodici, poi tutto ritorna nel silenzio, ed il sole illumina quelle montagne prive di vegetazione. (Cfr. *Riv. d. trad. pop. italiane*, An. I, fasc. VI, pag. 436).

Rammento ad es. quanto si racconta intorno alla famosa *Peola* di Molvena, una fontana, che si credeva in comunicazione col mare e con un gran lago sotterraneo, la cui acqua era trattenuta da un filo di lana (sic): rammento che anche a Villaraspa, nota per il suo pozzo *profetico* [1], esiste, secondo la popolare credenza, una pietra che impedisce ad una grande massa d'acqua di allagare i campi circonvicini: presso Foza si trova il *Matto Bello*, una fontana che cresce e cala stranamente: sotto le *Pozze* al Campigolo si apre un *covolo* e appresso, secondo la tradizione, si stende un lago, che mai diminuisce per quanta acqua si tolga: sul tener delle *Moline* si adima un buco che si riempe d'acqua quando sono asciutti tutti i vicini ruscelli: e tutte queste leggende si riattaccano con quanto più completamente si racconta dai contadini, che abitano il bacino di Vallonara e Val s. Floriano, bacino ricco di acque scorrenti nel sottosuolo, come venne provato poco tempo fa scavando sei pozzi Northon precisamente su quel di Val s. Floriano [2]. Narrano infatti i vecchi dei dintorni, che una volta il Pauso era tutt'uno col colle di s. Benedetto e che su quel bacino pittoresco che si allarga a nord di Marostica, si stendevano le acque tranquille d' un lago: gli anelli che, secondo la comune tradizione, si trovano ancora infitti nelle mura del Borgo Giarra e nel m. Mieda e a cui si attaccavano le barche: le ancore rinvenute dietro l' antico convento dei Frati sarebbero le prove indiscutibili di quanto i vecchi e le leggende raccontano: leggende che acquistarono maggior credenza da certe strampalate etimologie del nome di Marostica, che, secondo qualche storico antiquato, vorrebbe dire *porta del mare* (*Maris ostium*).

Fu s. Bernardo che separò i due colli di s. Benedetto e del Pauso, onde uscirono dalla miracolosa fenditura le acque del lago: e per evitare che in avvenire que' campi donati all' agricoltura fossero ancora innondati, il medesimo santo si mise alla ricerca delle sorgenti del lago. Presso Vallonara, dove ora lavora il molino de' Rossi, s. Bernardo trovò un *covolo* di pietra viva, a foggia

---

[1] A. Da Schio, *Il vulcanismo e le acque*. Torino. 1888.

[2] Confr. *La Provincia di Vicenza* del 22 agosto 1894, n. 229.

di caldiera, con sette vene da cui sgorgava copiosamente l'acqua: allora con un velo di seta nera egli la confinò, per servirmi della frase popolare, sotto terra, e non rimase che la piccola roggia, che anche oggidì si vede scorrere nei fossati circonvicini: ma guai se il velo di seta nera si rompesse! il lago tornerebbe nuovamente a stendersi nell'antico bacino.

È curioso poi che tutte le leggende di questo genere parlino di acque, le quali, scorrendo nel sottosuolo, sono in comunicazione coll'Oliero. Vive infatti ancora la tradizione che nel *talweg* del torrente Valletta (Longhella, Brenta) si inabissi una fontana profondissima alimentata dall'Oliero: si racconta di alcuni contadini, che, scavando su quel di s. Floriano in uno di que' colli per cercare l'oro, trovarono invece uno strato di carbone, sotto il quale videro meravigliati una gran roggia, che correva a scaricarsi nell'Oliero. Anche presso s. Giacomo di Lusiana si adima un profondo buco, attorno al quale il popolo ha intessuto paurose leggende. Un giovane di Valstagna che custodiva il gregge del suo padrone presso a quel buco, avendo saputo della comunicazione che desso avea coll'Oliero, vi gettava ogni sabato una pecora, e la sua madre, da lui opportunamente avvisata, la riceveva. Ma il padrone s'accorse dei furti, e un bel sabato gettò il servo infedele nel buco, sicchè la madre invece della pecora, vide inorridita arrivare nel cheto lago d'Oliero il cadavere insanguinato del figlio. Anche un triste dramma d'amore rusticano si svolse, secondo la leggenda, in quei pressi. Una fanciulla si recava ad attinger l'acqua in una fontana sita vicino al buco di S. Giacomo, e la seguiva un giovane, che, innamorato della bella montanina, le faceva calde proposte d'amore. Ai rifiuti sdegnosi dell'onesta fanciulla, il losco Don Giovanni perdette il senno, ed afferratala, la gettò nell' abisso ed invano l'attesero quella sera al domestico focolare i vecchi genitori. La cercarono nei boschi e nei prati, ma solo poterono supporre il vero, quando presso al terribile buco videro il secchio abbandonato dalla figliola. Un giovane, che s'era offerto di avventurarsi in cerca della fanciulla, venne legato attraverso il corpo e calato nell'abisso, dal quale doveva essere tratto, quando egli

avesse suonato un campanello che portava con sè. Discese quel giovane nel buco e vide il corpo della fanciulla in mezzo ad un cespuglio: sonò il campanello, ma per la grande profondità a cui si trovava non venne inteso e quindi dovette discendere ancora, finchè si trovò di fronte ad una gran roggia d'acqua, che proveniva dal lago di Levico e scorreva in direzione dell'Oliero (*sic*).

(*Continua*) BERNARDINO FRESCURA.

DI ALCUNI USI PISANI.

APPUNTI E NOTE.

Al Dott. G. Pitrè.

Illustre amico,

ORA che son terminati gli esami, e ch'io son libero da ogni seccatura, Le scrivo. Vorrei farle un letterone ricco di fatti e di osservazioni ; ma per adesso si contenti di poche righe e di queste noterelle, così disordinate come escono dalla penna. Se avessi avuto maggior tempo e maggior agio — ma lo farò quest'ottobre — avrei raccolto una soddisfacente quantità di fattarelli, che, forse insignificanti per altri, hanno per noi siciliani qualche valore, e, chi sa? potrebbero spiegare molte cose.

In verità io ho trovato qui molte cose identiche o per lo meno somigliantissime alle nostre, e che non si trovano, o sono diverse, nelle regioni intermedie fra la Toscana e la Sicilia. Per esempio: i semi di zucca. A Roma si fanno scempi e tostati e si chiamano *bruscolini:* in Toscana invece salati e disseccati al sole, e si gridano *semi*, senz' altro , con una antonomasia uguale alla nostra. Non solo, ma si vendono in cestini adorni di carta a colori tagliata sui lembi a frangetta, e divisi a scompartimenti; in uno dei quali ordinariamente ci sono nocciole tostate. A Fi-

renze, poi, in piazza S. Maria del Fiore, ho sentito un venditore di semi gridarli così: « *Semi, per divertirsi, signori, per divertirsi.* »

E le ventole da cucina (*muscalora*)? sono un'industria lucchese; si fanno precisamente come le nostre, se non che il manico è più corto. Così ancora a Lucca si fanno i mestoli e i cucchiai di legno come da noi, presso i nostri contadini.

Una cosa che mi ha colpito, sono i *scrusci-scrusci p' 'i picciriddi*, qui in Pisa. Sono di cartone, cilindrici, col manico di canna, e ornamentazioni primitive rosse o azzurre, tali e quali si facevano, e ancora si fanno, dagli *artisti* della nostra via Bandiera e della piazza del Ponticello. E per la festa della Madonna di sotto gli organi ho visto delle banderuole che mi hanno ricordato i *muscalora* di S. Rosalia e della Madonna della Milicia. Sono di carta, triangolari, ornati di frangia a colori, con in mezzo l'imagine della Madonna.

Il giovedì santo, nelle chiese si fanno i *Sepolcri*, secondo la usanza comune, e qui, come altrove, gli elementi principali sono una croce, fiori e luminarie: se non che, invece di ceri usano quelle lampade a olio di ottone a due becchi, col piede alto, un tempo comunissima anche fra noi, ora rarissima, ma usitate tuttora in Toscana, le quali sono fornite dalle famiglie dei devoti. Però le sarà grato sapere che anche qui i fedeli preparano e offrono per ornare il sepolcro, i *piatti*, precisamente come i nostri, ornati di nastri; se non che li curano meglio, e ottengono effetti più graziosi.

Si fanno anche i *pupi cu l'ova*, ma quest' usanza è comune anche ad altre regioni italiane, come l'Emilia, il Piemoute ecc. E le baracche portatili che si rizzano innanzi alle chiese quando vi è qualche festa solenne; barracche coperte di un bianco lenzuolo, e sulle quali si vendono sedioline di piombo o di legno, bambole, pupazzetti, *scrusci-scrusci*, stoviglie e pentolini di latta da bambole, rosarii, imagini di santi, dolciumi, ecc. ecc.?

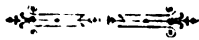
E i tessuti popolari? Se le contadine del Pisano non usassero gli zoccoli di legno, ci sarebbe da scambiarle per le nostre, tanto le stoffe che esse adoperano per le vesti, il gusto dei cotori, sono uguali ai *barracani* delle nostre provincie.

Curiosi e interessanti studì si potrebbero fare sulla parlata di questo contado; vi sono forme di linguaggio e abitudini fonetiche che richiamano forme e abitudini del nostro dialetto. Ne cito una per tutte. Dicono: *Isa* per dire: *alzati, su.* Noi abbiamo *isari*, che si è creduto forse un derivato da *aisari* per *alzare.* Ma *alzare* avrebbe dovuto dare *ausari*, come *alto* dà *autu; caldo, caudu; salto, sautu ;* ecc. La *l* innanzi a una dentale in siciliano diventa costantemente *u.* Il nostro *isari*, posto accanto all'*isa* del pisano, è probabilmente un vecchio verbo italico, il cui etimo è forse lo stesso che ha generato il verbo *issare,* adoperato oggi con significato speciale.

Ma già su questo campo ci sarebbe molto a dire; ed io conto di raccogliere una somma di fatti e di raffronti , che, ho questa idea pel capo, potrebbero modificare qualche conclusione di questa critica che parla dei dialetti.... attraverso radici, senza cercare le vecchie forme dei dialetti là dove rimangono quasi intatte, sulle montagne, cioè, e nelle campagne. A me pare che ivi bisognerebbe studiare la lingua dei nostri vecchi poeti , per aver ragione di certe forme , che noi crediamo spente , e che invece son vive ancora; non già su manoscritti dovuti a penne incerte o inesperte.

Ho assistito ad Asciano alla rappresentazione di un *Maggio;* ma gliene parlerò qualche altra volta; per ora voglia credermi

Pisa, luglio 1897.

Suo aff.mo
LUIGI NATOLI.

NOVELLINE POPOLARI INDIANE [1].

L'anello fatato.

N mercante dette al figliuolo trecento rupie [2] e gli ordinò di andare in un altro paese per provar la fortuna commerciando.

Il figlio, preso il danaro, partì. Non avea fatto molta strada che s'imbattè in alcuni pastori i quali litigavano per un cane, che qualcuno voleva uccidere. — « Non l' uccidete » , esclamò il giovane, commosso a quella vista ; ed io vi darò cento rupie ». Il patto fu conchiuso ed il giovane prese il cane, e proseguì il suo viaggio. Incontrò altri che litigavano per un gatto. Alcuni voleano ucciderlo, altri no. — « Oh ! non l'uccidete, dice lui, ed io vi darò cento rupie ». E quelli gli dettero subito il gatto e presero le monete. Il giovane andò avanti, e giunse in un villaggio, dove alcune persone litigavano per un serpe ch'era stato preso. Alcuni voleano ucciderlo, altri no. — « Non uccidete il serpe, disse lui, ed io vi darò cento rupie ». Quelli accettarono e furono contentissimi.

Com'era matto quel giovane ! Che cosa gli rimaneva a fare

---

[1] Dagli *Indian Fairy Tales selected and edited by* J. JACOBS. London, Nutt, 1892.

[2] La *rupia*, come si sa, è una moneta, d'oro o d'argento, delle Indie orientali, di valore variabile.

ora che il danaro era andato via ? E che altro potea fare se non tornare dal padre? Ed eccolo di ritorno a casa.

— « Pazzo ! » esclamò il padre quando seppe come il figlio avesse sciupato il danaro che gli avea dato. « Va a dimorare nella stalla e pèntiti della tua follia. Tu non entrerai più in casa mia ! »

Così il giovane andò ad abitare nella stalla. Il suo letto era l'erba stesa per la capra, e i suoi compagni il cane, il gatto e il serpe, che egli aveva acquistati a sì caro prezzo. Queste bestioline s'erano appassionate per lui, e lo seguivano durante il giorno, e dormivano con lui la notte; il gatto dormiva ai suoi piedi, il cane alla sua testa, il serpe sul suo corpo, con la testa piegata da un lato e la coda dall'altro.

Un giorno, parlando tra loro, il serpe disse al suo padrone: — « Io sono il figlio del Raja Indrasha. Una volta, venendo fuori per prendere aria, alcune persone mi assalirono, e mi avrebbero ucciso se voi non foste giunto in tempo a salvarmi. Io non so come ricambiarvi della bontà che avete avuta per me. Se voi conosceste mio padre!... Come sarebbe egli lieto di vedere il salvatore di suo figlio! »

— « Dove abita ? Io vorrei vederlo , se fosse possibile , » disse il giovane.

— « Benissimo! continuò il serpe. Vedete quella montagna? Lì in fondo c' è una fontana sacra. Se volete venire con me e tuffarvi in quella fontana, saremo nel paese di mio padre. Oh! come sarà contento di vedervi! Egli vorrà ricompensarvi, certo. Ma come potrà farlo? Tuttavia, voi sarete così buono da accettare qualche cosa dalle sue mani. Se vi domanderà che cosa volete, date bene la risposta: « L' anello della vostra mano destra e la famosa pentola e il cucchiaio che voi possedete. » Con questi oggetti non avrete più bisogno di nulla, perchè l'anello, solo che gli parliate, vi darà una casa fornita di tutto punto, mentre la pentola e il cucchiaio vi daranno i cibi più sani e delicati. »

Seguito dai suoi tre compagni, quel giovane s' avviò verso la fontana, e già si preparava a saltarvi dentro, secondo la indicazione del serpe, quando: « Padrone! esclamarono il gatto e il

cane vedendo quel che stava per fare, che faremo noi? Dove andremo? »

— « Aspettatemi qui, rispose; io non vado lontano e non istarò molto a tornare. »

Così dicendo, si tuffò nell'acqua e fu perduto di vista.

— « Ed ora che facciamo? » domandò il cane al gatto.

— « Restiamo qui, rispose il gatto, come ha ordinato il nostro padrone. Non pensate al cibo. Andrò per le case della gente, e tornerò carico di mangiare per tutti e due. » E così fece, e restarono contenti ad aspettare che il padrone venisse a raggiungerli.

Il giovane ed il serpente giunsero in salvo alla loro destinazione; e il Raja fu informato del loro arrivo. Sua Altezza comandò al figlio e allo straniero che comparissero innanzi a lui; ma il serpente si rifiutò, dicendo che non poteva andare da suo padre finchè non fosse messo in libertà dallo straniero, che l'aveva salvato dalla più terribile morte, e del quale per allora era schiavo. Allora il Raja andò e, abbracciato il figliuolo, dette il benvenuto allo straniero nei suoi dominî.

Il giovane restò lì pochi giorni, durante i quali ricevette l'anello della mano destra del Raja, la pentola ed il cucchiaio, per gratitudine di Sua Altezza ed in ricompensa di avergli liberato il figlio. E tornò subito indietro. Giunto alla fontana trovò i suoi amici, il cane e il gatto, che stavano ad attenderlo. Essi s' eran raccontato quel che aveano provato dal momento che s'eran visti, ed erano contenti. Dopo, camminando lungo un ruscello, decisero di provare le virtù dell' anello fatato, della pentola e del cucchiaio.

Il figlio del mercante parlò all'anello, e immediatamente apparve una bellissima casa e una graziosissima principessa coi capelli d' oro. Parlò alla pentola e al cucchiaio ed ebbe piatti con vivande squisite.

Così sposò la principessa e visse con lei felice per molti anni.

Un giorno la principessa, dopo essersi pettinata, raccolse i capelli, che le eran caduti, in un bocciuolo di canna e li gettò

nel ruscello che scorreva sotto la sua finestra. La canna galleggiò nell' acqua per molte miglia, e fu trovata dal principe di quella città, che l'aprì curioso e vide i capelli d'oro. Entrato allora nel suo palazzo, si chiuse nella sua stanza e non volle più uscirne. Egli si era innamorato perdutamente della donna dei capelli, e non voleva più mangiare, nè bere, nè dormire, nè muoversi finchè non gliel'avessero portata. Il re, suo padre, impensierito grandemente, non sapeva che si fare. Alla fine pensò di domandar consiglio a sua zia, ch'era un' orchessa. La vecchia consentì ad aiutarlo, e l'esortò a non istare in pensiero: essa era sicura che presto troverebbe la bella donna, che sarebbe moglie del figlio di lui.

Prese la figura di ape e andò ronzando, ronzando, ronzando. L'acuto senso dell' odorato la spinse verso la bella principessa, alla quale apparve come una vecchia strega, tenendo in mano un bastone per sorreggersi. Si fece introdurre da lei, e le disse: — « Io sono vostra zia; voi non mi avete mai veduta, perchè io lasciai la città dopo la vostra nascita. » Indi per dar forza alle sue parole l'abbracciò e baciò. La bella principessa, ingannata affatto, abbracciò l'orchessa, e la invitò a restare in sua casa quanto voleva, e la trattò con tali onori che l'orchessa disse tra sè: « Io devo subito compire il mio messaggio. » Dopo rimasta tre giorni in quella casa cominciò a parlare dell' anello fatato, e consigliò alla principessa che lo tenesse lei invece di suo marito, il quale andando a caccia e per altre cose avrebbe potuto perderlo. La bella principessa domandò l'anello al marito, che glielo dette subito.

L'orchessa attese un altro giorno prima di domandare di vedere l'oggetto prezioso. Non sospettando di nulla, la bella principessa accondiscese, quando l'orchessa, avuto l'anello, riprese la figura di ape e volò con esso al palazzo, dove il principe giaceva quasi in punto di morire.— « Alzatevi. State contento e non piangete più », gli disse. La donna che desiderate ardentemente vi apparirà appena voi lo vorrete. Vedete, ecco l'incanto, per mezzo di esso voi l'avrete innanzi a voi. » Il principe era quasi pazzo di gioia sentendo quelle parole, ed era così desideroso di vedere la bella principessa, che immediatamente parlò all'anello, e la casa con la sua

bella abitatrice discese nel mezzo del giardino del palazzo. Egli entrò subito nel fabbricato, e parlò alla bella principessa del suo amore immenso, e la pregò di voler esser sua moglie. Non trovando via di scampo, essa acconsentì, a patto però che egli dovesse aspettare un mese.

Frattanto il figlio del mercante, tornato dalla caccia, era rimasto terribilmente impressionato non trovando la casa e la moglie. C'era solo il posto, proprio com'egli lo conosceva prima di provare l'anello fatato che il Raia Indrasha gli avea dato. Sedette e decise di metter fine alla sua vita. Allora venne il gatto ed il cane. Essi erano andati via quando egli avea visto sparire la casa e tutto. — « Padrone dissero, calmatevi. La vostra prova è grande, ma noi vi troveremo un rimedio. Dateci un mese di tempo e noi andremo per veder di riavere vostra moglie e la casa. »

— « Andate pure, disse lui; possa il gran Dio aiutarvi! Portatemi la moglie mia, ed io vivrò. »

Così il gatto ed il cane andarono di corsa, e si fermarono nel luogo dove la loro padrona e la casa erano state portate.

— « Avremo delle difficoltà qui, disse il gatto. Guardate: il re ha preso per sè la moglie del nostro padrone e la casa. Voi rimanete. Io entrerò nella casa e cercherò di vederla. »

Così il cane sedette, ed il gatto saltò nella finestra della stanza dove la bella principessa stava seduta, ed entrò. La principessa lo riconobbe, e lo informò di tutto quel che le era accaduto dal giorno che li avea lasciati.

— « Ma non c'è mezzo di scappare dalle mani di questa gente? » domandò lei.

— « Sì, rispose il gatto, se voi potrete dirmi dove si trova l'anello fatato. »

— « L'anello è nello stomaco dell'orchessa, » disse lei.

— « Benissimo! fece il gatto, io l'avrò. Se vi riusciremo, ogni cosa sarà nostra. » Il gatto scese pel muro della casa, e andò a coricarsi vicino un buco di topi fingendosi morto. Ora in quel momento solenni nozze si celebravano nella società di topi di quel luogo, e tutti i topi dei paraggi erano riuniti in quella

cava, vicino la quale giaceva il gatto. Il maggiore dei figli del re dei topi dovea sposare. Il gatto seppe tutto e subito concepì la idea di assalire lo sposo, e di farsi aiutare.

E però quando il corteo uscì dal buco gridando e saltando in onore degli sposi, egli si avventò subito contro lo sposo e gli mise sopra gli artigli.—« Oh! lasciatemi, lasciatemi andare! » gridò il topo atterrito. — « Oh! lasciatelo, gridò tutta la compagnia. È il giorno del suo matrimonio! »

— « No, no, rispose il gatto. No, finchè voi non fate qualche cosa per me. Proviamo: L'orchessa, che abita in quella casa col principe e sua moglie, ha portato via un anello che mi abbisogna tanto. Se voi me lo procurate, io permetterò al topo di partire illeso; se no, il vostro principe morirà sotto i miei piedi. »

— « Benissimo, accettiamo, dissero tutti. Se non vi portiamo l'anello, mangiateci tutti. »

Questa era un'offerta ardita. Tuttavia, essi compirono la cosa. A mezzanotte, quando l'orchessa era in sonno profondo, uno dei topi andò allato al suo letto, le saltò sulla faccia, e le mise la coda in gola; nel mentre, l' orchessa tossì violentemente e l' anello venne fuori e cadde per terra. Il topo prese subito l'oggetto prezioso e corse via dal suo re, che ne fu contentissimo, e andò dal gatto, che gli restituì il figlio.

Appena il gatto ricevette l'anello, corse col cane dal padrone per dargli le buone nuove. Tutto era salvo. Dandogli l' anello, esso gli parlerebbe, e la casa e la bella principessa tornerebbero con loro, e ogni cosa andrebbe felicemente come prima.

— « Come sarà contento il nostro padrone! » pensavano, e correvano a tutta forza.

Ora, camin facendo, dovevano traversare una corrente.

Il cane nuotava, e il gatto gli si mise sul dorso. Il cane era geloso del gatto, perciò gli domandò l' anello, e lo minacciò di gettarlo nell'acqua se non glielo dava; glielo diede infatti; ma brutto momento fu quello, perchè il cane lo fece cadere e un pesce lo inghiottì.

— « Ahimè! come farò? come farò? » esclamò il cane.

— « Quel che è fatto è fatto, rispose il gatto. Proveremo di riaverlo, e se non vi riusciremo, sarà meglio che affoghiamo in questa corrente. E sapete che cosa vi dico? Andate ad uccidere un agnellino, e portatelo qui. »

— « Benissimo! » fece il cane; e corse subito via. Tornò con un agnellino morto, e lo dette al gatto. Il gatto si mise dentro l'agnello e si coricò dicendo al cane di mettersi a una certa distanza e di star quieto. Indi a poco un nadhar, — un uccello il cui sguardo può rompere le ossa di un pesce,—venne a svolazzare sull'agnello, e lo punse cercando di portarlo via. Allora il gatto venne fuori e saltò sull'uccello, e minacciò di ucciderlo se non gli trovava l'anello perduto. Glielo promise il nadhar, che immediatamente volò dal re dei pesci e gli ordinò di cercare e di restituire l'anello. Il re dei pesci così fece, e l'anello fu trovato e dato al gatto.

— « Vieni ora; ho trovato l'anello, » disse il gatto al cane.

— « No, non vengo, finchè non mi dài l'anello, rispose il cane. Lo porterò così bene come te. Dammelo o ti uccido! » E il gatto fu obbligato a dargli l'anello. Il cane, trascurato, lo perdette di nuovo. Questa volta fu preso e portato via da un nibbio.

— « Vedi, vedi, va là, va via in quell' albero grande, » esclamò il gatto.

— « Oh, oh! che ho fatto! » gridò il cane.

— « Pazzo che sono! lo sapevo bene che dovea finir così » disse il gatto.

— « Ma cessate d'abbaiare, se no spaventerete l'uccello, che potrebbe andare in un luogo dove noi non potremmo raggiungerlo. »

Il gatto aspettò fino all'imbrunire, allora s'arrampicò sull'albero, uccise il nibbio e riebbe l'anello.— « Andiamo, disse al cane quando fu a terra. Facciamo presto, perchè siamo in ritardo. Il nostro padrone per la incertezza in cui si trova morirà di angoscia. Andiamo. »

Il cane, vergognato di sè stesso, domandò perdono al gatto dei dispiaceri cagionatigli.

Avea paura di domandargli per la terza volta l'anello. Così tutti e due arrivarono in salvo dal loro addolorato padrone e gli dettero il prezioso oggetto fatato. All' istante la sua afflizione si mutò in gioia. Egli parlò all'anello, e la sua bella moglie e la casa riapparvero, ed egli e tutti gli altri furono felici come sempre saranno.

Il violino incantato.

C'erano una volta sette fratelli e una sorella. I fratelli erano maritati, ma le mogli non si occupavano del pranzo della famiglia. Esso veniva fatto dalla sorella, la quale perciò restava in casa. Le mogli per questo sopportavano male la cognata, tanto che alla fine pensarono di privarla dall' ufficio di cuoca e di dispensiera, e di darlo ad una di loro. Dicevano : — « Essa non va nei campi a lavorare, essa resta pacificamente in casa, eppure il pranzo non è mai pronto all' ora stabilita ». Chiamarono il loro bonga e promettendogli qualche cosa se le assicurava del suo buon volere e della sua assistenza, gli dissero: — « A mezzogiorno, quando nostra cognata viene ad attingere acqua, fate che, all' appressarsi della sua brocca, l'acqua sparisca , e che torni presto di nuovo. In questo modo essa indugerà. Fate che non scorra l'acqua nella sua brocca, e potrete prendere per conto vostro la ragazza ».

A mezzogiorno, quando la donna venne a prender l'acqua, la fonte seccò, e la giovane cominciò a piangere. Dopo un istante l'acqua tornò a scorrer lentamente. Quando le arrivò al piede essa provò a riempire la brocca, ma questa non volle entrar nell'acqua. Spaventata, la giovane si mise a piangere ed a chiamare il fratello:

— « Oh! fratello mio, l' acqua m' arriva alla noce del piede ! » E ancora: « Oh! fratello mio, la brocca non vuole entrare! »

L'acqua continuava a scorrere fino ad arrivarle al ginocchio, quando essa ricominciò a piangere : « Oh ! fratello mio, l'acqua m'arriva al ginocchio! » E ancora : « Oh ! fratel mio, la brocca non vuole entrare ! »

L' acqua continuava a scorrere e quando le arrivò al cinto

essa gridò: — « Oh, fratello mio, l'acqua m'arriva al cinto ! » E ancora: « Oh, fratello mio, la brocca non vuole entrare ! »

L'acqua scorreva ancora e quando l' ebbe sino al collo essa non cessava di gridare: — « Oh fratello mio, l'acqua m'arriva al collo ! » E ancora : « Oh, fratello mio, la brocca non vuole entrare ! »

Finalmente l'acqua fu così alta che essa era per annegare, e allora con tutte le forze gridò : — « Oh ! fratello mio, l'acqua è alta un uomo. Oh, fratello mio, la brocca comincia a riempirsi ! »

La brocca fu piena d'acqua e con essa la giovane annegò. Il bonga la trasformò in un bonga uguale a lui e la portò via.

Passato un certo tempo essa ricomparve in forma di bambù, che cresceva nel fondo della cisterna nella quale essa era annegata. Quando il bambù raggiunse un' immensa altezza, un jogi, che solea passar per quella via, vedendolo, disse tra sè : « Di questo potrebbe farsi un violino magnifico ». Ed un giorno portò con sè una scure ; ma quando fu sul punto di dar mano, il bambù gridò: — « Non tagliate alla radice, tagliate più in alto. » Quando quello si preparava a tagliare sul gambo, il bambù gridò: — « Non tagliate vicino alla sommità, tagliate alla radice. » Quando il Jogi si preparava di nuovo a tagliare alla radice, il bambù disse: — « Non tagliate alla radice; tagliate più sopra »; e quando stava per tagliare più in alto, di nuovo quello gridò : — Non tagliate in alto ; tagliate alla radice. » Il jogi allora pensò che un bonga si provava a fargli paura ; sicchè, annoiato, tagliò il bambù alla radice e ne fece un violino.

Lo strumento aveva un bellissimo suono e deliziava tutti quelli che lo sentivano. Il jogi lo portava con sè quando limosinava, e per via di quella musica così dolce tornava ogni giorno a casa con la bisaccia piena.

Di tanto in tanto, trovandosi in que' paraggi, visitava le figlie dei fratelli del bonga, e il suono del violino le divertiva grandedemente. Alcune di esse financo piangevano, perchè il violino pareva che piangesse come persona in grande angoscia. Il fratello

maggiore cercò d'acquistarlo, offrendo di aiutare il jogi per un anno intero se acconsentiva a dividersi da questo strumento meraviglioso: ma il jogi, che ne conosceva il valore, si rifiutò di venderglielo.

Accadde che il jogi qualche tempo dopo si recò in casa del capo del villaggio, e dopo di aver sonato una o due canzoni, domandò da mangiare. Essi si offrirono a comprare il violino pagando una forte somma, ma quello si rifiutò, perchè il violino gli dava i mezzi per vivere.

Ma quando videro che non riuscivano a persuaderlo, gli offrirono del cibo e dei liquori. In ultimo egli bevette così volentieri che si ubbriacò. Mentre era così, quelli portaron via il violino, sostituendolo con un altro vecchio che avevano; ma quando il jogi si riebbe, e prese lo strumento sospettando che gli fosse stato barattato con un altro, domandò il suo. Essi negarono tutto, ed il pover'uomo dovette andarsene, portando seco quel violino.

Il figlio del capo, ch'era musicista, sonava spesso il violino del jogi e quello strumento nelle sue mani era una vera delizia per gli uditori.

Quando tutta la famiglia era assente per lavorare nei campi, la giovane bonga usciva dal violino di bambù e preparava il desinare. Dopo mangiata la sua parte, essa metteva quella del figlio del capo sotto il letto e la copriva per preservarla dalla polvere; quindi rientrava nel violino.

Poichè questo accadeva ogni giorno, le altre persone della famiglia pensarono che qualche ragazza amica dimostrasse in questo modo il suo interesse per il giovane, e nessuna di loro cercò dell'altro.

Il giovane, però, decise di stare attento per vedere chi fosse l'amica che prendesse tanta cura di lui. Disse tra sè: « Oggi la agguanterò, e le darò una buona percossa; essa mi ha fatto vergognare dinnanzi agli altri ». Così dicendo si nascose in un angolo, in un mucchio di carbone. Di lì a poco, la ragazza uscì dal violino di bambù e cominciò a pettinarsi. Quand' ebbe finito mise a cuocere il riso come di consueto, e mangiatane una por-

zione, pose quella del giovane sotto il letto, e stava per entrare nel violino, quando egli, uscendo dal nascondiglio, l' afferrò. La giovane bonga esclamò: — « Oh! sarete voi un *Dom,* o un *Hadi* di qualche altra razza che io non posso sposare! » Egli rispose: « No, ma da oggi in poi, voi ed io saremo una cosa. » Così cominciarono a conversare tra loro. Quando gli altri tornarono a casa la sera, videro che essa era a una volta un essere umano e un bonga, e ne furono contentissimi.

In quel tempo la famiglia della giovane bonga era diventata poverissima, e i suoi fratelli ebbero occasione di venire in casa del capo. La giovane bonga li riconobbe; ma i fratelli non raffigurarono lei; ed essa portò loro acqua e dopo mise a cuocere del riso innanzi a loro. Sedutasi poi vicino cominciò, piangendo, a rimproverarli dei cattivi trattamenti ai quali le loro mogli l' aveano sottoposta. Raccontò tutto quel che le era accaduto e conchiuse dicendo. — « Voi avrete saputo tutto e non vi siete mai adoperati per salvarmi ».

Ecco tutta la vendetta che ne fece!

La tartaruga ciarliera.

Il futuro Buddha nacque dalla famiglia di un ministro, quando Brahma-datta sognava nel Beneres: e quando fu grande, divenne il consigliere del re nelle cose temporali e spirituali.

Questo re era molto ciarliero; quando egli parlava nessuno dovea aprir bocca. E il futuro Buddha cercava sempre qualche mezzo per far cessare la sua loquacità.

Viveva allora in uno stagno, nei monti dell' Himalaya, una tartaruga.

Due giovani anitre selvagge, che andavano là per mangiare, contrassero amicizia con lei; e quando era già tra loro una grande intimità, un giorno esse dissero alla tartaruga:

— « Amica tartaruga! il luogo che noi abitiamo nella cava d'oro del Monte Bellissimo nella campagna dell'Himalaya è veramente delizioso. Vuoi venirci con noi? »

— « E come posso giungervi ? »

— « Noi possiamo prenderti, ma tu devi stare in silenzio, senza dir nulla a nessuno. »

— « Oh ! lo farò. Portatemi via. »

— « Sta bene, » dissero le anitre. E fatta afferrare la tartaruga con la bocca a un bastone, presero esse le due punte coi denti e volarono.

Alcuni contadini vedendo la tartaruga portata su a quel modo dalle anitre, gridarono:

— « Due anitre selvagge stan portando una tartaruga che si tiene a un bastone ? »

A questo la tartaruga volle rispondere:

— « Se i miei amici mi voglion portare, che importa a voi poveri schiavi ! »

Così, mentre il volo delle anitre selvagge l'aveano condotta sul palazzo del re nella città di Benares, essa lasciò il bastone al quale s'era tenuta, e cadde nel cortile, spaccata in due ! E s'alzò un grido universale : « Una tartaruga è caduta nel cortile e si è spaccata in due ! »

Il re, col futuro Buddha, andò sul luogo, circondato dai suoi cortigiani; e guardando la tartaruga, domandò al Bodisat: — « Maestro, come va che la tartaruga venne a cadere qui ? »

Il futuro Buddha pensò tra sè : « Il mio desiderio è stato quello di ammonire il re, e ne ho cercato il modo. Questa tartaruga avrà legato amicizia colle due anitre selvagge; esse l'avranno fatta afferrare ad un bastone e avranno volato per portarla sulle colline. Ma essa non avrà potuto stare in silenzio; sentendo parlare qualcuno avrà voluto rispondere e avrà lasciato il bastone ; ecco come è caduta dal cielo e ha perduto la vita. » E dicendo: —« Certamente, Maestà ! quelli che son chiamati ciarlatani, le persone, cioè, che non cessano mai di parlare, vengono a finire così, » pronunziò questi versi:

« Realmente la tartaruga si uccise
Quando parlo;
Mentre si tratteneva al bastone
Cadde per una parola.

« Osservatela, voi, bravi per vigore,
E dite parole savie, non fuori di senso.
Vedete come per parlar troppo
La tartaruga cadde, in questo povero stato ! »

Il re capì che questo si riferiva a lui, e disse: — « O Maestro, parlate di noi ? »

E il Bodisat parlò apertamente, e disse: — « O gran re, siate voi, o un altro, chiunque parla oltremisura, incontra sinistri accidenti come questi. »

Ed il re d'allora in poi si frenò, e divenne uomo di poche parole.

Come i figli cattivi rimanessero ingannati.

Un vecchio, molto ammalato, credendosi vicino a morire, chiamò i figliuoli e divise loro la sua proprietà. Egli però non morì se non dopo molti anni, e dovette trascorrerne non pochi miseramente. Oltre alla debolezza della vecchiaia, il pover'uomo dovette sopportare gli abusi e le crudeltà dei suoi figli. Poveri, interessati, ingrati!

Dapprima essi, lusingati dalla speranza di ricevere da lui maggior quantità di denaro, aveano cercato di renderglisi accetti; ma poi quand' ebbero diviso il patrimonio, non si curarono se il padre li lascerebbe; più presto moriva, meglio sarebbe stato per loro, perchè oramai egli dava fastidio e spesa. E questo fecero essi capire al povero vecchio.

Un giorno il padre incontrò un amico e lo mise a parte di questi suoi dispiaceri. L'amico, che lo stimava molto, gli promise che ci penserebbe sopra e gli direbbe poi il da fare.

Da lì a pochi giorni visitò il vecchio e gli mandò quattro sacchi pieni di pietre e di ghiaia.

—« Guardate, amico, gli disse: i vostri figli vi domanderanno della mia venuta d'oggi e vorranno saper qualche cosa. Voi direte che io son venuto per soddisfare un grosso debito verso di voi, e che ora voi siete padrone di parecchie migliaia di lire che

non isperavate di possedere. Tenete questi sacchi con voi, e a nessun costo vogliate affidarli ai vostri figli finchè sarete vivo. Vedrete che essi cambieranno di punto in bianco condotta verso di voi. Io tornerò presto per vedere come sarete. »

Quando i giovani seppero di questo inatteso bene di fortuna divennero più compiacenti e rispettosi verso il padre. E così continuarono fino al giorno della morte di lui, quando, aperti avidamente i sacchi, li trovaron pieni di pietre e di ghiaia!

La pentola rotta.

Viveva in un certo posto un bramino chiamato Svabhavakripana, che significa: « un misero nato. » Egli aveva messo insieme una certa quantità di riso, con una parte del quale si sfamava, serbando l'altra in una pentola che lasciava stare. Appese la pentola ad una cavicchia del muro, vi collocò sotto il letto e guardando fissamente tutta la notte, pensava: « Ah, questa pentola è veramente colma di riso! Ora, se ci fosse carestia, io mi farei con essa cento rupie. E così comprerei un paio di capre. Queste capre faranno i caprettini ogni sei mesi, e così avrò un'intera mandra. Dopo, con le capre comprerò delle vacche; ed appena queste avranno figliato, venderò i vitelli, comprerò dei bufali, coi bufali, delle giumente. Quando le giumente avranno figliato, io avrò una quantità di cavalli, e vendendoli, avrò oro a palate. Con questo oro comprerò una casa con quattro valis. E allora verrà a casa mia un bramino e mi darà la sua bella figliuola con una gran dote. Essa farà un figliuolo, ed io lo chiamerò Somasarman. Quando egli sarà tanto grande da poter ballare sulle ginocchia di suo padre, io sederò dietro la scuderia con un libro, e mentre starò leggendo, il bambino, scorgendomi, salterà dal grembo di sua madre e correrà verso di me per ballarmi sulle ginocchio. Egli s'accosterà troppo alle zampe del cavallo, e pieno di collera io griderò a mia moglie: « Prendi il bambino, prendilo! » Ma essa, distratta da qualche lavoro di casa, non mi sentirà. Allora io mi alzo e le dò un gran calcio. »

Mentre il bramino pensava così, diede un calcio e ruppe la pentola. Tutto il riso gli cadde sopra ed egli diventò tutto bianco.

Perciò io dico: Colui che fa castelli in aria diventerà tutto bianco, come il padre di Somasarman.

La tigre, il bramino e lo sciacallo.

C'era una volta una tigre; questa tigre fu presa in trappola; e per quanto si provasse non riusciva a liberarsene; e si rotolava e mordeva con rabbia ed angoscia ad ogni prova inutile.

Per caso venne un povero bramino. — « Fammi uscire da questa gabbia, uomo pietoso ! » gridò la tigre.

— « No, amico mio, rispose placidamente il bramino, se lo facessi tu mi mangeresti. »

— « Niente affatto ! riprese la tigre facendo tanti giuramenti; al contrario: io ti sarò sempre grata, e ti servirò come una schiava. »

Ma poichè la tigre singhiozzava, sospirava e piangeva e spergiurava, il pietoso bramino sentì commuoversi, e si persuase finalmente ad aprire lo sportello della gabbia. Appena uscita, la tigre afferrò il pover'uomo e gli gridò:

— « Che pazzo sei tu ! Come m'impedirai ora di mangiarti, vedendomi così affamata dopo tanto tempo che sono stata rinchiusa ! »

Invano il bramino insistette per aver salva la vita; il solo che egli potè ottenere fu la promessa che la tigre attenderebbe risposta dalle prime tre cose che egli sceglierebbe ed alle quali avrebbe potuto domandare se la tigre s'era regolata bene con lui.

Così il bramino domandò prima ad un albero *pipal*, che cosa ne pensasse; ma l'albero *pipal* rispose freddamente:

— « Di che cosa ti lamenti ? Non detti io ombra e rifugio a quanti passarono, e non mi tirarono essi in cambio i rami per nutrire le loro pecore ? Non ti dolere, sii uomo ! »

Allora il bramino, afflitto, andò più oltre nel campo finchè scorse un bufalo che girava una ruota; ma non fu meglio accolto da esso, perchè ebbe in risposta:

— « Tu sei un pazzo se ti aspetti gratitudine! Guarda me. Quando io davo il latte, essi mi nutrivano con seme di lino; ora che sono arido, mi accoppiano al giogo e mi danno i loro rifiuti ».

Il bramino, ancora più afflitto, domandò alla strada la sua opinione.

— « Caro signore, disse la strada, quanto siete pazzo ad aspettarvi altre cose! Eccomi utile a tutti, ricchi e poveri, grandi e piccoli, e tutti mi calpestano quando vanno fuori, non dandomi altro che la cenere delle loro pipe e la loppa del loro grano. »

E allora il bramino tornò indietro tristamente. Camin facendo incontrò uno sciacallo, che gli domandò:

— « Che cosa avete, signor bramino? Voi sembrate un miserabile, come un pesce fuor di acqua ».

Il bramino gli raccontò quel che avea avuto.

— « Come siete confuso! disse lo sciacallo, quando quello finì di parlare; vorreste raccontarmi tutto di nuovo, perchè non ho capito nulla? »

Il bramino raccontò di nuovo, ma lo sciacallo scosse la testa distrattamente, e non potè capire.

— « È molto fantastico, disse annoiato; ma tutto sembra entrar da un orecchio e uscir dall' altro. Andrò io nel luogo dove il fatto è avvenuto, e là forse potrò dare un giudizio. »

Così tornarono alla gabbia dove la tigre aspettava il bramino e affilava i denti e gli artigli.

— « Siete stato fuori molto tempo! brontolò la bestia selvaggia, ma ora cominceremo il nostro pranzo. »

— « Il nostro pranzo! pensò il povero bramino, mentre le ginocchia gli si piegavano per paura, che modo delicato di atterrire!... »

— « Datemi cinque minuti di tempo, signore! gli disse perchè io possa dir tutto qui allo sciacallo, che ha l'ingegno ottuso. »

La tigre consentì, ed il bramino ricominciò tutta la storia, senza dimenticare una circostanza e prolungandola quanto fosse possibile.

— « Oh, povero cervello mio! » esclamò lo sciacallo, torcendo le zampe. Lasciatemi vedere! Come principiò questa faccenda? Voi eravate nella gabbia, e la tigre passeggiava.... »

— « Oh! interruppe la tigre, come siete stupido! *Io* ero nella gabbia. »

— « Già! esclamò lo sciacallo, fingendo di tremare per la paura. Sì, io ero nella gabbia » — « No, non ero io » — « Oh! ma sono uscito di senno? »

— « Che io veda — la tigre era nel bramino, e la gabbia venne... »

— « No, non è questo! ».

— « Bene, non vi curate di me, cominciate invece il vostro pranzo, perchè io non capirò mai! ».

— « Sì, dovete capire, replicò la tigre, incollerita della stupidità dello sciacallo, vi farò capire io! Guardate, io sono la tigre... »

— « Sissignore! »

— « E questo è il bramino. »

— « Sissignore! »

— « E questa è la gabbia... »

— « Sissignore! »

— « Ed io ero nella gabbia, capite? »

— « Sì — no — Sentite, signore. »

— « Bene? » esclamò la tigre impazientita.

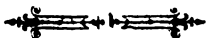
— « Sentite, mio signore: come entraste nella gabbia? »

— « Come! come vi si può entrare in altro modo? »

— « Oh! la mia testa comincia a girare! Non andate in collera, signore, come si entra nella gabbia usualmente? »

Allora la tigre perdette la pazienza, e saltando nella gabbia gridò: — « Così! Capite ora come si fa? »

— « Benissimo! fece lo sciacallo chiudendo destramente lo sportello, e se voi mi permettete di dirlo, io credo che le cose restarono com'erano.... »

MARIA PITRÈ
tradusse dall' inglese.

NOVELLINE POPOLARI CALABRESI

SUL DIAVOLO [1].

ON il potente genio del male è, in queste novelline popolari calabresi, il Diavolo; ma un misero e volgare attaccabrighe, un vile truffatore, corbellato continuamente da tutti, anche dalla gente più sciocca. In tutte le liti egli riporta sempre la peggio; nessuna impresa, per quanto frivola o di poco momento, gli riesce mai a bene; vien sempre coperto di ridicolo e d'ordinario finisce ammazzato da qualche cialtrone.

Si direbbe che la coscienza popolare cerchi sbarazzarsi di questo eterno incubo, che le grava sopra qual cappa di piombo; si direbbe ch'ella — rappresentandolo ridicolo e corbellato continuamente — cerchi imporre a sè stessa di riderne, come d' uno spauracchio, che i ragazzi mettono su gli alberi, perchè non vi bazzichino gli uccelli.

Di passaggio poi ci piace notare in queste novelline come un filo di corrente anticlericale, di cui il D'Ancona dette un piccolo saggio (*Poesia pop.* pp. 164-5), e che meriterebbe certamente d'essere studiata in tutta la sua manifestazione.

Per gli studiosi non è inutile l' osservare che in altre versioni di queste novelle — che in parte sono anche leggende — il protagonista non è il diavolo, ma un uomo in carne e in ossa. Una prova non lontana ce l'offre la Sicilia, come può vedersi dai

[1] Raccolte in Gallico, prov. di Reggio Calabria.

cinque volumi di *Fiabe, Novelle e Racconti* e di *Fiabe e Leggende* di G. Pitrè. (Palermo, 1875 e 1888).

I. — C'era una volta un marito tanto geloso della moglie da seguirla sempre da per tutto:—fin quando vado a confessarmi mi tien dietro! — borbottava la donna, pensando in cuor suo di vendicarsi di quell'assidua e incresciosa vigilanza. E aveva torto; chè il marito, solo per il bene matto che le voleva, la seguiva ognora come la sua stessa ombra.

Un bel giorno, stanca di quella vita, pensò di palesar tutto al suo confessore, il quale da tempo s'era acceso di lei e pensava di secondar le sue voglie; e la donna in vero non avrebbe voluto procurare un dispiacere al mondo al buon uomo. Ma c'era di mezzo il marito, Dio guardi! ch' egli era coso da scannarli magari in chiesa, se avesse potuto sospettare le loro mene. Ma il prete ebbe un'ispirazione...: Infingiti malata — disse alla donna — e di' a tuo marito che desideri una bottiglia d' acqua di Fontechiara, che, come sai, dista da noi tre giorni di cammino. Tuo marito, pel bene che ti vuole, andrà a cercartela e noi frattempo... E manifestò i suoi propositi di lieto vivere. La donna seguì il suo consiglio: s' infinse malata, chiese l'acqua di Fontechiara, e il marito, di nulla sospettando, partì. Cammina, cammina cammina, dopo un lungo giorno di viaggio incontrò un uomo elegantemente vestito: catena d' oro, bastone e cilindro. — Dove vai, brav' uomo? gli chiese costui. — A Fontechiara, signore, a cercar dell' acqua per mia moglie. — Non ci andare, sa', non ci andare, chè l' acqua è custodita da un drago. Ritorna meglio a casa; segui il mio consiglio: ritorna a casa. — Ma quell'uomo non se ne dette per inteso: fermo nel pensiero di soccorrere la moglie inferma, camminava, camminava, camminava. Il secondo giorno gli appare lo stesso individuo, diversamente vestito: stesso dialogo, stesso risultato. Il terzo giorno ancora la stessa apparizione: — Eh, torna finalmente a casa, sciocco maledetto; chè tua moglie sta a divertirsi col suo confessore, mentre tu vai a cercar l'acqua per inaffiarti le corna! — Il pover uomo restò di sasso: ebbe un

momento il pensiero di scagliarsi su l'accusatore e finirlo a morsi e a pugni; ma lo trattenne un misterioso senso di terrore, dinanzi a quella strana apparizione. — E che prove mi dài del tuo dire? balbettò infine confuso. — Ti farò veder con occhi e toccar con mano ogni cosa — rispose colui sicuro del fatto suo — purchè tu mi dia una goccia del tuo sangue. — Una goccia del mio sangue non solo, ma anche tre tomoli di grano! — esclamò l'infelice in uuo slancio di gratitudine amara.

Il diavolo — che non altri era l'incognito apparso — lo chiuse ben bene in un sacco, che s'aiutò sulle spalle, *sparò* un cerchio di fuoco, e in un attimo fu alla casa del suo cliente. Annottava già, la stagione era fredda, ed egli, travestito da mendicante, col suo sacco in ispalla, bussava all'uscio con voce tremolante.—Chi è là? — rispose una voce di dentro. — Un povero, che chiede di essere alloggiato solo per questa notte. — Gli fu aperto, entrò. Innanzi a un bel fuoco il prete e la donna stavano scaldandosi, allegri e spensierati. Il diavolo salutò, buttò a terra il suo sacco e vi sedette sopra.

La donna cantava, accompagnandosi con la chitarra e interrompendosi a tratti con clamorose risate, cui teneva dietro la voce rauca e nasale del prete:

> Me' maritu si ndi ju a la muntagna,
> Mi mi pigghia l'acqua 'i 'dda funtana
> E e' cu' 'stu previti mi cardu la lana.

E ridevano, ridevano forte. Il mendico chiese la chitarra: Permettete? disse. Gli fu concessa, e cominciò:

> A tri voti nci nisciva
> E 'stu curnutu non mi cridiva,

e una forte pedata, data a quel poveretto rinchiuso nel sacco, segnava le pause musicali. E l'infelice, di dentro, con voce rabbiosa:

> Ti ndi prumittia tri e ti ndi dugnu quattru;
> Tenimi 'u previti e japrimi 'u saccu!

Il diavolo eseguì rapidamente il comando, e prete e donna s'ebbero una sì fitta scarica di legnate, da ricordarsene ancora nell'altra vita.

II. — Còppiti-Coppitello era nato davvero sotto cattiva stella, chè, anche prima del suo nascere, i genitori l' avevano votato al diavolo. Conduceva egli quindi infelicissima vita, mesto e pensoso sempre; pure, come colui che era malizioso anche troppo, sperava di sfuggire, con qualche tratto di spirito o con qualche astuta gherminella, alle branche del suo formidabile padrone.

Un giorno passaron da casa sua il Signore e San Pietro, il quale, conoscendo la sventura del giovine, gli consigliò di chiedere in grazia al Maestro la salvezza dell'anima. E Còppiti-Coppitello, rivolto a Gesù : Maestro—disse—una grazia ! — Qual grazia ? — Fate che chi salga su questo fico non possa più discenderne e chi segga su questa sedia o su questo pignatello, non se ne possa staccare. — T' è concesso — disse il Maestro e continuò il suo cammino, mentre San Pietro, come uomo che di corto intelletto era, s' arrabbiava al pensare le strane grazie domandate da quel matto.

Passarono intanto i giorni, passarono i mesi, passarono gli anni, venne finalmente il tempo stabilito e il diavolo puntualmente si presentò. — Aspettate ch' io vesta i miei abiti nuovi — disse Còppiti-Coppitello. Frattanto, se v'accommoda, potete approfittare de' frutti di quel fico, che, in verità, sono squisiti. — Il diavolo da quel ghiottone ch'egli era, non se lo fece dire due volte, e in un attimo fu sul fico. Quando poi ne fu sazio, provò a scendere, ma ogni suo sforzo fu vano. E Còppiti-Coppitello, col fare più naturale del mondo, per tentare di farlo scendere dall' albero incantato, chiamò alcuni fabbri, che, con le loro mazze, mostrandosi poco delicati nell'operazione, finirono il povero diavolo, la cui anima, ruggendo e bestemmiando, ripiombò nell'inferno, dove narrò l'accaduto. Lo stupore ed il terrore furon grandi ; ma il diavolo zoppo, per pubblica testimonianza riconosciuto il più astuto dei suoi confratelli, con atto baldanzosamente sicuro: Ci vado io — disse, facendosi avanti — e prometto di condurlo subito qui. — E partì, giurando a sè stesso di resistere a tutti gl' inviti insidiosi. Còppiti-Coppitello ripetè le stesse premurose accoglienze, e, dopo averlo trattenuto un gran pezzo in vari discorsi, l'invitò a sedere

sull' unica sedia, che ornava la sua stanzetta. E il diavolo zoppo sedette e s'ebbe la sorte del suo predecessore.

Allora Lucifero, il capo de' diavoli, vedendo che la sua bottega stava per iscreditarsi, andò egli stesso in persona. Còppiti-Coppitello fu umile e rispettoso: non fece invito alcuno, solo, quando fu pronto pel viaggio, prese con sè il pignatello incantato. Lucifero, sospettando di qualche tranello, gli chiese perchè ciò facesse, ed egli:—In un viaggio simile, disse, non si sa mai quel che possa occorrere. — Cammina, cammina, cammina, stanchi e trafelati i nostri due viaggiatori giunsero finalmente alla fucina d'un fabbro ferraio, e il giovine, messo giù il pignatello, fè l'atto di sedervi, ma poi, come sovvenendosi delle regole di buona creanza: Sedete voi—disse a Lucifero—io mi sdraierò per terra. S'è tanto stanchi !... E Lucifero, il capo de' diavoli, senza diffidenza alcuna sedette, e, al solito, fu conciato ben bene da' fabbri. Quindi, per disperato, abbandonò il pensiero di poter mettere le mani addosso a quel suo poco premuroso cliente.

Finalmente Còppiti-Coppitello, venuto a morte, andò a picchiare alle porte dell'Inferno, dove già grande correva la fama de' suoi maliziosi tranelli. I diavoli, al solo vederlo, fuggirono come rane al più lieve rumore, e nol vollero ricevere. Dal Purgatorio e dal Paradiso, dove era andato a chieder rifugio, fu disdegnosamente scacciato. — Davvero, esclamava l'infelice, ch' io son nato con cattiva stella; vivo, votato al diavolo; morto, scacciato dovunque. Che fare ? — E ritentò la prova con lo stesso esito di prima. Giunto però al Paradiso, ingrossò la voce e incurvò la persona, perchè San Pietro non potesse riconoscerlo a prima vista. E San Pietro ebbe infatti appena tempo di aprire cautamente lo sportellino, che Còppiti-Coppitello vi buttò dentro il suo sudicio berretto. San Pietro, adirato, rinchiuse violentemente lo sportellino e se andò via borbottando. — Permettete almeno ch' io riprenda il mio vecchio berretto — piagnucolava dietro l' uscio Còppiti-Coppitello. E San Pietro, che, in fondo in fondo con tutte le sue bizze, era buono di cuore, riaprì l'uscio e lasciò passare Còppiti-Coppitello, che, una volta dentro, rimase in Paradiso per sempre.

III. — C' era una volta un pastore, padrone d' un numeroso gregge di pecore, che portava ogni giorno a pascolare sulla vicina montagna.

Il diavolo, in quel tempo, trovavasi davvero a male acque; povero, mal vestito, erasi ridotto per vivere a fare il ladro. E ogni notte, come un lupo, andava furtivamente all' ovile del pastore e gli portava via qualche pecora. Quando il pastore se ne fu accorto, chiamò i suoi fratelli e un suo figlio e tutti insieme si appostarono, armati di lunghe e taglienti scuri, aspettando ansiosamente il ladro. Il diavolo, ormai sicuro del fatto suo, se ne andò all' ovile senza timor di sorta, portando solamente con sè una vecchia sciabola, che per abitudine non deponeva mai. Fòrza adagio adagio l' uscio, ma ecco i pastori che gli sono addosso con le scuri e s'impegna una terribile lotta. Il diavolo fa prodigi di valore, ne stende quattro al suolo, ma finalmente soccombe.

Spuntava l'alba. Il pastore e il figlio, scampati per miracolo dalla zuffa, uscirono al solito col gregge, senza darsi cura di seppellire i cadaveri. Per istrada il figlio trova un involto, che conteneva una certa polvere biancastra, ch' egli, a certi segni, riconobbe per un medicamento infallibile di tutti i mali e che aveva anche la virtù di ritornare in vita i morti. Il giovine corse a casa, risuscitò gli zii, i quali, contentissimi d' aver riacquistata la vita perduta, lo abbracciarono tutti commossi. Poi, per vendicarsi delle busse toccate, ricominciarono con le scuri a dare addosso al diavolo, che giaceva a terra in una pozza di sangue. Lo conciarono ben bene e poi lo gettarono a ludibrio sulla pubblica via.

IV.—Una volta un contadino malizioso, ridotto alla più trista miseria, vendette l'anima al diavolo per diventare ricco e scialarsi anche lui la vita. Fu stabilito il patto in questi termini: il diavolo, dopo un certo numero d'anni, prima di prendersi l'anima, avrebbe dovuto sciogliere quel quesito, che al villano fosse piaciuto di proporgli. I giorni volarono; l' ora fatale giunse. Il diavolo, puntualissimo, si presentò, dicendosi pronto a sciogliere qualunque quesito. Allora il villano lo condusse in una stanza buia, dove aveva collocata la moglie ignuda nella posizione ordinaria de' qua-

drupedi e co' capelli che, scendendo giù dalla fronte, toccavano il suolo. — Prima di prenderti la mia anima, disse al diavolo, devi indovinare che specie d' animale c' è in quella stanza. — Il villano aveva turato ermeticamente ogni fessura, sicchè al diavolo non restava, per sincerarsi nelle sue ricerche, che l'uso delle mani. Tuttavia egli, fidente nell'opera propria, si mise al lavoro e, avendo per primo toccato i capelli: Quest'è la coda — disse fermamente convinto – quindi è naturale che all' estremità opposta ci sia la testa. — Toccò e fu deluso. Ritentò per tutti i sensi la prova, finchè, disperato, dovette darsi per vinto.

V. — C'era una volta una vecchia, più maligna del diavolo — dicevano le vicine; capace di mettere in discordia tra loro gli stessi santi del paradiso—soggiungevano altre. Un giorno, mentre andava per una via solitaria, incontrò un uomo, che bestemmiava Dio e i santi peggio d'un turco. — Che v'è successo, buon uomo? — domandò curiosa la vecchia — che v'è successo? potrei esservi d'aiuto? — Vecchia, rispose colui, sono stato tutto un anno servo d'un marito e d'una moglie, che si vogliono un bene matto, e in un anno non ho potuto indurli a commettere il più piccolo peccato. Eppure, vedi, vecchia, io sono il diavolo! — La vecchia s'inchinò: Mi ci proverò io, col vostro permesso; purchè mi promettiate un paio di scarpe nuove.—Il diavolo promise e la vecchia partì per mettersi subito all'opera. Ben presto seppe che il marito lavorava tutta la settimana lontano di casa, dove ritornava la sola domenica, aspettato ardentemente dalla giovine sposa.

La vecchia si presentò prima alla donna: Eh, signorina mia, disse, mentre voi state qui tutta sola a lavorare, vostro marito si dà *bell'afia* (bel tempo), frequentando femmine di mala vita. Io ve lo dico pel bene che vi voglio. — La povera donna fu per venir meno dal dolore: possibile ch'egli la tradisse? che fare? — Ma, signorina mia, se voleste attirarlo di nuovo a voi, con questo piccolo rasoio dovreste radergli i peli del neo, che ha sotto la gola. — Lo farò — disse la poveretta — e tolse il rasoio.

Allegramente! disse la diabolica vecchia, l'affare s'incammina bene e le scarpe saranno mie! — E andò dal marito: Eh, signo-

rino mio, io non ho meriti per parlarvi, chè altrimenti vi direi cose.... — Sbrigati, vecchia, disse il giovine, e se hai da chiedermi cosa, chiedila pure. — Tante grazie, signorino mio, Dio vi compensi; son grandi i vostri meriti e non meritate davvero d' esser trattato così. — Che parole son queste, vecchia? — Eh, io non so nulla; ma si dice che, mentre voi siete qui a lavorare, vostra moglie vi para la casa in malo modo.—Chi t'ha detto ciò? parla per l'amor di Dio! — l' interruppe il povero giovine, schiacciato sotto quell'accusa -- In paese, signorino mio, in paese lo dicon tutti; anzi taluni affermano che vostra moglie, per sbarazzarsi di voi, vi segherà la gola, appena siate tornato a casa. State attento, chè quella è una perfida donna con tutte le sue moine di santa. E che il Signore vi guardi, signorino mio! — E se ne andò, lasciando il povero giovine col cuore in tempesta. Pure aspettò egli prudentemente il sabato, giorno solito del suo ritorno, e si presentò a casa, affettando la consueta allegria e confidenza. In verità sperava anche che quella maledetta strega avesse mentito.... Ma l'aria impacciata della moglie lo mise in guardia. Tuttavia si seppe contenere: solo affrettò l'ora d'andare a letto, accusando sonno e stanchezza e dopo cinque minuti fingeva di russare. La donna stette un pezzo a girare per la casa: nettò le stoviglie, preparò le vesti pel domani e quando credette addormentato del tutto il marito, prese il rasoio della vecchia e in punta di piedi andò a recidere i peli della gola, che le rubavano il cuore del suo uomo. Appena la vide avvicinarsi, il marito balzò in piedi, le afferrò l'arma micidiale, e coprendola d'insulti e di villanie, tagliò a lei la gola, prima ch'ella avesse potuto profferire una sola parola di giustificazione.

Il giorno dopo la vecchia andò gongolante dal diavolo: Ho vinto la scommessa, disse, dammi le scarpe nuove! — Il diavolo restò di stucco: Io non fui buono a nulla lungo tutto un anno, e tu in pochi giorni.... Tieni le scarpe!—Così dicendo, le attaccò alla estremità d' una canna e gliele porse: si gran paura ebbe di accostarsi a quella vecchia più diabolica di lui!

Valentino Labate Caridi.

MISCELLANEA.

La festa di S. Giuseppe in Sicilia.

HI intende meglio i Santi, e sa come meglio si onorano, fa la carità.

A preferenza degli altri, questo, come sapete, é il santo dei poveri, perchè San Giuseppe era un povero fallegname.

In proposito della carità, pel giorno di San Giuseppe, presso noi, in qualche paese di provincia havvi un uso: quello della mensa gratuita.

Sono signori, come sono borghesi, i quali in questo dì apparecchiano anno per anno una mensa; e là, dall'alba alle tarde ore de la sera, i poveri, quanti ne vengono, trovano quanta minestra e pane vogliono, ed una portata di verdura cotta, una di pesce ed un bicchier di vino. É di prammatica – e non deve mai mancare—un'arancia per ognuno.

Questo si chiama: *fare il San Giuseppe.*

Io ebbi occasione di assistere a tale scena: fu in Gangi, un caratteristico paesone, dopo le Madonie, di 24 mila anime, situato sopra un monte a 1200 metri, pieno di nebbia e di geli — residenza da cani, in inverno, per quanto buona, cortesissima ed estremamente ospitale ne sia la cittadinanza.

Facevano il San Giuseppe parecchie famiglie (più splendidamente quella di una buona signora, che rammento sempre: Rosa Quattrocchi) parecchie famiglie, ma non mai bastanti per la grande, la enorme quantità di poveri, che esistono in tutta la zona delle Nebrodi, i quali, manco a dirlo, accorrono tutti.

Ne vengono sin da dieci e venti chilometri lontani pel pranzo d' un sol giorno! È una scena earatteristica e pietosa, che vi fa pensare a tante cose.

Con la neve che vi gela le membra, o con la nebbia che vi mangia l' a

nima, una folla di cenciosi, uomini e donne, vecchi e bambini, e soli, a due a dieci, a carovane, ad eserciti che vengono da Petralia, da Geraci, da Santo Mauro, a piedi, per le trazzere e per gli stradali, e poi vi prendono d' assalto le case che *fanno il San Giuseppe* tremanti dal freddo, che ingollano con voluttà, con voracità immensa, la minestra calda, che vuotano d' un sol fiato il bicchier di vino....

Sul viso d'una giovane scorgete la nota della fugace soddisfazione, in quello d'un'altra vi pare che brilli l' occhio della speranza; ma l' espressione di quel vecchio è scettica, di quell'altro è stupida e quei bambini vi paiono or ora estratti da le viscere de la terra, ove vissero cibandosi d'erbe, e questa zuppa la mangiano la prima volta, la prima volta questo pane—mentre, forse in questo stesso momento, una annoiata damina, seduta a principesca imbandigione, insite col dolce raro sul muso del suo cagnolino, che sazio, rifiuta e lei se ne dispera......

Quanta filosofia pratica in uno di tali conviti! E quanta materia di studio!

Il fumo della minestra sale dai piatti e si addensa in una nube al di sopra della grande tavola. Gli odori della cucina si mischiano al lezzo dei poverelli, ed il calore del fuoco e dei fiati fa contrasto col gelo di fuori, dove tutto è neve, qualche anno, sui tetti e nelle vie....

Intanto giungono altri poveri: chi ha mangiato cede il posto ai nuovi arrivati. Alcuni se ne vanno per forza, visibilmente addolorati di lasciare l' ambiente caldo; ma altri partono apparentemente lieti, ma forse pensando allo squallore del domani, della settimana, del mese, dell'anno....

E pane se ne porrano: in mano, di sotto le ascelle; minestra ne cacciano pei giorni appresso anche nelle tasche!

La instancabile signora Rosa, felice di fare il bene, si moltiplica quel giorno. Serve essa stessa, aiutata dai suoi, quella popolazione di affamati, e... Dio gliene renda merito!

Tali mense costano centinaia di lire; ma fruttano la benedizione della società, e le intime soddisfazioni!

PIETRO SPOLETI.

La corona di S. Giovanni in Caltanissetta.

Quindici giorni prima della festa di S. Giovanni i nostri fanciulli preparano in un piatto dell' orzo, delle lenti, del frumento ed altro, con cotone che bagnano all'olio: collocano il tutto in un cantone della stanza o in luogo totalmente riposto, ove non peuetri luce. L'orzo così nascosto si viene sviluppando e cresce in fili bianchissimi. Il giorno di detto santo i fili si trovano cresciuti all'altezza di 20 o 25 centimetri. Allora i fanciulli e le ragazzine, proprietarie di questa produzione, legano questi fili verso la sommità con nastri di vario

colore, li adornano di fiori, e, vestiti a festa, portano in giro tra gli amici e i conoscenti questa. ch'è detta: *La corona di S. Ciovanni.* Poscia l' invitano presentando loro una forbice a tagliare qualche filo della corona dicendo : *ni la taglia la curuna.* Chi accetta l'invito dà di mano alla forbice e ne taglia due o tre fili, e complimenta con un paio di soldi e più il piccolo o la piccola proprietaria che torna a casa contentissima , stante che questo era lo scopo delle durate fatiche di 15 giorni.

F. PULCI.

Usi nuziali di Pirano d' Istria.

Nulla di particolare riguardo alle costumanze funerarie e battesimali — nulla che ci distingua dalle altre provincie italiane, per quello che io sappia.

Nelle solennità matrimoniali, all'incontro, abbiamo qualcosa che merita tutta l' attenzione , che ci qualifica per quello che *siamo* e *vogliamo essere:* italiani della più pura acqua.

Durante i banchetti nuziali — e precisamente il giorno del matrimonio — che durano dal mezzogiorno alla mezzanotte, ora in cui si comincia a cenare col tradizionale « pan in brodo », negli intermezzi delle portate si canta.

Quasi tutti devono fare la cantina — giovani e vecchi — come vien viene, o bene o male.

La *Gerusalemme del Tasso* è il gran cavallo di battaglia: non più di una strofa alla volta, terminando l' ottava con un lungo verso rimato per complimentare la sposa e « tutta la compagnia », parenti e invitati.

Talvolta, fra l' uno e l' altro dei cantori succedono delle sfide, seguendosi uno dopo l'altro senza fermarsi, finchè non interrompa un terzo.

Le stesse sfide succedono nell'autnnno, alla raccolta delle olive, sugli alberi fra vicini.

— *Il Tasso* — dicono — *se lo canta sul mare, mai per le vie;* — forse perchè non venga profanato dai suoni delle altre canzonacce solite a cantarsi da pochi anni a questa parte. — La costumanza non morrà: — cantano i giovani, nelle feste nuziali, con sentimento religioso.

La sposa che si presenta all'altare *come si deve* — così si esprimono qui — può mettersi il manto della Madonna — velo bianco che dal capo le scenda fino a terra. Al ritorno, dalle finestre, i conoscenti le gettano ghirlande di fiori finti — bianche e verdi, che il compare o lo sposo deve prendere con destrezza, infilandole nel braccio. Confetti, poi, da ammazzare la sposa e tutta la *processione* della compagnia.

Alla porta di casa la suocera aspetta con un bello e buon sorriso (per quel giorno almeno!) e il bacio.

Dopo il pranzo, prima della tavola bianca, la benedizione della camera nuziale.

La sposa, tanto nell'andare che nel ritorno dalla chiesa, deve salutare sorridente tutti i conoscenti, altrimenti non è una sposa di *buon genio* o *geniale* [1].

Voci imitative de' suoni in Italia.

Somigliano alle esclamazioni, molte voci imitative di gridi d'animali e di altri suoni, come: *Ah ah ah!*, *Aaah!* ecc., del ridere; *Brr!...*, del brivido; *Ecci ecci!*, *Ecciùm!*, dello starnuto; *Glu glu glu*, del tracannare; *Lalleràlera lalleralà*, ecc., del canto; *Ps ps ps*, *Psss*, *St*, *Tz*, delle chiamate; *Ssss*, del comandar silenzio; *Uh! uh! uh!*, *Hui! hui! hui*, del pianto; *Bau, bau*, *Bou, bou*, *Bo bo bo*, del cane che latra, e *Cai, cai, cai!* quando guaisce: *Bèee* della pecora; *Chicchirichì*, del gallo; *Coccodè*, della gallina; *Cri cri*, del tarlo e del grillo; *Gnau* o *Gnao* del gatto; *Hihòn*, dell' asino; — *Bum*, del cannone o altra detonazione; *Cicche ciacche*, delle sculacciate; *Cric* o *Cricche*, dello scricchiolare; *Don don, don don*, d'una campana (e *Ton, ton, ton*, quando rintocca); *Din don, din don*, di due campane; *Din don dan*, di tre; *Tin tin* o *Tintìn*, *Drin, drin, drin*, *Delin dlin dlin*, del campanello; *Patatrac*, di cosa che cada rumorosamente, *Pif! Paf!*, di schiaffi o schioppettate; *Rataplan*, del tamburo; *Sci sci sci* di pioggia continua; *Taratà*, *Tararatà*, ecc., della tromba; *Tic tac* dell' orologio; *Tic toc*, *Tun tun*, ecc., del martello dell'uscio; *Tzà*, d' un colpo secco; *Zum!*, della gran cassa; *Zum zum zum!*, della gran cassa, o di tutta una banda musicale (ma di questa, in Toscana, anche *Zùmmene* o *Zùnnene*) [2].

La moda dei pregiudizî sui fiori in Parigi.

Il linguaggio dei fiori e il significato dei colori sono ormai relegati nelle anticaglie di quella arcana inesplicabile fede, nella influenza delle cose che fa sorridere i più, e contro la quale son pure così pochi i veri scettici convinti.

Ormai nemmeno i collegiali e le educande si scambiano più le mute dichiarazioni di amore e i timidi consensi col dono di una margherita bianca, simbolo dell'amore sincero che implora confidenza, cui l'azzurro della veste risponda come testimonianza di fede e di tenerezza. Tutto ciò ora è disusato, e i fiori e i gioielli con la forma e col colore, con l'azione imponderabile di agenti esteriori sui sensi che la scienza non arriva a negare, pur non sapendo spiegarla, cominciano a diventare oggetto dei pregiudizi fine di secolo, i quali, come tutte le manifestazioni della vita presente, pretendono di essere intinti di positivismo scientifico.

[1] Dalle *Pagine Friulane*, an. IX, n. 10. Udine, 31 Dic. 1897.

[2] L. Morandi e G. Cappuccini, *Grammatichetta italiana*, p. 83. Torino, 1896.

Madame Thèbes, la veggente parigina, la pizia di quello strano regno della superstizione che è Parigi, dove si sa ridere graziosamente delle cose più gravi e aggrottare le sopracciglia nella fronte pensosa sulle frivolezze più ridicole, ha pronunciato l'oracolo recentissimo a proposito dei fiori e dei gioielli di cui si fa dono nel primo giorno dell' anno raccomandando che il suo responso non serva di pascolo al motteggio e alla maldicenza.

La famosa chiromante, che Dumas figlio, il quale credeva molto in questi barlumi dell'invisibile, lanciò sulla via tracciata da Desbarolles, così rispondeva al credente che la interrogava:

« Non mi chiedete il perchè, io non lo so; ma è certo che in Olanda quasi tutti i fiorai che si dedicano alla cultura dei tulipani muoiono di morte violenta o vanno soggetti a qualche disastro. Ciò è facile a verificare; potrei citarvi venti esempi. Gli occultisti vi diranno che se volete portar disgrazia ad un nemico, basterà mandargli dei tulipani. Invece le rose, i *lilas*, le violette sono da raccomandare. Il mazzo che li conterrà dovrà sempre portare un nastro rosso, il colore della fortuna. Volete che accada un avvenimento lieto ad una signora? Mandatele un mazzo di fiori quando ella non lo attende: è immancabile. Perchè? Non lo so esattamente, ma anche questo è confermato dall'osservazione. »

Come si vede, l' applicazione del metodo scientifico positivo è completa; alla enunciazione del principio segue la riprova statistica. Manca, è vero, la causa del fenomeno: ma non per nulla siamo nel campo dell'invisibile!

La moda dei pregiudizi sui gioielli

Anche i gioielli hanno i loro vantaggi e le loro influenze nefaste. Tutto dipende dalle relazioni fra il colore della persona cui il gioiello è offerto e quello delle gioie che si offrono.

Ad una bruna non si possono donare impunemente i gioielli che sono opportuni per la bionda: il metallo stesso onde son costruiti ha una influenza; è il conduttore della gioia o del male. « Alla bruna bisogna donare — ora è madama Thèbes che parla — degli oggetti nei quali domini l'argento; l'argento è il metallo che dà la ispirazione, la fantasia, e poichè le brune sono ordinariamente più positive, l' argento darà loro quello di cui mancano: l' amore dell'ideale e della poesia. Per le bionde è il contrario. Esse sono impulsive, sono sotto l' influenza della luna, lunatiche, come si dice, e non hanno bisogno di essere spinte verso l'ideale: l'oro, quindi, le equilibrerà, calmerà le loro fantasie, e al bisogno arresterà i loro impulsi. »

Secondo queste teorie, anche le pietre preziose sono per la scienza occulta predestinate: i rubini e le altre pietre dalle tinte profonde, le pietre della sag-

gezza come la chiama la veggente, rinchiudono la fortuna delle bionde, mentre l'amatista, lo smeraldo, il topazio, la turchina e il zaffiro non portano felicità e gioia che per le brune.

Ed anche la spiegazione di queste potenze occulte non è meno profonda e scientifica delle altre. « Le punte, esclama madame Thèbes, attirano i fulmini; perchè non dovrebbero le gemme attirate le sensazioni e i sentimenti gai, tristi, malinconici o frivoli? »

Pregiudizi francesi sulle denunzie.

Ecco ciò che il Delavigne mette in bocca ad un contadino francese sotto il regno di Luigi XI° [1]:

« *Olivier-le-Daim*

Pourtant si quelqu' un d' eux [2] disait du mal du Roi
Vous le dénonceriez?

Marcel

C' est bien chanceux .....

Le Roi Louis

Pourquoi?

Marcel

L' argent qu' on gagne ainsi nous porte préjudice.

Olivier

Rêves-tu?

Marcel

Vos montons meurent par maléfice;
Vos blés sèchent sur pied. Tenez, l' autre matin,
Le fermier du convent dénonça son voisin;
La grêle à ses vergers fit payer sa sottige,
Tout périt, et pourtant c' était du bien d' église... »

A. Lumbroso.

---

[1] *Louis XI*, acte III, scène III. Charpentier, Paris, 1841, p. 157.
[2] Dei contadini.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

La Musica dei vanniaturi o gridatori di piazza notigiani. Impressioni di CORRADO FERRARA. Noto, Zammit 1896. In-8°.

ON entusiasmo di giovane, qual egli è, ed intuizione di uomo fatto il sig. Ferrara riconosce l'interesse musicale delle gridate dei venditori, e trascrive le note che gli è riuscito di udire. La trascrizione, intercalata a penna nell'opuscolo a stampa, è illustrata da osservazioni laudative del genere, parte giuste, parte no, e perchè tali non utili ad accreditare la importanza delle voci dei venditori. Salvo qualche eccezione, queste voci trovano favore senza misura nell'A.; il che se entro certi limiti e con le debite riserve può passare per un folklorista, non va per il gran pubblico, e fa aggrottare le ciglia a qualche studioso comune di musica. Il F. non si occupa punto dei folkloristi; anzi non sogna neppure che ce ne siano ed abbian guardato benevolmente i venditori, sia come poeti della roba che gridano, siano come cantori della merce che invitano a comprare. Questo non gioverà certo al suo scritto, perchè se una classe di studiosi v'è che deve accoglierlo con simpatia, questa non potrà essere se non la nostra, che prima di lui ha rilevato la importanza etnica delle gridate dei venditori della Sardegna e del Monferrato (Ferraro), di Napoli (Imbriani, De Bourcard, Marulli e Livigni, Mango), di Roma (Palomba), di Firenze (Polverini, Imbriani, Salani), di Milano (Fontana), e di altre province d'Italia, per non uscire dal nostro paese. I musicisti, in generale, si cureranno poco dell'opuscolo del sig. F. e si maraviglieranno delle lodi di certe note, pochine davvero, che potrebbero lasciarsi perdere là dove l'A. le ha sentite. Per carità, non esageriamo le piccole cose, se vogliamo ad esse acquistar credito! Letterariamente e musicalmente molte delle

parole e delle melodie di queste gridate non rispondono al concetto altamente poetico che di esse s'è formato il F. Quando se n'è udita una, se ne sono udite dieci; le parole rappresentano, senza la rettorica popolare che piace tanto, l'oggetto; mancano le iperbole, le metafore, le antonomasie; e la melodia si adatta a pochi tipi, ai quali — come noi rilevammo in questo medesimo *Archivio* ed il F. osserva, pur ignorando quanto da noi e, dopo che da noi, dal Machado y Alvarez, era stato detto — non è estranea la influenza delle stagioni.

Non sappiamo dar fine a questo cenno senza insistere sulla soverchia modestia delle gridate in Noto. Non una che si levi alla forma poetica ed al linguaggio figurato. Mentre in Palermo le more si gridano: *E l' haju sana-malati e su' nivuri: Oh li citrulieddal*, in Noto seccamente: *Cieusi niuri, cieusi!* Il cocomeraio palermitano: *Lampi di fuocu mi jettanu, talèe!... A prova vi li tagghiu!* ed il notigiano: *A prova muluni*!

Nella raccoltina del F. sono delle gridate occasionali, e ve n'è moderne e recentissime, le quali non possono vantare neppur uno dei quarti di nobiltà.... tradizionale.

G. Pitrè.

Blason Populaire de Franche-Comté. Sobriquets, Dictons, Contes relatifs aux villages du Doubs, du Jura, et de la Haute-Saone par Charles Beauquier. Paris, E. Lechevalier libraire 1897. In-8°, pp. IV-303. Fr. 4.

« La moitié du genre humaine—scrive l'A.—se moque de l' autre. Ce besoin inné de caricaturer, de « blasonner, » son prochain, de le plaisanter sur ses difformités physiques ou morales, de faire montre d'esprit à ses dépens, on le rencontre partout à toutes les époques, à tous les âges de la vie.

« Dans le bon vieux temps à ces époques de haines nationales ou locales sans cesse attisées par des guerres et des violences de toutes sortes, quand on ne se navrait pas à coups d'epée, on se lardait à coups de langue. *Homo homini lupus.* »

Nè giova il dire che ai dì nostri gli ingentiliti costumi hanno fatto dimenticare vecchi odî e gare di campanile. Contro ogni regola di buona creanza, anche oggi pei Francesi e pei Siciliani, gli Inglesi sono « goddems », e per questi, i Francesi: « mangeurs de grenouilles », « coiffeurs »; e sono degli zuccherini le frasi francesi: « Boire comme un Suisse », « Saôul comme un Polonais », « Gueux comme un Espagnol ».

La Francia ha una letteratura « blasonica », per dirla con una voce oramai adottata, e basta a darne ragione il noto volume *Le Blason de la France* dell'amico nostro sig. Sébillot. Questo del Beauquier è ora uno dei più notevoli sull' argomento; anzi lo crediamo il più notevole se si consideri che limita il suo campo ad una sola regione della Francia, la Franca-Contea. Difficilmente

si potrebbe mettere insieme per un dipartimento, per una provincia tanti soprannomi e tanti motteggi quanti ne dà il sig. Beauquier per il Doubs, il Giura e l' Alta Saona. Il suo è un vero nobiliario popolare, una ricca galleria di titoli, agnomi, battesimi, burle, frizzi composta da un comune contro un altro, dai contadini d'un villaggio contro i contadini d'un paesello. E le burle si palleggiano, a botte e risposte, tra centinaia di paeselli e di borgate con energia ed efficacia grandissima. Facezie e racconti si alternano con proverbi e modi di dire, intesi a dimostrare la cretinaggine del popolino che ne è il tema. L'A. pubblica testualmente queste facezie e racconti e fa spiegare dal popolo stesso il motto o la ingiuria; ma, come bene osserva egli stesso, « un grand nombre de ces quolibets locaux sont difficiles ou impossibles à expliquer. Ils font allusion à des moeurs disparues, à des usages ou à des faits historiques oubliés. » Tuttavia il sig. B. si adopera, e non senza ingegnosità, a spiegarli, talora anche storicamente.

Molto addentro nel folklore e quindi alieno da pregiudizi, il sig. B. vede, in tutti questi soprannomi, qualificazioni e novelline facete, delle tradizioni, le quali, per quanto localizzate, provengono da popoli antichi o sono comuni a popoli anche lontani topograficamente parlando. Così guardate, esse acquistano un valore generale di etnografia.

Una breve osservazione.

Non sappiamo se i *sobriquets* e i *dictons* applicati ad un dato comune siano popolari in tutto il dipartimento di cui quello fa parte. Può darsi il contrario; ed allora gioverebbe notare il comune dove specialmente il motto corra o sia stato raccolto; perchè non tutti conoscono quel motto, nè tutti hanno ragione di ripeterlo ad ingiuria di essa. Se non v' è antagonismo tra due o più paesi, non vi è ragione di attribuire a tutta una provincia un motto che solo uno ha ragione morale di ripetere. Che si sappia chi ingiuria come si sa chi è ingiuriato! E se un paese è lodato, si noti chi lo loda, perchè non è improbabile che la lode se la faccia esso stesso come per risposta ad una facezia di cattivo gusto che gli lancia un comune vicino.

G. PITRÈ.

Current Superstitions collected from the oral tradition of English Speaking Folk. Edited by FANNY D. BERGEN. With Notes, and an Introduction by WILLIAM WELLS NEWELL. Boston a. New York, Published for the American Folk-Lore Society by Houghton, Mifflin a Cy. 1896. In-8°, pp. X-161. *(Memoirs of the American Folk-Lore Society*, t. IV).

Nel Luglio del 1886, la Sig.ra Bergen pubblicava nel « Popular Science Monthly » un saggio di usi e superstizioni sopra l' *Animal and Plant Lore of Children*. Quella raccoltina doveva essere l'incentivo ed il punto di partenza per una raccolta maggiore, che è la presente.

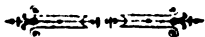
In essa, difatti, la colta ed intelligente donna mette insieme tutte le credenze, ubbie, pratiche e costumanze che le venne fatto di udire e, per mezzo di amiche e di amici, avere da tutta l'America nei molti anni che si diede alla ricerca.

La mèsse è veramente abbondante: 1475 numeri, e ci fa pensare che, a buoni conti, non siamo soltanto noi vecchi popoli d'Europa che abbiamo superstizioni che la civiltà vorrebbe smesse; ma vi sono anche gli anglo-sassoni del mondo nuovo che ne hanno e ne subiscono quanto noi, se non più. I paraboloni di oggi, che credono scomparse le viete usanze e si rallegrano d'un tempo che per essi è una memoria, si ricredano: l'industre, il progressista, lo spregiudicato americano della più grande repubblica del mondo ha tutte le miserie del basso popolo d' Italia, di Spagna, del Belgio, di Francia. Diciamo « miserie » per acconciarci ad una qualificazione che potrebbe dare a queste superstizioni uno studioso comune; ma per noi, che in esse vediamo documenti etnografici, queste reliquie sono storia parlante di civiltà, di teogonie, di una vita tramontata senza gloria e senza pianto.

La Sig.ra Bergen divide tutta la materia secondo i seguenti capitoli: Prima infanzia (*babyhood*), infanzia, caratteri fisici, progetti, feste, amore e matrimonio, auguri, sogni, sorti, moneta, visitatori, cure, verruche, tempo (meteorologicamente parlando), luna, sole, pronostici di morte, usi nuziali, miscellanea. Tra' caratteri fisici la somatomanzia, che i psichiatri moderni hanno rievocata dagli antichi fisiognomisti, ha un certo numero di dati diagnostici. I *progetti* sono divinazioni o presagi, specialmente per il futuro marito. Scarse le divinazioni relative a feste dell'anno. Copiosa, e si comprende perchè, la rubrica dell'*amore* ecc., più copiosa ancora quella dei sogni, che forse supera la parte nota in Europa, e della meteorologia. Non così l'altra che raccoglie i mali ed i rimedî popolari.

Secondo un metodo razionale, l' Autrice chiama a contributo delle superstizioni notate nei titoli e sotto-titoli qualunque forma, meno le novelle e racconti, di tradizione orale: proverbî, giuochi di parole, motti, canzonette, formole d'ogni genere specialmeate infantili; costituendo così un tutto organico, che lumeggia sotto svariati aspetti il tale o tal altro argomento. Peccato che a questo tutto manchi un indice finale per le cose notevoli!

Nella sua introduzione il sig. Newell ha pagine elevate sul concetto degli studî di tradizioni e sul valore del contenuto del libro, che egli mette in evidenza nelle parti sue maggiori e più significanti e con qualche accenno alla antologia greco-latina. Le note finali dello stesso N. cooperano a questo scopo e fanno acconci richiami, specie per gli Stati Uniti, ai numeri dell'opera.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

PAOLO LIOY. *L'arte nelle fiabe popolari.* Venezia. Ferrari, 1897. In-8°.

— *Esclamazioni e intercalari.* Ivi, 1897. In-8°.

Il Lioy, naturalista profondo che in forma brillante popolarizza la scienza, prosegue i suoi studi sopra la letteratura del popolo. Ieri si occupò degli indovinelli del Vicentino; oggi delle fiabe e delle esclamazioni d'Europa.

Nelle fiabe egli vede e loda la forma semplice e spigliata, cui difficilmente raggiunge l'arte eletta degli uomini di ingegno; e non trascura la importanza del contenuto, che, se non altro, ha il titolo di un' antichità remotissima.

Correndo qua e là per la novellistica europea il L. traduce *I quattro suonatori di Brema, Il ciabattino e il sartore* e *I quattro compagnoni* dei *Kinder-und Hausmärchen* dei Fratelli Grimm, e reca nell' originale siciliano *La bedda di li setti muntagni d' oru* (qua e là riassunta), *'U re Niruni, 'A crapa e 'u mazzu di cavuli*, e *'A mugghieri e 'a forficia* delle *Fiabe siciliane* di G. Pitrè.

Lo studio delle esclamazioni potrebbe, secondo lui, chiamarsi da un naturalista la parassitologia del linguaggio. Le esclamazioni infatti non rappresentano espressioni primitive di dolore, piacere, sfida, nausea, collera, ma forme intruse, rampolli postumi di semplici grida istintive e di interiezioni trasformate in voci tragiche o comiche, serie o pazzesche.

Fermandosi su questo punto l'A. passa a rassegna un gran numero di esclamazioni italiane e straniere, antiche, medievali e moderne, letterarie e popolari, disusate o vive nell'uso. Queste ultime, che sono in buon dato, si prestano ad osservazioni finamente umoristiche e confermano sempre più l'acutezza di mente e la vivacità di spirito del geniale scienziato di Vicenza.

—

FRANCESCO POGGI. *Usi Natalizi, Nuziali e Funebri della Sardegna.* Mortara-Vigevano, Cortellozzi, 1897. In-16°, pp. 120. L. 1.

« Il breve lavoro che sugli *usi natalizi, nuziali e funebri* della Sardegna osiamo pubblicare ha tutt'altro che la pretesa di uno studio completo sopra simili costumanze, intorno alle quali si potrebbero scrivere grossi volumi. Sono poche notizie tolte dai nostri appunti di viaggio riordinate alla bell'e meglio e messe giù molto alla buona. »

Così scrive modestamente l'A. senza rilevare—ciò che torna a lode di lui—che appunto in questa semplicità di intendimenti e di metodo consiste il pregio d'una descrizione di questo ge-

nere. Quando egli, il Poggi, ci ha descritto nella maniera più schietta, più disinvolta, senza fronzoli, gli usi, le pratiche e le superstizioni da lui vedute e notate, quando la regione nella quale egli si aggira è la Sardegna, che cosa può darci di più? Ben si può ammirare l'opera congenere del P. Bresciani per i richiami storico-archeologici ai quali dà luogo; ma non vuolsi dimenticare che con gl'intendimenti del dotto gesuita, non poche costumanze sarde vennero quasi idealizzate ed ingentilite; mentre nel libro del Poggi le cose son dette come vanno, senza servire a preconcetti, per quanto si vogliano, come quelli del Bresciani, ispirati a sentimenti di amore per quell'isola illustre.

Ecco perchè facciam plauso alla pubblicazione del giovane folklorista.

—

A. Balladoro. *Folk-Lore Veronese.* Verona, 1897. In-16°.

Sotto questo titolo generale vanno cinque opuscoli quasi tutti eguali di mole (dalle 16 alle 32 pagine), e tutti acconci ad illustrare le tradizioni orali della Venezia.

Eccone la numerazione:

Alcune Leggende di G. Cristo e S. Pietro. Sono di quelle che rappresentano il Santo Apostolo come un poltrone, un imbroglione, un bugiardo, e le 9 che ne dà il Balladoro hanno forse tutte delle varianti tra le edite in Italia.

Aneddoti satirici sui Tedeschi. Sono 29 dei tanti che potrebbero raccogliersi, e si fondano sopra equivoci, giuochi di parola, calembours basati specialmente sulla maniera di pronunziare o interpretare vocaboli italiani da parte degli Austriaci. L'odio dei Lombardo-veneti contro gli antichi oppressori è lo spirito creatore o raccoglitore di codesti motti, che con le debite modificazioni corrono qua e là in bocca ad altri provinciali d'Italia o ad altri popoli.

Aggiunta ad una raccoltina già pubblicata per nozze Biadego-Bernardelli nel vol. *Miscellanea* (Verona, 1896) è un mezzo migliaio di *Modi di dire*, parte inediti, parte riprodotti dal *Vocabolario veronese-toscano* dell' Angeli (Verona, 1811) e dai mss. del Righi. Mancano di ordine alfabetico o di materia, e sono per lo più illustrati da brevi spiegazioni.

Quest'ordine alfabetico è invece nelle *Voci di Paragone*, in numero di 205, con rare spiegazioni di voci.

Sotto il titolo di *Formole di giuramenti, imprecazioni* ecc è un'altra raccoltina di queste formole, ed inoltre di bestemmie ed esclamazioni, di saluti ed auguri, di auguri quando si sternuta, di vari modi di domandare la carità, di voci di venditori ambulanti ecc.

Nell' opuscolo fuori collezione: *Il Socialismo nei Proverbi veneti* (Milano, 1897), estratto dalla *Critica sociale*, l'A. ha illustrato trentatrè proverbi veronesi da lui raccolti o spigolati nel noto libro del Pasqualigo: *Raccolta di prov. veneti.* Le condizioni sociali diverse, i contrasti tra chi ha e chi non ha, tra chi è e chi non è, vi appariscono evidenti, confermate da altri proverbi di tutta la regione veneta e quindi di tutta l'Italia.

—

Dott. Prof. V. Grossi. *Nel Paese delle Amazzoni.* Roma, 1897. In-16.° p. 130. L. 2.

È diviso in tre parti. La 1ª riguarda gli stati di Parà e Amazonas, dal punto di vista della navigazione e del commercio italiano; la 2ª, le foreste vergini dell'Amazzonia; la 3ª i miti e le canzoni degli Indigeni del Brasile.

Quest'ultima, che pure è la più piccola del libro, è quella che c'interessa.

L'A. vi mette a profitto i lavori di Sant'Anna Nery, di S. Romero, di F. Hartt e di altri pochi, per i quali fornisce notizie sommarie che permettono di studiare la poesia di quei popoli. Questa poesia, dal poco che se ne conosce, non è ricca: e l' A. ne reca alcuni saggi.

—

Melodias populares españolas (Islas Baleares). *Piano.* A. Noguera. Bruxelles, Schott Frères [1897]. In fol. Fr. 3.

Il sig. A. Noguera, di cui l'*Archivio* ebbe testè ad occuparsi per la *Memoria sobre los cantos, bailes* ecc. del popolo maiorchino, ha pubblicato queste Me-

lodie delle Isole Baleari come applicazione del folklore musicale alla composizione artistica. Alla maniera stessa han fatto Bourgault in Francia, Cesar Cui e Borodine in Russia, Grieg e Svedensen in Scandinavia, Pedrell e Granados in Ispagna; e l'opera loro è stata lodata dagli intendenti della musica popolare.

Ecco i titoli di queste 6 melodie: I. *Cancion con estribillo;* II. *Melodia;* III. *La balanguera*, ballo; IV. *Tocata;* V. *Flor de murta*, danza; VI. *Festa.*

—

Die Mystische Neunzahl bei den Deutschen von KARL WEINHOLD. Berlin, 1897. In-4°, pp. 61.

Più che un breve annunzio questo profondo lavoro del dotto mitologo tedesco esigerebbe una lunga rassegna, che ne metta in evidenza la copiosa, vorremmo dire immensa erudizione.

L' A. studia il numero 9 come mistico, e tiene ad esso dietro non solo presso i popoli tedeschi, come è annunziato nel titolo, ma anche presso altre genti d'Europa e di Asia; nè solo folkloricamente ma anche letterariamente. Perciò mette mano su libri di tradizioni popolari e su opere erudite, per trarne fuori notizie intorno al n. 9, e, per via di esso, al 3. Questo gli offre materia abbondantissima ed in gran parte nuova non ostante che l'argomento sia stato trattato da A. Kaegis, da Ed. Wölfflin (mentre scriviamo si annunzia in Inghilterra la pubblicazione di un volume di Philpot sopra il *Sacred Tree, or the Tree in Religion and Myth)* o sfiorato da altri. Credenze religiose degli antichi, ed antichi riti e cerimonie, usi e costumi, pregiudizi, canti, giuochi, fiabe moderne passano mano mano sott'occhio a confermare il non casuale favore di cui quel numero gode ai dì nostri, e godette presso gli antichi popoli.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

ARENAPRIMO (G.). Le feste di S.ª Rosalia in Messina nel 1672 e 1673. Palermo, 1897. In-8°, pp. 10.

PITRÈ (G.). Indovinelli, Dubbi, Scioglilingua del popolo siciliano raccolti ed illustrati e preceduti da uno studio critico sull'indovinello. Torino-Palermo, Clausen 1897. In-16°, pp. CCXII-469. L. 8. (Vol. XX della *Biblioteca delle tradizioni pop. siciliane*).

— Studio critico sugli Indovinelli. Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1897. In-16°, pp. 200.

— Canti popolari d' Italia su Napoleone I. Palermo, coi tipi del Giorn. di Sicilia, 1897. In-8°, pp. 13.

SALOMONE-MARINO (S.). Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia delineati da S. S.-M. Palermo, Sandron 1897. In-16°, pp.VII-431. Con musica. L. 4.

—

BOURGEOIS (A.). Recueil d' airs de biniou et bombarde, avec una introduction sur ces deux instruments et les danses des Bretons. Rennes, Bossard-Bonnel 1897. Fr. 4.

COLSON (O.). L'Almanac de Mathieu Laensberg, et l'Almanach des Bergers. Origine, histoire, anecdotes avec des dessins ecc. Liège 1897. In-8°.

GIBAULT (G.). Les erreurs et les préjugés dans l' ancienne Horticulture. Paris, 1897. In-8°, pp. 24.

JUNOD (H. A.). La tribù et la langue thonga, avec quelques échantillons du folk-lore thonga. Lausanne, Bridel 1897. In-8°, pp. 40.

OESTRUP (J.). Contes de Damas recueillis et traduits avec une introduction et une esquisse de Grammaire. Leiden, 1897. In-8°.

SÉBILLOT (P.). Contes Espagnols. Paris, Charavay ecc. 1897. In-8°, pp. 140. Fr. 1,50.

— Petite Légende dorée de la Haute-Bretagne. Nantes. 1897. In-18°, pp. XII-230. Fr. 5.

—

DE MONT (Pol) et DE COCK (Alfons). Dit zijn Vlaamsche Wondersprookjes het volk naverteld door. Gent, Siffer 1896. In-8°, pp. 296.

—

ARFERT (P.). Das Motiv von der unterschobenen Braut in der interna-

tionalen Erzählungslitteratur ecc. Rostocker Diss. Schwerin, Bärensprung 1897. In-8°, pp. 74.

BOEHME (F. M.). Deutsches Kinderlied u. Kinderspiel. Leipzig, Breitkopf u. Hartel.

ESKUCHE (G.). Siegerländische Kinderliedchen. Aus Volksmund gesammelt u. erläutert. Siegen, Montanus (1897). In-8°, pp. 128.

HEIERLI (F.). Schweizer Trachten vom XVII-XIX Jahrhundert nach Originalen. Serie I. Druck u. Verlag von Brunner u. Hauser. Zürich 1897. Gr. fol.

· HILLEBRANDT (A.). Ritual-Litteratur. Vedische Opfer un Zauber, Strassburg, K. Trübner 1897. In-8°, pp. 189). (Vol. III, p. II d. *Grundriss der Indo-Arischen Philologie und Altertumskunde*).

HOFFMANN-KRAYER (E.). Bilder aus dem Fastnachtsleben im alten Basel. Zürich, Baumgartner 1896. In-8°, pp. 22.

LUTSCH (H.). Neuere Veröffentlichungen über das Bauernhaus in Deutschland, Oesterreich-Ungarn u. in der Schweiz. Berlin, W. Ernst 1897. In-8°, pp. 58.

MAAS (D.r Albert). Allerlei provenzalischer Volksglaube nach F. Mistral's « Mirèio » zusammengestellt. Berlin, Vogt. 1896. In-8°, pp. 64. (*Romanische Abtheilung d. Berliner Beiträge zur rom. und. germ. Philologie*, n. V).

—

MACDONELL (A. A.). Vedic Mythology. Strassburg, Trübner 1897. In-8°, pp. 176 (vol. III, p. I. d. *Grundriss* ecc.).

MANNHARDT (W.). Zauberglaube und Geheimwissen im Spiegel der Jahrhunderte. Leipzig, Borsdorf 1897.

SCHMIDT (R.). Der Textus ornatior der Çukasaptati: ein Beitrag zur Märchenkunde. Stuttgart e Kohlhammer 1896.

Wandbidler der Völker Oesterreich-Ungarns. Wien, Pichlers 1897. (Fogli 5).

WOSSIDLO (R.). Mecklenburgische Volksüberlieferungen. Im Auftrage des Vereins für Mecklenburgische Geschichte u. Altertumskunde. Erster Band: Rätsel. Wismar, 1897. In-8°, pp. XXIV-372.

—

BUDGE (E. A. W.). The Laughable Stories collected by Mâr Gregory John Bar-Hebraeus. The Syriac Text, edited with an English Translation. London, Luzac 1897. In-8°, pp. XXVII-204-166.

CLARK (Kate). Maori Tales a. Legends collected a. retold. London, Nutt 1896.

CROOKE (W.). The North-Western. Provinces of India, their History, Ethnology a. Administration. 1897. In-8°, pp. XI-361.

DITCHFIELD (P. H). Old English Customs extant at the Present Time. London, Redway 1897. In-8°, pp. XVI-344.

KING (L. W.). Babylonian Magic a. Sorcery. London, Luzac. In-8°.

MULLER (Max). Contributions to the Science of Mythology. Vols. 2. London, Longmans, Green a. C. 1897.

PHILPOT (J. H.). The Sacred Tree, or the Tree in Religion and Myth. London, Macmillan 1897. In-8°, pp. XVI-179.

TRUMBULL (Cl.). The Threshold Covenant, or the Beginning of Religions Rites. Edinburgh, Clark 1896.

—

METTHEWS (W.). Navaho Legends collected and translated. Boston, Hongton etc. 1897. In-8°, pp. VIII-299.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

BOLLETTINO UFFICIALE DELL' ARTE MELODRAMMATICA. An. IV, n. 1. Palermo, 26 Febbr. 1897: *Per la canzone siciliana.*

ERUDIZIONE E BELLE ARTI. III, 2. C. Arlia: *Motti prov. illustrati.* Illustra il motto: *Mandare uno in Terra di Lavoro.*

IL MARCHESINO. An. IV, n. 15. Messina, 11 Aprile 1897. D. Peppino [Arenaprimo]: *Elegia popolare*, solita recitarsi la sera del Giovedì Santo in più persone a Messina, ed intitolata: *Dialogo della Veronica.* È una leggenda popolare, che offre notevoli varianti con quella pubblicata da Pitrè nei suoi *Canti pop. sic.*, v. II, n. 964.

La Calabria. Anno IV, n. 4. Aprile 1897. R. de Leonardis: *Canti rossanesi.*—A. G. Danesi: *Canti in pagamento.* Un contadino senza un soldo ottiene di mangiare in una osteria promettendo in compenso canzoni. Queste sono riferite secondo una tradizione.—G. B. Marzano: *Appendice agli usi e costumi di Laureana di Borrello.* Continua al n. 5. – C. Bisogni: *La notte dell'Annunziata,* leggenda monteleonese.—G. De Giacomo: *Lutti e Funerali.*— *La potenza del denaro,* novellina di Monteleone raccolta da L. Bruzzano.

N. 5. Giugno (sic). A. Julia: *Echi primaverili,* canti popolari. – M. Mandalari: *Proverbi calabro-reggini.*—A. G. Danesi: *Usi funebri in Monteleone Calabro.*—G. Bonelli: *Canti di S. Gregorio Inferiore.*

Le Cento Città d'Italia. Supplemento mensile illustrato del *Secolo.* Anno XXX. Milano 1895. Suppl. al n. 10478. 25 Febbr. *Chioggia: Il popolo.* —*I canti del popolo.* Con disegno.

N. 10505. 25 Marzo. *Usi e Costumi del popolo di Caltagirone.*

N. 10654. 25 Agosto. *Usi, costumi, linguaggio* della Valtellina.

N. 10685. 25 Sett. *La festa dei misteri* in Campobasso, per la solennità del Corpus Domini. — *Gli usi e i costumi.*

N. 10781, 31 Dic. *Usi e Costumi* di Chieti. Con 4 disegni.

Anno XXXI. 1896. N. 10900. *I brusacristi.* Illustrazione storica di questo motto appioppato ai Cremaschi.

N. 11020. 31 Ag. *La festa dei ceri,* in Gubbio.

Psiche. Anno XIV, n. 5. Palermo, 1° Marzo 1897. G. Ragusa-Moleti: *L'odio di classe nel mondo di là.* «I popoli più selvaggi nella loro grande innocenza pensarono come la immortalità dell'anima non potesse essere se non un privilegio di alcuni uomini». Questo l'A. dimostra con un notevole numero di fatti.

N. 8, 16 Aprile. Lo stesso: *La poesia dei selvaggi.* Gli estetici devono persuadersi che i principi della poesia sono molto umili, e che da essi, debbano cominciare se vogliono studiare sul serio l'evoluzione artistica dei popoli e non delle forme predilette dei Greci, ecc. L'A. riferisce vari e curiosi saggi rudimentali di poesia di popoli selvaggi o inculti.

Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana. Anno V, nn. 4-5. Pisa, Aprile-Maggio 1897. E. Mele: *Due novellette di Francesco Del Tuppo,* una è una variante della ingegnosa *Parabola dei tre anelli*; un'altra merita essere confrontata con un racconto di Stefano di Borbone, ed è una specie di riscontro del giudizio di Salomone.

Rivista storica del Risorgimento Italiano. II, 1-2. G. Sforza: *Contributo alla storia della poesia popol. ital. negli anni 1847-49.*

—

Revue des Traditions populaires. T. XII, 1897. N. 1. Gennaio. G. Doncieux: *Romances populaires françaises,* testo e commenti. — A. Gorovei: *Devinettes pop. des Roumains.* Continua al n. 2. — Faure e Sébillot: *La servante punie,* versioni I^{a}-III^{a}. — F. M. Luzel: *Le chat,* fiaba fanciullesca. — P. Sébillot: *Contes de la Haute-Bretagne,* XLIV-XLV. Continua al n. 2. — G. le Calvez e J.-M. Carlo: *Interprétation du chant des oiseaux.*—D. Bourchenin: *Chanson qu'on chante en Béarn.*

N. 2. Febbr. R. Basset: *Contes et Légendes arabes,* II-VIII. – A. Harou: *Les métiers et les professions,* XCIX-CIV. — A. de Cock: *L'homme qui ne voulait pas mourir,* III. Versione fiamminga. — A. Robert: *Chansons arabes,* degli indigeni di Quelma. — A. Tausserat-Radel: *Singulier emploi de la pastèque.* Uso che faceva papa Benedetto XIII (Orsini) delle bucce di cocomero sulla testa per i calori estivi. — H. Marlet: *Les loups* nelle novelline francesi di Auxois e del Morban. — *Blason de la Bretagne.* — A. Harou: *Contes d'Anvers,* III-IV. — R. M. Lacuve: *Proverbes poitevins,* da 201 a 250. — *Coutumes de Mariage.* — H. Wissendorff de Wissukuok: *Niedrischu Widewuts,* epopea in 24 canti. Dal XII al XIV. Continua e finisce al

N. 3. Marzo. P. Sébillot: *Les petites légendes locales,* I-XXII. Continua al n. 4-5. — J. Tiersot: *Chansons du*

Limousin. — R. Basset: *Notes sur les mille et une nuits,* III. — *Les métiers et les professions.* Continua al n. 4-5. — A. Ponroy: *Jean le sot,* fiaba del Berry. — J. Carlo: *Additions aux coutumes et traditions de la Haute-Bretagne.* — R. Basset: *Contes et Légendes de l'Extrême Orient.* — P. Dabot: *Quelques locutions bourguignonnes.* — *Bibliographie.*

N. 4-5. Apr.-Maggio. L. Pineau: *Contes pop. grecs de l'île de Lesbos* (v. *Archivio,* XVI, p. 146). — Madame Vaugeois: *Fanny et le pêcheur,* fiaba creola della Guiana. — de Baye: *Notes sur les Votiaxs Païens,* del governo di Kazan in Russia. — R. Basset: *Contes et Légendes arabes,* IX-XX. Continua al n 6. — *Rites et usages funéraires,* XXIII-XXIV. — M. Klimo: *Contes et traditions pop. de la Hongrie.* I-IV. — P. Sébillot: *Contes de la Haute Bretagne,* fiabe marine. — R. Basset: *Traditions et superstitions Annamites.* Continua.

N. 6, Giugno. Pitre de l'Lisle du Dreneuc: *Légendes et chansons du pays d'Auvergne* nella Loira Inferiore: Leggende. — P. S.: *Chansons.* — P. Sébillot ed altri: *Petites Légendes locales,* LXV-XCII.—G. Dumoutier: *Traditions pop. sino-annamites.* — Ch. Bivort: *Traditions et superst. du Grand-Duché de Luxembourg.* — Varî: *Pèlerins et pèlerinages,* XXIII-XXV.

—

Schweizerisches Archiv für Volkskunde. I, 2. A. D' Aucourt: *Quelques Coutumes du pays d'Ajoie.* — *Légendes jurassiennes.* — L. de L.: *Contes.* — E. A. Stückelberg: *Die Verehrung des heiligen Grabes.* Con tre disegni. Anna Ithen: *Volksthümliches aus dem Kanton Zug.* Continua al n. 3. — E. Hoffmann: *Fastnachtsgebräuche in der Schweiz.* — G. Kessler: *Sagen aus dem untern Teile des st. gallischen Fürstenlandes.* — J. Ulrich: *Ein oberengadinisches Lied über die Fastnacht.* — A. Zindel: *Volksgebräuche in Sargans u. Umgebung.* — G. Fient: *Neujahrsfeier in Prättigau.* — *Miszellen.*

—

Der Urquell. *Ein Monatschrift für Volkskunde.* Leiden 1897. Questo periodico, pur sempre diretto dal D.r F. S. Krauss, è passato dalla Germania in Olanda, dove ricomincia in una nuova serie ed in forma più elegante. Si pubblica a fascicoli mensili di pp. 24, dei quali ecco i sommarî dal Gennaio al Luglio.

I, 1. Krauss: *Menschenfleischessen.* — M. Landau: *Folkloristische Paralelen.*— A. Skrzyncki: *Jakutenbräuche.* — Vari: *Das Kind in Glaube* ecc. Continua al n. 3-4. — Josephine Kopecky: *Cechische Johannisfestgebräuche.* — O. Schell: *Todvorbedeutungen in Bergischen.* — *Moderner Hexenglaube.* — Krauss: *Geheime Sprachweisen.*

N. 2. M. Höfler: *Der Bikwiz-Baum.* —Fr. Branky: *Uebernamen aus dem Egerlande.*—Krauss: *Guslarenlieder.*—I. Robinsohn: *Tierglaube bei Juden Galiziens.*

N. 3-4. Krauss: *Guslarenlieder.* — R. Sprenger: *Von der Hand, die aus dem Grabe herauswächst.* — A Treichel: *Sankt Andreas als Heiratstifter.*—Krauss: *Volkstümliches Spiritismus.* Continua al n. 6-7.

N. 5. Krauss: *Guslarenlieder,* continuazione. — *Pfälzischer Bauernkalender.* — Fr. Krönig e K. Ed. Haase: *Das Kind in Glaube* ecc. —Krauss: *Menschenfleischessen.*

N. 6-7. M. Höfler: *Das Kleid.* — Krauss: *Guslarenlieder.* Continua. — C. Th. Weiss: *Volksmedizin.* — J. Ehrlich: *Judendeutsche Sprichwörter u. Redensarten.* — A. Treichel: *Polnische Lieder* ecc.

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde. VI, 4. 1896. Ed. Schröder: *Die Gerichtslinde von Basdorf in der Herrschaft Itter,* con una tavola in fototipia e due disegni intercalati nel testo. — R. Andree: *Volkskundliches aus dem Boldecker und Knesebecker Lande,* con quattro disegni intercalati nel testo. — M. Lehmann-Filhés: *Kulturgeschichtliches aus Island.* Continuazione e fine. Con due disegni. — Marie Rehsener: *Das Leben in der Auffassung der Gossensasser.* Continuazione e fine. — Fr. P. Piger: *Geburt, Hochzeit und Tod in der Iglauer Sprachinsel in Mähren.* Continuazione. — H. Carstens: *Volksrätsel besonders aus Schleswig-Holstein.* — Th. Unger: *Aus dem deutschen Volks-und Rechtsleben in Alt-Steiermark.* Continuazione. — O. Hartung: *Zur Volkskunde aus Anhalt.* Continua ai nn. 1 e 2 del 1897.—*Kleine Mitteilungen.*—*Bücheranzeigen.* Recenti pubblicazioni di E. Grosse, R. Loewe, Hartland ecc.

VII. 1. 1897. W. Schwartz: *Eine Gewitteranschauung J. Pauls mit allerhand mythischen Analogien.* — J. R. Bünker: *Herde u. Oefen in den Bauernhäusern* eçc. *in Budapest.* Con due tavole. — Ed. Kück: *Die Bauernhochzeiten in der Luneburger Heide.* — H. F. Feilberg: *Zwieselbäume nebst veswandtem Aberglauben in Skandinavien.* — K. Ed. Haase: *Volksmedizin in der Grafschaft Ruppin u. Umgegend.* Continua al n. 2. — J. Bolte: *Der Schwank vom Esel als Bürgermeister bei Th. Murner.* — *Kleine Mitteilungen*: J. Bolte: *Schäfergruss*, appunti paralleli secondo quelli lasciati dal D.r Köhler. — Laura Weinhold: *Schlesische Sagen.* — *Bücheranzeigen.*

N. 2. P. Sartori: *Glockensagen und Glockenaberglaube.* I. In questo primo cap. l'A. parla delle campane come simbolo meteorologico. — R. Andree: *Sagen aus dem Boldecker u Knesebecker Lande*, con tre tavole. — R. Fr. Kaindl: *Lieder, Neckreime* ecc. *aus der Kinderwelt.* Canzonette, formole, giuochi, ed altre tradizioni infantili raccolte in Bucovina ed in Gallizia. Continua. — K. Klemm: *Tod u. Bestattung des armen Sparlingsweibchens*, novellina popolare del Panjab. — K. Weinhold: *Zu dem Märchen von Tod u. Begräbnis des Armen Sperlingsweibchers.* — A. Winter: « *Mein Bruder freit um mich* », ricerca mitologica sopra una canzone popolare dei Lettoni ed una canzone del Rigveda. — Fr. Ilwof: *Hexen u. Aberglauben in Steiermark Ehedem u. jetzt.* — Ch. Hauser: *Rätsel aus Paznaun.* — *Sprüche u. sprichwörtliche Redensarten aus Paznaun.* — O. Zingerle von Summersberg: *Zum altdeutschen Bauwesen.* — *Kleine Mitteilungen.* Il D.r Bolte riferisce dai mss. del D.r Köhler dei riscontri sulla novella dei tre vecchi. Altri danno altri appunti. — *Bücheranzeigen.* Recenti pubblicazioni di R. Wossidlo, G. Eskuche, P. Arfert ecc.

—

Φιλολογικος Συλλογος Παρνασσος. Επετηρις. α' ετος. εν Αθηναις 1896. Questo 1° annuario della Società letteraria del *Parnasso*, e che va sotto il titolo di « Silloge filologica », contiene due articoli relativi al Folklore: St. Prato: Το Κοκκαλο που τραγουδει (l'osso che canta). aggiunta al lavoro del sig. E. Monseur nel *Bulletin de Folk-Lore Wallon*, con un numero considerevole di indicazioni bibliografiche ignote al professore belga. — N. Γ. Πολιτου: Δημωδεις παροιμαι εν Μεσαιωνι κοις ελληνικοις ποιημασι; articolo nel quale l'A. studia criticamente alcuni proverbi greci in autori bizantini.

—

ANTIQUARY, XXXIII, 3. M. Peacock: *The Horse in relation to Water-lore.* — M. G. Godden: *Notes on some Annual Customs of the Abruzzi Peasantry.* Continua al n.

4. A. W. Buckland: *The Jaws of Death.*

FOLK-LORE, VIII. n. 1. Marzo 1897. J. B. Andrews: *Neapolitan Witchcraft.* Formole stregatorie e scongiuri raccolti dall'A. in Napoli (dell'autenticità di alcuni dei quali dubitiamo). — Th. Doherty: *Some Notes on the physique, Customs a. Superstitions of the peasantry of Innishowen Co. Donegal.* — *Nineteenth Annual Report of the Council.* — A. Nutt: *The Fairy Mythology of English Literature: its origin a. nature.* — *Reviews.* Rassegna di pubblicazioni di Trumbull, Horstman, Parker, Brinton, Boas, Pizzi, Jevons. — *Correspondance.* — *Miscellanea: Balochi Tales*, XIX-X.

N. 2. Giugno. H. Gollancz: *The History of Sindban a. the Seven Wise Masters.* Versione della nota storia dei sette savi da un ms. dai primi tempi, dal siriaco in inglese. — R. E. Dennett: *Death a. Burial of the Fiote.* — Mary H. Kingsley: *The Fetish view of the Human Soul.* — *Reviews.* Recenti pubblicazioni di Max Müller, Sébillot, R. Schmidt, Fick, Kate Clark, Ed. Hahn, Cobb, ecc. — *Correspondence.* — *Miscellanea.*

JOURNAL OF THE ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE, XXVI, 3. H. Hale: *Four Huron Wampum Records*, studio sopra la storia degli aborigeni d' America e sopra i simboli mnemonici. — E. B. Tylor: *The Hale Series of Huron Wampum Belts.* — R. H. Matthews: *The Burbung of the Wiradthuri Tribes.*

NEW REVIEW. Febbr. 1897. F. Boyle: *Contemporary Human Gods*

—

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. IV. N. XXXV. Ott.-Dic. 1896. F. W. Fewkes: *The Micoñinovi Flute Altars*, con due tavole.—F. Boas: *Traditions of the Ts'ets'a'nt.* Continua al n. seguente. — W. M. Beauchamp: *Iroquois Games.* — Pamela C. Smitn: *Two Negro Stories from Jamaica.* — Ada Wilson Trowbridge: *Negro Customs a. Folk-Stories of Jamaica.* — R. M. Lawrence: *The Folk-Lore of the Horseshoe.*— *Notes a. Queries.*— *Bibliographical Notes.* Parla di recenti pubblicazioni di Nevius, Parker, Hartland, Denham, Sébillot, Pitrè.

Vol. X., N. XXXVI. Genn.-Marzo 1897. R. Bell: *The History of the Che-che-puy-ew-tis.*—C. C. Willoughby: *An analysis of the Decorations upon Pottery from the Mississippi Valley*, illustrato con molti disegni di vasi e relative decorazioni. — H. Chatelain: *African Folk-Life*, con tre fototipie. — F. D. Bergen: *Popular American Plant-Names*, V.—*In memoriam* Si parla di H. Hale. —A. F. Chamberlain: *Record of American Folk-Lore.*—*Folk-Lore Scrap-Book.* —*Notes a. Queries.*

N. XXXVII. Aprile-Giugno. A. F. Chamberlain: *The Mythology a Folk-Lore of Invention.*—St. Hagar: *Weather a. the Seasons in Micmac Mythology.*— O. A. Lucier: «*Offrenda on All-Souls» Day in Mexico.*—*Mexican Superstitions relating to maternity.*—Fr. Boas: *Esximo Tales a. Songs.*—E. M. Backus: *Negro Hymns from Georgia.*—W. W. Newell: *The Legend of the Holy Grail*, I.—A. G. Seklemian: *The Wiched Stepmother.* —Fanny D. Bergen: *Popular American Plant-Names.* —A. F. C.: *Record of American Folk-Lore.* — *Folk-Lore Scrap-Book.*—*Local Meetings a. Other Notices.* —*Bibliographical Notes.* Vi si parla delle *Navaho Legends* del sig. Metthews, dei *Myths* di Brinton e di altre recenti pubblicazioni di Wilson e O' Neill.

—

ARCHIVO DO DISTRICTO FEDERAL. 4° Anno. Rio de Janeiro 1896. N. 9. Sett. Vieira-Fazenda: *A hora no Rio de Janeiro*, descrizione di costumanze brasiliane della capitale ora dismesse.

Febbr. 1897. M. Moraes filho: *Poesia popular do Brazil.*

Marzo. Lo stesso: *O theatro de Anchieta.* Antico mistero, eseguito all'aria aperta nel giubileo della festa di Gesù dal missionario de Anchieta in Rio Janeiro.

Luglio. Lo stesso: *A Vespera de S. João*, usi e credenze brasiliane.

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Costumi ed usanze dei Contadini di Sicilia è il titolo di un nuovo volume di S. Salomone-Marino (Palermo, R. Sandron 1897), del quale ecco l'indice:

Due parole di preambolo. — I. La famiglia del contadino. — II. La casa del contadino. — III. La giornata della massaja. — IV. Come si passi la sera. — V. All' «Antu». — VI. Mietitori e spigolatrici. — VII. Intorno all' aja. — VIII. Vendemmia. — IX. Le sementi. — X. Il ricolto delle ulive. — XI. La Domenica. — XII. Le scampagnate. — XIII. Per valli e per monti. — XIV. Il primo di maggio. — XV. La «Scèusa». — XVI. Buon Capo d'anno. — XVII. In Carnevale. — XVIII. In Pasqua. — XIX. Il Santo Patrono. — XX. Nozze. — XXI. «Li Guai di lu linu». — XXII. «Li Disgrazii». — XXIII. In cerca del Tesoro. — XXIV. Gli animali domestici. — XXV. Le belle arti presso i contadini. — XXVI. Psicologia contadinesca. — XXVII. Gli abiti del contadino. — Conclusione. — Appendice: La vita dei contadini siciliani del tempo andato descritta da essi. «La Fasola», ballo e musica (con tavola).

— Nella adunanza generale annua della «Société des parlers de France» il sig. Gaston Paris rilevava testè la importanza e la precisione che proviene agli studi linguistici dalla istituzione del laboratorio di fonetica sperimentale diretto dall'ab. Rousselot nel Collegio di Francia.

Così — scrive la *Revue des trad. pop.* dello scorso giugno — le fiabe, i detti popolari sono stati raccolti con una esattezza del tutto scientifica per mezzo del fonografo, il quale eliminava tutti gl' inconvenienti del dettato e, insie-

me col racconto del novellatore, la sua medesima voce.

— *La Passione di Sordevolo in rappresentazione nell'anno 1897* (Biella, tip. Commerciale) è un numero unico del sig. Mosè Pedrazzo. Vi si descrive quella famosa quinquennale rappresentazione, alla quale prendon parte 300 persone.

— Pel XXV anno d'insegnamento del prof. A. Wesselofsky nella Università di Pietroburgo, i suoi scolari pubblicarono nell'autunno del 1896 un opuscolo in lingua russa dal titolo: *Indice dei lavori scientifici* di A. Wesselofsky. Va innanzi a quest' indice un ritratto dell' egregio uomo e la riproduzione della pergamena offerta a lui nella lieta ricorrenza.

L' *Archivio* prende parte alle onoranze rese al valoroso mitologo e letterato russo.

— Horatio Hale, il Nestore degli etnologi americani, morì a Clinton (Ontario) il 28 Dic. 1896, all'età di 80 anni. Le sue pubblicazioni formano un catalogo; ma le principali sono quelle inserite nel *Journal of American Folk-Lore*.

— A 78 anni è morto in Motronovka, presso Borzna, in Russia, il prof. Pantaleone Koulich, uno dei più antichi e più valorosi folkloristi dell' Ucraina. Nel 1856 pubblicò *Zapiski o Youjnoï Roussi*, ossia: memorie sulla Russia meridionale; raccolta nella quale son messe insieme moltissime leggende e canzoni storiche, tanto più preziose in quanto erano cominciati a sparire i vecchi Kobzars che le conoscevano e conservavano.

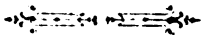
— W. Clouston, autore dei libri: *The testimony of tradition* e *The Book of Noodles, stories of simpletons*, nel quale sono riunite pagine curiose sui popoli di Gotham, di Grecia e dell' India, è cessato anche lui di vivere.

— Il 4 Febbraio di quest'anno morì nella Scozia il rev. D.r Walter Gregor, autore delle *Notes on the Folk-Lore of the North-East of Scotland* e di alcuni preziosi appunti sul Folklore del mare. Nell'*Archivio*, v. X, p. 295 e XIV, p. 298, furono già annunziate due sue ultime raccoltine; ma vi è anche quella col titolo: *The Horse in Scottish folklore*.

— All'età di 80 anni è morto a Pau, il dì 20 Febbraio 1897, il sig. V. Lespy, autore di una *Grammaire béarnaise*, di un *Dictionnaire béarnais* e di una raccolta di *Proverbes du Béarn*.

— Il 25 Febbraio 1897 cessò di vivere in Brescia l' etnografo e storico Gabriele Rosa, che come patriota partecipò alle cinque giornate di Milano e fu rinchiuso nella fortezza dello Spielberg, e come folklorista diede alla luce lavori molto importanti, tra i quali *Dialetti, Costumi e Tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*, vol. che conta tre edizioni, e *Tradizioni e Costumi lombardi* (1891).

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.
SALVATORE SALOMONE-MARINO.

SCUOLA NORMALE DELLA CAMORRA

IN NAPOLI.

(Con 8 disegni).

— —

I. — La petriata.

ANCA a certi pazienti, appassionati studiosi di scienze sociali quella forma piacevole e interessante onde in maggior pubblico potrebbero penetrare i risultati delle loro osservazioni: somiglianti osservatori si preoccupano assai più dell'esatta ricerca che della maniera di esporla con ornamento di arte; sono, infine, più teneri dello specchio statistico che amanti di quello specchio della verità, il quale più raccoglie lo sguardo quando è meglio incorniciato. Non sempre, è vero, la materia della scienza può constituire una composizione sapiente nella quale proceda di pari passo con l' accurata ricerca la narrazione pittoresca, vivificata dal sentimento dello scrittore. E pur, talvolta, l'elemento per la varietà espositiva o narrativa di simili studii favorisce il quadro caratteristico e suggestivo, la dipintura attraente d' una vita così passionale, così morbosa, così particolare, che i sociologi van penetrando e sviscerando.

Questo pensavo leggendo or ora un libro dell'operoso dottor

A. di Blasio sulla camorra e sulla malavita partenopea [1]. Pensavo che opera interessante si potrebbe comporre rimettendo assieme tutte queste note e rivestendole d'una forma più complessa e accurata e riordinando e riorganizzando la materia. Essa merita di andar raccolta in più larga maniera, così da poter occorrere, a un tempo, alla generale attenzione del pubblico e spesso a' giuristi, ai sociologi, agli avvocati, a' legislatori medesimi. Tanto più quanto il di Blasio d'una certa forma non manca nè d' un certo spirito; e anche perchè, praticando egli continuamente per carceri — a causa della sua professione — e per altri luoghi che molto somigliano al carcere, ha modo di direttamente attingere alla fonte genuina. Egli — per citarne qualcuno — non ignorerà certamente i libri importantissimi del Maie, quello vecchio, ma sempre citato, di Parent-Duchatelet, tanti altri volumi francesi ne' quali un materiale molto affine al suo è trattato con espedienti che paiono romanzeschi. Osservare: certo, questo è un mezzo ed è un mezzo precipuo: osservare e narrare con garbo: questo è mezzo e accorgimento per farsi legger da tutti.

Alle usanze e al costume della camorra si rivolgono, dunque peculiarmente gli studi del di Blasio. Scorro questo suo libro e

[1] *Usi e Costumi dei Camorristi.* Napoli, Luigi Pierro, 1895. Vedi *Archivio*, p. 144.

m'accorgo ch'egli è andato osservando la camorra, fin da quando la mala radice ha cominciato a rampollare in individui presso che infantili, ne' quali l'esempio continuo, la vita della strada, l'abbandono da parte de' genitori inoculano e sviluppano rapidamente il germe del vizio. Abbandonati dalle madri, offerti in prestito alle false mendicanti di cui Napoli è piena, laceri, sporchi, affamati, abituati dalle lor conduttrici a fingere o a mentire questi poveri bambini, figli per lo più di pregiudicati o di male femmine, vi chiedono, ancora innocenti, il mozzicone di sigaro o un soldo: dormono, durante l'inverno, nelle stalle, dormono *à la belle étoile* l'estate, su pei gradini delle chiese, sotto i porticati, sulle panche dei publici giardini: e vi sognano di Rinaldo e di Gano di Magonza, le cui gesta famose e battagliere ha offerto in pascolo alla loro immaginazione ammirativa il teatro delle marionette.

Quando questi bambini hanno sei o sette anni e sono affatto liberi d'andare dove vogliono, la manifestazione della loro indole si determina al contatto d'una ragazzaglia d'età maggiore, che ha già preso la sua strada. E però, mentre i più arditi, o prepotenti, o irascibili cominciano a minacciare, a usar del coltello, a ferirsi perfino, gli altri si avviano al ladrocinio e fanno subito conoscenza con le guardie di pubblica sicurezza.

Cominciamo, dunque, dalle *classi* elementari.

A dieci anni il piccolo camorrista in erba o il piccolo ladro è dichiarato *cantatore*. Egli deve sapere improvvisare le parole del canto *a figliola*, deve *intonare con grazia* e, al caso, rispondere pure estemporaneamente alla frase incitativa d'un compagno o di un antagonista.

Due frazioni nemiche della Napoli plebea dividono il nostro popolo: quella del *sciore* (fiore) e l'altra delle *valanze* (bilancie). Cinque rioni fanno causa comune col *sciore*: la Sanità, detta *'o monte d' 'a scarrupazione*, l'Infrascata, detta *'e ffrascaiole*, S. Giovanni e Paolo, ch'è *San Giuvanniello 'o pelliccione*, la Marinella ch'è chiamata *'a marina d' 'e limuncielle*, il Ponte della Maddalena, detto *'e sferre vecchie d' 'o Sandrone*. Tutto questo è *sciore* e del migliore.

'E valanze sono costituite dal Borgo S. Antonio Abate — *'o*

buvero 'e Sant'Antuono—dalla Villa e via di Chiaia—*'a villa d' 'e signure*—dai vicoli di via Roma -*Ncopp' 'e quartiere*—e dai rioni di S. Michele, S. Gaetano e S. Domenico.

Il primo passo nella vita camorristica, o, per dir meglio, la prima scuola che occorre frequentarne è quella vocale. Tutta Napoli, tra *sciore* e *valanze*, costituisce pei neofiti infiammati una specie di Conservatorio di S. Pietro a Majella; le pruove son pubbliche e seguono sempre di notte, da che la notte favorisce assai meglio lo svolgimento di certi temi che non hanno, in verità, musica di Bach o di Chopin o versi di Panzacchi. L' infanzia camorristica, che ha tutta una vita particolare d'una età in cui la filosofia del vizio ancora non ha potuto manifestare le sue ciniche osservazioni e i suoi crudeli epifonemi, sceglie per le sue nenie soggetti puerili cavati dalle futili circostanze della strada che il peripatetismo monellesco percorre vagando e abbandonandosi con selvaggia compiacenza alla derisione d'ogni debole, d'ogni vecchio, d' ogni povero pazzo. È istinto questo o è mala abitudine ? Chi lo sa ? Certamente il cuore c'entra per un poco, io penso.

Dunque il *sciore* e le *valanze* sono in continua rivalità e in guerricciuole continue: tra i piccoli delinquenti all'una e all'altra delle corporazioni la sfida segue a sassate ed è a campo di battaglia la spiaggia della Marinella presso la villa del Popolo. In altri tempi *'a petriata* radunava a schiere i grandi e i piccini; si cominciava col lanciar sassi e si finiva a coltellate. Ora non si esercitano che i *guagliune* (ragazzi) mentre i maturi , in solenne areopago, assistono alla pruova.

La *petriata* non è costumaanza recente. Ho qui sul tavolo il II volume di un curioso libro francese : *Voyages en differens pays de l'Europe* (1774-1776) e vi trovo una interessante descrizione di quelle battaglie plebee, troppo lunga per poterla riprodurre qua dentro. Altri libri anteriori parlano della cosa, il de Blasio cita Basile — il geniale autore del *Cunto de li Cunte* — e il Celano — l' autore delle *Notizie del Bello e del Buono di Napoli* — e fa pur menzione di quel duca d' Alba che nel 1625 fece imprigionare meglio di trenta capi sassaiuoli. Nè si può dire che la *petriata* sia abito assolutamente partenopeo: era comune a Mantova, a Milano,

a Siena, a Pavia, a Ravenna, a Cremona, a Pra, a Pegli, *Extra Urbem nostram erat Pratum de Batalia*, dice una pergamena modenese del 1188. Infine, ricercando sempre, si può arrivare fino a' Romani del tempo delle Sabine! [1].

Ainella! Ainella!.... Questo è il grido guerresco e incitativo, Che diamine vuol dire? È una stroppiatura di *Oi neh?* o una di quelle intraducibili voci popolane intorno alla quale s'affaticherebbe invano la glottologia dialettale? Nel Vocabolario del Rocco trovo che *ajeno* vuol dire *agnello* e *ajenello* vuol dire *agnelletto*. Ma, in verità, non saprei affermare alcuna derivazione di quel grido dall'indole vile della povera bestiola, attribuita dall'una all'altra schiera dei *petriazzanti.*

Al grido segue l'invito a rima con assonanza:

> Ascessero 'e guagliune d' 'o Buvero,
> Ca so' belle.

E quelli, di rimando:

> E guagliune d' 'o Buvero so' belle
> E buie site 'na rocchia 'e femmenelle!

Subito principia la sassaiuola. Lancia la prima pietra *chi è senza peccato*, il più piccino di una delle schiere. Questo David in

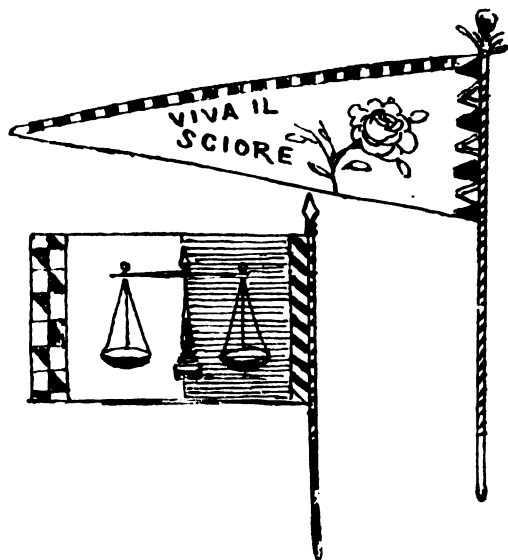
[1] Sulla sassaiuola dei monelli in Palermo, vedi PITRÈ, *Una scena fanciullesca*, nella *Scena* di Trieste.

ventiquattresimo conosce già le regole del *petriazzante; piglia, mira, mena e fuie*: colui al quale la sassata è diretta non sa meno l'obligo suo: *scànzate e rispunne.*

E i sassi piovono e il canto continua. La gente scappa, rincorsa da proiettili che spesso escon fuori dal seminato. Alla retroguardia, raccolti per incoraggiare e giudicare i combattenti, stanno giovani e vecchi che ingrossano le schiere e le incitano e le incoraggiano, quando occorra, a rivoltarsi d'accordo contro le guardie che sopraggiungono.

Per fortuna questo gigantesco duello è a primo sangue; basta per interromperlo una sola testa rotta. Attorno al ferito si stringono quelli di parte sua, lo fasciano, lo accompagnano a casa e lo consegnano alla madre, che spartanamente lo picchia per giunta.

Il primo passo è fatto: il ragazzo *petriazzante* è conosciuto, stimato, cercato. Dalla prima classe assorge alla seconda e diventa *corista* nel canto *a figliola.*

II. — Il canto a figliola.

Alle pruove della *petriata* succedono le pruove del canto così detto *a figliola.* Il candidato alla mala vita lascia a casa, a dieci

anni, la fionda e la bandiera delle *valanze* o del *sciore*, e si caccia in una compagnia più rispettabile. Se ha buona voce da tenore tanto meglio, se è improvvisatore meglio ancora: il popolo napoletano, come tutte le folle, ignoranti, ama l'estemporaneità.

Ma per esser corista ci vuol meno. Basta ripetere, con la medesima cadenza, l'ultima parte della strofa che il cantante capo il quale *sape fa 'a prupusizzione* lancia alla scura notte o allo stellato cielo, sotto la finestra d'una donna amata o sotto quelle del carcere.

Saper fare *'a prupusizzione* vuol dire avere poetico ingegno inventivo, e per una bisogna cosiffatta ci voglion creature d'anni maggiori, che abbiano provato bene di amore o pene di prigione, da che, tutta l'intessitura di quel metro imaginoso e passionale non ha per trama se non l'amore o il carcere. Giudicatene da questa *prupusizzione* a botta e risposta che il De Blasio ha raccolta dalla bocca di un *picciuotto* di sezione Vicaria:

Fronna 'e limone
Che pietà che mme fa chisto guaglione!
'O vonno privo d' 'a libbertà!

Il coro, a distesa, con note rauche, con un certo gracidar di voci urtante, chiude il canto con un *Ahò*, *ahò*, che si ripete

a ogni fine di strofetta. Per lo più i cantanti son due: il secondo solista, accostando anche lui la man destra alla faccia, e della mano, nel cui cavo il suono è raccolto, facendo da campana alla bocca risponde al compagno:

> Maronna mia!
> 'O mese che trase nn' 'o veco venì
> C'aggia ascì da carcerato!

Il coro conclude e l'altro ripiglia:

> 'Nzalata riccia!
> Levatillo da capo stu capriccio
> Quanto primmo vedimmo 'a libbertà!

Canzoni di carcere, queste, che in carcere per lo più si cantano sottovoce quando il guardiano è lontano. Ma chi nelle tarde ore della notte attraversa il *vico Femminelle*, la via *Cape 'a Vecaria*, il Vasto, i vicoletti di Porto o di Mercato s'imbatte assai spesso in *chiorme* canore che scelgono, per loro palcoscenico la strada. È una specie di lezione peripatetica che i provetti danno ai neofiti: son cinque, son dieci, son venti qualche volta. E voi, scantonate, vinto dal disgusto a un tempo e dall'orrore. Quel canto e quelle persone fanno pensare a una certa vita composta di tutte le brutalità, di tutti i vizii. Questa gioventù, quest'adolescenza che vi esprime con imagini poetiche la conoscenza che ha di ogni colpa, di ogni pericolo incontro al quale s'avvia, fanno paura e ribrezzo. Voi non trovate nessun sentimento in quelle frasi urlate.

Ve lo trovano invece quelle povere creature che stanno per essere vittime, o già lo sono state, di simili passioni brutali, di simili don Giovanni dei fondaci. Nessuno le ama: le amano costoro? Le ameranno? Chi lo sa? Lo dicono, a ogni modo: e quel canto *a figliola* le turba. Quelle rauche voci son voci per esse, il loro cuore s'intenerisce e dei grandi occhi neri napoletani s'inumidiscono, mentre la *chiorma* passa sotto le finestre di una casa infame e una piccola mano femminile biancheggia, tremante, dall'alto...

Povere donne! Esse son degne di pietà. Da qualche tempo a questa parte la ricerca antropologica si occupa di loro e in più

d'una rivista ne appaiono i risultati. Ultimamente ha scritto delle nostre popolane un accorto e acuto sociologo, G. Ciraolo Hamnet, che ha pur aggiunto alle sue dimostrazioni alcuni quadri statistici. Si rileva da essi come qualmente in questa nostra lieta e sorridente città prosperino nelle donne nostre, al sole che le riscalda, tutte quelle violente passioni che caratterizzarono Carmen.

Negli ultimi fascicoli della *Rivista di pschiatria, scienze penali ed antropologia criminale* il De Blasio, della cui ultima pubblicazione ho detto avanti, non dice qualche cosa di più ma certamente qualcosa di più interessante. Egli ha precisamente esposto il risultato delle sue ricerche intorno ai *segni* della mala vita napoletana e quelli ha posto in relazione coi comuni delitti che accadono nei chiassuoli e nei vicoli partenopei.

Moltissimi segnati: non poche segnate: delle intere centurie di malviventi, frai quali s'agitano e operano — quasi sempre diventando vittime, non di rado incitando e incoraggiando — turbe numerose di femmine.

Di costoro noi vediamo affollate le Assise e le prigioni: esse vi portano la stessa spavalderia e lo stesso cinismo che vi portano i loro uomini: le ritroviamo sulla via, abituate a manifestar passioni virili davanti a un pubblico che si va facendo scettico ogni dì più; davanti alla platea d'una plebe assai facilmente - per quanto paia indifferente — suggestionabile.

Le più appartengono a quella special classe della società che col nostro filosofico abito di definir pietosamente certe sventure, son dette *disgraziate*. Affiliate per necessità alla mala vita maschile ne prendono le costumanze e i riti particolari. Il tatuaggio, per esempio, che negli uomini è più occulto, nelle donne è quasi sempre manifesto.

Le signore del secolo passato usavano i nei e li chiamavano *moschette*. V'erano moschette *passionate*, *pensose*, *sognatrici*, *altere*, secondo il posto che occupavano, ora sull' angolo della bocca, ora sulla tempia, ora sulla gota, or presso all'occhio. Così, le donne esaminate dal de Blasio si fanno un neo presso la bocca o sul pomello della gota, un piccolo neo bluastro. Il neo scompare

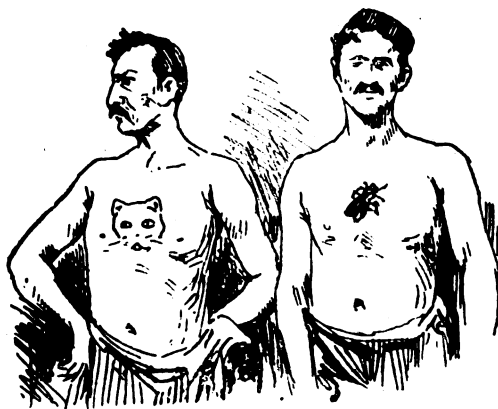
quando la povera donna non è più buona a nulla: le vecchie arrossirebbero di quell'ornamento. Scompare a furia d'acqua forte. Ma l'acido lascia una piccola cicatrice che non si cancella mai più.

Il tatuaggio osservato dal di Blasio in 47 donne era per lo più o fantastico o religioso o amoroso: una aveva sul petto una sirena, sulla regione epigastrica due *pupi* in atteggiamento di duello, un'altra sul petto, dal lato del cuore, due cuori infiammati uniti da una catenella; e sotto v'era scritto: *Fereltà.* Autore del disegno e dell'operazione un vecchio camorrista della sezione Porto.

Un cuore trapassato da una freccia, un arco dal quale la freccia si partiva, due colombe nell'atto di beccarsi erano i segni d'un'altra di queste donne: una ancora portava incise sulla regione clavicolare le tre lettere V. S. A. che vogliono dire *viva Sant'Anna.* Un'altra, sul braccio sinistro, per tener lontano il diavolo aveva il segno della *Redenzione*, e un'altra, sulla regione interna dell'antibraccio, queste tre parole: *Speranzella*, *Figuella*, *Tappia*, nomi di tre strade, nelle quali ella era stata.... amata.

Il tatuaggio femminile ha inspirato al pittore Vincenzo Migliaro uno dei suoi più caratteristici quadri. Una bella ragazza

bruna è seduta sulle tavole del suo letto, nella sua casa pittoresca piena di santi e di lampade: l' innamorato le ha scoperto il braccio: ella lo stende e si morde le labbra e rattiene il grido di dolore mentre quegli le va punzecchiando la pelle vellutata.

E il capitolo che scrive *lo nostro autore* su questo costume partenopeo è davvero molto interessante. Egli s' intrattiene da prima a ricercar le origini di quest'uso in tutti i popoli e risale fin al precetto del Levitico: *Non farete incisioni sulla vostra carne a causa di un morto e non farete figure o segni sopra di voi.* Pare dunque che il tatuaggio esista fin dal tempo in cui Mosè scriveva leggi sotto dettatura. *A causa di un morto*, questa la ragione del tatuaggio biblico. A vanto, a offesa, a ricordo di cose vive e di persone vive, questa la ragione del tatuaggio a tempi nostri. In Francia il Lacassagne è stato uno de' primi a pubblicare sul soggetto uno studio completo: la collezione di questo professore di medicina legale all'ospedale di Lione riproduce iscrizioni e disegni copiati di su la pelle di 600 individui. I prigionieri — il tatuaggio segue quasi sempre nelle carceri — si servono, in Francia di aghi finissimi fissati su di un pezzetto di sughero. Il tatuato è punzecchiato dov'è la traccia di un disegno sulla pelle : l'epidermide bucherellata è quindi fregata con inchiostro di china, o con vermiglione, o con bleu di indaco.

A Napoli la materia colorante è il nerofumo : i detenuti se

lo procurano sovrapponendo alla fiammella della tradizionale lampada a olio, che brucia così nelle carceri come ne' depositi delle ispezioni, una carta o un piattello che raccolgono il fumo puzzolente e denso. Poche gocce d'acqua bastano a sciogliere quell'untume: un ago da cucire infisso in un pezzetto di legno punge la epidermide del paziente lì ov'è il segno, a matita, di uno scritto o di una raffigurazione, già lievemente sparso d'uno strato di nerofumo. D' abitudine anche i novizii resistono, senza lamentarsi, a queste punture: se si lamentano corron rischio di buscarsi una bastonatura, degli schiaffi, magari uno sputo in faccia.

Compiuta la punzecchiatura lo stesso artefice con un rapido ed energico massaggio lascia maggiormente penetrare nei buchetti che ha fatto l'ago il colore e quindi applica sulla parte sanguinante una pezzuola bagnata nell'aceto, quando se ne può avere, nell'acqua, più spesso. Ed ecco un nuovo decorato accresce le fila della *picciuttamma*.

È particolarità della camorra questa illustrazione dell' epidermide oppure è comune a tutti coloro le cui *pratiche* voluminose occupano gli scaffali dell'archivio della nostra questura ? Pare

che il De Blasio ritenga che i *tatuati* siano tutti camorristi. Ciò non è esatto come non è esatto quel che gli hanno affermato dei vecchi funzionarii di pubblica sicurezza, che cioè il tatuaggio si riscontrasse più frequentemente ne' tempi passati. Sono tatuati anche dei ragazzi decenni che non appartengono alla camorra e si esercita sempre il tatuaggio anche oggi su larghissima scala.

La punzecchiatura arreca dolore irritante: difficilmente si riscontrano auto-tatuaggi, da prima perchè son pochi quelli che hanno il coraggio di eseguir da sè stessi l'operazione, poi perchè l'arte ha un'estetica che non è di tutti, e anche quella del tantuaggio è un' arte.

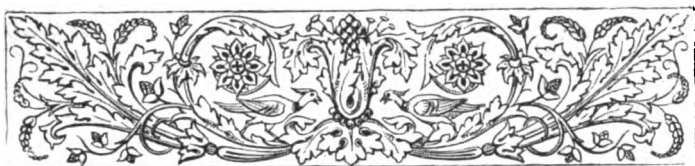
Tatuaggi di religione, di graduazione nella camorra, di professione, di bellezza, di disprezzo; tatuaggi accennanti a un simbolo, a una data memorabile, a un nomignolo, a un mestiere, ecco i segni della mala vita militante. Il tatuaggio d' amore — e quale! — ricorre assai spesso: ecco, per esempio, sul petto di un pregiudicato rapinante la scritta: *Tu seie la chiavitella di sto core*:

ecco sul braccio destro di un borsaiuolo: *Annina a craparella e a passiona mia:* ecco sulla regione sternale d'un don Giovanni della-

mala vita questo catalogo cronologico : *Carmela 1879*, *Nannina 1881*, *Donetta* (Antonietta) *1881*, *Luvisa a rossa 1883*...

Povere donne ! Chi sa chi furono queste quattro infelici, forse chi sono ! Le nostre plebee, chi le studii, non sono più cattive delle altre d'Italia: son certo, ignoranti assai più, e più presto per colpa dei maschi perdono il tesoro della lor femminilità e il loro pudore. Paiono allora più feroci, più triste ancora degli uomini loro. Ma certi atteggiamenti dominatori nascondono la innata debolezza: un' educazione migliore, un miglior trattamento, di bontà onestà, trionferebbero di queste finzioni. Per diventar migliori queste povere donne come tutte le donne, non hanno bisogno che d'essere amate [1].

(*Continua*) SALVATORE DI GIACOMO.

[1] Dal *Giornale di Sicilia*, an. XXXVII, nn. 204-220.

USI VENATORII IN ITALIA [1].

DELLE Marche e nell'Umbria, la caccia con le *panie* non ha nulla di speciale.

I *panioni* sono stecche (lunghi un metro) ricoperti da vischio; si pongono a distanza l'uno dall'altro (5 metri). La civetta è su di una gruccia, e col suo agitarsi richiama gli uccelletti, specialmente i pettirossi ed altri di becco gentile.

Poco differisce da questa la caccia così detta con *alberetti impaniati*. Sono alberetti tagliati appositamente in modo da non aver rami sporgenti; dentro vi si pongono i panioni, come nei boschetti da tordi. Si prendono tordi, merli, fringuelli, ghiandaie, ecc. Si preferiscono i giorni molto freddi. Quando si tratta di prendere specialmente tordi, allora si fa al mattino, eseguendo la tesa su gli olivi.

Nella Toscana la caccia con le *panie* si esercita in vari modi.

Si ha la *civetta con panioni*. Le panie si adattano per lo più alle siepi in vicinanza della civetta che serve di zimbello. Si esercita questo genere di caccia anche senza civetta nei luoghi seminati e nelle praterie. Si prendono per solito dei piccoli volatili, come pettirossi, capinere, passere, codibianchi e schiaccini.

---

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 194.

La caccia col *vergone* si esercita nei luoghi di passo e di fermata, specialmente nella sera, con molti piccoli paniuzzi, infissi ai rami degli alberi così leggermente, che appena toccati cadono insieme al volatile, il quale nel cadere si invischia. Gli stessi uccelletti testè nominati restano generalmente vittime.

La *fraschetta* sembra identico al modo precedente. Questa caccia si fa in un terreno piantato ad olivi piccoli che si forniscono di bastoni intaccati, sui quali si tendono le paniuzze.

Il *boschetto* è uno spazio circolare piantato di alberetti poco alti e distanti un metro e mezzo circa l' uno dall' altro, disposti simmetricamente e forniti di molte verghe o bastoni intaccati, ai quali si raccomandano le paniuzze.

La *visciaia* si fa nei boschi, fornendo gli alberi di verghe spalmate di pania.

Il *fuocone* o *diavolaccio*, chiamato anche *diluvio* nella provincia di Arezzo, e *frugnolo* in quella di Pisa, è una specie di armatura di ombrello ricoperta di fili imbevuti di vischio, che si pone verticalmente su di una lunga pertica con un lume nel centro, e si usa di notte. Qualunque volatile, che si presenti in boschi, siepi, ecc., viene facilmente predato; così pure le beccacce ed i beccaccini in praterie, stagni, paludi.

Si usa pure la *tesa al canaletto*, che nel Grossetano è detta *aucupio* o *caccia alle pozze*. Si pongono delle piccole mazze ricoperte di vischio, ovvero piccole reti portatili, ove gli uccelli sogliono andare a bere. Si usano specialmente in tempo di siccità, e si prendono tutte le sorta di uccelli.

Nel Lazio si fa in generale fa caccia colle pianuzze e con la civetta per divertimento; quindi non ha molta importanza.

Usasi una caccia notturna detta *archifagno, arcifagno* o *diavolaccio*. È un semicerchio, dal quale pendono lacciuoli invischiati, nel cui mezzo è una lanterna con luce assai intensa. Il tutto è sostenuto e portato sopra un palo. Si va in due a fare questo modo di caccia nelle notti oscure.

— L'uno avvicina l'archifagno acceso ad un cespuglio; l'altro batte forte con un bastone sul cespuglio dal lato opposto. — Gli

uccelli cacciati dal rumore, fuggono verso il lume e restano presi nell'archifagno. Si prendono in tal guisa i piccoli uccelli di ogni specie.

In più luoghi sono assai usati, specialmente pei tordi, i piccoli *boschetti* dell'altezza di circa due metri, distanti l'uno dall'altro un metro. In mezzo vi è il capannuccio pel cacciatore, il quale imita il canto degli uccelletti che vanno a posarsi su dei fustoli (paniuzze) ivi posti.

Nella regione meridionale adriatica, *le paniuzze*, dette pure *vischiate*, sono le solite bacchettine spalmate di pania, poste nei cespugli, ove gli animali restano nel posarvisi, attaccati.

Altre forme speciali usate negli Abruzzi sono il *requio* o *crociata*, e la *caccia colla campana* o *lanterna*.

Il *requie* o *crociata* appartiene al genere delle caccie con le panie, e consiste in una ruota di legno fissa all'estremità di una pertica; attorno a questa ruota sono adottate delle verghe di legno lunghe un metro, fra le quali è intessuta una reticella di spago con piccoli patugi. S'invischiano bene le bacchette e lo spago e si accende un grosso lucignolo in mezzo alla ruota. Di notte si pone questo apparato dall'uno dei lati di una siepe, di un lauro, di un olivo, ecc.; mentre dalla parte opposta si scacciano gli uccelli, i quali, volando alla volta del lume, rimangono invischiati.

La *caccia colla campana* o *lanterna* si fa girando di notte vicino alle siepi con un palo spalmato di vischio e rischiarato da una lanterna, ambedue portati da un individuo, mentre un altro col suono di una campana fa svegliare gli uccelli, che, attratti dal lume, vanno ad invischiarsi al palo.

Nella regione meridionale mediterranea la caccia colla *pania* non presenta, nella applicazione dei mezzi, differenze dai modi enunciati per altre regioni.

La *pania collo zimbello* consiste nel portare ingabbiato in una piccola gabbietta, qualche volta in forma di una rocca, un pettirosso, il tutto posto all'estremità di un lungo bastone portante pure intorno alla gabbia delle paniuzze.

Nella Sicilia e nella Sardegna si usa, ma senza importanza,

il *vischio.* S'adopera spalmandolo su verghe che si pongono attraverso i rigagnoli o nelle sorgive, dove gli uccelli sogliono andare a bere.

La pania con la civetta o col pettirosso si fa per divertimento.

Oltre che col fucile, colle reti e colla pania si pratica la caccia coi lacci, archetti, trabocchetti, trappole ecc., che sono le caccie più deplorate pei danni che esse arrecano alla selvaggina, essendochè si esercitano in tutto l'anno, e ad adempire i quali pur troppo non si sono rilevati sufficienti i mezzi fin qui usati.

I *lacci* sono fatti, o con fili di ottone o con *crini* di cavallo.

Coi lacci di filo di ottone, congegnati a modo di nodo scorsoio, si prendono lepri, conigli, volpi, lontre, e coi lacci di crini di cavallo variamente congegnati si prendono uccelli. Dobbiamo distinguere i lacci a terra dai lacci in aria. I primi servono per gli uccelli che per lo più vivono in terra, quaglie, pernici, beccacce; i secondi, disposti su rami di alberi per gli uccelli che generalmente o vivono o si posano di frequente sui rami delle piante. Per questi, nel Veneto, vengono disposti sopra apposite stanghette dei filari di lacci che rivestono intere siepe o boschetti appositamente a ciò preparati.

Nel Modenese si distinguono i *lacci volanti* da quelli ad *archetto;* i primi si attaccano ad una frasca, i secondi si posano in terra nascosti tra ginepri e simili.

Si nsano nel Parmigiano anche dei lacci di fil di ferro e di canape, che si mettono sulle siepi, nei luoghi dove la selvaggina accorre più frequente. Si usano anche in montagna per le lepri.

Per la provincia di Forlì viene descritta anche la *tordera.* È un insieme di boschetti preparati alle falde dei monti o delle colline, ove vengono tesi lacci di crino sopra bacchettine sparse qua e là, e sostenute da ramoscelli cespugliati. In ogni luogo di queste selvette sono disposti richiami che col loro canto attirano gli uccelletti di passaggio, i quali, posandosi sulle bacchette, restano presi dal laccio insidiatore.

Nelle Marche, chi esercita la *caccia alle starne con escature* è

il più delle volte un contadino che si provvede d'una starna femmina viva, la pone in una gabbia ben celata, cosparge il terreno di esca , e pone dei *lacci* fatti con crine doppio o filo metallico. Allorchè la starna nella gabbia , comincia a cantare , si adunano attorno le altre, e mentre si cibano restano prese nei lacci.

Nella provincia di Macerata si usano pure dei *lacci* fatti con fili di ferro e di ottone, onde prendere le lepri, disponendoli alla imboccatura degli scali che attraversano siepi o muri di cinta, o nei boschi ove s'incrocicchiano i sentieri, pei quali le lepri debbono passare per portarsi al pascolo.

Nella Toscana, la *caccia coi lacci* si fà tendendo , nei boschi specialmente, lacci a nodo scorsoio formati di crini di cavallo.

Se non si usassero che lacci di poca consistenza e di non più di due crini , non si potrebbero prendervi che i piccoli uccelli. Ma se ne usano di assai più forti, e così possono prendersi anche tordi, merli, e fino starne e beccacce.

Ai quadrupedi si tendono lacci di ottone ai varchi delle siepi, pei quali passano gli animali, od anche nelle praterie. Sono detti eziandio *tagliole.* Si predano volpi.

Nel Lazio e nelle province del Mezzogiorno , i lacci sono fatti con crini *a cappio scorritoio*, e si tendono dai pastori nei boschi, nei fossi, nei prati e nei paduli, con grandissima distruzione di ogni specie di uccelli.

— Nella Sicilia la caccia ai conigli è molto in uso.

I lacci che si adoperano per le lepri e pei conigli sono formati con speciali legami a foggia di cappio. Per queste due specie di animali sono di fil di ferro o fil di rame , e diconsi *lazzuoli.*

Per le pernici, sono di crini di cavallo, dette in dialetto *cette.*

Trovandosi vaste contrade nell'isola, ove in agosto o settembre si estinguono le sorgive di acqua, restandone pochissime che ancora ne diano , i cacciatori pratici delle località circuiscono di *cette* le sorgive, facendo prigioniere le pernici che vanno a bere.

Quando poi questi cacciatori prendono in tal modo qualche femmina viva, la conservano in gabbia , e se ne valgono per la caccia dell'anno seguente in questo modo :

Nell' epoca degli amori pongono in un campo la femmina chiusa in gabbia, circondandola di *cette*. Tutti i maschi della contrada, chiamati dal canto della femmina, accorrono e cadono nei lacci. — Questa caccia si pratica nell'epoca che le femmine sono nei nidi a covare le uova, e quando si trova una femmina che canta forte e continuamente, si arrivano a distruggere tutti i maschi di una intera contrada.

Nella Sardegna, la caccia alle pernici con richiami non è per nulla dissimile da quella descritta per la Sicilia. Però le pernici nell'isola si prendono altresì, specialmente nelle vigne con grandi gabbie di canne che i contadini confezionano, e sotto cui le attirano con della paglia e del frumento che seminano all' intorno, rimanendo prese tutte quelle che vi entrano a mangiare.

— Oltre i lacci la caccia si pratica cogli *archetti*.

Gli *archetti*, nel Piemonte, sono formati da un vergone grosso un pollice e lungo un metro e mezzo circa, curvato in semicerchio e tenuto forzatamente in tal guisa da una cordicella, che si assicura in modo stabile dall'uno dei capi del vergone medesimo, e si fa poi passare nel centro dell'altro capo per un forellino appositamente praticato, quindi, restringendo la cordicella, si avvicinano sempre più gli estremi dei due capi del vergone, per modo che questo subisce una forte tensione a causa della propria elasticità. Un pezzetto di legno, detto *chiave*, è leggermente assicurato al capo esterno del vergone, ove sta il foro pel quale passa la corda. Qui sta *l'esca*, generalmente consistente in un insetto vivo, che richiama gli uccelli. Gli uccelli, che vanno a posarsi, fanno scattare l' archetto restando presi per le gambe della cordicella.

— Della stessa forma è l' *archetto* che si usa nelle province lombarde. Questi archetti sono disposti in gran numero nei boschi cedui, sulle pendici dei monti, nelle valli e lungo le siepi ed i colli. L'arco viene teso e montato restringendolo o ritirando un tratto della cordicella all'infuori del foro, ove viene fermata mediante breve fuscello poggiato perpendicolarmente al foro in una tacca praticata sulla verga, al sito dello stesso foro. Il tratto di

cordicella stata ritirata, restringendo l' arco, circuisce come un laccio, coi suoi due capi, i due lati del fuscello, e l' arco scatta trattenendo l'uccello per le zampe, quando esso abbia fatto cadere il fuscelletto, posandovisi sopra. — Vi vengono prese tutte le sorta di uccelli, i quali posano su frasche, volando da ramo a ramo, escluse tutte quelle altre specie che si posano esclusivamente in terra. Quantunque tali modi si esercitano per tutto l' anno, pure il tempo di maggior esercizio è nei mesi di agosto, settembre, ottobre ed anco novembre e nella primavera.

Nel veneto, l'*archetto* consiste in una forte bacchetta di nocciolo o di salice, piegata forzatamente in arco e rattenuta mediante un doppio spago fermato bene ad una delle due estremità e il quale passando per un piccolo foro praticato nell' altra estremità della bacchetta, la rattiene piegata col mezzo di stecca sottile e piuttosto lunga, applicata leggermente alla parte esterna del foro, alla metà circa della lunghezza dello spago; ciò però viene fatto in maniera che la parte estrema del doppio spago, ossia l'altra metà di esso che rimane fuori dell'arco, viene deposta facendo una specie di ovale, sopra la stecca sudetta. Quando l'uccello viene a posarvisi sopra, la stecca cede e si stacca, e l'arco mancando allora di quel ritegno, si allarga rapidamente stringendo e stritolando le gambe della povera vittima costretta fra le estremità della doppia cordicella e la bacchetta che vi preme sopra con tutta la forza.

Nelle Marche, gli *archetti* sono ordigni a forma di arco, con un cordino teso e con un cappio scorsoio. L' uccellino che si posa sovra di essi, per mangiare un formicone alato, postovi appositamente, resta vittima.

Gli archetti vengono posti entro le grandi siepi che costeggiano i torrenti ed i fiumi. Simil genere di caccia è dannoso agli usignuoli, eminentemente insettivori.

Nella Toscana gli archetti si pongono lungo le siepi, nei cespugli, non che sui filari di viti, nei campi, per gli uccelli estatini. L'apparecchio per questa caccia consiste in una vetta di legno piegato in arco e tenuto in forza da un laccio di filo, al cui

estremo vi ha un cappio accomodato a un piccolo stecco, sul quale e disposta l'esca in modo che l'uccello, posandovisi, fa scattare il laccio e vi resta preso.

Nel Lazio, gli *archetti* soglionsi tendere lungo la riva del mare e presso ai paludi. Rassomigliano assai ai lacci, e con essi nei mesi di aprile e maggio si prendono molti uccelli di becco fini, principalmente codibianchi, codette (*motacilla*) ed altri uccelli utilissimi all'agricoltura, perchè insettivori e distruggitori di cavallette.

— Le *trappole* si usano per prendere ogni specie di volatili, specialmente nella stagione invernale, quando il terreno è coperto di neve, e la scarsità del cibo costringe gli uccelli ad accostarsi al luogo, dove appositamente si appresta loro l'esca del grano.

Nella provincia di Genova, le *trappole* sono formate da pietre sorrette da quattro piccoli rami. Nella provincia di Porto Maurizio se ne usano di quelle formate da una pietra abbastanza larga e pesante per uccidere l'animale, al quale si vuol dare la caccia. Questa pietra è sospesa da una parte con piccoli legnetti mobili con in mezzo ai medesimi il cibo preferito dalla preda.— Si usa molto per prendere pernici, starne ed anche tazzi.

Nel Bolognese, non si dà veruna importanza a questo modo di caccia, tanto che nell' accennare come ve ne siano di varie forme, viene aggiunto che possono considerarsi « più un giuoco da ragazzi, che un vero mezzo di caccia. »

Nella provincia di Parma le *trappole* si usano più specialmente in montagna per la caccia dei tordi, merli, pernici, beccaccie. Sono usate le *trappole* anche nella provincia di Piacenza, specialmente sulle montagne, per prendere i tordi, con non lieve danno della specie.

Nel Grossetano si accenna alle *petraccole* o *stiaccie*, che sono lastre di pietra sostenute da piccoli legnetti che, appena tocchi dall'uccello, lasciano cadere la pietra. Vi si prendono i piccoli uccelli, e specialmente le passere.

Nel Teramese, la *schiaccia*, detta nel dialetto *pretarola*, è una pietra piatta sostenuta da certi fuscelletti posti in bilico, tra i

quali si mette il cibo; tocchi che siano i fuscelletti scoccano, e la pietra, cadendo, schiaccia ciò che vi ha di sotto. Facendosi una fossetta sotto la schiaccia e mettendovi del cibo, gli animali vi si trovano vivi. — La schiaccia dura quanto la neve nelle montagne e serve specialmente a prendere le pernici.

— Il *trabocchetto* è un mezzo assai più crudele per impadronirsi dei miseri uccelletti. Consiste nel disporre, pendenti ed appoggiati a deboli sostegni, delle tavole ed altri corpi pesanti e, nel collocarvi sotto miglio, panico, ecc.; per cui l'uccello ingannato, nel recarsi a mangiarne, posa sui sostegni, i quali spostandosi, fanno cadere le tavole, schiacciando i miseri animaletti.

Nella provincia di Rovigo, si usano due archetti mobili *ferri* sopra un cerchio, che restano aperti mercè una molla, la quale scatta allorquando l'uccello becca l'esca.

Nella Toscana adoperano le *gabbiuzze*. Si pongono per lo più nei luoghi seminati, infiggendo nel terreno, ove è disposta l'esca una gabbiuzza di forma mezzo rotonda, poco appariscente, il cui uscetto è legato ad arco. Il volatile, per entrare nella gabbia a prendere il cibo, è costretto a premere un piccolo stecco, ov'è attaccato l'arco che, allungandosi subitamente, chiude l' uscetto, imprigionando l' uccello. Si predano allodole, codibianchi, passere, ecc.

Nel Lucchese sono dette *gabbiette* o *cestinelle*. Sono specialmente ritenute dannose, perchè servono a prendere le averle che si cibano quasi solo di cavallette tanto nocive all'agricoltura.

Si adoperano altresì le *tagiuole* e i *trabocchetti*. Si collocano, in vari punti adattati, tagliole per lo piu di ferro a molla, o formate con una pietra o con un mattone appena sostenuto da un punto di appoggio, facilmente removibile. Talvolta si scava qualche buca o fossa più o meno profonda a pareti verticali, che poi si ricuopre leggermente con frasche o zolle di terra, le quali cedono alla pressione del corpo dell' animale che vi passa sopra e che cade cosi nella fossa apparecchiata. Si predano con le tagliole uccelli vari, ma specialmente di quelli che sogliono camminare pascolando. Con le più forti, anche lepri, volpi, faine, ecc.

Nel Lazio si adopera la *gabbia scaricatoio*. Chiamasi in questo modo un canestro chiuso con un foro alla parte superiore, per il quale, una volta introdottosi un uccello, non ha più modo di uscirne fuori. — Vi si mette un passerotto vivo che richiama gli uccelli col suo pigolare. Si usa contro i passeri, specialmente, in primavera ed in estate, ed i contadini l'adottano per salvare le spighe del grano.

Le *trappole* o *tagliole* si collocano nei viottoli per dove transitano di solito gli animali, i quali vi restano presi. Si prendono volpi, lepri, caprioli, cinghiali.

Una caccia un po' più speciale è quella che si usa nella provincia di Capitanata, detta *caccia coi vimini*. Con delle bacchettine di lentisco si costruisce una specie di graticola che si colloca nel folto delle macchie, a piano inclinato sostenuta da un'altra bacchettina, all'estremità della quale si pone un lombrico, che è l'esca del pettirosso; quando l'uccelletto lo va a beccare, scatta la bacchetta ed esso resta preso sotto la graticola.

Le *tagliole* o *costole* sono un artifizio formato da un cerchio di legno che serve di base al congegno; al di sopra vi è un archetto intersecato da corda, in mezzo della quale si pone la pania, su cui gli uccelli restano attaccati nell'andare a beccare. È usato dal novembre a tutto marzo per passeri, fringuelli ed altri uccelletti.

Il *trabocchetto*, nella provincia di Salerno, è un artifizio usato colà per prendere pettirossi ed altri piccoli uccelli; trattasi di una gabbia fatta in modo che l'uccello, attiratovi dal richiamo ed allettato dalla vista dell'esca, vi capita dentro e vi resta chiuso.

Il modo superiormente descritto è diverso da quello che chiamasi la *pescola* (*cestola* o *gabbiuzza*), la quale consiste in una tavoletta o in una graticola di vimini, di superficie piana e di forma pressochè rettangolate, di pochi decimetri quadri, sotto cui è messa l'esca per attrarvi gli uccelletti. Nei monti è fatta di dimensioni assai maggiori, ed ordinariamente consiste in un cerchio di botte, su cui è distesa una rete, e si adopera a pigliar le pernici e le starne. Questi uccelli, volendo cercare il grano, messo

ad arte in mezzo alla paglia, urtando nel congegno che, mantiene sollevata la *pesciola*, facendosela cadere addosso.

— Un modo speciale di trappola si pratica nella provincia di Belluno.

Si tratta di un arco di legno colla corda di 35 centimetri circa, coperto di rete con maglie di *due* centimetri. Scavata una buca nel fondo dei fossati o nei cigli dei canali di scolo dei campi, si mette il retino con la corda rattenuta al suolo da un pezzetto di legno che poggia su altro legnetto trasversale cui sta attaccata l'esca, e questa a sua volta si poggia su altro legno fisso al suolo, in modo che l'esca riesce a metà della buca. L'uccello ritirando col becco l'esca, smuove il legno trasversale che fa cadere il legnetto verticale superiore, e la rete, mancando di appoggio, prontamente copre la buca e la ottura mediante un piccolo peso di cui è munita superiormente.

— Altri modi speciali di caccia sono adoperati nelle diverse regioni.

Un modo assai speciale di caccia, che si pratica nella provincia di Milano, è quello chiamato *colombaia*. — È una specie di toretta, innalzata per lo più sopra il tetto dei cascinali, anche a due piani, provveduta di tanti piccoli fori dall'esterno all'interno, pei quali entrano a nidificare ed anche soltanto a ripararsi colombi passeri e stornelli. Col mezzo di apposito ordegno, di notte tempo si chiudono i fori di comunicazione coll'esterno, ed allora il proprietario in qualsiasi stagione tiene in balìa di sè tutti i colombi i passeri ed anche gli stornelli, accedendo alla *colombaia* dall' interno del cascinale.

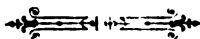
Nelle Marche usano la *caccia alla balestra e con le pallette*.

Questa caccia è da annoverarsi fra le notturne, e si fa particolarmente nelle notti più fredde del verno. Il cacciatore si arma di una balestra a molla di acciaio, tenendola in tensione co una corda di budello, al centro della quale pone una palla di creta bene asciutta; poscia prende un lume a riverbero, e camminando nel folto della notte entro le macchie cedue, va in cerca degli uccelli dormienti, sopra i quali scarica la balestra. Questa caccia è

molto dannosa, perchè si possono durante una intera notte uccidere innumerevoli volatili.

— Nei comuni del circondario di Frosinone è molto in uso il *frascone*. Alla cima di un albero fronzuto si sovrappone un arbusto ramificato, spoglio di fronde. A distanza di un giusto tiro di fucile si forma una capannola di frasche verdi, dentro cui si agguatano sino a tre cacciatori, uno dei quali è adatto ad imitare il canto degli uccelli.

— Nella regione meridionale mediterranea è usato il *frugnolo*. L'uccellatore ha una grossa lanterna e se ne serve la notte per trovare gli uccelli, i quali restano abbagliati della improvvisa luce. È armato anche di una paletta intessuta di vimini, colla quale colpisce gli uccelli. Qualche volta in cima alla paletta si mette un piccolo cerchio con una rete, e ciò quando gli uccelli si vogliono pigliar vivi. — Con questo ordigno si fa una distruzione grandissima della cacciagione, specialmente delle beccacce e delle allodole.

BIAGIO PUNTURO.

COSTUMI E TRADIZIONI

DELLA VAL DI SCALVE (*Provincia di Bergamo*).

AGGIUNTA la vetta della Cantoniera, la strada discende ripida, la carrozza viene trascinata in una corsa spaventosa ed irrefrenabile, e si precipita in breve tempo nella valle. In fondo rumoreggia il torrente; a sinistra la Presolana si erge maestosa, colla sua cresta frastagliata color di rosa; davanti il Pizzo Tornello nasconde tra le nebbie le cime; e attorno, i boschi di pini e di abeti verdeggiano cupamente. Dopo mezz'ora, la strada risale di nuovo un poco sino a Vilminore, ed ecco di là aprirsi allo sguardo intera la valle di Scalve, pittoresca quanto altre mai, e Schilpario, che biancheggia in fondo tra la macchia scura dei boschi e i monti che dietro si accostano e si avvicinano. Luoghi deliziosi, ove, nel paesaggio severo, innanzi a tanta bellezza, l'occhio si riposa e la mente si rasserena, cacciando lontano i dolori e le tempeste. Quanta pace è lassù! Come tutto ride d'intorno, e come ci si dispone a dolcemente sentire ed amare!

I vecchi vi passano vicino salutando, ingenui e rispettosi; si scoprono il capo, con umiltà, innanzi alle madonnine frequenti inchiodate ad un albero o dipinte in un muro; poi vanno a deporre il fascio di legna che portano a fatica sul capo, là dietro

la rozza casipola. Che misera vita! Il suolo montano non rende nulla o quasi; rare spighe di grano e nessuna vite; e i piccoli campicelli che sono lungo le rive del torrente, sono, il più delle volte, devastati dalle acque, a primavera. La pastorizia pertanto è quasi la sola occupazione e quasi l'unico mezzo di sostentamento per quella povera gente. Chi è *pastor*, o guardiano di pecore e di capre, e chi è *malghes*, o guardiano di una mandra di buoi (*malga*). Salgono nei mesi più caldi la montagna e passano la semplice vita sulle vette deserte e silenziose, cibandosi di latte e di polenta sempre, riparandosi la notte, nelle loro *bàite*, capanne oscure e basse, rozzamente costruite con pochi macigni. E d' inverno, ritornano al paese che resta lunghi mesi sepolto sotto la neve. Lunghi e tristi inverni!

Alcuni altri tagliano legna nei boschi; altri pochi sono occupati nei lavori delle miniere di calamina sulla Presolana, ed altri fanno il contrabbandiere.

Il contrabbando è esercitato da intere famiglie, come un altro mestiere qualunque, apertamente, quasi con ostentazione. Tutti sono convinti che quello è un mezzo lecito ed onestissimo di campare la vita, e che rubare al *governo*, non è peccato. Partono in frotte, pei vicini paesi della Svizzera e dell'Austria, raccolgono nascostamente una buona quantità di tabacco, di caffè e di zucchero; poi con i gravi sacchi sulle spalle, imprendono il pericoloso ritorno. Sanno i più nascosti viottoli, come capre s' arrampicano per le rocce più alte e difficili, silenziosi, cercando sempre di tenersi nascosti, coll'occhio e l'orecchio vigile sempre; tengono lungo la strada le loro spie; alle volte, sorpresi dalle guardie, abbandonano tutto e fuggono; alle volte riescono a depositare le merci in certi antri che nessun altro occhio umano conosce. Non di rado qualche fucilata echeggia tra i monti: qualcuno rimane ferito ed è fatto prigione. Che monta? Ritornano, dopo due o tre anni, al loro paese, — io ricordo ancora un vecchio di Vilmaggiore con le due gampe fracassate da una palla —, ritornano e ripigliano, se sono ancora validi, il loro mestiere, e lo insegnano ai figli.

Vivono così, ignari di ogni altra cosa, ammassati nelle loro stamberghe, come bruti; cogli occhi privi di espressione, colle tracce della pellagra sul volto, con poche ed infantili idee, scemi alcuni al punto da non comprendere neppure il dialetto di Bergamo, che pure è quasi uguale al loro.

Usano tra loro certe gentilezze ingenue e rozze. Si danno tutti del *tu*: ma la donna, quando si sposa, dà del *voi* al marito, in segno di devozione. Gli uomini amano tenere in bocca, a guisa di tabacco, una certa resina (*rasa*) [1], che emana dai larici e dagli abeti; quando incontrano un conoscente, usano offrirgli il pezzetto che tengono già in bocca, per gustarlo almeno un poco. E chi rifiutasse commetterebbe atto di somma scortesia.

Ma già nella piazzetta di Schilpario biancheggia, rimessa a nuovo, l'antica trattoria, e a Vilminore un' altra nuova se n'è aperta; e per le vie ombrose passeggiano le allegre frotte dei villeggianti. Il cittadino è arrivato sin là e incomincia a portarvi le abitudini del mondo civile. Presto anche la valle di Scalve si popolerà di alberghi e di ville; e colla nuova invasione, certi semplici costumi di quei montanari scompariranno, e verrà meno, a poco a poco, anche la memoria delle vecchie tradizioni. Peccato! Quanti tesori di fresca poesia disperde la così detta civiltà!

Io ricordo ancora la vecchierella incontrata presso una *bàita*, a mezzo la falda del Pizzo Tornello. Mentre mi riposava sull'erba, io andava rivolgendole varie dimande, per trascinarla a raccontare spontaneamente qualche leggenda dei luoghi. Ella esitava; mi guardava sorridendo, quasi vergognosa, cercando indagare nella mia mente se l'avrei o no canzonata per quanto stava per dirmi. Poi, « Senta questa » diceva. « È molto tempo, sa! *Eeeeh! iè po' i mele e mële agn!.... forse ah prema del delöve* (forse anche prima del diluvio)! » Ella aveva, come tanti altri che interrogai, una idea confusa e strana del tempo. Poi, se mi vedeva sorridere scetticamente, « *Iè po' noma robe* » soggiungeva, « *robe ch' i conta*

[1] *Rasa* chiamano la resina buona ad essere succhiata; un' altra specie più cattiva, chiamano invece *ergàt*.

sô, isè.... per li stale, a la sira.... Chi sa po' se 'l sarà era!.... Me ch' seri miga a ved. (Sono poi solo cose che raccontano così.... per le stalle, alla sera.... Chi sa poi se sarà vero! Io non c'era a vedere) ». Ma infine, la forza istintiva della tradizione riusciva a vincere il suo debole cervello, e, colla certezza della fede, « *Però chesta l'è prope 'era* » concludeva.

Partendo da Vilminore e andando verso il Passo della Manina, s'incontrano successivamente parecchi gruppetti di case: Boeggio (*Böecc*), Adenazzo (*Adenas*), Tevenò (*Tevè*), Pezzolo (*Pezöl*), Nona (*Nöna*). E sapete come la fantasia popolare ha spiegato l'origine di quei nomi? Con una sola storiella:

C'era una volta un bue vecchio (*bö 'ecc*), che a stento poteva camminare. Ma un giorno, i pastori lo vollero condurre col resto della mandra sulla montagna. » Su! su! va là! va là! va innanzi (*á denas*)! » Picchia e ripicchia, ma inutilmente. Il povero bue, sanguinante per le bastonate e le punture del pungolo, barcolla, si piega sulle ginocchia. « Ah, cadi? cadi? vai, vai (*te ve*)... ». E muore. Allora i pastori, non potendolo trasportare intero, lo squartarono sul luogo. A tutti quelli che passarono di là, diedero un pezzetto (*pezöl*) di carne; ma alcuni rifiutarono sdegnosamente il dono di quegli inumani, gridando: « Noi no, noi no! *nu no!* » (donde per corruzione *Nöna*).

Esiste tra Vilminore e Vilmaggiore, al di qua del Tino, sul limite estremo del bosco, una chiesuola, avanzo e rifacimento di un'altra antichissima dedicata a S. Giorgio. Una colonnetta ch'è fuori, lì presso, dicesi che sorreggesse una volta il pulpito del tempio primitivo. Ma la chiesa, si racconta, aveva, una volta, anche un bel campanile, e sul campanile una campana, la *Giorgia*, una campana sola, ma preziosa, che valeva tant'oro quanto basterebbe a comprare il più bel concerto di campane che esista al mondo, e che aveva il potere di far cessare, co' suoi rintocchi, qualunque più terribile tempesta. Ora avvenne che, quando l'antica chiesuola diroccò, sorse grave contesa tra gli abitanti di Vilmaggiore e gli abitanti di Vilminore, a chi dovesse restare la campana *Giorgia*. Questi la pretendavano, adducendo che la chiesa era situata più

vicina al loro paese che all'altro; quelli di rincontro sostenevano spettar loro la campana, perchè in antico, quando la chiesa fu fondata, Vilmaggiore,—al contrario di quello ch'è adesso—era, come indica lo stesso nome, veramente più grande di Vilminore. Una notte la rubarono gli uni, ma poco dopo la ripresero gli altri. La contesa si faceva sempre più grave. E finalmente si pensò di ricorrere ad un giudizio di Dio. Si sarebbe portata la campana un po' in alto, sulla china del monte, a pari distanza dei due paesi; poi si sarebbe liberamente lasciata cadere, ed essa sarebbe rimasta in possesso di quel paese verso il quale cadendo si fosse volta. La prova fu tentata e la *Giorgia* si volse verso Vilmaggiore. Nuova guerra tra i due paesi e nuova prova. Ancora la campana prese la stessa strada, e quelli di Vilmaggiore allora la posero sul campanile della loro chiesa. Ma l'invidia popolare non si quetò; i nemici nascostamente la rapirono di nuovo, e, per maggior sicurezza, la fusero colle altre campane del loro campanile e ne fabbricarono altre, sperando poter comunicare a tutte il potere di quella. Ahimè! che Dio li volle punire, togliendo a tutte la benefica virtù; e ancora oggi, quando infuria il temporale, il contadino rimane incredulo sull'efficacia delle campane di Vilminore.

A proposito della *Giorgia*, anche si racconta che, una volta, uno stregone, un pagano (*u' pagà*), si pose sul ponte del Tino, ad invocare ad alta voce la grandine, sui campi di Vilmaggiore. Scese essa infatti, ma, ai primi rintocchi della campana, cessò; ed allo stregone cadde l'occhio destro, che fu giù travolto dalle acque, insieme colla ghiaja. Quegli allora si pentì e si fece cristiano.

Non vi meravigliate del nome di *pagà*. Vilmaggiore fu residenza del rappresentante romano e ancora nel medioevo denominavasi *Capo pago*. Sopra il paese esisteva un castello dell'epoca romana, del quale si conserva ancora qualche rudero (*el più de la tor*). Ma quello ch'è strano e curioso è l'idea che, via via, per lunghi secoli, quei montanari si sono venuti formando, di questi pagani. Se domandate loro chi essi erano, vi risponderanno vagamente, ch'erano stregoni, *zet selvadega*, uomini nudi, tutti co-

perti di pelo si' che nel volto loro a stento si vedevano gli occhi, malviventi, *malvivenc*. Abitavano nelle caverne e uscivano solo di notte, per rapina. Ed erano, sopra tutto, nemici di Dio e della chiesa. Forse questa tradizione ancora vivissima è l'eco lontana di qualche lotta tra cristiani ed idolatri.

Nel bosco sopra Vilmaggiore, mostrano ancora una grotta chiamata la *busa di paga*. Una volta, una moglie cattiva venne gettata e rinchiusa dal marito in quell'antro. Essa rimase là molto tempo, non vista dai pagani. Di giorno, mentre quelli dormivano, si cibava con ciò che trovava nella grotta, portatovi da quei ladroni; poi preparava loro *ol polenti* (la polenta) e, prima ch'essi si destassero, si nascondeva in un angolo oscuro. Così essi, per molto tempo, pur accorgendosi che qualcuno entrava in casa loro, non riuscirono a vederla; ma un giorno la scoprirono e la costrinsero a dure fatiche. Finalmente essa si pentì della triste vita passata, e Dio fece in modo che riuscisse a fuggire e a ritornare presso il marito.

E narrano ancora che la grotta, una volta, era lunghissima e andava a finire fin sotto la chiesa di S. Lucia, nel paese. I pagani stavano là rinchiusi tutto il giorno, e di notte entravano in chiesa a rubare gli ori e le candele dell'altare. Perciò si è sempre creduto che dentro la grotta fossero raccolti immensi tesori. E la credulità giunse a tal punto che — anche dietro l'assicurazione di certa fattucchiera morta non è molto a Schilpaio — alcuni arditi giovanotti, circa trent'anni or sono, entrarono nella spelonca. Delusione: non trovarono che foglie secche. Fu un grande avvenimento quello pel paese; incominciato tra la paura e la speranza, finito tra le risa e le beffe ai poveri ricercatori del tesoro. Un certo Bianchi da Boeggio compose, in quella circostanza, una lunga poesia in vernacolo, che la mia vecchietta del Pizzo Tornello ancora sapeva a memoria. Ora, nessuno più crede che nella grotta si nascondano tesori; o piuttosto le donnicciuole pensano che vi siano stati veramente una volta, al tempo dei pagani, ma che poi li abbia rapiti il diavolo. E la buca è detta oggi anche la *busa del diaol*.

Più in alto, sulla stessa china del Pizzo Tornello, s' incontra la *corna del bo*, un enorme macigno sul quale passa il sentiero. Ed anche attorno a quella roccia si è formata una leggenda. Si dice che, molto tempo addietro, *forse a prema del delöve*, un « forestiero » poco religioso, volesse ad ogni costo lavorare anche il giorno di S. Caterina, ch'è la santa più venerata di lassù. Un anno, in quel giorno benedetto, egli si spinge, come al solito, innanzi il suo bue, e comincia a salire il monte. Ma ad un tratto, giunto a quel macigno, il bue si arresta. « Va! va là! va! ». È fiato sprecato. Lo punge. Invano. Il bue si è piantato lì immobile e lì rimane. Fu necessario, per rimuoverlo, tagliargli i piedi, i quali rimasero fitti nella roccia. E oggi, alcune leggere e irregolari incavature della pietra, si credono ancora le impronte di quei piedi.

Sopra Azzone, nell'altro versante della valle, esiste una località detta *el rocul de la Siura.* La tradizione racconta che là possedevano una villa alcuni signori, pur essi tutt'altro che religiosi, i quali solevano mangiar di grasso e dare sontuose feste da ballo, nei giorni di venerdì. Ma, un venerdì, mentre stavano banchettando allegramente, sentirono una strana voce: *L' è che la siura,* (è qui la signora!). Uno di essi, il più giovane, il più *gulard de fomne,* il più libertino, esce, e là dal bosco vede avanzarsi sopra un cavallo focoso, una bellissima signora riccamente vestita. Le muove incontro sorridendo, le si accosta, le porge una mano a guisa di sgabello, per aiutarla a scendere. Ma quando ella vi appoggia il piede, che vede egli? Orrore! un piede di capra! il piede del diavolo! Manda un grido, cade a terra tramortito, e la bella signora scompare.

Fresca e ingenua poesia, vaghe leggende che la superstizione ha fatto sbocciare da quelle rozze fantasie, come la natura fa sbocciare dei fiori dalle zolle più aride! Sapendole, pare che i boschi e le rocce e gli antri e i campanili, attorno ai quali si sono venute formando, prendano vita e diventino cose animate parlanti strani linguaggi, come l' olezzo dei fiori. Ora, a me, nel

ricordarne alcune raccontatemi lassù, più luminosa e viva che mai si rievoca nella mente l'immagine di quella splendida valle [1].

Bergamo, 5 Agosto 1897.

G. BATTISTA MARCHESI.

---

[1] Le tradizioni che ho raccolte in questo articolo, non si trovano tra le poche cose a stampa, che sui costumi e le leggende bergamasche si hanno di Gabriele Rosa e di Antonio Tiraboschi. E nemmeno io le ho lette tra i numerosi mss. del Tiraboschi, che si conservano nella Biblioteca civica di Bergamo. È noto che questo chiaro letterato attese per lunghi anni a raccogliere un immenso e prezioso materiale sulle tradizioni della provincia di Bergamo; ed io segnalo, ancora una volta, agli studiosi, l'importanza delle carte ch'egli ha lasciate, affinchè alcuno voglia ordinarle e raccoglierne il buono. Giacciono là sepolte una raccolta ricchissima di novelle in dialetto, numerose schede di un dizionario bergamasco di arti e mestieri, raccolte di proverbi, notizie di ogni specie, di costumi, ecc. Ciò che riguarda la Valle di Scalve è contenuto nella cartella segnata ψ, V. 3.

Lo stesso Bianchi da Boeggio che ho ricordato sopra, come autore di una poesia, ha lasciato manoscritta un' accurata *Storia della valle Scalve.* Dopo la sua morte avvenuta due anni fa, l' opera passò nelle mani di suo figlio Luigi, abitante pure a Boeggio. Anche questo ms. mi piace segnalare all' attenzione degli studiosi, specialmente di quelli che dovrebbero aver cura delle cose patrie. La civica Biblioteca di Bergamo potrebbe con poche lire, credo, acquistare detta *Storia* che, quantunque compilata da un oscuro e modesto montanaro, pure offre un materiale ricchissimo di notizie storiche, artistiche, geografiche, geologiche ecc. desunte spesso da documenti pregevoli ora perduti. Anche lo studioso delle tradizioni popolari potrebbe, mi sembra dalla rapidissima scorsa che ho potuto darvi, trarne qualche vantaggio.

LA CASA NEL FOLK-LORE [1].

II. — Le case all'aperto.

ATURA *sparsos homines* — vedi Seneca *nell'epistola 90* — *aut cavis tectos aut aliqua rupe suffossa, aut exesae arboris trunco, docuit tecta moliri.*

Il vocabolo *tecta* dal verbo *tegere* può comprendere tanto un rozzo schermo contro le intemperie, quanto le tegole dorate della *Domus aurea* di Nerone.

Nota Platone che, dopo il diluvio di Deucalione, gli uomini abitarono successivamente i monti, le falde d'essi, le pianure. Ma se *domus antra fuere* ai montanari, saranno state ai pianigiani *et densi frutices et vinctae cortice virgae*, come osserva Ovidio.

Diversità d'alloggio indica diversità di condizione [2] ai giorni nostri, ma non sempre, nè nella misura odierna lo indicò nel passato. L'età dei Comuni, per es., che segna in Italia l'epoca più bella della nostra vita politica, artistica, scientifica e letteraria,

---

[1] Continuazione. Vedi *Archivio*, p. 153.

[2] Edificare significa dare buon esempio di moralità: la casa anche materialmente indicava i migliorati costumi.

vide sorgere i più famosi edifici religiosi e municipali che fanno ancora l'orgoglio delle nostre città, accanto a miserabili case private, in cui, con poca differenza di comodi, abitavano ricchi e poveri. Quindi fra le popolazioni cavernicole, palafitticole, terramaricole e quelle con abitazioni stabili in pietre od in mattoni, è passato un tempo intermedio; variabile secondo il clima, le vicende dei popoli, il territorio da essi abitato. Mosè nell' inviare esploratori in Palestina raccomandava loro di osservare se le borgate e le città eran cinte di steccati o di mura: il che prova che coesistevano diverse maniere di fabbricare case e di difendere le città, anche in quella regione pertempissimo incivilita. Le case, come le vesti, indicano non tanto il bisogno quanto la vanità.

Gli invasori e dominatori di una regione, vi penetrano e vi rimangono diversamente, secondo vi penetrano per terra o per mare, e vi dominano colla superiorità delle case fortificate e delle armi. Nell' India i seguaci di Rama che abitavano case murate ricacciarono al mare quelli di Ravano che abitavano sotto le tende, anzi li andarono ad attaccare nell' isola di Ceilan (Lanka) e distrussero la loro potenza. I Romani coi campi fortificati (*castra*) penetrarono gradatamente nella civile ma discorde Grecia e la tennero obbediente colle artificiose divisioni amministrative, che impedivano l'accordo fra i popoli. Nell'America gli Europei o ricacciano al centro, venendo dal mare, le antiche popolazioni e le distruggono, come succedette negli Stati Uniti, o si uniscono e si fondono coi vinti, come avvenne nel Messico semicivile e nel Brasile spopolato. Noi da Massaua, porto e fortezza irti di cannoni, attaccammo i miserabili *tucùl* degli Abissini ed assalimmo quei popoli colle fortezze, disseminande dal mare all' interno del paese. I Barbari, che invasero l'Italia dopo la caduta dell' Impero Romano, la dominarono colla superiorità delle armi e delle fortezze. Ne furono cacciati, quando i Comuni italici opposero i castelli e le torri municipali alle fortezze feudali, e quando il *Carroccio* fortezza e quadrato mobile, fu condotto in campo aperto contro i *Raitri* germanici. Il Dominio Bizantino durò poco e fu circoscritto a parte della penisola, che non ebbe Comuni nè spic-

cata vitalità politica. Dei diversi domini stranieri il più stabile e duraturo fu quello dell'Austria: essa col quadrilatero, che le assicurava le comunicazioni d' oltralpe potè lungamente conservarsi nella divisa Italia e ne fu cacciata quando noi, unitici nel nome di Vittorio Emanuele II, opponemmo fortezze e la vincemmo colla concordia nostra, baluardo inespugnabile.

Nell'Italia antichissima, prima delle invasioni ariane in Europa, avevano dominato i Liguri od Iberi, cavernicoli nel più antico periodo della civiltà preistorica, poi terramaricoli. Ma furono confinati all' attuale territorio delle provincie di Torino, di Genova, di Porto Maurizio, di Cuneo, di Alessandria e di Novara, dai Celti o Galli posteriori ad essi nell' invasione della penisola. I quali coi Veneti, saliti dal littorale orientale dell' Adriatico, si divisero, salvo la parte già ricordata, tutta l'Italia Superiore fino al Rubicone. Nel Lazio, nella Campania, in Sicilia, in Sardegna, i Pelasgo-Tirreni, popolo marittimo avevano sostituito alle rozze caverne ed alle capanne liguri, le fortissime loro rocche in muratura senza cemento, delle quali rimangono avanzi nei paesi che furono da essi occupati. I *nuràghi* sardi risalgono certamente ad essi Pelasgo-Tirreni, e forse vi risalgono le torri solidissime costruite alla spiaggia del mare nella Puglia e nella Calabria, ed i *Sesi* della Sicilia e delle isole circostanti.

Posteriori ai Pelasgo-Tirreni, popolo marittimo e quindi facilmente espulso dalle popolazioni abitanti sulle montagne ed allo interno, furono i Raseni od Etruschi, provenienti dall'Asia e qui pervenuti attraverso la valle del Danubio. Occupata la Rezia, dominati i Veneti, cacciarono dapprima i Galli dall'Emilia, e si stabilirono nella Toscana, nel Lazio, nella Campania. Essi avevano case in muratura e fortezze di architettura solida ed elegante, conoscevano la fusione dei metalli, la incisione delle pietre dure, la scoltura, la pittura, le arti tutte, nelle quali furono poi maestri ai Romani. Agli Etruschi ed ai Greci stabilitisi posteriormente ad essi nell'Italia Meridionale si deve se l'arte di fabbricare raggiunge l'apice della perfezione: i diversi ordini nell' architettura sono tosco-greci di nome e di fatto. Da ciò, credo, deriva la relativa scarsità dei documenti delle età preistoriche nell'Italia Meridionale.

Roma, di greco nome (*róme*=forza, guardia, fortezza) aveva sulle monete per arme una prora di nave; indizio di civiltà oltremarina innestata su tronco latino, e per stemma una lupa che dà il latte a due infanti, simbolo di ospitalità offerta da gente boschereccia e rude, ai deboli. Infatti l'asilo aperto da Romolo a tutti i perseguitati, il matrimonio che i Romani contrassero per forza coi popoli vicini, accennano non tanto a mutazioni di dominio quanto a variazioni sostanziali nell' arte di edificare. Da Roma verso il sud la nuova arte edilizia da essi introdotta non ha influenza, ma ne ha e intorno ed al nord della penisola. I Romani giovandosi della civiltà tosco-greca, trasformarono il Lazio in un giardino popolato da 23 città, di molte delle quali oggidì rimane appena il nome: poscia colle colonie militari ed agricole, dominarono la Magna Grecia, la Sicilia, gran parte di Spagna, prima di volgersi all'Italia Superiore.

Nel Lazio si passò rapidamente dall'abitare nelle grotte, alle case in muratura: mentre nel Veneto, nella Lombardia, nell' Emilia, nel Piemonte, nella Liguria, i popoli furono terramaricoli (Liguri) e palafitticoli (Galli, Veneti) e non giunsero alle case in pietra od in cotto, se non dopo avere avuto un periodo intermedio, durante il quale abitarono case in legno.

Nel Lazio stesso, all'epoca della fondazione di Roma, gli Ernici erano ancora cavernicoli. Festo scrive che essi ebbero il nome da *Ernae* o *cava saxa*, che allora abitavano. Un fatto degno di nota è quello del sorgere di non poche città lungo la spiaggia del Lazio, dopo la fondazione di Roma, mentre anteriormente le abitazioni umane erano lungo la catena dei monti. Per contrario in Liguria e nel Veneto le città sorsero prima entro terra, dove gli indigeni abitavano, poi lungo il mare dove il commercio li trasse: Padova è più antica di Venezia e di Pola: Libarna esistette prima di Genova [1]. Nella Lombardia e nell' Emilia, fra i Galli palafitticoli, le città sorsero lungo le vie Romane tra i monti ed

[1] I primi sono i *Ligures*, i secondi i *Ligustini*, come in tempi posteriori ai Veneti succedettero i Veneziani.

il Po, nel bacino del quale *Placentia e Cremona*, *Mantua*, *Parma*, *Brixillum*, *Rhegium Lepidi*, *Mutina e Bononia*, colonie romane eran fra loro congiunte dalla via Emilia. Le vie romane erano costruzioni al pari delle fortezze che congiungevano i *fori*, i *vici*, alle grosse città ed a Roma [1]. Dalla Lombardia anticamente posseduta, come lo provano le liguri tombe di Golasecca i Liguri eran stati respinti alla Liguria vera (Piemonte Genovesato) dai Galli Cisalpini che dal Ticino, tra il Po e l'Appennino, giungevano a Senigallia.

Roma volendoli cacciare dalla etrusca Chiusi ne fu vinta temporaneamente, ma poi li cacciò. Pastori e guerrieri, viventi di latticini e di cacciagione, poco industri agricoltori, palafitticoli, i Galli non ressero alla superiorità agricola, edilizia, e tattica dei Romani, fabbricatori di ponti e di fortezze. Nessuna città gallica. eccettuata forse Milano, rimase a provare la vita di quel popolo. Parma benchè chiamata gallica da Tibullo *tondit et innumeros Gallica Parma greges* non lo è più di Bononia già Felsina. Misano, la etrusca Pompei, mostra che i suoi fabbricati lasciati a mezzo dagli antichi fondatori, non furono compiuti dagli occupatori Galli. — I Liguri, conquistati dopo la seconda guerra punica, abitavano, scrive Diodoro Siculo, *ad cava saxa speluncasque a natura factas*, *ubi teguntur corpora*. Questi *cavi sassi*, spiegano perchè una tribù fosse detta dei *Brigantes* dal vocabolo *brich* o *brigh*, che nella regione vale ancora: monte; un'altra si chiamasse dei *Garroceli*, cioè liguri dalla casa in alto, come spiegasi col basco, dialetto ligure ancora vivente: *Garr* o *Karr* = picco, monte, *eche ece*, *oce* = casa, *ocia* gr.; *lig* = ligure. Nelle pianure, tanto i Liguri d'Italia quanto quelli di Spagna, avevano luoghi di ricovero e difesa, detti: *iri*, *iria*, *ili*, *ilia* (il *forum* dei Latini), la *agora* dei Greci, nondimeno non resistettero etnicamente ai Romani più forti e più civili, se non nelle montagne *basche*.

Un *Vicus Iriae* sorse dove ora sorge Voghera; — un *forum Iriae* presso Alessandria, nel sito di Villa del Foro, — una *Ilia* o

---

[1] Oggidì nell'Abissinia, chi è padrone delle strade è padrone del paese.

Gran Silia, nel punto dove ora è Acqui, *Acquae Statiellae;* una *Ili-barna* presso Novi Ligure;—una *Vell-ilia* o Velleja, nella Provincia di Piacenza.

I Liguri vivevano di cacciagione, di latticini, di frutta, di cereali; vestivano di pelli di fiere. Coltivatori di una terra, allora poco fertile, opposero ai Romani fiera resistenza, e per odio contro essi aiutarono efficacemente Annibale, che dovette ad essi, se potè durare 16 anni in Italia.

Le case in legno di questi popoli non si possono meglio immaginare se non con queste parole di Seneca. Lettera 90: *Furcae utrimque suspensae officiebant casam, spissatis ramalibus ac fronde utrimque congesta, et in proclive disposita decursus imbribus, quamvis magnis erat. Quamlibet virgeam cratem texuerunt manu et vili oblinierunt luto, deinde stipula aliisque silvestribus operuere fastigium, et pluviis per diversa labentibus hiemem transiere securi.*

Così furono le *atteggiae* britanniche preromane, così sono le *tail-ga* dei Tongusi, consistenti in 4 pali con una stuoja stesavi sopra; così le *ramadas* o capanne di rami d'albero, che gli Indiani semi-civili — *Indios mansos* — fabbricano nelle *Pampas* dell'Argentina; così le capanne che i Patagoni, sul limitare della civiltà, costruiscono sotto la guida de' missionari salesiani, nel corrente anno.

Non conoscendo nè il bue nè il cavallo, che gli Etruschi ed i Latini ed i Greci già avevano domato e condotto seco dall'India, era naturale che i Liguri dovessero cedere alla civiltà superiore degli invasori. Perchè nel Lazio, pel felice innesto del greco sapere colla civiltà indigena, l'agricoltura aveva fatto i grandi progressi che ci spiegano la vitalità e compattezza del popolo Re, sorgente sugli Etruschi e sui grecanici in decadenza, e sui barbari subalpini. Superiorità nell'arte di fabbricare è pure superiorità nelle armi. *Baita* è ancora il vocabolo ligure che indica tugurio, casupola, capanna, nella provincia di Porto Maurizio; *ciabott* in Piemonte ed in Monferrato.

Di tali case di legno non può rimanere traccia. Infatti nei vernacoli della superiore Italia, i vocaboli attinenti alla casa in

muratura, all'agricoltura, alla vita civile, sono quasi tutti di origine latina. I popoli presero il nome e l'oggetto dai vincitori latini quindi il folklore della loro casa è, con poche mutazioni, quello di Roma.

I Romani trovarono i Germani ancora colle case di legno: *imbrem culmo aut fronde defendunt* (la *chaumière* dei Francesi). *Nulla illis domicilia, nullae sedes sunt*, scriveva Seneca. *Domicilium* era la stanza, la dimora dei privati, *sedes* era il *vicus*, il *pagus* il *demos*. La resistenza dei Germani crebbe coll'arte di edificare, appresa dai vincitori [1]. Tacito, posteriore a Seneca quasi di un secolo, nota un progresso nell' arte edilizia germanica, ed accenna alla loro incipiente agricoltura. « Nelle loro case non hanno mattoni, nè tegoli, nè legnami piallati od intagliati per bellezza o diletto. Fanno (qui nel testo dice *specus*) lor stanze sotterra, coperte di molto letame, ove riparano dal freddo e ripongono le biade. » Riparano dal freddo, sta bene, ma non già che vi abitino sempre, perchè nella buona stagione stavano in case sopra terra, *non in nostrum morem connexis et cohaerentibus aedificiis*. Più tardi questi Germani avranno le loro città difese da mura e da fosse, il loro ordinato governo. Ed allora saranno condotti dal loro Teseo a dominare l'Italia, che colla tentata servitù della Germania, colà avea poste le prime basi del vivere civile, ma vi avea altresì seminato odio contro gli invasori.

I Finni, allora non ancora stati confinati in quella regione che da essi prese il nome, la Finlandia, erano ai Germani stessi inferiori d'assai. « Hanno gran ferocità, scrive Tacito, brutta povertà, non armi, non cavalli, *non casa*.. I bambini non riparano da piogge o fiere, se non sotto alcuni rami d' alberi intrecciati. Qui giovani, qui vecchi si ricoverano, e sa loro più buono, che non ammazzarsi nei campi di fatica, e fabbricare. » Ogni popolo passa quindi per uno stadio di case gradatamente sempre più comode, prima in legno e poi in muratura.

---

[1] Così gli Abissini imparano la resistenza alle nostre armi colla civiltà che ad essi importiamo.

Anche la Reggia di Pico, dice Tibullo, *horrebat culmo*. Le *Schenopighie* o piantamenti delle tende, erano feste antiche spartane che ricordavano lo stabilirsi degli Eraclidi nel Peloponneso, al pari delle feste dei Tabernacoli che rammentavano agli Ebrei le loro baracche di legno, nel primo stabilirsi in Palestina. *Barrachpur* è città inglese nella conquistata India. I Romani stessi, che trovarono gli antichi Brettoni sotto le *attegiae*, li lasciarono poi sotto le *domus*, dopo averli dominati coi loro *castra*.

La casa in legno e — relativamente — con ordine disposta, è dimora stabile, che accenna a legali matrimoni, ad altari e tombe comuni. In latino *tabernaculum capere* prima significò: pigliare alloggio sotto una casa in legno (*taberna*) ed in luogo sicuro; poi indicò l'orientarsi, e da ultimo, attendere nel punto del cielo indicato dall'augure, il passaggio di uccelli di rapina, o lo sprazzo del fulmine, seguito dal tuono.

E poichè la casa equivale a provvidenza, a signoria materiale e morale, prima s'ha un Giove *Spelaite*, poi Giove *tigillo*, od *epischenio*, *clausio*, e finalmente Giove *Domicio* o *Ædificiale* od *Icidio* (oichidion).

Anche presso gli Ebrei l'arca (in legno) dell'alleanza, benchè già ornata di metalli preziosi, precede il tempio di Salomone in muratura.

Negli ultimi strati delle terremare e delle palafitte dell'Italia Superiore, mescolati alle ossa degli animali spaccate, rinvengonsi cereali: cioè frumento, farro, lenticchie, lupini, fave, cicerchie ecc. testimoni di un'agricoltura incipiente. La prevalenza però dell'alimentazione farinacea sulla carnea, che permette la residenza di numerosa popolazione in ristretto spazio non avviene se non quando l'agricoltura ha raggiunta grande perfezione. Gli Indiani del *Gran Chaco* nell'Argentina, man mano che si inciviliscono, hanno campi e pascoli più stabili. E allora le loro *ramade* o capanne di rami d'albero si trasformano in case murate. Gli Ebrei a cagione della confusione nelle proprietà, che apportava ad essi la disposizione dell'anno sabbatico, che ritornava il possesso ai padroni di sette anni innanzi (disposizione socialistica) comincia-

rono in Palestina quelle emigrazioni che anche oggidì non sono terminate. Neanche oggi essi mostransi stabili coltivatori di terre, quindi mutano facilmente dimora e sono sparsi per tutto il mondo senza *patris arura*, zolla, o terra paterna.

I vocabolari relativi all' agricoltura mostrano come i popoli pervennero alla coltivazione delle terre, dopo averle percorse colle greggie. *Pabulum* lat. vale cibo e pascolo ; *poiologheo* grec. significa tanto lo svellere ed il falciare delle erbe come la raccolta delle biade: *poestrion* vale prato e falce ; *lasios* folto di selva e folto di lana o di erbe. Tutti questi vocaboli mostrano l'estendersi del significato, pur rimanendo fermo il vocabolo primitivo. *Oche* in greco vale dimora, cibo, seminagione, con significati successivi, nati dall'essersi in dato punto stabilita la casa, perchè nei deserti; nè si semina, nè si abita, nè si raccoglie cibo.

Un povero domandandomi qui a Reggio l'elemosina diceva: *E 'n gho nè ca nè tecc*, non ho nè casa nè tetto. Avendo detto non ho casa sarebbe bastato, ma il *tecc* come il greco *ochè* vale in questa occasione, cibo, ristoro. Il *Ricovero dei vecchi* non è soltanto il luogo dove essi riparansi dalle intemperie, ma dove trovano cibo e cure affettuose; *arcuvrese* in dialetto monferrino, vale *refocillarsi*, come se nella foce, o seno, o riparo della propria famiglia si ricuperasse il bene stare di prima.

Giove *Erceo* e Giove *Clusio* furono gli Dei della *Ercane* ed *Ercheiopeza* o palizzata dei Greci, e dell'*hortus conclusus* dei Latini. Il viaggiatore Gemelli-Carreri nel vol. 2° dei suoi *Viaggi attraverso l'America Meridionale* pubblicò i disegni di molte abitazioni degli Indigeni d'America, ancora barbara all'epoca del suo viaggio (1620). Dalle grotte—si sale alle case in legno—palizzate; a quelle in rozza muratura; alle sontuose, di ciclopica architettura, degli Aztechi e dei Messicani.

Dalle lignee statue degli Dei, i Greci arrivarono all' Apollo del Belvedere.

Da *naio*, mi fermo, e *nemo*, io pascolo, procedono in greco *naos*, tempio e casa, e *nomos*, pascolo e fermata, usanza, provincia, nazione, legge. Se il *nomeus* greco significò pastore nomade, ciò

pervenne per superfetazione di significato, perchè pur avendo casa stabile d'inverno, il mandriano erra la state coi suoi greggi.

Il vocabolario attinente alle occupazioni dell' attuale pastore del Logudoro in Sardegna, spiega i diversi stadi delle abitazioni umane. *Pinnetta* è la capanna di frasche che il pastore costruisce per suo ricovero temporario: *sezzidorzu* o *cuadorzu* (da: *si sezer*, sedersi, e *cuare*, recumbere, cubare, lat., nascondersi) è il luogo del meriggio; *giaga* [1] è la barriera, rastrello (*ercane* gr.) il chiuso, l'*agghiaccio* come dicono i Corsi, in cui sotto la guardia dei cani muti e mordaci riposa il gregge; *cussorza* consorzio, il *nomos*, o distretto del pascolo.

Quando al tardo autunno scende al piano, il pastore trova *sa domo*, la casa in muratura, cinta dal *vicus* antico, ora detto *corrale* o cortile, fatto di grossi massi rozzamente sovrapposti gli uni agli altri, entro il quale stanno *sos cuiles*, gli ovili. Nel 9° dell'Odissea, Polifemo vien ricordato come il padrone di molti greggi di capre e di pecore riposanti in una enorme caverna, cinta dal *corrale*: *Peri d' aulè*, *Upsile dedmeto catoruchessi lithoisin*, *Macresin.*; Intorno all' alta stalla (aula e caverna) girava un muro fatto d grossi sassi scavati.

Il *corrale* sardo ricorda il *corral* Argentino, che è casa, granajo, armeria, contro i selvaggi della Pampa (e le Masserie Pugliesi e Laziali) e rimonta al *chortos* greco, al *gotra* indiano, alla *cohors* sabina e latina. Questa dal misurare un certo numero di pecore, con Romolo, passa a misurare un certo numero d'uomini; e da misura di capacità diventa numero di soldati.

Le Corti auliche, le Corti d'amore, i Cortigiani, la cortesia, originano dalla stalla, dall'ovile; dall'*hortus conclusus*, dalla *villa*, dai *paradeison*, parco o giardino. Plinio nel *De Re rustica* (lib. 19, capo IV) osserva: *In XII tabulis legum nostrarum nusquam nominatur villa: semper significatione ea hortus. In horti vero heredium,*

---

[1] Dicono *ghirra* il recinto coperto per mettervi i piccoli capretti, *giugher mala ghirra* (portare mala casa, letteralmente) significa essere cattivo, sospettoso, prometter male, come se l'etica del casato, della *gens*, si dovesse dedurre dal tetto, dal coperto di casa.

quam rem comitata est religio quaedam, *horto et foco tantum contra invidentium effascinationes, dicari videmus satirica* (et paterna) *signa.*

Da *colere* lat. coltivare, procedono: *cultus*, dottrina, religione, agricoltura; *incolae*, abitanti nativi d'una data località, *coloni* quelli che si staccano dal *colto* del padre, che dalla *oichia*, vanno alla *apoichia*. La preminenza che le tribù rustiche avevano sulle urbane datesi alla guerra da Romolo in poi, indica il motivo primo della dimora dei Latini nel Lazio e la prisca loro occupazione. La patria, ossia il chiuso fatto dal padre, entro il quale egli fondò nella *domus* la famiglia, trasmette il diritto del padre al *patronus*, sui *colentes* o *clientes*, dipendenti e rispettosi. Romolo al *colere* sostituì il *legere*, raccogliere, unire, ed il numero dei dipendenti raccolti nel *vicus*, chiamò *legione*.

La magione italiana, la *meson* spagnuola, la *maison* francese, derivano il loro significato dal verbo latino *manere*, arrestarsi, fermarsi stabilmente, abitare col significato che ha il verbo *habitare*, frequentativo del verbo *habere*, possedere.

Da *morari* soffermarsi origina la dimora; dal *manere* deriva la magione, e la mansione quel tanto che spetta ad uno di paga, o di cibo; la mansuetudine, la civiltà: *Indios mansos* sono gli indigeni d'America inciviliti.

Nel Trentino *masi* diconsi le cascine o fondi con casa entrovi. In dialetto logudorese *masonada* vale dipendenza di figlio: *masonzes* sono i porcellini lattanti sotto la scrofa; *mesa* è la mensa paterna apparecchiata. *Masnada* nel Medio Evo indicò un'accolta di gente facinorosa, quindi il vocabolo italiano rimase con significato cattivo.

Ma in dialetto monferrino e piemontese *masnà*, *masnaje* vale figlio; nato nello stabile casa e di stabile matrimonio, benedetto da Dio, rappresentato dai *Manes*. Essi *manserunt* nella *domus:* furono *viri* per la forza e pel giudizio *virtus*: *optimi* ed *optimates* dalla ricchezza famigliare, *ops*, come in greco appellansi *aristoi* da *ares* forza, valore, Marte; come in greco dal *taugen* ted. valere si ha il *Tugend* virtù.

I dialetti italiani conservano le prove di questa indissolubilità fra la famiglia e la casa. In dialetto monferrino da *ca* dimora,

deriva *casan'na*, schiatta, parentela, *casato*, che in dialetto logudorese si traduce *sambenadu* da *samben* = sangue; ed è noto che il sangue non è acqua, cioè che l'indole paterna si mantiene nei figli.

La casa difende e guarda: è torre che non crolla, *turris* da *tueor* difendere e *intueor* guardare, e capire; è *dominium* dalla forza che viene dalla fortificazione. *Town* in inglese vale: chiusura, cancello, torre, città: *Capetown*, città del Capo di Buona Speranza, *Georgetown*, città del Re Giorgio. Nelle denominazioni dei paesi in Inghilterra noi vediamo accennate le cause che li fecero sorgere. *Stoke*, *stok* lo steccato, l'*erchos*, il *castrum praetorium* è terminazione di molti nomi: così *worth* chiusa, guardia, fortezza che guarda un varco. *Bocchetta* è chiamata nel Genovesato la fortezza che guarda l'entrata dei *Giovi* o gioghi (*iuga montium* che difendono Genova: S. Maria della Guardia, è una chiesa posta su quei monti, dai quali la Vergine Maria difende i cittadini da ogni male: la *Briglia* ora distrutta, era la fortezza che Luigi XII edificò per tenere in freno i Genovesi.

Il posto, da *ponere* = deporre, nascondere, seppellire, è una guardia, una difesa stabile. *Aposentu* in dialetto logudorese è camera; *posata* in spagnuolo è osteria; *bury* in inglese vale borgo, casa, fortezza, agguato; *gards* in gotico, casa e rocca: *eiwarten* (?) in tedesco significa guardare e difendere.

Dai padri, deificati dall'affetto dei figli, cominciarono le genti furono fabbricate le prime abitazioni e dissodate le campagne.

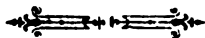
Rura cano rurisque deoshis vita magistris
Desuevit querna pellere glande famem:
Illi compositis primum docuere tigillis
Exiguam viridi fronde operire domum.

L'arte di far cuocere l'argilla e trasformarla in mattoni quasi duri come le pietre, e quella di far cuocere la calce e di ridurla mediante l'acqua in calcina, mescolarla colla sabbia, o colla pozzolana, e di murare domicili che sfidano i secoli, non può essere giunta che dall'Oriente, come si è detto.

In Oriente Ninive, da tempo antichissimo, scriveva le sue memorie in caratteri cuneiformi su mattoni crudi, e cuocendo

questi, le faceva indistruttibili: là sorse e rimane ancora nelle sue rovine, la torre di Babele. Oggidì i benefattori dell'unità vengono onorati coi titoli di Conte, Marchese, Barone, ecc. in antico eran chiamati eroi, o consacrati Dei. V' ebbe un Dio *Laterago* o dei mattoni presso i Romani, (*de sos laddèris* direbbero i Sardi) e una Dea *Fornaca*; festeggiati nei giorni delle *Fornacalia*: v'ebbe un eroe Prometeo, inventore del fuoco e della ceramica.

Le case stabili fecero progredire l' agricoltura , risanarono i luoghi paludosi, aumentarono il valore dei terreni. Senza case in muratura e famiglie stabili, la Campagna romana non avrebbe potuto nutrire la sana e robusta popolazione di 23 città , che tante ne aveva il Lazio. E fu appunto per la mancanza di abitazioni , fuochi casalinghi e famigliari, che s'è formata la *vasta e insalubre regione* che ora circonda Roma. Oggi si tenta di risanare l' Agro Romano (Stabilimento penale alle Tre Fontane, Colonia Romagnola ecc.) cogli stessi mezzi con cui in antico fu tolto al dominio della Dea Febbre, (che diede al secondo mese dell' anno romano il suo nome) e che ora v'è tornata a regnare.

(*Continua*) G. FERRARO.

LA FESTA DI S. MARTINO IN AGORDO [1].

' il gentil sesso esclusivamente che solennizza, a Forno di Canale d'Agordo, la ricorrenza di tale geniale festa: e la solennizza, dirò così, con atti di generosità.

Alla maturazione delle *noselle* (nocciuole) le giovani si fanno premura, soffrendo ogni sorta di disagi e di fatiche, di raccoglierne quante più è loro possibile: e, dopo averle diligentemente polite, le mettono gelosamente in serbo.

Interrogate, rispondono con manifesta soddisfazione: « *Le metton via per 'na festa bela bela: e anca pe 'l nost moros s'el ven.* »

E questa festa « bela bela » è precisamente quella del prode e pio guerriero di Pannonia.

In questo giorno, adunque, preso il loro raccolto galeotto, sollecitamente se ne vanno alle stalle nel mentre la fulgida stella di Venere febbrilmente disputa coll'aurora l'impero del mattino.

Giuntevi, lo depongono nel luogo stabilito il giorno precedente. Attendono, quindi, alle faccende e cure solite.

---

[1] Vedi anche sullo stesso argomento l'articolo del sig. Edoardo Paoletti nel *Giornale di Sicilia*, an. XXVI, n. 307, e nell'*Archivio*, v. V, p. 358. (Pal. 1886) e l'altro della signora Angela Nardo-Cibele, *Archivio*, v. V, p. 238. (Palermo 1886).

Picchiano, intanto, alla porta: sono dei giovani del paese.

Vengono invitati ad entrare, ed essi galanti, briosi, con spirito elastico e pieghevole espongono il motivo della loro visitina.

Queste, contente e beate, prendon le *noselle* e le offrono tutte, poichè coltivano questa idea, squisitamente gentile: credono, infatti e fermamente, stiano racchiuse in esse e dolci parole e simboli di significati arcani.

Dopo sentiti ringraziamenti e cordiali auguri escono di lì e dirigonsi alle altre prossime stalle.

In un paesello, quasi finitimo, ànno invece questo uso, radicalmente opposto. Come è noto a tutti, i luoghi di convegno e degli uomini e delle donne e delle giovani e dei giovani, alla sera per chiacchierare, per filare e per giocare sono le stalle : onde , coteste giovani a ciascun giovanotto, che a loro presentasi , offrono quella data quantità ch' è in rapporto diretto alla simpatia od antipatia che gli nutrono.

Ne deriva che se uno ne raccoglie una buona messe, i presenti vivamente lo festeggiano e lo acclamano , per così dire, « *enfant gâté* »; se, all'incontro, ne raccoglie una povera messe, lo beffeggiano *sans cesse* e lo regalano — non è raro il caso — di qualche epigramma, di qualche satira, ed anche, ne' susseguenti giorni, non ismettono di segnarlo a dito.

Debbo , però , far osservare che ciò , il più delle volte , lo fanno ad arte unicamente e per divertir la brigata e per veder saltar la mosca al naso del soggetto preso di mira, essendo nota la facile sua suscettibilità: cattivo animo non c'entra punto.

Belluno.

EDUARDO CASAL.

POESIA POPULAR DO BRASIL.

Reisados.

o amplo quadro da poesia popular dos Nataes no norte do Brasil, os reisados occupavam o primeiro plano, accentuando naquella vasta região producções dignas de estudo, especialmente no que respeita a transformação da arte pelo mestiçamento da raça.

Melhor ainda que as cheganças, de assumpto e moldes restrictos, os reisados apresentavam em suas exhibições typos diversos, scenas que surgiam expontaneas do seio do povo em suas actividades, pondo em relevo symbolos de nossa mythologia e de nossa natureza na maravilha das selvas, personagens e episodios de nossa vida de relação.

Nas antigas provincias do norte os reisados eram creações locaes, sendo em limitado numero os verdadeiramente acceitos por todos e representandos na integra.

Neste ultimo caso estava o *Bumba-meu-boi*, scena final desses *autos*, sempre burlesco e que feria directamente ao negro, personagem que sobresahia pelo ridiculo de suas condições, como homem e como raça.

Este facto, porém, que deixamos indicado, se encontra em

qualquer dos nossos contos ou cantos populares, em que o negro, segundo Sylvio Roméro, quando apparece, é para ser ludibriado, maltratado.

Os reisados que conhecemos excedem de vinte, cada qual com musica propria, tornando-se mais populares na Bahia, em Sergipe, Pernambuco, Piauhy, Maranhão e Ceará, o da *Cacheada, do Zé do Valle, do Maracujá, da Caipora, do Calangro, do Picapáo, do Mestre Domingos, do Seu Antonio Geraldo, dos Congos, das Tayéras, do Cavallo-marinho e do Bumba-meu-boi.*

Representavam-se dous e mais na mesma occasião, na mesma casa, dominando em todos a figura capital que dava o nome ao reisado, e o Vaqueiro ou Patrão, que servia de contra-regra, fazendo entrar o Boi, dirigindo a scena.

Como composição caracteristica dos tempos coloniaes e da raça branca, o do *Cego* distancia-se de qualquer outro, devendo ser citado; neste os personagens são condes e fidalgos portuguezes, o rancho vinha a cavallo, e a musica do romance é deliciosa de inspirada harmonia.

Nesses espectaculos que tocavam ao seu apogeu na vespera de Reis, o povo manifestava-se definido, comparecia tal qual é, como producto da natureza e da historia. As classes e as nuanças pigmentarias podiam ser apreciadas com verdade, observadas directamente no meio brasileiro.

Além das figuras obrigadas, os reisados opulentavam-se de córos, que representavam o elemento popular da acção, o fundo do quadro, a moldura indispensavel ao effeito scenico.

Transportando-nos á antiga villa do Lagarto, em Sergipe, assistamos em espirito ao desempenho de algumas dessas *janeiras* nacionaes, que, tendo per ponto de partida no Brasil as plagas bahianas, lá se foram por todo o norte, espalhando risos e melodias.

Á semelhança de plumas macias, sons de musica ao longe perdem-se nos espaços, aclarando a escuridão da noite o fogo dos archotes com suas flammas brilhantes.

E mais e mais os sons se approximam, e com elles um grupo de rapazes e raparigas, vestidas de branco e enfeitadas de fitaa se adianta, marchando na frente tocadores de flauta e de violão, de violas e rabecas, de clarineta, piston, etc.

Do terno, meigas tabaróas de face morena, mulatas e creoulas graciosas e lindas arrufam pandeiros e estalam castanholas, avisinhando-se o garrido bando da casa em que deve entrar.

E o tom das cantilenas é mais distincto, as lettras mais perceptiveis, e os pandeirinhos, batidos na perna, corridos nos dedos das trigueiras, annunciam o reisado, que pára a uma porta, acompanhado do povo em tropa que forma-lhe o sequito.

Sacudindo das azas de escomilha e lentejoulas a poeira do transito, a linda *Borboleta* [1] ensaia na rua os requebros da dansa, outras figuras collocam-se por ordem, e o Vaqueiro, fazendo gaiatas evoluções com a vara de aguilhão, adextra o boi que pinoteia ensaiando chifradas, arrastando no chão a colcha lavrada.

E ligeira serenata preludia; as janellas, até então apinhadas de gente, ficam desertas; os archotes amortecem os lumes, e o rancho invade a sala, cantando, dansando, formando côro geral.

Côro: Quando nesta casa entrei,
Toda cheia de alegria,
Da cepa nasceu a rama,
Da rama nasceu a flôr,
E da flôr nasceu Maria,
Mãi do nosso Redemptor.

Finda esta introducção, o corpo de coristas isola-se a um lado, os circumstantes affastam-se, o Patrão salienta-se, a musica toca, — á cadencia de palmas, ao tinir de pandeiros:

Côro: Borboleta bonitinha,
Saia fóra do rosal,
Venha cantar doces hymnos,
Hoje noite de Natal.

E a Borboleta apparece, ergue os braços morenos, atira-se leve na dansa, arfando, gyrando, cantando.

Borboleta: Deus lhe dè mui boas noites,
Boas noites lhe dé Deus;
Eu não sou mal ensinada,
Ensino meu pai me deu.
Côro: Borboleta bonitinha, etc.

Borboleta: Eu sou uma borboleta,
Sou linda, sou feiticeira;
Ando no meio da casa
Procurando quem me queira.
Côro: Borboleta bonitinha, etc.

---

[1] Sylvio Roméro, *Cantos populares do Brasil*, nova edição.

Borboleta: Eu sou uma borboleta,
Verde da cor da esperança,
Ando no meio da casa
Com alegria e bonança.
Côro: Borboleta bonitinha, etc.
Borboleta: Eu sou uma borboleta,
Vivo de ar e de luz;
Ando no meio da casa
Com minhas azas azues.
Côro: Borboleta bonitinha, etc.
Borboleta: Adeus, seuhores, adeus,
Que são horas de partir;
Entre a bonina e a açucena
Já são horas de dormir.

Estes delicados versos, cantados com langor pela sertaneja morena e formosa, têm o enlevo das lamentações da brisa nas veigas em flor e faiscam de pyrilampos a noite profunda das nossas saudades.

E o contentamento anima todos os semblantes, as manifestações estrondosas prolongam se, atirando a Borboleta o lenço a um dos espectadores, para a esportula do reisado.

Depois desta scena, que póde ser considerada como o primeiro acto da folia, o Vaqueiro, agitando chocalhos e cabaças que traz á cinta do gibão de couro, salta, dirige graças, leva á bocca o apito e some-se no corredor.

Eis senão quando, reapparece á frente de um simulacro de tronco de arvore, de dentro do qual surge um galho com alguns passaros; adianta-se, ficando aquelle entre duas figuras que, com duas varinhas enfeitadas de fitas batem no mesmo tronco, marcando a cadencia da musica, e de quatro outras que dansam-lhe em torno.

Estes personagens são geralmente meninos, ornam-se de barretes, gollas e punhos vermelhos, calçando sapatinhos de marroquim de igual côr.

Assim disposta a scena, os passarinhos pulam movidos por arames, a musica dá signal, ouvem-se as pancadinhas no tôco da arvore, as dansas e os cantos iniciamse; o reisado do Picapáo [1] começa.

Meninos: Penica-páo é mainheiro
Ninguem póde duvidar;
Com seu barrete vermelho,
Sua camisa de zangá.
Côro: Sinhá Naninha
De Campos de Minas
Sinhô Mané, córta-páo,
Berimbáu;

[1] Sylvio Roméro, *Cantos populares do Brasil* nova edição.

Arrivara o páu,
Meu penica páu!
Torna a revirar,
Que isto não é máu.
Meninos: Penica-páu é curioso
De um páo fez um tambor,
Para tocar a alvorada
Na porta do seu amor.
Córo: Sinhá Naninha, etc.

Meninos: Penica-páo de atrevido
Foi ao Rio de Janeiro
Buscar sua mulatinha
Que custou o seu dinheiro.
Córo: Sinhá Naninha, etc·
Meninos: Penica-páo, vamos embora,
Pede licença ás senhoras,
Faz a tua cortezia,
Procura o tom da viola.

Repetem todos o côro do *auto*, os meninos atiram o lenço, ha uma especie de chula com que termina o reisado, seguido logo após do grito do Vaqueiro para o *Bumba-meu-boi.*

Para mais nitida comprehensão dessa poesia do norte, sempre intercalada de trechos musicaes e de dansas, na generalidade cantada, asistamos ainda ao desempenho dramatico do reisado inedito do *Mestre Domingos* e de um novo *Bumba-meu-boi*, assim como se executam em Sergipe e em outras paragens dos sertões do Brasil.

Localisados no mesmo tablado das peças antecedentes, aos applausos triumphaes dos apreciadores, o Vaqueiro, offegante da chula, grita para dentro do corredor:—Mestre Domingos! Mestre Domingos!..

A esta voz de commando do chefe dos reisados, a calma se restabelece, entra o Mestre Domingos apoiado em um cacete branco, meio tremulo, resmungando irrequieto.

O mestre Domingos é um preto velho, modestamente abastado, o que se deprehende pelo modo de trajar e pelos ares de bom burguez.

Vem de calça branca, collete listrado, casaco preto; traz chapéo molle, de pello de lebre, e impõe se como figurão de aldeia.

E rompe o terno, ao compasso da musica, ao estrepito pausado das palmas:

Coro: Mestre Domingos,
Você p'ra onde vai?...
M. Domingos: Eu vou p'ra Itaparica,
Funcção de rapaz.

Coro: Mestre Domingos,
Que vida é a sua?...
M. Domingos: Bebendo *cotréa*,
Cahindo na rua.

Córo: Mestre Domingos,
Que é que você tem ?..,
M. Domingos: Eu compro, não pago,
Não devo a ninguem.
Córo: Mestre Domingos,
Qual é o seu emprego ?...
M. Domingos: E' ir para o mangue
Tirar carangnejo.

Córo: Mestre Domingos,
Que é de sua *muié* ?...
M. Domingos: Está na cosinha
Torrando café.
Córo: Mestre Domingos,
Como ella se chiama ?...
M. Domingos: Dona Maria
De João Carapeba.

Seguem-se mais versos que fazem rir o povo, a orchestra toca uma chula, despejando-se n' um sapateado estrondoso o Mestre Domingos, que se retira da sala suando em bicas, victoriado vivamente.

Enthusiasmado pelo desfecho monumental do reisado, o Vaqueiro bota a cabeça fóra de um dos portaes, e or coristas começam, ao som da musica, o velorio do Boi.

Córo: Eh ! bumba !...

A este canto o Vaqueiro apresenta-se fazendo evoluções, guiando o Boi que dansa, que espalha o povo, que arremette em chifradas, rolando depois morto ao aguilhão do Vaqueiro, que tenta reanimal-o, chamal-o de novo á vida.

Esta scena de dansas curtas e estacadas, é toda delle, que gyra em torno do Boi, carpindo, apalpando, pondo em acçao o dizer de seus versos.

Vaqueiro: Eu fui ver o meu boi...
Córo: Eh ! bumba !
— O que é que elle tinha ?
— Eh ! bumba !..
— Eu fui ver na cabeça,
— Eh ! bumba !..
— Achei ella bem lêfa...
— Eh ! bumba !
— Eu fui ver lá na ponta,
— Eh ! bumba !...
— Elle de mim não fez conta.
— Eh ! bumba !
— Eu fui ver no pescoço,
— Eh ! bumba !...

— Achei elle bem torto.
— Eh ! bumba !...
— Eu fui ver nas *apá*,
— Eh ! bumba !...
— Não achei nada lá...
— Eh ! bumba !...
— Eu fui ver lá na mão,
— Eh ! bumba !...
— Não achei nada não.
— Eh ! bumba !...
— Eu fui ver nas costellas,
— Eh ! bumba !...
— Não achei nada nellas.
— Eh ! bumba !...

— Eu fui ver no vasio,
— Eh ! bumba !...
— Achei o boi bem esguio...
— Eh ! bumba !...
— Eu fui ver no chambari,
— Eh ! bumba !..
— Não achei nada ahi !...
— Eh ! bumba !...
— Eu fui ver no mocotó,
— Eh ! bumba !...
— Andei bem ao *redó*...
— Eh ! bumba !...
— Eu fui ver na rabada,
— Eh ! bumba !...
— Não achei lá nada...
— Eh ! bumba !...
— Eu fui ver no espinhaço,
— Eh ! bumba !...
— Achei elle em vergaço...
— Eh ! bumba !...

Concluida esta melopéa barbara, o Boi levanta-se, esperneia, affasta a gente com os chifres, coroando o *auto* uma chula infernal do Vaqueiro, que recolhe no lenço avultada molhadura, que reparte mais tarde com os companheiros do terno.

A's vezes ha distribuição do Boi, feita por *Seu Antonio Geraldo*, não sendo porém isso de rigor.

A este capitulo de discripções e commentarios á nossa poesia popular, juntaremos opportunamente e em livro as musicas dos textos.

MELLO MORAES *Filho.*

CANTI RELIGIOSI DELLA SARDEGNA

RACCOLTI A MORES (*Logudoro*).

OLTI canti popolari logudoresi sono stati pubblicati in quest'ultimo decennio, ma tutti o in massima parte di soggetto amoroso o satirico. Enorme quindi è oramai il numero dei *mutos* o *frores* che il Cian, il Bellorini, il Nurra, il Ferraro, il Valla hanno fatto conoscere agli studiosi, esiguo quello delle altre numerose forme della poesia popolare sarda, le quali per mille ragioni meglio meritavano l' attenzione dei folkloristi e l'onore della pubblicità. Ed ecco perchè sono venuto nella determinazione di raccogliere altri canti popolari della Sardegna: e così rimarrà ancora una volta distrutta l'opinion di coloro, che a una terra fertile d'ingegni negavano l'immenso tesoro poetico. Premetto che io ho raccolto, per non cadere in errore, la sola e vera poesia impersonale e tradizionale, che indubbiamente si può far risalire fino al secolo XII, ossia fino alla infanzia del dialetto logudorese. Infatti, pur non considerando le forme linguistiche conservatesi intatte e quali appaiono nei più antichi *condague* dei regoli turritani (es: i perfetti in *ai* ed in *osi*), non vi è chi non veda in essi, e giustamente lo notava Apollo Lumini [1], una mi-

[1] APOLLO LUMINI, *Studj calabresi*, p. 111 e segg. Cosenza, Luigi Aprea, 1890.

rabile somiglianza di concepire e di esprimere con quelli di Iacopone da Todi, di Ugo Panziera da Prato, del beato Giovanni Dominici e d'altri più antichi. Alcuni sono frammenti di drammi sacri.

I canti appartengono tutti al paese di Mores, che parla una delle tante varietà del Logudoro. Per la trascrizione e pronunzia di tale dialetto rimando il lettore al vol. II dell'*Archivio*, pag. 185 e seguenti.

Io non ho in tutto adottato la grafia Ascoliana seguita dal mio illustre maestro prof. Guarnerio. Segno infatti colla *z* un suono simile alla *c* spagnuola innanzi ad *i* ed *e*: indico con una sola zeta il suono debole e con due il suono forte.

Noto infine come la doppia *dd* in principio di parola esprima un suono forte, e non abbia nulla da vedere colla doppia *dd* palatale delle isole.

ORASCIONES (*Preghiere*).

I. — Avemmaria.

Ave mmari ilthella,
in chelu sezij bbella,
bella sezis in chelu
fizu olthru anghélu
fizu olthru santu,
s' Ijpiridu santu
sa viẓine Maria,
no ssiad' a llaude
e a cumpagnia.

II. — Babbu nolthru (*Pater noster*).

Su bbabbu nolthru bicacullinu,
pesadu mi so a ssu beuttinu [1],

[1] *A peuttinu*, adagio, in punta di piedi.

a ssu beuttinu mi so besadu.
Nolthru Segnore si m' ad' abbrazzadu
e fattu m' à ssa rugh' in su vronte.
Santos in ponte mei Deu,
autu so in paradisu [1]
in paradisu botemus intrare,
sas animaj pro sajvare;
saj bbias ei saj mmoltha'
saj mmolthas ei saj bbia'
ozu santu no aia;
fala culthu golumbu
cu-ss' ozu sant' i-ssu bunzu
« Pesa, Juanne Bbattiltha,
bbatiza a mmie,
no creaj faꞇu unu die
Aꞩa sos ojos a cudd' ala 'e mare
chi às a bbide — lthres angheloj bballende
tre χandeleri — ldhe bighe bbrujende
tre χandeleri — ldhe bighe bbrujadu. »
Chi àd' a narre' χulthu trej viasa,
trej vias' a ddie e trej vias a notte,
aldhadu sia dde mala molthe;
e ssette domo — ldhe ssu ighinadu [2]
e sia rremittidu e bbaldhiadu.

III. — Su SIGNALE DE SSA SANTA RUGHE (*Segno di croce*).

a) Su signale 'e ssa santa rughe
è-ldhe bbattoldhighi bianta';
Sa Veronica santa
no podiad' a pianghe',
ca vi' bbarriada ggrae,

---

[1] *Autu*, elevato.

[2] Sette case del vicinato siano guardate da disgrazie.

barriada è ssa nae
ei s' aχa 'e Noè.
Ite mezus opera oe,
d' esse ss' anima i-rrecreu: [1]
Prima m' incumando a Ddeu,
Poχa a ssa mama Maria
chi m' accanse [2] ssa ggrassia,
sa ghi l' àpo a ddimandare,
coχende m' àpo a ssinnare,
a unu devinu santu,
cun dolore e cun piantu
la vatto sa gufescione,
cun piantu e cun dolore
mi lu ligo i-ssa memoria,
sos anghelo-ldhe ssa ggloria
ilthan in chelu breghende.

b) Deo mi sinno 'a rrughe:
sa vera rughe,
sa rughe vera,
sa Madalena
Santu Vranziχu
Santu Tilippu, [3]
Santu J*u*anne;
molthe mai no m' inganne;
nè a ddie nè a nnotte
fin' a ss' ora 'e ssa molthe
fin' a ss' ora 'e ssa vine.
S' anghelu Serafine,
s' anghelu bbiancu,
in nomen de ssu Bbabbu
de ssu Vizu e dde ss' Ijpiridu santu.

[1] Dallo spagnuolo *recreo*.

[2] Dallo spagnuolo e significa « accordare ».

[3] *Tilippu* per *Filippu*. È uno dei rari casi di scambio della F con dentale sorda nel Logudoro.

c) Rughe i-llettu,
rughe in pettu,
rughe in totta sa domo
remittida e bbaldhiada
sia cultha domo.

d) Crilthoj bbiva',
Criltho rregna',
Chilto-ldha ogni male nno-ldhifenda.

e) Frixa sezi xale rosa
frixa sezi xale lizu,
mama 'e ssu Santu Vizu,
mama 'e ssu Vizu santu,
in nomen de su Bbabbu
de ssu Vizu e dde ss' Ijpiridu santu.

f) Deo mi sinno a rrughe
cu-ssa vera rughe
cu-ssa rughe vera:
ei sa Madalena
Santu Vranzixu
mi bonze' mmanu in chintu
a mmanu in fache [1]
sana e bbia m' agatte
deo e dogni videle grilthianu.

g) Criltho Nnazarenu,
su re de sso Judeo',
libberadenno-ldhe molthe
improvvisa a mmie
e a ddogni videle grilthianu.

h) Domine mi à mmandadu
Gosi e ggosi m' à nnadu,

---

[1] *Fache* è il corrispondente dell'italiano *face*, ma qui significa *viso*, ed adoprasi raramente invece del comunissimo *cara*.

e ddeo li reposi [1]
nadu m' à ggosi e ggosi:
« Chi bb' à tres inimigoso
e bbae ijpeldhemiloso. »
Alleluja alleluja alleluja.

i) Riposo in paghe e in allegria
anghelos e santoj benide a cumpagnía mia.

j) Deo mi sinno a ssa rughe vera,
sa Madalena,
Santu Vranzixu,
su Baradisu,
sa Drinidade,
so-ldhoighi apoltholoso
no ssiana vradese.

IV. — Tanchende ssa janna (*Chiudendo la porta*).

a) Deo mi serro sa janna mia [2]
cu-ssas ilthanca-ldhe santa Lughia,
cu-ssas ilthanca-ldhe sant'Anna,
cu-ssas ilthanca-ldhe santu Larentu;
rughe in gianna,
rughe in pamentu [3],
rughe in lettu,
rughe in foghile;
ogni aera mala [4]
che botta' bbessire.

---

[1] *Reposi* è perfetto antico alla italiana invece del moderno *rispondei* (risposi). Questi perfetti penetrarono in Logudoro per influenza dell'antico dialetto di Pisa. I Pisani, come si sa, furono nel XII e XIII secolo padroni di molte castella e terre di Sardegna.

[2] *Janna* (porta) è il latino *janua*.

[3] *Pamentu* corruzione di *pavimentu* (pavimento).

[4] *Aera mala* (aria cattiva), fantasmi o diavoli.

b) Deo mi serro ssa janna mia
cu-ssas ilthanca-ldhe santa Lughia,
cu-ssa ilthanca-ldhe santu Simone.
Liberada sia de malaj pessone'
e dde molthe subbitana,
in terra e llettu sia cussejvada.

V. — COXENDESI (*Coricandosi*).

a) Deo mi goxo in culthu lettu meu,
cu-Mmaxu e cu-Mmatteu,
cu-Mmatteu e cu-Mmaxu,
e cun cuddu teraccu [1]
chi naχeidi in Bellè,
chi s'ammente' dde me.

b) Deo mi coχo in culthu lettu meu,
anima e cojpus incumando a Ddeu,
e a ssu bbeneittu Santu Juanne
su vaζu inimigu [2] mai no m'inganne'
nè a dde die nè a dde notte.
Deuj mi aldhe' dde mala molthe
Deuj mi aldhe' dde malu Vine.
s'anghelu Serafine,
s'Anghelu bbiancu,
in nomen de ssu Bbabbu
De ssu Vizu e dde ss' Ijpiridu santu

---

[1] *Teraccu*, a dire del distinto letterato Alfredo Pais, proviene da un etimo *terra* e vorrebbe significare « servo della gleba. A me pare che debba ricollegarsi al greco Θεράπων (servitore): infatti a Bitti e nel circondario di Nuoro *téraccu* va pronunciato con θ e non con *t* come *terra*, *territoriu*, *terrinu* etc.

[2] In italiano il diavolo appellasi anche *versiera* (lat. *adversarius*. V. ALBERTI, *Vocab.* t. VI, p. 490) « Come il diavolo si fugge » o la versiera (BERNI, ORLANDO) « Mille malanni, diavoli, o versiere » (LIPPI, MALMANTILE). In Sicilia è detto anche *lu nnimicu* etc. ed in Grecia Πονηρὸς (*Archivio*, I, 492).

c) Deo mi coχo in cultha sepulthura;
de minde besare no sso segura,
no sso segura 'e minde besare
tre χosaj bbo χeẓo dimandare:
cufescione, guminione e ozu santu,
in nomen de ssu Bbabbu
de ssu Vizu e dde s'Ijpiridu santu.

d) Deo mi coχo i-ssu lettu meu,
anima e cojpus incumando a Ddeu
a SSantu Juanne e a SSantu Zuseppe
Anghelo-ldheghssette
Anghelo-ldhegheotto
Cun Deuj mi bese e cun Deuj mmi goχo.

e) Cando i-ssu lettu intrai [1]
manu a Ddeu besai,
pesai manu a Ddeu;
bido s'anghelu meu,
e bbido su Romanu [2]
cu-ssu gãlighe i-mmanu
e bbido sa Golumba
cu-ssu galighe i-ss'ungia
e bbido a Ssantu Juanne
su vaẑu inimigu mai no m'inganne'.

VI. — I-SSU LETTU (*Nel letto*).

a) Gesu nunche Ggesu [3],
passa i-mmesu,
bidemi e llassa,
saluda e passa,
miserere Ggesu.

---

[1] Antico perfetto in *ai*. Si è conservato in qualche varietà dialettale della Planargia.

[2] Il Pontefice, il romano per eccellenza.

[3] *Nunche* dell'antico dialetto per *ora* (lat. *nunc*). I moderni dicono *como*.

b) Mamarina goronada [1],
i-llettu e bbattijmu goχada,
i-llettu 'e bbattijmu goχei,
in visione bboj bbidei
pensende i-ssa bassione:
enzei' nnolthra Segnora.
« Oi caru meu Vizu
Deo no ddrommo nè bbizo
i-ssu sognu mi baria'
so' Judeo-lthi denia'
ti denian ti ligana
a-ssu monte Gravariu ti che aẓana
sa gorona 'e ss'oro di leana,
sa 'e ss'ijpina santa di bonia'. »
Gesu Ggesu Mmamma mia
e ite sonnu isadu
contadelu 'e golthadu
de golthadu lu gontei.
Santu Juanne e Ddei,
Deu e SSantu Juanne,
su Vaẓu inimigu mai no m'inganne'.
Chi ad'a narre' χulthu sognu meu
trej vias a ddie e trej vias a nnotte
Libberadu sia dde trej puntoj folthe'
abba gurrente
giustiscia botente [2]
cara 'e ifferru
no nde ida mai.

c) Segnora mia e comente ilthade'
o a ddrommides o a vigiulade'? [3]

[1] *Mamarina*, corruzione di *Mama Reina* (madre Regina).

[2] I Sardi hanno un timore immenso delle autorità giudiziarie (*giustiscia*). Una delle imprecazioni più terribili è l'augurare ai nemici l'ira della giustizia. Il *banditismo* isolano ha le sue radici in questo sentimento dei Sardi.

[3] Vigilate. Notevole l'infiltramento della *u*.

« Èo no ddrommo ghena Vizu meu
male addujbadu è ssu goro meu
su goro meu èj mal' attujbadu
de gulthu sognu ghi m'àna gontadu
de gulthu sognu ghi eo m'idia
Giudeo' χi lu deniana
Giudeo χi lu leána
in monte lettu che lu ettána » [1].
Chi àd 'a narre' χustu sognu meu ecc.

VII. — Cando bborulan so χanes a dde notte
(*Quando urlano i cani di notte*).

Fogu vogu,
e ataẓu
e cambilaẓu
e peri vogu [2].

VIII. — Contra a so-ldhiaulos (*Per scongiurare li spiriti maligni*).

Sajve rreggina in palthu,
Fizu olthru garu,
caru vizu sou
sian Santo-lthottu
Santo-ldhe ssu Ghelu,
santu meu Anghélu
anghelu 'e ss'Anghelia,
Gesu Santa Maria,
Santa Maria Mazore,
mama 'e Sejvadore
mama 'e Ggesu Grilthu,
Ti bonzo sa manu in chizu [3]

---

1 *Monte lettu* è senza significato alcuno. Forse è corruzione per *in monte erettu che lu ettàna*. Lo gittan diretto sul monte.

2 *Peri* invece di pro. Non è forse il greco περί.

3 *Chiẓu* da *cilius* (ciglio).

ti bonzo sa manu in· fattu.
Sanu m'agatte,
Sanu m'agatte,
folthe ghe ferru,
intro 'e gheja
santa 'Usanna,
Rughe in gianna,
rughe i-ssu lettu
e in pamentu,
e in finelthra,
Fora chi essa'
althore malu: [1]
bi bonze' cau [2]
su mare ijfundadu
etc. etc. etc. etc.

IX. — CONTRA A S'AMMUTTADORE (*Incubo*).

Chie d'àd' ammuttare [3]
ixuru àpad e mmale
ixuru ghe in bucca
orija-ldhe ilthuppa
e pe-ldhe grabuvigu
e camba-ldhe olthiju [4]
e ojo-ldhe biralthru [5]
In nomen de ssu Bbabbu
de ssu Vizu
de s'Iispiridu Santu.

GIUSEPPE CALVIA.

---

[1] *Althore malu*, falco maligno (diavolo). Il diavolo dipingesi colle ali, e di qui l'appellativo di falco.

[2] *Cau* da *cavus* per la caduta della *r* mediana, come avviene in molti altri dialetti italiani.

[3] *Ammuttare,* far versi o *mutos*. Sulle credenze sarde intorno all' incubo vedi il mio articolo in *Rivista trad. pop. italiane*, an. I, p. 208 e sgg.

[4] Corteccia (sughero).

[5] Occhi di pero salvatico.

I TESORI INCANTATI

LEGGENDE DI MOTTA ROSSA IN CALABRIA.

Abbiamo nel popolo leggende che, più e meglio delle altre, ci rivelano un lato importantissimo della sua vita: un desiderio intenso di felicità, di *bien-être*, conseguibile solo con l'acquisto di ricchezze. Non è ingordigia, non avidità di denaro: è un fatto che scaturisce naturalmente, per legge di contrasto, dalle misere condizioni in cui il popolo trascina la vita. Avvezzo agli stenti, alle privazioni d'ogni sorta, esso si sbizzarrisce con la fantasia a sognar di tesori, che potrebbero dargli il paradiso in terra, e s'abbandona d'altra parte alla forsennata mania del lotto. Considera la povertà come il peggiore de' mali e cita infiniti proverbi a questo proposito. *'Maru a cu' non havi*, che noi possiamo tradurre: Guai al povero! è una frase terribilmente triste nella sua laconicità. E il popolo favoleggia, tra atterrito e ammaliato, di uomini che cedettero al diavolo la loro anima, anzi una *goccia* del loro sangue, e n'ebbero in ricompensa tutte le possibili agiatezze di questo mondo. Ogni diruto castello, ogni caverna solitaria è popolata dalla sua fantasia di streghe o di maghi o di demoni, che custodiscono gelosamente tesori inesauribili, a conseguire i quali bisogna ben conoscere i segreti, che li vincolano. Vari son questi mezzi per impadronirsene: anzitutto

è necessario essere addentro alle arti magiche e saper leggere e interpretare il *Libro del Comando* ed essere informati del processo con cui i tesori furon *legati*. Ma bisogna ben guardarsi dal pronunziare in que' riti il sacro nome di Dio o de' santi, chè altrimenti tutti gli sforzi vanno in fumo.

Uno de' luoghi della mia Calabria, ove si crede con più fermezza che sian nascosti de' tesori, è certamente Motta Rossa, della quale ci faremo a rintracciar le vicende, dietro la scorta di un archeologo e storico insigne.

Motta — secondo notano i lessici dell'infima latinità — è per lo più un'eminenza di terra con castello in cima o terra bastionata. Di queste *Motte* avevamo moltissime in Calabria, che a poco a poco andarono sparendo. Di una di esse, Motta Rossa, situata sopra un'isoletta oro-fluviale, rimangono i ruderi a circa 8 chilometri a nord di Reggio, tra Gallico e Sambatello. Questa torre fu fondata ne' tempi più oscuri del Medio Evo e servì di cittadella a que' di Sambatello, durante il periodo delle incursioni de' Saraceni d' Africa e di Sicilia. Se ne cominciano ad avere notizie confuse fin dal secolo X e ne' tre successivi, finchè un diploma di Giovanna I di Napoli del 24 Aprile 1363 la dà in feudo con altre terre vicine a Ruggero Sanseverino, signore della Contea di Mileto e di quella di Terranova alla Piana de' Mamertini. Mezzo secolo dopo, sotto Ladislao, diventa comune libero col presente nome di Motta Rossa o di Motta di Belloloco in cambio dell'antico di *Ultra partes Mesae*. Dopo altre importanti vicende storiche durante la guerra di Ferdinando I d'Aragona contro Giovanni di Angiò, tutte le terre e Motte vicine a Reggio si dichiararono pel principe angioino, mentre la città tenevasi ferma per Ferdinando. Risultate vittoriose le armi aragonesi, i Reggini chiesero ed ottennero da Ferdinando di potere abbattere fin dalle fondamenta Motta Anomeri e Motta Rossa, « quia tam ipsae quam aliae Mottae convicinae dum contigit disturbium in regione oriri, immediate rebellantur ab eadem Civitate et magna incommoda et intollerabilia damna inferunt dictae Universitati (diploma del 31 luglio 1462) ». I Reggini allora, sotto il comando del figlio di

Ferdinando, Alfonso Duca di Calabria, che già aveva trionfato in parecchie battaglie, si diressero contro Motta Anomeri, che soggiogarono, mentre Motta Rossa cadeva per tradimento nelle loro mani e veniva rasa al suolo. I Mottigiani, come ci attesta il Pontano, « magnis propositis suppliciis ni parerent coacti Rhegium migrare [1] ».

Ed i ruderi della vinta Motta rimasero solitari e minacciosi nel paese fiorente d' ubertà ad attestare un' êra di violenza e di sangue. Il popolo nelle sue paurose fantasie li fece poi covo di spiriti malefici, intenti alla custodia d'immensi tesori e favoleggiò che, per impadronirsi di essi, bisognasse andare a Motta Rossa di nottetempo in compagnia d' un prete, che leggendo il *Libro del Comando*, facesse comparire diavoli e diavoli e coraggiosamente chiedesse loro i denari. Però ad ogni rumor che si sentisse, ad ogni apparizione che si vedesse, bisognava star saldi e non pronunziar mai il nome di Dio o de' santi.

Fin da tempo antichissimo correva tra il popolo questa strana leggenda, senza che alcuno s' attentasse mai alla prova, quando, circa novant' anni addietro, unitisi insieme alcuni Gallicesi mossero audacemente alla conquista. Questo è il primo tentativo che si ricordi e i più vecchi del paese asseriscono d' aver conosciuto coloro, che vi presero parte.

Andaron essi adunque di notte, armati di tutto punto. Il prete, un siciliano passato in Calabria a organizzar quella spedizione, leggeva il magico libro al lume di due torce a vento, e non appena fu giunto a mezzo della lettura, il sotterraneo cominciò ad illuminarsi di fosca luce e si videro grandi mucchi di monete disposti in giro. Apparve allora uno smisurato serpente che, strisciando su que' mucchi, ne suscitava altissimo fragore; e quando esso fu scomparso, si fece innanzi un giovine bruno, con un ampio cappello calcato sull'orecchio sinistro, il quale, con voce che riempì di spavento il cuore de' cercatori, domandò: Cosa volete? —

[1] De Lorenzo, *Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria*. Siena, S. Bernardino, 1892, libro III.

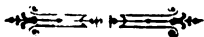
Questi tesori — rispose il prete con voce che cercò di render ferma. — Vi saran concessi — disse il giovane bruno — purchè rimanga qui il più giovane di voi!

A quelle parole colui ch' era il più giovine della brigata: Maria Santissima! — gridò atterrito. Allora un vento impetuoso spense ogni lume, ed una forte scossa di tremuoto li balzò fuori dalla caverna, scagliandoli sui monti vicini. Uno di essi, detto lo zio Battista, che, mentre era nel sotterraneo, aveva preso alcune monete d'oro e, per assicurarsele, cercava inghiottirle, alla scossa del tremuoto sentissi afferrar fortemente alla gola e le vomitò pel terrore e per lo spasimo. Poi si vide scagliato con violenza nell'aria e cadde sopra Scilla in un luogo detto *i Petruddi.*

In paese molti ricordano lo zio Battista, che morì vecchissimo, e mio padre narravami che nella sua prima fanciullezza prendeva diletto a farsi ripetere da lui le vicende della spedizione. —E che faceste, zio Battista, al vedervi balzato in quelle terre?—Mi alzai, tentendo di ravvisare i luoghi. Dapprima mi fu impossibile, avendo io perduto la memoria d'ogni cosa; poi cominciai a raccapezzarmi. Vidi a' miei piedi Scilla, riconobbi la contrada ed esclamai: *Ti ringraziu, diavulu, chi mi jttasti è Petruddi!* — Frase rimasta poi proverbiale tra noi per dire: Credevo di trovarmi a peggior partito!

Lo zio Battista nel parlare balbettava in siffatta guisa che le parole sembravano uscirgli a stento dalla gola. — Zio Battista, perchè balbettate così? — Eh, figlio, il Signore vi liberi! Fu il diavolo che mi ruppe l'osso (*ioide*) per farmi restituir le monete.

E il povero zio Battista diceva ciò pallido dal terrore e balbettando più forte.

VALENTINO LABATE CARIDI.

SAGGI DI FOLK-LORE TICINESE

RACCOLTI NELLE CAMPAGNE

DI BELLINZONA E DI LUGANO.

Avvertenza.

SAGGI di Folk-lore ticinese che mi permetto di presentare al pubblico furono, come lo dice il titolo, raccolti nelle campagne di Bellinzona e di Lugano.

Per la campagna bellinzonese il maggior contingente è dato da Arbedo, mio paese natio, che mi fornì più della metà dell'intera raccolta. Poi vengono Cresciano, Preonzo, Personico, Gorduno, Lumino e Magadino.

La campagna luganese è rappresentata dal comunello di Bedano, paese natio di mia moglie, sulla cui bocca colsi, oltre quanto è contenuto in questa raccolta proveniente da Bedano, anche gli usi e le costumanze del suo natio paese, che saranno forse fra poco rese di pubblica ragione.

Ho diviso i componimenti in 10 classi, che contengono: la 1ª, 6 Ninne-nanne; la 2ª, 5 Orazioni; la 3ª, 15 Giuochi infantili; la 4ª, 18 Giuochi fanciulleschi; la 5ª, 8 Filastrocche sui nomi propri di persona; la 6ª, 8 Filastrocche sulle arti e mestieri; la 7ª, 9 Fi-

lastrocche sulle bestie; la 8ª, 38 Componimenti diversi, cioè: Cantilene, filastrocche, acchiapparelli, imitazioni del suono delle campane, ecc. Il n. 30, p. es., è una storiella morale che raccontiamo ai ragazzi per stimolarli ad aver cura delle cose loro affinchè non vadano perdute. Il n. 34 è il lamento di una donna che ha il marito piccolo e povero. La 9ª classe contiene 15 Indovinelli; la 10ª, 90 Proverbi.

Mi facilitarono la raccolta di questi Saggi di Folk-lore: il libro del Corazzini: *I Componimenti minori della letteratura popolare italiana*, come pure i *Saggi di Folk-lore infantile lombardo raccolti nel Canton Ticino* dal ch. sig. prof. dott. C. Salvioni. Dico che mi facilitarono la raccolta, imperocchè leggendo o facendo leggere alle persone ch'io interrogava quei piccoli componimenti, balzavano subito alla lor mente quei giocherelli, o quelle cantilene, o filastrocche, ecc. usate nel loro paese, aventi una rassomiglianza con quelli da me presentati.

E poichè ho accennato al prof. Salvioni, sento il bisogno di esprimere i miei sentimenti di riconoscenza verso di lui, che mi fu prodigo di consigli e di incoraggiamenti, a segno da onorare il mio primo lavoro: *Glossario del dialetto d'Arbedo* di sue preziose note ed illustrazioni.

Grazie alle sue raccomandazioni mi vidi aperte le colonne del *Bollettino storico della Svizzera italiana*, come pure ora mi si schiudono le porte dell'*Archivio per le tradizioni popolari.*

Castione d'Arbedo, agosto 1897.

VITTORE PELLANDINI.

I. — Ninne-nanne.

1. Nanáa popòo,
Nanáa popòo,
Vegnerà 'l papáa,
Portáa 'l cocòo. (*Arbedo*).

2. Nanáa popòo,
La caca da la bobòo,
Nanáa popin bèl,
La caca dal vedèl. (*Arbedo*).

3. Nanáa popin bèl (*bis*)
Quand te serè grand
Ta crumperò un capèl,
Ta crumperò nu vestina.
Nanáa bèla pinina. (*Arbedo*).

4. Curucucù castegn e nus,
Ura mi mam la cumpr' un tus,
E la l' cumpra cun sü i cotin
Curucucù che bèl bagajin. (*Bedano*).

5. — O girumèta da ra muntagna,
Vurì vegnii al pian?
— Sì sì che vegneróo
A cumpràa quèl bèl popóo. (*Bedano*).

6. Fa nanáa popée de cuna;
Che la tóo mam la bat la luna,
E 'l tò pà om pò pissée,
Fa nanáa o bèl popée. (*S. Vittore*).

II. — Orazioni che si fanno dire ai bimbi quando si mettono a letto.

1. A letto mi a vò
Levá-sü che mi non sò,

L'anima mia a chi la dò,
La dò im man al Signur,
Che 'l ma la gvarna,
Che 'l ma la cunserva
In vita eterna. Amen. (*Arbedo*).

2. O Signur vü si 'l mè sogn,
Vü savi cus' ò d' bisogn,
In stu mund e in l'áltar,
Salti in lec e disi piü nient'altar. (*Magadino*).

3. A letto mi ma vagh,
Quatordas angiur che ma cumpagna,
Düü da pè,
Düü da cò,
Düü dra man drizza,
Düü dra man sinistra,
Düü da 'ndurmentam,
Düü da dessedam,
E düü da meman,
A ra santa gloria dal Paradis. (*Bedano*).

Altre orazioni.

4. O Madona Santa Clara,
Imprestem ra vossa santa scara,
Par náa in paradis
A truváa San Dionis:
San Dionis l' è bel e mort,
Gh' è nissün a sonáa de corp;
Dumà 'l Signur a predicáa,
E ra Madona in genögion.
O che bèla orazion!
Chi che ra sa e chi che ra dis
I 'ndarà im paradis;
Chi che no ra sa e che no r'imprend,

I 'ndarà a l'infern
A brüsáa 'l cüü d'invern. (*Bedano*).

5. Madonina bèla bèla,
Cumpariss in d'una stèla,
Cumpariss um bèl bambin
Cogli occhi rizzulin,
Cogli occhi pien d'amur
Gesü Cristo salvatur.
Anna Susanna
Rispondi a chi ti chiama,
Santa Maria Madalena
Che ra piang in su ra pena;
Sant Gabriel
Che u piang in sul capel. (*Bodano*).

III. — Giuochi Infantili.

Tenendo a sedere o a cavalcioni sui ginocchi nostri i bimbi e dando loro un moto simile al trotto dei cavalli si usano dire i seguenti canti :

1. Trik trok cavalot,
Tre stera d' u mè morot,
Pan cald, pan ciok
Trik e trok ciapaciok. (*Bedano*).

2. Uj üj cavalon
Va a Milan a töö bumbon,
Va a Milan a töö micòt,
Uj üj cavalot. (*Arbedo*).

3. Toni Toni da la val,
Mena fòra 'l mè caval,
El mè caval l'è senza bria,
Mena fòra la mée Maria,
La mée, Maria l'è senza pè,
Mena fora 'l mè tetè,

El mè tetè l'è senza cua,
Marcia marcia và a cà tua. (*Arbedo*).

4. Pónt pónt da la val,
Mini fòro 'l mè caval;
El mè caval l'e senze pè,
Mini fòro 'l mè tadè;
El mè tadè l'è senze gamba,
Mini fòro la mi anda;
La mi anda l'è senze dègn,
Mini fòro i mè parègn. (*Preonzo*).

5. *a*) Alzato su di una sedia o tavolo un ragazzino di due o tre anni lo si invita a saltar a terra, tenendolo però per le braccia e dicendogli:

Salta salta maridáa
Guarda begn da nu fat máa.

Ed il ragazzo risponde:

Se te m' fè máa fam guarii,
Guarda begn da nu fam murii. (*Arbedo*).

b) Salta salta bon cumáa
Cura gügia e cul didáa
Guarda ben da fat du máa
Nè ai pée nè ai man
Salta salta da luntan. (*Bedano*).

6. Scorrendo la nostra mano su quella dei bimbi e facendovi da ultimo solletico, diciamo:

Bèla manina,
Bèla gatina,
In duva te sè staja,
A cà d' la cumáa,
Cussèe t'a daj,
Pan e furmaggin,
Gratin gratin gratin. (*Arbedo*).

7. Prendendo ad uno per uno i diti di una manina dei bimbi soglion dire;

Chèst chilé l'è 'l didin,
Chèst chilé l'è 'l sé fèrdelin,
Chèst chilé l'è 'l longon,
Chèst chilé l'è 'l rudzu-ec
E chèst chilé l'è 'l matza-piéc. (*Preonzo*).

8. Toccando ai bambini gli occhi, le orecchie, la bocca ed infine tirando loro il naso dicono:

Ogin bèl,
El sò fradèl,
Uregina bèla,
La sùu surèla,
La gesa di fráa,
E 'l campanin da sonáa. (*Arbedo*).

9. Egin bèl,
El sé ferdèl,
Orègie bèle,
La sóo sorèle,
La geisòro bèle
E 'l campanin
Din din din. (*Preonzo*).

10. Uregina bèla,
Ra sua surèla,
Ogin bèl,
Ul sò fredèl,
Ul porton di fráa
E ul campanin
Che fa din din. (*Bedano*).

11. Fàa bofin-bofaja.

Due ragazzini vanno soffiandosi l'un l'altro in viso fin che un d'essi si dà per vinto, dopo che fra di loro ha avuto luogo il seguente dialogo:

— Dam el mè fegn.
— Dam la mée paja.
— Um fáa boffin-bofaja ?. (*Arbedo*).

12. Tira via quel pucn.

Mettendo più bimbi un pugno chiuso l'uno sull'altro, e quel di sotto portandolo a sua volta di sopra al più alto dicono:

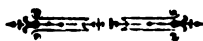
— Tira via quel pügn.
— Parchè ?
— Parchè l'èghè cent ann ch'u ghè.
— Chi ch'è mangiàt ra carna d'u lavigiöo ?
— Ul gat.
— E 'l gat induva el nac ?
— In d'u tec.
— Al prim che parla ga tirum i urec. (*Bedano*).

13. Prendendo al polso il braccio di un bambino lo si invita a lasciarcelo inerte nella nostra mano, e facendo dondolare la sua manina che resta cionca e battendogliela infine leggermente sulla boccuccia diciamo:

Man morta, man morta
Pica la porta. (*Arbedo*).

14. Per far indovinare in quale delle due mani si trovi un dato oggetto :

Gina giana,
Morta in cana,
Alt o bass ? (*Arbedo*).

(*Continua*).

USI E COSTUMI D' ISNELLO.

I. — La Quaresima.

Il passaggio dal carnevale alla quaresima, *quarantana* o *quadragesima*, come ancora con sapore latino te la chiama quel popolo minuto, è davvero brusco per tutti: quei gravi e periodici rintocchi della campana che ogni dì t'invitano alla predica; la grande tela simbolica all'arco maggiore nella Chiesa Madre; l' osservanza del digiuno; il pensiero di dare una lavatina alla coscienza; la stagione stessa per sè ancora uggiosa, son cose che al primo t'ispirano un non so che di mestizia e di malinconia.

Eppure, pensandovi su, pare a me che sia quello un periodo di raccoglimento e di vita direi intima per un paese qual'è Isnello, perocchè quel popolo oltre d' intervenire ogni dì a predica, non lascia di frequentare le chiese filiali sia che vi si celebrino i mercoledì precedenti la festa di S. Giuseppe, sia i venerdì, specie quelli di Marzo, in S. Maria Maggiore, in S. Michele Arcangelo, all'Annunziata, ove, sino a tarda sera, si accorre al bacio del S. Legno della Croce, sia, da ciascun ceto, nella Chiesa Madre, i sabati della Madonna sotto un titolo diverso.

In ognuno di tali dì non mancano le allegre scampanate, gli

spari dei mortaretti, le fiaccolate più o meno ricche la vigilia sera e il *tram tram tram* del tamburo che ti rintrona le orecchie.

Non ti parlo delle Domeniche. La gente per lo più è tutta in paese, e perciò tu vedi piena la chiesa alla predica del mattino, e pienissima dopo il vespro, per ascoltare l'istruzione catechistica dalla bocca del padre predicatore. Beato lui! se in questa avrà saputo inserirvi dei racconti e degli aneddoti con opportuna grazia e maestria: il popolino in tal caso uscirà di chiesa dicendo: *Binidditta dda matri chi lu fici!*, e sarà premuroso di regalarlo, come a turno, di pane, cacio e ricotta freschi, di verdurine, uova, vino... per tutta la quaresima, se poi no, la colpa sarà sua.

D'ordinario, corre così la quadragesima, ma il moto dei fedeli cresce più, se la settimana di *Passione*, cessate le prediche, avranno luogo nelle ore pomeridiane gli esercizi spirituali. Allora sì che si chiude la maggior parte delle case e delle botteghe, e tu vedi le donne, sempre in abito nero, s'intende, quali, secondo il ceto, su sedie, quali su bancolini di legno, che ciascuna porta di casa sua, senza che te ne avveda, sotto il manto, alti 20, larghi 15, lunghi cm. 30 circa, quali accoccolate con decenza sul pavimento, pendere per due ore e più dalla bocca del predicatore, che d'ordinario sa loro mostrarsi piacevole nell'*istruzione* e grave poi nella *meditazione*.

Il guaio è dei sagrestani, che ogni dì devono spazzare la chiesa dai residui dei biscotti, del pane, dei fichi, delle pere ed altro, che le povere madri sogliono dispensare tacitamente, durante la predica, agl'irrequieti loro figliuoletti, per cui lo più portano e conducono seco, non avendo a chi lasciarli.

Di quei giorni i confessionili sono come presi di assalto, e qua e là dalle sporgenze di essi tu vedi pendere dei rosari, che, per inveterata consuetudine tra le donne, garantiscono il posto a chi di esse, pria di altre, fu in chiesa, e per sue ragioni, dovette uscirne, non ancor confessata, e intende tornarvi.

La Domenica delle Palme suol essere rumorosa, essendochè la chiesa è affollata specialmente da adulti e da giovanetti, che, non avendo palme, vi accorrono coi *ramazzuna*, ossia fascetti di

ramoscelli di ulivo, a volte ancora coi frutti, di alloro e rosmarino ornati di balchi e di giacinti, stretti insieme con fettuccie a colore, cose tutte che fanno benedire, e, dopo il giro per il paese, riportano a casa, per serbarne parte sotto i materassi e sulle imposte, parte per attaccarli, colla speranza di maggiore prodotto, agli alberi domestici in campagna.

Dapprima vi univano anche dei ramoscelli di pino crocifero, allora abbondante, ora raro sulle Madonie, ed io ricordo di averne trovati sulle vecchie imposte d'una finestra di mia casa.

Dopo la Domenica delle Palme e i tre giorni del *Passio* e delle *quarantore*, che vengono celebrati con assai divozione, han luogo le *tenebre*, le quali, secondo il sacro rito, si recitano per tre dì sul tardi e finiscono con un lieve rumore. Che smania! Tutti i piccini ed i monelli sono in chiesa colle *troccoline* loro in mano, e chi n'è privo, con delle pietre in tasca. A vederli qua e là a gruppi, paiono mansueti come agnelli, ma quando è l'ora, non ostante che il sagrestano vada loro mostrando la ferla alle mani, per tre sere di seguito, ti fanno altro che lieto rumore, battendo e banchi e predelle e confessionili: ma...! è stato sempre così.

Il Giovedì Santo addirittura ti parrà un bel giorno di festa. Oltrechè la mattina è spesa in assistere alle sacre funzioni nelle chiese filiali, che gareggiano per lumi, paramenti, quadri con erbe minuzzate od arene a colore disegnati sul pavimento e per odori squisiti, che evaporano lievemente da certi pentolini, entro cui, in un cantuccio appartato, bolle e ribolle del buon vino con cortecce secche di arancio, cannella e garofani; dopo la messa solenne nella Chiesa Madre, dove convengono, per adempiere, in seguito ai sacerdoti, il loro precetto pasquale i confrati del Santissimo e le pie congregazioni, ci è qualcosa che subito richiama il popolo a chiesa nelle ore pomeridiane, ed è questa la tradizionale *lavanda* dei piedi o cena dei sacerdoti, cui siegue quella dei poveri, da pochi anni in qua, non più (contro l'uso antico) sulla pubblica piazza.

Niuno mangia di loro, e a quelli si fa trovare sulla mensa,

in mezzo a cui sta un simbolico agnello pasquale, un pane ed un arancio, ai dodici poverelli, che son tutti netti e puliti e indossano un camice bianco, uno stolone di seta a colore e ad armacollo, e portano un bordone alla destra, la *taddema* (aureola) in capo, raffiguranti gli Apostoli, oltre al pane e all'arancio, un pentolino nuovo con entro *tagliarini* cotti insieme a fagiuoli, una bottiglia con vino, e alcuni soldi per ciascuno, che portano indi a casa.

Durante la cena in chiesa, tu vedi schierati con bell' ordine sui gradini d'un'apposita credenza a piramide tutti i sacri argenti di essa: *spere*, ostensori, calici con patene, incensieri, e vicino e più sopra la balaustrata del coro, cataste di sacchetti pieni di panini bianchissimi e odorosi, perchè fatti di maiorca con cimino; *cumignuna*, detti altrove *neuli* (specie di ostie o agnusdei), cedri ed aranci, che i superiori delle confraternite e delle congregazioni non che i fedeli vi mandano o portano, per averli benedetti e distribuirli tosto, secondo l'uso, intieri o a pezzi, alle famiglie dei confrati o ai loro parenti, cose tutte che si mangiano, quel dì o dopo, con piacere e divozione.

Dopo quell'ora, il popolo, massime le donne, in abito nero, a gruppi e a brigate, son tutte in giro per la visita ai *sepolcri*, e circa la prima ora di notte, appena sparati, per segno, i tre mortaretti, di nuovo a Chiesa, per ascoltare la predica della Passione, predica che, per essere lodata dal popolino, deve costare di sette parti, se no, male!

Il ritorno a casa suole avvenire circa due ore dopo, e parrebbe dopo ciò dover succedere un generale riposo, ma nossignore. Presso la mezzanotte, per visitare i *sepolcri*, la congregazione della Madonna del Tempio, va cantando a voce alta il rosario del Sacramento, che consiste nel dire altri (per dieci volte e a vicenda): e *dui*, poi *vinti*, poi *trenta* ecc. *milia* e *centu lodamu lu Saramentu*, e gli altri nel rispondere: *E sempri sia lodatu nostru Diu Saramintatu.*

Quel canto divotissimo, che in quell'ora di generale silenzio echeggia per il paese e per le balze della montagna vicina, credi a me, ti sveglia, se dormi, e ti commuove.

Altro giorno di festa è il Venerdì Santo. Si levano i sepolcri, prima nelle chiese filiali, dove, come il dì appresso , si offre del caffè con qualcosetta di solido a chi , per qualche ufficio , prese parte alle sacre funzioni, poi nella Chiesa Madre, dove c'è il bacio del Santo Legno, cui sono ammessi la confraternita dell'Assunta, ma non più coi *vattenti* , indi le pie congregazioni , da ultimo il popolo fino a tarda sera, e il giorno si chiude eolla processione grande o della *sulità*, secondo che venne stabilito.

Colla mattina del Sabato Santo ritorna la gioia: ci è la solita benedizione del Fonte, quindi generosa distribuzione d' acqua benedetta in vasi d'ogui genere, poi la *gloria* e la caduta della gran tella, che centinaia di giovanetti, scappati a chi voleva lor chiudere gli occhi per non vederla , trascinano altrove quali allegri , quali piangenti, secondochè in piedi , imbrogliati o trascinati con essa; il plauso delle campane, la salva dei mortaretti: nelle ore pomeridiane la benedizione delle case (quasi tutte, per antico costume, imbiancate e ripulite di fresco) per quattro sacerdoti minori, uno per quartiere, in insegne festive , accompagnati da chierichetti e sacristi, cui, secondo l' uso , si regalano uova e dolci; e che domani sia Pasqua , tu lo argomenterai benissimo dalle belle carni di qualche vitello , di castrato e di capretti che vedi in mostra alle beccherie; dalle molte uova che si mangeranno fin dal mattino e dagli *uccelli* e *pupette* di pasta zuccherata con uno o più uova toste in mezzo, che ciascuna madre regala ai maschietti e alle feminette sue, cui fin dal principio della quaresima li ebbe promesse.

Quel giorno i cani, come per capodanno, sogliono far la corte fino in chiesa a quei tanti bambocci, che, appena derubati, strillano poi sinistramente fra i *piss*...! dei fedeli e gli alleluia.

II. — **Il Giovedì sera.**

Se ti parrà cosa nuova, comune o indifferente nol so: certo in Isnello è un'usanza antica.

Ogni giovedì sera, appena scoccate le due ore di notte, odi per breve ora un lieto suono di campane: vedi spuntare dei lumi

alle finestre di ciascuna casa; la gente, che sta fuori o dentro, scappellarsi, inginocchiarsi, recitare, a solo o in compagnia, alcune preghiere, e, se il tempo è bello, uscire tosto dalla Chiesa Madre per il paese una barella con su dipinta una *spera*, preceduta dal tamburino e accompagnata da un modesto numero di fiaccole e di divoti, che, a quando a quando, fermatisi, cantano a coro una strofa la quale finisce sempre: Viva Dio Sacramentato!

Perchè ciò? Quel popolo commemora sempre a quel modo l'ora precisa dell'istituzione eucaristica.

III. — Le anime del Purgatorio.

Un' altra usanza antica e pure lodevole è quella del campanello, che ciascuna sera, circa un'ora di notte, odi in giro per il paese, ripetendo ogni tanto il suo lamentoso: *'ntini.... ! 'ntini !.... 'ntini.... !*

Se tu domandi che sia, i piccini e tutte le persone del volgo ti risponderanno: Passano le anime del Purgatorio! e ciascuno recita, solo o in comune, un *pater* ed un *requiem* per i defunti.

Chi suona il campanello è sempre un confrate della congregazione della Madonna del Tempio: viene egli designato dalla sorte ogni domenica, presente il superiore, e ne assume l'obbligo per otto sere di seguito.

Secondo la sua regola, passa egli sempre diritto, grave, muto, e non di raro ripete a qualche trivio: Oggi in figura, domani in sepoltura; beato chi per l'alma si procura: e tosto avanti: *'ntini...! 'ntiul 'ntini* !

Ricordo che, quand'ero piccino tremavo a quel suono e più a quelle parole lamentose; che mi stizzivo a non veder passare in fila con quell' uomo le anime del Purgatorio, e che la buona mamma mi diceva: Zitto! credi; non importa.

IV. — Preghiere pubbliche.

È così: *adversae res nos admonent religionum;* e l'uomo in qualunque tempo, stato e luogo si trovi, di fronte a grave pericolo,

spera sempre in un aiuto superiore e vi ricorre in quel modo che gli suggerisce la propria fede.

In Isnello, i mezzi cui ricorre il popolo nei momenti gravi sono questi :

Se lampeggia e tuona, le feminucce col pollice destro si fanno la croce alla bocca dicendo: *Santa Barbara e S. Gilormu, quan t'è granni la crúna di Maria!* Se i lampi e i tuoni incalzano, chi l'ha, suona per la casa un campanellino benedetto o accende pezzetti di candele delle *tenebre*, stati dispensati con l' incenso benedetto del *cereo* dopo l'Ascensione; se poi irrompe l' uragano, il popolo confida che passerà presto e senza danno, appena, sia giorno o notte, avrà udito suonare la campana della Madonna del Rosario. Uh! che fede. Quei rintocchi in mezzo a quella tanta ira di cielo, che atterrisce con lampi, tuoni, folgori, acqua e grandine, sono appresi come la voce stessa della Madonna, che pare dica : Coraggio! pregate! e tutti in ginocchio a recitare in comune le Litanie Lauretane.

Se si appressa o invade il paese qualche morbo epidemico, che minaccia la salute o la vita, fosse anche dei soli bambini, ricorre subito all'acqua benedetta del suo Patrono, San Nicolò di Bari; a quella di S. Eligio, se minaccia le bestie da soma; di S. Vito, se havvi sospetto di persone o animali idrofobi. Un boccone di quell'acqua benedetta, si crede basti per ciascuno; se bambini, una goccia va lo stesso: si mesce con altra acqua ai cani e con sale benedetto ai muli, ai cavalli e agli asini, che del resto, il giorno di S. Eligio e di S. Antonio Abate, innanzi le loro chiese, si fanno ogni anno benedire.

L'acqua viene benedetta dal sacerdote, che, ad invito dei fedeli, avrà celebrato la messa all'altare del Santo, e consiste nel fare egli la croce colla reliquia di lui in ciascuno dei tanti vasi che, pieni d'essa, gli vengono allora presentati.

Se in Giugno, dai monti al piano, si stende la nebbia fitta, umida, afosa, o cala a sciami densissimi dalle Madonie sopra i frumenti il piccolissimo insetto, cui il volgo chiama *zaottulu* o *faottulu* (da faggio su cui si sviluppa e vive), minacciandone la

produzione, ricorre all'esorcismo, che un sacerdote con l'immagine del Crocifisso, mentre una o due campane suonano a rintocchi, esiegue nel portico della Chiesa Madre o nella piazzetta di S. Maria Maggiore, d'onde si vede quasi tutto il territorio.

Se dalla primavera all'autunno imperversa il vento, specie lo scirocco, che minaccia di devastare gli alberi e tutte le produzioni, allora, sia di giorno che di notte, ricorre al Santo Legno della Croce, e, appena udito il segno delle campane della Chiesa Madre, vola a quella dell'Annunziata, dove, in un tabernacolo a tre chiavi, si conserva la preziosa reliquia, e l'esorcismo vien tosto eseguito nello spazioso piazzale, alla presenza del popolo genuflesso e atterrito da quella furia di vento, che sibila, ulula, rugge, freme in mezzo a quei monti, sinistramente roboando per le grotte e per la valle.

Se poi da Maggio innanzi, per lunga ed ostinata siccità, vien forte minacciata la raccolta dei frumenti e non son valse le preghiere consuete, nelle ore pomeridiane d'un giorno di Domenica ti porta il Santissimo, preceduto da lunga fila di Santi, fuori il paese, sulla collina di S. Calogero, la quale per avere, innanzi la chiesetta omonima, tre grosse croci di legno, vien detta monte o Calvario.

Che spettacolo pietoso non è quello!

Le lunghe file delle congregazioni e delle confraternite con la corona in capo, la fune al collo e in mano la disciplina di ferro, con cui si batton le spalle, la schiera dei Santi, cui, in lugubri insegne, recitando salmi e preghiere, sieguono i sacerdoti portanti il Santissimo, e dietro tutto il popolo, mesto, muto, silenzioso, mentre le campane delle chiese suonano a lamento, e tacciono solo, quando, giunti alla cima, un sacerdote con calde parole esorta tutti, in vista del grave castigo, a emendarsi, a pregare e sperare nelle misericordie del Signore, son cose che ti commuovono fino alle lagrime.

D'ordinario, tornata alla Chiesa Madre la processione, ti lasciano quivi, a destra e a sinistra della navata maggiore, *carzarati* (carcerati), come dice il popolino, tutti i Santi, acciò preghino

Dio, nè li tornano alle loro chiese, se non dopo celebrata la festa di ringraziamento, se la pioggia sarà caduta, se no... ! quando ci sarà stato del tempo.

Questi fatti avvengon di raro e lasciano profonde impressioni.

IV. — Le questue.

Le feste principali, che quel popolo vuole ad ogni costo celebrate in ciascun anno, sono quella del Corpus Domini, di S. Nicolò di Bari (patrono), del Crocifisso, la cui solennità, per i nuovi tempi, non più ricorre il primo, ma in altro dei primi dì di Maggio, l'Esaltazione della Croce e quella dell'Immacolata.

Per ciascuna di tali feste si spendono più centinaia di lire, che le chiese e le confraternite, credi a me, non hanno. Chi le appresta è il popolo stesso mediante le cerche.

La prima è quella della lana e fassi in Giugno, appena terminata la tosatura delle pecore. Epperò, in una o più Domeniche, alternate, tu vedi i procuratori delle feste, con due o tre confrati autorevoli, aggirarsi pian pianino per tutto il paese. La lana si chiede alle sole famiglie dei pecorai: ciascuna ti dà una o due *lanate* (prodotto di una o due pecore): le si lascia l'immanchevole figura del Santo con un grazie sentito; le tante lanate, del peso medio di un chilogramma per una, fanno i quintali, e quand'essi si vendono e spuntano i primi denari, un procuratore comincia a respirare.

La seconda è quella del frumento, la quale, durante la raccolta, da prima facevasi (a piedi ed a cavallo, secondo che presso o lungi dal paese) in tutto il territorio, ora, appena finita e per risparmio di spese, entro l'abitato. Il frumento si chiede a tutti, ciascuno dà quel che può, e i tanti *carozzi*, *mondelli* e *tumoli* formano le *bisaccie* e le *salme* (mis. sic.), che, vendute, fruttano pure danari.

La terza (non ridere: ci è l'uso) è quella del mosto. Non appena il Municipio, a suono di tamburo, avrà di Domenica mandato il bando, l'ordine cioè di poter vendemmiare dai tali e tal

altri giorni in poi nelle contrade basse, medie ed alte, minacciando multe severe ai trasgressori, per contribuire in tal modo alla bontà dei mosti e regolarne poi equamente le *mete*, ossia prezzi, eccoti i procuratori o altri di loro fiducia, a un tanto il giorno s'intende, con le mule e gli otri in giro per tutti i palmenti del territorio. Ricevono dove una (= l. 8), dove mezza *lancedda* o *quartara* (vaso di creta e mis. sic.) di mosto per ciascuna vendemmia, e quando il carico (14 lanc.) è fatto, ciascun questuante, stanco e sudato, corre a casa del suo procuratore, il quale, senza molto attendere alla diversità dei mosti, li fa versare successivamente nella botte del Santo, munita in fronte della figura di lui, e più tardi, serbato quello che dovrà servire per la festa, perocchè anche ai confrati *ab antiquo*, finita la processione, suole farsi nei loro oratori un modestissimo trattamento in fave, ceci, biscottini o mustazzole e vino; il resto si vende, a mite prezzo, si sa, perchè *vinu di santi*, cioè mediocre, e si hanno delle lire.

La quarta è quella dell'olio, la quale ha luogo, durante la raccolta, in tutti i trappeti del paese. È perciò che in ciascuno di essi, appese al muro, tu vedi delle *lancedde* con innanzi le figure dei Santi, cui appartengono, unte e bisunte d'olio non importa. Credi a me, non iscappa nessuno, perocchè, dato pure che tu voglia far le viste di dimenticartene, i trappetai, stati incaricati a ciò dai generosi procuratori, alla levata dell'olio, ti schierano innanzi tutti quei vasi dicendo: *Dah! pagamu prima 'i Santuzzi:* e il dire no, sarebbe uno scandalo. Si raccolgono perciò anche qui delle molte elemosine, le quali fanno i chilogrammi ed i quintali, che, venduti, accrescono gl'introiti.

Se si vuole del cacio e della carne per dare qualcosa da mangiare ai tanti inservienti il giorno della festa, poco prima di essa, il procuratore in persona, con le figure e a nome del santo, va a una grossa mandra, dove sa che ci sono dei confrati o abbonda l'elemento paesano, e dopo il consueto: *Viva Gesù!* al curatolo, se non ci è il soprastante, e ai pecorai, che gli rispondono sempre: *Viva Maria!* mentre i grossi e vellosi mastini, sbucati da tutte le bande, t'intronano le orecchie coi loro profondi bau! bau!

espone il fine della sua venuta, e ottiene sempre qualche cacio, *crapazza* o *picurazza* (vecchie), che fa poi portare e scannare, a gloria del Santo, in casa sua.

In generale l'elemosina si chiede, non s'impone; e l'essere magra o grassa, più che dall'annata, dipende dall'abilità dei questuanti. Un procuratore accorto, a tempi che la cerca del frumento si faceva in campagna, passando egli per le aie, oltre le figure, a tempo e a luogo, soleva, come esca, regalare del vino, della carne o qualcosaltro ai buoni *picciotti*, che, per essere cotti dalle fatiche, accettavano tutto con sommo gradimento.

Tutto quello che si raccoglie dalle questue si porta ogni volta a casa dei procuratori, i quali, quand'esse sono finite, non lasciano di darne conto minuto ai loro superiori. Al tempo opportuno vendono essi quel che si è raccolto, e così di qua e di là spunta il grosso delle lire, cui più tardi si uniranno le altre ricavate in altri modi la vigilia e il giorno della festa. Quando un procuratore esce a piè pari da cotesti impicci, riceve sempre dei *bravo* e degli evviva da' suoi superiori.

Cefalù, maggio 1897.

PROF. CRISTOFORO GRISANTI.

USI E COSTUMI DEI MULINI AD ACQUA

NEL TERRITORIO DI CALTANISSETTA.

Il mulino. — Quantunque i progressi della meccanica e quelli dell'applicazione del vapore alle varie industrie abbiano da cinquant'anni in qua perfezionati e resi nello stesso tempo più spediti i sistemi riguardanti i prodotti alimentari per la chimica quotidiana della vita; non è da credere che essi abbiano dato di tratto il colpo di grazia a quelli che si reggono colla tradizionale massima: *Accussì faceva mè pà, accussì fazzu iu.* Ond'è che, sebbene i novi sistemi di aratri siano più razionali per la cultura delle terre, le macchine mietitrici, le trebbiatrici ecc. più spicciative per la raccolta del frumento, gli uni e le altre non hanno potuto toglier di mezzo nella maggior parte della Sicilia nostra gli antichi sistemi e gli usi e le abitudini, direi quasi, che si ebbero principio col nostro padre Adamo. Non ultima tra le ragioni di questa tenacia di abitudini sarebbe quella verissima del danno che arrecano i nuovi sistemi alla mano d'opera di tanti contadini ed operai, che, a causa delle macchine, licenziati dalle fattorie, non trovano mezzi per isfamare la povera famigliuola: quindi l'odio a morte per quanto loro si annunzia d'invenzioni e scoperte: coefficiente anche questo che complica sempre più la quistione sociale. Dal che ne segue: che se il progresso per sè è un bene, l'appli-

cazione di esso, senza un succedaneo il quale ripari ai danni che immediatamente ne seguono, fa raccogliere i tristissimi frutti della miseria. Per venire al soggetto che ho messo in capo all'articolo dico: il vapore applicato per mezzo di macchina perfezionata alla macinazione del grano ci dà più speditamente il frumento ridotto in farina, e trasformato poi in pane e in varie specie di paste; cose che di tanto abbreviano la mano d'opera recando non poco guadagno all'economia domestica non meno che al proprietario o conduttore del mulino; ma ciò non toglie che gli altri sistemi di macinazione nati prima non continuino ad esistere e funzionare. Così il mulino, specialmente quello ad acqua, non cessa di avere i suoi avventori, i quali, a sentir loro, trovano più adatta alla confezione del pane casalingo e delle paste in famiglia la farina proveniente da quest'ultimo che non quella del mulino a vapore. Or io lascio ai tecnici il dire se e quanto ci sia di vero in tale affermazione, e, contentandomi di lavoro più umile, adatto al genere di pubblicazione da me prescelta, parlo, dopo averne rintracciato l' origine, del mulino ad acqua come compimento degli usi e costumi agrari della Sicilia, specialmente in provincia di Caltanissetta.

Si sa come in antico i popoli trituravano il grano tra due pietre, come fanno oggidì gli Abissini per la *dura*, ed è facile immaginare come una tale operazione riuscisse faticosa ed imperfetta. Per fare un po' di storia anche sugli usi antichi della macinazione, tolgo, quasi di peso, quanto scrive il Reuleaux nella *Chimica della vita quotidiana*. « Sembra, ei dice, che uno de' mezzi a cui si ricorse per facilitare l'operazione sia stato quello di fare abbrustolire il grano: i chicchi potevano venire così più facilmente polverizzati, ma si capisce che non poteva derivarsene il pane nel vero senso che si dà a questa parola. Quando pertanto s' imparò a preparare un pane molto migliore col mezzo della fermentazione procurata dal lievito bisognò unicamente attenersi al grano fresco e questo in causa della sua durezza conveniva triturarlo. A quest' uopo si utilizzarono i mulini a mano di cui è fatta menzione nella *Bibbia* e nell'*Odissea*. La forma verosimilmente più antica di

questi mulini ricorda molto quella di un mortaio a largo fondo col relativo pistone [1]. Più comodi apparecchi vennero adoperati secondo i bisogni crescenti.

« I romani, in tutte le materie tecniche imitatori de' popoli orientali, usarono la pietra che serve di fondo, nella forma di un tronco di cono, con un bordo a guisa d'anello al di sopra, mentre la pietra superiore presentava una superficie corrispondente con un prolungamento a forma d'imbuto, per modo che il grano vi si versava dentro dalla parte superiore e la farina si raccoglieva da sè stessa all'intorno. Di questa specie di mulini se ne trovarono negli scavi di Pompei.

« In seguito si utilizzarono le bestie da tiro per far girare le macine, fino a che si ricorse alla forza d'acqua molto più conveniente. Il primo mulino d'acqua, riguardato come una meraviglia si ebbe ai tempi dell'imperatore Augusto. Plinio, sessant'anni più tardi, scriveva che questo mulino ad acqua non era che oggetto di curiosità.

« Solo al IV secolo i mulini ad acqua diventarono comuni ne' dintorni di Roma.

« I *mulini a vento* pare fossero introdotti in Europa verso la metà del secolo XI [2]. I mulini a mano e trazione di bestia si mantennero ancora dopo l'introduzione di quelli ad acqua [3] i quali nel medio evo pare fossero abbastanza rari, forse perchè la loro

---

[1] Mesi addietro scavando le fondamenta per la creazione della cappella gentilizia della famiglia Salvati nel cimitero di Caltanissetta, ch' è sotto le rovine del Castello di *Pietrarossa*, si è rinvenuto dai murifabbri uno di questi antichi pistoni di forma circolare con un buco al centro e uno presso la periferia. Corrisponderebbe all' *apparecchio per la macinazione del grano in un antico villaggio lacustre* della vignetta pubblicata nell'opera: *Le Grandi Scoperte, Chimica della vita quotidiana*, p. I, pag. 26. Torino, Unione tipografico-editrice 1889.

[2] Dalla linea ferrovia che corre da Marsala a Trapani si osserva un numero straordinario di questi mulini accanto a mucchi piramidali di sale. Servono ai proprietari delle saline per la macinazione del sale che raccolgono.

[3] Questi mulini a trazione di bestie si mantennero tra noi sino a pochi anni fa col nome di *cintimuli;* servivano specialmente alla macinazione del grano per farne paste.

costruzione si riputava impresa grande e difficile [1]. In Oriente, in Arabia, in Egitto, nella Tunisia, in Abissinia è molto sparso l'uso de' mulini a mano e a trazione di bestie. Ma da cinquant'anni in qua il vecchio sistema di mulini è sempre più minacciato nella sua esistenza dalla concorrenza de' mulini a sistema nuovo. Soltanto la forza dall'abitudine salva tuttora da una totale rovina i mulini fatti secondo l'antico modello [2] ». In questa salvazione sono da collocarsi specialmente quelli ad acqua.

Ordinariamente il mulino ad acqua trovasi impiantato lungo il corso di un fiume, più raramente presso un corso minore di acque (*sciumana*). Il fabbricato o casamento è collocato in distanza dal letto del fiume e in posizione piuttosto elevata, in modo che non abbia a soffrire inondazioni, massime nell'inverno, in cui per la forza delle piene il fiume ingrossa ed esce dal suo letto.

Il fabbricato costa del mulino propriamente detto, dell'abitazione del mugnaio, dello stallone per le bestie da soma che trasportano il grano, della pagliera pel foraggio de' detti animali.

La prisa e la saia. — Per far venire l'acqua al mulino, alla distanza che, secondo la configurazione del letto del fiume, può andare da metri cento a tre chilometri, si pianta la *prisa* o diga

---

[1] Il Du Cange nel *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis* (Venetiis, apud Sebastianum Calati 1739), alla voce: *Molendinum* usata dagli scrittori della bassa latinità pro *Moletrina* seu *pistrina*, enumera varie sorta di mulini conosciuti sin da quel tempo e prima ancora. Così oltre al ***molendinum de brachiis, molendinum manuale, molendinum ad ventum, molendinum caballarium, molendinum aquaticum***, aggiunge il ***molendinum album*** se molisce frumento puro, ***molendinum brunum*** (se molisce frumento misto alla segala), ***mixtum siligine seu annona, molendinum brasarium*** a fuoco o a brace (?); ***molendinum bannale, molendinum coisellarium***, la cui ruota acquaia gira perpendicolarmente, ***molendinum fullonarium***, in cui i grani si condensano, si squamano, si raffinano, ***molendinum libernaticum***, ove si moliscono le binde o i legumi per l'inverno; infine ***molendinum ad tann*** che molisce la scorza della quercia, riducendola in polvere, di cui si servono i conciatori di cuoio: « Nostri tann vocant quarseum corticem in pulverem redactum, quo coriarii ad subigenda coria utuntur ».

[2] Francesco Reuleaux, *Le grandi scoperte e le loro applicazioni. Chimica quotidiana della vita*, vol. I.

a traverso del suo corso per deviare una parte della corrente. Questa diga si costruisce di grossi ciottoli a base ben larga e che s restringe man mano che s'innalza in modo da presentare una faccia verticale dalla parte che sta di fronte alla corrente e un piano inclinato (*scarpata*) alla parte opposta dove passa l'acqua. Le fessure rimaste tra i ciottoli, anzichè in muratura, alla base si turano con mazzoni di paglia, a metà di elevazione con *grassura* (concime). Il coronamento è fatto di un alto strato di zavorra.

Immediatamente attaccata alla diga è la *saia*, canale artificialmente scavato in senso divergente dal corso del fiume e destinato dal mugnaio a portar l'acqua al mulino. Il proverbio: *Ognunu tira l'acqua a lu sò mulinu*, ha relazione all' acqua che s' immette nella *saia*, e moralmente significa che ognuno ha riguardo più al proprio che all'altrui interesse.

Lu gurgu e la vutti. — Da la saia dopo più o meno lungo cammino l'acqua si riversa *ni lu gurgu* (gorgo), bacino destinato a raccoglierla e immetterla *ni la vutti* (botte), d' onde con tutta furia deve scaricarsi sul meccanismo del mulino. La botte è un recipiente di pietra ben connessa col fondo a piano inclinato che piglia il nome di *stipuni*. Essa ha la forma di un imbuto e meglio ancora di un cono obbliquo rovesciato. Presso *lu stipuni* è *lu vuccaloru*, foro per cui passa l'acqua con tutta veemenza e a doccia, in linea inclinata percuote la ruota che fa girare il mulino. Qualora l' acqua non sia in tanta quantità da percuotere con furia questa ruota, al *fòro* di uscita si aggiungono *li branti*, che sono cerchi più stretti di lamina di ferro perchè l'acqua si abbia nell'uscire la veemenza desiderata. Se a causa di lunga siccità, come avviene ne' calori estivi, l'acqua non arriva in tal copia da tenere sempre ugualmente piena la botte, si tura il foro di uscita di questa con una lastra circolare a lungo manico detta *paletta*, affinchè la botte si vada riempiendo di acqua sufficiente per la molitura. In tal caso si dice che il mulino macina a *gurgati*, cioè ad intermittenza.

Quando invece a causa di forti piogge e per i conseguenti alluvioni, si teme che le acque avanzino in tal modo da sommergere il mulino, per deviare le piene, si ricorre a *li zappeddi*, che

sono certe aperture, preparate sul principio della saia presso la diga e vicino al gorgo, chiuse con pietre, le quali subitamente si tolgono affinchè l' acqua si riversi per altre vie. Questi *zappeddi* si aprono anche quando si vuol mondare la saia dalle fanghiglie.

Sul finire della stagione estiva e quando vengono le forti pioggie che possono pigliare attività al mulino, i mugnai si affrettano a darne avviso in città o in paese per mezzo del bandizzatore, il quale va gridando in piazza: *Oh cu vo' jiri a macinari la.....* (e qui mette il nome della contrada in cui è il mulino), *ca nun c' è nuddu ! Oh ca vinni lu mulinaru ca 'un c'è nuddu !* Il che fa per invogliare la gente a far presto per non essere prevenuta da altra.

Garraffu. — L' insieme del fabbricato sottostante al meccanismo del mulino entro del quale sta la ruota di legno, che, mossa dall' acqua fa girare la mole, piglia il nome di *garraffu*. Esso ha il pavimento, le pareti e la volta di pietra forte e compatta. La ruota è collocata in posizione orizzontale: il suo asse, che si congiunge a quello delle moli che trovansi sul piano soprastante al garraffo, piglia il nome di *fusu*, e *lu piduzzu*, cioè la punta inferiore dello stesso, gira entro *la grannula*, ch'è l'incavo di una piastra di ferro quadrangolare detta *muta*, la quale stà fitta sul largo piano di un grosso legno bene stagionato a forma di parallelepipedo rettangolare detta *chianca* [1]. I raggi della ruota partendosi dalla cassa centrale chiamata *tumminu*, a forma cilindrica, finiscono alla periferia a modo di largo cucchiaio. Ciò a ben veduta ragione, perchè l'acqua percuotendo in esse possa imprimere più celere giro alla ruota. Questi raggi pigliano il nome di *pinneddi*. Ad evitare che la furia della caduta dell' acqua li spezzi, tra un raggio e l'altro si mettono assi di legno ben forti in guisa da formare dentro la periferia un circolo concentrico chiamato *buttarruni*.

[1] Il Mortillaro nel suo *Nuovo Dizionario siciliano-italiano* mettendo i vari significati ed usi della parola *chianca*, tace dell'uso di questa parola, che riguarda la base del mulino ad acqua.

L'acqua caduta dalla botte, dopo avere adempiuto al suo ufficio, torna libera al letto del fiume non essendo più servibile allo scopo, da ciò il proverbio: *Acqua passata nun macina mulinu*, che moralmente importa essere inutile richiamare il passato, quasi a recriminazione di un fatto avvenuto, e che non si può più correggere o modificare.

È tempo intanto che ci facciamo ad esaminare partitamente il meccanismo della macinazione. Esso è situato, come ho detto, nel piano soprastante al garraffo, dentro un casamento che si ha il tetto a *la mulinara* [1], affinchè il pulviscolo della farina possa innalzarsi ad aver libera uscita. Attorno alle pareti, e, attaccati ad esse, sono certi rialzi di fabbricato detti *tucchieni*, che servono ai vari usi, non escluso quello di letto per gli avventori, obbligati, per la troppa ressa di gente, a passar la notte al mulino. Su di esse formando con bisacce vuote un letto alla men peggio e poggiando il lasso fianco, direbbe il poeta, si appisolano e dormono della grossa, non ostante il rumore assordante dell'acqua, che cade, unito al movimento della ruota che mette l'ansima nel cuore. Infitta ad un muro delle pareti, in linea orizzontale, è una trave con un altra al di sotto in posizione obliqua che le serve di sostegno. Alla punta della prima è la statera per la doppia pesata delle bisacce, prima colme di grano e poi di farina, a fine di verificare esattamente il peso di entrata e di uscita.

LI MACINI. — L'asse della ruota del piano sottostante prolungandosi ed innalzandosi al piano superiore, traversa la mola inferiore, ch'è fessa con muratura, passando per la *vusciula* (boccola) [2] piglia il nome di *pala*. Uscendo da questa mole inferiore termina al mozzo interiore della mole che sta sopra in forma quadrangolare e s' incastra in questa per mezzo della *naticchia* (nottolino)

---

[1] *Tettu a lu mulinaru* è inteso fra noi quello ch'è formato di sole travi e canne sulle quali posano le tegole. Se però sulle canne si stende uno strato di gesso per tenerle unite, il tetto si dice: *'ngargiulatu.*

[2] Cassa cilindrica che riveste l'interiore mozzo della mola e serve a tenere fissa la pala che vi gira dentro.

in ferro. La mole superiore in tal modo, combaciando con quella sottostante gira velocemente e macina il grano che va a cadervi sotto passando pel foro ov'è il nottolino.

Sopra le moli è la *trimoscia* (tramoggia), cassa quadrangolare a mo' di piramide rovesciata con foro in punta. Tra questa e la mole superiore è la *cazzola*, arnese di legno a forma quasi di cassetto triangolare [1]. Essa è sospesa a mezzo di tre funicelle, che si partono dagli angoli, alla tramoggia. La funicella che sta all'angolo anteriore aperto in punta è destinata, per mezzo di un nottolino che si ha all'estremità superiore detto *guranu*, a regolare la caduta del grano entro la mole superiore. Le due moli sono rivestite da una cassa di legno cilindrica, la quale si ha alla base anteriore della periferia un tubo prismatico rivolto in giù, che piglia il nome di *jittaloru*.

Or ecco come avviene la macinazione. Il frumento versato dalla bisaccia nella tramoggia cade, passando pel foro interno di essa, nella cazzola, la quale ad ugual misura, lo va facendo cadere nel buco centrale della mole superiore e da questo passa ad essere stritolato e ridotto in farina. La farina uscendo dalle moli cade intorno ad esse nel fondo della cassa cilindrica anzidetta e raccogliendosi presso il tubo o canale d'uscita si riversa da essa nella bisaccia che sta preparata al di sotto.

La parola *'ntramusciari*, oltrechè importa versare il grano nella tramoggia vale anche sottentrare ad un'altra persona che ha finito la sua molenda.

Ho detto che *lu guranu* è destinato a regolare la caduta del grano dalla cazzola. Infatti, quando si vuole un po' grossa la farina, con un giro di esso si allenta l'angolo anteriore della cazzola, e allora questa, abbandonandosi in quest'angolo, fa misuratamente cadere maggior copia di grano. Il contrario si opera quando la farina si vuole più fina.

In uno e talvolta in più lati esterni della tramoggia si suole

[1] Il *Dizionario* del Mortillaro non ispiega questo secondo significato di *cazzola*.

attaccare delle immagini di santi per invocarne il patrocinio, mentre il mugnaio da parte sua non tralascia di chiedere agli avventori, dopo che hanno insaccato la farina, la elemosina pel santo o pei santi a cui è votato il mulino. Questi vi corrispondono col versare una *iunta* (giomella) di farina nella cassa delle offerte. A suo tempo venduta questa farina il denaro ricavato si dà alla chiesa o si divide alle chiese ove si celebra la festività del santo o de' santi protettori.

Qualora la mole è stata martellata di fresco, rimane in essa, non ostante la più esatta pulitura, del pulviscolo di pietra che si mischia poi alla farina: si dice allora che il frumento *è statu macinatu di la martiddatina*, il qual fatto produce poi la sgradevole masticazione del pane o della pasta pel cigolio della pietra sminuzzolata che avviene tra i denti, come quando si mangiano erbe non risciacquate.

Si dice che *gasparia* la farina che viene grossolanamente molita [1].

Sul mulino abbiamo i seguenti proverbi e modi di dire in vernacolo: *Cui va a lu mulinu si 'nfarina*, che nel significato morale importa: Chi si mette nell'occasione, spesso, se non tutti, riporta parte de' cattivi effetti che produce. Questo proverbio sarebbe equivalente all'altro del carbone: *ca si 'un tingi mascaria.*

Lu sceccu nun ci vo' jiri a lu mulinu, (di uno che non vuole attendere al suo dovere) *ma cu li vastunati arrena*, equivale all' altro :

Si stassi all'asinu jiri a lu mulinu nun si ni mangiria pani.

Jiricci la vucca comu lu mulinu, cicalar troppo.

A lu mulinu cui arriva prima macina, non si ha riguardo a qualità di persone per la precedenza.

D'unni vegnu ? di lu mulinu, modo proverbiale che vale bastonare uno di santa ragione.

---

[1] Devo alla gentilezza dell' amico Sac. Prof. Giuseppe Lacagnina tutte le notizie sulla nomenclatura tecnica delle parti del mulino ad acqua, e qui mi è grato rendergliene pubbliche grazie.

Marcatu e mulinu vacci di matinu, per essere tra i primi ad aver diritto a mettere il grano nella tramoggia e ad avere un impiego nella masseria fa di bisogno che ci si vada di buon'ora: da ciò la canzone del portatore di grano:

Jivu a lu mulinu e l'arba era
Tornu di lu mulinu e l'arba ancora.

I seguenti proverbi riguardano la farina e la crusca:

Tutti dui siti di la stissa farina (preso in mala parte), vi siete combinati v'intendete a vicenda, *siete della medesima buccia.*

Fari farina modda, condiscendere alle voglie altrui.

Mittiri la ganga 'nfarina, cominciare a mangiare.

Quannu lu mulinaru si sciarria la farina veni bona, se l'interessato in un negozio qualunque si accalora questo negozio riesce.

Sparagnari la canigghia e sfragari la farina, vale gettar via o non custodire alcuna cosa di pregio, e guardare pel sottile in certe ciaciafruscole e ciabatterie.

Panza di canigghia si dice a chi è molto panciuto.

Si fici na canigghia, modo proverbiale che si applica ad un oggetto fragile che cadendo si è rotto in mille cocci.

Usi del mulino. — *Li cuddiruna* s' intendono tra noi quelle schiacciate di pasta non lievitata che si mettono a cuocere sotto la cenere ed anche sotto la brace e talvolta anche in padella.

Quest'uso è tanto antico quanto la Bibbia. Di esso troviamo la prima notizia nel Genesi, ove si parla della visita fatta dagli angeli ad Abramo, è in vigore tra i Mori ed i Saraceni. Fra noi si costuma tuttavia nelle famiglie che usano fare il pane casalingo quando si vuol supplire al ritardo che apporterà pel desinare il pane che si è mandato a cuocere nel forno. Rispetto a li *cudduruna* del mulino vi ha questo di proprio: quando la folla degli avventori è tale che obbliga gli ultimi venuti ad aspettare e forse pernottare in quello, fanno comunella tra loro facendone pagare lo scotto, e a loro insaputa, a quelli da cui hanno ricevuto la commissione del grano da molire. Danno in egual misura la scalata alle bisacce di farina e toltane ognuno la sua parte la mette in

comune. Lo stesso avviene per la confezione delle lasagne e dei tagliatelli. Così impastano le rispettive schiacciate *o cudduruna* e le mettono a cuocere sotto il fuoco, che hanno prima acceso cercando ognuno di soprapporvi più brace che può. Da ciò sarà nato il proverbio: *Ognunu tira lu brasciu a lu sò cudduruni*, equivalente all'altro: *Ognunu tira l'acqua a lu sò mulinu.*

LA MINESTRA, LI LASAGNI E L FILATEDDI. — Talora sono più portatori d'intesa col mugnaio che pensano alla preparazione della minestra, delle lasagne o di altre specie di paste casalinghe : e allora si dividono gli uffici, e chi tra essi va in cerca delle legna per ardere, e chi a cogliere delle erbe dette di campagna da mettere tagliuzzate nella minestra, un terzo accende il fuoco e bada ai lavori di cucina, un quarto va ad attinger l'acqua, un quinto, dotato di molta perizia , mette insieme ed impasta la farina raccolta la distende in foglie circolari dette *pinni* a mezzo del matterello, queste poi arrotola come cartocci, col coltello li tagliuzza e, svoltili, li distende a prosciugare entro qualche canestra e in mancanza di essa sulle bisacce così prepara i tagliatelli. Intanto cotte le erbe, nel brodo di queste (che si sono prima estratte e messe da parte) si fan cuocere i tagliatelli che poi si mischiano alle dette erbe e, fatta la minestra , si versa nella madia. Appartiene al mugnaio l'apprestare le stoviglie come piatti , cucchiai forchette e condire la minestra mettendo olio, sale e pepe. Al difetto di cucchiaio suppliscono le croste di pane libere della midolla. Quando mancano le erbe si va contenti ugualmente di fare la pasta asciutta facendo le *pinne* più doppie se si devono tagliare a *filateddi* (striscioline strette). Qualora si voglion fare le lasagne, *le pinne* si fanno più delicate e si tagliano a strisce ben larghe , quando pure a scanso di maggior fatica non si sceglie di calarle a pezzi nella pentola o a foglie intere rimestandole col cucchiaio ma in questo caso non si scampa il pericolo di avere la pasta *'mpaddunata* con pallottole, cioè di lasagne, perchè non tutta può sciogliersi nel brodo.

Intanto è venuta la sera e gl'interessati al desinare si trovano raccolti attorno alla madia, dove fumano le lasagne che il

mugnaio ha condite. Ad illuminare la scena si è appuntato un coltello a molla mobile e in linea orizzontale ad uno degli angoli della madia, su quello si è posta una lucerna di terra cotta *lumera*. Qualora questo non è possibile, uno tra i commensali tiene colla sinistra la lucerna e colla destra, seguendo l' esempio degli altri, raccoglie una manata di lasagne, se il mugnaio non ha potuto provvedere le forchette in ferro stagnato, e le manda giù. Talvolta per *inavvertenza* artatamente pensata, lascia cadere la lucerna e si aiuta a raccogliere la rimanente pasta rubandone anche ad altri per giuoco.

Guida del mulino. — Perchè il mugnaio, ch'è dentro il mulino ad attendere alla molenda, possa rendersi ragione della quantità di acqua ch'è nella botte, si è pensato a far uso della *guida*. È questa un'asta infitta nella botte e che si apre alla punta a guisa di forcine ove sta di traverso o in bilico un altro legno detto *furca*. Alle estremità di questo si attaccano due capi, all'uno di essi si affida una tavola la quale posa orizzontalmente sul livello dell'acqua del gorgo; all'altro, il quale per un buco scende entro il fabbricato del mulino, si attacca una pietra d'ugual peso della tavola. Nel piano sottostante alla pietra si posa una cassa di latta di petrolio vuota. Tanto è fatto per misurare la quantità di acqua che si raccoglie e per tenere all' erta il mugnaio quando questa eccede. Infatti quando l'acqua è in giusta quantità l'asta restando in equilibrio, fa che tanto la tavola quanto la pietra restano alla medesima altezza : se l' acqua diminuisce la tavola pesando sempre sulla superficie dell'acqua si abbassa e la pietra s'innalza, se l'acqua sopravvanza, la tavola viene alzandosi e la pietra si abbassa.

Avviene talvolta, quando vi sono state straordinarie piogge, che il gorgo per le forti piene si riempia oltre la linea ordinaria e il mulino corre pericolo di venir sommerso ; allora la pietra scendendo e battendo sulla cassa di petrolio dà col rumore della sua caduta il preavviso al mugnaio, e questi nel caso che si fosse appisolato (il che accade di consueto quando è notte) si sveglia di tratto, chiama in aiuto i compagni e tutti accorrono ad aprire *li zappeddi* della ṣaia affinchè l'acqua si scarichi per altre vie.

Qualora l'acqua, come dissi più sopra, manca del tutto, tra la botte e il gorgo, il mugnaio mette una larga tavola perchè si vada raccogliendo la quantità bisognevole alla molitura per macinare a gorgate. Non riuscendo a ciò, il mulino riposa, portando qualche iattura al conduttore di esso. È nato da ciò *lu dubbiu* che si fa dire al mugnaio:

Nun haiu acqua e bivu acqua,
Si acqua avissi vinu bivissi.

Riparazione o rifazione della diga. — Il difetto dell' acqua al mulino piantato lungo il fiume non avviene però solo per carestia di pioggia, avviene ben anco per forza di grandi piene, che guastano, rompono e travolgono la diga; sicchè le acque ripigliando il naturale letto del fiume non vanno più nella saia e per essa al mulino. È questa una grave disgrazia che incoglie al mugnaio apportandogli per la riparazione o rifazione di essa una spesa che va talvolta dalle L. 200 alle L. 1000. Infatti, siccome un tal danno gli accade ordinariamente nell'inverno in cui vi ha maggior concorso di avventori, egli da una parte dovendo sospendere la molitura si ha un lucro cessante, dall'altra essendo costretto a riparar la diga e pagare gli operai, secondo il merito della grave e pericolosa fatica che devono sostenere, deve erogare dalle forti somme anche avuta ragione all'entità del danno.

Secondo il bisogno si loca l'opera di un numero sufficiente di operai pratici del mestiere, alcuni di essi restano alla riva per preparare e porgere i materiali, altri entrano in semplice camicia nel fiume e vanno direttamente al punto dove necessita la riparazione. I primi si hanno una paga che va sino a L. 2 al giorno, i secondi a L. 4. I primi allestiscono mazzoni di paglia che porgono man mano ai secondi, che trovansi nel letto del fiume e questi dopo aver cercato di rimettere i ciottoli al primiero posto calano i mazzoni di paglia immezzo all'acqua e lavorando di piedi li vanno collocando dove trovano fessure e buchi.

Lo stare intanto a lungo entro l' acqua mette loro in corpo un grande assideramento di membra. Per questo motivo si è che ad un dato cenno quei che sono alla riva preparano un gran fuoco

e quelli interrompendo il lavoro vanno a scaldarsi per fare dopo pochi istanti ritorno all'improbo lavoro. Non manca ad essi da parte del mugnaio *lu vuccuneddu di vinu.*

Sul mulino si suole cantare la seguente strofa:

Mamma, nun mi mannati a lu mulinu,
Lu mulinaru m' ha cuntu l'amuri [1],
Quannu mi vidi a la porta arrivari
Mi scarica e mi stuia li suduri;
Prima di l'autri mi fa macinari
E franchi mi li passa li misuri [2]
E pu' ni iamu a lu gurgu a 'ffacciari
E tutti si li scutta li misuri [3].
Ora ch'âmu manciatu la racina,
A lu mulinu cui macina macina.

F. PULCI.

---

[1] Mi ha *colto*, mi ha preso amore.

[2] Misura uguale alla dodicesima parte del tomolo.

[3] Variante: *Mi fa scuttari li mali misuri.*

FESTE POPOLARI DI REALMONTE.

(PROV. DI GIRGENTI [1]).

I. — La Immacolata

La festa dell'Immacolata comincia col primo Dicembre in questo modo: Verso le 3 e $^1/_2$ a. m. la campana annunzia, con uno scampanio lungo, il principio della ottava, e termina con un suono speciale, che è segno della messa. Allo stesso tempo una comitiva di pastori e contadini escono dalla Chiesa preceduti da *lu ciaramiddaru*, *lu circhittaru*, *lu tammurinaru* e da un'altro che suona l'*azzarinu*. Girano per le strade del paese e ritornano in Chiesa, ove s'è raccolta molta gente per assistere alla messa, che viene accompagnata dal suono dell'organo, il quale, negl'intervalli, intuona *la ninaredda* in uno colla cornamusa, il cembalo e l'acciaino. Le donne cantano il Rosario, e, ad ogni *gloria patri*, ripetono questo ritornello:

Evviva Maria	E cu' la crià!
Maria evviva	E senza Maria
Evviva Maria	Sarvari 'un si pò!

[1] Le notizie di queste feste presentano qualche variante di quelle già edite da G. Pitrè, *Spettacoli e Feste*. Palermo, 1879.

(I Direttori).

Terminata la messa due ragazzi con due cesti ricolmi di *muffuletta cu li frittuli*, o *cu la ricotta*, si trovano davanti la porta della Chiesa, ove esercitano quella vendita, per loro fortunata. La sera dello stesso giorno, verso le 7 $^{1}/_{2}$, dalla casa di un calzolaio esce il simulacro d'una Madonnina, preceduto da una folla disordinata e chiassosa di contadinotti, portanti *la fanara di busa* (fiaccola di steli di ampelodesmo), e seguito dalle donne che cantano il Rosario e ripetono ad ogni *gloria patri* il ritornello di sopra. La processione percorre due vie indicate dall' arciprete, e poi va a fermarsi dinanzi la casa della devota che ha desiderato la Madonna in casa. Questa devota fa trovare preparato un altarino, addobbato con la migliore biancheria di casa ed i migliori nastri di seta, illuminato da numerosi ceri situati su candelabri di legno argentato, presi ad imprestito dall'altare delle *figlie di Maria* (una congregazione composta di tutte le ragazze nubili del paese), sopra cui viene situato il simulacro della Madonnina. Gli uomini che portano la bara col simulacro, vengono complimentati dalla devota con una generosa distribuzione di vino, e la processione si scioglie. Rimangono, nella camera ov'è alzato l'altarino, *le figlie di Maria*, le quali cantano sino a notte inoltrata prima il Rosario e poi la seguente Salve Regina:

1. Diu vi salvi o Riggina,
E Matri nostra pia,
Matri di Diu Maria
'Mmaculata.

2. O Virgini biata,
Vui siti l'alligrizza,
Vita, paci, durcizza,
Spiranza nostra.

3. A la crimenza vostra,
Affritti ricurremu
Cà figli d'Eva semu
Asiliati.

4. Gridamu a vui piatati
E suspirannu 'ntantu
'Ntra sta valli di chiantu
Chiancennu ognura.

5. Vui, dunchi, gran Signura
Nostra abbucata siti
St'occhi chi duci aviti
A nui vutati.

6. E in morti a nu' mustrati
Gesù, ch'è figliu vostru,
E ridenturi nostru,
Verbu 'ncarnatu.

7. Sia Diu ringraziatu,
Chi vi crià Maria,
Duci crimenti e pia
'Mmaculata.

L'indomani, alla casa ov' è la Madonnina, è un continuo via vai di devote, le quali cantano rosarii, salve regine, litanie, ed

altre preghiere. La sera la processione muove dalla casa di questa devota e s'avvia, percorrendo due strade, in casa di un'altra devota che ne ha già fatto richiesta 24 ore prima all' arciprete. Così la mattina e la sera si continua per tutta l'ottava, e l'ultima sera il simulacro viene riportato in casa del calzolaio. Questo calzolaio ebbe la Madonnina dall'ultimo arciprete morto, il quale, alla sua volta, l'aveva ricevuto da una famiglia ricca del paese, la quale acquistò il simulacro della Madonnina ed istituì questa processione con la condizione di festeggiare l'ottava della Concezione nel modo descritto.

Il giorno 8, festa dell'Immacolata, si celebrano le messe in Chiesa e verso le 4 pom. ha luogo la processione con questo ordine: Precede la comitiva dei suonatori, formata di *lu ciaramiddaru*, *lu circhittaru*, ed il suonatore di *l' azzarinu* e molto prima di loro *lu tammurinaru*. Segue la comitiva dei suonatori un uomo portante un gran crocifisso, ed a poca distanza di questi, il sagrestano con un' asta cilindrica che finisce in un piccolo crocifisso d'argento. Vengono appresso i preti salmodiando ed in ultimo il simulacro della Madonna, portato dai contadini, sopra una bara, la quale è priva di ogni pregio artistico. Dietro il simulacro seguono in folla, prima *le figlie di Maria* e poi *le amanti di Maria* (altra congregazione formata di donne vedove e maritate) cantando la seguente lode:

E dudici stiddi
Furmaru 'na crûna
Riggina e patruna
Cci ha statu e sarà.
Evviva Maria

Maria evviva
Evviva Maria
E cu' la crià!
E senza Maria
Sarvari 'un si pò!

Terminato il giro di tutte le strade, simulacro e folla rientrano in Chiesa, ove il parroco impartisce la benedizione e la festa finisce.

II. — Santa Lucia.

La sera del 12 Dicembre, vigilia di S. Lucia, in ogni quadrivio di strada, in mezzo alla piazza, davanti la Chiesa, e quasi

davanti ogni casa, si vedono ammucchiate cataste di legna di diverso volume, le quali, verso le 7 di sera, appena comincia lo scampanio, vengono incendiate, producendo una fiammata tale, che pare che il paese incendii. Dintorno alle fiammate, stanno tutti gli uomini, le donne, i vecchi ed i ragazzi del vicinato, mandando esclamazioni di gioia e grida fortissime di « *Viva S. Lucia* ». Con questa fiammata si vuole alludere al rogo di cui fu minacciata la Vergine Siracusana. L'indomani quasi tutti gli abitanti si privano di mangiare pane, pasta, od altro farinaceo, cibandosi solamente di *cuccìa* (frumento cotto) condita col miele o vino cotto, o di fave abbrustolite.

III. — San Giuseppe.

Il 19 Marzo, festa di S. Giuseppe, molte famiglie fanno *li 'nvitati.*

Li *'nvitati*, sono tre poverelli: un vecchio, che raffigura S. Giuseppe, una giovine, che raffigura la Madonna, ed un bambino, Gesù Cristo. Viene loro offerto un pranzo relativamente lauto. Durante il pranzo, ardono sopra un altarino, innalzato dirimpetto alla tavola, diversi ceri, dinanzi il quadro di S. Giuseppe. Le tre persone sono, per quel tempo, considerate sacre, e sacro diventa tutto ciò che loro toccano o mangiano. Serve in tavola il padre famiglia col capo scoverto. Finito il pranzo i sacri avanzi del cibo rimasto vengono distribuiti alle persone del vicinato, le quali aspettano religiosamente la fine del pranzo *pri tastari la divuzioni.* Finito il pranzo, le tre persone, con tutta la famiglia dell'invitante recitano, ginocchioni, la litania ed il ringraziamento a S. Giuseppe. L'invitante regala infine a ciascuna delle tre persone un gran boccellato del peso di 5, o 6 chili, o la *barba* di S. Giuseppe, (pane a forma di barba, dello stesso peso) e la *tazza*, (formata di ceci, mandorle, fichi secchi, aranci e finocchi) poi, col capo scoverto, ed alle volte senza scarpe, colle sole calze, accompagna fino alla propria casa ciascun invitato, facendosi seguire dall'orchestra o da *lu tammurinaru*, e gridando, ogni tanto, colle braccia in aria « *Viva*

San Gisippuzzu! » Verso le 3 p. m. ha luogo, in piazza, ove già è stato innalzato un palchetto di tavole, *la manciata di li 'nvitati pubbrichi. Li 'nvitati* qua son quattro: *San Giseppi, lu Bamminu, la Madonna e la Sant' Anna*, tutti quattro poverissimi, i quali vengono sorteggiati da quei della Deputazione fra i più poveri del paese dei quali s'è fatto un elenco quattro o cinque giorni prima della festa. Essi, vestiti alla foggia dei santi che raffigurano, (San Giuseppe con una lunga tunica di tela turchina stretta ai fianchi da una cordicella, il bastone fiorito nella destra e gli arnesi da falegname in una corba, nella sinistra. La Madonna e la Sant'Anna avvolte in un largo manto pure di tela turchina e il Bambino con una piccola tunica della stessa stoffa con la sega nella destra e la pialla nella sinistra) muovono dalle porte del paese in cerca di vitto e d'alloggio preceduti da un'asinella (forse si vuole riprodurre la fuga in Egitto) e seguiti dalla Deputazione della festa e da una turba chiassona di ragazzi e ragazze.

Durante il percorso delle principali vie bussano su diverse porte già designate prima, per chiedere ristoro ed alloggio; ma vengono villanamente respinti.

Finalmente giungono in piazza e salgono sul palco, addobbato con rami d' arancio, ove vengono ricevuti da un sacerdote, che l'invita a sedere e li serve in tavola durante il pranzo. Le diverse pietanze vengono date dalle famiglie benestanti del paese.

Durante il pranzo il Presidente della Deputazione va in giro tra la fitta folla che gremisce la piazza con una borsa per chiedere l'elemosina che poi va a beneficio della sola Madonna, la quale è sempre una povera orfanella.

Finito il pranzo ciascun invitato viene accompagnato alla propria abitazione dalla folla, che manda ogni tanto, il solito grido di « *Viva San Gisippuzzu!* » In Chiesa, eccettuate le messe, non si fa alcun'altra solennità.

IV. — S. Rocco.

Il 16 Agosto celebrano la festa di S. Rocco in questa maniera:

Il Direttore della festa indossa una giacchetta senza maniche ed a brandelli, un panciotto lacero e senza bottoni, una camicia con larghe strappature, che fanno vedere la carne del petto, un berretto di *laniglia*, o di cotone bianco, lungo quasi cinquanta centimetri che si riversa all'indietro sulla schiena, un paio di brache senza fibbie, nè legature ai ginocchi, un paio di calze di lana sdrucita ed un paio di ciabatte rotte colle suole pendenti. Lo stesso costume indossano i Deputati della festa ed i musicanti. Muovono in tale arnese dalla casa del Direttore, il quale si carica sulle spalle una porta sgangherata tarlata, fradicia e precede la processione. Viene seguito dalla Deputazione, la quale porta un quadro affumicato di S. Rocco; ed in ultimo dai musicanti. Vengono dopo una folla di curiosi più o meno puerili attratti dallo spettacolo di quell'estrema miseria. Percorrono così le vie del paese ed entrano in ultimo in Chiesa, ove assistono alla messa di S. Rocco. Poi collo stesso ordine ritornano alla casa del Direttore.

Si vuole alludere con questa usanza alla estrema miseria in cui visse il Santo.

GIUSEPPE TAMBURELLO.

FESTE POPOLARI SICULO-ALBANESI
DI PALAZZO ADRIANO.

LLA distanza di circa 700 metri sopra un grazioso poggio nel basso, sorge una carissima Chiesa dedicata a Maria SS. delle Grazie. La tradizione vuole che quest' immagine, dipinta sopra una grande lastra di pietra, sia stata trovata, dietro una visione avuta da una giovinetta, nel luogo stesso ove sorge il santuario, che in tutto l'anno è frequentato da fedeli, massima nelle feste di Madonna, ed in particolarità nei giorni di Sabato. In questa Chiesa avviene la chiusura della predicazione quaresimale nel martedì di Pasqua, concorrendovi quasi tutto il paese, massime se arride il bel cielo. In questa circostanza i giovani sogliono fare dei giuochi ginnastici, a dar prove di agilità e di sveltezza, e lasciarsi additare dalle fanciulle che numerose accorrono. Oltre a questo, nel giorno della Pasqua nelle ore pomeridiane fino al sudetto giorno, i dilettanti tiratori sparano a palla contro un pollo attaccato ad un palo alla distanza di circa 200 metri, pagando al festolante un soldo a colpo, colpito il pollo se ne supplisce un altro.

*
* *

Il mese di Maggio tutto viene festeggiato la mattina in questa

Chiesa con grande concorso di donne malgrado la distanza e qualche volta anche il freddo di Nord che ti brucia la faccia.

***

L'8 di Settembre si sollennizza la natività della Vergine. Dopo il vespro del giorno 7 e la Messa cantata dell'8, il Clero assaggia, per devozione, i fichidindia. Nelle ore pomeridiane dell'8 si fa la corsa dei cavalli, che portano sul dorso il fantino, coi premi relativi. Si dice che in tempi a noi non molto anteriori, questa corsa metteva in gara i proprietari del paese, i quali vi facevano correre i loro più veloci cavalli. I dintorni del luogo della corsa (fuori paese) sono in questa circostanza seminati di crocchi e drappelli di giovani, di famiglie, e di coppie recentemente sposate, dai quali tutti si mangia il suo bel mellone da tavola. Rientrando la popolazione nel paese, corona la festa una corsa nel sacco, col premio di un quarto posteriore di castrato.

***

La mattina di Pasqua, pria di far giorno, dietro le porte degli abitanti, drappelli di giovani cantano, con accompagnamento di strumenti a corda ed a fiato il *Cristòs-Chièsti* (Cristo risorso) o *Angelus-Glorie*, secondo che la famiglia, alla quale si canta, appartiene al rito greco o latino. In compenso ricevono delle uova, dei dolci, o nulla perchè l'agente è nel più bel sonno.

***

Il Venerdì precedente la domenica delle palme, si canta in albanese, dietro le porte delle più distinte famiglie, la storia di *Lazzaro risorto*, come per es.:

Èani ghinde	Venite genti
θnàni menèe	Dite con noi
Me të maoghe ζim	Con gran tripudio
E me χarëè.	Ed allegrezza.

e così di seguito, essendo troppi per venir qui tutti pubblicati.

I padroni di casa, quantunque fosse tardi per la notte inoltrata si alzano, fanno aprire, ricevono la brigata facendo loro trattenimenti in commestibili e bibite, dando anche delle uova,

del formaggio o del lardo. Di tutta questa questua si fa oggetto di una solenne divertita in campagna fra i soci ed amici cantori.

Dal giorno di S. Giuseppe (19 Marzo) non havvi quasi famiglia che non disponga in casa sua una così detta tavolata, della quale si vedono commestibili apparecchiati (meno la carne), frutta di ogni sorta e dolci. A mezzogiorno vanno benedicendo vari sacerdoti queste tavolate, dopo di che si siedono a mensa tre individui (che ordinariamente sono scelti tra i poveri), precedentemente visitati dai padroni di casa; che raffigurano la Sacra Famiglia, cioè: Gesù, Giuseppe e Maria, ai quali dopo il desinare vengono regalati dei grandi bocellati di pasta cotta al forno, e del peso, dove più, dove meno, di chili 10, e poi pasta, fritture, dolci, frutta ed altro; ed in alcune famiglie più agiate vestono i tre personaggi. Nel mentre che i detti individui mangiano, vengono visitati dietro le porte da vari suoni di tamburini, ai quali vengono regalati, o denaro, o dolci, o commestibili come sopra. A tavola i tre personaggi sono serviti religiosamente e con una certa venerazione da uno o una degli stessi membri delle famiglie.

Per S. Giovanni Battista (24 Giugno) i fanciulli e le fanciulle liquefanno il piombo, lo versano in un bacile pieno d'acqua, illudendosi di vedere nelle forme che piglia il metallo, o una capra o un agnello, o un S. Giovanni, o un gallo ecc., e si fanno le comari ed i compari. La festa di questo santo si fa ordinariamente con una banda musicale ed illuminazione nella nostra piazzetta vicina la propria chiesa. Nello stesso giorno verso le ore 18, si fa la corsa degli asini con un individuo a cavallo ed un bastone alla mano destra, e chi rompe il primo una pentola appesa ad una corda si prende gli oggetti ivi contenuti; ma molte volte, invece di trovare utile, trovano o acqua, o cenere, o crusca, ed eccomi che quello che rompe capita bellissimamente, e così la popolazione non finisce per quel giorno di ridere.

G. Alessi.

LA FESTA DI S. ROCCO

IN SCILLA (*Calabria*).

San Rocco della Croce è il patrono di Scilla. Il culto che lo scillese ha per questo santo, è vivissimo ed ascende fin dal 1327, epoca in cui S. Rocco rendeva l' anima a Dio. Il vasto tempio che sorge sulla piazza omonima è dei più belli e monumentali, ad un tempo. Scilla è infatti la prima dell'archidiocesi di Reggio, che si vanta di aver prestato immenso culto a S. Rocco. Prova ne sia l' antica statua di marmo che è collocata sull' altar maggiore della sua chiesa. È opinione fondatissima di molti che questa statua sia venuta da Venezia. Ciò non potrà parere strano, perchè tutti sanno le estesissime relazioni commerciali che esistevano, in quei tempi, fra Venezia e la Calabria. Il lavoro è imperfetto e meschino, perchè in Venezia l'arte nazionale sorse dopo il 1204, e ciò per la dimora di artisti greci ch'erano venuti colà ad ornare di mosaici la Basilica di S. Marco. La statua posa sopra uno zoccolo separato, di forma parallellipeda, che contiene nei tre lati principali un magnifico bassorilievo ad ornato. Riguardo allo zoccolo e all' immagine del santo, si crede da molti ch' essi furono eseguiti da due diversi scultori, perchè lo zoccolo è eseguito perfettamente, mentre così non si può dire dell'immagine ch'è collocata sopra.

Il canonico Minasi, che si ebbe ad occupare anni or sono della vita di S. Rocco, così descrive la statua del santo, che si venera in Scilla. « Essa è di grandezza naturale. Indossa la tunica che arriva fin sopra il ginocchio, succinta con cingolo a' lombi e fornita di bacolo. Alla tunica è sovrapposto un largo mantello non certo da pellegrino, con gran collare riverso ed affibiato al collo. Il mantello è brevissimo sul davanti ed è poi lunghissimo di dietro sino a toccare il terreno. Il Santo porta internamente i femorali, come pure gli stivali da viaggio; si appoggia colla destra al bordone, ch'è anche esso di marmo, e con la sinistra alza il lembo della tunica per mostrare il gavocciolo sull'alto del femore. Dietro la spalla sinistra vi è sospeso il cappello come pure in marmo. Alquanto grosso è il collo; la testa anch' essa supera un poco le debite proporzioni. La tunica ed il largo mantello nella parte interiore sono dipinti di un verde oscuro, ed i lembi de' medesimi, come pure dei femorali e de' calzari, sono orlati di oro, al pari dei capelli del Santo, alla cui sinistra si osserva un Angioletto in piedi con le ali e i capelli anche dorati. Questo Angioletto, che con la sinistra mostra nella persona del Santo l'ulcere della peste, è di forme esilissime e graziose, e va con tutta la statura sin poco più su le ginocchia del Santo: è in veste talora anche orlata di oro, senza maniche, trattenuta a' lombi dal cingolo nascosto sotto il lembo riboccante. Un'altra esterna cintura dorata lo circonda al petto ».

Si narra, ed è naturalmente leggenda, che allorquando giunse da Venezia la sopradescritta statua, fu portata, dai nostri antenati, processionalmente, per le vie e pei quartieri di Scilla: Marina, Chianalea e S. Giorgio; e ciò stante le inimicizie e le discordie ch'esistevano a vicenda fra questi tre quartieri. Quando la statua fu portata nella piazza del quartiere S. Giorgio, cadde, o S. Rocco fece cadere, il bastone che esso teneva per mano, e, fra la meraviglia di tutti, nacque nella piazza un magnifico e maestoso pioppo. Gli Scillesi, grati per tanto miracolo, hanno fatto costruire in quella piazza un grandioso tempio dedicato a S. Rocco, e che oggi tuttavia s'ammira, e a quella piazza hanno fatto pren-

dere il nome di : Piazza S. Rocco. Tanto la piazza , quanto la chiesa oggi esiste, però non esiste il pioppo, che si dice sia stato troncato da qualche secolo. Questa statua di marmo si venera sull'altar maggiore; ma ve n'è un'altra, semplice e bella scultura in legno; che viene portata tutti gli anni in processione pel paese. S'ignora l'autore di questa statua di legno e la città dove è stata fatta. Si crede generalmente che detta statua sia stata fatta un secolo e più dietro. Non mancano in essa il cagnolino, le conchiglie, le quali si vedono all'estremità del bacolo, nè la zucca.

La festa di S. Rocco ha luogo in Scilla ciascun anno, e precisamente la domenica dopo il giorno 16. Il festino dura tre giorni : venerdì, sabato e domenica. Invece la novena del santo suole qui cominciare nove giorni innanzi. Non mancano sera per sera della novena, fuochi d'artificio, tanto per ricordare agli Scillesi che la festa del loro patrono è vicina.

Durante i tre giorni della festa viene dai comuni vicini moltissima gente, attratta dal divertimento e dal commercio, oppure per portare a S. Rocco doni di orologi, catene, candele ecc., in segno di devozione. Scilla perde la calma abituale, e diventa una cittadina chiassosa, piena di brio e di divertimento. Sono giuocatosi ambulanti, uomini, donne che vengono qui a portare balocchi, giocattoli dalle vicine città.

Sono forestieri lieti di trascorrere la festa di S. Rocco in questo paese, colonie di bagnanti, che amano passare i mesi estivi in quest'amena stazione balneare. E le vie, le piazze, i negozi, i caffè, le dolcerie, risuonano di cento dialetti.

Scilla sembra addirittura un paese di fate, dove al moto e alla vita, s'aggiunge il suono di chitarre, violini, cornamuse, che coi loro mille svariati suoni, fanno formare gruppi di contadini e contadine che venute su da Favaggina, Milea, e Solano e nelle nostre vie secondarie ballano colle loro fidanzate e coi loro fidanzati, incuranti del domani, curanti solo della gioia che rifulge nei loro occhi e nel loro viso. Tutti vestono abiti magnifici, dall'operaio al ricco signore, dalla lavoratrice alla dama elegante e superba. Su pei balconi delle case, sui lampioni delle vie, da

per tutto, sventolano bandiere tricolori. E nei caffè soltanto si può gustare in questo festino, il gelato, che si porta da Reggio e da Messina, mentre durante l'anno il gelato pel buon scillese è un pio desiderio, salvo che non vada in città o se lo faccia venire, secondo le prescrizioni d'uso. Non manca nei giorni del festino la musica cittadina, che gira le vie del paese e durante i tre giorni di festa svolge un programma di sceltissimi pezzi in piazza S. Rocco. Da molti anni si fa venire l'ultimo giorno una altra banda musicale della provincia o fuori, che gode fama e reputazione in questi luoghi. Le funzioni religiose cominciano sabato sera col vespro e con un panegirico, recitato da qualche insigne oratore ecclesiastico, venuto per la circostanza. Domenica, oltre a un gran numero di messe che i devoti fanno celebrare in gloria del santo, nella sua chiesa, si celebra altresì la messa cantata, ove accorre un numero strepitoso di fedeli. La sera verso le ore 9 e 30 la statua di S. Rocco è portata processionalmente per le vie di Scilla. Non mancano al passaggio della statua mortaretti, giuochi d'artificio, lumi a bengala ed altro, e prendono parte alla processione tutti i gentiluomini del paese, il clero e la confraternita S. Rocco. Dopo che la statua è portata per le vie, la si porta nella piazza S. Rocco, nella quale, fra grandi evviva ed entusiasmo, si dà fuoco ad un *trionfino* e si assiste ad innumerevolissimi fuochi d'artificio. Indi la statua è portata in chiesa e ha quindi luogo la così detta, *riffa dei biglietti.* Colui che il cui nome è estratto in sorte ha diritto ad una medaglia d'argento in cui è coniato S. Rocco. Le medaglie che vengono sorteggiate sono tre. A mezzanotte il festino è finito, e la popolazione comincia ad abbandonare le vie, i caffè, i negozi e comincia a ricordare i tre giorni della festa passati in un baleno e si augura di potere assistere alla festa dell'anno seguente. Era uso molti anni addietro a mezzanotte di assistere ad una grande macchina pirotecnica, detta il *castello*, però da molti anni è passato di uso.

ANTONINO D'AMICO.

LA DIVINAZIONE DELL'ACQUA.

RATE Girolamo da Siena, degli Eremitani di S. Agostino, autore, nel secolo XIV, di scritti spirituali dettati con sincerità d'affetto e schiettezza di lingua toscana, parlando nel Cap. XXII (« Dell'opere della justizia , incominciando a' Comandamenti ») del *Soccorso dei Poveri* del primo precetto del Decalogo, scrive: « Contra questo comandamento fanno tutti gl'infedeli, pagani, giudei, paterini, eretici , e chi finge esser Dio la cosa, che non è, ancora tutti quelli cristiani che sono divinatori, sortitori [1], e quegli che per acqua, specchi, vetro, piombo, sogni, carboni , terra, membri d' animali , o per qualunque altro modo cercano la verità dalle cose morte. Ancora tutti coloro che usano versi, scritture, caratteri, o segni, o figure, o punti, tempi, dì et ore, o parole, o scontramento d'uomini o d'uccelli, o d'altri animali; e chi crede che sieno streghe che vadano di notte; e chi crede a certe diaboliche femminelle et uomini dannati all'inferno per loro superstiziose parole, et atti, et indovinamenti. Ancora chi incanta o fa incantare, o qualunque altra cosa con parole illicite, atti, o fatti , o poma , o scritture, ostie consacrate o non consa-

---

[1] *Sortitore* per Colui che fa sorterie, ossia sortilegi, registra il Manuzzi col solo es. presente.

crate, brievi ec. Ancora chi studia l'arte notoria [1], o fa studiare, o insegna o fa insegnare; o qualunque altra cosa simile » [2]. Nella quale rassegna possiam credere di sentir ricordate la più parte delle pratiche superstiziose onde il popolo nel medio evo, ereditandole quasi tutte dall'antichità per trasmetterle, pur troppo, in buon numero ai tempi nostri, s'imaginò di potere squarciare il velo che ricopre l'ignoto del futuro, od anche d'avvenimenti presenti, svolgentisi altrove.

Conoscienza più compiuta ce ne dànno coloro che scrissero di magia o di materie affini, come Mariano Sozzini il Vecchio nel trattato *De Sortilegiis*, per ricordarne uno ai lettori dell'*Archivio* non sconosciuto [3]. A me piace meglio ricercarne le tracce men note in scrittori che solo incidentalmente ne tocchino. E continuando con un di questi, posteriore di un secolo, con S. Bernardino da Siena, oratore sacro dei più popolari ed efficaci, singolare per la libertà della sua predicazione come notevole per la pittura degli usi e de' costumi, troviamo nelle *Prediche* di lui altre consimili testimonianze, riferentisi alla stessa regione. Egli, parlando per bocca del vero servo di Dio, dice: « Io voglio solamente credare in lui e non voglio crédare alli incanti nè a le fantasie: io voglio tenere quello che tiene la Santa Chiesa; s'io ho fatto per adietro cosa che sia contra a Dio o a la Chiesa, nol farò più. Non porrò più el maio per calen di maggio a l'uscio o a la finestra, e sappi che chi sel pone, pecca mortalmente », confortando questa asserzione con l'autorità di S. Agostino nel *Dicreto*, ove dice che tal uso « è venuto da' pagani e è cosa erronia e mortalissimo peccato »: seguendo a delinearci il perfetto cristiano ossequiente sempre ai Comandamenti, « non andando dietro a li incanti, nè a' brevi che dicono che chi il vede non è cieco; tu m'intendi bene » [4]. Poco

[1] « *Arte notoria.* Condannata dalla Sorbona nel 1320, Arte dell' acquistare con certe cerimonie la scienza infusa ». TOMMASEO, *Diz. Ling. Ital.*

[2] Cfr. *Delizie degli Eruditi Toscani,* II (Firenze, 1771), 54.

[3] *Archivio,* v. XV, p. 131.

[4] *Le Prediche Volgari di* S. BERNARDINO DA SIENA *dette nella Piazza del Campo l'anno 1427 ora primamente edite da* LUCIANO BANCHI (Siena, Tip. edi-

appresso ribatte: « quando tu se' qui al zelo di Dio, tu ti fai beffe d' ogna cosa mondana: quando tu odi che niuno usa la incanta, t'infiammi per amore di Dio, scacciandolo: non potendo nè udire nè vedere, perchè elli tolle l'onore a Dio » [1]: facendosi beffe altrove dell'uso di sputare per guardarsi dal fuoco di S. Antonio [2], che egli volge a significato di fuoco celeste [3]. D'altro uso fa anche ricordo, intrecciandolo con un racconto, che vuol esser riferito con le proprie parole di lui, anche come esempio del suo esporre. Io udii che 'l re Luigi fu uomo molto di Dio, e fu molto savio certi uomini furono che volevano adomandarli una grazia; volevangli adomandare uno, il quale era ne la prigione per la persona; e composersi costoro d'andare a chièdargli la grazia il vénardi santo, e così fecero. Andati, disse uno, a chi era stato imposto il dire: Santa corona, noi v' adomandiamo una grazia per amore del nostro Signore, il quale, in tal dì quale è oggi, volse morire per la salute de la umana generazione e per tralla del legame col quale era legata ne le mani del nimico suo. E feciorli quine uno grande e uno piacevole dire. In tutto, venuti alla conclusione, dissero: Dateci il tale, el quale voi avete in prigione. Elli rispose e disse: Voi siate i ben venuti: io non vi rispondo ancora, però ch'io voglio vedere come questa cosa diè andare. E fecesi recare il suo Breviario, e aperselo a caso, e cominciò a leggiere; e la prima cosa che gli venne a le mani si fu: *Beatus vir custodit iudicium, et facit iustitiam in omni tempore*: Beato l'uo-

---

trice S. Bernardino, 1880-1888. Voll. 3), III, 422.—Cfr. ORAZIO BACCI, *Le Prediche Volgari di S. Bernardino in Siena nel 1427* (Siena, Lazzeri, 1895): che è tra le Conferenze tenute nella R. Accademia dei Rozzi per cura della Commissione senese di Storia Patria.

[1] S. BERNARDINO, *Prediche volgari* cit., III, 423, e 422.

[2] S. BERNARDINO, *Prediche volgari* cit., III, 432.

[3] Nella *Rivista delle Tradizioni popolari Italiane*, ove più volte parlasi delle leggende e tradizioni riferentisi a S. Antonio, richiamo gli scritti seguente: FILIPPO VALLA, *Sant'Antonio de ssu focu; Sant'Antonio e Prometeo* (I, 3, 7): YACK LA BOLINA, *Il Fuoco di Sant' Antonio* (I, 4): L. GORTANI, *Il Fug di Sant' Antoni* (I, 5): G. GUERRINI, *A proposito del fuoco di Sant'Antonio* (I, 9).

mo che mantiene il giudicio, e fa la giustizia in ogni tempo. E come ebbe veduto questo verso, subito comandò che colui fusse tratto di prigione, e che ne fusse fatto giustizia; e così fu fatta di subito il vénardì santo. — Ou, oe! Bene il vénardì santo! — Io ti dico che ogni volta è bene a mantenere e fare la giustizia. E dico che costui usò giustizia e misericordia a farlo in tal dì, che non guardò se none a la ragione »[1]. Nel qual racconto è rappresentato l' uso di interrogare in decisioni difficili e intricate la sorte, adoperando, per averne responsi, un libro, in cui leggevasi la risposta nel primo verso o periodo che capitasse sotto l'occhio: opportuni più d'ogn'altra cosa, in tale bisogna, i versetti scritturali o i versi d'un qualche poeta. Una di tali consultazioni, raccogliendola dalle *Storie* del Varchi, dipinge, con assai movimento drammatico, il Guerrazzi nell' *Assedio di Firenze*[2]; e in questa il libro adoperato e quel di Virgilio. Del quale la tradizione che nel medio evo attribuivagli virtù magiche è stata da un italiano così dottamente illustrata.

Altri modi d'incanti e indovinamenti ricorda il nostro santo dichiarando ai suoi ascoltatori qual brutto peccato sia prestarci fede. « El sicondo peccato che discende da la superbia, si è il peccato de li incanti e di indivinamenti; e per questo peccato Iddio manda spesse volte fragelli a le città. Altra volta so ch'io ne dissi e dissene tanto che a chi udì e a chi intese, ne dovarebbe venire paura; chè ne parlai tanto chiaro, che non credo che ne rimanesse a dire nulla. Chi misura a spanne, chi con brevi, chi con incanti, chi con malie, chi indivinamenti; che tal è che, se gli fusse stati furati cinque soldi, elli è corso a l'incantatori e indivinatori. Sai quello che tu hai fatto? Tu hai fatto rinegare Iddio a le persone e hai fatto adorare il diavolo » sempre pronto a ingannare gli uomini, dai primi progenitori in poi Adamo ed Eva

---

[1] S. Bernardino, *Prediche volgari* cit., III, 139. Fu questo racconto pubblicato, col n. XXIV, anche dallo Zambrini nei *Racconti* ec. *tratti dalle Prediche di S. Bernardino*.

[2] F. D. Guerrazzi, *Assedio di Firenze*, cap. IX.

così anche a ingannare noi, quando pare anco che tali incanti dicano il vero. E seguita: « O tu de la incanta dei tre buoni frati quanto mal fai ! O tu de l'ossa sconcie, e così a colui o colei che dice che è amaliata, e colei ti dà a crédare che e' sia vero......... che colei o colui che dice che le sa disfare, tiene chè egli le sa anco fare (l' *incantesimi*). Quando tali persone dicono di volerlo guarire , sapete che fate ? Non vi so meglio dire : al fuoco al fuoco ! » [1].

Raccogliendo per questi « incanti , malie , indivinamenti » i nomi, le cose adoperate, lo scopo per compierli, troviamo in S. Bernardino come (lasciate le malie, che volevano, e vogliono, assoggettare interamente una persona alla volontà d'un'altra) la più gran parte erano per indovinare; alcuna volta, pare, anche per racconciare ossa « sconcie » ossia slogate: come adoperavansi brevi, ossia scritture, forse misteriose, il misurare a spanne, il porre il « maio » all'uscio o alla finestra per calen di maggio, lo sputare per guardarsi da fuoco di Sant'Antonio, il consultar libri, lasciando al caso la risposta: come una « incanta » era detta « dei tre buoni frati. » Più abbondanza abbiamo in frate Girolamo da Siena, che per compiere i sortilegi passa in rassegna quel copioso arsenale da noi veduto qui sopra in principio.

Con altro nome altre consimili operazioni ricorda il novelliere senese Pietro Fortini (e scendiamo un secolo da S. Bernardino), che introduce una donna a raccontare « come il frate gli aveva detto sapeva fare incanti e malie , perfino quella de le tre fonti, et a porre discordia con l'ossa d'un morto » [2]. Più e meglio fa poi lo stesso novelliere, che una delle malie, quella dell' « acqua », da frate Girolamo ricordata tra altre con le quali si cercava « la verità dalle cose morte », pone in azione e ce la rappresenta. La sua Novella quadragesima quarta ha per argomento: « Un giovine avendo persa la borsa, per via d'un frate fa fare lo sperimento da la lampolla: trova che la borsa glie l'hanno tolta certe femmine:

---

[1] S. BERNARDINO, *Prediche volgari* cit., III, 119, 121.

[2] PIETRO FORTINI, *Novelle*, I (Firenze, 1889: *Bibliotechina Grassoccia*) 524.

egli l'accusa a la giustizia; le valenti meretrici negando lo beffano. » E racconta [1] per bocca d' una delle interlocutrici come un tal Giovanni, semplice anzi che no, innamorato di Bistina, una fra quelle tali femmine, ha da costei e da una sua compagna rubata la borsa; e credendo averla perduta, dopo che ovunque l'ha cercata, entrato in sospetto delle donne, « fece come soliamo fare noi donne pazzarelle che sempre ce n'andiamo dietro a questi incanti, così fece egli: se n'andò a trovare uno che è chiamato lo indovino, quale era un frate di S. Domenico. Questo indovino fece vedere a Giovanni in tu l' acqua (*nell' acqua*) a dove la sua borsa era; ma il frate glie la mostrò in sì gran pelago, cotanto cupo, che non la giunse, et vedendola gliela parve aver trovata, perchè lo indovino li disse: la tua borsa l'hanno tolta due donne vestite con la tal veste et stanno in Camillia (*sic*) da Santa Maria de le Grazie: ora, per quanto posso comprèndare è Bistina l'una, l'altra non la conosco; è una certa grande, grassa, et ha molto belle carni et sopratutto ha bella persona ». Dove parmi notabile la ironia che per la seconda volta fa maestro d' incantesimi un frate. Se non che Giovanni a lui prestando pienissima fede, corre (riprendendo il filo del racconto) ad inquisire le donne al magistrato. Dove comparse, negano sfrontatamente, accusando anzi esse Giovanni d'averle derubate; onde nato un fiero diverbio, e Giovanni, invitato a dare la prova, avuto seco un notaro per raccoglierla, ne va a quel tal frate di S. Domenico; il quale invitato a ripetere l'esperimento, « presto andato in noviziato chiamò un fratino, et fattoli atègnare (*attingere*) una caraffa d'acqua stese un panno bianco et sopra vi messe un foglio con non so che carattole (*sic*) et accesa una candela, con certi suoi segni, disse non so che parole, leggendo un libretto. Domandò il fratino quello che vi vedeva (*nella caraffa*) dentro; il fraticino disse tutto quello che vi vedeva dicendo che le femmine, assegnando la casa, mostrando il vestire et de' tanti segniali che il sere le cogniobbe, ma non sentì mai dire il nome: et tutto quello che il frate fece

[1] PIETRO FORTINI, *Op. cit.*, II, 544-561.

et disse tanto scrisse, scrivendo ancora quello diceva il fratino, tanto che scrisse più di quindici fogli; et, scritto che ebbe, partitosi con Giovanni, si fece pagare un carlino per carta, dicendoli che la sera tornasse al magistrato». Dove, riso molto di tal pazza prova e della ribalda et scellerata vita del frate, si pronunzia questa sentenza: « Giovanni, qui questo magistrato ha vinto, chè così è piaciuto a questi magnifici padri, che voi andiate a san Lonardo, quale è sopra e' diavoli et di loro ha potestà menarli in suo potere, et egli vi farà la cattura contro le femmine de la vostra borsa; et, per ora, voi da noi sete condenato (*sic*) in tutte le spese che son corse, et le donne sono liberate: si che passate di fuori sotto la medesima pena fattavi dal notaro, et non partite fino a tanto che non avete accordato (*pagato*) il bargello e' notari ». E così, restando Giovanni con le beffe, e le donne con la borsa rubata, finisce la novella, dalla quale raccogliamo ancora un' altra testimonianza che fa per noi, quella della credenza del potere di san Leonardo sopra i diavoli.

Dello « sperimento de la lampolla », come lo chiama il Fortini, abbiamo anche, con qualche variante, un' altra rappresentazione, in una di quelle commedie popolari senesi cinquecentistiche, agli eruditi di cose di popolo ben note; nel *Bicchiere* di Mariano, Manescalco da Siena, contemporaneo del Fortini: nella quale commedia, in terzine, parlano Erifile, donna giovane; Senile, suo marito, vecchio; un Villano; Rubino, servo di Senile; Pulidoro, innamorato di Erifile; Fidele, servo di Pulidoro; e un Ragazzo: cantando in principio Avarizia e Pudicizia una canzone, e Cupido, « tenendo Pudicizia e Avarizia legate » (dacchè il *Bicchiere* intitolasi « Commedia d'Amore contro Avarizia e Pudicizia ») dice, in sei stanze, il Prologo; dopo di che l'azione si svolge così. Erifile è casta moglie, sebbene si dolga d'essere, in sua gioventù, maritata al vecchio e avaro Senile, il quale le porta, dal canto suo, ardentissimo affetto. Pulidoro, fieramente innamorato, per opera del suo servo Fidele e di Rubino servo di Senile (che si presta a tradire il padrone per vendicarsi dell'avarizia di lui) vince l'onestà di Erifile, che acconsente di riceverlo in casa travestito da

donna. Senile gode alla vista del suo oro. Un suo Villano novamente l'ingiuria e beffeggia riguardo alla moglie: tanto che Senile per convincerlo che calunnia, fatta prima una preghiera a Giove, preso un bicchiere (onde il titolo), e chiamato un ragazzo che passa per la strada, gli comanda che riveli tutto ciò che vede in quel bicchiere. Il ragazzo vede che Pulidoro, dopo lunga resistenza, conduce Erifile alle sue voglie. Senile, novamente beffeggiato dal Villano, corre a casa infuriato: ma Rubino, che sta a guardia, non lo lascia passare, e lo minaccia e lo percuote, perchè non gli dà quanto avanza dei salari. Al rumore vengon fuori Erifile e Pulidoro: e inteso dell' esperimento del bicchiere, Pulidoro dice che non si deve prestar fede a simili cose. Senile, grato a Pulidoro che l'ha salvato dalle mani del servo, vuole che sia come padrone in casa; e perdona a Rubino [1]. Rimanendo così, con le busse e con gli scherni punita l'avarizia in Senile e debellata la onestà di Erifile, conforme al titolo della commedia che contro Avarizia e Pudicizia dicela composta. Sul frontespizio una rozza stampa, ripetuta in più d'una delle dodici edizioni (1514-1578, e tre senza l' anno) che la commedia ebbe nel secolo XVI, rappresenta la scena: il ragazzo (anche nella novella del Fortini è un « fratino », un « fraticino », dei novizi) inginocchiato sta guardando attraverso ad un bicchiere posto sopra un trespolo o deschetto, mentre altre due figure, Senile e il Villano, ivi presso in piedi, ascoltano le rivelazioni, cioè la descrizione di ciò che il Ragazzo vede nel bicchiere.

Poco diversamente operava, due secoli più tardi, un celebre fattucchiere, il Cagliostro. Egli, per dar prova in una loggia massonica della sua potenza divinatrice, « fe' dunque venire in loggia » (come dice una narrazione autentica appartenente al processo contro di lui) « un fanciulletto, figlio d'un gran signore, lo pose in ginocchio dinanzi ad un tavolo sul quale stava una caraffa d'acqua pura, e dietro la caraffa alcuni ceri accesi, fece intorno a lui una

[1] Cfr. C. Mazzi, *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI*. Firenze, Successori Le Monnier, 1882, II, 41.

specie d'esorcismo, gl' impose le mani sul capo, ed entrambi, in quell'attitudine, rivolsero fervide preci al cielo pel fausto compimento del lavoro. Avendo allora detto al ragazzo di guardare nella caraffa, questi esclamò d'improvviso che scorgeva un giardino. Conoscendo così che Dio lo soccorreva. Cagliostro prese coraggio e gli disse di domandare a Dio la grazia di fargli vedere l'angelo Michele. Dapprincipio il fanciullo disse : Veggo qualche cosa di bianco, senza distinguere che cosa sia. Quindi si mise a saltare ed agitarsi come un ossesso, gridando: Ecco che scorgo un fanciullo come me, che mi sembra avere qualche cosa d'angelico: e ne diede una descrizione conforme all'idea che abbiamo degli angioli ». Grande fu allora lo stupore dell'assemblea, e di Cagliostro stesso: e quando, domandato al fanciullo, per desiderio del padre di lui, che rivelasse ciò che la sua sorella maggiore, quindici miglia lontano, stava facendo in quel punto, ed egli ebbe veduto nella caraffa com' essa abbracciasse un altro suo fratello, che gli astanti sapevano in estranee regioni; ed ogni cosa detta fu poi trovata, per notizie prese, esser vera, e quel fratello reduce improvvisamente ; la meraviglia per questo secondo esperimento fu anche più grande, e a cento doppi ne crebbe la celebrità del Cagliostro [1]. Quindi il Dumas, nel romanzo che di lui scrisse, fa che egli da sè; senz'avere intermediario il ragazzo, consulti la caraffa piena d'acqua, e che vi faccia vedere per entro a Maria Antonietta, predicendogliela, la decapitazione di lei.

---

[1] Cfr. a pp. 54 e 35 le *Avventure di Cagliostro* (Milano, Fratelli Ferraris, s. a.) *scritte da* GIULIO SAINT-FELIX. Il quale riferisce dalle pp. 118-119 del *Compendio della Vita e delle Gesta di Giuseppe Balsamo denominato il conte Cagliostro che si è estratto dal Processo contro di lui formato in Roma l'anno 1790 e che può servire di scorta per conoscere l' indole della setta de' Liberi Muratori.* Seconda edizione. In Roma, 1791. Nella stamperia della Rev. Camera Apost.» Tale libretto insieme con altri opuscoli (Corrispondenza Epistolare, Accusa, Difesa ecc.) riferentisi al Cagliostro forma nella collezione Nencini alla Nazionale di Firenze un grosso e raro volume, che in un cartellino a stampa, incollato sul primo frontespizio, porta scritto « Questo libro è di Giuseppe Pucci delle Stelle ».

Molte testimonianze della chiromanzia o lecanomanzia nella antichità e presso gli odierni popoli orientali raccolsero [1] il Lenormant (*Die Magie und Wahrsagekunst der Chaldaer*) ed il Leclercq (*Histoire de la Divination*).

A' nostri giorni tal uso superstizioso non è del tutto dismesso in Toscana: e sebbene ora le cose da rivelare leggansi guardando dentro all'acqua contenuta in un vaso non trasparente, che d'ordinario è un catino, in alcuni luoghi, come nella Valdinievole, sopravvive tuttora il nome (testimonianza della più antica pratica) di « far la caraffa ».

CURZIO MAZZI.

---

[1] Debbo queste indicazioni alla cortesia del Prof. Bruto Ieloni, Bibliotecario nella Nazionale di Firenze.

DEMOPSICOLOGIA MALTESE.

I. — Canti.

Vittoriosa, Malta, 14 Settembre 1897.

Egregio Signor Dottore,

VENDOLE promesso nell'Agosto scorso, quando ebbi l'onore ed il piacere di passare molte liete ore con Lei a Palermo, di mandarle degli appunti sulla Demopsicologia Maltese, in aggiunta a quelli già mandati a Lei dal chiarissimo nostro comune amico, Dottor Luigi Bonelli di Napoli, e pubblicate da Lei nel 1895, io, fedele alla mia promessa, e sapendo molto bene quanto Le vada a cuore questo studio, le mando oggi altri saggi del Folklore della mia cara patria, onde, ov'ella lo creda, li pubblichi nel suo *Archivio*.

Ecco intanto, egregio sig. Dottore, un' antichissima canzone riguardante San Nicolò di Bari, e molto frequente nella bocca di noi Maltesi :

San Nicola ta l venturi,
Ilabtu uahda tani tlieta;
Uahda zoppa, l' ohra ghamia,
U l' ohra kabzet mit-tieka.

(San Nicola delle buone avventure — l'ho pregato una (giovane bella) mi diede tre—però una zoppicante, l'altra cieca—e l'altra si gettò dalla finestra (pazza).

Siccome san Nicolò di Bari si ritiene un Santo che concede delle buone venture a quelli che vogliono prendere moglie, ai celibi in cerca di una buona e bella compagna, si dice: « Itlob lill San Nicola ta l venturi » (pregate a San Nicolò delle avventure) e per risposta poi si dà: « San Nicola ta l venturi, tlabtu uahda etc.... ».

Oltre alle parole « *Sanctus Deus, Sanctus Fortis, Sanctus Immortalis, miserere nobis* » pronunciate dai marinai, pescatori, e da noi tutti, per calmare la bufera, abbiamo ancora la invocazione a Santa Barbara—ritenuta protettrice negli incendii e nei fuochi—allo scoppio di un fulmine — « Santa Barbara u la deni u l'ankas hsara » (Santa Barbara, nè danni nè disastri).

È grazioso il ritornello, che si sente cantare dalle mamme o nonne ai piccini, specialmente all'approssimarsi del Natale, cioè:

Ninu Ninu [1] ta l Milied,
Ommi ghamlet il kaghkiet;
Il kaghkiet tac-cicculata,
Catarina l' isfacciata.

(Ninu ninu del Natale, — mia madre fece delle ciambelle,— le ciambelle sono di cioccolata — Caterina la sfacciata).

Oppure c'è quest'altro ritornello, che è preferibile ad altri, siccome forse è più lungo, cioè:

Ninu, ninu, ta l Milied,
Ommi ghamlet il kaghkiet,
Il kaghkiet ta l kastanïa [2],
Santu ir Roccu ta t tigrïa [3],

[1] *Ninu*, *ninu* è l' imitazione del suono della « zakk » = zampogna, che i Maltesi, in modo particolare quelli della campagna, amano di suonare coll'accompagnamento del suono di un tamburino, girando per le strade all'approssimarsi del Natale (vedi il mio *Holiday Customs in Malta*).

[2] *Kastanïa* è il nome che si dà al miele cotto o bollito con farina o semmola ed aromi, che si mette nelle ciambelle di forma rotonda (kagkkiet). Si chiama *kastania* dal suo colore che è brunaccio oscuro, color di castagne, in Maltese *kastan*.

[3] Si dice delle « corse » perchè in Malta, ai 16 di Agosto, festa di San Rocco, si fanno le corse dei cavalli (vedi *Holiday Customs in Malta*).

Issa ghaddeu il festi collha,
Chif ucoll Santa Maria.

(Ninu, ninu del Natale, — mia madre fece le ciambelle — le ciambelle son di miele bollite con farina, — San Rocco delle corse, — adesso passarono tutte le feste — passò ancora quella di Santa Maria).

Di canzonette, specialmente amorose, ne abbiamo molte, sono comunissime, però, correndo da tempi remotissimi, (« min zmien zimzem » = dal tempo di zimzem, diciamo noi Maltesi) e perciò spesse volte e giovanette e vecchie cantano:

Dac hanini tuil u rkajjak;
Donnu labra geu l'istocc.
Cull ma jilbes hu jiscraklu
Sa l catina ta l arlogg.

(Quell'amante mio è lungo e sottile (snello); — sembra un ago in un astuccio. — Tutto quello che mette addosso gli conviene, (gli sta bene) — perfino la catena dell'orologio).

Cont fit tieka nomseot rasi,
Gietnĩ dakka ta lumïa,
Nisctiek naf min scehetieli,
Sgur hanini ftacar fïa!

(Stavo nella finestra a pettinare i miei capelli; — mi fu gettato un limone, — desidero sapere chi me l'abbia gettato — forse il mio amante si ricordò di me!)

Ilait it telgha ta Sant'Anna,
Sibt kasrïa tar-rusell;
Dac il giuvni chemm hu chiesah!
La banda izommu il cappell.

(Salivo la salita di Sant'Anna, — trovai un vaso con una rosa; — quanto è insipido quel giovanotto! — tiene da un lato il suo cappello (in testa).

Comunissimi ancora sono i seguenti ritornelli:

Giambomblu ta t tursin
Iaitu in-nar ma riedc isir;
Giambomblu tan-nuhhala,
Jaitu in-nar mariedsc jispara.

(Giambomblu del prezzemolo — gli diedi del fuoco non volle cuocersi, — Giambomblu della crusca — gli diedi del fuoco non volle sparare).

Il nome « Giambomblu » si dà a qualche stupidaccio—come quello di *Giahan*—e perciò si dice a qualche babbeo che non può

comprendere o capire qualche cosa a cui si fa una chiara spiegazione.

— Bup, Bup, il bieb,
Mur ara min giè.
— Giè patri Capuccin,
Bl' iscubetta u l'azzarin;
Il berritta hamra hamra,
Colla uard u gizimin.

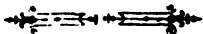
(Bup bup picchiano alla porta, — andate a vedere chi è venuto. — Venne un padre Cappuccino, — collo schioppo e l'acciarino; — il berretto è rosso rosso— tutto rose e gelsomino).

Mort ghand in-nanna
Sibta taghmel ir-raviul,
Ghedtila: — scinti taghmel ?
— Kaltli ibni ejja cul,
Cul caldarun,
— Caldarun ma irridusc.
— Katghetli libsa ta l furraina,
Ial furraina ma irridiese,
Irrida tal bellus,
Ciakciakielu is-sur gharus.

(Andai dalla nonna, — la trovai a fare le raviole; — le dissi: Che cosa fate ? — Mi rispose: Venite a mangiare — mangiate la caldaja. - La caldaja non la voglio. — Mi taglio un abito di pianticelle di orzo. — Di pianticelle di orzo non la voglio — la voglio di velluto — dunque diamo un bel colpo (o schiaffo) al signor Sposo).

Per questa volta si compiaccia di contentarsi di questo; fra breve le manderò altri appunti.

Salutandola di vero cuore, sono, egregio sig. Dottore,

Di Lei dev.mo
V. BUSUTTIL.

IMPRONTE MARAVIGLIOSE IN ITALIA [1].

XLV. — Il dito di S.ª Lucia (*Girgenti*).

SE da Joppulo si vuole andare a Girgenti si deve valicare la fiumana di Santa Lucia. Da questa si cammina per un viottolo incavato nella roccia, finchè si passa per uno stretto di Mazzi (altra volta luogo di malviventi), ov' è un gran buco: e poi la via va in alto a Girgenti.

« E questo buco richiama alla memoria anco un' altra leggenda: Si dice essere protettrice di quel luogo Santa Lucia, alla quale un feroce Drago voleva togliere quel privilegio. Si statuì allora che chi col dito sfonderebbe la roccia si avrebbe ragione. Il Drago fu il primo a cimentarsi a quella prova; ma ben tosto ritornò con un dito penzoloni, rotto e macerato. Toccò quindi alla Santa, la quale col semplice dito fe' immantinente quel buco tuttora esistente. Questa leggenda è ancora ingozzata da quelle povere genti » [2].

---

[1] Vedi *Archivio*, v. XIV, p. 340.

[2] *Joppulo, Cenni*, nel giorn. *Arpetta*, a. 1834, p. 25.

XLVI. — La croce ed il letto del beato Angelo (*S. Angelo Muxaro*).

Quando il beato Angelo carmelitano venne dall'Africa in Sicilia, cercò e trovò stanza in una grotta, che ora prende nome da lui.

Quella grotta era abitata da spiriti maligni, i quali scompigliati dal sant' uomo fuggirono lasciando sulla volta di essa una larga fenditura a forma di croce.

Altra e più notevole impronta è il sito nel quale avrebbe dormito il Santo: un giaciglio a forma di letto incavato nella roccia.

Entrambi questi segni si vedono anche oggi.

XLVII. — Il ginocchio del beato Guglielmo (*Castelbuono*).

Sopra Castelbuono è la Chiesa della Madonna del Parto, ove il Beato Guglielmo stette eremita, e per la cui devozione venne essa costruita dai Marchesi Geraci.

Salendo, ad un terzo della strada, s' incontra un masso di prammite con una impronta di ginocchio. Si dice che il B. Guglielmo, vedendo la Madonna, s' inginocchiasse, lasciando quelle tracce evidenti delle sue ginocchia.

Ricorda il fatto una edicola (*atarieddu*) in onore del Santo [1].

XLVIII. — I piedi della Imperatrice Elena (*Augusta*).

« È tradizione popolare che l' imperatrice Elena, ritornando dal sepolcro di Gerusalemme con una reliquia della croce di Cristo, naufragò in questa spiaggia [di Augusta, nella prov. di Siracusa], e uscita illesa dagli infuriati elementi, volle chiamare quel luogo: Capo S.a Croce, e in rendimento di grazia a Dio, fece edificarvi una chiesetta, ove lasciò impresse le sue orme. Quella chiesa è ora dedicata a S. Elena, e vi si sollennizza ogni anno una festa di campagna, a 18 d'agosto » [2].

---

[1] Comunicazione del dott. F. Minà-Palumbo.

[2] SEB. SALAMONE, *Augusta illustrata*, p. 131.

XLIX. — **I piedi di S. Agata** (*Catania*).

« Un pezzo di lava conservasi nella chiesa del Santo Carcere, nel quale son le impronte delle piante di due piccoli piedi; tali impronte si dice siano state lasciate da Sant'Agata, quando da uno sgherro fu spinta nella prigione. Questo sasso è da tempo oggetto di grande venerazione ai fedeli; come lo è parimenti il velo che ancora si conserva e che si dice sia rosso perchè divenuto tale allorchè la Santa fu gettata nella fornace » [1].

L. — **La pedata della cavalla di S. Placido** (*Biancavilla*).

Presso Biancavilla è un luogo detto: *la pidata di S. Placidu*.

Si racconta che un abate benedettino, residente nella terra di Licodia; portando su d'una cavalla le reliquie di S. Placido martire (439) in Adernò, giunto al limite del territorio di Biancavilla, vide la bestia fermarsi; e per quanto egli la incitasse, la non volle più andare avanti: anzi impresse le sue pedate al suolo. L' abate capì che le reliquie doveano rimanere lì e le tornò a Biancavilla.

Da qui il nome dato e rimasto al luogo.

LI. — **La Madonna accoltellata nella chiesetta di S. Pietro** (*Piazza*).

« Fuor delle mura della Città di Piazza, alla distanza d' un mezzo miglio, in una piccola cappelletta esposta alla pubblica strada, v'era dipinta al muro un'antica Immagine della Madre SS. col suo divino Figliuolo in braccio.... Serviva questa Immagine di conforto a' contadini, che di là passavano, prima di portarsi alla campagna, e in sul ritorno cha facevano alle lor case.

« Quivi un tempo si misero a giucare (*sic*) con poco rispetto due, o più giovani licenziosi, de' quali il più sventurato, per nome Tincanello (o si fosse egli Ebreo, come dissero alcuni, o pessimo

[1] A. TROMBATORE, *Folk-lore Catanese*, p. 121. Torino, Clausen, 1896.

cristiano) poichè vide, che in quel giuoco la fortuna gli avea fatto un mal giuoco, restandovi debitore a' compagni di grossa somma; entrò in tal disperazione, che con tutta la bestiale sua rabbia ferì sul capo quella innocente Immagine della Madre di Dio. Lo scellerato questa volta fece un bel colpo, non per se, mentre tacciono le antiche memorie della mala o buona riuscita, ch' ei fece; ma per gli altri, anzi ancora per quella stessa Immagine, perchè indi innanzi si mise in tanta venerazione, e cominciò a fare tanti miracoli, che divenne la fonte di tutte le grazie. Stimano alcuni che quel ribaldo avesse percossa la B. V. con un pugnale, altri scrissero, che l'abbia percossa con una pietra. Il certo è, che due furono le ferite, che n'ebbe sul capo la Madre di Dio: onde subitamente ne usciron fuori due rivi di sangue vivo, i quali si veggon finora rossi al colore proprio del sangue, benchè rappreso, e rilevato su la stessa figura. Scende giù l'uno de' rivi sanguigni per un palmo, e l'altro per tutto il corpo della Immagine, e passa sul petto, e su la mano, con che la SS. Madre sostiene il suo bambino Giesù [1].

Questa tradizione dura in Piazza da più di due secoli. Ne fa menzione R. Pirri nella prima notizia della Chiesa di Catania; Chiarandà, nella *Storia di Piazza*, cap. V, lib. 3 ecc.

In risarcimento di tanta offesa fu fabbricata in quel medesimo luogo una chiesetta e una confraternita che ne avesse cura: detta di S. Pietro.

La prima memoria che se ne trova è del 1498.

LII. — **La Madonna della Neve** *(Francofonte)*.

Nei secoli passati fu da alcuni cacciatori scoperta in mezzo ad un roveto, detto Passaneto, un quadro di Maria.

Impazienti di prenderlo essi con falci si diedero a tagliare quel roveto. Nel fervore impaziente dell'opera una punta di falce

[1] D. St. Alberti, *Maraviglie di Dio in onore della sua Santissima Madre riverita nelle sue celebri immagini di Sicilia*, ecc., parte I[a], p. 359-361. In Palermo, per Franc. Amato, 1718.

toccò la fronte della immagine; subito ne sprizzò sangue, che venne subito ristagnato con cotone, il quale è tuttavia attaccato alla tela.

Il quadro, dopo varie vicende, fu trasportato in Francofonte; ove si ammira nella chiesa della Madonna della Neve, titolo dato alla Immagine perchè il 5 agosto, giorno del trasporto, piovve molta neve [1].

LIII. — **La buca del diavolo** (*Lucca*).

« Domandai ad una vecchia che passò per la prima sul ponte [della Maddalena, presso Lucca]: — Ditemi, donnina, dov'era la buca del Diavolo? — Ci guardò dispettosamente, brontolò non so che cosa, e tirò via senza rispondere. Noi però ci accorgemmo che avea temuto d'esser burlata. Un uomo con un carico di legna addosso fu un poco più cortese, e fermandosi alla stessa direzione, ci mostrò con un piede ov'era una volta quella buca. — O il fatto (domandai) come andò? lo sapete? — Che vuol che gli dica? (rispose). Raccontano che san *Giugliano* [san Giuliano] quando fece il ponte, per finire quest'arco chiamò quell'amico, e gli disse che l'ajutasse; ma chi sa poi se è vero?...—Perchè no? Dunque? — Chiese ajuto al.... gli chiese ajuto (qui ci accorgemmo che il buon uomo aveva scrupolo a nominare il Diavolo), e gli promesse la prim' anima che ci fosse passata su. Quando fu finito, San *Giugliano* per canzonarlo', di laggiù di fondo aizzò un cane, e poi gli tirò una stiacciata su per il ponte: il cane corse dietro, e qui dove toccò col piè, agguantò la stiacciata; quello che stava a vedere chi passava il primo, subito gli dà addosso, e quando trovò che era un cane, invece d' un cristiano, lo prese, lo scaraventò con tanta rabbia in terra, che sfondò qui, passò di sotto » [2].

G. PITRÈ.

---

[1] Da una leggenda orale di Francofonte da me raccolta. Vedi *Fiabe e Leggende pop. sicil.*, p. 263. Palermo, 1888.

[2] G. GIUSTI, *Lettera ad Andrea Francioni*, datata da Pescia, 20 Ottobre 1836 e pubblicata in tutte le edizioni complete e parziali dell'Epistolario dell'Autore.

Questa indicazione mi fu richiamata contemporaneamente dal comm Gaetano Di Giovanni e dal prof. Emilio Lovarini.

MISCELLANEA.

Rapimento di bambini in Messina per tesori incantati.

NA famigliuola di calabresi, che abita in una casipola dei rioni più brutti della città, venne a sapere che in sito poco distante trovavasi nascosto un tesoro immenso: una meraviglia, una cassa ferrata piena di pietre preziose, rare, mai vedute e di certe monete d'oro d'un tale re saraceno, d'un peso favoloso. Insomma un vero sogno di *Mille e una notte*.

Ma, ogni cosa ha il suo bravo *ma*; per impossessarsi di questo tesoro occorreva il sangue di *'na 'nnuccenti*, proprio il sangue caldo fumante versato su una pietra, quella tal pietra che, spostata lascerà libero l'accesso nel sotterraneo, dove quattro *morettini* custodiscono il *tesoro*.

Detto, fatto: i calabresi si son posti all' opera e, gira rigira, fruga rifruga, riescono a rubare la povera piccina ad un uomo disgraziato, che ora è matto addirittura! Naturalmente le ricerche si fanno attivissime, ma finora disgraziatamente non hanno avuto che risultati negativi.

Intanto il fatto stranissimo atterrisce non poche donne del popolo, le quali sono abituate a tenere i loro piccini liberi in mezzo le strade; esse ora li raccolgono in casa e vegliano gelosamente su di loro.

La notizia va ora allargandosi, diffondendosi maggiormente, esagerandosi; le bambine rubate non sono due, ma tre, ma quattro, ma dieci; misericordia! le portan via per ammazzarle per *pigghiari 'a truvatura*. Misericordia!

La Questura indaga.

Intanto risulta che stanotte (1° Sett. 1897) avvenne un fatto stranissimo sullo stesso argomento.

In una strada remota un portinaio se ne stava tranquillamente fumando

la sua pipa nel proprio casotto mentre più in là il suo bambino giocherellava con la sabbia. Quando il *pipiletto* intese strillare, buttò via la pipa, scappò fuori e lo vide in braccio d'uno sconosciuto, che tentava portarlo via. Raggiungerlo, agguantarlo per il collo fino a fargli uscire quasi gli occhi dall'orbita fu l'affare d'un minuto. — *Oh! latruni zingaru scilliratu! Aspetta!*

Ne nacque una seria colluttazione e finì che lo sconosciuto se la dava a gambe, mentre il padre col piccino in braccio denunziava il fatto alla Questura [1].

P. ARENA-CAPICI.

Scongiuri napoletani.

1. Mettere le cinque dita sopra un muro e dire:

> Cinque dite metto al muro;
> Cinque monaci scongiuro;
> Cinque diavoli scatenati,
> Gran diavolo, a da Rosa ve ne iate,
> Pei capelli m' 'a 'fferrate,
> Sott' i piedi m' 'a 'pportate.

2. *Al pipistrello.*

> Uccello pazzo, uccello pazzo, uccello pazzo,
> Che vai facendo per il mare, e per la piazza,
> Così possa impazzire N. per me.

J. B. ANDREWS.

Usi nuziali nei monti di S. Pellegrino in Toscana.

« Dicono i dotti che i primi connubi si facessero per via di ratto. Poi, presso taluni popoli, sul rito fu conservato un simulacro di contrasto tra le parti contraenti, e ciò o per memoria del fare antico, o perchè non paresse che la fanciulla uscisse volentieri dalla casa paterna.

« Ora quest'usanza si conserva nei monti di San Pellegrino. La sposa e i parenti dello sposo vanno armati alla casa della fanciulla, ed hanno alla testa il prete del luogo, a cavallo, vestito all'eroica, secondo lui. I parenti della sposa appena li veggono, si fanno all'uscio armati essi pure, e li ricevono con ingiurie e con minacce come se andassero per rubare. Allora il prete si fa avanti, e dice che non per rubare o per altro danno; ma son venuti per cogliere il più bel fiore che sia nell'orto di casa. Quelli della sposa, udito questo, fanno venire

---

[1] Corrispondenza da Messina, in data 2 Sett. 1897, nel *Giornale di Sicilia*, anno XXXVII, n. 247. Palermo, 3 Sett. '97.

sull'uscio la più anziana di famiglia, e domandano se è quello il fiore che cercano. No, rispondono, cotesto non è un fiore; ma una pianta annosa. E così di vecchia in vecchia, dopo una storia più o meno lunga, mostrano finalmente la fanciulla, e detto che quello è il fiore vero, si fa il pateracchio [1] e addio » [2].

Un motto sulla sgomberatura in Piemonte.

Giuseppe Massari in un libro su re Vittorio Emanuele II, narra così: « Il giorno 24 giugno 1859 una grande e sanguinosa battaglia fu combattuta a Solferino ed a San Martino. L'esito fu sulle prime assai incerto e dubbioso. Gli Austriaci da una parte, i Francesi ed i Piemontesi dall'altra erano nemici reciprocamente degni gli uni degli altri, e tutti in quella micidiale zuffa diedero prove di eroico valore.

« Le schiere austriache che pugnarono a San Martino contro i Piemontesi erano fra le più agguerrite, ed erano capitanate dal generale Benedek. La contesa fu terribile: parecchie volte respinti, i Piemontesi tornarono sempre alla carica con crescente slancio, ed alla fine colsero la palma della desiderata vittoria..

« È certo il motto efficacissimo che in dialetto piemontese il Re rivolse quel giorno ai suoi soldati: *Fioi, venta piè San Martin: se no gli Alman a lu fan fè a nui autri.* (Figliuoli: bisogna pigliar San Martino, altrimenti i Tedeschi lo faran fare a noi altri).

« In Piemonte è consuetudine che coloro i quali mutano abitazione, ciò fanno nel giorno di San Martino. Il motto era pittoresco e vero, ed i soldati afferrandone prontamente la significazione, ne furono tutti rianimati ed infiammati » [3].

Il Bersezio, raccontando lo stesso aneddoto, scrive che *far San Martino* nel volgare piemontese significa *sloggiare* [4]; e lo stesso scriveva il Dori [5] e il Conti [6]. G. Di Giovanni.

---

[1] *Pateracchio,* affare, negozio, contratto, ma è voce di scherzo. (Nota di Gius. Rigutini).

[2] Lettera di Giuseppe Giusti nel 1841 (?) al marchese Gino Capponi.

[3] *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II di Savoja, primo re d'Italia per* Giuseppe Massari. Seconda edizione. Volume primo e secondo. Milano, Fratelli Treves, editori, 1878, pp. 2, nn. 402-500. Vedi a pag. 13 del vol. II.

[4] *I contemporanei italiani. Galleria nazionale del secolo XIX, Vittorio Emanuele II per* Vittorio Bersezio. Seconda edizione notevolmente accresciuta. Torino, dall'Unione tipografico-editrice, 1861, di pag. 101. Vedi a pag. 89.

[5] *Contag! motto popolare illustrato.* In fine: Pio Terenzio Dori, pag. 42 dell'Almanacco di Torino compilato per cura di due studiosi di storia patria, anno quarto, 1882. Torino, Libreria F. Casanova, di pp. XVI-136.

[6] *Letteratura e Patria. Collana di Ricordi nazionali del prof.* Augusto Conti, Firenze, G. Barbera, editore, 1892, di pp. X-444-1 nn. Vedi a pag. 435.

Usanze della Dalmazia e di Corfù.

« Nella Dalmazia montana il berretto rosso, insegna di verginità, alla fanciulla che ha fallato togliesi di capo ignominiosamente...

« La società tra villico e cittadino nel secolo passato era meno insocievole: il povero più rispettoso; perchè il possidente più rispettoso anch'esso ed amico. Onde in Corfù distinguesi tuttavia col titolo di *porzionevole* il padrone. E in Venezia *paron* ha il senso di *patronus*, senso affabile e quasi paterno » [1].

La canzone del Vyss nell'Oberland e nel Vallese.

Ferdinando Martini, nel suo volume *Di palo in frasca* [2], e nel capitolo intitolato *Su le Alpi*, riferisce una canzone popolare interessante.

« Su le Alpi.... più veri e più degni delle strofe del Byron mi parvero i versi della canzone del Vyss, cosi popolare nell'Oberland e nell'alto Vallese, che le guide accovacciate, accatastate presso un angolo della capanna, cantavano:

« O mio cuore, mio povero cuore, che cosa ti manca ? La terra straniera è così bella ! — Che mi manca ? Tutto. Questo paese è bello, ma non è il mio paese natale.

« Ahimè ! io vorrei tornare al mio paese. Io vorrei rivedere mio padre, mia madre, e le montagne e le selve.

« Vorrei rivedere l'abete e il larice e i ghiacciai iridescenti e i camosci.

« Vorrei udire suonare le campanelle [3], quando i pastori conducono il gregge sulla montagna, quando non un agnello resta nella vallata.

« Vorrei salire sulle vette gelate dei monti più alti e di là guardare il lago limpido, ove vanno a cadere i torrenti schiumosi, guardare di là il mio caro villaggio.

« Mi par mill' anni di ritornare là tra i ghiacci perpetui dove mi sentii giovane, vigoroso, contento; mi par mill'anni di ritornare nel mio freddo paese.

« O mio povero cuore, per l'amor di Dio, abbi pazienza: fra poco torneremo, torneremo fra poco alla nostra bella, desolata, alla nostra sterile, fredda, amatissima patria ». ALBERTO LUMBROSO.

---

[1] N. TOMMASEO, *Il serio nel faceto*, Scritti varii, pp. 164-67. Firenze, Le Monnier, 1868.

[2] Modena, Sarasino editore, 1892, vol. I, pag. 79.

[3] A proposito del suono delle campanelle e delle campane, ecco quel che leggevasi nell'*Impartial des Alpes*, Journal Dauphinois, di Grenoble, 22 Agosto 1883: « Tout le monde connaît une ou deux historiettes.... Le personnage du conteur, le héros de l'apologue, a, dans un jour de perplexité grande, écouté, instinctivement d'abord, avec une attention superstitieuse ensuite, le son des cloches et il y a démêlé les oracles les plus contradictoires: finalement, d'ailleurs, elles lui ont dit exactement ce qu'il voulait entendre.... C'est ainsi que Jean s'entendit conseiller, tour à tour, et presque simultanément, de se marier et de ne pas se marier... Il fit son choix entre les deux oracles... Sonnerie prophétique. »

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Proverbi vastesi raccolti ed annotati da Luigi Anelli. Vasto, Società Editrice L. Anelli. 1897. In-16° picc., pp. 151.

Luigi Anelli. **Origine di alcuni modi di dire popolari nel dialetto vastese**. Vasto, Società Editrice Anelli e Manzitti, 1897. In-16° picc., p. 199. L. 2.

NELL'AVVERTENZA al primo di questi volumetti, il Raccoglitore scrive così: « Ai diversi nostri lavori dialettali aggiungiamo ora questo volume di proverbi vastesi; e, per maggior intelligenza del lettore, ad ogni proverbio facciamo seguire la versione letterale italiana ed anche qualche annotazione allorchè la crediamo necessaria. Questi proverbi, raccolti dalla viva voce del popolo, del nostro popolo rispecchiano le tendenze, il carattere e la scienza pratica; e se alcuni di essi confrontano o di poco si scostano da quelli italiani, altri, invece, sono schiettamente originali ».

Su questo punto pare che ci sia un equivoco.

Il Raccoglitore di tanto in tanto fa seguire un proverbio da parole come queste: « Confronta col proverbio italiano... », ovvero: « Nella Raccolta del Giusti... »: il che significa, crediamo, che i proverbi privi di questa osservazione non hanno riscontro italiano, o toscano secondo la raccolta del Giusti.

Ora nel volumetto del sig. Anelli quattro quinti dei proverbi vastesi, lasciati senza quell'annotazione, sono non solo toscani, ma anche di tutta Italia; e nessuno che abbia familiarità con la paremiologia italiana ce ne chiederà la prova. Lo stesso Raccoglitore potrà vederlo o mettendo gli occhi sopra l'indice alfabetico della raccolta Giusti-Capponi-Gotti, o scorrendo una raccolta qualunque, p. es., quella del Pescetti. Gli studi recenti di folklore in genere ci hanno rivelato un patrimonio comune di tradizioni tra' volghi italiani (siamo modesti

e non vogliamo in una breve recensione allargare la sfera delle possibili, anzi delle certe identità di tradizioni nei popoli latini, germanici ecc.). I proverbi sono gli stessi e quasi con le stesse parole così negli Abruzzi come nelle Calabrie, in Torino come in Girgenti, in Cagliari come in Bastia.

La raccoltina dell'Anelli è divisa in 54 brevi rubriche, modificate su quelle che si dicono del Giusti; e racchiude, a occhio e croce, da 800 a 900 proverbi, qualcuno dei quali non compreso nelle raccolte dialettali abruzzesi del Finamore, (*Vocabolario dell' uso abruzzese.* Lanciano, MDCCCLXXX), del Romani (*L'Amore e il suo regno nei prov. abruzzesi.* Firenze 1897), e nelle italianizzate del Castagna (*Prov. ital.*, terza ediz. Napoli, 1869), del De Nino (*Prov. abruzzesi.* Milano, 1877), del Savini, (*Sul Dialetto teramano.* Ancona, 1879).

Maggiore interesse ha per noi il volumetto della *Origine di alcuni modi di dire*, che l'A. pubblica come appendice ai suoi « Ricordi di storia vastese » e che « raccoglie i modi di dire proprî del dialetto, e li illustra spiegandone il significato e narrando come scaturirono quasi tutti spontanei dalla vena arguta e sagace del popolo ».

Questi *modi* proverbiali sono in numero di 100 e ricordano nomi di persone, di luoghi, di cose particolari, inintelligibili senza spiegazioni e schiarimenti come quelli che l'A. ha saputo darci. Gli è che si aggirano sopra fatti, istituzioni ed aneddoti locali, e non è facile spiegarli a bella prima, pure comprendendosene per molti il significato generale.

Dopo un' accurata lettura del libriccino noi possiamo riassumere così le nostre impressioni :

I modi vastesi illustrati dall'A. sono recentissimi e, in buona parte, nati in questo secolo. Diciamo « in buona parte », perchè alcuni di essi sarebbero da riportare al secolo XV ed al XVI, sia come avvenimenti, sia come accenni storici; ma nomi personali e locali, salvo documenti contrarî, che solo qualche erudito abruzzese potrà indagare, si presentano con allusioni che un paremiologo come l'A. deve aver potuto spiegare con le testimonianze dei vecchi della sua città. E qui ci sia consentito di mettere in guardia l' egregio Raccoglitore contro certe origini di motti, che pure hanno nomi, cognomi e date, e che o non sono vastesi o hanno origini multiple come non pochi racconti popolari. Ne rileviamo alcuni di codesti motti, riferendo la versione italiana, che l'A. acconciamente fa seguire a ciascuno di essi.

N. IV. « Quando è lungo un porco non si può appurare una verità ». Questo è variante del siciliano: « D'un corno all'altro non si può sapere la verità », che ha il suo bravo aneddoto (cfr. *Proverbi sic.*, v. IV, p. 369).

N. V. « Fate l' elemosina a zia Ddate, che i conti ha sbagliati ». Ricorderanno i lettori dell'*Archivio* (cfr. v. XIX, pp. 363-90) che di questo motto abbiamo riferito oltre a 18 versioni italiane, francesi, portoghesi ecc., e che la più antica finora conosciuta è nel *Novellino.*

Nn. VII, VIII, IX ecc. ecc. Sono molto comuni.

N. XVIII. « Poco cacio, poco Sant'Antonio ». Illustrato da varî raccoglitori.

N. XXXVIII. « Se passi la Taverna e non sei rubato, Sempronio o sta dormendo o sta malato ». Cfr. con quattro versioni della Sicilia (vedi i nostri *Prov. sic.*, v. III, pp. 141-142; *Archivio*, v. IV, p. 68), con quello del Veneto pubblicato dal Pasqualigo (*Prov. veneti*, 2ª ed., p. 258. Treviso, 1882).

N. XLIX. « Armiamoci e andateci. » Lo crediamo un motto egoistico e di poco coraggio, naturale in chi non abbia una causa patria o propria da difendere con le armi. Anche in Sicilia nel 1848, forse ripetendolo dal 1820, si diceva: *Armàmunni e vajìticci!*

N. LXXXI. « Va trovando Maria per Ravenna. » È il noto: *Cercar Maria per Ravenna*, la cui origine ha fatto litigare parecchie dozzine di letterati italiani.

N. XCI. « Chiave in cinta e Martino dentro ! » Cfr. il siciliano ed il napoletano (*Prov. sic.*, v. II, pp. 163-164).

Abbiam detto essere in buona parte di questo secolo questi *modi* dell' A. Aggiungiamo che sette di essi sono del passato secolo, dei quali, cinque del 1799, anno i cui avvenimenti lasciarono vivi ricordi.

Nel complesso, la raccoltina è buona per la paremiologia in Italia.

G. Pitrè.

D. M. Belli. **Magia e Pregiudizi nella « Pharsalia » di M. Anneo Lucano.** Venezia, Tip. già Cordella 1897. In-16°, pp. 174.

Da qualche anno il prof. Belli attende a ricostruire la storia della magia e de' pregiudizi nell'età classica di Roma. Finora ha studiato, sotto questo importante aspetto, le opere di Tibullo, di Fedro, di Orazio; ora si volge a Lucano; e così si limita ai soli poeti fino a 120 anni dopo Cristo, cioè ai periodi aureo ed argenteo.

Lo scopo del libro in esame è detto a p. 19: « È nostro proposito considerare e raccogliere soltanto le notizie attinenti a magia o a pregiudizi volgari quali si contengono nella *Pharsalia* ».

Notevoli sono nel I libro tre vaticinî, appartenenti a tre generi diversi: il vaticinio di Arunte, d'ordine ieratico *ex haruspicio :* quello di Nigidio Figulo, *ex signis*, d' ordine quasi scientifico; quello della Menade, « il vaticinio della donnicciuola volgare, che si crede dominata dalla potenza di un essere misterioso... Il popolo è più commosso dall'oracolo di una femminella che dalle divinazioni del sacerdote e del matematico. La saga esercita un'altra volta pieno impero sulle masse popolari ».

Dal II libro il B. rileva due cose: « i riti nuziali accennati, per esclusione, da Lucano nel matrimonio di Marzia con Catone » e la interpretazione della

strana perifrasi (verso 593) dei giudei, *incerti Judaea Dei*. Ne' riti egli fa « qualche raffronto in relazione alla vita moderna » (p. 5).

Nel III (vv. 399-453) il poeta descrive un *lucus* druidico, situato nelle vicinanze di Marsiglia, pieno d'incanti »; ed il nostro critico ne fa l'esame sotto l'aspetto mitologico mettendolo a confronto con quello del Tasso nella *Gerusalemme Liberata*.

Più ricco di particolarità mitologiche e folkloriche è il IV libro (il Belli lo esamina in un § 5°, che però dovrebb' esser 4°), a cominciare dal verso 297, *Merserit Asturii scrutator pallidus auri*, nel quale però noi non vediamo il pallore di avidi cerca-tesori, ma quello di poveri minatori asturiani; ed a finire alla leggenda dell'icneumone.

Il VI libro (giacchè nel V non vi è nulla di magico) è il colloquio di Sesto Pompeo con la maga Erittone, ed i prodigi operati da costei. Questo episodio pel Belli « sintetizza tutte le turpitudini, tutte le brutture, tutti i più abbominevoli delitti che si potevano impunemente consumare in nome e sotto l'egida della superstizione » ; e presenta una fioritura di tali e tanti particolareggiati accessorî che non possono non essere stati veduti o uditi da Lucano direttamente, e indirettamente da stregoni (p. 99) e da maghe. L'esame di codesti riti e pratiche occupa ventotto pagine del libro del B. (100-128).

Poco o niente, a chi si occupa di magia e pregiudizi, rimane a spigolare dal lib. VII e dall' VIII. Nel IX son descritti episodî sulle Sirti, sul giardino delle Esperidi, sul fonte dei serpenti, sugli Psilli incantatori e medici: « tutti luoghi in gran parte imitati da' nostri maggiori poeti e, qual più qual meno, passati, dopo una serie di svariatissime trasformazioni, nel dominio delle tradizioni popolari » (135).

Facciamo le nostre riserve su questo passaggio; e chiamiamo l' attenzione dei tradizionisti sull'argomento degli Psilli, che il B. svolge con copia di notizie e di osservazioni molto pregevoli. Nè vogliamo tacere che se egli si fosse fermato un poco sulla tradizione corrente ai giorni nostri, avrebbe trovato sorprendenti riscontri fra le pratiche, anzi fra la entità degli Psilli e quella dei ceraulì siculo-calabresi (cfr. il nostro cap. con questo nome, negli *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 212-24).

Lasciando da parte le opinioni del Millard e del Souriau sullo spirito di Lucano nella *Pharsalia*, noi crediamo col Belli che si possa benissimo « discorrere della magia e dei pregiudizi ricordati dall' A. della *Pharsalia* indipendentemente dalla fede maggiore o minore che egli vi abbia potuto prestare ». Se si pensi alla spassionatezza con la quale dai folkloristi d' oggi si siferiscono le leggende e le ubbie che essi riportano, si avrà buona ragione per giudicare da un punto di vista pratico e forse vero il pensiero di Lucano nel consacrare ch'egli fece, nel suo poema, credenze e superstizioni dell'età sua. Un uomo superiore come lui non poteva prestarvi fede; ma un uomo del suo ingegno ben

poteva e doveva spassionatamente e seriamente prenderle, e servirsene come di trama principale o secondaria della sua tela. Il Belli domandando a se stesso che cosa sia Lucano, risponde che egli « è uno dei tanti giovanotti spensierati che frequentavano la corte di Nerone», e che « non si professa addetto ai dogmi di alcuna scuola, ma da buon opportunista si acconcia alle esigenze del tempo; e quindi non reca meraviglia se, come tanti altri, egli cede all'influsso di quella superstizione a cui non disdegna di dar vita coi più smaglianti colori della sua ricca tavolozza » (pp. 21-22).

Questa osservazione potrebbe sembrare meno esplicita della nostra se l'A. più in là, a p. 42, non si pronunziasse anche più recisamente. « Mentre non ammettiamo—egli dice—per certa l'adesione di Lucano alle operazioni magiche e ai pregiudizi popolari, dubitiamo assai, assai, della sua fede nel culto degli Dei »... « D'altronde— osserva poi verso la fine del suo studio— non è raro il caso d' imbattersi in altri poeti, che ora sprezzano le arti magiche e ora le accolgono di buon viso e le insegnano cón autorità magistrale » (p. 166).

G. Pitrè.

Aplech de Rondayes Mallorquines d' En Jordi des Reco (Antoni M.ª Alcover Pre.). Tom. I, pp. XVI-302; T. II, pp. 318. Palma, Sanjuan 1896; Ciutat de Mallorca 1897. In-8°.

In una « Advertencia preliminar », il raccoglitore, persona religiosissima, scrive: « Lo primer de tot he de dir què les Rondayes d'aquest tom primer y des altres toms que seguirán, no son preses de cap llibre, ni tretes, ni inspirades, ni copiades d' altre lloch mès que de la boca del poble mallorquí. Directament de la seua boca, sensa altre intermediari, les he recullides. Jo meteix les m' he fetes contar, y les he escrites tot lo bé qu' he sabut; y no som anat á beure á mès fonts que les que anomén dins la noteta que pos devant cada rondalla. Hi he retrets els noms y el poble dels qui les m' han contades per que, si ningù posa duptes á la autenticidat de la seua procedencia popular mallorquina, ho puga anar á aclarir y treurese el gat del sach » (v. I, p. VIII).

In altri termini, il sac. Alcover s'è fatte raccontare queste fiabe maiorchine da persone del popolo, e le ha scritte lui, come meglio ha saputo. La fonte, pertanto, sarebbe vergine e le fiabe, tradizionali.

Vediamo però come debba intendersi la dichiarazione dell'Autore.

Le fiabe del primo volume sono 23; quelle del secondo, 16; vale a dire che 39 fiabe sono comprese in due volumi di 620 pagine in 8° complessivamente.

Tanta strettezza di numero in tanta larghezza di spazio farà senso a molti studiosi non solo in Italia ma anche nella stessa Spagna, dove, fino a ieri, una preziosa raccolta di 54 *Rondayes de Mallorca*, edite a Würzburg dall' Arciduca

Luigi Salvatore d'Austria (1895) veniva compresa in sole 252 paginette in 16°, in caratteri molto grossi (cfr. *Archivio*, v. XV, p. 295).

Perchè così notevole differenza?

Perchè le fiabe le ha scritte lui, l' Alcover, con parole sue, sostituendo la propria forma a quelle delle novellatrici e dei novellatori, e regolarizzando di una maniera, certo non ispregevole, l'andamento non sempre esatto, non sempre logico delle donnicciuole e dei contadini od operai che novellano. Circostanze e particolarità che questi trascurano, lo scrittore si è adoperato a mettere in risalto, quasi gli gravi di dimenticarle.

Quanto alle novelle, noi le crediamo, proprio come le dice l'A., popolari. Questo carattere essenziale ci pare spiccato in quelle del 1° volume, le quali per varie ragioni preferiamo alle altre del 2°. Ma ci fa specie qualcuna delle note personali messe a piè del titolo di ciascuna novella. Esse accusano provenienze diremo così erudite, e quindi sospette. Ed invero, che cosa dovrà pensarsi di una novella che l'A raccolse dalla bocca d'una persona che sa leggere a scrivere, d'una donna eletta, d'un'altissima dama? L' autorità loro sotto l' aspetto folklorico scema in ragion diretta dei titoli di cultura che quelle persone hanno; anzi noi non sappiamo capire come si possa scrivere od anche trascrivere una novella, anche indiscutibilmente tradizionale, quando essa sia stata raccontata da ecclesiastici, o da « destingides senyores » (I, 120), o da « nobles senyors » (154), o dalla « Excma. Sra. Marquesa de Montoliu », o dal « conegut excriptor mallorquí J. L. Estelrich » (193), che è tutto dire! No, questi egregi, questi illustri personaggi non hanno per i folkloristi autorità! — Come e per quali tramiti giunse a loro la novella che essi raccontano? La udirono essi dalla bocca del popolo? La presero da qualche libro? E se pure la udirono dal popolo, è essa rimasta inalterata nella sostanza? E dato che sì, è essa raccontata tale nella forma? — Ci sia permesso di dubitarne. E così, culto il novellatore, culto lo scrittore, ci possiamo spiegare le lunghe, misurate narrazioni di codesti volumi: le 22 pagine della *rondaye* intitolata *En pere poca por*, le 26 di *La fia del Sol*, le 29 di *L' amo de Son Amoxa*, le 35 di *Es fiy des pescador*, le 54 di *Guardauvos de pedra redona* del secondo volume.

E con questo ci spieghiamo pure la pratica di comporre una novella non già per una versione uditane, ma per quattro, cinque versioni che il Raccoglitore cercò di sentirne da quattro, cinque persone diverse, quasichè stia a libertà nostra il fornire il testo di una novella composto con le varianti che ne han dette il sig. Tizio, il sig. Sempronio, il sig. Martino, il sig. Fulano.

Noi vogliamo ritenere, anzi, senz'altro, riteniamo di fondo popolare le fiabe tutte di questa Raccolta, anche perchè esse hanno riscontro coi motivi più comuni delle raccolte finora pubblicate, e per la indiscutibile onestà e sincerità dello scrittore; ma non avremmo da far le meraviglie se domani ne vedessimo messa in dubbio l'autenticità da qualche scrupoloso critico del Folklore.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

G. Arenaprimo. *Le Feste di S. Rosalia in Messina nel 1672 e 1673.* Palermo, coi tipi del Gior. di Sicilia 1897. In-8°.

Quando le gare di parte dividevano i Palermitani e i Messinesi, il Senato di Palermo, nella carestia del 1671, permise che a beneficio della città antagonista s'imbarcasse una quantità di frumento inviata alla capitale dal caricatore di Solanto. Per quest'atto generoso il Senato di Messina pensò (e la pensata fu cavalleresca) di celebrare, come celebrò, « con pompe straordinarie la prossima festa della Vergine del Pellegrino.. (p. 5).

« Le feste di S. Rosalia, cominciate in Messina per la prima volta nel 1672 e 73, si celebrano annualmente nel duomo, dal capitolo e dal clero nei giorni 13, 14 e 15 luglio ».

L' Arenaprimo, conoscitore ed illustratore diligentissimo della storia e della vita messinese, ci fornisce particolarità storiche poco note del fatto, che è il punto di partenza per un'annuale solennità di una tra le più care città dell'Isola.

[G. Ragusa Moleti]. *Spigolature di Folk-lore Abissino.* Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1897. In-8°, pp. 15.

Questo breve ma pregevole saggio di tradizioni orali degli Abissini comprende quattro canti d'amore, due di guerra, un *peana*, che gli Amarà innalzarono dopo la recente carnificina di Raio, un inno dell' imperatore Johannes, un canto contro i bianchi, due leggende, due favole, due apologhi, due brani di eloquenza e di rappresentazione, due racconti, sette proverbi, cinque indovinelli.

Sono state esse tradizioni diligentemente ed amorosamente spigolate in libri e riviste d'ogni genere, e fanno desiderare qualche cosa di più: una raccolta più copiosa, che metta lo scudioso in grado di formarsi una idea non vaga della letteratura popolare abissina, in relazione a quella di altre razze e popoli africani.

Il Ragusa-Moleti, che primo in Italia ha preso a lavorare nel campo del folk-lore dei selvaggi e dei semi-civili, è certamente colui che potrà fornire il difficile e geniale compito.

—

Prof. Francesco Musoni. *I nomi locali e l'elemento slavo in Friuli.* Firenze, Tip. Ricci 1897. In-8°, pp. 15.

« Nessuno ignora quanta importanza abbia assunto oggigiorno lo studio dei nomi locali, i quali costituiscono nel giro della storia quella suppellettile scientifica che nella geologia è data dai giacimenti. »

Nel Friuli la toponimia molte volte è il solo documento che rimanga della esistenza di molte genti e diverse che o furono colà di passaggio o vi si stabilirono « amalgamandosi e fondendosi nella gente friulana, e le quali non sempre hanno lasciato tracce di sè nei monumenti artistici, nelle istituzioni, nella lingua, nel materiale folk-lorico. » (p. 1).

Con questo opuscolo il nostro antico collaboratore prof. Musoni « un piccolo contributo agli studi sulla toponomastica del Friuli ha portato, mettendo insieme » tutti i nomi di abitanti in esso esistenti che possano servire in qualsiasi modo allo studio dell'elemento slavo in mezzo a quel paese (p. 6).

Egli ne ha fatto due gruppi: nel primo ha compreso i luoghi nei quali lo slavo è parlato anche oggidì; nel secondo, i nomi dei luoghi dai quali gli Slavi sono scomparsi.

L'A. ha ricercato questi nomi e li ha abilmente illustrati.

—

Ethnographical Survey of the United Kingdom. Fourth Report of the Committee ecc. Liverpool 1896. In-8°, pp. 50.

Il *Report*, dovuto al noto folklorista inglese sig. E. Sidney Hartland, Segretario del Comitato, è breve; ma alcune delle appendici che lo seguono sono ampie e copiose materia.

La I^a^ riguarda la Irlanda; la II^a^, Pembrokeshire; la III^a^ la Scozia, ed è una raccoltina di 167 credenze pratiche e superstizioni del compianto rev. Gregor. Una pregiata monografia del Sig. L. Gomme è la IV^a^, sopra il metodo di determinare il valore del folklore come dato etnografico; il quale argomento l' attivo Presidente della « Folk-Lore Society » di Londra illustra con svariate usanze, costumi, riti, e cerimonie; cose che per la Gran Brettagna pochi conoscono così largamente e minutamente come lui.

P.

Recenti Pubblicazioni.

Bassi (D.). Saggio di Bibliografia mitologica. Puntata I: Apollo. Torino, Loescher 1896. In-8° gr., pp. XXIV-128. L. 5.

Cagni (M.). Il libro d'oro della vita; pensieri, sentenze, massime, proverbi tratti dalle opere filosofiche e letterarie di sommi scrittori di tutti i tempi. Milano, Hoepli 1898. In-16°, pp. XVI-523. L. 5.

Colozza (G. A.). Il giuoco nella psicologia e nella pedagogia. Torino, 1897.

Levi-Morenos (D.). La mascherata dei Chiozoti. Treviso 1897. In-8°.

Niceforo (A.). La Delinquenza in Sardegna. Con prefazione di Enrico Ferri. Note di Sociologia Criminale. Palermo. Remo Sandron editore 1897.

—

Courthion (L.). Les Veillées des Mayens. Legendes et Traditions Valaisannes. Genève, Eggimann 1897. In-8°, pp. 214.

La Traditions en Poitou et en Charente. Art populaire, Ethnographie, Folk-lore, Topographie, Histoire. Paris, 1897. In-8°, pp. XXI-479. Fr. 10.

Schismanoff (Lydia). Légendes religieuses bulgares. Paris, 1896. In-18°, pp V-300. Fr. 5.

—

Bols (Jan). Honderd oude Vlaamsche Lieder en met woorden en zangwijzen, verzameld en voor der eerste maal aan het licht gebracht. Namen (?) Wesmael-Charlier 1897. In-8°, pp. XXIV-263, Fr. 5.

—

Ellis (F. S.). The History of Reynard the Fox: his fiends a. his enemies, his crimes, hairbreadth Escapes a. final triumph. A Metrical version of the hold Translation with Glossarial Notes. London, Nutt 1897.

Smythe Palmer (A.). Babylonian Influence on the Bible, and Popular Beliefs. London, Nutt 1897.

Weston (Jessie L.). The Legend of Sir Gawain; Studies upon its Original Scope a. Significance. London.

—

Berghold (Kurt). Somali-Studien. Leipzig, 1897. In-4°.

Hahn (Ad.). Demeter und Baubo; Versuch einer Theorie der Entstehung unsers Ackerbous. Lübeck, Schmidt 1897. In-8°, pp. 77.

Placzek (B.). Bilschon. Benennungen u. Redensarten im judendeutschen Dialekt. Berlin, 1897.

Schwartz (W.). Die altgriechischen Schlangengottheiten. Berlin, Hertz 1897. In-4°, pp. 34.

Ulrich (A.). Beiträge zur bündkenischen Volksbotanik. Zweite Auflage. Davos 1897.

—

Glavic (Baldo Melkov). Narodne pjesme iz naroda za narod skupio (*Canti popolari raccolti dal popolo dal[la bocca del] popolo*). II. Ragusa, D. Pretner 1897. In-8°, pp. 210.

Vuletic-Vukasovic (Vid.). Basne tugjinke, sveo po pucku. Ragusa, D. Pretner 1897. In-8°, p. 65. (*Favole straniere presentate in forma popolare*).

—

Cowell (E. B.). The Jataka, or Stories of the Buddha's Former Births. Translated from the Pali by various hands. Vol. III. Translated by F. Francis a. R. A. Neil. Cambridge University Press, 1897. In-8°, pp. XX-328.

Sommario dei Giornali.

Archivio storico per le provincie napoletane. XXII, 2. R. Bevere: *Vestimenti e gioielli in uso nelle province napoletane dal XII al XVI secolo.*

Archivio storico siciliano. Nuova serie, an. XXII, fasc. 1-2. S. Salomone-Marino: *Spigolature storiche siciliane.* Tra le tante curiosità ve n'è una, la VI, sopra « Il libro delle finte sorti »; un'altra, la IX: « Plagio dello Atto della Pinta del Folengo e del martirio di S.ª Caterina del Licco.—C. A. Garufi: *Salomone-Marino, Costumi ed usanze de' contadini di Sicilia*, recensione.

Corriere dell'Isola. Anno V, 1897. N. 184. 4. Luglio. G. Ragusa Moleti: *Fra Enigmi e Indovinelli.* Prende occasione dal vol. di G. Pitrè (*Indovinelli sic.*) per discorrere dell'argomento e per pubblicare un certo numero di indovinelli di popoli selvaggi e non civili.

N. 241, 30 Agosto. *Il saluto presso i differenti popoli.*

Fieramosca. Ann. XVII, n. 252. Firenze, 10 sett. 1897. *Il saluto presso i differenti popoli.* Il medesimo articolo di sopra.

Gazzetta di Messina. Ann. XXXIV, 1896. Nn. 262, 263, 267, 268; 4, 5, 9, 10 novembre. L. Molino Foti: *Relazione della 3ª escursione sociale dell'anno 1896.* Oltre molte « Notizie geologiche, mineralogiche di antichi stabilimenti metallurgici, storiche, artistiche », vi sono raccolte tradizioni sopra la grotta del pavone, la trovatura del monte Scuderi (n. 267). Quest'ultima è illustrata secondo le leggende che corrono ad Alì.

Giornale di Sicilia. Ann. XXXVII, 1897. N. 197; 15 Luglio. A. Alonge: *Mala vita Napoletana: I camorristi.* Con 7 disegnini.—*Le feste di S.ª Rosalia.* Con 11 disegni.—Il carro trionfale.—I quadri trasparenti dei fuochi artificiali. — Il Festino nel secolo passato, 1737 e 1748.—Il Festino del 1801, (articolo del prof. G. Pipitone-Federico). — Un aneddoto sui giorni del festino nel 1783.—Le carrozze del Senato. — La iscrizione di S.ª Rosalia nel monte della Quisquina.—Il transito del carro.

Nn. 204 e 220; 22 Luglio e 7 Agosto. S. Di Giacomo: *Scuola normale della camorra.* Con disegni.

N. 223, 10 Agosto. Iobi (I. Bencivenni): *La Sardegna.* Rileva qualche punto del vol. di A. Niceforo sopra la *Delinquenza in Sardegna.*

Nn. 243. 245, 253; 30 Agosto e 9 Sett. S. Di Giacomo: *Piedigrotta.* L'antica festa.—La chiesa. — I cronisti. — Le stelle e notar Giacomo.—La principessa di Bisignano. — Carlo III e la parata.—La gara delle canzoni.—I pre-

miati. — Quello che dice la gente. — I maestri! I poeti! — Le Sirene Don Carluccio.

N. 265; 21 Sett. A. Niceforo: *Nella mala vita: Il ballo* a Roma.

Nn. 292. 293; 18 19 Ottobre. S. Di Giacomo: *Poesia e melodia siciliana.* Si tratta della celebre poesia: *Feneste ca lucive*, che si lega alla celebre storia siciliana della *Principessa di Carini.*

Il Marchesino. An. IV, n. 32. Messina, 8 Agosto 1897. D. Peppino [Arenaprimo]: *Antichi «saloni»* in Messina.

Il Pensiero di Messina. Anno II, n. 129. 11 Giugno 1897. Irma: *Intermezzi folk-lorici: Mangaravau*, leggende taorminesi.

Il Pensiero Educativo. An. II, n. 9. Città di Castello, 8 Agosto 1897. I. Bencivenni: *I contadini di Sicilia.* Riproduzione d'un art. dell'A. sopra il recente volume del Salomone.

Il Secolo Illustrato della D[o]menica. An. IX, n. 412. Milano, 15 Agosto 1897. Evelina Martinengo-Cesaresco: *La vita agricola nei drammatici greci.* Notevole art. trad. della *Contemporary Review.*

N. 413, 22 Agosto. Detta: *La vita.* Continuazione e fine. - *Omero e i canti popolari jugoslavi.*

Il Torneo, Rivista settimanale di Letteratura ed Arte. Anno I, n. 6, pp. 6-7. Messina, 7 Marzo 1897. G. Mioni: *Carnevale Veneziano.*

La Calabria. Ann. IX, n. 6. Agosto 1897. G. De Giacomo: *Tridiciniell*, novellina valdese di Guardia Piemontese nel circondario di Paola in Calabria. Testo e vers. italiana. — F. Basilla e M. Mandalari; *Proverbi calabro-reggini.* Continua. (In una nota illustrativa il M. osserva: « Anche in Sicilia credo che il più antico tentativo di raccogliere proverbi non vada più in là del 1846. V. Scarcella intitola a L. Marzaghì 28 proverbi siciliani. La lettera ha la data di Messina, 27 Luglio 1846. » Questa supposizione è molto, ma molto lontana dal vero. Nel sec. XVI abbiamo il *Brieve ritratto* di L. Ciaccio (1582); nel XVII le raccolte del Veneziano (1628), del Catania (1652 e seg.), del Del Giudice (1663); nel XVIII dell'Anonimo (1703), del Buscemi (1732), del Sat[...] (1789), per non dire del sec. XIX). — G. B. Marzano: *Appendice agli usi e costumi di Laureana di Borrello.*—G. G.: *Canti di Paradisoni.*

La Lince. An. I, n. 24. Piazza Armerina, 13 Giugno 1897. Sulle Feste di S. Ciro ecc. di Pitrè.

La Stampa. An. XXXI, n. 238. Torino, 28 Agosto 1897. R.: *Il giuoco nella psicologia e nella pedagogia.* A proposito del recente libro di G. A. Colozza con questo titolo.

L' Illustrazione Italiana. Anno XXIV, n. 29. Milano, 18 Luglio 1897. *Le feste di S.ª Rosalia a Palermo.* Descrizione del carro trionfale per l'anno 1897 col disegno di esso e col ritratto del Presidente delle feste.

Monte Pellegrino. Eco delle feste pel 4 Settembre. Numero unico. Palermo, 29 agosto 1897. M. Benso: *Per la canzonetta pop. siciliana.* —F. Guardione: *Concetto morale dei canti del popolo greco.* — E. Rossi: *Memorie del 4 settembre 1894.*

Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana. Ann. V, nn. 6-7. Pisa, Luglio-Agosto 1897. M. Di Martino: *Indovinelli* ecc. *di G. Pitrè.* Recensione.

—

Revista de Sciencias Naturaes e Sociaes. Vol. V, n. 17: R P[eixoto]: *Thomaz, Canções pop. da Beira.* Recensione.

Archives Suisses des Traditions populaires. An. I, 3. E. Hoffmann: *Die Fastnachtsgebräuche in der Schweiz.* Continuazione. —F. Weruli: *Fastnachtsgebräuche in Laufenburg.* — R. Hoppeler: *Eine Teufelsgeschichte aus dem XVII Jahrhundert.*—S. Singer: *Die Wirksamkeit der Besegnungen.* — Anna Ithon: *Volkstümliches aus dem Kanton Zug.*

Continuazione e fine. — H. Stickelberger: *Aberglaube aus dem K. Bern.* — H. Balmer: *Das* « Abetringele » *in Lampen.* — L. Courtion: *Rondes et emprôs.* — W. Robert: *La fête de Mai.* — O. Chambaz: *Prières et formule magique.* — *Miszellen.*

—

Revue de l' Histoire des Religions. XXXV, 2. L. Leger: *Les Sources de la Mythologie Slave.*

Revue des deux Mondes. CXLII, 4. Fr. Paulhan: *Psychologie du Calembour*, art. sui giuochi di parole guardati in rapporto alle idee che li producono.

Revue des Traditions populaires. T. XII, n. 7. Luglio 1897. F. Marquert ed altri: *Petites Légendes locales*, XCIII-CXX. — *Les gateaux et bonbons traditionnels*, XII. — G. Dumoutier: *Traditions pop. sino-annamites*, I-IX. Il porco, il cameiio, la scimmia. — P. Sébillot: *La mer et les marins*, XVI-XXXI. — Mad. Vaugeois: *Chansons créoles*, I-IV. — R. Basset: *Contes et légendes arabes*, XXIX-XXXIII. — *Les empreintes merveilleuses*, CXLIII-CLII. — *Bibliographie* di una non recente pubblicazione di Oestrup.

N. 8-9. Agosto-Sett. G. Dumoutier: *Traditions* ecc. Il cane, il coniglio, l'elefante, il cavallo, il bufalo. — *Petites légendes locales*, CXXI-CXXXV. — D.r Pommerol: *Folk-lore de l' Auvergne.* La vita umana. — *La mer et les marins*, XXXII-XXXVII. — Filleul Petigny: *Contes de la Beauce et du Perche.* X-XII. — *Les croix légendaires.* — *Contes et traditions pop. de l'Hongrie*, V-VIII. — O. de Gourguff: *La Bretagne légendaire aux Salons de 1897.* — R. Basset: *Contes et Légendes arabes.* XXXIV-XLIV. — H. Marlot: *Superstitions et coutumes de l'Auxois.* III-VII, — *Légendes et superst. préhistoriques*, XLIX-LVII. — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Schischanoff, Pitrè ecc.

—

Le Vieux Liège. 1 Maggio 1897. E. Monseur: *La Fête de Russon.* Descrizione dei costumi e delle cerimonie per la festa popolare e rusticale di Russon nel Belgio.

—

Archiv für das Studium der neuere Sprachen und Litteraturen. XCVIII. J. Bolte: *Die Wochentage in der Poesie*, continuazione e fine di una curiosa monografia nella quale si mette in evidenza molta parte di ciò che si è scritto in versi e che si dice tradizionalmente intorno ai giorni della Settimana.

Der Urquell. I, 8. H. Helix: *Die Sommersonnwendfeier in St. Amarinthale.* — Krauss: *Guslarenlieder*, IV. Continua al n. 9. — Fr. Brank: *Zur Poesie des Todes*, a proposito d' una raccolta di L. v. Hörmann (Leipzig). — A. M.: *Spaniolische Sprichwörter.* — A. Brunk: *Volksrätsel aus Pommern.* — K[rauss]: *Vom Büchertisch.* Una recente pubblicazione di J Money.

9. M. Wodak, C. Schumann: *Das Kind in Glaube und Brauch der Völker.* XIV, Canzone tedesca dei Giudei della Gallizia, con musica. XV. Altra di Lubecca. — A. Treichel: *Farben im Volkskunde.* — H. v. Wlislocki: *Sprichwörter moslimischer Zigeuner.* — *Von Büchertisch.* Si parla dell' ultimo vol. di W. Matthews: *Navaho Legends.*

10. W. Grüner: *Das Einhorn in Mexico.* — Josephine Kopecky: *Pflanzenglauben bei den Cechen* — *Judendeutsche Sprichwörter u. Redensarten.* — Krauss: *Die Leichtgläubigkeit im Volkskunde.* — *Vom Büchertisch.* Recensioni del vol. di Pitrè: *Indovinelli* ecc. e di quello di Vuletic-Vukasovic, *Basne* ecc.

Neue Heidelberger Jahrbücher. VII, 1. Ed. Schneegans: *Die Volkssage und das altfranzösische Heldengedicht.*

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde. VII, 3 1897. W. Schwartz: *Der Schimmelreiter u. die weisse Frau*, brano di mitologia tedesca. Continua. — Fr. Ilwof: *Hexenwesen u. Aberglauben in Steiermark. Ehedem u. jetzt.* Continuazione e fine. — O. Zingerle: *Zum altendeutschen Bauwesen.* — G. Amalfi: *Wer hat die Facetien des Piovano Arlotto kompiliert?* Continua. — P. Sartori: *Glockensagen u. Glockenaberglauben.* Continuazione. — K. Ed. Haase: *Volksmedizin in der Grafschaft Ruppin u. Umgegend.* Continuazione. — Helene

Raff: *Hexengeschichten aus Bayern*.—Pr. Fr. Kaindl: *Lieder*, *Neckreime* ecc. *aus Kinderwelt*. Tradizioni popolari infantili e fanciullesche raccolte in Bucovina e in Gallizia. Continuazione.—A John: *Alte Sitten u. Bräuche im Egerland*.—J. R. Bünker: *Heanzische Schwänke*, *Sagen u. Märchen*. Continua.—J. von Medem: *Ostpreussische Volksgebräuche*.—*Kleine Mitteilungen*. Notevoli sono in queste comunicazioni ventidue storielle di Marchfelde, pubblicate dal D. H. Schukowitz. — *Bücheranzeigen*. Vi si parla di recenti pubblicazioni di Mehemel Emin, Bols, Böhme, Pitrè, Bower Sapper, Matthews.

—

UNSER EGERLAND. *Blätter für Egerländer Volkskunde*. I, 1, 2. Eger, Febbr. e Aprile 1897. Questo piccolo periodico è organo delle Società per le tradizioni popolari di Egerland in Austria. Contiene brevissimi articoli, che ci riuscirebbe lungo citare.

Vedi *Notizie varie*.

—

FOLK-LORE. Vol. VIII. N. 3. Sett. 1897. J. Walhouse: *Folklore Parallels u. Coincidences*.—C. Maclagan: *Ghost Lights of the West Higlands*.—*Reviews* di recenti pubblicazioni di Cowell-Rouse-Francis-Neil, Farnell, Jacobs, Crooke, Garnett.—*Correspondence*—*Miscellanea*.

JOURNAL OF THE ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE. XXVI, 4. R. H. Matthews. *The Keeparra Ceremony of Initiation*.—H. Balfour: *Life history of an Aghori Fakir*.—B. T. Somerville: *Ethnographical Notes in New Georgia*, *Solomon Islands*.—Lo stesso e S. H. Ray: *Songs a. Specimens of the language of New Georgia*.

CENTURY. Giugno 1897. Alice C. Fletcher: *Home Life Among the Indians*.

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

La Società Svizzera per le tradizioni popolari aprirà nel prossimo anno parecchi concorsi intesi ad incoraggiare e premiare lavori relativi alle tradizioni, eseguiti da fotografi, pittori, disegnatori e scrittori.

— Una Società artistica per le tradizioni popolari è quella costituita quest'anno in Eger col titolo: *Vereins für Egerländer Volkskunde*. Essa ha lo scopo delle Società consimili, e conta già presso a 200 membri.

— Altra Società congenere è sorta in Amburgo per le tradizioni popolari giudaiche col titolo: *Gesellschaft für Jüdische Volkskunde*, sulla quale vedi le sagge osservazioni del D.r Krauss nel periodico *Der Urquell*, I, 10, p. 284.

— Altra Società folklorica si costituì in Dresda per la ricerca delle tradizioni sassoni (*Verein für sächsische Volkskunde*) il 14 Febbraio 1897.

— H. Welter, libraio-editore in Parigi, riprende e continua la pubblicazione della raccolta di tradizioni e costumi popolari osceni e liberi Κρυπτάδια, della quale quattro volumi furono già pubblicati in Heilbronn dai fratelli Henninger.

— Si annunzia sotto i torchi: *Or agus Ob*, inni ed incantazioni, con introduzioni e note sulla storia mitologica naturale, voci disusate e antichi costumi, raccolti dalla bocca del popolo in Scozia e letteralmente tradotti in inglese da Alexander Carmichael (Glasgow, Sincleir).

— Il 28 Luglio moriva presso Bellaggio nel Milanese il prof. Giovanni De Castro, nato in Padova nel 1837. Scrisse: *Proverbi italiani illustrati* (Milano, 1858); *La Storia nella poesia popolare milanese* (*Tempi vecchi*) (Milano, Brigola, 1879); *Dialetto e letteratura popolare* [di Milano] nel *Mediolanum*, v. 2°, (Milano 1881).

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.
SALVATORE SALOMONE-MARINO.

LA CASA NEL FOLK-LORE [1].

III. — La casa in muratura e sua forma
Templi e monumenti pubblici.

EL giuoco infantile, detto, secondo le regioni: *Tocca ferro*, *Toccalegno*, *Toccamuro*, il capogiuoco, dato un segno, insegue correndo i suoi compagni per prenderli e metterli sotto in sua vece. Però se prima che egli li raggiunga essi toccano un muro, una spranga di ferro, una porta di legno, designati di comune accordo, il capogiuoco non li può più toccare: essi sono in salvo. Quel punto del muro, del ferro o della porta, a Carpeneto d'Acqui è detto *Cá* = casa, asilo, ricovero inaccessibile e caro, il *nidulus* nel quale Giobbe desiderava finire i suoi giorni: *in nidulo meo moriar*. La legge non ha fatto che sancire la inviolabilità di questo nido, di questa fortezza, nella quale l'uomo onesto è inaccessibile di diritto, se non di fatto, a qualunque violenza.

Il proverbio italiano che dice: *Casa fatta e vigna posta, non si sa quello che costa*, è vero materialmente e moralmente. Fondare una casa e terminarla fino al tetto; fare lo scasso nelle pendici

[1] Continuazione. Vedi *Archivio*, p. 339.

di un colle e piantarvi una vigna fruttifera pei nepoti, sono opere che soltanto l' affetto paterno produce e che costano appunto un prezzo d'affezione. Casa è vocabolo che anche oggidì conserva lo storico e coacervato significato che le età e le nazioni succedutesi sulla terra, gli hanno ammucchiato intorno. Vale: *matrimonio* (accasarsi per le femmine, mettere su casa per i maschi): *affinità di sangue* (casato; parentela *sambenadu* in dialetto sardo logudorese): *nobiltà di razza e di famiglia* (sangue azzurro, nobile ecc.) *sicurezza* (sono in casa mia, in porto): *affetto* (essere di casa, mettere la casa addosso ad uno, cucina di casa, pane casalingo, trattamento di famiglia) : *opinione ferma e stabile* (questo a casa mia lo intendo così, *chez-nous* franc.) *superiorità di civilta* (domestico distinto da selvaggio od agreste: *domi* in casa ed in sicuro, contrapposto a *rus* in campagna, alla guardia di Dio) *buon costume* , (uomo di chiesa e di casa , che sta a casa sua ed ha costumi buoni (*mos-ris* da dimora) e finalmente *ricchezza* (casa d' affari o casa commerciale ecc.). E poichè i vocaboli sono anche simboli noi chiamiamo *dame* (in sanscrito *dama* = domus) le pedine esterne sulle quali altre pedine si mettono e colle quali il giuocatore si pone al sicuro dell'avversario che non le può *mangiare*, mentre i dischetti mobili diciamo *pedine*. I Greci chiamavano le dame *polees*, *poleis* = città, e *cunes* = cani erranti, le pedine. Anche nel giuoco degli scacchi, si rappresenta un combattimento nel quale sono in contrasto il Re, la Regina, la Rocca o fortezza, posta sulla frontiera dello scacchiere, ecc. I fanciulli giuocano alle *caselline* o *castelline* mettendo tre noci o tre castagne accosto ed una sopra le tre, nelle quali truccando, vincono quante ne posson staccare. Le fanciulle fanno anch'esse volentieri alle *casine* o *famigliuole*, cominciando per ischerzo quegli uffici ai quali saranno poi chiamate da grandi.

La religione cristiana ha tratto dal frasario della casa e della famiglia il proprio linguaggio. Il mondo è la *Casa di Dio*, con due piani, per così dire; uno in terra , l' altro in cielo. Dio è il padre di noi tutti, i quali siamo fratelli in Lui, che ci aspetta in luogo sicuro, in una casa dove i vestiti non sono rosi dai tarli,

nè le anime nostre dai dispiaceri. Il luogo dove ci raccogliamo a pregare è la adunanza (*ecclesia*) è il *Duomo*, la *domus Domini*, curata dal parroco (para-oichia), dipendente dal soprastante *episcopos*, soggetto al *papa*, padre dei fedeli. La Chiesa ha il vestibolo o pronao, ha il *cenacolo*, il *tabernacolo*, o penetrale, o *sancta sanctorum*. La Chiesa ha il battesimo = *regenerationis lavacrum*, la unzione estrema e la cresima pei fanciulli, pei sacerdoti, pei moribondi; ha la riprensione privata o confessione, la Eucaristia o bella grazia, o comunione del pane ossia vita celeste; ha la santità del matrimonio dalla quale originano le famiglie e le nazioni. Le feste ecclesiastiche sono di famiglia, se si considera che sono anniversarii della storia religiosa della Fede nostra e celebrano, colle vicende della temperatura, i trionfi dello spirito sopra la materia. Le religioni tutte hanno, pei loro adepti, l'obbligo di ricoverarli, di ospitarli, in ospedali, [1] od in conventi.

Una delle azioni più accette a Dio secondo gli Indù è quella di ricoverare pellegrini. I Nababbi o ricchi di quelle regioni fanno costruire ospizi e ricoveri per i derelitti e perfino (il che è troppo) per animali. I Musulmani ricchi fanno, per pietà e per religione, costruire alberghi e ricoveri nei luoghi deserti e lontani dall'abitato. Da noi i Principi, gli Stati, i cittadini privati (come per es. l'immortale M.° Verdi) fanno edificare Ospedali, Asili Infantili, Orfanotrofi, Ricoveri pei vecchi e pei mentecatti. A lenire le umane miserie, essi sostituisconsi all' affetto dei genitori e dei parenti, circondano di affettuose cure di famiglia i disgraziati che non la hanno più, o non l' hanno mai avuta. La vista di un edifizio in muratura in un deserto, in una pianura abbandonata, rinfranca gli stanchi o smarriti viaggiatori, colla speranza di trovare presto un ristoro od un soccorso: la casa è simbolo d' affetto e di carità. *Nisi Dominus aedificaverit domum invanum laboraverunt qui aedificant eam.* Dominus qui s'interpreta affetto paterno, provvidenza divina, detta dai Cinesi: *Fongh-chvvi* e dai Giapponesi *Givvon*, ossia fortunato punto di fondazione di una casa; l'oroscopo di essa.

---

[1] *Allade* sono conventi, e *attatupi* chiese in Persia, che hanno obbligo di alloggiare pellegrini.

I Romani non fondavano case ne' giorni nefasti, nè celebravano matrimoni nei giorni di Marte e di Venere, per evitare il malaugurio di pettegolezzi femminili e di lotte maschili. Gli Ebrei dispensavano dalla guerra coloro, che avendo fondato una casa non la avevano ancora dedicata, cioè non vi avevano ancora fatta bollire al fuoco della famiglia, la pentola prosaica [1] ma indispensabile. Mille fuochi valgono mille famiglie o case, la tassa fuocatico non è pagata dagli scapoli che non hanno famiglia.

L'umana abitazione è detta in sancrito *dama* e *veça;* in greco *domos* e *oichia;* in latino: *domus* e *vicus;* in gotico *gards* e *veichs.* Quindi devesi argomentare che i popoli Indo-Germanici dall'India portassero seco il concetto della casa all'aperto ed *in solido*, dominando, dove si fermarono, sui popoli delle terremare, delle case su palafitte, cacciatori o pescatori soltanto, o rozzi agricoltori. In *solido* e non in muratura, perchè molti monumenti pelasgici o ciclopici, di massi enormi, simmetricamente disposti senza cemento gli uni sopra gli altri, si ritrovano in Asia, in Grecia, in Sardegna in Sicilia, e perfino nella Svezia e nella Norvegia. *Vaginae gentium*, secondo lo storico Giornandes.

L'uso del cemento e della calce, posteriormente rinvenuto nei monumenti e negli edifizi privati, accenna ad un'ultima perfezione nell'arte di fabbricare, la quale, non è ben noto a qual popolo debbasi attribuire. Ma è ben certo che l'uso dei mattoni e della calce e la invenzione della *volta* e la potenza militare, diedero ai Romani il dominio della Penisola. Non fiumi li trattenevano (i ponti sul Reno e sul Danubio lo provano) non paludi o stagni, o monti perchè le vie romane *eran fabbricate* in cemento.

Dell'amico Messalla che avea fatto costruire una strada, Tibullo scrive:

> Namque opibus congesta tuis hic glarea dura
> Sternitur, hic apta iungitur arte silex.

Quando nei paesi conquistati da Roma, furono costruite le *arces*, prosperarono le *artes*; abbondarono le forze *artus virescunt*;

[1] Negli alberghi dove noi alloggiamo non abitiamo, (*manemus non inhabitamus*) non siamo in famiglia.

i campi *arva* furono solcati dagli aratri e difesi, con armi ferree, entro limiti stabiliti, mentre prima — *non erat fixus in agris — qui regeret certis finibus arva, lapis.*

Le leggi delle 12 tavole sono, in gran parte, volte a tutelare i possessi privati ed i pubblici contro chi *s-termina* e *di-lapida* le terre altrui, od incanta le altrui messi. I poderi, dice Vico, sono così detti perchè chi li coltiva può farli rispettare: il termine ai limiti del possesso simboleggia il padrone. I Feciali erano i guardiani del territorio pubblico, i Termini o *Dei* terminali, dei privati; questi dividevano gli *affini*, i parenti, quelli i popoli confinanti.

L'Italia Superiore all'epoca della conquista Romana si trovava nello stato in cui era la Germania ai tempi di Tacito. I campi erano coltivati a maggese; senza termini fissi, perchè la vastità del territorio, a petto della poca popolazione, lasciava facilità di spartire i terreni che si volevano coltivare. Non separavansi prati, nè irrigavansi giardini od orti, ma non si avevano neanche città murate, nè fabbriche cementate.

Se il Belgio e l'Olanda non fossero regioni coltivate, non potrebbero nutrire neanche la ventesima parte della loro attuale popolazione. Roma poteva mandare colonie in tutta la Penisola per dominare le regioni conquistate, perchè il Lazio e la Campania furono il suo primo granaio; nel solo Lazio esistevano 23 città.

Le case in muratura fanno argomentare che i Latini domassero il bue ed il cavallo, servendosene contro i popoli che non li possedevano. *Illi etiam tauros primi docuisse feruntur — Servitium et plaustro supposuisse rotam — Tunc victus abiere feri, tunc consita pomus — Tunc bibit inriguas fertilis hortus aquas — Aurea tunc pressos pedibus dedit uva liquores — Mixtaque securost sobria lympha mero — Agricola adsiduo primum satiatus aratro — Cantavit certo rustica verba pede — Et satur arenti primust modulatus avena — Carmen, ut ornatos diceret ante deos.* (Tibullo).

Assecondando le nobili aspirazioni d'Augusto, che voleva, terminate le guerre civili, ritirare i Romani alla prisca severità, Virgilio nelle Bucoliche e nelle Georgiche, tentò di innamorare i suoi contemporanei di quelle virtù campestri, che avevano prodotto

la fertilità, e creato la popolazione della, ora deserta, Campagna Romana. Tanto vale la terra, quanto vale l' uomo che la abita. All' epoca della conquista Romana la terra Germanica non aveva prezzo, come non ne aveva la Pensilvania, quando per poche bagattelle, la comprarono dalle Pelli-Rosse i seguaci di Penn. Ma prima della Repubblica romana il suolo dissodato dall'*herus* sabino aveva tale importanza che egli lo chiamava *hereditas*, ed il figlio diceva *heredes* ed il fondo *herediolum*. *Domus* ricorda dominio, e patria e campi coltivati, stabilmente, che spiegano il valore del verso virgiliano:

> Nos patriam fugimus et dulcia linquimus arva.

Perchè *habere* = possedere spiega *habitatio* ed *habitus;* e *moror; mos* costume e legge; come *etica* deriva da *etos* anno, durata di tempo e *Wohn* casa crea *Gewohnheit* abitudine, e *Sittlichkeit* morigeratezza, dipende da *Sitte* abitudine, vecchia usanza. La civiltà per un popolo comincia:

> Dal dì che tetti, tribunali, ed are
> Diero all'umane belve esser pietose
> Di se stesse e d'altrui. *(Foscolo).*

Tacito alle popolazioni dei suoi tempi, che vedevano rari i matrimonii, e favola credevano le virtù di Lucrezia e di Cornelia, (lasciando da parte per un momento la scarsità delle case germaniche) ricordava che i dintorni di Roma erano un deserto, ed opponeva ai vizi delle Messaline la pudicizia delle donne germaniche e la severa educazione che esse davano ai loro figli.

Ma quando mancano le famiglie, e le case sono *diversorium commorandi non habitandi*, come erano nella Roma di quei giorni — in generale — le case non aumentano, perchè gli alberghi e le osterie bastano da sole a dare ciò che si cerca: alloggio e vitto. Invece quando il *pâtis* e la *pâtni* nella *dama* sanscrita; il *potis* e la *potnia* nella *domos* greca; il *dominus* o la *domina* nella *domus* latina, coronano e mitriano, direbbe Dante, cioè hanno signoria di forza, d'affetto, di religione, allora la casa è anche famiglia. Ed i morti della casa non sono accompagnati al sepolcro senza rimpianto, ma diventano *manes*, cioè boni, e sono considerati vivi spi-

ritualmente e *diphyes* di due vite, e vengono rappresentati con due faccie nelle pitture e nelle sculture, e rinnovati nel loro nome, posto ai nipoti ed ai bisnepoti. Usanza che i Papi hanno conservata nel nome che assumono diventando Pontefici, ed hanno conservata pure le famiglie regnanti e principesche.

Le Case d'Absburgo e di Savoja hanno rinnovato in questo secolo i fondatori della dinastia: Rodolfo ed Umberto: Boris di Coburgo rammenta l'antico Boris bulgaro.

La casa in muratura migliorò le condizioni della vita umana, senza impedirne l'attività. V'ebbero e v'hanno città agricole, città industriali, commerciali, marinaresche; altre rese famose o per essere sede di coltura artistica e letteraria, o per riunire in sè le memorie della patria generale, o della religione.

La civiltà diede al modesto edificio della casa una venerazione ed un rispetto sempre maggiori. Loth salvò dalla brutalità dei suoi concittadini i tre angeli od annunziatori dell' eccidio di Sodoma dicendo: *Sono venuti all' ombra del mio coperto*, primo esempio di diritto d'asilo fatto rispettare dal padrone di casa. Le origini delle città son dovute a questo diritto, rappresentato dalle mura che respingono i nemici e difendono gli amici. In omaggio all'atavistico rispetto della casa, tale diritto viene tuttora mantenuto alle residenze degli Ambasciatori stranieri, e tolto alle Chiese, viene mantenuto — unica eccezione — al Vaticano, dove il Vicario di Dio gode dell'immunità dovuta alla santità della famiglia, fondamento di ogni culto.

I Baalim, lari siriaci, discendono da Baal dio e padre: Lar Porsenna vale = padre Porsenna. I frati si fan chiamare Padri.

La scomunica ecclesiastica non è che la *interdictio aqua et igni* dei Romani. Il condannato tornava improvvisamente un uomo preistorico senza casa e senza tetto; un nemico a cui si dovevano chiudere in faccia non solo le porte delle case private ma anche le pubbliche: Enrico IV imperatore di Germania trovò chiusa perfino quella di suo figlio!

Nelle grotte la casa non aveva una data forma, quindi i cavernicoli non avevano architettura. Invece nelle case all' aperto

l' architettura variò secondo i popoli. Dai buchi delle travi delle terremare e delle palafitte, scorgesi che le case liguri e galliche pre-romane eran generalmente circolari, forma propria delle *attegiae* brittanniche, dei *mapalia* cartaginesi, dei *tucul* abissini. Le case Ariane-latino-greche ebbero invece la forma quadrata inscritta in un rettangolo, circondata da un fosso od argine, nel piano; da un muro a secco, sulle alture. I campi romani (*castra*) ebbero la stessa forma: la ebbero pure le città di romana fondazione; non le conquistate [1].

I Tedeschi sul modello dei loro *Ring* preistorici fecero dapprima circolari le loro capanne; poi sul modello romano le prime case. Essi avevano sentenziato che la Roma di Servio, doveva avere le mura circolari a foggia di *Ring*: invece, le vestigia della Roma quadrata di Servio, scoperte ai dì nostri, ridono omericamente, come osserva il Carducci, sulle fantasticherie degli stranieri.

La vita essenzialmente militare ed agricola che menavano i Romani, non permetteva che rimanessero in torri circolari. La casa romana antica rassomigliava al *castrum* fortificato, nell'argine e nella fossa e nelle 4 porte, se una 2ª cinta più ampia intorno ad essa, conteneva il *vicus* o chiuso. Aveva poi una porta sola, con *fores*, buchi o finestre in alto, ai 4 lati, se il *vicus* mancava. Nelle case private la porta era a mezzodì, possibilmente, quindi il nord dell' abitazione serviva a prendere gli auguri e gli auspici. Nelle case pubbliche o nei templi l'entrata era a ponente, l'altare ed il coro a levante, affinchè il sole sorgente e l'occiduo, propiziassero colla loro luce le preghiere dei fedeli.

Virgilio, nel libro I dell'*Eneide*, dice che i Greci di Enea nel fabbricare a Cartagine una casa nuova — ***incipiunt aptare locum tecto, et subducere sulco*** — precisamente come si usava nelle case antichissime.

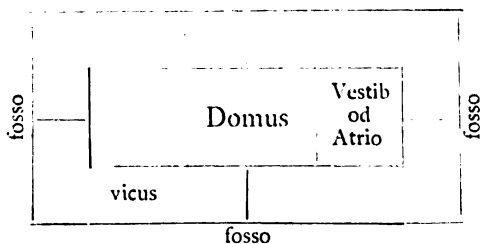
Carda in dialetto reggiano vale siepe, chiusura a campi, a case: ricorda il gotico *gards* casa.

La forma rettangolare è quella che viene data anche ai se-

---

[1] Quello spazio che oggidì ogni casa ha intorno, segna visibilmente l' argine antico.

polcri, che pei Liguri-Umbri, e per gli Itali pre-romani erano ad inumazione. Le *arae sacrificales* romane, sono della forma della mensa dei nostri altari: il sepolcro in antico fu la casa del morto anche oltre-tomba, nella quale si mettevano cibi, perchè credevasi che il morto mangiasse e bevesse come vivo. I *tafoi* o sepolcri: greci hanno la stessa forma, e così ha la casa ariana, *dama* e *veca*.

Il disegno di un gioco latino (il *ludus latrunculorum*) il quale consta di due rettangoli lineari, uno nell' altro inscritto sopra un piano in questa forma :

ci dà un'idea di ciò che fu un'antica magione, (*aedificium*, *domus*) latina. Il primo rettangolo costituirebbe il muro di cinta entro il quale stavano gli animali domati, i clienti, i servi; nel 2° più forte per muri più alti e solidi, il *dominus*, l'*herus*, il *patronus*. La casa costruita in tal modo era una fortezza. Le linee che fanno comunicare i due rettangoli (che potrebbero anche essere due quadrati), costituivano altrettante porte di soccorso e di comunicazione. Nella *domus* un *vestibulum* per la cucina e per le accoglienze agli ospiti, pei sacrifici di rito famigliare, era destinato al culto di Vesta. Il primo culto, nato colla prosaica pignatta che cuoceva i cibi, riunì gli uomini in stabili famiglie [1].

Nell'Italia Meridionale ed in Sardegna, anche oggidì il volgo sui fornelli di terra cotta (le are portatili degli antichi) posti davanti la casa, segue l'usanza vetusta.

Le case della Pompei latino-greca sono tutte d'un piano, senza altre aperture esterne che la porta, con finestre all' interno, e

[1] I Tagali delle Filippine chiamano Dio: *Barala-may-capal*, cioè padre fabbricatore della casa.

spesso, in quella località asciutta e con poche fonti, con un *impluvium*, o luogo scoperto per raccoglierci l'acqua piovana. In tal caso i rettangoli non sono due soltanto, ma tre e concentrici. Dal cortile dell'ultimo, lastricato, l'abitato trae l'acqua piovana; ed il rettangolo che lo contiene trae la luce. La tranquillità della vita moderna, mutò l'architettura delle case.

Quando le case sorgono l'una vicina all'altra, e i vici che le circondano s' uniscono per formare un *vicus* solo, sorge intorno all'abitato un *aggere* e, se è possibile, anche un fosso v'è scavato intorno. Ed ecco la *coevitas*, la *civitas* formata, *di quei che un muro ed una fossa serra*, la *polis* greca, la *pura* ariana, dominate dall'*ara*, dall'*acropolis*, dall'*armya*.

Virgilio nella frase *Aeneas urbem designat aratro* indica la stabile occupazione dei prischi Latini, che fu pur quella dei Romani, prima delle guerre sannitiche. In Grecia commercio ed agricoltura, secondo la posizione, occuparono *ab antico* le città e prosperandone le condizioni, diedero origine alla civiltà, la prima dell'Europa meridionale ed iniziatrice di tutte le altre dell' Europa intera. L'Abissinia non ha case regolari perchè non ha agricoltura nè commercio.

La *polis*, l'*urbs*, la *civitas*, figliano i vocaboli: *politeia*, pulizia, e *politesse* materiale e mentale; 2. *urbanitas;* 3. *civilis*, onde nasce il nostro *civiltá*, e *civilisation* dei Francesi. Coloro che fanno parte di queste riunioni di case sono: *poloi* figli e *politeio* i cittadini, ed hanno diritto al cibo in casa, alla difesa in pubblico, date dai capi *aristoi*; oppure son detti *cives* e *populus* guidati dal *Senatus* e dai *Patroni*. Quelli che sono fuori delle mura sono: *met-eci*, *ad-venae*, *hostes* = *forestieri*.

Anche oggidì se si tratta di fede, son fuori della casa di Dio, e del grembo della Chiesa, miscredenti, infedeli : se di opinioni letterarie, sono asini e ignoranti; se si tratta di padiria, *hostes*, nemici; se politica; sono illusi, utopisti, fuori della nostra chiesuola. Però anche nelle *polis*, nell'*urbs* rimangono le vestigia dell' antecedente abitato: nelle *insulae* ora composte di case che ricordano le prische isolette dei fiumi; nelle rocche od *arces* in cui risiede il capo della

città od il Senato rammemoranti le grotte montane e gli *erchoi.* E non mancano i titoli di: *eminente*, di *altolocato*, di *eccellente* ecc. di *alti* e *bassi*, *oscuri* o *splendidi* natali: è proprio spigionato l' ultimo piano !

Secondo il sito, la materia da fabbricare, il numero dei figli e dei dipendenti, il padre faceva la casa : secondo il numero dei *famuli*, dei *clientes*, e dei greggi, costruiva il *vicus. Struere* in latino vale ammucchiare. Le prime case all'aperto furono *extructae.* Costruire è vocabolo molto comprensivo, e s'usa di navi, di case ecc.

Le pietre prima furono ammucchiate confusamente, o congegnate senza calce, poi con arte disposte e con calce o malta riunite a formare un'*aedes.* Un ponte è un *aedificium* senz' essere un'*aedes.* Nella religione, che in tutti i tempi è conservatrice, troviamo ricordo delle case fatte grossolanamente con mucchi di pietre e non con muri regolari. I Greci chiamavano *Faria* cioè egizia una Cerere antichissima, il cui delubro consisteva in mucchi di pietre [1] o di grossi tronchi, i Romani dicevano *Acervi Mercurii* i mucchi di sassi posti nei trivii, *Uza* in arabo.

La *oichia* greca (da *ico* io entro) il *vicus* lat. il *veça* indiano esistettero prima della *domos*, della *domus* e della *dama*, che sorgono immezzo alla cinta o primo stadio della casa. Nel Medio Evo la *oichia* sarebbe la cinta del castello ; la *domos* il *maschio* o la torre, residenza del feudatario: oppure la *oichia* sarebbe il convento , e la *domos* la chiesa. — Nei tempi antichissimi il centro dell'abitato fu il sepolcro del padre, del Rettore o Re, della Guida chiamati *Ragia* in sanscr. *rex-gis* in lat. Basileus (da *baino* io vado innanzi) in gr. Mantova fu fondata, dice Dante, *sulle ossa morte* di Manto, come ne' tempi nostri, Pietroburgo, sorse intorno alla tomba di Pietro il Grande. Quando Samuele, Pontefice e Re degli Ebrei mori « fu sepolto nella sua casa che è in Roma » colà fu creduto che rimanesse la sua ombra. Fu appunto colà che la Pitonessa mandata da Saulle, andò ad evocare l'ombra del vecchio e ad interrogarla intorno alla sorte d'Israello. — Il penetrale della

[1] Trofeo era un tronco d'albero, spoglio di rami, rivestito di armi e vesti tolte al nemico, un museo rudimentale.

domos fu trasformato in sepolcro, ed il sepolcro in altare. Ivi bruciaronsi le vittime, ivi si diedero le risposte degli oracoli, ivi si riposero tutti gli oggetti che al morto erano stati più cari, i quali diventarono reliquie sacre. Non è noto dove sia stato sepolto Romolo. Ma può essere che le ossa del fondatore della storica capitale, quei che riuni la nostra gente italica, riposino in quel tempio di Vesta che simboleggia la casa in generale, e giacciano più basso di quelle di Re Vittorio Emanuele il restauratore della Nazione, *qui cunctando et pugnando restituit rem.*

Il *templum*, una radura immezzo alla selva, dalla quale era dato di vedere il vuoto, il *caelum* o *koilos*, prima fu nel rettangolo o quadrato intimo della vetusta casa; poscia nel vuoto fra le case riunite, dove la gente poteva fare adunanze, *ecclesie.* I Celti o Galli che non avean templi chiusi, al giungere di Cesare si trovavano ancora nello stadio di Cerere Faria, o Giove e di Mercurio Acervo. I Germani avean templi senza tetto, perchè non credevano che la Divinità potesse degnarsi di abitare immezzo agli uomini.

I Latini invece e gli Elleni consacravano alla Divinità il terreno dei trivii e dei quadrivii; vi mettevano pietre ed immagini sacre. *Nam veneror*, dice Tibullo, *seu stipes habet desertus in agris — Seu vetus in trivio florea serta lapis.* L'uso è ancora vivo in Toscana, nell'Umbria e qui a Reggio dove, nelle campagne attaccano agli alberi, fittili o lignee cappellette, a scongiurare e a tener lontana la grandine, *custodes*, *fertis munera vestra*, *Lares.* Nel Kamsciatcà son dette *Aiuschial Aliunasc.*

Sorte le case in muratura il trivio fu dedicato alla Divinità. E prima le offerte semplici e di poco prezzo furono poste, come dice Tibullo, davanti il sacro termine che delimitava le possessioni; poi sorsero i templi e gli Dei di terracotta, e da ultimo i sontuosi edifizi di forestiere pietre e di statue di marmo della Divinità. La *domus* ebbe il significato antico di casa; il tempio fu *aedes*, edifizio spazioso, perchè di tutti, e capace della popolazione che lo aveva eretto. Più tardi, all'epoca della barbarie rinnovata, il Duomo sarà la *domus Domini*; e le *domus* private, per la loro povertà ridurransi ad essere poco più di capanne e dirannosi, con

appropriato vocabolo: *Casae* = capanne. Il tempio fu l' ultimo svolgimento dell'idea di casa. G. Cristo disse: nella casa di mio padre vi sono molte stanze (S. Giovanni, XIV).

Fondato l'edifizio dalla credenza e dalla speranza in una vita futura, abbellito dall' affetto, e dalla fede di trovare negli Dei i consolatori delle umane miserie, e delle ingiustizie patite nella vita presente, il tempio riassunse tutto il valore che avevano separatamente le case private, sulle quali elevossi. Quindi fu di tutte più ricco; di tutte più santo; di tutte più inviolabile; e rappresentò spiritualmente la popolazione che lo aveva edificato. Il Partenone ed il Pantheon rappresentano la Grecia e Roma. Non si era più salvi dai nemici nelle case private, ma nei templi sì. Un Giove *Agoreo*, una Minerva *Agorea* estendevano largamente fuori del tempio loro la inviolabilità.

Nel Medio Evo il mondo latino deve ai templi la conservazione del suo passato; senza Chiese e Conventi cattolici inviolabili, i Barbari avrebbero distrutto ogni memoria degli antichi dominatori. Ora S. Pietro, S. Marco, S. Maria del Fiore, rappresentano, per così dire, il Lazio, il Veneto, la Toscana ecc.

Intorno ai templi, sorsero i *fori*, le *basiliche*, le *agore*; ivi, tanto anticamente quanto oggidì, a rappresentazioni, a periodiche feste (i giuochi olimpici) si raccolsero e si raccolgono; popoli a pregare, a mercanteggiare, a divertirsi. Le Esposizioni, provinciali, nazionali, internazionali, nacquero dal *templum* e dalla *basilica* e dal *foro*. Gli Ebrei che non sono più raccolti dal tempio di Salomone, serbano la fede che lo eresse ed in essa mantengono la patria, che in questo caso e per questo popolo, è la memoria dei suoi morti. E possono cantare con un poeta

Voi siete i miei Penati, i fidi Lari — Del viver vagabondo,
E, bene oprando, prego ai vostri altari — Santi miei soli al mondo!

Nei templi, come succede anche oggidì, in alcuni paesi di montagna, si adunavano i rappresentanti del Comune a decidere dei destini della patria ritenendo -- ed è verissimo — che il pensiero dei morti, inspirasse i pareri, confortasse nelle sventure. La deliberazione presa dal Senato Romano di resistere ad oltranza ad

Annibale, dopo la sconfitta di Canne, fu presa nel tempio di Giove Capitolino. Dino Compagni non credette di provvedere meglio alla concordia dei cittadini, che esortandoveli nel tempio, dove eran stati battezzati e fatti figli del Gran Padre Celeste.

Il Settembrini (vedi *Ricordanze della mia vita,* pag. 280, vol. I) sdegnandosi che il Parlamento Napoletano fosse adunato nel Gabinetto mineralogico dell'Università esclama: ma i nostri antichi e tutti gli Italiani non tenevano nelle chiese i loro Parlamenti?

Le basiliche romane, i fori, servendo di modello alle chiese cristiane, mostrarono una volta di più che il *jus* ha fondamento, come la religione, nella casa, nelle adunanze, nella curia. Nel dialetto *ladino*, che si parla nel Cantone dei Grigioni ed altrove, *marcau* vale mercato e città e curia; la Capitale del Cantone è *Coira*, la *Curia Rhaetorum,* mercato, foro, tempio, città, dei prischi coloni romani. I villaggi sono una riunione di ville, e queste una riunione di vici.

Democraticos gr., vale governo popolare, derivato da *cratos.* Forza *demos* popolo e villaggio. Oggidì in Toscana *pieve* significa villaggio che ha una chiesa, mentre *popolo* è villaggio ma senza chiesa, e quindi senza *patrono* o santo protettore. Dalla *domus* il rispetto sale al *dominus,* come dal *pater* al *patronus* proteggente i *clientes.*

Roma coniò monete coll' impronta del suo stemma — una prora, con una testa di pecora — indicante la prisca occupazione dei Latini. Poi venne la mano coniata sulle monete e furonvi raffigurate le bighe e le quadrighe. Nell'Asia furono edificati templi e coniate monete a Roma; l'*urbs* era così divinizzata. Firenze coniò i fiorini coll'immagine di S. Giovanni, patrono dello Stato; Venezia con S. Marco; Genova con S. Giorgio.

La Chiesa nel nome del patrono possedette terre e città, lo Stato Romano fu detto patrimonio di S. Pietro: ed ebbe vessillo colle *chiavi.*

In antico c'era stato un Giove *Agoreo* (di piazza) ed un Giove *Agrao* (di villa), un Mercurio *politico* o cittadino, ed un *Agieo* o della strada.

Fondata una casa in terra, la religione ne fonda una in cielo e ci dà due patrie. La 1ª è la terra del padre, dove egli visse ed è sepolto; la 2ª, cioè la vera dove egli gode e ci aspetta. Senza questo santo sentimento, santo doppiamente, non si spiegherebbe la ripopolazione di Roma dopo l'assedio patito dai Galli, nè la moderna sua proclamazione a Capitale d'Italia. I luoghi, col loro muto linguaggio, parlano agli occhi ed al cuore: Il *neos* abitazione, conduce necessariamente a *neos* tempio, intorno al quale i nostri cari sono sepolti. La Casa di Savoia, secondo l' aumentare della sua potenza, ha tre sedi de' suoi morti: i Conti riposano ad Altacomba in Savoja; i Re di Sardegna a Superga; i Re d'Italia a Roma.

La decadenza della Chiesa durante il soggiorno dei Pontefici in Avignone, originò dalla interruzione di quell' amorosa corrispondenza tra i morti ed i vivi, che i Papi non possono provare se non stando a Roma, dove S. Pietro e S. Paolo hanno predicato, e dove milioni di martiri hanno sparso il loro sangue per la fede. Ivi i Papi sono in casa loro; fuori sono ospiti : ed essi ben lo provarono.

Le acropoli antiche erano generalmente templi consacrati al capo del popolo abitante nella regione , oppure a qualche eroe della fede.

Le *ambe* attuali della Abissinia oltre la fortezza hanno altresì una chiesa, perchè anche presso quel popolo si sente che senza fede non vi può essere patria.

È tale il rispetto ai defunti, che in certi sepolcreti i morti , delle diverse nazioni che hanno abitato una regione, si susseguono in un solo ed identico luogo. A Marzabotto, prima si rinvengono le ossa degli Etruschi, poi quelle dei Galli, poscia quelle dei Romani pagani, da ultimo quelle dei cristiani. Il *riposatoio* o cimiterio, la casa dei morti, imponeva il rispetto al pari di quella dei vivi; la comunanza di trapassati, bastava per farli accettare in quel ricovero.

La casa è un simbolo per se stessa. I ruderi di un monumento, ricordando quante spese e quanta fatica costò l' edificio , parlano alla mente ed al cuore perchè il visitatore sa che la patria e la religione hanno contribuito a fondarlo.

Artemisia, regina di Caria, vinti i Rodiani, elevò un monumento a se stessa. Gli isolani, cacciate le truppe della regina non osarono distruggere quel monumento che la religione aveva consacrato: ma torno torno innalzarono un muro che lo togliesse alla vista della gente. I primi cristiani salvarono da distruzione certa, molti templi e sepolcri dell'antichità pagana. Roma deve ai pontefici se conserva molti degli antichi suoi monumenti: le stesse statue delle Divinità pagane son ricoverate ne' Musei vaticani che sono il *solaio morto*, *l'archeion* della casa o nazione italica. Il Novellino nel raccontare la pietosa scena di Trajano e della vedovella, spiega il postumo ingresso di quel Principe nella Chiesa cattolica, e l'adozione di molti uomini ed eroi antichi fra i fedeli della nuova religione. Quando le truppe italiane entrarono in Roma il 20 settembre 1870, fu posta una bandiera tricolore nelle mani della statua di Marco Aurelio. Il fatto mostra il gentile accorgimento del popolo di quella città, e spiega la tradizione popolare romana ed italica che per le preghiere del Papa S. Gregorio Magno Dio togliesse Trajano dall'inferno e lo ammettesse in paradiso.

La casa in muratura non può esistere senza chiese e senza tribunali, ossia senza religione e senza un *jus* basato sulla religione stessa. In tempi civili, come sono i nostri, lo Stato può tollerare diverse religioni, ma deve ritenerne una come ufficiale. Similmente lo Stato può permettere che i forestieri sieno giudicati colle leggi del loro paese (per essi Roma antica ebbe un *Praetor peregrinus*) ma non li sottrae alle prescrizioni del proprio codice per quanto si riferisce alle comuni leggi della civiltà. Chiunque vuol sottrarvisi si rifugia nelle avite grotte, si mette al bando della civiltà, è un retrogrado *exlege*. Còmpito dei buoni è allora il perseguitare i nemici del vivere civile, i ladri, i briganti i banditi. In questa lotta i legislatori si associano ai Cavalieri Tavola Rotonda, a Mosè che torna dal Sinai coi X comandamenti, ad Ercole Tirio ai Decemviri (eccetto Appio Claudio). La Chiesa cristiana li imita e come le leggi ricacciano nelle selve gli assassini, essa caccia all'inferno il diavolo, *Là donde invidia prima dipartillo*.

(*Continua*) G. Ferraro.

L'EPIFANIA IN BELLUNO.

OME dolce armonia che ridesta illanguidite od obliate memorie; come tocco di maestra mano che risveglia in sull'arpa eolia corde soavi da lungo tempo tacenti è, in Carfon, il sei gennaio quel dì in cui i tre Re Magi Gaspare, Melchiorre, Baldassare, guidati dalla misteriosa stella, mossero dall' estremo oriente e recarono i loro doni al figlio di Davide, erede del trono di Giudea, come narra la biblica tradizione.

Credono, e con ardore e compassione, che questo giorno racchiuda dolci arcani, secrete confidenze, gentili pietà; e che, inoltre, sui voleri di « colui che tutto muove » abbia un'incontrastata virtù.

Questa credenza, dal suo nascere ad ora sempre e con effettivo slancio sussistette quantunque, nella lizza incruenta, scendesse il freddo, il temuto, l'inevitabile oblio a contenderle il cammino.

La ragione di questa ferrea inamovibilità, di tale rara, costante perseveranza la troviamo nell' esser dessa informata a pura, animatrice bellezza, nell' esser, come dicemmo più sopra, penetrata serenamente nell'intimo di cotesti cuori.

L'opposto, invece, come io stesso constatai accade in alcuni paeselli limitrofi, perchè o gli abitanti, sdegnosi del patrio tetto e de' domestici altari, vagano lontani, o perchè accolsero, con esul-

tanza d'amore, i prodotti della moderna civiltà: nuove meravigliose visioni che nè illnminano le menti nè fanno palpitare i cuori, ma riducono lo spirito ad uno stato di pauroso scetticismo. Quindi punto preoccupazione di recingere di nuovi splendori di bellezza le tradizioni dell'umana anima; di ravvivare le corrispondenze antiche, le antiche armonie, le leggiadre e sublimi imagini con nuove ispirazioni; di rendersi sempre più intimi a tutte le cose credute ed amate dai *pietosi* spiriti, dai cuori gentili degli avi loro.

Dall'aliare delle purissime aure mattutine, dal nuovo riso dell'oriente luce viva, splendida, equabile — che tutto compenetra— all'ora in che essa, trionfante, fiammeggia nell'aere, pomposa rosseggia in sui prati, i giovani più « buli », vale a dire i più bravi, i più intelligenti nonchè i più allegri e gioviali, con febbrile attività disposata ad una cura amorosa, attendono alla fabbricazione delle torcie di cui una parte è fatta di materia resinosa e di stoppa come quelle a vento, un'altra di frammenti rettangolari di larice, il buon legno che loro viene dalla foresta, ove tante volte affettuosamente hanno pensato, tante volte teneramente amato. Cotesti frammenti rettangolari i terrazzani di Carfon li chiamano «fraselle» e misurano ordinariamente un metro e mezzo; mediante forti, pieghevoli vimini li tengono uniti assieme e nelle pareti interne v'aggiungono dell'abbondante paglia inzuppata di materia resinosa.

La notte ha già steso, sopra l'assiderata terra, le sue ali ed un sonno profondo avvince ogni cosa creata: la vôlta de' cieli tutta trapunta di fulgidissime stelle, ha l'aspetto di cupola protettrice che stenda sui dormenti una gran pace d'azzurrità rischiarata da lampade soavi: il familiare aspetto che gli antichi riconoscevano nel cielo, prima che i telescopi venissero a scacciarne l'illusione domestica, svelando spazi infiniti ed innumeri mondi.

A quest'ora, precisamente, escon dalle loro case con le torcie i « buli », e poco dopo sono tutti riuniti.

Formano una piccola colonna.

Dànno un breve saluto all'alma terra natia e per qualche centinaio di passi vi si allontanano.

Depongono le vergini faci e vi appiccano fuoco.

Accese per bene, ad un cenno rapidissimo, direi quasi istantaneo, rompon le file e con quelle, quali aste in resta, nella placida notte, nella solitudine completa dove nè pure il più piccolo strepito giunge loro, corron—come anime di Willis—velocemente e di qua e di là e di su e di giù emettendo frequenti grida di gioia fortemente sentita, scuotendo il capo, fremendo, atteggiando perfino variamente le labbra ed il volto.

Aprono e socchiudono le sopracciglia e le palpebre, le quali lascian così irradiare luce e più vivace e più languida, formando lo *sguardo* ora chiaro e splendido, ora dolce ed amoroso, ora malinconico ed ora irato e terribile.

Dentro per un sentiero, fuori per un altro sgattaiolano, si aggruppano, si sparpagliano.

Dove trovansi, improvvisamente s'arrestano.

Immediatamente e perfettamente immobili rimangono quivi e per qualche tempo: sembrano altrettanti Dei Termini, e siano in dolorose elocubrazioni assorti, in faticosi sforzi mentali occupati.

Mandano, intanto, le torcie bagliori da pleniluni: paiono pomposi lampioni.

Alle volte, formano anche dei grandi circoli e si muovono perifericamente: si guardan di sottecchi, si sorridono sardonicamente, si stringono convulsivamente la mano, chinano semplici e lascivi gli occhi per poi subitamente ammiccarli maliziosamente.

Talora restano girelloni, smarriti a somiglianza di quelle maschere ubbriache, che dopo le gozzoviglie dei veglioni vagano al mattino perfidamente inseguíte dai monelli: indi s'approssimano, quali sonnambuli, guardandosi e riproducendosi negli occhi come immedesimati da un fascino reciproco.

Quando le torcie sono quasi consumate, a gruppi si raccolgono e come fosse una sola voce sciolgono un inno e quest'inno è preghiera, levano un canto ed è pur preghiera questo canto:

Pavarui, pavarele
Che le biade vene bele,
Pavarui ben pasui

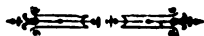
Pascha tofanui,
Polenta e luganega
Pan e vin
Du par camin.

Esempio bellissimo di quelli inni che il prof. Angelo De Gubernatis (Storia Universale della Letteratura Universale. Hoepli, vol. III) stima i veri, i propri i soli canti popolari: canto elementare, o piuttosto esclamazioni, invocazioni ritmiche, tramandate in una forma frammentaria di padre in figlio, di generazione in generazione.

Gira e rigira ed annaspa, il canto continua dolce e flessuoso con lunghe cadenze ed ora vario e squillante ed ora tronco e sommesso.

In questa recitazione, in questo solfeggiamento essi s'animano, diventano affocati, s' inebriano di delizie; dopo di che ritornano ai loro casolari, rievocando tratto tratto le modulazioni, le lunghe cadenze e d'invocazioni il festoso ritornello.

Belluno

EDOARDO CASAL.

FIERE E TESORI INCANTATI.

La grutta di lu Cavaddu a Sabucina.
(*Caltanissetta*).

A lu Ponti [1] ci n'è un fonti,
A li Lanniri [2] setti mànniri
Sabucina [3] d'oru è china,
Capudarsu, Capu d'oru
Mimianu [4] senza un granu,

Sono i motti che si dicono per accennare alle ricchezze straordinarie che si conservano in queste località, ove si tengono fiere incantate in un'ora determinata (che generalmente è il tocco di mezzanotte) in un anno e giorno indeterminato, perchè non si sa mai qual' esso sia, in un'epoca assegnata (poichè in alcune località avviene ad ogni sette anni, in altre ad ogni cento), a favore di persone semplici ed incoscienti che non sanno profittar poi della fortuna. La fiaba che corre sulla grotta del Cavallo di Sabucina, con poche varianti, vale per tutte le altre che accennerò più sotto.

Vi ebbe un dì un pastorello, che, perduta una pecora e messosi a cercarla per questa contrada, camminò a lungo, ma gli annottò. Non potendo ridursi al suo abituro, perchè molto distante da questo punto, e, perchè la sera si faceva molto buia, pensò di trovar ricovero in una delle grotte che abbondano nel monte Sa-

bucina dalla parte di mezzogiorno e fu appunto la grotta del *Cavallo*. Si addormì in quella. Quand'ecco in sulla mezzanotte viene svegliato da uno straordinario splendore. Quella grotta si era potentemente ingrandita e già avea luogo una fiera in cui, fra le altre cose, frutto di mirabile industria, si vendevano frutta di ogni ragione e fra queste primeggiavano le arance [5]. Invitato dai negoziatori a comprare, ei si scusò dicendo di non aver denaro abbastanza, ma solo pochi spiccioli, e quelli ad incoraggiarlo alla compra, chè di poco si sarebbero contentati. Ond' egli preferì, non potendo di meglio comprare poche arance e riporle nella *sacchina* (nel saccone). Questo gli fu riempito. Fatto il negozio, si partì ch'era sull'albeggiare. Nell'uscire dalla grotta rinvenne la pecora dispersa. Tornato a casa non curandosi di gustare pure una sola arancia, appese il saccone ad un chiodo.

Il padre del pastorello, appressatosi a quello e vedute le arance, volle gustarne una, ma nel voler togliere la buccia s' accorse con grande stupore che quella era tutto un pezzo d'oro, e lo stesso era avvenuto delle altre arance (poichè, e lo dicono tutti, gli oggetti che si comprano nella fiera, all'uscita si convertono in oro). Chiamò il figlio, dopo aver nascosto le altre arance, e domandò dove ne avesse fatto l' acquisto. Il figlio. raccontò dettagliatamente l'accaduto. Il padre nascosto il primo acquisto [6] senza darsene per inteso, la notte seguente andò nella segnata località, ma ebbe un bell' aspettare, perchè fiera non ci fu e tornossene colle pive in tasca [7].

F. PULCI.

NOTE.

[1] Il Ponte a cui si allude è quello di Capodarso, sotto cui passa il fiume Salso, che nasce dalle Madonie. Esso fu fabbricato al tempo di Carlo V sotto il vicerè Giovanni di Vega e fatto a spese di tutta la Sicilia. Questo ponte, sino a trentaquattro anni addietro, era ad un arco solo dell'altezza di palmi 80 (m. 20 circa) e della larghezza di palmi 113 (m. 28) e piantato sopra due rupi, una delle quali è nel territorio di Caltanissetta, l' altra in quello di Castrogiovanni.

È designato come una delle tre meraviglie di Sicilia, che sono: un Ponte, questo di *Capodarso*; un Monte (l'*Etna*); un Fonte (il *Lago di Lentini)*.

Costruendosi nel 1863 la strada provinciale, da Caltanissetta a Piazza Armerina, gli si aggiunsero ai lati due archi per ridurlo a passaggio rotabile. Per tale motivo andò abbattuta una grotta, nella rupe di Capodarso, territorio di Castrogiovanni, tapezzata all'interno di musco e capel venere, piena di stupende stallattiti (formate dal trasudamento di una vena di acqua sovrastante), che facea molto ammirarsi ed era soggetto di molteplici fiabe.

La rupe soprastante denominata: *Cozzu di li donni* (*Pizzo delle donne*) è designata tutt'ora come località della fiera notturna per cui il motto: *Capudarsu Capu d' oru*. Il detto: *A lu Ponti ci n'è un fonti* avrà voluto forse alludere alla grotta testè accennata.

Nel 1881 furono elevati i due piloni sopra corrente a tramontana, dovendo sui medesimi collocarsi la tubolatura in ghisa per la condotta delle acque di Geracello a Caltanissetta. Dalla parte del ponte, che guarda sopra corrente a mezzogiorno si leggono le seguenti iscrizioni:

I.

Carolo V imperatore Ioannes de Vega Prorex
Ad itinerantium comoditatem fluvium
Ponte pubblica impensa constructo decoravit
Fuit edificatus a duobus magistris venetis
Anno MDLIII per mercedem unciarum bismille
Expensis totius Trinacriæ regni
Extat altitudo palmorum octuaginta
Latitudo vero palmorum centum et tredecim.

Questa iscrizione fu già illustrata da Camillo Genovese nel Gennaio del 1788 in una lettera diretta al Can. Tommaso Angelini in Palermo; più nella *Storia di Caltanissetta* scritta dallo stesso e pubblicata dall'egregio Cav. G. Mulè Bertolo 1878; non meno che dall'illustre Mons. Gioacchino Di Marzo nella sua Storia delle Belle arti in Sicilia.—Siccome i caratteri scolpiti nel marmo e sbiaditi della tinta nera in gran parte, non possono leggersi ad occhio nudo, perchè collocati a grande altezza, così il popolino analfabeta va persuaso che quando saprà decifrarsi questa iscrizione, si troverà il tesoro che è nascosto nel seno della rupe di Capodarso perchè appunto a questo accenna la prefata iscrizione (*sic.*).

Al disopra di essa si vedono scolpite le armi reali di Carlo V colle colonne d'Ercole e il motto *Plus ultra*, sulla spiegazione del quale arse disputa nelle colonne del giornale *Il Mezzogiorno* di Caltanissetta, or fa dodici anni, tra il cav. Giuseppe avv. Amico-Medico ed il cav. avv. Vincenzo Crescimanno di Capodarso.

II.

(a destra di chi guarda)

Eretto nel 1553
Regnando Carlo V imperatore.

III.

(a sinistra di chi guarda)

Restaurato e reso carregiabile regnando
Vittorio Emanuele II re d'Italia 1863.

[2] È un ex-feudo alla riva destra del fiume Salso e a mezzogiorno del monte Sabucina, di proprietà di casa Mazzarino. Nella parte sottostante a Sabucina in questo latifondo si vedono immani ed informi massi staccatisi in tempi anteriori dalla cresta di detto monte, alcuni de' quali son destinati a chiudere delle mandre di bestiame minuto ed anche di armenti.

[3] Su questa località si legga quanto ho scritto nella leggenda di *Pizzu Russiddu*, n. 16.

[4] Mimianu è un ex-feudo a Nord-ovest di Caltanissetta tra S. Caterina e S. Cataldo, di proprietà del Barone Sgadari. Tanto Capodarso come Mimiani si hanno due grandiosi boschi di ulivi. Questa ultima località ha dato il nome alla più grandiosa galleria sicula della linea ferroviaria Catania-Palermo.

[5] Questo frutto è la specialità dell' acquisto di qualunque fiera incantata; la ragione è appunto che il suo colore ranciato lo fa assomigliare all'oro. Non si manca in alcune località di sostituirvi il limone , colla giunta dell' acquisto di qualche animale, che poi è tramutato in oro.

[6] È degno di osservazione il fatto che gli acquisti fatti da questi *fortunati mortali*, per lo più pastori o custodi di armenti, in queste fiere incantate, non se li godono essi, ma bensì terze persone, quali sarebbero, il padre, il padrone, il viaggiatore che li incontra. Talvolta sono questi *fortunati mortali* che si lascian fuggire di mano sì grande ricchezza mentre già ne sono in possesso, per cui ne ricevono le beffe e i rimproveri dalle persone che sono molto avanti nella *scienza di la truvatura*.

[7] Su queste fiere incantate ho potuto raccogliere le seguenti fiabe, alcune delle quali possono aversi come variante di quella che ho esposta:

Fra Milicia e Corleone e indicata la montagna del Cane. Un bovaro volendo stordire un bue che correva all'impazzata gli tirò una delle arance acquistate la notte precedente alla fiera notturna e con questa gli ruppe un corno. Spaventato dall' effetto avuto al di là della sua intenzione, andò a chiamarsene in colpa dinnanzi al padrone. Questi che non potea persuadersi che una arancio producesse la rottura di un corno, volle mostrate le rimanenti, e conosciuto che erano tutto oro, le tenne per sè, e, mostrandosi di far grazia al bo-

varo gli diede per tutta pena di cercare l'arancia tirata al bue, perchè restasse come memoria del corpo del delitto. Il che quegli fece immantinenti.

A Caltagirone è la montagna di San Mauro, volgarmente *Samurarò*, ove un contadino ha fatto l' acquisto di arance e di un mulo, per pochi spiccioli, mentre è andato in cerca di due buoi che si sono dispersi. Il mulo cavalcato dal contadino dopo pochi passi si arresta impietrito, per lo che egli impazientito, lascia il mulo e le arance e va via. Incontrato dal padron gli racconta 'accaduto, gli indica il punto ove ha lasciato il mulo e le arance e questi che ha tutto compreso, lo licenzia mandandolo per altre faccende e va ad arricchirsi di tutto il tesoro da quel semplicione abbandonato.

Le stesse cose, così varianti più o meno originali, si ripetono a Montedoro per la *Valle della fiera*, al Landro per la grotta del *Tauro*, a Sutera pel locale S. Marco, a Naro per la Serra di Frusi, a Sammatino per la grotta di Messana, la Villalba per la grotta de' Parmi, a Calascibetta per la contrada Realmesi ecc.

MOTTI DIALOGATI SICILIANI.

Non mai fin qui rilevati, i motti che seguono risultano: 1° di una parola o di una frase o di una proposizione eccessivamente ellittica, detta da chi o domandi una cosa, o indichi un tempo, o esca in una esclamazione, o esprima un desiderio; 2° di un detto che la rimbecca, la ritorce, la mette in burla. Quindi un genere composto di botta e di risposta; botta, che non vuol esser tale perchè quasi sempre innocente e senza allusione; risposta burlesca fuori proposito e sempre più lunga di quella.

La curiosità del genere è riposta non nella prima ma nella seconda parte del motto, la quale nella apparente o reale sua incoerenza conserva qualche volta un ricordo qualsiasi di cose, di persone, di costumanze passate. Solo a scorrer siffatti modi di dire non è raro d' incontrarvi reliquie di vecchie leggende o di aneddoti obliterati nella memoria del popolo. Per citarne una: la leggenda dell'Ebreo Errante in Sicilia corre in un racconto in prosa, oramai a tutti noto [1]; ma chi dice che essa non sia corsa anche in poesia, ora del tutto dimenticata? E però il motto:

— Avanti!

[1] Vedi *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, v. I, p. CXXXIII; D' Ancona, nella *Nuova Antologia*, v. XXIII, pp. 413-27, e in *Romania*, v. X, pp. 212-16; e i nn. 637-38, 860, 5851-52 della mia *Bibliografia delle tradizioni pop. d'Italia*. Torino-Palermo, 1894.

col quale si conclude un discorso o altro se ne vuole risolutamente incominciare, ed al quale si risponde in tono meno serio e senza significato proprio e diretto:

— Cavalieri erranti,

non potrebbe essere un avanzo di forma metrica, o forse un intercalare d'una forma prosaica rimasto pur esso senza significato? Si sa, infatti, che il giudeo che percosse Gesù Cristo sia, secondo la tradizione, condannato a camminar sempre, chè una forza irresistibile lo spinge sempre innanzi, e se per poco egli si ferma a riprender lena nel perpetuo, faticoso andare, imperiosa gl'intima: *Avanti!*

La domanda:

— Chi faciti?

se rivolta senza scopo od oziosamente, riceve d' ordinario la risposta salaparutana:

— Quàsari e patiti.

Qui la voce *patiti*, oramai incomprensibile in gran parte della Sicilia ed ignota del tutto in Palermo, dove pure nel medio evo esisteva una « Porta dei patitelli », è un ricordo di costume. I *patiti* erano, come ci fa sapere il Pasqualino (*Vocabolario siciliano etimologico*, t. IV) certi « calzari simili alla pianella, ma colla pianta di legno intaccato nel mezzo dalla parte che posa in terra ». E si usavano « dalla povera gente, per lo più ne' paesi montani del nostro Regno ». E non mi fermo sulla voce *quàsari*, calzari, passata nella frase in forme sdrucciola invece che piana (*quasàri*) come tuttodì si pronunzia a solo, perchè anche questo potrebbe condurci a riflessioni sulla arcaicità della parola e quindi sulla grande antichità del motto.

Inoltre: la specie di interrogazione che tra due che conversano fa quello che ascolta, desideroso di sentire il resto:

— Appressu?

come per dire: « E dopo, che cosa avvenne? proseguite a raccontare »; è accolta col motteggio:

— Lu stafferi cu 'a torcia,

che è un ricordo chiarissimo dell' antica usanza, durata tra noi, credo, fino al secolo scorso, per cui si dietro (*appressu*) come innanzi i signori che andavan di sera o di notte venivano staffieri, o lacchè, o servitori con torce a vento accese facendo lume per le strade. La risposta, come si vede, ritorce il significato della domanda *appresso*, che vale tanto *dopo*, quanto *dietro*.

Ma non è questo solo. I detti coi nomi : *Prisidenti*, *Donna Rosa*, *Narda*, *Za Frolia* devono riferirsi a facezie che non ci è dato chiarire con la facilità che risulta dalle voci *Baddarò*, nome arabo di una vecchia piazza di Palermo, e di *Comu*, doppio senso di vari dialetti d' Italia rispondente all'avverbio *come* ed al nome della città di *Como*.

Il lettore vedrà da sè fino a qual punto io abbia ragione nel chiamare l'attenzione di lui su codeste quisquilie tradizionali; e se questa ragione la trova, voglia ritenere come il principio di una inchiesta il presente richiamo mandando all'*Archivio* i motti dialogati che possa trovare nel dialetto proprio e nella lingua comune.

Motti.

1\. — Comu ?
— A ddabbanna Milanu.

Comu (= come) ? — Al di là di Milano.

2\. — Comu facemu ?
— Comu ficiru l'antichi,
Ca si livaru li panzi
E si misiru li viddichi.
(*o* Ca si spignaru li panzi, e si 'mpignaru li viddichi).

— Come facciamo ? — Come fecero gli antichi, i quali si tolsero le pance, e si attaccarono gli ombelichi — (*o* che spegnarono le loro pance e impegnarono gli ombelichi).

3\. — Pirchì ?
— Pirchì dui 'un fannu tri.

— Perchè ? — Perchè due non fan tre.

4\. — Unni ?
— Unni c.... 'i palummi,

E ti fannu tummi tummi!

— Dove? — Dove fanno la cacchina le colombe, e tubano.

5. — Chi faciti?

— Quàsari e patiti.

— Che cosa fate? — Calzari e zoccoli.

Questo motto fu raccolto in Salaparuta.

6. — Avanti!

— Cavaleri erranti.

— Avanti! — Cavaliere errante.

7. — Appressu?

— 'U stafferi cu 'a torcia.

— Appresso? (è una domanda che fa chi ascolta, come a dire: E dopo ciò? proseguite a raccontare. E chi racconta, non avendo o non volendo altro dire. risponde:) — Lo staffiere con la torcia.

8. — Nenti!

— Prisidenti.

— Niente! — Presidente.

9. — Ahi ahi!

— Bella dota chi pigghiai!

— Ahi ahi? — Bella dote che io presi!

Si noti che una canzonetta burlesca dei fanciulli, dopo questi due versi, continua:

Tri linzola e tri cammisi:
Don Totò cu ll' anchi tisi.

10. — Bedda Matri!

— Quantu latri!

— Maria SS. (aiutatemi voi!) — Quanti ladri!

11. — Oh!

— Cci nn' è pisci a Baddarò?

— Oh! — Ve n'è pesci a Ballarò? (= nel mercato di Ballarò vi sono pesci in vendita?).

La risposta è di risentimento in bocca a chi sgarbatamente venga chiamato senza nome, ma con quell' *Oh*, che vuol significare: Quell'uomo, dite un poco.

12. — Sì o no?

— Baddarò!

— Sì o no? — Ballarò.

13. — Ch' è bedda!

— Comu 'u c.... 'a gattaredda!

— Com'è bella! — Comu il c.... della gattina.

14. — Centu e middi!

— Quantu 'i griddi!

— Cento e mille! — Quanti sono i grilli!

15. — Guarda, guarda!

— 'U c.... 'i Narda.

— Guarda guarda — Il didietro di Narda. (Minaccia).

16. — Dumani matina!...

— Quannu cala 'a tila!

— Dommattina! — Quando calerà la tela (cioè la tela della Domenica delle Palme).

17. — Un' ura di notti.

— Lu saristanu s'attanga li porti.

— (È già) un'ora di notte.... — Il sagrestano si spranga le porte (della chiesa).

18. — Haju pitittu!

— Ti manci 'u sceccu frittu!

— Ho appetito! — Mangia l'asino fritto.

19. — 'U 'ranu! (*o* Un guranu!)

— Va c.... 'mmenzu 'u chianu!

— (Io voglio) un grano (= cent. 2 di lira)! — Vai a c.... in mezzo al piano! (cioè non te ne dò un corno!).

20. — 'Na cosa!....

— 'U scagghiuni 'i Donna Rosa!

— (Vorrei) una cosa! — (Prendi) il dente canino di Donna Rosa!

21. — A dui a dui.

— Comu l'amati vui.

— A due a due. — Come gli amate (come sogliono piacere a) voi.

22. — Hannu a vèniri 'i belli misi!....

— Quann' i vecchi addiventanu tisi.

— Hanno a venire i bei mesi! — Quando i vecchi diventan tesi (= stecchiti, rigidi).

23. — Si nni va 'n grolia!

— Comu 'a za Frolia!

— Se ne va in gloria! — Come la zia Floria!

In linguaggio scherzevole: *Jirisinni 'n grolia*, significa avere una grande sciolta.

24. — Aranciu!

— Mai ti canciu!

— Arancia! — Non ti cambio mai per altro.

Pare un antico *fiore* d'amore.

25. — Scarparu!

— Ogni puntu nni fazzu un paru!

— Scarparo! — Ogni punto che dò rattoppo un paio di scarpe!

Gridata dei ciabattini ed ingiuria ad essi.

26. — Armi santi!

— Arricogghi unu e màncianu tanti!

— Anime Sante! — Raccoglie uno e mangian molti!

Il 1° verso è la gridata di coloro che vanno raccogliendo la elemo sina per le Anime del Purgatorio; il 2° è una risposta che dà qualcuno della via, intendendo, che chi raccoglie per le anime purganti lo fa anche per dar da vivere alla propria famiglia.

27. — Abbasta!

— Fasoli cu 'a pasta!

— Basta! — Fagiuoli con la pasta.

28. — Ddoràzia!

— Cc'è chiddu d' 'a pasta riulizia.

— *Deo gratias!* — C'è (= è qui) quello che vende la pasta di liquirizia.

29. — Chi ura è?

— Ura d'ajeri a st'ura.

— Che ora è? — L'ora di ieri a questa medesima ora.

30. — Chi ura è?

— Ch' hâ' ghiri a dari 'a meta ê cavuli!

— Che ora è? — Devi tu forse andare a stabilire la meta dei cavoli?

31. — Menzijornu.

— Veni la vecchia c'un pezzu di cornu.

— È mezzogiorno — Viene la vecchia con un pezzo di corno.

32. — Menzannotti.

—Li pisci su' cotti.

— È mezzanotte. — I pesci son cotti.

33. — Unu... dui... tri...
— Sciancatu tu cci si!

— Uno... due... tre... — Sciancato sei tu!

— A, e, i, o, u.

34. — Sciccareddu cci si' tu!

— A, e, ecc. — Asinello sei tu!

35. — E chistu è quantu!
— Mastru Santu.

— E questo è quanto! — Maestro Santo

G. Pitrè.

FRA I CIMBRI

DEI SETTE COMUNI VICENTINI.

LEGGENDE E COSTUMI [1].

V. — Leggende fantastiche.

E' ACCANTO a queste leggende che traggono forse la loro origine da ricordi lontani di delitti realmente commessi e dalla conoscenza profondamente alterata di acque scorrenti nel sottosuolo, altre ne fioriscono, che entrano addirittura nel regno fantastico. Nel buco di S. Giacomo infatti si gettavano i cadaveri dei rinnegati, che non potevano essere seppelliti in terra consacrata, e la leggenda trova il suo riscontro in quanto si racconta sull' altopiano intorno al seppellimento dei membri d'una sanguinaria setta, chiamata dei *Framassoni*. Il montanaro dei VII Comuni non conosce quali siano i fini ultimi di questi misteriosi settari, ma sa dirvi qualchecosa dei doveri che li stringono attorno al loro capo: chi non ubbidisce è pugnalato, nè può sfuggire al suo destino; basta infatti trafiggere il ritratto di chi è designato alla morte, perchè egli muoia. Il cadavere non

[1] Continuazione. Vedi p. 241.

è naturalmente seppellito nel cimitero del villaggio, il luogo sacro riserbato ai credenti, ma posto sulla schiena d'un mulo, è portato alla *Panch*, un buco profondissimo tra Rotzo e Roana, che si crede in comunicazione coll'Astico, perchè una volta un gatto nero gettato là dentro, usci a Barcarola (Astico). Giunti alla *Panch* quanti accompagnano il morto framassone, si ritirano ed allora comparisce un corvo con una gran cresta, od un gallo, secondo altri, e tra un fumo densissimo e rumori infernali rapisce il cadavere e con quello scompare nell'abisso.

Simili leggende si narrano anche per il *Giacominarloch*, altro buco che si apre nel bosco di Cesuna, per la Val Creara sopra Caltrano e per altri luoghi non solamente dell'altopiano, ma anche delle montagne circonvicine: ad es. tra il popolino di Schio è noto il *Buco delle Vaccheresse* nel m. Summano, dove si scaraventano i cadaveri dei miscredenti, dei massoni etc. e dove le streghe fanno i loro congressi [1].

Più antiche e, per un certo rispetto, più interessanti sono le leggende intorno alle *Seileghen Baiblen*, la cui provenienza devesi cercare in fiabe slave e germaniche, trapassate nel nostro altopiano cogli antichi coloni tedeschi [2]. Il montanaro vi addita ancora dove esse di preferenza hanno stanza; « l'*Itanzar* e lo *Spiliker* a Gallio, i vari *Tanzerloch*, dove liete s'abbandonano alle carole, la *Kèrchle* nella Valdassa di fronte al *Tanzerloch* di Camporovere, la *Kèrchle von Seileghen Baiblen*, cioè la Chiesetta delle donnette beate, una ampia grotta a cupola, incavata sulla destra della Valdassa allo sbocco della *Marthal*, larga sei metri, lunga nove, alta quindici.

---

[1] G. Da Schio, *Vocabolario Vicentino*, t. IV: *Memorabili*, t. XIII, lett. T.: G. Colleoni, op. cit, pag. 55.

[2] Cfr. Dal Pozzo A., *Memorie Storiche dei Sette Comuni Vicentini*. Vicenza 1820, pag. 148; Balan, *Un giro nei Sette Comuni del Vicentino*, Milano, 1878; Sartori, *Gallio e le sue chiese*, Padova, 1879, pag. 8; Nalli, *Ristretto di nozioni storiche ed economiche intorno ai VII Comuni Vicentini*, Asiago, 1880, pag. 13; Brentari, *Guida di Bassano, Sette Comuni*, Bassano, 1885, pag. 178; Cipolla, *Arch. Glott.*, VIII, pag. 253-254; Galanti, *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*, Roma, 1885, pag. 112.

« Bianco-vestite, belle e gentili come le candide *Vile*, che le fanciulle slave cantano con monotona cantilena accompagnandosi sulla guzla nelle *sacinke*, le nostre *Seileghen Baiblen* passano nella leggenda dei VII Comuni come esseri fantastici, che si muovono a beneficare spesso largamente una buona montanina o un semplice pastore, richiedendo qualchevolta per compenso di svolgere certe grandi matasse di filo senza mai lamentarsi del lungo e noioso lavoro. Sui prati, nei boschi, presso agli zampilli d' acqua si fermano a cuocere il pane, far bucato , distendere pannilini, e le credule donnicciuole giurano d' aver visti gli anelli infissi alle rupi, dove attaccano le funi per sciorinare la biancheria » [1]. Talvolta si trasformano in fanciulle vezzose e si prestano a tutti i servizi più bassi della casa, purchè non siano loro toccati i capelli: tal'altra appariscono donne bellissime e s'abbandonano innamorate agli amori dei robusti garzoni della montagna. Anticamente però, narrano i vecchi mandriani, prima del « *Sacro concilio di Trento* », facevano di notte la processione notturna , tenendo in mano un braccio di morto ardente ed attaccando le coscie umane alle porte delle case. È curioso, che ora la leggenda settecomuniana confonda le *Seileghen Baiblen* colle fate e le anguane, e attribuisca invece i truci costumi che esse aveano ne' tempi passati ad altre personalità mitiche, cioè al *Bilje Mann* o *Gabilt Mann*, l'uomo selvaggio, e al *Peldricc* o *Gegar* , spirito cacciatore , il quale sulla mezzanotte esce dai suoi nascondigli e corre furioso e veloce da un monte all'altro, specialmente nella *Ganna* di Foza, accompagnato da cani, che latrano sinistramente ed ai quali rispondono i cani dei pastori.

Nei Lessini invece, che sono abitati, come i nostri monti, da popolazioni tedesche, si conserva più pura la fisonomia delle *Selegan* od *Hoalagan Laute* cioè « gente santa, beata » (così si chiamano qui), e la leggenda ci presenta questi personaggi mitici come vestiti di scorza d'abete, pronti a recar danno a chicchessia, e loro attribuisce lo strano costume della caccia e della processione notturna. In ambedue i casi però devesi notare l'importantissimo ri-

[1] BERNARDINO FRESCURA, *Leggende Cimbriche*, Firenze, Ricci, 1895.

scontro, già da altri osservato, che queste vecchie leggende hanno con quelle del *Wilder Mann* di Folgaria e del *Wilder Jäger*, note in tutta la Germania [1], perchè ci dimostrano, che i nostri alpigiani, venendo ad occupare l'altopiano dei VII Comuni, non solo conservarono la lingua e molti degli usi e costumi, ma anche queste leggende, che sono una derivazione di quelle tedesche dianzi accennate [2]. Alcuni elementi della leggenda delle *Seileghen Baiblen* amalgamati con altri sono poi trapassati a formare alcune fiabe, che si raccontano a Cismon, nelle vicine montagne del Feltrino e del Bellunese, per es. nel m. Serva, nel Canal di S. Boldo, nel m. Limona, dove i valliggiani descrivono colle immagini più cupe la terribile *cazza selvadega*, detta anche *cazza di Prenot* o di *Beatrich*, formata da condannati all' inferno (perchè non rispettarono i giorni festivi), i quali per loro tormento furono destinati a girare continuamente di monte in monte, seguiti da una compagnia di cani neri, che rabbiosamente abbaiano alla luna: questi cani poi, secondo un'altra versione, si pascono di viscere umane, e ne offrono anche all'uomo, che spaventato naturalmente le rifiuta [3].

Dicemmo poc' anzi, che nelle leggende settecomuniane sono spesso confuse le *Seileghen Baiblen* con le fate: parlando di quelle abbiamo quindi indirettamente parlato di queste. Del resto i caratteri dai nostri popolani attribuiti alle fate sono quei medesimi che tutti i volghi d'Italia attribuiscono a questi personaggi mitici [4],

---

[1] CIPOLLA, op. cit., pag. 254.

[2] GALANTI, op. cit., pag. 112, nota 1. Invece che una derivazione da queste leggende tedesche, crede il Galanti, che dallo studio di questa fiaba curiosa si deve concludere: 1° che anche la tradizione cimbrica ci dà per abitati fin dall'antichità i luoghi, ove si formarono le colonie tedesche; 2° che bisogna risalire ben addietro per intender bene come la tradizione abbia potuto lentamente trasformarsi in un mito, il quale richiama per giunta antichissime leggende slave e germaniche; 3° che nell'indole attribuita a codeste mitiche genti appare altresì espressa l' ostilità, che i primi fuggiaschi debbono indubbiamente aver trovata nei prischi abitatori.

[3] BASTANZI, op. cit., pag. 70-73 e A. CIBELE NARDO, *Zoologia popolare veneta*, Palermo, 1887.

[4] Cfr. G. PITRÈ, *Usi e Costumi*, *Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, *passim*, Palermo, 1889.

e con gli stessi colori ce li rappresentano le numerose novelline, che anche da noi formano spesso il soggetto dei discorsi popolari nelle veglie invernali. Le fate nella mente del nostro volgo sono esseri fantastici e capricciosi che assumono strane e molteplici parvenze ; qua mostrandosi fanciulle caste e vezzose, abitanti in palazzi incantati, pronte a beneficare chi ad esse ricorre od ha la fortuna d' incontrarle o di far loro cosa gradita : altrove invece apparendo vecchie grinzose e malefiche : i nostri montanari anzi attribuiscono qualche volta alle fate gli uffici, che gli antichi Romani attribuivano alle Parche, perchè quando taluno sta per morire, essi giurano di udire nel silenzio dei boschi il gemito della *Klaga* (lamentatrice) ed il preludio della morte (*Vortoedt*) [1]. In molte delle nostre novelline le fate assumono anche la forma di vecchi romiti che abitano nel mezzo delle foreste ed ai quali ricorre l'eroe per averne aiuto e consiglio [2]: oppure si trasformano in sirene incantatrici che per un servigio reso richieggono qualche gran ricompensa [3] : talvolta prendono la forma di formiche , di aquile, di leoni , di colombe etc [4]. In tutte le fiabe poi intessute dalla fantasia popolare attorno alle fate, è notevole sempre la cosidetta *fatagione* : esse regalano cioè sempre il potere di trasformarsi in qualche animale per sfuggire un pericolo, o la facoltà di

---

[1] A. Dal Pozzo, op. cit., pag. 148.

[2] Fra le molte cito ad es. quella dell'*Amore delle tre Naranze*, comune in tutto il Veneto, e che stimo quindi inutile ripetere. (Cfr. *Rivista delle trad. pop. ital.*, anno I, fasc. VIII, pag. 588 e fasc. XII, pag. 912), oppure quella delle *Montagne di vetro*, nota specialmente nel Trentino e nella parte a nord del nostro altopiano (cfr. *Riv. d. trad. pop. ital.*, I, VIII, pag. 590).

[3] Anche qui non possiamo riportare le moltissime novelline, che si possono leggere nelle varie *Riviste* di Folklore riguardanti le fate trasformate in sirena (cfr. ad es. Dalmedico, *Canti del popolo di Chioggia*, n. II e Pasqualigo, *Canti popolari vicentini*, n. XII, Napoli MDCCCLXVI e Venezia 1876).

[4] A questo proposito accenno a quella fiaba, nota tra il nostro popolo col nome di *Drago delle sette teste* (che ha singolarissimo riscontro con la favola greca di Teseo e del Minotauro), nella quale si narra di un giovane, il quale va ad ammazzare questo *Drago*, che richiedeva ogni anno una fanciulla di 21 anni, e libera così una città dal terribile tributo di sangue.

riuscire un grande artista [1], di essere bello, ricco, di possedere i capelli intessuti di pietre preziose, d'oro e d'argento macinato da molini fatati, di potersi trasportare da un luogo ad un altro toccando un anello da esse donato etc.

Molti elementi di cui son composte le fiabe delle fate, e specialmente quello delle loro intime relazioni cogli uomini, si ritrovano in altre novelline intessute dal popolo attorno alle *Anguane*, personalità mitiche notissime nelle nostre montagne e in altri paesi del Veneto [2]. Parecchi infatti sono i luoghi di loro dimora, secondo i montanari: a Pedescala nella Val d'Astico, abita l'anguana della Valdassa: ad est di S. Pietro si notano le alte rupi dette i *Sogi* e tra quelle si addita ancora la *Scafa delle anguane*; a Lonedo, nella villa dei co: Piovene, si ricorda il *Parco delle Anguane*: a Mason nella contrada Repele vi raccontano delle anguane che distendono la biancheria ad asciugare: sotto Crosara nella Val *Brutta* si nota il *Pieròn delle Anguane*: nel m. Summano presso il rivo *Doncheo* le anguane vanno ogni sabato nottetempo ad ultimare le loro faccende domestiche: così si narrano leggende riferentisi alle anguane a Recoaro, nelle montagne del Cadore e del Friuli. Ora cogli elementi offertici dai racconti immaginosi del popolo si può ricostruire abbastanza esattamente la loro particolare fisonomia, che assomiglia di molto a quella delle fate. Come le fate, come la *Rusalka* de' Russi, come la *Vila* dei Serbi infatti le anguane hanno commercio cogli uomini: si trasformano in vecchie megere o in giovani formosissime od anche in animali diversi: beneficano qualche volta i montanari e li aiutano a rastrel-

---

[1] Cfr. tra le altre, la leggenda dal *Subiolo* (*Riv. d. trad. pop. ital.*, I, VI, pag. 434) dove si narra che un falegname di Valstagna ebbe dalle fate il dono di poter eseguire qualunque lavoro d'intaglio.

[2] Bellucci I. in *Riv. mens. del C. A. I.*, n. 10, vol. VII, ottobre 1888.— Colleoni G., op. cit., pag. 88. — Bastanzi G., op. cit., pag. 11-17. — Dal Pozzo A., op. cit., pag. 149.—Bernardino Frescura, *Folletti e Fate* (estr. dalla *Riv. d. trad. pop. ital.*, an. 1, fasc. VIII, pag. 8-11).—V. Ostermann, *La vita in Friuli* etc. Udine, 1894, pag. 573. — A. Ronzon, *Almanacco Cadorino annuale*, an. III; 1885, pag. 195.

lare il fieno, ma divorano quelli che hanno il coraggio di avvicinarsi alla loro dimora: accendono il fuoco presso i fienili senza che il fieno s'accenda. Occupano il loro tempo giocando ne' prati al chiaro di luna, oppure dipanano gomitoli, fanno il bucato, si pettinano e si ungono profusamente le mani, i piedi, i capelli. Questi esseri mitici poi, secondo la descrizione popolare, non avrebbero una forma schiettamente femminile (benchè si dica che di volto siano bellissime ed abbiano lunghe mammelle, che si buttano dietro alle spalle), nè forma bestiale; sono esseri bipedi coi piedi rivolti all'indietro. Ma un carattere affatto particolare alle anguane e che serve a distinguerle dalle fate è questo: esse abitano di preferenza nelle grotte e, trasformate in sirene, cantano melodiosamente attirando gli uomini per divorarli o ridurli in schiavitù: oppure vivono nei fiumi dove annegano gli incauti che vanno a nuotare avvolgendo loro i piedi coi propri capelli, precisamente come le Samovili in Bulgaria e le Indi in Macedonia: mostrano insomma molti dei caratteri delle ninfe e naiadi romane e delle ondine germaniche. È per questo che sembrami doversi derivare il nome di anguana da *acquana* cioè *fata dell'acqua*, e non credo che si possa derivarla dal gotico *au* (valle), *fan* (dea, signora), come vorrebbe il Keislero [1].

Seileghen Baiblen, Fate, Anguane appartengono al regno fantastico, sovrasensibile: personaggi mitici umanizzati, se così posso dire, e per il loro carattere a quelle molto affini, sono invece le

[1] A. Mussafia ripubblicando i canti di Fra Giacomino da Verona, al verso « *Nè sirena, nè aiguaua nè altra cosa che sia* » annotava « aiguana deve essere della famiglia delle sirene, abitatrici dell' acqua » (Cfr. *Monum. ant. dei diat. it.*, 30, 103). Si consulti l'articolo *Aiguana* pubblicato nell'*Idioticon* dallo SCHNELLER (*Die roman. Volksmundart in Südlir.*, I, 106): si ricordi il verso che si trova nel *Bovo d'Antona*, e cioè « *Ela è plu bela de fada ni d-ayquana* » (RAJNA, *I Reali di Francia*, I, 556). Anche nell'*Arch. Glott. It.* II, pag. 334, *Aganas* è spiegato come *fata dell'acqua*, e nel Bergamasco si dice *aigua* per acqua, *aiqual* per *acquaiolo*, *aigua aleta* per acqua pura: in friulano *aghe* vuol dir acqua, nel ligure *egua* significa pure acqua. Ora questi diversi termini dialettali dimostrano, a parer mio, l' evidenza della etimologia di anguana, quale più sopra esponemmo.

streghe (*maraschan*) generalmente note tra i nostri montanari che intorno ad esse vi narrano numerose leggende, dallo studio delle quali si possono ricavare copiosi elementi per ricostruire la loro particolare personalità. Ridotte di numero dopo il « *Sacro Concilio di Trento* » tuttavia non mancano nei nostri monti e nelle nostre pianure, secondo i buoni popolani, i quali credono che le streghe per divenir tali abbiano stretti dei patti nefandi col demonio, oppure abbiano ereditato da un'altra strega il potere di *stregare* oppure siano nate col segno del diavolo, avendo la madre fatto voti con esso. Si veggono trasformate in fanciulle vezzose, ma più spesso in vecchie megere ributtanti o in animali: si narra ad es. che una sposa strega si fosse innamorata di un pomo, e che, quando essa dormiva, il marito vedesse un moscone uscire dalla bocca della moglie ed aggirarsi attorno all'albero, e che avendolo egli allora schiantato, la donna sua morisse. Talora invece prendono la forma di rospi, di serpi, di gatti neri, naturalmente mostruosi etc. e sotto tali forme possono venire uccise o anche ferite: si racconta infatti che una ragazza strega, essendosi presentata sotto l'aspetto d'un gatto al suo amoroso, venisse da questo inconsapevolmente uccisa. È però sempre facile conoscere queste donne malefiche: ad es. se una strega si trovasse in chiesa, mettendo una moneta nella pila dell' acqua santa, si impedirebbe la sua uscita; mettendo invece una fava, il ventre della strega gonfierebbe ed in questa maniera sarebbe scoperta; si assicura poi che il prete all' *orate fratres* durante la messa vede tutte le streghe che si trovano nel tempio di Dio e che portando sotto le ascelle una cavezza da asino, esse devono come gli asini ragliare. Del resto è al sabato sotto ai grandi noci, oppure in certe località come ad es. al *Colle delle streghe* nella Valle di *S. Felicita* presso Romano che bisogna recarsi per vederle. Là esse tengono le loro orribili tregende e i loro banchetti composti di vivande senza sale e vi si recano a cavallo di una scopa, dopo essersi unte con uno speciale unguento, fuggendo pei camini delle loro case: e le leggende narrate dai montanari a questo proposito sono infinite! Le streghe esercitano un potere soprannaturale, più spesso a danno,

ma anche a vantaggio degli uomini, e propagano la loro magia collo sguardo, col semplice contatto, oppure somministrando beveraggi e filtri appositamente preparati ed unguenti composti di sostanze ignote, mettendo dei chiodi nei materassi e facendo mille altre stregonerie: ottengono di suscitare l'odio e l'amore, di rendere un uomo o una donna ammalata, pazza, imbecille, cruciata da dolori atroci etc. Tutti sono presi di mira dalle streghe, ma specialmente i bambini, i quali talvolta senza una causa apparente si veggono intristire, perchè sono stati *stregati* (sic), e guai allora a quella donna che nel villaggio ha fama di strega! Contro alle stregonerie valgono gli scongiuri e le benedizioni dei preti. Un vecchio boscaiolo di Foza mi raccontava ad es. che, essendo un giovanotto di quel paese affetto da ignoto malore, la madre sua gli facesse benedire la camicia e due pani da un pio sacerdote, il quale dopo la benedizione le avea raccomandato di farli mangiare solamente al malato: ma la donna avea imprestato un pane ad una sua vicina ed il figliol suo allora era morto: e fatti di questo genere se ne raccontano a josa!

Accanto alle leggende sulle streghe corrono pur numerose in tutto l'altopiano quelle sui *maghi* e *strioni* (stregoni), la cui azione malefica si esplica specialmente nell'addensare sui paesi temporali e bufere, mentre fischiando si sollevano nell' aria; e notissima a questo proposito è la storiella dei maghi, che aveano scatenato sopra Rotzo una terribile tempesta, la quale venne allontanata dal paese e riversata sopra Zanè dal suono della campana della chiesa di S. Margherita (presso Rotzo): campana celebre in tutti i sette comuni assieme alla maggiore di Asiago, il S. Mattio, perchè batte sul cervello agli *strioni*. Infatti anche qui, come altrove, quando le nubi nere annunciano ai poveri lavoratori della terra, che il nembo sta per distruggere i loro raccolti, si odono, da tutti i campanili dei villaggi, suonare le campane per far dileguare la tempesta, mentre il prete s' affanna a *benedire il tempo*; il superstizioso contadino crede nell'efficacia di questi scongiuri, prendendo in uggia il parroco, se non ha saputo trattenere la grandine. Ma gli stregoni talora si prestano per guarire gli stre-

gati non solo, ma si narra per es. a Foza, che uno di essi mentre sul m. Miela s'addensava un nembo minaccioso, si portasse nella piazzetta del paese ed eseguiti certi misteriosi scongiuri, costringesse la gragnuola a cadere nel suo cappello.

Così pure le streghe si mostrano anche in qualche caso benevole e la loro figura diventa simpatica: ed infatti col nome di *strega*, di *vecia* (vecchia) si chiama nei nostri paesi la Befana (*Marantega* a Venezia, *Redodesa* nel Bellunese), che nella notte dell'Epifania i bimbi nei loro bianchi lettini sognano scendente dai camini con un gran sacco ripieno di giocattoli e di dolci, con cui essa riempie le calze ed i canestri appesi attorno al vecchio focolare. È curioso però che malgrado questo i fanciulli diano fuoco in quella sera a grandi cataste di legna ammucchiate fin dal giorno innanzi per abbruciare, come dicono, la *vecia*. Noto poi come specialmente nel pedemonte sia generale la credenza, che S. Simeone al 28 d'ottobre e S. Martino all'11 di Novembre passino per le case a distribuire dei graziosi giocatoli ai fanciulli obbedienti, i quali non mancano mai in quelle sere di mettere un po' di crusca su un piattino per trattenere così gli asinelli sui quali cavalcano i due santi: geniali fantasie delle mamme che lusingano i loro figli colla promessa d'un premio venuto per vie misteriose!

Ometto qui i facili e numerosi riscontri, che si potrebbero istituire tra le leggende raccolte sui nostri monti intorno alle streghe e quelle che si narrano in altri paesi [1], e noto piuttosto che nel concetto del nostro popolo queste donne hanno non solo i poteri or ora accennati, ma ancora e principalmente quello di predire il futuro, e tale carattere, parmi, almeno limitatamente ai luoghi nostri, ci aiuta a spiegare come sia avvenuta l'evoluzione del pensiero popolare, che dall'ammettere l'esistenza di indovine è passato insensibilmente alla creazione delle streghe. E questa

---

[1] Cfr. ad es. G. PITRÈ, op. cit., pag. 101-153 e le molte opere ivi citate.— BERNONI, *Le Streghe, leggende pop. veneziane*, Venezia, 1874, ed anche *Credenze pop. ven.* ivi, e *Tradiz. pop. venez.* ivi.—BASTANZI, op. cit., pag. 114: nella *Riv. d. Trad. pop. Ital.* a pagg. 14, 134, 286, 386, 447, 449, 465, 551, 636, 677, 695, 744, 776, 808, 863, 932, etc.

credenza può esser derivata dai popoli germanici (da cui i nostri montanari derivano) i quali credevano, che *inesse feminis sanctum aliquid et providum* (Tacito, *De mor. Germ.*), che le donne più vecchie conoscessero l'arte dell'indovinare, la magìa, la virtù delle erbe medicinali : e l' Edda Islandese infatti ricorda le profetesse *Eira*, *Sifa*, *Thudur*, e le storie nominano spesso tra le altre la famosa vergine *Velleda*, che ebbe culto quasi divino, e la *Ganna*, la qual prese il posto di *Velleda* dopo che questa venne condotta prigioniera a Roma [1]. Ora, senza contare che ancora oggidì molte delle nostre montanare raccolgono in certi giorni dell'anno e in certe ore delle erbe medicinali per somministrarle con riti superstiziosi ai malati e che queste donne si ritengono indovine, si noti che *Ganna* come nome toponimico è abbastanza frequente nei VII Comuni. Ad. es. a Fozza chiamasi *Ganna* la costa di un monte che forma la parete settentrionale di *Val di Piana*, costa una volta ricoperta di bosco fittissimo ed ora in gran parte denudata dalle acque; località così denominate s' incontrano ad Arsiè , ad Alberedo, Rotzo, nella valle *Marthal*, a Tonezza etc. Sembrami perciò assai verosimile, che questa *Ganna* tra i vecchi alpigiani significasse non il nome specifico di una sola indovina , perchè allora non si potrebbe spiegare il ripetersi di questa denominazione per tante località, ma fosse divenuto nome comune a tutte quelle donne che sui nostri monti aveano anticamente fama di indovine dal lontano ricordo della *Ganna* germanica , la cui credenza , tenacemente conservata, era trapassata nelle nuove sedi coi tedeschi abitatori delle montagne settecomuniane, dove secondo il Dal Pozzo pare che ogni villaggio, ogni borgata abbia avuto un luogo così denominato, perchè egli dice (ed a me pure risulta dalle mie indagini) « vicino ad esse contrade odesi tutto giorno *ghebar auf a te Ganna*, *unter de Ganna*, *auf az Gans-ecke*, o *Gann-ecke*, cioè *andiamo sulla Ganna*, *sotto alla Ganna*, *sul colle della Ganna* » [2]. La memoria della *Ganna* va ora lentamente sfumando, e molti vec-

[1] A. Dal Pozzo, op. cit., pag. 152-157.

[2] A. Dal Pozzo, op. cit., pag. 158.

chi ch'io potei interrogare altro non seppero dirmi se non che la *Ganna* era una divinità antica : uno solo della contrada Pozzo (Roana) mi disse che la località così denominata negli altri villaggi, in Roana e Mezzaselva invece si chiamava *Ghertle* (orticello), dove molti coraggiosi si recavano ad interrogare le *Seilghen Baiblen* e le anguane sui loro lavori agricoli, e là infatti da voci misteriose imparavano quando dovevano seminare l'orzo, il frumento etc: e di conseguenza mi spiegava, che *Ganna* significava: *andare a sentire* (sic). Etimologia certamente errata, ma nella profonda alterazione che ha subito la credenza nella *Ganna* antica, parmi però che rimanga ancora il significato fondamentale di indovina, profetessa, come nei tempi andati.

Ma se particolare affatto ai montanari, che ne accarezzano e ne coltivano le estreme reliquie, è la credenza nella *Ganna*, comunissima è incece ovunque la leggenda del *Sanguanello* o *salbanello* (*Bildermann*), un gnomo svelto, malizioso, beffardo, che nella tradizione popolare si rammenta come sempre vestito di rosso [1]. Se lo stalliere al mattino trova arruffata la criniera de' cavalli, o il bovaro lo coda delle sue vacche; se il povero viandante smarrisce la strada in una notte nubilosa è perchè *el ga pescà sulle peche del sanguanel;* se una bella fanciulla trova la chioma intricata, e la mamma rimira con spavento i capelli del suo bimbo pettinati a rovescio, è sempre il sanguanello, che si diverte a compiere queste piccole mariuolerie.

Ed il buon popolano vede questo spiritello, che vaga misteriosamente dapertutto, perchè nessun luogo gli è assegnato come stanza, ma si trova nei boschi, sui prati tra le pecore e nelle malghe tra le vacche, nei cortili delle case coloniche, nelle stalle, nelle grotte e talora si fa sentire anche di sotterra, come si apprende dalla leggenda narrata da G. Golin del Tretto vissuto nel XVI sec. [2]. Benchè la leggenda non l'escluda, pure il nostro

---

[1] Cfr. ad. es. G. Da Schio, *Saggio del dialetto vicentino*, *uno de' Veneti*, Padova, Sicca, 1855, pag. 32 e *Riv. di trad. pop. ital.* a pag. 271.

[2] F. Lampertico, *Studi storici e letterari*, Firenze, 1882, pag. 412.

sanguanello non ha l'ufficio del gnomo tedesco e del massaro di Gogna (Cadore) di custodire gioie e tesori nascosti; il suo carattere, quale si desume dalle fiabe popolari, è quello di uno spiritello malizioso, che, quasi misteriosamente, s'immischia nelle faccende più volgari della vita e si diverte ad intralciare l'opera di chi lavora, onde corrisponde perfettamente alla definizione del *Promptuarium* del Vopisco, che dice « Sarvano o folletto, spirito famigliare, lemur » e a quanto dice del *Massariol* la popolana veneziana, cioè che egli « nol gà fato mai gnente de cativo, e ghe piaseva ridar e scherzar e sbufonar la zente. Anca lu el xè stà condonà no se sa dove dal S. Uffizio, istesso che le strighe, le fade e i maghi » [1].

I suoi scherzi sono però talvolta crudeli; raccontasi infatti in tutto l'altopiano che egli si diverte a portar via i bambini, a nasconderli nei monti, senza però far loro del male. Ma donde ebbe mai origine la leggenda di questo spiritello? È dessa una derivavazione romana o germanica? L'indagine venne intralciata da una analogia di nome; sanguanello si chiama presso di noi anche quel bagliore o riverbero prodotto dallo specchio incontro al sole, che per gioco si fa correre dentro le stanze, sulle persone senza che queste s'avvedano da chi è fatto lo scherzo. Quindi si fantasticò dietro ad etimologie che sono, a parer mio, di molto errate: alcuni ricorsero a quei demoni germanici o geni, i quali con varia terminazione hanno però la stessa radice di *alb*: cioè *elben*, *elfen* od *alfa*, *alfar* [2], (distinti col nome gotico di *liôsâlfâr*, cioè demoni del giorno, geni o silfi lucidi [3]), e si vide l'analogia di questi col nostro folletto che avea la stessa radice (*salv*, *salvanello*, *sanguanello*). Tanto più speciosa appariva questa spiegazione, perchè il nome del sanguanello è anche adoperato per significare l'incubo: e tra i Germani *alp* è il nome che si dà all'incubo, donde derivò *alpe*, demonio della notte. Ma ad altre etimologie si deve ricor-

---

[1] BERNONI, *Leggende fantastiche popolari veneziane*, Venezia, 1873.

[2] LAMPERTICO, op. cit., pag. 413 e seg.

[3] A. DAL POZZO, op. cit., pag. 144.

rere: il nome di sanguanello comune al riverbero del sole sullo specchio e al gnomo malizioso si spiega, osserva il Flechia [1], quando si pensa, che quella luce fatta splendere da persona non vista, agli occhi del volgo può facilmente assumere carattere e qualità di cosa diabolica e spiritesca; ed è quindi più attendibile la derivazione di sanguanello dal *Silvanus* della mitologia romana [2], il cui carattere agreste, innocuo, boschereccio ben si confà d'altronde a quello del nostro folletto, le cui origini perciò non sono da cercarsi nelle leggende germaniche.

Fra il nostro popolo si sente spesso attribuire al folletto quell'oppressione, quell'incubo che disturba durante la notte: talvolta sono creduti ispirati da esso i sogni voluttuosi, e qualche bella montanina, a cui non sono ignoti i misteri dell'amore, asserisce ai creduli parenti d'essere stata vittima riluttante di qualche genio notturno. Ebbene quell'oppressione, quell'incubo è detto dialettalmente *pèsarolo*, e nel contado lombardo e subalpino *salvan sarvan, servan*, nomi in cui è facile riscontrare la stretta attinenza col nostro sanguanello, che ci appare quindi anche sotto quell'aspetto lascivo, che formava parte del carattere del romano *Silvanus.* Riflettiamo poi col Flechia, che l'incubo è detto dai Francesi *cauchemar* e dagli inglesi *nightmare*, vocaboli che sono terminati entrambi dalla voce teutonica *mara*, cioè diavolessa, diavolo, incubo, incuba. Ora tra gli alpigiani dei nostri sette comuni questo nome non è ignoto: infatti tra Rotzo e Roana si apre una valle, tributaria della Valdassa, assai ricordata nelle leggende popolari, che si chiama *Marthal.* Comunemente si traduce *Val del Martello*: ma, a parer mio, forse si tradurrebbe meglio scrivendo *Val della Mara*, cioè *Valle del folletto, dell'incubo*, nome trapassato dai tedeschi ai nostri alpigiani [3].

---

[1] FLECHIA, *Postille etimologiche*, in *Arch. Glott. Ital.* Vol. II, alla parola « *Silvanus* ».

[2] FLECHIA e LAMPERTICO, op. cit.; *passim.*

[3] Cfr. DAL POZZO, op. cit. pag. 144-46. NARDO CIBELE (*Superstizioni Cadorine e Bellunesi* in *Arch.*, vol. 1885) osserva come i vocaboli *Enguo*, *Encuo*, *Ecuo*, da cui *Venco*, *Vencuol* etc., abbiano origine comune dal latino *ango, anguis*

Nel linguaggio cosiddetto cimbrico l' incubo è detto anche *Druta* o *Truta*, e se, come credo, si vuol derivare da *druken* (premere) e dall' antiquato *druk* (pressione), devesi ancora identificare il nostro sanguanello nello spirito chiamato con tal nome. Il paziente per liberarsi da questo soffocamento, avverte il Dal Pozzo, come usano in Franconia e nella Svizzera, deve pronunciare queste parole « *Druyd Kommorgen, so vil ich porgen* », cioè « spirito dell'incubo, vieni domani che ti vo' tener celato [1] ». E nella notte di S. Walpurga, con creta benedetta, gli alpigiani formano sulla porta delle stalle una figura pentagonale detta volgarmente *segno di Salamone*, perchè lo spirito non entri a nuocere al bestiame [2]. Il nostro sanguanello ha qualche carattere comune con spiritelli di altre leggende italiane: ad es. anche nel Monferrato si trova un folletto che, come il *Domovoi* dei Russi, il demonio che cavalca nelle notti le bestie [3], arruffa i crini ai cavalli

---

incubus, da cui angoscia e vincolo, così come *Venco* e *Vencul* friulano viene da *vinculus* o *vimen*, e *premevenco*, premere col vincolo. (Cfr. anche V. OSTERMANN, *La vita in Friuli*, Udine, 1894, pag. 575). Devo poi notare, che nel Bellunese, nel Cadore, nel Trevisano ed in altri luoghi del Veneto, il *massarol* (con cui devesi identificare il nostro sanguanello) si confonde colla *Smara*, che è l'Incubo mutato di sesso e di natura. Ad Auronzo, dove l' Incubo si chiama semplicemente *Venco*, e nel Friuli, si usa canticchiare una nenia per allontanarlo: così dicasi della *Smara*. Su questo argomento si può consultare: *Arch. Glott. Ital.*, vol. II, e FLECHIA nel I c.—A. MUSSAFIA, *Monum. ant. dei dialetti ital.* alla voce « mazaruol ».—E. MORPURGO, *Le condizioni dei contadini nel Veneto* (*Atti della Giunta per l' inchiesta agraria* etc.) Roma, Forzani, 1882, vol. IV, fasc. I, pag. 42. — BASTANZI, op. cit., pag. 39 e segg. — G. NALLI, *Ristretto di notizie storiche ed economiche intorno ai Sette Comuni Vicentini*, Asiago, 1880, pag. 13.

[1] Il DAL POZZO veramente traduce *strega:* avendo però osservata l'identità del *Druta* collo spirito del soffocamento, credo che si debba tradurre come sopra. Del resto noto, che anche la *vezza* (crem. e mantov.) e la *gibiganna* (mil.), la *vecchia*, la *strega*, è nome sinonimo di sanguanello, e dinota tanto l'incubo, quanto il riverbero del sole sullo specchio (FLECHIA, *Post. etim.* in *Arch. Glott. Ital.*).

[2] Cfr. JACK LA BOLINA in *Riv. d. trad. pop. ital.*, pag. 75 e a pag. 218. R. MARTIRE, dove si parla di questo segno usato e dai marinai come scongiuro contro il vento e dai Calabresi contro le enfiagioni.

[3] Cfr. DE GUBERNATIS, *Zoological Mythology*.

e annoda in modo inestricabile le chiome alle belle ragazze : su quel di Pisa è il *Linchetto* che ha lo stesso officio, mentre ad Osimo sono le streghe e nel Bergamasco è l'Orco [1]: riscontro ha il nostro sanguanello con l'*Ammuttadore* dei Sardi [2], col *Marrauchicchio* calabrese [3], col *Monachello* napoletano [4], col *Farfareddu* siciliano [5] e col *babao* o *barababao* di Venezia. E qui ritrae nel suo carattere la nota umoristica del volgo veneziano, l'acuto spirito e quella indolenza speciale che gli permette nella quiete del corpo e del pensiero d'inventare sempre nuovi scherzi pettegoli , che però non urtano la suscettibilità di chi ne rimane vittima: è insomma un genietto più gaio, più burlone, più lascivo [6].

In molte parti d'Italia adunque (forse potremmo dire in tutte, se di tutte potessimo avere le notizie folkloriche) è notissima la leggenda di questo gnomo svelto , malizioso, burlone , che balza come da un fondo tradizionale comune, e che si ritrova sotto nomi così varî. È uno spiritello domestico, creato dai volghi delle campagne e dei monti, che delle noie, dei disturbi, delle piccole distrazioni della vita hanno bisogno di avere una spiegazione immediata benchè grossolana , che collegano col mondo spiritesco quanto è necessario chiarire con un po' di ponderata riflessione , che dànno parvenza sensibile a quanto è frutto di fantasiosa immaginazione. Ed ecco perchè, pur avendo questo lepido genietto un carattere pressochè eguale ovunque, risente qua e là qualche lieve alterazione nella fisonomia, dovuta alla varia influenza delle popolazioni che vivono sotto climi e in luoghi diversi , con coltura e illibatezza di costumi differente: ecco perchè i suoi scherzi sono qua più burlevoli, là più lascivi, altrove più misteriosi; egli si trasforma a seconda dello scetticismo e della superstizione del

---

[1] G. Rosa, *Dialetti, costumi, tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia* Brescia 1870, pag. 291.

[2] Cfr. G. Calvia Secchi, in *Riv. d. trad. pop. ital.*, pag. 208.

[3] Cfr. I. C. Falbo, in *Riv. d. trad. pop. ital.*, pag. 282.

[4] Cfr. Casetti e Imbriani, *Canti popol. delle prov. merid.*, vol. II, pag. 189.

[5] G. Pitrè, op. cit., vol. IV, pag. 69.

[6] G. Bastanzi, op. cit., pag. 41.

volgo, e gaio e indolente tra le lagune venete, ha carattere più cupo, più somigliante ai demoni germanici tra le popolazioni tedesche del nostro altopiano.

E affine per certi rispetti al sanguanello è pure l'*Orco*, un essere misterioso che apparisce al credulo montanaro, di preferenza alla notte, nei boschi, ne' campi, nelle strade solitarie. Le leggende più antiche ci dipingono l'Orco come una trasformazione del diavolo, come un mostro sanguinario, avido specialmente della carne dei bambini, ma nello stesso tempo tanto grossolano da farsi burlare spesso da essi [1]. Dallo studio delle leggende che ho potuto raccogliere recentemente, si desume invece che il carattere dell'Orco ha mutato sostanzialmente nella mente del popolo, ed ora *dopo il Sacro Concilio di Trento* si limita solamente a burlare e qualche volta spaventare i credenzoni. Apparisce come un uomo orrido, dalle gambe lunghissime, oppure sotto forma di animali comuni. Due montanari una notte passavano presso la *troupfen stela* (Foza) e videro una vacca distesa per terra che loro attraversava la via: cercarono di rialzarla ed essa si trasformò in un uomo che avea una gamba sul *m. S. Francesco* e l' altra sul m. *Sasso Rosso* (sic); un pastore trovò sul *Kastel* di Roana una pecora e mentre stava per condurla a casa, essa gli passò sotto le gambe e mostrandosi chi era, cioè l'Orco, si mise a gridare: *Te la gò fata*: un altro pastore invece che trovò un maiale e che lo battè per cacciarlo nella sua stalla, vide tra fumo e vampe fuggire giù per la Valdassa l'Orco: a Quadri in Val d' Astico, alla località detta *Pria dei fondi*, que' valligiani veggono di frequente l'Orco con un sacco di pendoloni: sulla strada delle cosiddette *Spelonche* (Molvena) i contadini vedono sulla mezzanotte un cane ora

---

[1] Cfr. la *Leggenda cimbra dell'Orco* di A. BARAGIOLA in *Riv. d. trad. pop. ital.*, an. I, pag. 100. Anche qui ometto i raffronti che si potrebbero fare con le numerose leggende che nel Veneto corrono intorno all'Orco: cito solamente il lavoro di F. e C. CIPOLLA, sui *Coloni tedeschi nei XIII Com.. Veron.* in *Arch. Glott. It.*, pag. 250, vol. VIII.

grande ora piccolo come un gatto, che sparisce con l' acqua benedetta, mentre invece a Pianezze è l' *Orchessa*, alta otto metri (sic) che si mostra con la rocca e il fuso in mano: altrove l'Orco si trasforma in un bambino, si fa raccogliere in grembo dalle donne e poi comincia a pesare finchè esse s'accorgono della gherminella: e potrei continuare! Ma in tutti questi multiformi aspetti è sempre un essere innocuo, burlone ed anche qualchevolta benefico, quando ad es. conduce a casa gli ubbriachi. È naturale quindi che essendo così comuni queste leggende s' incontri di frequente nella toponimia de' paesi nostri il nome dell'orco: abbiamo infatti la *Val dell'Orco* (Orkenthal a S. Pietro), la *pria dell' Orco* (Valstagna) la *contrada dell'Orco* (Asiago) etc. e molti adagi riferentisi ad esso, come: tu sei un orco (*du pist an Orko*), sei cattivo come l'orco (*du pist böse abia dar Orko*) etc. Così si intimoriscono i fanciulli dicendo: Orco, t'affretta, porta via il fanciullo (*Orko, ail pring hin'z Kind*): taci che l'Orco ti sente (*Schbaig, brume der Orko hört dich*) etc.

Altri personaggi delle leggende popolari, ma di secondaria importanza, sono: l'*omo selvaggio* (Bilje Mann), che abita nelle tane ed ha il corpo coperto di pelli, il *lupomanaro*, un essere indefinito però molto terribile, ricordi forse degli orsi e dei lupi che vagavano, sul principio del secolo, tra i nostri boschi: il *babbau* pure è un essere tradizionale, ma affatto fantastico, essendo uno spauracchio che le madri invocano per i loro bambini irrequieti: qua e là sentisi rammentare anche il *grande drago*, il quale venne confinato non so più da qual Vescovo in quelle pittoresche cascatelle dette *Gorgo Santo* [1], che si veggono tra Scalzeri e Longhi in Val d'Astico.

Il diavolo pure forma oggetto delle nostre leggende, ma anche qui non è la corrusca e superba figura della poesia semitica, l'angelo della luce che osa farsi rivale di Dio; diventa, come si e-

[1] Il Dal Pozzo scrive, che questa cascata chiamasi *Gorgo Santo*, perchè secondo una popolare, ma insussistente tradizione, sarebbe stata benedetta da Papa Bonifazio IV, che, per quanto si sa, non è mai passato da quelle parti.

sprime il Bartoli, il servitore dei santi, degli incantatori, delle streghe, più grottesco che terribile, furbo, ma insieme ridicolo e goffo: egli passeggia continuamente la terra, è alle prese coll'uomo nelle ributtanti convulsioni del povero indemoniato, non c'è asilo dove non penetri; ed in ogni villaggio il buon popolano vi additerà il luogo dove egli di solito si mostra. Ma la forma sotto la quale la nostra leggenda si compiace di rappresentarlo, è quella di custode di tesori nascosti: ad es. si narra che nel *Kestele* (Roana) è nascosto un gran tesoro, e che il demonio di tanto in tanto si reca a soleggiarlo, mettendovi poi a custodia un corvo grifagno e feroce, il quale cavarebbe gli occhi a quell'audace, che s'attentasse a rubarlo: eguale leggenda si racconta per l'*Alteburg* (Rotzo) soggiorno preferito dei demoni, i quali spesso si fermano in vicinanza di quel monte per adunare qualche temporale [1]. Come custode di tesori il diavolo prende anche strane forme, come si desume da questa leggenda, nota specialmente in Vall'Astico. Tre pastori di Casotto, di Forni, di S. Pietro presero una volta un gatto nero e, dopo averlo cacciato in una pentola, cominciarono a far fuoco tenendo fermo il coperchio con una forca. Mentre stavano ascoltando se negli spasimi dell'agonia il gatto nero rivelasse il luogo dove era nascosto un tesoro, sentirono una voce misteriosa che loro diceva: Tenete fermo il coperchio della pentola, altrimenti il gatto vi divorerà! Ma essi invece fuggirono spaventati, ed il gatto nero corse loro dietro, gettando fumo e scintille: era il diavolo! i tre pastori impazzirono dalla paura: e di simili leggende ne ho raccolte moltissime.

Ma dalle leggende si apprende, che anche i morti custodiscono dei tesori. Una vecchia serva di una famiglia signorile, non avea voluto abbandonare il palazzo in cui eran morti i suoi padroni, il padre e undici figli, benchè tutti gli altri servitori se ne fossero andati, dicendo che di notte si sentiva a *battere*. Una sera, mentre essa lavorava canticchiando: *Lirón, lirón, filo par el me*

---

[1] A. DAL POZZO, op. cit., pag. 171.

paron, comparvero i dodici morti ai quali essa, anzichè spaventarsi, fece buon viso. L' antico padrone allora, senza parlare, le accennò di seguirlo per un lungo andito sotterraneo, prima sconosciuto, in fondo al quale si apriva una stanza illuminata, che nel mezzo conteneva un vitello d'oro. Quando tutti si furono seduti, il padrone spiegò come essi non avrebbero potuto aver pace, finchè non avessero trovato chi avesse avuto il coraggio di seguirli sino a trovare quel tesoro, che doveva esser partito tra i poveri: quindi scomparvero.

Ma dal maggior numero delle leggende, che ho potuto raccogliere intorno ai morti, desumo che questi si fanno sentire quando hanno bisogno di preghiere, e lo scongiuro che a loro si rivolge per farli parlare, è questo: *Anima terrena, sta sopra di te, raccontami la tua pena:* chi però sbagliasse nel pronunciare la formola sacramentale, resterebbe incenerito. Ma si racconta, che i morti compariscono anche per aiutare chi prega per essi, come nella leggenda di quel *boschiero* (guardiabosco), che avendo veduto una notte tra i pini l'orco, chiamò in aiuto le anime del purgatorio, di cui era devoto, ed esse comparvero con molte carrozze (sic) e con grandi torcie a vento, al lume delle quali il boschiero leggeva l'ufficio de' morti, finchè, giunte ad uno dei tanti capitelli, che si trovano nell'altopiano, sparirono.

E per finire i montanari vi diranno che dalla *nona* (un quarto d'ora prima di mezzanotte) al tocco o al primo canto del gallo è pericoloso uscire di casa, perchè l'aria è piena di spiriti; i morti fanno le loro processioni nei boschi, le fate, le anguane, le *seileghen Baiblen* danzano attorno ai *Tanzerloch*, mentre le strighe si abbandonano alle loro tregende sotto ai noci, e le profetesse raccolgono le erbe e specialmente la *solidago virga aurea*, il rimedio di tutti i mali. Si muovono insomma tutti quelli esseri che formano il mondo fantastico de' nostri poveri popolani, che agitano le loro menti, sono oggetto dei loro discorsi nei *filò*, e quelle idee, così si esprime il Gemma [1], col favore di un'alta tempera-

[1] *Fisiologia ed igiene del contadino di Lombardia e Veneto.*

tura, di un vapore denso, di una semi-oscurità, comunicate fra individui indeboliti nelle facoltà intellettuali e cementate dal contrasto degli elementi, fuori della stalla s'ingrandiscono, si tingono di neri colori, ed acquistano consistenza, movimento, vita. Questi elementi di soprannaturalismo agiscono viemmeglio sulla mobile fantasia della donna e sui fanciulli: e nell' uscire dalla stalla i tronchi sfrondati di piante vetuste, lo strepito di qualche acqua corrente, il grido di qualche animale notturno, il soffiare dei venti, le ombre lontanamente proiettate dalle rocce nevose, il silenzio e la tenebra della notte acquistano qualche cosa di grande, d' indeterminato che li affascina, li esalta, li sbalordisce o li impaura.

(*Continua*) BERNARDINO FRESCURA.

LA CANZONE DI NINO MARTINO

IN CALABRIA.

Pochi anni or sono il ch.mo sig. Luigi Borrello, pubblicando un suo garbato lavoro su Nino Martino, faceva appello a' lettori a ciò che volessero aiutarlo a completare la leggenda e la canzone, di cui egli dava allora un notevole saggio [1]. A noi avvenne di poter mettere assieme qualche altra notizia, raccolta in Gallico (prov. di Reggio Cal.), che pubblichiamo volentieri, e di sentir ripetere la famosa canzone in una versione identica nel fondo a quella già data dal sig. Borrello, ma con delle varianti non dispregevoli. Ciò d'altra parte ci conferma in un vecchio dubbio, che un poemetto vero e proprio sulle gesta brigantesche di Nino Martino non sia mai esistito, contrariamente a quanto sembra credere il sig. Borrello [2].

Nino Martino era un capo-brigante generoso e magnanimo

[1] L. Borrello, *Nino Martino*. Siena, S. Bernardino, 1894. (Estratto dalla *Rivista Storica Calabrese*, fasc. VIII-IX, 1894).

[2] Quasi simile è ancora il frammento pubblicato dal Pitrè, *Canti popol.*, vol. II, pp. 125-28; il che verrebbe a favorire la nostra opinione. Di Nino Martino si occuperà a lungo il dott. G. A. Mandalari in un suo volume di prossima pubblicazione, dal titolo: *Reggio Calabria, Feste e ricordanze*.

di cuore, quanto principesco di costumi. Da ogni parte si accorreva alla sua banda, e chi v' era capitato, non desiderava più di sottrarsi alla sua forte e leale autorità. Persecutore implacabile de' ricchi prepotenti, spendeva tutto il denaro raccolto in soccorrere i poveri. Ma un giorno egli fu arrestato e, com'è probabile, mandato a morte. E il popolo così ancora racconta la sua fine.

Nino Martino, quando scendeva da' monti, dove stava accampato con la sua banda, andava nascostamente a trovare una lavandaia siciliana, con la quale aveva relazioni amorose. Venuta un giorno costei a diverbio con una vicina, accecata dall' ira, per incutere terrore alla sua avversaria: Bada—gridò—che non hai da far con me, ma con Nino Martino!

Queste parole pervennero all'orecchio della polizia, la quale, appostato il brigante presso la casa della sua amorosa, potè riuscire ad arrestarlo.

Secondo un'altra versione, egli sarebbe perito in una gola di Aspromonte, detta l'Arma del Conte, in un conflitto contro i gendarmi. Ivi —mi narrava un vetturale di S. Stefano— i compagni superstiti gettarono sul suo cadavere, in segno d'ossequio, ognuno una pietra; e la costumanza dura fino a' nostri giorni, nè v'è alcuno che, passando, rifiuti d'accrescere d' un sasso la *grave mora* dell'eroe brigantesco.

Le due donne poi, che figurano nel canto che riporterò più appresso, erano le sorelle d'un tale, che aveva offeso mortalmente Nino Martino, il quale se ne vendicò poi in modo, a me pare, poco conforme all'alta sua fama di generosità.

In ogni modo ecco il frammento della celebre leggenda, quale a me venne fatto di raccoglierlo dalla viva voce del popolo:

A la campagna è lu filici stari,
A la campagna cu Ninu Martinu!
Leva l'omini soi a la riali,
Vistuti di ddamascu pannu finu.
Acqua non dassi mbiviri a funtani
E lu mangiari non ci veni minu....

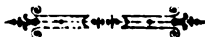
Tìnninu 'n cunsigghiu ginirali:
— A Terranova dumani matinu!

Pi strata nci 'ccuntrau 'n ogghiularu:
— Scarrica ss' ogghiu e ti lu pavirimu.
Rredu a ssi porti tu mi l' ha' jttari,
M' addnma comu dera di zappinu. —
L'ogghiularu si misi a trimari:
— Pirdia l'ogghiu e noncora è matinu.
Lu sû 'Ntuninu, omu puntuali,
Nci pava l'ogghiu e riala 'n zicchinu.
L'ogghiularu si misi a ballari:
— Vindia l'ogghiu e noncora è matinu!

Ddu' donni si vinninu a 'ffacciari
E nci dissinu: O sû 'Ntuninu,
Dicitilu si lu faciti pi ddinari,
Chi nui d'oru vi lu pavirimu.
— E' no lu fazzu no, no pi ddinari,
Chi la me' sicchia [1] batti di continu.
Ajeri mi chiamavu orbu cani
E ora mi chiamati sû 'Ntuninu?
Di ll' anchi e di li brazza brigghia aj' a ffari
E cu' la testa mu li ribattimu.
Di so' buredda cordi di campani
E sunamu menziornu e matutinu....

VALENTINO LABATE CARIDI.

---

[1] *Sicchia*, forse: zecca. Nella versione siciliana edita dal PITRÈ, *Canti pop.*, n. 913, *burza*, borsa.

IMPRONTE MARAVIGLIOSE IN ITALIA [1].

LIV. — Impronte del sangue e de' ginocchi di S. Antonino di Padova (*Messina*) [2].

ACCANTO al monumentale tempio di S. Francesco d'Assisi in Messina, nel chiostro è la cappella di S. Antonino di Padova, in cui, presso all'altare, conservasi sotto scarabattola una grossa pietra, portante talune macchie, divenute oramai confuse al nerastro della pietra; le quali, a quanto afferma la tradizione, sono del sangue di S. Antonino di Lisbona, detto poi da Padova.

Narra il Samperi [3] che quando quel taumaturgo dirigevasi alla volta dell'Africa, per incontrare il martirio per la religione di Cristo, la nave dove trovavasi, spinta da contrari venti, riparò nel porto

---

[1] Vedi *Archivio*, v. XVI, p. 436.

[2] Benchè illustrata, questa impronta del sangue di S. Antonio di Padova può benissimo essere ricordata per le particolarità maggiori di quelle date dall'*Archivio* (v. XIII, p. 71, n. XII) e per il ricordo delle impronte del Santo.— (I DIRETTORI).

[3] *Iconologia della gloriosa Vergine* ecc. In Messina, appresso Giacomo Matthei, Stampatore Camerale, MDCXLIV, pag. 174.

di Messina. « Quivi egli ritrovando un convento de' suoi Frati, fece in esso dimora per qualche tempo, e con la sua santità mille benedittioni à questo luogo apportò, lasciando delle sue heroiche virtù degne memorie. Si era partito per alcuni affari della Religione un certo Guardiano del Convento di Messina, nomato F. Leonardo, e lasciò frate Antonino da Lisbona per suo Vicario, il quale con molta carità ed amorevolezza governava quei frati ; e perchè in quei primi fervori della Religione, i frati di S. Francesco facevano, come il Padre et Fondator loro insegnato gli havea, professione di grande humiltà e dispreggio di se medesimi, havendo in convento penuria d' acqua, andavano con le brocche alquanto lontano, non senza poco travaglio, per attingner dell' acqua alla publica fontana. Hor l'amorevole Padre havendo compassione così della fatica de' Frati, come della scommodità del Convento, fece cavare nel chiostro un profondissimo pozzo, ove una viva sorgente d'acqua limpidissima ritruovò, con singolar consolatione di tutto il Convento. Ma ritornato che fù il Guardiano, et accorgendosi che i Frati non andavano più, come prima, à portar dell'acqua, et intendendo che F. Antonio havea fatto cavare il nuovo Pozzo; entrò in zelo contro di lui, come se havesse tolto l'occasione di meritare a' Frati nell'essercitio della Santa humiltà e gli fece una buona correttione, con una penitenza in Refettorio, la quale non fu una disciplina, come volgarmente si dice, ma ginocchioni quivi disse la sua colpa, con grandissima humiltà, ec. »

La tradizione vuole, invece, che la pubblica fontana di cui prima si servivano i frati fosse quella chiamata oggidì della *cruci rutta* (croce rotta), la quale non poteva essere *alquanto lontana* da quel tempio, da cui dista una cinquantina di metri dal lato ovest. La tradizione ritiene ancora che S. Antonino abbia scontata la disubbidienza al guardiano flagellandosi le carni con la disciplina, sino al punto di bagnare con gli spruzzi del sangue quel sasso vicino.

Il pozzo è tuttavia esisteute — e come ai tempi del P. Samperi — chiamasi il *pozzo di S. Antonino*, le cui acque son reputate miracolose.

Seguendo poi ciò che ne scrisse il suddetto cronista si avrebbe che, in seguito, anche quella parte del refettorio, convertita in cappella, ove egli erasi inginocchiato, si volle separare e circoscrivere da una grata di ferro, « acciò non si calpestasse da piè profano. »

La cappella, infatti, è tuttavia divisa da questa grata di ferro in due sezioni parallele all'altare.

LV. — **La Madonna Addolorata colpita da alabarda da un soldato spagnuolo nel casale di Giampilieri** (*Messina*).

Nel luglio del 1674 i tentativi di sommossa contro il governo di Spagna generarono in aperta ribellione nella città di Messina. Cacciati gli spagnuoli essa si mantenne con forme repubblicane per qualche tempo, sostenendo l' assedio ai confini del comune (*costretto*), che, come è noto, dividevasi allora nelle due *forie*, di tramontana e di mezzogiorno e comprendeva nella sua giurisdizione ben quarantotto villaggi, detti *casali*.

Il casale di Giampiliero, surto nel secolo XV attorno al mulino di un Giovanni Piliero, da cui prese nome, era allora, come lo è tuttavia, agli estremi della forìa di mezzogiorno, e quindi trovavasi più esposto alle incursioni dei nemici; i quali, avendo superato il capo S. Alessio e la Scaletta, cercavano avvicinarsi sempre più a Messina.

Il giorno 29 novembre del 1674—scrive il Gallo [1] — alcuni soldati spagnuoli, al numero di dodici, o poco meno, andati colà per saccheggiare quegli abitanti, entrati nella Chiesa Parrocchiale, pretesero di rubare, e trasportare un quadro con la immagine di nostra Donna Addolorata a piè della Croce e col suo morto Divin Figliuolo nelle braccia, opera del celebre pittor Barbalonga [2]; ma

---

[1] *Annali della città di Messina*, tomo III. In Messina MDCCCIV, p. 447.

[2] Antonio Barbalonga Alberti, celebre pittore messinese, morto nel 1649 nell'età di anni 49. Fu insigne allievo del Domenichino. Si conservano di lui tele pregiatissime.

riusci loro affatto impossibile il distaccarlo dal muro, ove era situato su l'Altare, in maniera che il sergente di questi sagrileghi, stizzato, diede con l' alabarda un colpo su la testa di un puttino dipinto vicino al braccio sinistro della Croce, di cui ferita portentosamente principiò a scorrere sangue cosi copioso, che discese sino a bagnare i scalini dell'Altare, passando sopra la mano della Vergine Addolorata; e del Corpo del defonto Redentore; atterrò tal portento il sagrilego, il quale con alquanta calce, che in Chiesa rinvenne, procurò otturare il buco, d'onde il sangue scaturiva, ma sempreppiù sovrabondava il sangue, scese su l' Altare l' atterrito Spagnuolo, e nel vicino pilastro lasciò impressa la figura della sagrilega mano, che pretese nettarsi del sangue e nella calce; poscia assieme con gli altri uscirono dalla Chiesa, ma giunti appena nella Piazza, che una casa, in cui conservavasi la polvere, andò per aria ed oppresse sotto le sue ruine sette di loro, restando gli altri malconci, ed atterriti, che pubblicarono il loro sagrilego attentato.»

Soggiunge il Gallo in nota (pag. 448 ed. cit.) di conservare l'attestato originale di questo avvenimento, trasuntato dagli atti di Notar Jacopo Russo della Brica a 8 settembre 1743. Una copia di questo trasunto conservasi ancora in un registro parrocchiale della chiesa di Giampilieri, dove si ammira il bel quadro della Pietà del Barbalonga, portante le impronte del colpo di alabarda dato dal sergente spagnuolo.

Giuseppe Arenaprimo.

LVI. — L'Impronta del ginocchio di S. Calogero nella montagna di Termini.

L'antica e pia leggenda di S. Calogero, vecchio patrono della Città delle *Thermae*, leggenda che, a mio parere, assume grande importanza, quando si riflette al fatto storico incontrastabile, d'avere, cioè, il nostro Euraco mutato nome in grazia solamente di quel santo eremita, ci ha tramandate delle curiose tradizioni, una delle quali è questa.

È noto che l'antico protettore di Termini, il quale diede nome

al nostro storico monte, come altresì ad altri eremi rinomati di Sciacca, di Naro, di Lipari, era un nemico acerrimo di demonii d' ogni specie (non esclusa quella terrena); come, d' altra parte, era caldo amico d' ogni genere di buone acque e di scaturigini, calde o fredde che fossero, non escluse quelle delle *Thermae* Imeresi, tanto benefiche all'umanità sofferente.

Or per secondare le sue generose passioni, che ridondavano in tutto e per tutto a prò del suo simile, il santo uomo ebbe a sostenere non poche lotte, massime coi suoi accaniti nemici, che erano appunto i *demoni*, o meglio i più protervi uomini, facoltosi o ignoranti della sua età, che tentavano d' avversarlo nelle sue opere buone, umanitarie, come oggi si direbbero.

Ma il santo eremita seppe tener alto il vessillo della croce, e riuscì sempre vittorioso nelle sue lotte. I demoni sloggiarono infatti dalle nostre *thermae*, cedendo il passo al vecchio e sapiente innovatore; e se non isloggiarono *per sempre* dalle aspre rupi del nostro Euraco, furon però vinti e domi dalla forza della sua carità miracolosa fino in quei covi inaccessibili.

E prova ne sia l'impronta indelebile del ginocchio di questo santo eremita, quand'egli, combattuto dal demonio, cadeva in ginocchio invocando l'aiuto divino; impronta, che non solo si addita tuttora ai cacciatori ed agli alpinisti in un grosso macigno di quelli, ma che dà, sin da quel giorno, acqua chiara, fresca, dolce e perenne a tutti i poveri pastori di quelle contrade, che vanno a dissetarvisi, inerpicandosi per quelle alte ed inospitali rupi.

Nella vetta istessa e nel versante istesso di detto monte, ma in luogo più basso dell'accennata fonte, che porta l' orma del *ginocchio del Santo*, quei pastori additano un'altra fonte d'acqua torbida, limacciosa ed amara, che si chiama *l'acqua del diavolo*.

Termini-Imerese, 22 Nov. 1897.

GIUSEPPE PATIRI.

LVII. — Il colpo di palo dato ai piedi della statua della Vergine del Monte (*Racalmuto*).

Narra la tradizione: Il nobile Eugenio Gioeni da Castronovo, colto da ipocondria, sen venne in Africa. Un giorno, sorpreso da furioso temporale, riparò, insieme a molti suoi amici, in una grotta, dove, dietro debole muricciuolo, trovò una statua della Vergine in marmo bianco. Allora ritornò in Sicilia e nell' anno 1503, mese di Maggio, sbarcò nel mare di Girgenti, a Punta Bianca.

Volendo trasportare la sacra Immagine alla sua patria, fece costruire un carro e, sottopostivi sei buoi, prese la volta di Racalmuto, ove arrivato e trovata sopra un piccolo monte una sorgente, prese un poco di riposo. Volendo quindi continuare il suo cammino per Castronovo, ordinò si aggiogassero i buoi al carro.

Il signore di Racalmuto, un Conte del Carretto, animato da religioso fervore, offrì al nobile Gioeni grandi ricompense se avesse acconsentito a cedergli la sacra Immagine. Il nobile Gioeni rispose sdegnosamente a questa proposta.

Incitati ripetutamente, i buoi non progredirono di un passo; nè fu possibile che il carro si spostasse. In tal modo si rimase la Immagine a Racalmuto e dal monte, ai piedi del quale erasi fermata, fu detta Maria SS. del Monte.

Sorgeva al sommo di quella collina la chiesetta di Santa Lucia. Il popolo racalmutese, tripudiando per il fausto avvenimento, subito volle collocare la Statua in quel santuario. Con gran fervore si avvicina al carro ed i più fortunati cercano rimuovere l'Immagine: non vi riescono. Si fa luogo ad altri più animosi, si tenta, si perde lena e fatica: la Vergine rimane immobile. « Si diminuisca il peso! » grida una voce; e subito, a forza di gomiti, si fa innanzi un popolano: « Giacchè non possiamo trasportarla così intiera, spezziamola e ci riuscirà più agevole il rimuoverla dal carro. » Così dice e, mentre la gente tra spaventata e desiderosa, rimane in sospeso, afferra un palo, alza le braccia e lancia il colpo.

Il palo rimbalza e cade ai piedi della Vergine, ed il popolano rimane fulminato.

Chi guarda la statua della Vergine del Monte, osserva ai suoi piedi ed alla parte posteriore, una fossetta scabra, che il popolo racalmutese costantemente crede scavata da quel fatale colpo di palo.

NICOLÒ TINEBRA MARTORANA.

LVIII. — Il Bastimento turco (*Ustica*).

Sopra un picco della montagna di Ustica, corrispondente allo attuale *Passo della Madonna*, sorgeva una volta una statua di Maria.

Ora, al tempo che i barbareschi infestavano anche quell'isola, un legno di pirati approdò in quel posto per una delle solite scorrerie. Scesi i marinai e veduta la statua cominciarono a deriderla e divisarono di prenderla a bersaglio delle loro schioppettate. Ma al primo colpo tirato da uno di loro, la palla, ributtata, tornò come fulmine indietro, cadendo sul legno, che colò improvvisamente a fondo convertendosi in uno scoglio.

Questo scoglio è comunemente inteso *lu Bastimentu turcu*, perchè conserva tuttavia la forma del galeone turchesco sprofondato e piegato da un lato. A pochi passi ve n'è un altro molto più piccolo, che pare ed è ritenuto la sua lancia, petrificata pur essa [1].

G. PITRÈ.

---

[1] Raccolta da narrazione orale dell'arciprete di Ustica sac. Giovanni La Rosa.

IL PRIMO DÌ DELL'ANNO IN CARFON *(Agordo)*.

UN raggio di fulgida speranza; un sorriso di pura gioia; un palpito di intenso amore suscita in ogni giovin donna di codesto ridente paesello alpino la ricorrenza di tal giorno.

L'animo suo nuota dentro un torpore, pieno di sogni fantasiosi: dalle vene agli intimi precordi una calda onda di vita le fluisce: prova allegrie folli, fantastiche speranze, amorose melanconie, profondi dolori di un'ora.

In sull'alba, allorquando la prima luce graziosamente imperla il mattino codeste contadinotte recansi, fornite le tasche di *pinzot*, alle loro anguste stalle.

I *pinzot* sono delle piccole quanto gustose focacce composte del fior fiore della farina di frumento e di tuorli d'uova, ed assumono forme disparatissime.

Infatti, altri rappresentano un topo; altri un pesce con un suo simile in bocca; altri, ancora, un cuore su cui, con pittoreschi disordini, sono intrecciate le care iniziali di lui.

Solo, alla vigilia, essi sono confezionati e le contadinotte vi impiegano tutta la diligenza possibile seguendo di conserva e specificatamente tutte le regole dell'arte culinaria.

Si recano, dunque, alle loro anguste stalle, quivi fanno un

po' di polizia: versano l' odorante fieno nella mangiatoia pel digiuno armento, indi pongonsi a sedere, attendendo, ansiosamente, che la sacra squilla le inviti ad assistere alla celebrazione della prima messa del novo anno.

Infatti, dopo poco tempo, odonsi alcuni vibranti tocchi.

Varcano esse subitamente la soglia e silenziose, amabilmente oneste, profondamente suggestionate muovono verso la chiesa.

Ma, nella via ch'esse percorrono, in appositi nascondigli se ne stanno appiattati i giovanotti del paese.

Ond'essi, a pena le scorgono, sbucano da questi loro temporanei domicili e velocissimamente le assalgono con l'augurio: *Bon an, bon di, la bona man a mi.*

Ho detto « velocissimamente » e sta bene: perchè consegue il tanto ambito *pinzot* chi, primo, pronunciò l' augurale frase — sempre che infra gli auguranti non ci sia *lui*: se c'è, a lui spetta incondizionatamente.

La giovane, allora, glielo offre tutta premura ed affabilità, aggiungendovi, anche, cortesi parole: prosegue, quindi, il suo dilettoso cammino.

Ed i giovanotti ritornano di nuovo, ne' loro improvvisati osservatori, in attesa di novella.... preda.

Ma come l' *io* suppone l' esistenza e riflessione di essa, cioè come ogni regola soffre le sue eccezioni, così ve n' à di quelle che sono sprovviste di *pinzot*, onde richieste sommessamente direi quasi quasi mortificate rispondono all'augurio rivolto: *Bon dì, bon an, te lo darai un auter an*, e tirano avanti.

Alla sera, nel punto più frequentato del villaggio, si riuniscono i più fortunati e, con intima compiacenza, parlano intorno ai casi loro occorsi, ai *pinzot* ricevuti, alle risposte avute, alle parole barattate, ai sorrisi ed agli sguardi scambiati, all'emozioni provate, rinforzando e corredando di tutti i minuti caratteristici particolari.

Belluno.

EDUARDO CASAL.

SAGGI DI FOLK-LORE TICINESE

RACCOLTI NELLE CAMPAGNE

DI BELLINZONA E DI LUGANO [1].

IV. — **Giuochi fanciulleschi.**

1. A MILÉE PASSALÉE.

Su di una panca siedono alcuni ragazzi colle gambe tese al-l'infuori. Uno dei giuocatori se ne sta ritto davanti ai compagni e con una bacchetta va percotendo leggermente la punta dei piedi dei seduti dicendo :

A milée
Passalée
Passa vün
Passan düü
Passan trii
Passan quatan
Passan cinqv
Passan ses
Passan sèt
Passan vòt
Pan còt.

Quello dei giuocatori sui cui piedi vien profferita l' ultima parola *pan-cot*, vien chiamato *il Signore* e si trae in disparte. Si ricomincia e si continua così il giuoco fino a che sono scelti tutti. Il secondo sarà *la Madonna*, il terzo *l' Angelo Custode*, gli altri

[1] Continuazione. Vedi pag. 376.

Angeli, e l'ultimo *il Demonio*. Costui si pone in ginocchio a capo scoperto; i compagni, formando un circolo, gli girano attorno, e battendogli la mano sul capo canterellano:

Tep e tep trentün
Tep e tep trentün. (*Arbedo*).

2. Angiulin vegn via.

I giuocatori si dispongono in fila l'uno davanti all'altro, pronti a marciare. Davanti, alla distanza di quattro o cinque passi, vi sono due altri giuocatori, uno dei quali funge da *Madonna* e l'altro da *diavolo*. Quelli disposti in fila son tutti *angeli*. La *Madonna* li chiama ad uno ad uno dicendo:

Angiulin vegn via.

Risponde l'angelo:

G' ò pagüra che 'l diavul ma porta via.

E la *Madonna*:

Trà 'n gòr e gora via.

L'*angioletto* allora fugge via; il *diavolo* l'insiegue, e se riesce ad afferrarlo prima di arrivare ad un punto determinato se lo fa prigioniero; se no l'*angioletto* se ne va colla *Madonna*. Il giuoco continua così fino a che tutti gli angioletti saranno stati chiamati. (*Arbedo*).

3. Il rosario per ridere.

Curato: Um fasörin cot in dal padelin.
Fedeli: L' è rajar el bröd.
Curato: Düü fasörin cot in dal padelin.
Fedeli: L' è rajar el bröd

Trii fasörin......
Quatar fasörin......

E così di seguito fino al dieci, poi:

Curato: L' è mòrt el Pedru.
Fedeli: El l' à portà via el negru.

Curato: L' è mòrt el Paul.
Fedeli: El l' à portà via 'l diavul.

Poi tutti assieme cantano:

Trìi mès frèc frèc
Trìi mès nè cald nè frèc
Trìi mès cald cald
Trìi mès nè frèc nè cald. (*Arbedo*).

4. Tegn tegn che te gh' l'è.

I giuocatori sono seduti su di una panca, meno due che se ne stanno in piedi davanti a loro. Uno di questi si tiene un piccolo oggetto fra le due mani congiunte, e mentre il compagno lo sta osservando, egli gira fra i seduti, che tendono ambe le mani, dicendo :

Tegn tegn che te gh' l'è,
Tegn tegn che te gh' l' è,

(tieni tieni ch'è tuo), e lo lascia cadere in quelle che meglio gli aggrada. Poi invita il compagno ad indovinare a chi l'abbia consegnato. Se quegli indovina, prende il suo posto, se non indovina uno dei seduti lo sostituisce ed il giuoco continua sempre così a piacimento. (*Arbedo*).

3. Giügàa a scundas.

Volendo far questo giuoco i ragazzi si radunano in un circolo. Uno entra nel mezzo, e toccando coll' indice il petto dei compagni fa il giro dicendo :

Ara bel' ara
Discesa cornara
Da l'ort al pin
Dal cuntra marin
Quel üsèl che sta 'n sul mar
Quanti pènn che 'l pò portar

Trii pessit in du nu mazzòra
Chèst l' è dent e chèst l'è fora.

Oppure:

Vün e düü e trii e quatru
Sèt e vòt e vintiquatru
Vintiquatru e vintises
Sèt e vòt e nöf e des.

Oppure:

Ènghene pènghene
Pupadinè
Àbili fábili
Domininè
Ess pess puss tráu.

Oppure:

Pila póla
Gala móla
Biscotin di questa tèra
Salta fòra va 'n galèra
Ti e i töö
Va drè i böö
Se nu tö náa
Laga stáa
Valza la cuva e va a cagáa.

Oppure:

Lira lirèta
La gran barchèta
Lira liràa
La gran barcàa
Trii pessit in la cazzòra
Chèst l' è dent e chèst l' è fora.

Oppure:

Trii e trii quel campanèl
Quel üsèl che sta 'n sul mar
Quanti pènn che l' a portáa ?
El n' á portáa püssèe che trenta
Cascia 'l nas in la pulenta.

Quegli a cui vien diretta l' ultima parola vien nominato *cercatore* e va ad appoggiare il capo contro un muro tenendo il volto nascosto fra le mani. Intanto i compagni corrono ad appiattarsi. Dopo alcuni istanti il cercatore domanda: *Posso venire?* Alla risposta affermativa va in cerca dei compagni e di mano in mano che li trova grida: *Pietro, t' ho visto; Paolo, t' ho visto*, e ritorna di corsa al *segno* che è il luogo fissato per appoggiarvi il capo mentre i compagni corrono ad appiattarsi come sopra detto. Quelli nascosti alla loro volta spiano i movimenti del cercatore e fanno in modo di ritornare prima di lui al *segno*. Quegli che si lascia trovare per l'ultimo prende il posto del cercatore ed il giuoco continua sempre così.

Parole usate in altri paesi nel sopra descritto giuoco:

Ara — baràra
Dirète — capàra
Dilin — dipin
Quel' üselin — che sta 'n sul mar
Quante pene — pò portar
Pò portarne — più che trenta
Mèt sgiü 'l nès — in la polenta. (*Personico*).

Ara — boàra
Discese — cornàra
Quel üsèl — che sta 'n sul mar
Poca pena — pò portar
L' in frances — e l' in todèsch
Indüvini — e fòro chèst. (*Gorduno*).

Una pola — in sul mür
De picòta — di pan dür
Picotè — picotà
Fòra ti brût piton — e va. (*Preonzo*).

Pom pom — da la bilancia
Vun in dent — e vun in Francia
E quand sarà — finid la guère
Pom d' or — tut in or. (*Preonzo*).

Pòm d'or da la bilancia
Cos' in Francia
Ana pina
Caspurina
Di orecchi quanti sono
Ventisette
Uno due tre quattro
Cinque sei sette. (*Cresciano*).

Zin zera zin zél
Ti la vaca mi 'l vedél
Lassa pur ch' a 'l mòva
Farem na casa nòva
Nòva noventa
Comèe 'l cúu da la polenta.
Comèe 'l cúu dal polentin
Lassa fò chèl bél ghètin. (*Cresciano*).

Guèra
Pombèra
Leon todèsch
Manda fòra a rangi chèst. (*Cresciano*).

Ara birara
Tu sei cornara
De lòr del fitz
Strepatza bordon
Trii piton
Na mazzòra
Chèst l' è int
E chèst l' è fora. (*Cresciano*).

San grisöö sta 'n dal práa
Leva su che l' è fiocàa
Vintinöf trenta trentun
Ciapan vun. (*Cresciano*).

Ara — berara
Discesa — cornara

Trè cunch e 'm cunchin
Salta föra um bel ratin. (*Bedano*).

Bamè batò
Vün düü trii
Quatar cinq ses
Sèt vòt nöf des. (*Bedano*).

L'è vün l'è düü l'è trii canèla
Ciribibin di gamburèla
Trii curnàa di spiziée
Ave Maria di furnasée
Trii da stópa trii da lana
Cantarem l'ambrosiana
Morum morum peccatorum
Quest l'è dent e quest l'è forum. (*Bedano*).

Rondinella che vegn dal mar
Quanti pènn la pò portar
In barlesk in tudesk
Indüvina e ciapa quest. (*Bedano*)

6. Orbisöö stampò, o mosca cieca.

Ad uno dei giuocatori vengono bendati gli occhi con un fazzoletto e dopo averlo messo ginocchioni, i compagni gli girano attorno toccandogli il capo e canterellando :

Orbisöö stampò
Leva sü che l'è fiocò
L'è fiocò da giügn
Ciâpan ciàpan gnanca vün.

I compagni si disperdono, l'*orbisöö* si alza e li cerca brancicando ed il primo che riesce ad afferrare prende il suo posto ed il giuoco ricomincia. (*Bedano*).

7. Orbiséu ca canta al prò.

I giuocatori formano un circolo. Uno se ne sta accoccolato nel mezzo, ed i compagni prendendosi per mano ballano girandogli attorno e dicendo :

Orbiseu ca canta al prò
Leve sù ca l'è fiocò
Trentun trentun
Ciàpan vun.

Poi dànnosi alla fuga. L'accoccolato si alza, li rincorre, ed il primo che riesce ad afferrare prende il suo posto ed il giuoco ricomincia. (*Preonzo*).

8. El prestinèe.

I giuocatori si dispongono in fila tenendosi per mano. Il capofila interroga il compagno in coda:

— Prestinèe, l'è còt el pan?
— Sì, l'è còt, ma l'è 'm po' brüsàa.
— Chi l'è stàa?
— Quel porcu là (*accennando un compagno*).
— Che fin da fagh?
— Incadenall.

Poi tutti assieme canterellano:

— Anderemo anderemo
Con na stanga e 'n toch da len
Se l'è stort al drizzerem.

E girando attorno all' accusato lo punzecchiano senza però fargli del male dicendo: *Pichèta pichèta pichèta*. (*Cresciano*).

9. El prestinèe.

— Prestinèe, l'è còt el pan?
— Sì, l'è cot, ma l'è 'm po' brüsàa.
— Chi l'è stàa?
— El Paulin dal foguraa.
— Begn begn al ligherem
Begn begn al ligherem.

I giuocatori si dispongono allora in fila tenendosi per mano e girando attorno all'accusato si allacciano tutti assieme, poi gridano: *La règa la cà, la règa la cà;* e così legati si gettano a terra e il giuoco è finito. (*Arbedo*).

10. A FÀA PISÉU. (*Giuocare a rincorrersi).*

Con un bastone o pezzo di legno i giuocatori disegnano un circolo sul terreno. Uno vi s'inginocchia nel mezzo e dice:

Vün düü trii quatru
Cinq sèis sèt vòt
Panàra pancòt
Maria trentün
Ciàpan gnà vün da l'arma.

Gli altri fuggon via, egli li insegue, e quelli che egli riesce ad afferrare si uniscono a lui per dare la caccia agli altri. (*Preonzo*).

11. A FÈE 'L SCIÜCCH.

I giuocatori stanno seduti formando un circolo e tenendo le gambe tese all'infuori.

Uno sta in piedi nel mezzo e con una bacchetta va percotendo la punta dei piedi dei compagni e dicendo:

Gianda — noranda
La pòrto — la stanga
Giti — nuriti
L'infòrco — l' impichi
Liòn sparòn soldère
L'è fòro l'è chèst.

Quello dei giuocatori sui cui piedi vien profferita l'ultima parola vien chiamato *sciücch* e deve rincorrere i compagni che si saranno dati a fuggire in tutte le direzioni.

Quelli che riesce ad afferrare si uniscono a lui per dar la

caccia agli altri ed il gioco continua sempre così fino a che tutti i giuocatori saranno stati presi. (*Preonzo*).

12. La forbisèta.

I giuocatori si dispongono in un circolo alla distanza di due o tre passi l' uno dall' altro. Uno, il *Cercatore*, (*chèl che cerca la forbisèta*) entra nel mezzo e si dirige verso un compagno dicendo: « *Dam la forbisèta* » — Risponde il compagno: « *Va là da chèl muleta* ». Intanto che il *Cercatore* si dirige verso il compagno indicato, quelli del circolo cercano di cambiarsi di posto fra di loro. Il *Cercatore* alla sua volta spia colla coda dell'occhio i movimenti dei compagni, e fingendo di avvicinarsi al compagno indicatogli, con un brusco movimento torna indietro o salta a destra o a manca o in avanti per prendere il posto abbandonato da un giuocatore che voleva scambiarsi di posto con un altro. Il compagno rimasto senza posto diventa allora *Cercatore* ed il giuoco continua sempre così. (*Arbedo*).

13. Giügàa ai livuri.

I giuocatori, che devono sempre essere in numero dispari, si dispongono in circolo. Uno di essi, possibilmente una ragazza, che vien chiamato *la mamma*, entra nel mezzo del circolo, e toccando coll'indice il petto dei compagni fa il giro dicendo:

No volta sum nacc a cagàa
U guardò da chi e da là
U tocò cula manina
O che roba murisina
Murisina cumè 'm büter
Fòra fòra furester
Furester cula mazzòra
Chèst l'è dent e chèst l'è fòra.

Quegli a cui è diretta l'ultima parola vien chiamato *cane* ed esce dal circolo. La *mamma* incomincia di nuovo il giro ripetendo

le suaccennate parole e così fino a che metà dei giuocatori sono usciti dal circolo. L' altra metà, cioè quelli che rimasero nel circolo, vengono chiamati *lepri*.

Dopo aver fatto in questo modo la scelta dei *cani* e delle *lepri*, la mamma dice:

Livura livura vat a scund
Sula scima di alti munt
Quand che i can j'è dessedèe
Anch'i livuri j'è scapèe.

Allora le lepri fuggon via, i cani le inseguono, e la mamma resta al suo posto. Quando una *lepre* stanca dal correre, si rifugia presso la *mamma*, il *cane* che la insegue non può andare a prenderla colà, ma deve aspettare finchè essa, dopo essersi riposata un pochettino, fugge via di nuovo, per nuovamente inseguirla. Quando una *lepre* si lascia prendere da un *cane* prende il posto di costui ed il giuoco continua sempre così. (*Arbedo*).

14. Lüf lüf cus' te fè ?

I giuoacatori si dispongono in circolo.

Inginocchiato nel mezzo del circolo col capo contro terra ed il volto nascosto fra le mani sta un compagno che funge da lupo. Quelli del circolo domandano:

— Lüf lüf cus' te fè.
— Sum drè a s'ciapàn i legn.
— Lüf lüf cus' te fè ?
— Sum drè a pizzàa 'l fögh.
— Lüf lüf cus' te fè ?
— Sum drè a lavàa 'l calderöö.
— Lüf lüf cus' te fè ?
— Sum drè a mèt là l'acqua da fàa la pulenta.
— Lüf lüf cus' te fè ?
— Sum drè a mèt sgiü la farina.
— Lüf lüf cus' te fè ?

— Sum drè a trüsàla.
— Lüf lüf cus' te fè ?
— Sum drè a bütàla fòra.
— Lüf lüf cus' te fè ?
— Sum drè a tajàla sgiü a fèt.
— Lüf lüf cus' te fè ?
— Sum drè a mangiàla.
— Dàman nu fèta
Dàman nu fèta !

A questo punto il lupo si alza, i giuocatori fuggono, esso li insegue, ed il primo che può afferrare prende il suo posto. (*Arbedo*).

15. Zitto zitto che mamma dorme.

Si fa da ragazze sole o da ragazze e ragazzi assieme. I giuocatori formano un circolo. Una ragazza sta nel mezzo in ginocchio, cogli occhi bendati, e funge da madre di tutti gli altri giuocatori. Uno dei figli domanda:

— Mamma che fai ?
— Spacco la legna.
— E dopo la legna ?
— Accendo il fuoco.
— E dopo il fuoco ?
— Metto su l'acqua.
— E dopo l'acqua ?
— Faccio la zuppa.
— E dopo la zuppa ?
— La mangio.
— E dopo mangiata ?
— Vado a letto.
— E dopo a letto ?
— A letto dormo.
— Zitto zitto che mamma dorme
Zitto zitto che mamma dorme !

E i figli prendendosi per mano ballano a lei dintorno cercando di non far rumore. Dopo aver fatto tre volte il giro si fermano, e la mamma allungando le braccia ne afferra uno e dice: « *Quest' è mio figlio, quest' è mia figlia.* » — I figli domandanle: « *Come si chiama ?* » Se indovina, il figlio va in ginocchio con essa; se non indovina ballano di nuovo e dopo il terzo giro si fermano per farle ritentare la prova.

Il giuoco continua sempre così fino a che tutti i figli saranno in ginocchio colla madre. (*Arbedo*).

16. Tìrum tìrum lèla.

Giuoco che si fa tra ragazze. Le giuocatrici si dispongono in fila tenendosi per mano. Una se ne sta in disparte, poi s'avanza e canta:

È arrivato l'Imperatore
Col tìrum tirum lèla
È arrivato l'Imperatore
Col tìrum tirum là.

Le compagne le domandano:

— Cosa volete ?
— Voglio una figlia.
— Che figlia volete ?
— La Caterina (la Marietta, ecc.)
— Cosa volete farne ?
— Voglio maritarla.
— A chi volete darla ?
— Ad un bel giovane.
— Quanto le darete di dote ?
— Mille franchi (cinque mila franchi ecc.)
— Come la vestirete ?
— Di lana (di seta ecc.)
— Venite pure a prenderla.
— Ecco son qui per prenderla

Col tirum tirum lèla
Ecco son qui per prenderla
Col tirum tirum là.

La prende per mano e se la conduce via.

17. Giügàa a libèra, o a pèura e urs.

Questo giuoco si fa in un prato in cui le pecore scelgonsi il loro campo o territorio; l'orso, o gli orsi, il loro. Vi sarà un orso ogni tre o quattro pecore. Appena pecore ed orsi hanno preso possesso del loro campo le pecore cercano di entrare nel territorio degli orsi da molte parti ad un tempo. Gli orsi le inseguono e se riescono ad arrestarne le fanno prigioniere nel mezzo del loro campo. Le pecore allora tentano la liberazione delle prigioniere. Alcune tengono a bada gli orsi, facendo le viste di entrare da una parte, mentre le più ardite si slanciano nel mezzo del campo a liberare le prigioniere. Il giuoco continua sempre cosi, a piacimento, o fino a che tutte le pecore saranno state fatte prigioniere secondo sarà stato prestabilito. (*Arbedo*).

18. Giügàa a la pulastrèla

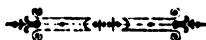
Le giocatrici — poichè questo giuoco non si fa che tra ragazze — si dispongono in fila, gomito a gomito, meno due che se ne stanno davanti alla distanza di alcuni passi dalle altre. Quelle disposte in fila sono le pollastre; le due in disparte sono le padrone, una delle quali è la madre, l'altra la figlia.

La madre prende allora per mano la figlia, la conduce presso le pollastre, le conta e le dice: « *Guarda, son nove, dieci* ecc. Ora io debbo assentarmi per un momento; abbi cura che non fuggano. » La figlia promette e la madre parte. Dopo alcuni istanti una delle pollastre fugge via; allora la custode grida:

Mam mam vegn a cà
Che l'è ura da disnà

Ghè sonàa la campanèla.
Gh'e scapàa na pulastrèlà.

La madre ritorna, conta le pollastre, e trovandone una mancante, dà una ceffata alla figlia, le raccomanda di avere maggior cura delle rimanenti, e torna ad allontanarsi. Ne fugge un'altra: la figlia grida, la madre ritorna ed il giuoco continua sempre così fino a che tutte le pollastre sono fuggite. Allora madre e figlia si danno a chiamare: *Pipli*, *pipli*, *pipli*. Le pollastre ricompaiono ed il giuoco è finito. (*Arbedo*).

(*Continua*) VITTORE PELLANDINI.

GIUOCANDO A TOMBOLA.

COSTUMI VENEZIANI.

SOGLIONO le nostre femminette, nel pomeriggio de' giorni festivi, in casa o se la temperatura lo consente in qualche *corte* o *campielo,* assidersi attorno uno o più tavoloni, e spassarsela al giuoco della tombola. La più pazzerella estrae di consueto i numeri; ma non pensate ch'ella ne spippoli uno soltanto col suo vero nome, sibbene tutti novanta con altre parole, ora ritraenti la forma del numero (per esempio, in cambio di 22, *le do anarete*, i due anitrini; invece del 44, *le do careghete* le due seggioline; il 6, *dona gràvia* per l' anteriore rotondità; 9 *goba* per la sporgenza posteriore); ora cavate da fatti di storia sacra e politica, o da persone e avvenimenti della parrocchia; ora, anzi spessissimo, attinte alla cabala del lotto. Che se la cabala designerà funzioni o membra del corpo, punto pulite a propalarsi da labbra particolarmente femminili, la nostra eroina saprà bene mascherarle di curiose ed argute perifrasi. Non altrimenti s'adopera il nostro Goldoni, quando ne *Le done gelose* (Atto I° Sc. VI) fa proporre da quella traffichina della *siora Lugrezia* a *sior Boldo* l'8 tra i numeri da rischiare assieme in una *firma*, l'8, dico, che nel libro dei sogni, io non c'entro, vale deretano. Come certamente

ricordate, le era comparso in sogno il povero di lei marito, che le aveva offerto del mandorlato; ma cediamo la parola a lei medesima:

« *L'ho tiolto, l'ho magnà tuto. Co l'ho magnà, me par che mio mario me ne vegna arente, e che el me diga: oe, Lùgrezia, t'ho dà el mandorlato, me dastu gente? E mi, chè savè che son sempre stada co mio mario, povareto, un poco rustegheta, vòlteghe la schena, e via. Vedeu? Capiu, sior Boldo? Saveu cossa che xe l'8? Ah, ve par che semo a segno?* A cui quel credenzone: *Si ben; l'8 xe seguro.* Ed ella: *Oh co ve digo mi una cosa, podè star coi vostri oci sera. Su l'8 ghe ziogheria la camisa.* »

Il compianto nostro amico A. P. Ninni pubblicò un accurato elenco di queste voci, raccolte nel *sestiere* di Castello, dov'abitava [1]; ma io penso egualmente opportuno dare in luce le mie, anzitutto perchè avendole mietute in altri punti estremi della città, ossia a san Giobbe e a santa Marta, suonano molte volte diverse dalle sue, anzi d'alcune si può asserire senza esagerazione che variano sinanco da famiglia in famiglia; poi perchè voglio io pure fornire commento di parecchie, e così vedranno tutti com'anche da tai apparenti (sì, apparenti soltanto) cianciafruscole ci vien dato spremere notiziole di qualche pregio intorno a fatti, idioma, usi, ede, giuochi e credenze d'una intera popolazione.

Dopo di che, senz'altri preamboli, mano al sacchetto una scosserella alle palle, e aggiungerei, fuori i numeri, come la sorte dispone; se per gli scopi nostri non fosse più logico e spedito distenderli nell' ordine naturale. Attenti dunque, che s' incomincia:

1. *Paron de tuti e servitor de nissun;* così a S. Giobbe, ed è chiaro: va infatti innanzi ad ogni altro. A Castello: *El mondo*, e inoltre *el picolo*, o *el pipì* che importa nel linguaggio infantile uccellino, del pari (scrive giustamente Ninni nelle sue *Voci bambinesche* del nostro vernacolo) « che tutti gli altri piccoli animali, a qualunque classe appartengano. »

---

[1] Vedi le preziose sue *Giunte e Correzioni al Dizionario del dialetto Veneziano.* Venezia, Longhi e Montanari 1890.

2. *Doardo* (Edoardo) *gridò*, a s. Giobbe, con giuoco di parola tanto frequente nel nostro dialetto. A Castello: *Do ghe n'à anca i cani*, oppure *i gati* (*do*, ossia due, che cosa? Due occhi, per esempio, o, che so io? altri organi, i quali anche ne' cani e ne' gatti fanno il paio. A s. Marta *squàquara* nel senso di donna obesa e assai floscia, colle carni, sto per dire, in liquidazione, perchè *squàquara* nel suo primo significato vale veramente escremento tenerissimo, donde *squaquarar* lo scaricarsi così fatto, e figuratamente lo spiattellare indiscreto, *squaquaron* chi ha la cacaiuola nella lingua, *squaquarona* una femmina ammalata dello stesso flusso, e *squaquarina* una sgualdrinella qualunque.

3. *Pianto*, come nel libro dei sogni [1]: o con giuoco di parola *tripe* (*trippe*): e ne' pressi di s. *Marcuola*: *tri-tri*, *la canzon del grilo.*

4. *Leto* (letto), o *caregheta* (seggiolina). A. s. Giobbe: *Quele carogne, che me portarà via* (intendi, i quattro necròfori).

5. *El gobo*, e a s. Giobbe *el gobo Venturini*, certamente qualche gobbo sagace che avrà vissuto in quei dintorni; dove però dicono altresì: *Le sgrinfe*, intendi, come a Castello: *Man-una man piena-man sola.*

6. *Can*, come nella cabala. Inoltre a Castello *fedeltà*, forse perchè attributo del cane; e *mario* (per alcune mogli, perchè fedele come il cane; per altre, fors'anche perchè un cane davvero). Finalmente a s. Marta: *Dona gràvia* (incinta), e già se ne disse la ragione.

7. *San Severo*, d'accordo col libro dei sogni, che assegna il 7 alla chiesa altra volta esistente in quella località, fondatavi dalla famiglia Partecipazia l'anno 820. Ma la chiesa s'atterrò nel 1829 e sulla sua area s'eressero le carceri politiche, onde il 7 viene pure specificato *la casa dei ladri.* Per la forma poi del numero,

---

[1] Al qual uopo, diciamo una volta per tutte esserci serviti dell'*opera* del signor Fortunato Indovino, intitolata: *Il vero mezzo per vinceru all' estrazion de' lotti* ecc. ecc. In Venezia, Fenzo 1754.

a s. Giobbe *el cortelo*; e a s. Marta *sbrego* (strappo de' panni), e inoltre *forca roversa* (forca capovolta).

8. L'abbiamo già fatto dire pulitamente da Goldoni. Ma a s. Giobbe anche *i ociai* (gli occhiali) *del nono*, come l'8 indigrosso te ne dà la figura, se per metà lo rigiri (∞).

9. *Pare* (padre) come nella cabala. Ma a s. Marta, per la forma *goba*. E. a s. *Marcuola*: *el gobo Bisson*, che fu molti anni fa un povero barcaiuolo, così enormemente gibboso, che i più temevano d'affidarsi al suo remo, e gli convenne abbandonare il mestiere.

10. *Polenta* (come nella cabala), o *un bel tagièr* (tagliere) *de polenta*. Ma a s. Marta sfoderano invece i suoi tre sinonimi di *crea* (creta, argilla forse per l'egual consistenza), *malta*, perchè senza malta non si fa muro, e il cibo che più sostiene la povera gente è, come la malta pel muro, la polenta; e *bastonada*, nè io so immaginare chi altro nel mondo venga *bastonato* più di lei, quando viene mestata e rimestata al fuoco nel suo paiuolo.

11. *Pali*, o *pali a la riva*, come figurano le due aste del numero. Oppure *i seleneti dei omeni*, intendi le loro gambe, per lo più asciutte, prevalendo in noi i tipi magri, e quindi raffrontate al *sèleno*. Ma a Castello inoltre: *San Martin tegnosi*; San Martin, perchè agli 11 di novembre ricorre il giorno di questo santo; *tegnosi* (tignosi), intendi gli abitanti di quella contrada, perchè è antico vezzo il dileggio tra veneziani d'una parrocchia e l'altra, e ne vedremo altri esempi in seguito. Finalmente con giuoco di parola: *Onzerghe* (ungervi).

12. *Soldai* (soldati), come nella cabala.

13. *Punto de Giuda*, e a s. Marta *zanco*, ossia mancino.

14. *Fogo* (fuoco); *fogo in copa*, coll'o stretto, nuca); e a s. Giobbe, *foco in casa de Saton*, altro Carneade popolare, dietro il quale confessiamo non aver voluto perdere tempo; tanto più che il senso di *fuoco* viene impartito al 14 dalla cabala il cui stato civile però gli registra un fratello nel 20, e una sorella nell'80, che è la fiamma. Il Ninni nota anche *scala*, che nel libro dei sogni porta il numero 4; e l'1, che so io?, sarà forse il muro su cui appoggia.

15. *Santa Lucia*, come nella cabala, nonostante che il lunario le assegni il 13 dicembre. Perchè dunque il 15, e non il 13. domandai a una popolana. Ed ella: « Perchè *la xe stada martirizada de 15 ani* », e così scrivo.

16. *Done*, tratto dalla cabala; oppur *ciàcole* (cicaleccio), ch'è tutt'uno; e da ultimo, *cèleghe* (passare) con giuoco di parola.

17. *Pesse* (pesce), a s. Giobbe. Ma assai più, là e dappertutto: *La parona de casa*. M'intenda chi può; io aggiungo aver udito a S. Marta: *Benedizion*, di che richiesto qualcheduno: *Perchè, sior, co'* (quando) *el prete à benedio i sposi, nassa quel che ga da nàsser*.

18. *Sangue*, e anche il chiarissimo signor Fortunato Indovino al numero 18 versa del *sangue*.

19. Qui poi *quot capita*, *tot sententiae*. A Castello, *ànzolo grando*, a s. Giobbe, *mato*, o *lambico* (importuno); a s. Marta, *castità*.

20. A s. Marta *puta* (fanciulla), che a s. Giobbe viene sposata invece al 60. A Castello, *campagna*.

21. *Vin de quel bon*, come nella cabala; alla quale pare che i signori osti l'abbiano completamente ceduto per sempre.

22. *Le do anarete*.

23. *San Pantalon* (s. Pantaleone) d'accordo, a s. Giobbe, colla cabala; ma a Castello *san Zanipolo* (intendi la chiesa dei ss. Giovanni e Paolo, de' quali il vernacolo fa un santo solo, come fa *san Marcuola* de' ss. Ermagora e Fortunato, e *san Trovaso* de' ss. Gervasio e Protasio. Giungivi *piavolo* (fantoccio).

24. A Castello *Madalena*; *Madalena pentita;* o, *Madalena ti fa pezo*, detto comunissimo, benchè non registrato dal Boerio. A san Giobbe, *botoni da camisa*.

25. *Nadal* (Natale), chè cade appunto nel 25 dicembre. Inoltre, secondo Ninni, *omo nuo* (nudo). A s. Giobbe, *san Giacomo*.

26. Anche per questo numero, disparità d'idee: chi lo battezza colla cabala per *monéa* (moneta; *chi xe che fa monèa? xe qua el numero de la monèa*); chi (a s. Giobbe) per *sant'Ana*, santa preziosa per le nostre donnine, chè ell'è deputata ai parti; e chi (a s. Marta) per *berton* (bertone).

27. *Quel robo*, e passa via.

28. *Mezo quartuzzo*, a Castello (*quartuzzo*, certa misura di vino, che s'usava in vecchio); ma a s. Giobbe, insieme colla cabala, *reto* (coll'*e* larga per carità, mammella).

29. *La Madona*, o con dicitura che attesta una volta di più la grande venerazione che se ne ha a Venezia: *Tuti ghe n'avemo bisogno*. Per le femminette di s. Marta però, è il numero della loro Santa; e in molte famiglie c'è l'uso di giuocare al botteghino ogni settimana che ha fatto Dio, il terno così detto di *santa Marta*: 29 (Marta), 40 (Santa), e 84 (chiesa).

30. *Gato*, come nella cabala; ma a Castello anche *partoriente*.

31. *La chitara de sior Biasio* per la somiglianza, secondo Ninni, tra la pronuncia del numero ed il suono della chitarra: *trentún, trentun*.

32. A Castello *colombo* (che a san Giobbe invece è il 34. Inoltre *i tegnosi de san Marcuola*, perchè 32 è la chiesa di s. Marcuola anche nella cabala, e circa gli abitanti *tegnosi*, vedi quanto s'è detto al numero 11.

33. *Cavève la bareta: i ani del Nostro Signor Gesù Cristo.*

34. *Una svánzega vecia*. Capite? Anche il valore delle monete s'apprende qua dentro; la *svanzica* o lira austriaca era di soldi 34. A s. Giobbe *colombo*.

35. *Botèga; andremo in botèga; la mia botega.*

36. Come nella cabala, *aqua salsa;* o anche: *Ve ocore aqua salsa? la xe qua.*

37. *Morta resussitada*, a Castello; *morto che parla*, a s. Giobbe.

38. *Santa Maria Formosa*, e nella cabala e nella tombola.

39. A Castello, *l'Anzolo Rafael*, e *forca*, come nella cabala; ma a s. Marta *tisica*, e sapete perchè? *Perchè* (risposta testuale(*le done che no ga fenìo tisiche de 39 ani, no le ghe deventa più.*

40. *Siora Beta canta*, a s. Giobbe; *santa*, a s. Marta; *vovi* (uovi) a Castello.

41. *Santa Margarita*, e quindi anche da vent'anni a questa parte, *la regina*. A s. Giobbe invece, *funeral*.

42. *Pèocio* (pidocchio), o con giuoco di parola: *Pi oci che se ga, più se vede.*

43. *San Marco dei bòcoli* (bocciuoli), a ricordo del poetico costume degl'innamorati in tal giorno (25 aprile), di regalare la fidanzata d'un bottone di rosa; dono apprezzato, anche come primizia della nuova stagione.

44. A Castello: *Strada*, tolto dalla cabala. E a san Giobbe: *Le do careghete*, oppure: *Le careghete, done!*, tal e quale come l'invito che si fanno tra loro a scendere colla *sedia* in *calle*, per agucchiare, o infilar perle, ma sopratutto per chiacchierare, sedute, dalla mattina alla sera. E in una famiglia ho udito dire: *Le savate* (ciabatte) *de s. Paolo, che ga tanto zirà el mondo* (ispirate pur esse certamente dalla forma del numero).

45. *Prete*, pur nella cabala.

46. *San Lonardo* (Leonardo), come nel libro dei sogni.

47. *San Luca*, come nella cabala. Il Ninni nota: *San Luca protetor dei bechi e dei marii* (oh, oh!). A s. Giobbe *morto ressussità*, come al lotto.

48. *Santi Apostoli*, chiesa che porta lo stesso numero nel libro dei sogni. Inoltre: *Governo Provisorio*, scolpito anche oggi naturalmente nella memoria del popolo, il cui contegno del resto e nel 1848 e nell'anno successivo fu, per generale consenso, ammirabile. A s. Marta. *barufa*.

49. *Carne crua* (cruda), come nella cabala. A Castello: *Mio fio*.

50. *Morto*, dappertutto, come al lotto.

51. *El lovo* (lupo), e nella cabala parimenti. Ma il Ninni: *Bàsimelo e no dirghelo a nissun*.

52. *Mare* (madre), come nel libro dei sogni. Ma a s. Giobbe anche: *Fogo in gheto*, contrada vicina, rimemorando così un forte incendio, scoppiatovi in *calle* Barucchi il 15 aprile 1752 (il Gallicciolli, che vi accenna nelle sue *Memorie Ven.*, libro I, 816, scrive per isbaglio *calle Barutti*), così forte, che i figli d'Israello nella ricorrenza annuale di quel giorno osservarono fino a poco tempo fa un digiuno, detto *dezùn del fogo*.

53. *San Salvador*, a Castello; e la cabala, pure. A s. Giobbe invece (nessuno si scandalizzi, perchè in fin dei conti *naturalia non sunt turpia*) *scorezeta* (petuzzo).

54. *Naturalia*, ripeto, *non sunt turpia*. A Castello (come nella cabala) senza tanti riguardi, dicono: *Mer.*, oppure: *Mer... neta e s-cièta*. A s. Giobbe, con più creanza, *Quel'afar*, ovvero *malizia*, o anche: *ehm! che spuzza*, e finalmente con nobile traslato: *Oro!* vuoi pel colore, vuoi perchè ella è oro difatti per le nostre campagne: dico traslato, perchè l'oro (metallo) e nella cabala e nella tombola porta altro numero (vedi il 62).

55. *San Piero de Castelo*, come nel libro dei sogni, in cui leggo: 55 Chiesa patriarcale. Difatti la chiesa di S. Pietro, scrive il nostro Tassini nelle sue *Curiosità Veneziane* «rimase cattedrale fino al 1807, epoca in cui tale onore passò alla basilica di San Marco». A Castello peraltro anche: *Do man*, com'è pur nella cabala, e n'è evidente il perchè.

56. *Sorze* (sorcio) come nella cabala.

57. *Galineta*, come nella cabala.

58. *Cusina*, come nella cabala. Ma a s. Giobbe: *Le bele done*.

59. *Casa*, come nella cabala. *Andemo a casa*.

60. *Fançiula*, o *putèla* (ragazza) come nella cabala. A s. Marta però *figo* (fico). Inoltre, di qua e di là, con giuoco di parola: *So sàntola*.

61. *San Bàrnaba* (a Castello), nonostante che questo Santo abiti nel libro dei sogni al numero 10. Inoltre con giuoco di parola: *Se salta in un* (*se salta* per sessanta).

62. *Oro*, come al lotto. Ed anche: *Se salta in do*, giochetto che si ripete per tutti i numeri della decina: *se salta in tre* il 63, se *salta in 4* il 64 ecc.

63. *I ani de la Madona*, a Castello. Ma a s. Giobbe: *Sposi*, come nella cabala.

64. *Siora Nene*, a Castello; *campo*, a s. Marta; e *Imperator sovrano* a s. Giobbe, come nel libro dei sogni.

65. *Biancarìa* (biancheria), a Castello. *I confeti dei sposi*, a san Giobbe.

66. *I corni dei bechi*, a Castello: *palne* (dentacci lunghi) a s. Giobbe; e queste e quelli suggeriti certamente dalla forma del numero.

67. A Castello: *I Frati*, intendi la chiesa di S. Maria Gloriosa de' Frari, appartenente in vecchio al monastero (poi soppresso) de' Frati Minori conventuali; ora, parrocchiale. Ma nel libro dei sogni i Frari non figurano, e n'occupa il posto s. Basso, che fu fino al 1810 chiesa parrocchiale pur essa, mentre oggi non è più nemmeno chiesa. A s. Giobbe poi: *'Na bela crepada*, di che richiestili: *Perchè dopo i 67, l'omo xe anddto* (ossia la è bell' e finita).

68. *La Bràgola*, cioè la chiesa di S. Giovanni in Bràgora, come nel libro dei sogni. A Castello anzi: *La Bràgola sporcaciona;* Bràgola così due volte, poichè, a quanto vogliono gli eruditi, deriverebbe da *brago*, fanghiglia, per la condizione paludosa del luogo. Fatto sta che in voce di poco pulita, e non soltanto ne' riguardi del suolo, fu sempre la *Bràgola*, al pari dei *Biri* e dei *Bari*, altre nostre contrade; di che è documento il vecchio proverbio: *Da Biri, Bari e Bràgola, libera nos Domine.* A Castello inoltre: *Balcon.* E pure a Castello, finalmente, *Ponte*, oppure: *Sò a remengo s' un ponte*, nel qual detto le parole *a remengo* sono proprio un di più; infatti *l'esser s'un ponte*, dove sogliono fino dagli antichi tempi indugiarsi gli accattoni per mendicare, vale precisamente trovarsi *a remengo*, cioè raminghi, senza pane, in miseria.

69. *Su e zo fa i zoti* (zoppi) oppure: *Matrimonio in còlera*: e la direzione inversa del 6 e del 9 te ne porge il motivo.

70. *Fançiulo*, e anche *ciesa* (chiesa), come nel libro dei sogni. Ma a s. Giobbe inoltre: *Sbiego e buso*, come il 7 e lo 0 t'additano da per sè.

71. *Desperazion.*

72. *Maravegia* (meraviglia), come nella cabala.

73. *Ladro*, come nella cabala.

74. A Castello: *Santa Maria Zobenigo* (altra chiesa parrocchiale), benchè nel libro dei sogni porti il 73. A san Giobbe: *Ruspioso*, che nel dizionario del Boerio manca; vi è invece il più usitato *ruspio*, ossia scabro, e si riferisce anche a uomo ruvido.

75. *Baso* (bacio), come nel libro dei sogni; anzi a Castello: *un baseto e po in nana*, come sogliamo dire e dare la sera ai nostri bambini prima di metterli in letto.

76. *San Zaninovo*, secondo Ninni, ch'è la chiesa, altra volta parrocchiale, di san Giovanni in olio; la quale però nella cabala è appiccicata al 56.

77. *Le gambe de le done*, ma a Castello anche quelle *dei forneri* (fornai).

78. A Castello *san Lìo* (s. Leone), che nella cabala ha il 25; inoltre *bonìgolo* (ombellico). Ma a s. Marcuola, *margariteri* (negozianti e fabbricatori di quelle palline di vetro smaltato, d' ogni tinta, dette *margarite*), de' quali parecchi dimoravano un tempo in quei dintorni.

79. A Castello: *Re* o *regnanti*, come nella cabala; e a S. Marta *ambizion*. A s. Giobbe poi, pure con rispetto alla cabala (nella quale uno stesso numero ha naturalmente più sensi, perchè le cose sono tante e i numeri sono novanta), chiamano pel 79 la meretrice, oppur dicono: *Frezzerìa*, la contrada dove parecchie di queste femmine tengono negozio da lungo tempo.

80. Come nella cabala, *san Geremia;* e a s. Giobbe *i tromboni* (gli spacconi) *de san Geremìa.*

81. *San Felise* (s. Felice), come nella cabala; anzi a Castello *i baloneri* (erniosi) *de san Felise.* E a s. Giobbe: *I corni de mio marìo.*

82. *Santa Ternita*, a Castello: ma a s. Giobbe, con più fedeltà alla cabala, *santa Marina*, chiesa eretta nel 1030 dalla famiglia Balbi, e distrutta, come attingo dal Tassini, nel 1820.

83. *Un gobo solo*, a Castello. A s. Giobbe invece, d'accordo colla cabala, *leto co persona drento.*

84. *Campane* ed anche *campaniel* a Castello, come nella cabala; inoltre *pan moro.* A s. Giobbe: *I corni de mia mugier.* A s. Marta: *Ciesa* (chiesa).

85. *Pan bianco*, a Castello. E a s. Giobbe: *Le ostie benedete.*

86. *San Lorenzo co tute le so done sporcacione*, annota Ninni; a s. Marcuola invece, *bisati* (anguille).

87. Tanto a s. Giobbe che a Castello, *gobo, el gobo su l'oca.*

Tutti ci siamo trastullati, ragazzi, col famoso giuoco dell'oca tirando i dadi su quella tavola a caselle, disposte a spirale, che

portano un numero progressivo, e alcune di esse figurato il pozzo o il labirinto e via dicendo; ma i fanciulli d'oggi non hanno veduto di queste tavole, quando venivano stampate a Venezia, e portavano ognuna dipinto nel mezzo precisamente un gobbo a cavalcioni d'un'oca, donde il detto *el gobo su l'oca*, che nel Boerio manca sebbene comunissimo ora e in addietro. A s. Marcuola però l'87 vale *bonìgolo* (ombellico), ch'è invece a Castello il 78; nè io ci giurerei, che avessero gli uni rivoltato il numero tanto per fare il contrario degli altri.

88. *Le tete de quaro* (scrive Ninni); intendendosi per *quaro* (voce corrotta da *quadro*) la lastra liscia di vetro o cristallo dopo la spianatura, per la lavorazione degli specchi; quindi di donna senza seno, per quanto senno si tenga, suol dirsi che « *la ga le tete de quaro* »; e le curve dell'88 senza alcun rilievo, ossia piane ne suscitano il paragone. Ma altro quelle curve ne provocano di triviale a s. Giobbe, cioè: *i co... de bodai* (*bodai*, trippone), o *el balon* (ernia) *de Milanopulo*, ch'era certo barbiere di nazione greca, grasso fuor di misura, ed al quale, poveraccio, il muoversi la era stata impresa faticosissima. Finalmente *l'ano del giazzo* (ghiaccio) chè veramente tra i più rigidi fu l' inverno del 1788, in cui le lagune gelarono, e sopra carri portavansi i viveri in città; nè c'è Veneziano, al quale non sia famigliare la famosa canzone:

Ne contava i nostri veci
Che ne l'ano ottantaoto
Se podeva andar de troto
Sora el giazzo a caminar.
Che bel'afar!

89. *La crose* (croce), scrive Ninni; ma è *Santa Croce*, ossia la chiesa di questo nome, altra volta esistente con vicino monastero dov'ora stendesi l'ampio giardino Papadopoli; tanto è vero che detta chiesa porta lo stesso numero nel libro dei sogni, mentre *croce* soltanto, ha il 30. Inoltre *tola* o *tavola preparada* (mensa). Ma a s. Giobbe anche *fogo a s. Marcuola*, a ricordo d'altro incendio furiosissimo scoppiato in questa parrocchia il 28 novembre 1789; e del quale basti dire, che avuta origine in un deposito di

olio, trascorse come torrente pel vicino canale, distruggendo non meno di 60 case.

90. *Popolo. El nono; el più vecio; el vecio de casa. Andemo in gondola.*

E andiamoci pure, ch'è poi il maggior divertimento de' Veneziani, e il sogno chissà mai di quanti tra i gentili lettori. Ma anche a gondolarci colla mente a traverso questi canali del popolino, non è vero che si può trovare pur qui, e divertimento e sugo ?

Venezia, Dicembre 1897.

D.r Cesare Musatti.

CONTAG!!

MOTTO POPOLARE PIEMONTESE ILLUSTRATO.

> Son sol secol ch' am touca
> Për val e për bric
> Spasge con la rouca
> E un bast da boric :
> Ma 'l mond valo an fiame ?
> *Contag*: viva il Re !
> Giandouia l' han fame,
> Giandouia veni stè. BROFFERIO.

o esitato un tantino prima di buttar giù questa paginetta, perchè mi pareva che il titolo grossolano dovesse far torcere il naso a qualche gentile lettrice, supposto ch'io ne abbia. E poi, dopo di aver pensato e ripensato dissi tra me e me : Via, perchè non dovrò sciorinar un po' di erudizione popolare? Caschi il mondo, ma il *contag* dei Piemontesi resterà.

Ed è tanto vero che questo motto, o piuttosto, questa imprecazione popolare restò e resta, che oggidì è passata nella storia, perchè comparve più volte sulla bocca di un re.

Il carattere di un popolo bisogna studiarlo nelle sue abitudini, come dai proverbi se ne può arguire la finezza del giudizio e dai motti si ricava talora la storia. A chi non è affatto digiuno di storia del Piemonte e di Torino in particolare, non riuscirà nuovo il ricordo di quelle due tremende date, 1599 e 1630, in cui la

pestilenza infierì con tale impeto, che sei volte fu decimata la popolazione, di guisa che la nostra città si trovò ridotta a men che tre mila abitanti, d'undici mila che ne contava. Il morbo terribile che colpiva ed uccideva quasi instantaneamente aveva innesso tale spavento nei popolani, che d'una semplice imprecazione si temevano le fatali conseguenze. La peste o *contagio*, come allora si diceva, era il motto di paura, di ira, di maledizione; e qualche credulo storico rammentando i tristi episodii di quell'epoca, afferma che ad un augurio del male molti cadevano colpiti. Certo l'aria impregnata di quel gaz malefico e la paura di essere attaccati dalla peste ajutavano i progressi del male che faceva strage. Il *contag* allora divenne popolare, tanto più che a questa semplice parola, sovente si univa il triste augurio: *'t tacheissa 'l contag!* (ti colpisca il contagio!)

La superstizione prima e la malizia poi giovarono grandemente a tramandare questo motto, che oggidì suona ancora sovente in bocca al basso popolo. Gente perversa, dedita alla rapina e ad ogni traffico infame, percorreva le vie, saccheggiava le abitazioni, depredava i cadaveri d'ogni oggetto utile e prezioso e poi si rintanava in qualche casa di campagna gozzovigliando in mezzo al lutto generale. Qualche vecchia megera suggerì a costoro di fabbricare un certo unguento col grasso dei corpi morti di peste, il quale avrebbe servito a spargere il morbo ed a preservare gli infami da ogni attacco di pestilenza. Il Fiocchetto, istorico del flagello, e qualche memoria che rintracciai negli ordinati del Municipio, narrano che costoro furono presi, convinti di stregoneria e di delitto e abbruciati vivi, mentre altri furono colpiti chi da una e chi da più pene gravissime. Costoro, il cui tipo e le cui gesta furono immortalati nei *Promessi Sposi* e nell'altro romanzo *Gli Untori di Milano*, erano conosciuti sotto il nome *'d cui ca taçu 'l contag!* Di qui le varie modificazioni all'imprecazione, che ebbe anche un peggiorativo od accrescitivo nel *contagiun* (la contagione).

Passato in uso, divenne il motto favorito dal popolino, della gente grossolana, ed in ispecie di quegli antichi soldati, vero tipo del piemontese, che, abborrenti la bestemmia, trovavano nel *contag* uno sfogo al loro istinto d'imprecare. Raccontano i vecchi che

Napoleone I, il quale aveva un reggimento scelto di Piemontesi, non li licenziava al combattimento, se non allora quando impadronitisi di una buona posizione, ed in condizione di piombare con vittoria sul nemico, li sentiva *contagè*, impazienti di gettarsi nella zuffa. Allora era sicuro di vincere la battaglia.

Vittorio Emanuele II, ch'era re popolarissimo, e che dal popolano piemontese ritraeva il carattere nella buona e nella cattiva qualità, aveva pronto in bocca il *contag*. È memorando, e tale resterà nella storia quella pronunziata sul campo di battaglia nel 1859. I Piemontesi erano a S. Martino e pareva che la vittoria sorridesse agli Austriaci. Vittorio, disperato dei suoi tentativi, sprona il cavallo, percorre il campo, chiama i soldati a raccolta, li anima, li incita all'antico valore, all'emulazione dei vecchi, e con quel famoso: « *Contag*, fieui, piuma San Martin, altrimenti 'n fan fè San Martin a noi », li conduce alla vittoria. Del re Vittorio molti altri storici *contag* si ricordano. E come vedete nell'epigrafe riportata in principio di questo articolo, Gianduja non sa meglio esprimere la sua professione di fede monarchica che con un sonoro *contag*, di significato tanto energico, tanto imponente, che sembra troncare qualsiasi menomo dubbio od opposizione.

I nostri vecchi, e tutti quelli che non han preso il brutto vizio della bestemmia, si servono di un più pacifico ed insignificante motto: *busarado*, ed anche del conosciutissimo *busarun*. Altri preferiscono il *sachërdissna*; altri il *sachërlot* o *sachërbleu*; altri il *giurapapi*, ritornello favorito di Brofferio nella canzone *La cà granda*; altri il *cribio* un po' più violento e triviale; e infine taluni hanno ridotto il *contag* e il *contagiun* a due abbreviature senza senso, cioè *tacc* e *tagiun*.

Queste piccole curiosità, che ai più passano inosservate, non possono sfuggire all'attenzione di coloro che studiano l'indole e le usanze di un popolo, perchè sovente in esse sta racchiuso il segreto di un fatto, di una virtù, di un proposito.

PIO TERENZIO DORI [1].

---

[1] *Almanacco di Torino*, a. IV, pp. 40-42. Torino, F. Cajanna.

DUBBI ED INDOVINELLI VERONESI [1].

1. Coss'è-la quela cosa che se nega 'n te l'acqua, e dopo se la manda al fogo? (*El pan*).

2. Coss'è-la quela cosa che ora piase e ora despiase, e la core più d'un caval? (*El sol*).

3. Coss'è-la quela cosa che, quando l'è piena, la salta più forte? (*El balon*).

4. Ci è-lo quel che no dise gnente, se ti no te disi qualcossa? (*L'eco*).

5. Coss'è-la quela cosa che morde de più senza denti che coi denti, e se alcuno le vien, presto le è levato? (*La forbese*).

6. Coss'è-la quela cosa che sempre se vede, e mai non si può prendere? (*L'ombra*).

7. Coss' è-la quela cosa che gh' à le buele fora del corpo, e quando i le toca le fa armonia? (*El liuto*).

8. Coss'è-la quela cosa che sta fora de note, la gh' à molti

[1] Agl'indovinelli da me pubblicati nel vol. XVI di quest'*Archivio* aggiungo questi altri. Quelli seguiti da una R. sono tolti dai manoscritti del compianto cav. avv. Ettore Scipione Righi (Biblioteca Comunale di Verona), e sono contrassegnati da un asterisco quelli che io stesso identificai. Gli altri furono da me raccolti a Pacengo sul Lago di Garda.

oci e no la vede lume, e par lei si vede molta gente? (*La gelosia de la finestra*).

9. Qual' è-la quela cosa che, con più se la cose, più la vien dura ? (*L'ovo*).

10. Qual'è-lo quel fior che dà più fastidio a l'omo? (*El fior de vin*).

11. Qual'è-lo el fior che piase de più ? (*El fior de figo*).

12. Qual è-la quela cosa sempre vestida de tanti colori, rare volte se la vede de giorno, e mai de note ? (*L'arcobalen*).

13. Coss' è-le quele do caverne che de giorno le gh' à dei timori, e la note le te fa la guardia quando te dormi? (*Le scarpe*).

14. Ci è quel che non è figlio e non è padre, è generato e genera sua madre? (*El giazzo*).

15. — De che tempo sta le serve più alegre ? — Quando el paron l'è via.

16. Qual' è-lo l'animale più aventurato al mondo? (*La mosca*).

17. Coss' è-la quela cosa che sta sempre a oci verti, quando è più fredo più si riscalda, e quando non lavora, sta impicà ? (*El scaldaleto*).

18. — Quando è-lo ch'el bo l'è più tondo ? — Quando el se leca el c.... R.

19. Mi gh' ò 'na cossa che quando la meto dentro l'è suta, e quando la tiro fora l'è moja. R. (*El remo—Il remo*).

20. Un poco mola, un poco tirà, el ghe l' à sempre in man. (*La soga de la campana. — La corda della campana*).

21. Mi gh' ò un calçirelin (*secchiolino*) ch'el sta tacà via senza manego. (*El dial. — Il ditale*).

22. Mi gh' ò 'na cosa che tuto 'l giorno caga e a la sera se ricopre co la so merda. (*El fogo. — Il fuoco*).

23. El ben el bon su çinque rami stava,
El bon si toglieva e il bel restava.
(*El goto de vin.—Il bicchiere di vino*).

24. Campo bianco, semenza negra,
Du che guarda, e tri che mena. R*.
(*El scrivar.—Lo scrivere*).

25. Su par monti e zo par vale,
Sempre co 'l so paroleto a spale. — *e*

26. Giro de note senza far sussuro,
E inargento porte e muro. R*.
(*El bogon.—La chiocciola*).

27. Mi gh' ò un piato de spiziarie,
I è fate co 'l c... e no j è porcarie. R*. (*L'ovo.—L'uovo*).

28. Fogo soto, fogo sora,
E la petegola che vanza fora. — *e*

29. Mi gh' ò 'na bela sala,
Con tanti careghini atorno,
E dentro 'na signora che bala. R.
(*La lengua.—La lingua*).

30. Mi no dormo col cor contento,
Se prima no gh' el meto drento. R. — *e*

31. El tavan e la tavana,
Tuta la note se remena,
El tavan giura e spergiura,
Ch' el ghe n' à dà un bel toco de misura. R.
(*El cadenasso.—Il catenaccio*).

32. Ne 'l andar cantem da mati,
Ne 'l tornar tasemo e pissem. (*I seci.—I secchi*).

33. Son regina e no porto corona,
Cinque ossi porto nel mio ventre,
E, con più vecia son, vegno più bona,
Induinèghe vu che sarì più valente. R.
(*La nespola.—La nespola*).

34. Restelino va al bosco,
Restelino torna tosto,
Restelino mena fanti,
E ne mena no so quanti. R*. (*El petene.—Il pettine*).

35. Rugolin che rugolava,
Senza gambe el caminava,
Senza c... el se sentava,
Rugolin che rugolava. (*El gomissiel.—Il gomitolo*).

36. Vado in t' un pra,
Cato un sentà,
Con la capèla fora,
Induineghe cossa l'è. R. (*El fongo.—Il fungo*).

37. Longo son più d'un palazzo,
Casco in tera e no me mazzo,
Per amor de le donzele,
Mi dipingo cose bele,
E no vajo (*valgo*) gnan tri bezzi,
Se no son tajado in pezzi. R. (*El fil.—Il filo*).

38. L'arçivescovo de Milan,
El lo ciapa sempre in man,
E el lo ciapa tanto fisso,
Fin che ghe vien fora el pisso,
E po el lo beve. R. (*El caliçe.—Il calice*).

39. Alto altin,
Basso bassin,
Trato da piera,
Coerto da lin. R. (*L'altar.—L'altare*).

40. Alto altin,
A caval del buratin,
Con più alto andava,
Manco el çiel tocava. R. (*El fumo.—Il fumo*).

41. A lei signor dotore,
Che studia la gramatica,
Qual'è la pianta sterile,
Che produce fiore in copula? R. (*El vin.—Il vino*).

42. L' è nel core e non nel pèto,
L' è ne l'amore e non ne l'afeto,

L'è nel mare e non ne l'acqua. R*.
(*La letara R.—La lettera R*).

43. El ghe l'à el diaolo,
E no 'l ghe l'à el sior Dio,
La Luçieta ghe l'à proprio davanti,
E el povaro Michel ghe l'à de drio. R*.
(*La letara L.—La lettera L*).

44. Canta la pecora,
Strila il cavalo,
Rimbomba il bosco. R. — *e*

45. Intorno intorno a l'orto,
El vivo porta el morto,
Con alegrezza tanta,
El vivo el frega le buele,
E el morto canta. R. (*El violin.—Il violino*).

46. Io nacqui da una bestia,
E come uom ragiono,
Ogni lingua parlo,
E coi re sto seduta in trono.
(*La pena d'oca.—La penna d'oca*).

47. Bruta son, bela devento,
Grave me sento,
Pansa no ghe n'ò,
Indovina ci sarò. (*L'anguria.—Il cocomero*).

48. Semo alti più de tuto,
Semo rossi de color,
Gh' avem conca dapertuto,
Semo fati ben bogir,
Cosa sem sapiemel dir. R. (*I copi.—Le tegole*).

49. Pel soto, pel sora,
Pel in canesèla,
Quanti peli gh' à to sorela ? R.
(*La coerta de lana. — La coperta di lana*).

50. Onta, bisonta,
Soto tera sconta,
Bruta da vedar,
E bona da magnar. R*. (*La tartufola.—Il tartufo*).

51. Due lucenti,
Due pungenti,
Quatro mazzocoli,
E 'na spazzadora. R*. (*El bo. — Il bue*).

52. Soto 'na piera piata,
Ghe sta 'na muta nata e sorda,
Che nessun mai sente,
E ogni giorno ciama la gente. (*La campana*).

53. Io son tanto sfaciato,
Che entro in ogni lato,
E trapasso par i buchi e par le fesse,
Ed alzo i pani fin a le contesse. (*El vento.—Il vento*).

54. Quando io sento a sofiare,
Tosto mi meto a cantare,
E ne l'armonia prendo trastulo,
Che presto co 'l sonar mi suda il c....
(*La tromba*).

55. In brasso me lo piglio,
E l'abracio come figlio,
Ma con lui me aboco,
El scomençia a çigar quando lo toco. (*El liuto.—Il liuto*).

56. Tuti mi sfuge,
E ad ognun son gradito,
Non c'è nè Papa nè re,
Che da me non sia servito. (*El cesso.—Il cesso*).

57. En d' el bosco la nassi,
I ferari la bati,
I omeni i le tira,
E le done le le fila. (*La sega*).

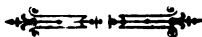
58. Mi son nato da 'na selva scura,
Spesse volte vegno a la pastura,
Ed eco che a la spedita,
Sopra due ossi mi si toglie la vita.
(*El piocio.—Il pidocchio*).

59. Son signor di palasso,
Vengo acolta a gran solasso,
Casco e non mi stracio,
Son infranta e lume facio. (*L'oliva*).

60. Lunga lunga come anguila,
Ma fiera poi e non tranquila,
E quando vengo fuor da la mia grota,
Facio da me fugir la gente a rota. (*La spada*).

61. Alto altissimo,
Suo padre belissimo,
Sua madre gropolosa,
E figlioleti bianchi,
Ci gh' endovina ghe darò un par de franchi.
(*El pigno.—Il pino*).

62. Son picola e son brunela,
Cavalco senza sela,
Passo el mar senza la nave,
Entro dentro senza chiave,
Vado a tavola del re
A vedar cossa gh' è. (*La mosca*).

ARRIGO BALLADORO.

L' AFFANNO.

LEGGENDA CATALANA

RACCOLTA NELLA PROVINCIA DI BARCELLONA.

' ERA una volta un uomo che tagliava pietra da una rocca. Il suo lavoro era penoso e grave, e molto scarso era il suo salario, per lo che tristamente sospirava. Un giorno tornando stanco dalla fatica esclamò:

— « Deh! e perchè non devo io essere abbastanza ricco per passare la vita sdraiato su di un letto sprimacciato e bianco, protetto da cortine che servano a liberarmi dalle zanzare! »

Allora scese un angelo dal cielo e gli disse:

— « Che il tuo desiderio sia soddisfatto. »

E quell'uomo fu ricco e riposava su di bianco e sprimacciato letto difeso da cortine di seta rossa.

Però apprese un giorno che il re di quel paese montava su di magnifico cocchio preceduto e seguito da nobili cavalieri e circondato da servitori che sostenevano un ombrello d' oro sul suo capo.

Il ricco si rattristò a vista di tale spettacolo e sospirando disse:

— « Oh se io potessi essere re! » E l'angelo discese dal cielo e dissegli:

— « Che il tuo desiderio sia soddisfatto. »

E l' uomo ricco diventò re, e spasseggiava per le vie della città seduto in magnifico cocchio preceduto e seguito da nobili cavalieri e circondato da servitori che gli reggevano sul capo un ombrello d'oro.

Il sole brillava così nel cielo che i suoi raggi bruciavan le erbette.

Il ricco soffriva pel caldo scottante e diceva che desiderava essere come quel bellissimo astro.

E l'angelo discendendo un'altra volta dal cielo gli disse :

— « Che il tuo desiderio sia soddisfatto. »

E il re fu trasformato in sole, i suoi raggi si spandevano sulla terra bruciando l' erbette e facendo grondare in gran copia il sudore dal viso del re.

Però una nube si alzò per l'aria e oscurò la sua luce.

Il sole concepì grand'ira vedendo sprezzato così il suo potere e gridò che volea esser cambiato in nube.

E l'angelo discese dal cielo e gli disse:

— « Che il tuo desiderio sia soddisfatto ! »

E il sole si convertì in nube, che dava ombra alla terra e facea rinverdire le erbette.

E la nube si aprì e dai suoi fianchi piovvero torrenti di acqua che inondaron le valli, devastaron le messi, annegarono le bestie; però niente potea la nube contro una rocca, comunque cercasse d'investirla scorrendo per tutti i suoi lati.

Allora la nube esclamò :

— « Questa rocca è più poderosa che non sono io, oh potessi io mutarmi In rocca ! »

E l'angelo disceso dal cielo gli disse ancora una volta :

— « Che il tuo desiderio sia soddisfatto ».

E la nube fu cambiata in rocca e nè l'ardore del sole, nè la violenza delle pioggie valevano su di essa.

Però arriva un operaio e comincia a colpirla col suo martello e la va riducendo in pezzi, e la rocca esclama:

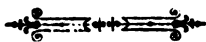
— « Quest'operaio è più poderoso di me! Che fossi io quest' operaio ! »

E il povero uomo, trasformato tante volte ritorna ad essere quello stesso spezzapietre che prima era, il quale lavora rudemente per un po' di salario e vive contento della sua sorte.

Oh uomini, apprendete che quando Dio vi collocò in uno stato, quantunque i desideri vi facciano volgere il pensiero ad altri stati creduti migliori, in nessuno troverete riposo se non tornate a quello in cui prima eravate, perchè ivi si compie la volontà di Dio, fuori la quale non può aversi ordine e riposo nè in cielo, nè in terra!

Fortunati quelli che comprendono quest' altissima verità e sanno praticarla sottomettendosi ai voleri della Provvidenza, perchè essi hanno scoperto il secreto di vivere in pace [1].

[1] Devo il testo catalano di questa leggenda al sac. cav. Salv. Gangarelli che ebbe la bontà di raccoglierla per me.

F. Pulci
tradusse.

LE STORIE POPOLARI

IN POESIA SICILIANA

MESSE A STAMPA DAL SEC. XV AI DÌ NOSTRI [1].

Secolo XIX.

134. *Curteggiu | Di li Pasturi a lu Santu | Bambinu Gesù | La Ninna cantata di la Gluriusa | Virgini Maria. | Cumposta da* GIACOMO D'ORSA. | *Palermu per Felicella | 1801. | Cu Licenza di li Superiuri.*

Cent. 10×7, pp. 16. Salvochè nel titolo, ch'è qui in vernacolo, e nella mancanza della vignetta, questa edizione corrisponde a quella dell'Anello (vedi al num. 126). Cominciano le sestine a pag. 2:

> « Chidda notti disiata
> Chi nasciu lu Verbu eternu;

terminano a p. 16:

> « Tu riposa, e Maria tua Genitrici
> Ti stringi, adura, lauda e benedici ».

Intorno a questo *Curteggiu* si confronti quanto ho scritto nello *Archivio per lo studio delle Tradizioni popolari*, vol. I, p. 230 e seg.; dove pure ne ho riprodotto il testo.

[1] Continuazione. Vedi *Archivio*, pag. 94.

135. *Istoria | di S. Catarina | Cumposta per* ANTONI D'ALBERTU. | *Novamenti corretta e data in luci.* | *Palermu per Felicella* | *1801.* | *Cu licenza di li Superiuri.*

Cent. 20×15, p. 16. Anche questa stampa riproduce in tutto le stampe dell'Amato 1726 e del Ferrer 1758, ma vi è rammodernata la grafia.

136. *Lu Vivu | Mortu | Effettu di lu piccatu di la Carni | causatu da lu vanu, e bruttu | amuri di li Donni | Storia murali | cumposta da | D.* ANTUNINU DAMIANU | *di Carini | Novamenti ristampata cu autri ag- | giunti di lu stissu Auturi in cui si | rispunni a tutti chiddi persuni | ch' hannu cuntrariatu, e putran- | nu cuntrariari lu prisenti libru | Ed un muttettu a lu fini pri | divirtimentu, norma, e prufittu di | li Giuvinotti, ch' accumenzanu a | praticari stu fallaci Munnu. | In Palermu 1815 | Si vinni nella libreria di Micheli | Graffeu Via Toledu N. 377.*

Cent. 13×7, pp. 262. *Damianu* è pseudonimo: il nome vero dell' autore del libro è Luigi Sarmento, speziale in Carini, nato in Palermo nel 1694. La prima edizione del *Vivu Mortu* venne fuori in Palermo al 1734, presso Angelo Felicella; un'altra, degli Eredi di Aiccardi, è del 1740; altra ne ricordo della fine del secolo scorso, vista in mia giovinezza.

La pag. 2, bianca. Un'avvertenza in dialetto *A lu Letturi*, occupa le pp. 3-7; alla pag. 8 comincia la *Storia*, in ottonarj appajati:

« Puviredda Virità
Disprizzata sempri stà »:

termina alla pag. 259 col ritornello del *Muttettu:*

« Luntanu di donni
Di donni luntanu,
Luntanu di donni
Ca megghiu si stà ».

Le pp. 260-262, contengono cinque *canzuni* in lode del libro. Il quale ha avuto posteriormente infinite ristampe, ed è in gran parte vivo in bocca del popolo. Le *canzuni* sono poi popolarissime in tutta Sicilia.

137. *Lu Medicu | Riversu | Terza Rima Ridicula | Di* ANTONI ZACCU | *Catanisi | Palermu | Pri Filippu Barravecchia.*

Cent. 15×10, pp. 24. Le terzine cominciano a p. 2, finiscono a p. 24. Ce n' è 10 per ogni pagina, salvo nell' ultima ove ne stanno 7, più il verso di chiusa.

Comincia :

« Tempu filici, prospero (*sic*) e pracenti »;

termina :

« Cumpatiti la vostra asinitati ».

La stampa è dell'anno 1816.

Il Bondice, non saprei su quale autorità, afferma essere stato, lo Zacco, rinomato incisore. Egli, peraltro, crede questo poeta vissuto nel terzo decennio del secol nostro, quando invece è vissuto nel secolo XVII, e non è che lo stesso che compose *Lu schiettu scuntenti*, di cui vedi ai numeri 34 e 107. Io cito qui per la prima volta *Lu Medicu Riversu*, perchè questa è la più antica edizione ch' io abbia sott' occhio ; ma parecchi si ricordano edizioni della presente terzarima che portavano la data del 1755 (Palermo, per Ferrer), e del 1765 (Palermo, per Gagliano). Di altre più antiche non ho nuova, ma dovettero essercene.

138. *Canzuni Siciliani | Cumposti | Pri eccitari la divuzioni | Versu | Di l' Arcancilu Raffaeli | Chi si venera 'ntrà la Chiesa di S. | Antoniu Abbati di la Città | di Murriali. | Da cantarisi da li divoti in ogni ul- | timu Martedì di Misi, e 'ntrà la | Nuvena di lu stissu Arcancilu | Angelum nobis medicum salutis | Mitte de Coelis Raphael, ut omnes | Sanct agrotos* (sic), *pariterque nostros | Dirigat actus. | Palermo | Per Giordano 1818.*

Cent. 15 × 12, pp. 12. Strofette di 4 versi senarj, in n. di 26, numer., tre per pagina (eccetto nella 11, che ne ha 2); vanno da p. 3 a p. 11; le pp. 2 e 12 bianche.

Comincia :

« Cantamu, e lodamu
Cu ancelicu cantu »;

termina:

« Li veri piaciri,
Chi 'ncelu cci sù ».

139. *Cansunetti | In lodi | Di la Madri S. Anna | Chi si venera 'ntra la Chiesa | Di S. Onofriu | Di la Città di Murriali, | Duvi è funnata | La Ven. Congregazioni di S. Anna | Da cantarisi da li divoti in tutti li | martedì dell'annu, | e nelli novi | martedì precedenti alla festa, e | a la nuvena di la stissa Santa | A spisi di Petru Meula congregatu. | Palermu 1819. | Pri Giurdanu.*

Cent. 16 × 12, pp. 12. Quartine in senarj, in num. di 41, numer., 4 per pagina, eccetto l' ultima che ne ha 5. Nella p. 2 una epigrafe latina. Comincia (p. 3):

« Cu canti di gioja
Lodamu a Sant' Anna »;

finisce (p. 12):

« E sempri godiri
Lu nostru Gesù ».

140. **Canzuni siciliani ad usu di la S. Missioni di li RR. Patri Cappuccini di la provincia di Palermu. In Trapani 1825. Pressu Mannone e Solina. Cu licenza.*

In 32°.

141. *Canzuni | italiani e siciliani | ad usu | di la S. Missioni | di li RR. Patri Cappuccini | di la Pruvincia di Palermu. | Palermu | pressu la Riali Stamparia. | 1827.*

Cent. 12×7, pp. 45. Contiene atti divoti, preghiere, ricordi, invocazioni, giaculatorie in siciliano, alcuni de' quali sono popolarissimi, e si cantano per lo più in chiesa o in famiglia. Tali: la *Preghiera di la sira* (p. 5):

« Cu Gesù e cu Maria
S' arriposa l' arma mia »

l' *Atti di pintimentu* (p. 34):

> « Paci, miu Diu,
> Iu già mi pentu » ecc. ecc.

Di componimenti italiani non ve ne sono che sette (pp. 10, 11, 28, 35, 36, 37, 38), oltre ad una « Giaculatoria » ecc. che occupa le pp. 40-45.

Credo questo libretto una ristampa dell' antecedente, con la aggiunta delle canzoncine italiane.

142. *Viaggiu | dulurusu | di Maria Santissima, e di lu | Patriarca S. Giuseppi | in Betlemi. | Cansunetti Siciliani | di* BINIDITTU ANNULLERU (sic) | *Di la Città di Murriali. | Divisu in novi jorna pri la | Nuvena di lu Santu Natali | di Gesù Bambinu. | In Palermu | Pri li Stampi di Graffeo 1830. | Si vendono dallo stesso | Via Toledo num. 377.*

Cent. 11 × 7, pp. 24. Sestine ottonarie; cominciano a p. 3, finiscono a p. 16.

Comincia con l' *Introduzioni* :

> « A Maria cui porta affettu,
> Di Giuseppi cui fa cuntu » ;

termina :

> « Tu sì beddu figghiu miu,
> Ma cchiù beddu ca sì Diu.
>
> « LU FINI.

Edizione abbastanza corretta e bene stampata, come non sono tutte le posteriori.

Vedi ai nn. 101 e 125.

143. **Lu Medicu riversu di* ANTONI ZACCU *catanisi. Palermu, 1833.*

In 8°. Citato dal Mira, *Bibliogr. sicil.*, II, 478.

144. **Lu schiettu scuntenti di* ANTONI ZACCU *catanisi. Palermu, 1834.*

In 8°. Cit. dal Mira, *Bibliogr. sicil.*, II, 478.

145. **Lu Medicu Riversu*, *terzarima ridicula di* ANTONI ZACCU, *catanisi. Catania 1834.*

Citato dal Bondice, loc. cit.

146. *L' innuccenza ricanusciuta* | *In Santa Ginuefa* | *Girmanisa* | *Storia* | *Di* | ANTUNINU LA FATA | *Pueta Catanisi* | *Cu novi Canzuni di autri Autturi* | *Palermu* | *Stamperia di Filippu Solli* | *1834* | *Con licenza di li Superiuri.*

Cent. 18×10, pp. 36. Comincia a p. 3, termina a p. 35. Nella p. 36 si legge: *Prezzo Grana 6.*

La storia è in ottave siciliane, in numero di 113; ogni pagina ne ha tre e mezza, eccetto la p. 3 che ne ha due e la p. 15 che ne ha due e mezza. Edizione, questa, abbastanza corretta, e la più antica che io abbia avuto sott' occhio. (Vedi al num. 98).

Comincia:

« Domini Patri, dunami 'ntillettu,
Figghiu di Maria Virgini climenti ».

L' ultima ottava è questa, che riporto per intero poichè la sola che rechi notizie del poeta:

« Scusatimi, magnanimi udienti,
Si sti canzuni 'un sunnu cunsunanti,
Chi pocu arrivu cu sta bascia menti
E di la puisia nun sù bastanti.
E vui, omini dotti e sapienti,
Chi liggiti li Storii di li Santi,
Liggiti chista e nun mi diti nenti
Chi l' ha fattu La Fata lu 'gnuranti.

Lu Fini ».

Esiste una riproduzione di questa stampa ch'è in tutto identica, salvochè nella correzione tipografica. Un esemplare ne possiedo io, mancante delle pp. 1-4, 33-36; la ritengo dell' anno medesimo.

Delle *Canzuni di autri Auturi*, segnate nel frontespizio, non c' è traccia; evidentemente erano nella edizione anteriore che il Solli riprodusse.

La *Storia di Santa Ginueffa* è popolare in tutta Sicilia e la

lezione orale è in molti punti preferibile alla stampata. Il testo che ne diede il Pitrè ne' suoi *Canti popolari siciliani* (II, n. 948, p. 215. Palermo, 1891, 2ª ediz.), a sufficienza esatto, merita di essere riveduto e migliorato in varj luoghi.

147. *Lamentu* | *di la* | *Vita Umana* | *cumposta* (sic) *di* PETRU FUDDUNI | *Palermitanu* | *In Terza Rima Siciliana.* | *In Palermu* | *Di la Stamparia di Solli.* | *1835.* | *Si vinninu via chiazza di lu Carminu N. 28.*

Cent. 13 ½×10 ½, pp. 30. Le terzine cominciano a pag. 5:

« Ora eccu la miseria di sta vita »:

terminano a pag. 30:

« Mi ni arrimettu a la sacra scrittura ».

Ogni pagina ha 24 righi, qualcuna 25; le pp. 1-2, che mancano nell' esemplare da me visto, contenevano forse l'occhio, o facevano da coperta; la p. 4 è bianca.

È questa la più antica stampa ch' ho potuto trovare di questo libretto, che pur tante e tante edizioni ha avute e ch' è popolare a malgrado la forma elevata della poesia. La prima edizione, secondo il Mongitore (*Bibl. Sicula*, II, 139) ed altri, sarebbe quella di Palermo per il Rosselli, 1629.

148. *Lu Cunsigghiu* | *Di li* | *Zingari* | *Cumpostu* | *Da M.* VITU CATERNICCHIA (sic) | *Duvi si determina la bedda vivuta* | *Supra li cosi commestibili* | *Dedicata all'onurata mastranza* | *Di li Lumbardi* | *Palermu* | *1835.*

Cent. 18 × 11, pp. 16. Ottave siciliane in num. di 40, che vanno da p. 3 a p. 16, standone tre per pagina, menochè nella 16ª, dove ne sta una sola. La p. 2 bianca.

Comincia:

« Vitti na vota li Zingari uniti
Sfrazzusamenti vistuti, e causati »:

finisce:

« E si a lu vinu imprisa ci pighiati,
Divintiriti a lu fini sturduti ».

Lu Cunsigghiu è foggiato su *Lu Cunvitu di Baccu* del Calasciuni, anzi, comincia con la ottava con cui questo comincia, modificata appena. Vedi innanzi, al num. 88.

149. *Canzuni | Sacri Siciliani | Di* PETRU FUDDUNI | *Cu l'aggiunta di li setti paroli di G. Cristu | di* M. BRUSCATU | *Palermu | Stamparia di Filippu Solli | 1836 | Si trovanu vinnibili ntra la stissa Stamparia, prezzu gr. 6.*

Cent. 18×11, pp. 12. Cominciano a p. 3, finiscono alla 12. Tutte le pagine hanno tre ottave, eccetto la 3ª e la 12ª, che ne hanno due per ciascuna.

Le ottave siciliane del Fullone sono in num. di 20 (pp. 3-9) sette sono quelle del Bruscato (pp. 10-12).

Comincia:

« INVOCAZIONI A DIU.

« Auturi incomparabili, chi renni
Di lauta (*sic*) essenza ogni oggettu incapaci »;

termina:

« L'anima santa allura tu spirannu
È cunsumatu, Signuri dicisti ».

Questo libretto è certamente ristampa di altro più antico. Per il Bruscato, vedi nell'*Abecedario*.

150. *Lu Medicu Riversu | terzarima ridicula | di* ANTONI ZACCU | *Catanisi | Palermu | Stamperia di Filippu Solli | 1836. | Cu licenza di li Superiuri.*

Cent. 15 × 10, pp. 32. Comincia a p. 3, termina a p. 31. Ogni pagina ha otto terzine, meno la 31ª, che ne ha 3 ed il verso di chiusa. Bianche le pp. 2 e 32.

151. *Liggi baccanali | riguardanti | la | Riforma di lu Toccu. | Palermu 1839.*

Cent. 16 × 11, pp. 16. Sestine: cominciano alla pag. 3, che ne contiene tre, mentre tutte le altre pag. ne contengono quattro. Nel frontespizio, dopo il 4° rigo, è una vignetta, a fondo nero,

ben fatta, rappresentante due bambini che sollevano sulle braccia un terzo, coronato di foglie di uva. La pag. 2 bianca. Comincia:

> « Un jornu mentri stancu ed affannatu,
> Pri la caccia, turnava di campagna »;

termina (p. 16):

> « Sta liggi apposta vi l' àju stampatu
> Pirchì ognunu accussì nni sia 'nfurmatu ».

Il Bondice, loc. cit., notando questo libretto ne segna in Vincenzo Coglitore il poeta, ed il tipografo nel Roberti. O egli conobbe privatamente il nome dell' autore e del tipografo, o c' è altra edizione a me ignota, pur del 1839, che li porta indicati.

152. **Li lodi di lu vinu e supra quali cosi si pò biviri megghiu ? Palermo, per F. Lao, 1839.*
Cit. dal Bondice, loc. cit.

153. *Poemettu | In lodi | Di li Vener. Munasteri di Palermu | Pri li durci squisiti chi travagghianu | Cumpostu | Da un Dilittanti di li durci.*

Cent. 20×14, pp. 16, s. l. e. a., ma stampato a Palermo, circa il 1840. Sono ottave epiche 48, arabicamente numerate, quattro per ogni pagina, oltre due « ariette » intramezzate (pp. 3 e 15). A p. 3 c' è un *Argumentu*, di 15 versi endecasillabi su due rime. A p. 4 cominciano le ottave:

> « S' a lu munnu si trova 'nquarchi beni,
> Chi la gula putissi stuzzicari » ;

termina a p. 16:

> « Autru nun speru, e vi lu dicu d' ora:
> La vostra grazia, e 'nquarchi durci ancora ».

154. *Canzzuna* (sic) *Talè comu mi penninu.*

Foglio volante di cent. 18×17, stampato in unica faccia, in tre colonne. Sono 26 quartine in settenarj, ed in fine si legge : ANTONINU BILLECI PUETA | FICI AL 1841.

Comincia :

> « Vi vogghiu fari ridiri
> Aggenti chi ascutati » :

termina :

> « E nun cce (*sic*) prigiudizziu,
> Ca sunnu l' oricchini ».

È questa la seconda edizione, per quanto io ne sappia, fatta nell' istesso anno 1841 e messa in vendita per tutta Sicilia da' Vendistorie. L'esemplare ch' io posseggo fu in quell'anno appunto comprato per un grano (centes. 2) dalla mia ottima Genitrice, fra' cui libri io trovai buona parte delle rare stampe siciliane popolari che posseggo e qui illustro.

Questa canzonetta, che è tuttavia popolarissima e si canta con musica speciale, ha avuto ed ha gran numero di edizioni, sempre in foglio volante; le ultime scorrettissime.

Antonino Billeci fu un modestissimo fabbricatore di chitarre, palermitano, e morì vecchio intorno al 1865.

155. *Cumpendiu | Di la | Duttrina Cristiana | Nova edizioni accrisciuta | Di Vari Canzunetti | Palermu | Stamparia F. Spampinatu | 1843.*

Cent. 16×9, pp. 32. Queste Canzonette cennate nel frontespizio sono i *Cumannamenti di Diu*, che stanno alle pp. 31-32, e sono in versi ottonarj a rime appajate. Cominciano:

> « Regna Diu: nun ti scantari
> Di magari e fattucchiari » ;

terminano :

> « Alza l' occhi a letu visu,
> Va disia lu paradisu ».

La *Duttrina Cristiana* è uno de' libretti popolari che da tanto tempo si stampa e ristampa in migliaja di copie. Il Bondice ne cita una edizione di Catania, 1749; ma non è forse la più antica.

156. *Storia di sull'onuri.*

Foglio volante di cent. 31×20 ½, stampato in unica faccia, in quattro colonne, in ciascuna delle quali stanno 11 quartine otto-

narie a rime appajate. In fondo si legge: *Francesco Quatrini Pueta.*

Anche questa stampa fu acquistata, intorno al 1842, dalla mia Mamma; e però va collocata in quell' anno. N' ho vista una riproduzione del 1867, pur in foglio volante, ma non m'è riuscito più di ritrovarla. Comincia:

« Cari amici sintiriti
Quantu spiegu e cumprinniti » ;

termina:

« Nsumma, onuri è cosa digna
Cui un lu sapi si lu nsigna ».

157. **Caduta di Lucifero, ottave rime siciliane. Palermo, 1842.*

Cit. dal Bondice, loc. cit. Pare si tratti di una riproduzione della *Historia* di Pietro Clemente, che ho indicata al num. 50; ma non mi è riuscito di trovarla per dirne quanto occorre.

158. *Littra in versi siciliani di la fuga di li Napulitani.*

Foglio volante di cent. 24 1/2 × 18, stampato in unica faccia, senza indicazione di l. e a.; ma venne fuori in Palermo su la fine di gennajo o principio del febbrajo 1848, nel tempo stesso che la memoranda rivoluzione popolare trionfava nella capitale dell'Isola. Sono sei ottave siciliane, che cominciano:

« Frati ed amici mei Siciliani,
Sintiti tutti chisti mei canzuni »;

terminano:

« Pirchì cu nenti ci vinceru a iddi
Armi, furtizzi, piduna e cavaddi ».

Questa *Storia*, diffusa dai Cantastorie per tutta Sicilia, sopravvive, intera e fresca e più corretta nella forma, in bocca del popolo. Cfr. il mio volumetto: *La rivoluzione siciliana del 1848-49 nei canti popolari, studj* (In Palermo, coi tipi del Giornale di Sicilia, MDCCCXCII), a pag. 4 e seg.

159. *La Vittoria di Palermu | Canzuna.*

Foglio volante, di cent. 20×15, stampato in unica faccia a tre colonne. Quartine in quinarj num. 18.

Comincia :

« Viva Sicilia,
Eroica genti ! »

finisce :

« La gran vittoria,
La libertà ».

Senza l. e a.; ma Palermo, febbrajo 1848.

160. *La Risuscita Siciliana.*

Foglio volante, di cent. 23×33, stampato in unica faccia a tre col. Ottave epiche num. 18, arabicamente numerate. Comincia:

« Un tempu, quannu me patri putia,
Chi la marciava cu aria e sfrazzu »;

termina :

« Mentri è finuta la malancunia
Viva Palermu e Santa Rusulia ».

Seguono le iniziali: P. M.

Senza l. e a.; ma Palermo, febbrajo 1848.

161. *A lu boja di Vialli.*

Foglio volante di cent. 25 ½×19, stampato in unica faccia, in tre colonne. Sono 18 quartine in quinarj, arabicamente numerate.

Comincia :

« Vicchiazzu stolitu
Lussuriusu » ;

finisce :

« Comu riddiculi
Porci e sumeri ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848, ed evidentemente della fine del gennajo o primi del febbrajo.

162. *Firdinannu s' affucau pirchì li nostri jeru a | dari aiutu a li Missinisi pri pigghiari la Citatedda.*

Foglio volante di cent. 20×14 ½, stampato in unica faccia a due col. Quartine ottonarie num. 12, a rime appajate.

Comincia:

« Chi spaventu si pigghiau
Lu tirannu quannu 'ntisi »:

finisce:

» Cà passavi pri vausu;
E dà m' ànnu pri garrusu ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848, e propriamente dei primi del febbrajo.

163. *Lu scontru de Jachinu Letu e Filippu Arditu.*

Foglio volante di cent. 20×20, stampato in unica faccia a tre colonne. Sono 13 ottave siciliane. Comincia:

« Comu Jachinu Letu fu pigghiatu
Java dicennu pietà ed ajutu »;

termina:

« Li sbirri sunnu tanti scilirati,
Ca ntra lu stissu nfernu nun su vuluti ».

Senza l. e a.; ma venne fuori in Palermo nel febbrajo 1848, dopo l' eccidio dei birri nella località detta il Pantano.

Questa *Storia* è tuttavia popolare, e la versione orale è migliore e con un' ottava di più che quella che si ha nella stampa presente. Cfr. il cit. mio volumetto: *La rivoluzione siciliana del 1848-49* ecc., pag. 7 e seg.

164. *Ultima prutesta di la Sicilia.*

Foglio volante di cent. 29×21, stampato in unica faccia a tre colonne. Quartine in settenarj n. 26. Comincia:

« Tal' è chi la fa seria,
Vidi com' è ammascatu »;

termina:

« Di Francia nta la storia
Poi liggiti lu restu ».

Senza l. e a.; ma la stampa uscì in Palermo nel febbrajo 1848, quando Ferdinando II, con promessa di Costituzione e di altre prerogative pe' Siciliani, cercava trarli in inganno e far abortire la rivoluzione.

Questa *Prutesta*, dimezzata e modificata un po', resta in bocca del popolo fino ai dì nostri. Cfr. il cit. mio libretto: *La rivoluzione siciliana del 1848-49 nei canti popolari* ecc., pag. 17 e seg.

165. *La guerra di li 12 innaru e la fuga di l'infami sbirri.*

Foglio volante di cent. 29 1/2 × 20, stampato in unica faccia a 3 col. Quartine in settenarj nn. 33, arabicamente numerate.

Comincia :

> « All' armi all' armi dissiru
> L' eroi Palermitani » ;

finisce :

> « La guerra di li durici
> Ristassi pri memoria ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848, e precisamente del febbrajo.

Diffusa per tutta l'Isola dai Cantastorie, questa poesia fu tra le più popolari e lo è tuttavia. Cfr. il mio libretto: *La rivoluzione siciliana del 1848-49* ecc., a pag. 14 e segg.

166. [*In*] *occasioni di l'atterramentu di li dui* | *Bastiuna a lu chianu di lu Palazzu.*

Foglio volante di cent. 19 × 13, stampato in unica faccia a due col. Sono 17 quartine in ottonarj, arabicamente numerate.

Comincia:

> « O chi fudda Firdinannu
> C' è a lu chianu di Palazzu » ;

termina :

> « Cussì culu ci pò dari
> Si ti nninganu di chiù ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848, evidentemente del mese di febbrajo, quando furono rasi al suolo i due bastioni che fiancheggiavano il Palazzo Reale.

167. *Dialugu tra S. Petru, e S. Bastianu, e priera a Palermu.*

Foglio volante di cent. 28 1/2 × 20 1/2 stampato in unica faccia, a due col., salvochè negli ultimi otto righi, ove è a 3 col.

Sono 16 sestine in endecasillabi arabicamente numerate, alle quali seguono sei quartine in quinarj, che contengono la preghiera di S. Pietro a Palermo.

Le sestine cominciano:

« *1. S. Bastianu*

« Ah Petru miu, mi stai sacrificannu
Avi tant' anni chi ma' (*sic*) siddiatu »;

finiscono:

« Ma prima chi finissi di parrari
'Na priera a Palermu vogghiu dari ».

Seguono le quartine:

« Palermu nobili
Guirreri granni »;

che terminano:

« Di 'ncelu cadiri
'Nterra lu fazzu ».

Senza l. e a.; ma è stampa di Palermo, del febbrajo 1848.

168. *Riassuntu pueticu* | *di la* | *Rivuluzioni di Palermu* | *successa li 12 jinnaru 1848* | *puisia* | *di* ANTUNINU MAROTTA | *Palermu* | *Vinnibuli 'ntra la Stamparia Carini* | *via Merru 'ntrata di lu Tiatru.*

Cent. 15×10, pp. 40. Senza anno; ma fu pubblicato in febbrajo 1848. Sono ottave epiche 136, arabicamente numerate, che cominciano a p. 3:

« Udituri magnanimi, e climenti
Raccuntari vi vogghiu in chistu istanti »;

e terminano a p. 39:

« Pri sempri umili, grati e rispittusi
Versu di sti Signuri ginirusi ».

Tutte le pagine contengono 4 ottave, eccetto la 3ª che ne ha 3, e la 39ª che ne ha 2. Nella p. 2 si legge: *Proprjetà di l' Auturi*: la p. 40 bianca.

L' A. in questo poemetto narra le dimostrazioni popolari del

novembre e decembre 1847 e poi l'insurreziono del '48 fino alla resa del Castellammare (5 febbrajo); si giova di versi e stanze quasi intere allora popolari e fa una cronaca rimata abbastanza esatta.

169. *Parrata di Palermu all'iniquo* (sic) *Firdinannu.*

Foglio volante di cent. 20×20, stampato in unica faccia, a due col. Sono otto sestine arabicamente numerate. Comincia:

> « Hai vistu Firdinannu? moddu moddu
> Palermu ti fa veniri a lu bruttu »;

finisce:

> « Senti sta vuci di Palermu armatu
> Chi ti dici, o gran re, cc' haju pisciatu ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848, e si può con quasi certezza dire del febbrajo o primi del marzo.

170. *Lu parramentu chi ficiru li Signuri a lu patri Oretu.*

Foglio volante di cent. 29×20 ½, stampato in unica faccia, a due col. Sono 15 terzine, oltre il verso di chiusa. Comincia:

> « Alza l'occhi Palermu! e cchiù un guardari! »

termina:

> « Guerra, o libera costituzioni ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848, e probabilmente degli ultimi del febbrajo o primi del marzo. Al disopra sta impressa la Fama che vola suonando la tromba.

171. *La Rivoluzioni di Palermu | poema | in ottava rima siciliana | Palermo | 1848.*

Cent. 19 × 12, pp. 48 (bianche le pp. 2 e 48). Le pp. 3-4 portano un' avvertenza in italiano: *Al cortese lettore | l'autore,* con la data in calce: *Palermo 12 marzo 1848.*

Il cosiddetto « poema » è diviso in quattro canti: il primo (pp. 5-12) ha 22 ottave epiche; il secondo (pp. 13-26), n' ha 40; il terzo (pp. 27-38), 34; il quarto (pp. 39-47), 23; tutte arabicamente numerate. Ogni canto è preceduto da un' ottava di *Argu-*

mentu, non numerata. Tutte le pagine hanno 3 ottave, salvo le pp. 5, 13, 27, 39, che ne hanno due, e la 47 che ne ha una.

Principio :

> « Siddiatizzu, e tuttu nguttumatu
> Cu li vrazza nnarreri, e pinsirusu »;

fine :

> « Chi sarà pri Palermu eterna gloria,
> Pagina d' oru 'ntra la nostra storia ».

È anche questa un' interessante cronaca rimata, che ha belle stanze e molti concetti e forme popolari.

172. *O chi ricetta!*

Foglio volante di cent. 41×26 ½, stampato in unica faccia, a 3 col. Sono 31 sestine in endecasillabi. Comincia :

> « Gran luttu, gran tristizza e crepacori
> In Napuli l' afligi a tutti quanti »;

termina :

> « Ma si tirannu diventa stù Re
> Perdi vita, ricchizzi e Maistà ».

Senza l. e a., ma è stampa di Palermo, della fine di marzo 1848.

La sestina penultima, ch' è l' epitaffio che si finge messo su la tomba di Ferdinando, dice :

> « *Hic jacent ossa* di lu gran Birbuni
> Chi 'n trà la tirannia si vosi fari
> Avanti a Diunisiu e Niruni
> *Egrotus* pri lu tantu pistiari :
> A vinticincu Marzu quarantottu
> Cripau, muriu, scattau, fici un gran bottu.

Il 25 marzo fu il giorno di solenne apertura del Parlamento siciliano.

173. *Un Varvajanni supra lu Palazzu Riali.*

Foglio volante di cent. 23×14, stampato in unica faccia, a due col. Sestine num. 14 in settenarj. Principia:

> « Un Varvajanni laidu,
> Na sira senza luna »;

finisce :

> « Ed ognunu cu gran preu
> Dirà: *un* (sic) *boia lu fazz' eu* ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848. È certamente della fine del marzo o de' primi dell' aprile.

174. *Storia di li surdati napulitani | di Missina.*

Foglio volante di cent. 21×15 ½ stampato in unica faccia, a due colonne. Senza l. e a., ma stampato a Palermo in febbrajo o marzo 1848. Sono dieci quartine in ottonarj.

Comincia :

> « Veni veni vastasuni
> Ca t' aspetta lu Cummitatu »;

termina :

> « S' applicaru li Signuri
> Di f........ accussì ».

Seguono le iniziali L. A.

175. *La spartenza di lu maritu, e la mugghieri.*

Foglio volante di cent. 27×25, stampato a due col., in unica faccia, s. l. e a. Sestine in endecasillabi num. 8. Comincia :

> « Un Sargintazzu di Cavallaria,
> Ch' avia na vuci di canna ciaccata »;

termina :

> « La mia si chiama casa di Gesù
> « Ca cu nesci una vota un trasi chiù ».

La stampa è di Palermo, della primavera del 1848. L'argomento è tutto politico, la poesia è allegorica.

176. *La Sciarra 'ntra lu Surdatu e lu Re.*

Foglio volante, di cent. 22×16, stampato in unica faccia a due col. Quartine in ottonarj num. 14. Comincia :

> « Oh 'mmalora a chilli cani!
> Fuss' acciso stu Paliermu ! »

Finisce:

« Ma Burbuni, tu si zeru,
Nun si nega virità ».

Seguono ie iniziali F. R.

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848.

177. *A l'ex-Intennenti di Laurinu | Etta-secunni, e Arrobba-gadduzzi.*

Foglio volante, di cent. 28×20, stampato in unica faccia a tre col. Quindici quartine in quinarj, arabicamente numerate. Comincia:

« Chi si riddiculu
Facci di cucca »;

termina:

« Ntra l' abitaculi
Di Laurinu.... ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848.

178. *Storia di li Sbirri esiliati.*

Foglio volante di cent. 20×15, stampato in unica faccia a due colonne. Quartine in settenarj num. 12. Comincia:

« Tal' è tal' è chi cosa
O chi sbriugnaria »;

finisce:

« L'attaccu di li dudici
Nun lu scurdati cchiui ».

Seguono le iniziali G. D.

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848.

179. *La caduta di Firdinannu di la scala.*

Foglio volante di cent. 27×15, stampato in unica faccia a due col. Sestine 12. Senza l. e a. ma Palermo, 1848. Comincia:

« Amici viniti ccà faciti rota,
Sintiti stu fattu veru graziusu »;

termina:

« Arristaru suli suli ddi minnali,
Ca tri statui parevanu di sali ».

180. *Firdinannu chi caca.*

Foglio volante, di cent. 20 × 13 ½ stampato in unica faccia, a due colonne. Quartine in endecasillabi num. 10. Comincia:

> « O mi piaci st' idia graziusa
> Di vidiri un Suvranu sbracatu »;

finisce:

> « Cci bisogna la brocca d' un mulu
> Qualchi lordu cci la chiantirà ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848.

181. *Firdinannu chi caca.*

Foglio volante di cent. 20×14, stampato in unica faccia a due col. Dieci quartine decasillabe. Principio:

> « O mi piaci st' idia sghirbizusa
> Firdinannu chè (*sic*) bravu sbracatu »;

fine:

> « Cci bisogna la brocca d' un mulu
> Qualchi lordu cci la chiantirà ».

Edizione diversa dall'antecedente, come appare da' tipi e più ancora dalle differenze del testo. Anche questa è stampa palermitana del 1848.

182. *Firdinannu fattu monacu.*

Foglio volante, cent. 27 × 15, stampato a due col., in unica faccia. Sestine n. 18, arabicamente numer. Comincia:

> » Comu ci fu livatu a Firdinannu
> Di cuvirnari ancora la Sicilia »;

finisce:

> » Inveci di lu scettru aviri mmanu
> Ficcatu mi lu trovu dintra l' anu ».

Senza l. e a., ma Palermo, 1848.

183. *Sfogu populari.*

Foglio volante di cent. 21×15, stampato a due col. in unica faccia. Quartine in senarj n. 12. Comincia:

> « Infami! Tirannu!!
> Palermu vinciu »;

termina :

« E a vuci ed a friscbi
La baja ti fá ».

S. l. e a.; ma Palermo, 1848.

184. *La caduta di Firdinannu.*

Foglio volante, di cent. 21×16, stampato a due colonne, in una sola faccia. Dieci sestine in settenarj. Comincia:

« Cadiu, cadiu lu barbaru
Spergiuru Firdinannu »:

termina :

« E surgirà magnifica
A l'immortalità ».

S. l. e a., ma Palermo, 1848.

185. *Canzuna pri li Surdati di Firdinannu II.*

Foglio volante di cent. 21×15 ½, stampato a due col., in una sola faccia. Quartine in settenarj n. 16. Comincia:

« Pigghiati di deliriu
L' Eroi Napulitani »;

termina :

« Vi dunanu lu carattari
Di mancia maccaruni ».

S. l. e a.; ma Palermo, 1848.

186. *Lu smaccu di Firdinannu.*

Foglio volante di cent. 20 × 15, stampato in due colonne, in una sola faccia. Cinque sestine in ottonarj. S. l. e a.; ma Palermo, 1848. Comincia:

« Firdinannu, Firdinannu
Senti senti sta canzuna »;

finisce :

« Nè cchiù ccà cc' incugnirà
Vasinnò cci jamu ddà ».

Sopravvive in parte in bocca del popolo.

187. *Chistu e chiù di iri ddà.*

Foglio volante di cent- 25×19 ½ stampato in unica faccia a due col. Sestine in ottonarj num. 10. Comincia:

> « Firdinannu Firdinannu
> Cci nne (*sic*) nautra cansuna » ;

finisce :

> « A fa futtisi di ccà
> Schifiusa maistà ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848. Evidentemente questi versi fanno continuazione a quelli col titolo: *Lu smaccu di Firdinannu* segnati qui avanti, e li direi opera dello stesso autore.

188. *Si chianci la caduta di Firdinannu.*

Foglio volante di cent. 27×15, stampato in unica faccia a 2 col. Sestine in endecasillabi num. 16. Comincia:

> « A tridici d' aprili quarantottu,
> Lu re tirannu mulazzu e curnutu »;

finisce :

> « Faciti tutti un requie cu mia
> A Firdinannu e la sua dinastia ».

Questi due ultimi versi, salvo poche variazioni, sono la chiusa di tutte le 16 sestine.

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848.

189. *Carnilivari a cavaddu a lu Sceccu | di | Mastru Firdinannu.*

Foglio volante di cent. 28 ½×20 ½, stampato in unica faccia a 2 col. Sono 7 sestine in endecasillabi. Comincia :

> « Custirnatu lu Nannu carnuvali,
> Chianci lu puvireddu a chiantu ruttu »;

finisce :

> « Ed è chiamatu comu tutti sannu
> Lu sciccuni di mastru Firdinannu ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848.

190. *Innu naziunali.*

Foglio volante di cent. 29×21, stampato in unica faccia, a 3 col. Quartine in quinarj num. 28. Comincia:

« Viva Sicilia
Chi tutta armata »;

finisce :

« Si fici libera
Cu na risata ».

Seguono le iniziali G. P.

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848.

191. *La cacata chi fici Palermu.*

Foglio volante di cent. 21×16, stampato in unica faccia, a due col. Quartine in endecasillabi num. 11. Comincia :

« Signuri mei, sintiti, sintiti
Cosa ha fattu stu granni Palermu »:

termina :

« Nun si nega, sí figghiu di mulu,
Sti prudizzi ai a fari tu già ».

Seguono le iniziali F. R.

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848.

192. *Lodi a Palermu.*

Foglio volante di cent. 19 1/2×22, stampato in unica faccia, a tre col. Quartine in ottonarj num. 21. Comincia :

« O di Oretu amica musa
ca sì sempri amata e cara »;

finisce :

« Avantata è la memoria
Di Palermu in ogni locu.

« Lu Fini.

E segue indi questa quartina :

« Bisogna cumpatiri a lu pueta
Si 'un avi tanta granni fantasia,
Nemmenu drittu va lu so pianeta
Sta a burdunari sgarrari la via.

« Francesco Accardi ».

Senza l. e a.; ma Palermo, 1848.

(*Continua*) S. Salomone-Marino.

MISCELLANEA.

La novella del conto sbagliato.

Montale, 18 novembre 1897.

Caro Sig. Pitrè,

Di certo la *Novella del Conto sbagliato*, che lei pubblicò nell'*Archivio* (v. XV, p. 363), se da un lato piglia origine dal *Novellino*, come racconto, deve avere il suo fondamento in qualche dettato popolare più antico. Ed infatti si legge in Marziale il seguente epigramma (IX, 8):

IN CINNAM DECOCTOREM.

Dixerat Astrologus periturum te cito, Cinna,
  nec, puto, mentitus dixerat ille tibi.
Nam tu dum metuis, ne quid post fata relinquas,
  hausisti patrias luxuriosus opes.
Bisque tuum decies non toto tabuit anno.
  Dic mihi, non est hoc, Cinna, perire cito.

La punta dell'epigramma sta nel verbo *perire*. L' astrologo profetava che tosto sarebbe Cinna ricco *perito*: questi, credendo alla profezia e volendo godersi il patrimonio innanzi la morte, *sbaglia nel conto* de' giorni in che suppone sarà bell'e sotterrato, e, gozzovigliando all'impazzata, fa *perire* tutto il suo patrimonio e rimane un povero in canna, cioè, un *morto* che cammina. — Ma in Marziale pure il personaggio *Cinna* ha da essere, come la maggioranza degli altri personaggi posti in azione dal poeta ne' suoi numerosi epigrammi, del tutto immaginario e fabbricato su di una tradizione popolare in voga.

I miei saluti.

Il suo GHERARDO NERUCCI.

Scongiuro della tromba marina in Vasto (*Abruzzi*).

Per allontanare gli scioni, i quali danneggiano e qualche volta anche sommergono le imbarcazioni che incontrano sul loro passaggio, alcuni nostri marinai usano denudare le parti posteriori del corpo, e queste poi volgono in direzione del turbine.

Altri invece con la punta di un coltello tracciano su di un pezzo di legno il così detto *Segno di Salomone*, che è l'unione di cinque rette intersecate in modo da formare una stella a cinque punte, mentre recitano il seguente scongiuro:

Pi nome di li Santissima Tirnità,
A lite di Maria Vergine,
Tre messe pringipa'e,
Chi ti puzzi squajjà
Gne lu sale a lu magnà.

Poscia lanciano il coltello contro il *Segno di Salomone;* e se su questo il coltello rimane conficcato, lo scione come per incanto si taglia in due e, riversando sul mare l'acqua sollevata, immediatamente scompare.

LUIGI ANELLI [1].

Usi nuziali in Neive (*Piemonte*).

Usanza durata fino alla metà di questo secolo nel piccolo villaggio di Neive, presso la città di Alba in Piemonte.

Al sollenne banchetto di nozze, i due sposi mangiavano nello stesso piatto. In sul finire del lieto e rumoroso desinare, compariva in un gran vassoio un bel tacchino arrostito, il quale portato in giro della mensa senza che alcuno il toccasse, veniva salutato dalle grida ripetute di « viva la sposa! » e dallo sparo delle pistole.

Riportato quindi in cucina, detto tacchino era serbato per la seguente domenica, giorno in cui la madre della sposa recavasi a pranzare con la perduta figliuola, poichè, troppo dolente della sua separazione, essa non partecipava al simposio nuziale. Il suo dolore avrebbe turbato l'allegria degli altri, e questa poi avrebbe inasprito il dolor suo.

Ond'era pietoso e cortese pensiero quello di serbarle la parte migliore del banchetto per quel giorno in cui, senza pompa e senza testimoni, ella sarebbe venuta a starsene alcun tempo con la figliuola, ed a temprare l'amarezza di esserne divisa, con la vista della di lei felicità [2].

---

[1] *Cronaca Vastese*, p. 14. Vasto, 1897.

[2] *Almanacco delle Famiglie cristiane per l'a. 1898*, p. 18. Einsiedeln, nella Svizzera.

I Sabatini.

Forse non avrete mai sentito a nominare i *Sabatini*: eppure era una classe di persone assai conosciuta nel secolo passato. Molte famiglie di nobile origine, ma di piccola fortuna, e che però erano costrette a vivere sottilmente, volevano ciò non di meno avere, in certe occasioni, e generalmente la domenica, il servitore in livrea. Si accordavano perciò con degli artigiani, i quali, dopo avere lavorato tutta la settimana nelle loro officine, li servivano la festa, e n'avevano in compenso un discreto pranzo e qualche tenue mercede. Costoro, al sabato sera, lasciata la casa, dopo essersi ripuliti per bene, andavano dai padroni *pro tempore*, indossavano la livrea e cominciavano i loro uffici, quali in forma di lacchè, quali di camerieri, e fino di cappenere, e correvano per la città a precipizio incaricati di cento ambasciate, perchè tutte, s'intende, si serbavano pel sabato sera o per la domenica mattina. Vi era un malato? Lungo la settimana forse era venuto all'agonia: ma non si mandava a chiederne notizia che il sabato. La padrona non lo ha saputo che or ora! Ed era perchè il cameriere era stato a rattoppare le scarpe del prossimo. — Vi era un libro da restituire? Si portava alla domenica mattina. La signora ha finito di leggerlo testè! Ed era il cameriere che, per sei giorni avea fatto il fabbro-ferraio. — Finalmente all'ora della Messa, le signore uscivano trionfanti col servo in livrea, e andavano a metterlo in mostra nelle chiese più frequentate. Passava un calzolaio, un sarto, un falegname, vedeva il suo garzone di bottega in magnifico arnese e sogghignava; ma il servo faceva il viso duro, fingeva di manco vederlo. A pranzo servivano i camerieri posticci, accompagnavano i padroni al teatro, correvano con rumore su e giù per le scale e nelle anticamere: ma venuta finalmente la mezzanotte que' servi di poca spesa deponevano le insegne del grado, tornavano oscuri mortali a dormire nel loro letto, e l'indomani allo spago, all'ago, alla sega, al martello abbandonati. Ecco chi erano i Sabatini [1].

L'anneau de la morte.

Légende populaire de Aix-la-Chapelle.

On racontait jadis à Aix-la-Chapelle, au moins depuis le XIII siècle, une curieuse légende, qui prétendait expliquer l'amour de Charlemagne pour cette ville; on la raconte encore, en la rattachant à un lac, ou plutôt à un etang qui se trouve au pied du château ruiné de Frankenberg, tout près de la ville. La version aujourd'hui courante est celle-ci:

La troisième femme de Charlemagne, Fastrade, étant morte (à Francfort

---

[1] *Almanacco* ecc. p. 39.

en 794), il ne voulut pas croire à sa mort et ne permit pas qu'on l'enterrât. Jour et nuit il restait auprès du corps, qui d'ailleurs se maintenait dans un état merveilleux de conservation. Les affaires de l'Etat souffraient de cette étrange fascination de l'empereur, et ses conseillers essayaient, mais en vain, de le ramener à la vie réelle. Une nuit, l'archevêque Turpin eut une vision, qui lui révéla que l'empereur subissait un charme résidant dans un anneau caché au milieu des cheveux de la morte. Profitant du sommeil de l'empereur, Turpin enleva l'anneau et le jeta dans le lac de Frankenberg. A patir de ce moment Charles, qui avait fait enterrer le cadavre, subitement décomposé, de Fastrade, montra pour ce lieu une prédilection qui dura toute sa vie: il fit d'Aix, bâtie tout à côté, la capitale de son empire; il l'orna de monuments somptueux, et il résida surtout au château de Frankenberg, près du lac qui recélait et recèle encore dans son sein le mystérieux talisman.

Telle est l'histoire que racontent aujourd'hui les *Guides* aux eaux d'Aix, et qu'ont rimée, avec des variantes plus ou moins considérable, les faiseurs de « ballades » du pays rhénan.

GASTON PARIS [1].

L'asino nel fiume.

Favola popolare bulgara.

Un asino che portava del sale, aveva bisogno di traversare un fiume. Quando vi fu già dentro, pose un piede in fallo e cadde nell'acqua. Quando poi si alzò sentì che il peso era alleggerito.

L'asino ne fu contento molto, perchè così imparò una buona cosa. Dopo poco tempo portando della lana, quando si avvicinò ad un fiume, si ricordò del vecchio caso e, credendo di alleggerire il carico, si lasciò cadere nell'acqua; ma la prova andò molto male, perchè la lana si bagnò ed il povero asino, non potendo più rialzarsi per il peso straordinario, morì.

BORIS IVANOFF.

[1] L'anneau de la morte, *histoire d'une Légende*, p. 3. Paris, Imprimerie Nationale, MDCCCXCVII.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Il Giudizio universale in Canavese pubblicato e commentato da COSTANTINO NIGRA e DELFINO ORSI. Editori Roux, Frassati e C. Torino. In-16°, pp. 208.

' QUESTO uno dei vari drammi del *Giudizio universale* letti o recitati nei paesi cristiani del XII secolo ai dì nostri. Diviso in tre atti e scritto in versi o linee rimate, è forse pel Canavese e pel Biellese, ma certo per Villa Castelnuovo in Piemonte, il solo seguìto fin qui nelle recite popolari o popolaresche.

L'Autore dev'essere stato un piemontese; e con molta probabilità un ecclesiastico, di scarsa istruzione e privo delle più elementari conoscenze dei classici italiani. « Con una tal dose d' ignoranza , osserva il Nigra , come mai il nostro anonimo potè fare questa compilazione? Il fondo e l'ossatura del dramma, la scelta dei personaggi secondarii , la distribuzione della intiera azione , non sono certamente invenzioni sue. Egli prese tutto ciò altrove. Ma da dove ? »

Ce lo dice lo stesso Nigra, che è riuscito a trovarlo dopo molte e sottili indagini : dal *Christus Judex*, tragedia latina di Stefano Tucci, gesuita siciliano. (Roma 1574). È incredibile la fortuna ottenuta da questo lavoro. Basta dire che esso venne moltiplicato per copie mss., stampato, tradotto, imitato e forse rifatto. Ed un rifacimento dev'esser l'anello di congiunzione tra il *Christus Judex* ed il *Giudizio Universale* del Canavese. La connessione tra le due tragedie è evidente. « L'argomento e l' ossatura sono eguali in entrambe, sono identiche le scene principali, nel contenuto come nella distribuzione, e differiscono principalmente nella dicitura. Il dramma popolare si presenta a noi come un' imitazione molto libera e non immediata della tragedia del Tucci, coll' aggiunta di un nuovo tema, il trionfo della Morte. »

Così il Nigra nel suo diligente ed accurato studio sull' argomento; e, senz'altro, afferma: « Che il dramma pop. discenda dalla tragedia, parmi non sia necessario dimostrare. Si può credere senz' altro che l' autore, mezzo paesano

del dramma popolare non è mai stato capace di concepire, ordire e condurre un'opera di tanto polso, come quella che egli ha vestito di così pedestre forma. Egli è un semplice imitatore, mal destro, che prende il soggetto e le scene di terza o quarta mano, e tenta di versificare una libera traduzione in prosa o un rifacimento pure in prosa, narrativo o drammatico, della tragedia del Tucci. »

Singolare destino di un dramma! Il *Christus Judex*, così elevato, così solenne, così pregiato da cardinali e da prelati, alla presenza dei quali venne rappresentato in Roma nel 1574, che in latino o in italiano fece il giro dei collegi gesuitici d'Italia e di fuori, « viene a finire nella veste dimessa di rozzi rifacimenti popolari, sui poveri palchi di oscuri villaggi del Canavese e del Biellese, recitato da contadini a contadini. »

Dopo questo studio dell' eminente folklorista e diplomatico piemontese, che non isdegna di scendere alle modeste opere del popolino, il prof. Delfino Orsi descrive a pp. 59-84 « Una rappresentazione del *Giudizio Universale* sui monti biellesi nell'anno 1895 ».

Il luogo della rappresentazione è Sordevolo, nome già noto per ispettacoli simili illustrati dall'Orsi medesimo Le particolarità dell' opera costituiscono i seguenti capitoli dello scritto di lui: I. La tradizione del Giudizio Universale a Sordevolo; II. Il testo del « Giudizio Universale » rappresentato a Sordevolo; III. La recita del « G. U. » IV. Conclusione. Qui i nostri lettori troveranno pagine che paiono scritte a posta per il folklore.

Segue il dramma (pp. 87-175) e parecchie appendici: una dell'Orsi sopra i mss. della sacra rappresentazione nel Canavese e nel Biellese; tre contenenti scene quali si leggono in alcune redazioni, ed un'ultima sopra un *Giudizio Universale* rappresentato in Fano nel 1819, ben diverso dal testo da lui riportato, ed al quale vanno insieme due tavole colorate secondo le edizioni più popolari in Piemonte.

Il volume fa degno seguito ai precedenti della collezione di « Rappresentazioni popolari in Piemonte » : *Il Natale in Canavese. La Passione in Canavese*, pubblicata dai medesimi editori tra gli anni 1894 e 1895 dalla casa Roux in Torino.

G. Pitrè.

Le Peuple de Rome vers 1840 d'après le sonnets en dialecte transtéverin de G.-G. Belli. Contribution à l'Histoire des moeurs de la ville de Rome. Première partie. Thèse présentée à la Faculté de Philosophie de Zurich pour l' obtention du grade de docteur par Ernest Bovet d' Arnex s/ Orbe (canton de Vaud). Neuchatal, Attinger 1897. In-8°, pp. VIII-165.

« C'est précisément à cette histoire de la civilisation de hier que je désire apporter une modeste contribution », dice l'A.; e prima di penetrare nell'opera del Belli, si fa a ricercare le condizioni del genere satirico particolarmente in

Italia e si ferma a lungo sulle origini di Pasquino, ragione di gravi controversie tra i nostri scrittori. « Cette étude préliminaire — egli aggiunge — est indispensable à la pleine intelligence de l'oeuvre de Belli; car bien que Belli soit absolument original, qu' il n'ait pas de devancier proprement dit, il n'en est pas moin le produit natural d'une certaine race et d'un certain milieu. »

Così il libro è diviso in due grandi capitoli; preceduti da una introduzione divisa così: I.° La Satira, tratto caratteristico delle letterature romane e particolarmente d' Italia: 1. la razza; 2, l' evoluzione storica. II.° Pasquino : riassunto della controversia sulle origini di Pasquino, le origini di Maestro Pasquino. III.° Qualche parola sulla satira fino ai giorni nostri. IV.° G. G. Belli: la vita e i sonetti in dialetto. V.° Trastevere. VI.° Note generali sul valore storico dell'opera del Belli e sulle moralità in Trastevere.

A questo proemio il sig. Bovet consacra tre quinti del libro, i quali noi accettiamo per le molte notizie che contengono, ma che riteniamo troppi se essi debbono portarci via lo spazio utile ad una trattazione più ampia, ed estesa a più svariate manifestazioni della vita romana. Le pasquinate potranno forse mettersi in discussione parlandosi della satira del Belli; ma che il Belli derivi la sua satira dalle pasquinate, non oseremmo affermare e molto meno sostenere.

Nel I° capitolo comincia l'esame dei costumi romaneschi secondo il poeta; costumi compresi sotto il titolo generale *La Famille*. Vi si parla degli amanti, del matrimonio, della vita conjugale, della madre, della educazione infantile, de' figliuoli e delle figliuole, di certe scene di famiglia, del vicinato. Nel II° è studiato il carattere del popolo romano.

Costumi nel senso strettamente demografico ve ne son pochi. Vi sono invece e vi si colgono certe situazioni spiccate e certe particolari circostanze di molta evidenza ed efficacia. Il Bovet le ritrae coi sonetti alla mano, i quali riferisce ora tradotti in francese, ora nel testo originale, padroneggiando l' immensa mole dei 2000 e più sonetti editi dal Morandi, al cui bel nome va oramai, legata la fama del celebre poeta romanesco. Le particolarità, anche più comuni, di quelli che si direbbero usi nuziali, fanciulleschi e, in generale, casalinghi, vi mancano, perchè in Belli non sono, ed il Bovet non poteva tenerne conto, salvo che non creda altrimenti mano mano che si farà innanzi nel lavoro per gli anni seguenti.

Il che forse avrà l'A. argomento di fare se vorrà mettere a profitto le abbondanti e preziose note illustrative del Morandi, che noi per un momento sperammo di offrire per la parte che interessa all'*Archivio*, ma alle quali, sgomenti della non comune erudizione folklorica, vaga e curiosa, dovemmo rinunziare : non pochi nè di poco conto essendo gli appunti di costumanze, pratiche, giuochi, proverbi e modi proverbiali modestamente chiariti e descritti dal benemerito editore dei *Sonetti romaneschi* pubblicati dalla Casa Lapi di Città di Castello.

Ma non anticipiamo giudizi sopra la parte 2ª della monografia.

G. Pitrè.

The Legend of Perseus. A Study of Tradition in Story, Custom and Belief by Edwin Sidney Hartland, F. S. A. Vol. I. The supernatural Birth.— Vol. II. The Life-Token. — Vol. III. Andromeda. Medusa. Publish ed. by David Nutt in the Strand. London 1894, 1895, 1896. In-16°, pp. XXXV-228, IX-445, XXXVII-225. L. 34, 35.

Fin dall'anno 1894, nella prefazione generale del suo lavoro, il sig. Hartland si esprimeva in questi termini:

« Il mito classico di Perseo appartiene ad un gruppo di racconti popolari molto importante per lo studioso della evoluzione del pensiero umano e delle umane istituzioni. Esso, al pari di altri racconti popolari, è composto di incidenti che variano nell' ordine e nel risalto loro così come nel modo loro di presentarsi in tempi differenti e in terre diverse. Quel che costituisce la sua importanza è questo: che alcuni incidenti sono basati sopra idee, universali nell'ordine loro e pienamente sviluppate nello stato selvaggio, che elevato, col genere umano, di grado in grado di civiltà, è stato finalmente incorporato nella fede e nel simbolismo della sublime ed altamente spirituale tra le grandi religioni del mondo, la religione dell'Europa civile. La figura di Perseo, il dio-nato, il dragone-uccisore, divenne ben presto un tipo del Salvatore del mondo; mentre la concezione sottoponendo « l'indice di vita » (*life-token*), — incidente che non esiste in fonti classiche—, ebbe la sua ultima espressione nel rito più sacro del culto cristiano. »

E quindi annunzia lo scopo della sua trattazione:

« In questi volumi io ho voluto tentare un esame del mito sui principi scientifici. I primi tre capitoli del presente volume (I°) sono dedicati ad un tratto della storia, come essa vien data dai poeti e dagli storici dell' antichità e come risulta dal folklore moderno. Prendendo dapprima ordinatamente i quattro principali incidenti, i capitoli che restano comprendono una inchiesta sulle forme analoghe della « Nascita soprannaturale (*Supernatural Birth*), simigliantemente nella novella e nel costume, attraverso il mondo. Essi saranno seguiti da altressimili inchieste sugli incidenti dell' « indice di vita » sulla liberazione di Andromeda e sulla ricerca della testa di Gorgone. Analizzati così gli incidenti e determinata, come meglio mi è stato consentito dai mezzi dei quali posso disporre, la loro base nella credenza e nel costume, e la larga parte avuta da alcune concezioni nella vita selvaggia, io tornerò alla storia nel suo insieme e, trattandola come opera d' arte, vedrò, se mi sarà possibile, di accertare quale sia stata la sua forma primitiva, dove essa abbia avuta origine e come si sia diffusa in oriente ».

Non è chi non veda le gravi difficoltà di questo tema e del compito assuntosi dall'Autore; e primo a riconoscerlo è lui, il sig. Hartland, il quale accennandovi molto esplicitamente pei volumi che seguono al primo, e per le disquisizioni circa la forma primitiva della leggenda, la genesi e propagazione

di essa, con onesta sincerità dice: « Disgraziatamente io non posso sperare di riuscir meglio in questa parte, che è di là da venir presentata al lettore. Quel che mi giova sperare è che io possa avere offerto, benchè inadeguatamente (se altra esposizione fosse utile), un vantaggio per argomenti psicologici di ricerche nelle idee e negli usi di popoli senza cultura e delle classi meno culte nelle comunità civili » (pp. V-VI).

Quanto a noi confessiamo che molto malagevolmente potremmo riassumere, anche nelle sue linee principali, l'ampia trattazione della *Legend of Perseus.* Il fatto stesso dei tre argomenti svolti dall'Autore per lumeggiarne specialmente uno; anzi il coraggio stesso di lui nell'affrontare un tema così complicato, come fecondo di sorprese, è già bastevole a disanimarci dal tentarlo. Il titolo generale è, siccome risulta dai frontespizi, *Legend of Perseus;* però vi sono tre titoli particolari: I.° *The Supernatural Birth*; II.° *The Life-Token ;* III.° *Andromeda, Medusa.* Ebbene: bisogna per poco astrarsi dal secondo volume, e legare il primo al terzo e la storia di quello alla storia di questo. La favola per sè sola, quale ci venne tramandata dall'antichità, ce lo fa veder chiaro.

Ad Acrisio re l'oracolo ha predetto che la figliuola Danae verrà ingravidata ed il bambino che essa darà in luce ucciderà lui. Ad impedire il futuro danno Acrisio ordina la costruzione di un palazzo per la figliuola, nel quale nessuno possa mai penetrare. Giove s' innamora della bella Danae, e non essendogli consentito in verun modo l'amplesso, si trasforma in pioggia d'oro, che cade nel cortile del palazzo. Danae a veder tant'oro se ne riempie il seno e torna nelle sue stanze, ove il dio prende la sua ordinaria figura e viola la ragazza. Ne nasce il bambino Perseo: Acrisio fa gettare in mare entro una cassa tanto la madre quanto il figlio; i quali, raccolti e portati al re Pilunno, rimangon salvi: quella diviene regina; questo cresce forte alle imprese più ardite. Ma Pilunno ne ha gelosia, e sotto il pretesto di metterlo a prova cerca di perderlo; Perseo torna sempre vittorioso. Una delle grandi imprese volute dal geloso padrigno è la uccisione di Medusa. Perseo la compie reggendo col braccio lo scudo di Pallade e voltandosi la testa indietro per non rimaner di sasso nel guardarla.—Altra impresa è la vittoria riportata sopra il mostro marino, al quale era destinata in pasto la bellissima Andromeda, cui egli sposa.

Da questo imperfetto riassunto del mito, lo stretto ed immediato legame tra la prima e la terza parte dell' opera apparisce chiaro; ed il concetto del sig. Hartland si presenta perfettamente consentaneo al racconto classico.

Ed allora, che è da pensare della seconda parte?

Proprio quello che ne dice l'Autore. Egli vi ha studiato certe particolarità secondarie non facienti parte della favola quale ci venne tramandata dagli scrittori antichi, ma che scaturiscono, a chi bene la consideri, dalla favola medesima: l'indice di vita e la magia simpatica; i filtri, la medicina preventiva e di rimedi, le fontane e gli alberi sacri, il totemismo, i costumi che han rapporto

con la saliva, i riti funebri, i riti nuziali, la *covata*: una serie di usanze, di credenze, di pratiche e di superstizioni che hanno relazione più o meno prossima con gli incidenti del mito o che concorrono a spiegarli.

Non ignoriamo che codesta seconda parte, per la natura del suo contenuto, fu ragione di osservazioni non del tutto benevole d'un periodico francese; ma a che e verso chi è benevolo quel periodico? A noi, che pur conveniamo sul carattere incidentale del volume *The Life-Token*, anch'esso riesce interessante, come quello che svolge *motivi* di capitale importanza per il folklore in genere e per la novellistica in ispecie; e vorremmo veder trattati argomenti simili con la competenza e la erudizione del signor Hartland da coloro che fanno della critica a buon mercato.

Non pur questo volume, ma l'opera tutta è corroborata da un numero di esempî veramente considerevole, tolti, per la tradizione antica, agli scrittori classici e medievali più illustri, e per la vivente, a quasi tutti i raccoglitori de' due mondi, di ogni razza e di ogni popolo. L'Autore riassume, critica e discute le differenti versioni d'un medesimo racconto, le varianti di un medesimo uso, e le riduce ai termini che fanno per lui, senza preoccupazioni nè preconcetti. Per dirne una, egli, percorso il faticoso cammino delle fiabe, nelle quali gli è riuscito di trovare la sopravvivenza del mito di Perseo, accenna non senza compiacimento ad una che meglio e quasi verginalmente conserva il mito originale quella di Pratovecchio nel Casentino da noi pubblicata nelle nostre *Novelle popolari toscane: La maga* (Firenze, Barbera, 1885). Ed osserva, (sono le sue parole che qui vogliamo riferire testualmente): « That there should be so striking a resemblance between this story and that of the classical writers is not surprising to any one who realises the tenacity of popular tradition » (pag. 13).

A conferma della erudizione straordinaria onde il Sig. Hartland arricchisce le sue osservazioni basta ricordare la bibliografia da lui riportata alle pp. XIII-XXXIV del vol. I e alle XIII-XXXVII del III°, dove coi libri antichi sono le ultime pubblicazioni folkloriche recenti più stimate. Quattro appendici ed un indice delle cose notevoli chiudono l'opera tutta, che per più capi ci pare molto commendevole.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

D. LEVI MORENOS. *La Mascherata dei Chiozoti*. Treviso, Tip. Nardi 1897. In-8°.

Per nozze Fano-Fiandra il Levi-Morenos, Direttore del periodico *Neptunia* in Venezia, ha messo fuori un opuscolo, che narra brevemente la storia della *Mascherata dei Chiozoti*, fondata da Davide Levi e Antonio Frucco nel carnevale del 1832. Era « un cenacolo d'amici, i quali, vestiti da Pescatori Chioggiotti, fecero la loro prima comparsa sbarcando al Ponte della paglia. »

L'A. segue a passo a passo le fasi della lieta brigata, ultimo avanzo o manifestazione dello spirito allegro del buon popolo veneziano. « Ancora nel 1879 la mascherata fece una popolare ricomparsa, ma oramai i carnevali veneziani, per reggersi, avevano bisogno d'esser condotti a mano » da comitati ufficiali « preludianti le mascherate odierne di tutto l'anno ». Oramai i tempi sono mutati. « I giovani nacquero vecchi ed i vecchi bambineggiando, non lasciarono posto ai giovani. »

—

Ore d'Ozio. Spassatempo. Roma, Malacari. 1896-97. In-16°, pp. 48. *Curiosità Romane*. Ivi, 1897. In-16°.

Gli opuscoletti di *Spassatempo* son quattro, e fanno parte della « Piccola Biblioteca d'Oro », che un editore popolare romano pubblica a un soldo l'uno. Contengono un po' di tutto, spigolato in libri e giornali, roba letteraria, semi - letteraria e popolaresca. Quel che vi prevale è il genere enimmatico: e, difatti, vi si leggono gare e nozioni enigmatiche, enigmi di Buonarroti il Giovane, dello Stigliani, di Della Croce.

Preferibile allo *Spassatempo* è il n. di *Curiosità romane*, che illustra: I° le ottobrate ed il saltarello, immortalato da W. Goëthe; II°, l'origine delle ottobrate e le relazioni di esse con gli antichi baccanali; il costume romanesco, serbato dal celebre pittore Bartolomeo Pinelli nei suoi *Costumi* e da noi visto non è guari, per gentile opera del gentilissimo Barone Giacomo Lumbroso, nella geniale *Roma sparita*, rappresentata dentro la villa Borghese della Capitale.

—

Fra SERAFINO RAZZI, priore del convento di S. Domenico nel Vasto. *Cronaca Vastese* (anni 1576 - 1577) *annotata e pubblicata* da LUIGI ANELLI. Vasto, Società Edit. Anelli e Manzitti 1897. In-16° picc., pp. 33.

La maggior parte di queste paginette sono occupate da ricordi o descrizioni sia dell'A. della *Cronaca*, sia dall'Editore di essa, di usanze abruzzesi e ra-

gusane del sec. XVI. Vi si parla di una processione per a festa del *Corpus Domini* e quindi di una rappresentazione sacra. « Nel passare — leggesi a p. 8—la prima volta dalla piazza vedemmo S. Margherita in una caldara di acqua bollente con due manigoldi e ministri che mantenevano il fuoco. E quivi appresso era il tiranno col suo tribunale: e la Santa dolcemente cantava. Nel ritorno poi trovammo che le aveano tagliata la testa, la quale stando alquanto lontano dal tronco e busto con gli occhi chiusi pallida e di sangue aspersa: il prefato busto spillava acqua tinta di rosso con verzino, in vece di sangue. » Vi si parla pure di una visita a Villa di Schiavoni, colonia slovena a quasi due miglia da Vasto. Codesta Villa è l'attuale Cupello, e le notizie che il frate predicatore ne dà non ispiaceranno ad etnografi ed a folkloristi.

Altre notizie di usanze marinaresche ragusane abbiamo a pp. 27-31.

« Questi brani di cronaca vastese, scrive l'Anelli, sono parte di un ms. inedito, intitolato *Viaggi di fra Serafino Razzi*, che si conserva nella Biblioteca Marucelliana di Firenze. »

—

EMIDIO MARTINI. *La vita dei Greci.* Milano, Vallardi 1897. In-16°, pp. VII-153. L. 1,50.

Questo nuovo volume della nuova ed utile « Piccola Enciclopedia illustrata » della casa Vallardi, s' intrattiene con parsimonia di spazio e di notizie degli argomenti qui sotto notati; 1° Introduzione; 2° La città greca, edifizii pubblici e costruzioni più importanti; 3° La vita in famiglia; 4° Proprietà, industria e commercio, professioni, arti e mestieri; 5° Vita pubblica, amministrazione e giustizia; 6° Religione e feste; 7° Appendice.

I nomi dell'autore e dell'editore sono bastevoli, crediamo, ad invogliare gli studiosi a leggere il libro.

—

LOUIS DE SARRAN D'ALLARD. *Leggende latine. Racconti e versioni (dal rumeno, dallo spagnuolo, dal provenzale).* Palermo, Alberto Reber 1897. In-4°, pp. 71.

Son cinque queste leggende: Giannino di Messina, racconto siciliano inedito; La mala ventura, dal rumeno di V. A. Urechia; La poetessa dell'edera, dello spagnuolo di Vitt. Balaguer; La messa del diavolo, dallo stesso; La pietra del diavolo, dal provenzale dell'autore.

Non entriamo nel campo della cosiddetta « attendibilità » della prima di queste leggende, e diciamo soltanto che la forma è garbata e quale difficilmente potrebbe attendersi da un forestiere. Il sig. Sarran d'Allard maneggia l'italiano quasi altrettanto bene che il francese: e di ciò gli rendiamo giustizia e lode.

—

L' Anneau de la Morte, Histoire d'une Légende par GASTON PARIS. Paris, Imprimerie Nationale MDCCCXCVII In-4°, pp. 22.

La leggenda sulla quale è fondato questo studio dell'eminente romanista francese è quella da noi riferita a pagina 587 del presente fascicolo. Lo studio, degno di chi lo ha scritto, si riassume nelle seguenti conclusioni:

« Nous avons une confusion de la légende primitive avec un autre conte. Cette confusion s'est faite, comme tout d'autres, à la suite d'une transmission orale accompagnée des ordinaires defaillances de la mémoire et des ordinaires complémens de l'imagination.

« Quant à la légende originale, il ne faut pas non plus demander de base historique ou mythologique: c' est un simple conte, qui a pris une apparence historique par son attribution à Charlemagne, une teinte religieuse par sa fusion avec la légende de saint Gilles, une signification locale par son application à Aix, qui s'est relié à des veilles traditions orientales par sa soudre avec l'histoire de la cloche de justice et du serpent reconnaissant, mais qui à l'origine n'était qu' une ordinaire histoire de magie, et qui peut parfaitement remonter à l'antiquité, soit directement, soit par un intermédiaire byzantin ».

P.

Recenti Pubblicazioni.

Dell' Oro Hermil (Matilde). Roc Maol e Mompantero. Tradizioni, Costumi e Leggende. Torino, Origlia e Festa 1897. In-16.° pp 89. L. 1.

Faraglia (N. F.). Delle credenze religiose dei Greci e dei Latini: Manuale di mitologia. Seconda edizione. Napoli, Tip. Fr. Giannini e figli 1897. In-16.°, pp. 108. L. 1,50.

Fata Nix. Per voi piccini! Ottanta fiabe, con illustrazioni di G. Gamba. Genova, A. Donath edit. 1898. In-8.°, pp. 286. L. 3,50.

Lu curiusu cuntrastu di l'omu schettu cu lu maritatu. Palermo, Vittorio Giliberti 1898. In-16.°, pp. 7.

Lu Tuppi tuppi o sia lu cuntrastu di dui 'nnamurati. Palermu, V. Giliberti 1897. In-16.°, pp. 16.

Salani (A.). Raccolta di rebus, indovinelli e sciarade per divertirsi in conversazione. Firenze, Salani 1897. In-16° pp. 127.

Tinebra Martorana (N.). Racalmuto: Memorie e Tradizioni. Girgenti, Formica e Gallo 1897. In-8°.

Viaggiu dulurusu di Maria Santissima e lu Patriarca S. Giuseppi. Palermo, Vittorio Giliberti 1897. In-16°, pp. 19. Cent. 25.

—

Dloche. Le port des anneaux dans l'antiquité romaine et dans les premiers siècles du moyen-âge. Paris Klincksieck, 1897. In-4°, pp. 111.

Kerviler (R.) et Sébillot (P.) Annuaire de la Bretagne. Rennes 1898. In-8°, pp. XVI-368. 4 Fr.

Sébillot (Paul-Yves). Contes et Légendes du pays de Gouarec. Vannes, Lafolye 1897. In-16°, pp. 22.

—

Leite de Vasconcellos (J.). Religiões da Lusitania na parte que principalmente se refere a Portugal. Vol. I. Lisboa, Imprensa Nacional 1897. In-8°, pp. XL-441.

—

Böhme (Fr. M.). Deutsches Kinderlied u. Kinderspiel ecc. Leipzig, Breitkopf u. Härtel 1897. In-8°, pp. LXVI-756.

Mehemed Emin Efendi (Dr). Kultur u. Humanität. 1897. Würzburg. In-8°, pp. 164.

Richter (K.). Der deutsche S. Christoph. Eine historische-kritische Untersuchung. Berlin, 1896. In-8°, pp. IV-243. Mk. 8.

Sammlung sinnreicher jüdischdeutscher Sprüchwörter. Budapest 1897. In-8°, pp. 30.

Tobler (L.). Kleine Schriften zur Volks-und Sprachkunde. Herausgegeben von J. Bächtold u. A. Bachmann. Frauenfeld, Huber 1897. In-8°, pp. XVI-320.

—

Lang (A.). Modern Mythology. London, Longmans 1897. In-8°, pp XXIV-212.

Windle (B. C. A.). Life in Early Britain. Being an Account of the Early Inhabitants of this Island and the Memorials which they have left behind them. London, Nutt. 1897. In-8°, pp. XV-244.

—

Radic (D. A.). Osnovaza sabirane i proucavane grade o narodnom zivotu. Agram 1897. In-8°, pp. 88.

Sommario dei Giornali.

Corriere dell'Isola. Anno V, n. 345. Palermo, 12 Dicembre 1897. G. Ragusa-Moleti: *La paura della Morte*. Osservazioni e notizie sullo sgomento di tutti i popoli selvaggi o poco civili di fronte alla Morte e sul desiderio che il morto torni a vita o che il vivo non raggiunga il morto. L'A. correda di molti canti popolari il suo assunto.

Fanfulla della Domenica. Anno XIX, n. 42. Roma, 17 Ott. 1897. Caterina Pigorini-Beri: *Costantino Nigra e un canto popolare piemontese*. Questo canto edito dal Nigra è quello che ricorda gli ultimi momenti del Barone di Leutrum, di gloriosa memoria per la storia del Piemonte, il quale morì in Cuneo nel 1755. I Valdesi lo celebrano

ancora in quel canto in dialetto piemontese, « essi che non fanno grazia neppure di una parola alla nostra bella lingua. »

GIORNALE DI SICILIA. An. XXXVII, n. 313. 8 Nov. 1897. A. Niceforo: *I canti della mala Vita.* Alcuni canti popolari intercalati nella prosa che descrive uomini e donne di mal'affare.

N. 344. 9 Dic. Lo stesso: *Le Streghe.* Parla di fattucchiere e donnacce che vivono in via Merulana a Roma, e ne descrive pratiche e scongiuri.

IL MARCHESINO. An. IV, nn. 43, 46, 47. Messina, 24 Ott., 14 e 21 Nov. 1897. Nera Lenzi-Sandrucci: *Proverbi sulla donna.* Sono tre proverbi largamente illustrati.

N. 49. 5 Dic. La stessa: *Aforismi ironici.* Ne illustra uno sulla donna.

N. 45. 7 Nov. Alastor: *I contadini di Sicilia.* Recensione dell'ultimo libro, con questo titolo, del Salomone-Marino.

LA CALABRIA. An. X, n. 1. Ottobr. fasc. IV, 1897. L. Bruzzano: *Il granchio che fa le uova d' oro*, novellina greca di Roccaforte, testo, riduz. in caratteri greci e vers. italiana.—G. B. Marzano: *Appendice agli usi di Laureana di Borrello*: una leggenda sopra S. Gregorio e il suo quadro. — B. De Leonardis: *Canti rossanesi*, n. 10.

LA CULTURA. An. XVI, n. 19-20. Roma 1-15 Ottobr. 1897, pp. 306-308. V. Rossi: *Pitrè, Indovinelli.* Recensione.

L'ANOMALO. An. VII, 3ª serie, n. 5. Maggio 1897. M. Pasquarelli: *Antropologia criminale e folk-lore.* Continuaz.

L'ITALIA. Rassegna di Scienze, Lettere ed Arti. An. I, fasc. 1. Roma, 1 Luglio 1897. A. Nicoletti-Altimari: *Costumi abissini.*

NATURA ED ARTE. Anno VI, n. 3. Milano, 1 Genn. 1897. Abdon Altobelli: *Fine e principio d' anno*, pregiudizi e superstizioni, morte o moriture. —P. De Luca: *I « Zampognari » a Napoli*, con quattro disegni.

N. 4. 15 Genn. G. Ungarelli: *Rustica progenies.* Schizzi di costumi nuziali della campagna bolognese. Con quattro disegni.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DELLA LETTERATURA ITALIANA. An. V, nn. 9-10. Pisa, Agosto 1897. A. D'Ancona: *Marchesi, Per la storia della novella italiana*, ecc. — *Bovet, Le peuple de Rome vers 1840*, ecc.—M. Di Martino: *Salomone-Marino, Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia.* Tre recensioni.

—

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. T. XII, n. 10. Ott. 1897. J. Agostini: *Coutumes, Traditions, Superst. etc. de le Corse.* Il materiale, raccolto in Arbellara, è diviso in 5 rubriche: mondo fisico, m. soprannaturale, Divinità sulla terra, ricordi storici, l' uomo e la vita umana.— Vari: *Petites Légendes locales*, CXXXVI-CXLI.—A. Robert: *Croyances des indigènes de Sedrata*, dipartimento di Costantina. V.—J. Plantadis: *Contes pop. du Limousin.*—Dott. F. Pommerol: *Folk-lore de l' Auvergne*, II. Costumi, fauna, flora, meteorologia pop. — A. Basset: *Traditions et Superst. annamites.* Aggiunte. — P. S[ébillot]: *Légendes et superst. préhistoriques*, LVIII-LXI.— L. de Villers: *Usages et coutumes des environs de Montauban.* — *Les villes englouties*, CCXVIII-CCXXII.—G. Fouju: *Expositions et Congrès.* — F. Régamey: *D'Aix en Aix.* Estratti, con disegni.— R. Basset: *Bibliographie*, del vol. del Lang: *Mythes, Cultes* ecc.

—

WALLONIA. V. N. 5. Maggio 1897. J. Pirson: *La foire de la S.t Martin, à S.t Antoine.*

N. 6. Giugno. O. Colson: *Le feu du foyer.*—*Devinettes wallonnes.*

N. 7. Luglio. E. Passagez: *Médecine populaire: Le hoquet.*—J. Pirson: *Election du berger communal.*—*Prières pupulaires.*

N. 8. Agosto. O. C[olson]: *Le jardin d'amour.*

—

ARCHIVES SUISSES DES TRADITIONS POPULAIRES. An. I, 4. E. Hoffmann: *Die Fastnachtsgebräuche in der Schweiz.* Con una foto incisione rappresentante maschere svizzere di Wallis.—E. Muret: *La Légende de la Reine Berthe*, con un antico disegno a penna.—*Miszellen*: J. E. Rothenbach: *Oesterreichische Bienenbrettchen*, con due disegni.

Quest' ultimo fascicolo dell' annata contiene un lungo indice delle cose notevoli di essa.

—

ARCHIV FÜR SLAVISCHE PHILOLOGIE. XIX, nn. 3, 4. Berlin, 1898. *Matica Hrvatika, Kroatische Volkslieder*. Recensione.

DER URQUELL. I, 11. A. Wiedemann: *Menschenvergötterung im alten Aegypten*. — J. Beckmann: *Zur Volkskunde des heutigen Egyptens*.—S. Mandl: *Volkswitz in Talmud u. Midrasch.* — Fr. Branky: *Der Vogel Hein.—Der Nobelskrug.*—J. Kopecky: *Cechischer Weihnachtzauber u. Festlieder.*—M. Amster: *Die drei Kronen*, fiaba rutena della Bucovina. — *Folk-loristische Findlinge.* — Krauss: *Vom Büchertisch*. Recensione di un recente lavoro di F. M. Böhme.

LITERARISCHES CENTRALBLATT. 1897, n. 41. L. Fr[änkel]: *Pitrè, Indovinelli.* Recensione.

ZEITSCHRIFT DER DEUTSCHEN MORGENLANDISCHEN GESELLSCHAFT. II, n. 2. Leipzig 1897. M. Hartmann: *Arabische Lieder aus Syrien.*

ZEITSCHRIFT FÜR CELTISCHE PHILOLOGIE. I, n. 2. Halle a. S. 1897. L. C. Stern: *Die gaelische Ballade vom Mantel in Macgregors Liederbuche.*

N. 3. K. Meyer: *Finn u. Grainne.*

ZEITSCHRIFT FÜR VERGLEICHENDE LITTERATURGESCHICHTE. XL, n. 1. Weimar 1897. J. Bolte: *Zu der Schwanstoffen im Meisterliede.*

—

JOURNAL OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY OF GREAT BRITAIN A. IRELAND. London, Luglio 1897. S. C Mitra: *On the Har Parauri, or the Behâri meomen's ceremony for producing rain.* —M. Gaster: *An old Hebrew romance of Alexander.*

SOUTERN WORKMAN A. HAMPTON SCHOOL RECORD. Hampton Va. Giugno 1897. *Folk-lore a. Ethnology.*

THE ANTIQUARY. N. 87. London,. Marzo 1897. M. Peacock: *The horse in relation to water-lore.*—G. M. Godden *Notes on some annual customs of the Abruzzi paesantry*. Continua al n. 88.

—

CATHOLIC UNIVERSITY BULLETTIN. Vol. III, pp. 161-170. Washington 1897. W. M. Hoffmann: *On Native American Pictography.*

NEW YORK TRIBUNE. Illustrated supplement. 11 Luglio 1897. H. E. Krehbiel: *The Iroquois wampum.*

THE AMERICAN ANTHROPOLOGIST. Vol. X. N. 5. Washington. Magg. 1897. J. W. Fewkes: *Morphology of Tusayan altars.— Music of the Hopi Flute ceremony.*

N. 6. Giugno. *Matthews, Navaho Legends.* Recensione.

N. 7. Luglio. R. Fletcher: *Scopelism. —Mooney, The ghost-dance religion. — Phillips, Totem tales. Ditchfield, Old English Customs.* Recensioni.

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. X, n. XXXVIII. Luglio-Sett. 1897. W. M. Beauchamp: *The New Religion of the Iroquois.* — Anna Smith: *Some Nursery Rhymes of Korea.* —J. Walter Fewkes: *The sacrificial element in Hopi Worship.* G. Patterson: *Notes on the Dialect of the People of Newfoundland.* III. — Lo stesso: *Folk-Lore in Newfounland.*—W. W. Newell: *The Legend of the Holy Grail,* II.—A. F. C.: *Record of American Folk-Lore. — Folk-Lore Scrap-Book. -- Notes and Queries.—Local meetings a. other notices.—Bibliographical Notes.* Vi si parla di pubblicazioni di Mooney, Duine, Owen, Alcover, Brinton, Sébillot, Beauquier.*—Journals.*

THE NATION. New York, 8 Luglio 1897. *Pitrè, Indovinelli.* Recensione.

—

THE AMERICAN ANTIQUARIAN A. ORIENTAL JOURNAL. Vol. XIX, n. 2. Good Hope, Ill. Marzo 1897. J. Wickersham: *The Almanac of China a. Central America.*—C. Thomas: *An Analysis of the day signs of the Lenni Lenape, or Delawares.*

N. 3. Maggio-Giugno. J. Fraser: *Suastika not found in Polinesia.*

THE LAND OF LUNSHINE. Los An-

geles, Giugno 1897. C. F. Lummis: *My real brownies.* — J. C. Fillmore: *The scientific importance of the folk-music of our aborigenes.*

—

ANALES DE LA UNIVERSIDAD DE CHILE. T. XCIV, pp. 221-273. 1897. R. Lenz: *Estudios americanos.* Vi sono « Cuentos araucanos referidos por el indio Calvun ». E vi sono pure Racconti mitici nel dialetto di Pehuenche.

—

ARCHIVO DO DISTRICTO FEDERAL. Rio de Janeiro, 4° anno, Ottobr. 1897. Mello Moraes F.: *Cantos pop. do Brasil por Sylvio Romèro.* Lunga recensione della nuova ed accresciuta edizione della Raccolta già stata annunziata nel nostro *Archivio.*

—

THE INDIAN ANTIQUARY. Bombay, Dicembre 1896. Part 319. A. C. Burneel: *The Devil-worship of the Tuluvas.* Continua alla parte 322. — *Notes a. Queries.—The signs of a sacred bullock.* Reliquia d'un sacrifizio umano.

Part 321. Genn. 1897. J. M. Campbell: *Notes on the spirit basis of belief a. custom.*—W. V. Portman: *The Andaman fine-legend.* - S. M. Natesa Sastri: *Folk-lore in southern India.— Miscellanea: Buddhist mudras.* — *Notes on the folk-lore of the Telugus.*

Part 322. Febbr. M. N. Venketswami: *Folk-lore in the central provinces of India.—Treatise on Hindu music.*

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Il D.r Pitrè è stato eletto socio corrispondente dell'Accademia Παρνασσὸς di Atene, che intende allo studio della filologia e delle tradizioni popolari.

— Il libero docente dell' Università di Ginevra sig. H. Mercier, nel semestre dal 24 Aprile in qua, ha tenuto un corso, d'un'ora settimanale di Folklore, mostrando il lato estetico e pittoresco della Tradizione e cercando di chiamarvi sopra l'attenzione e la simpatia degli studiosi. Le principali materie alle quali si è particolarmente rivolto, sono le canzoni popolari, il teatro delle Marionette, i mestieri diversi e le fiabe.

— La Società fotografica di Berna (*Photographische Gesellschaft*) ha consacrato nel suo programma un articolo, il I°, agli usi, alle feste, come argomento principale delle sue ricerche e del suo scopo.

— L'adunanza generale del 10 Agosto della « American Association for the Advancement of Science » fu tutta occupata da comunicazioni folkloriche. Vi lessero importanti memorie: Mad. Zelia Nuttall sopra le superstizioni, credenze pratiche degli antichi messicani; W. Matthews sopra lo studio delle cerimonie: Mad. Anita Newcomb McGee sopra il lutto dell'ultimo giorno; il Rev. St. Pett, un paragone del Simbolismo cherockeo ed europeo; il rev. R. I. Floody sull' origine della settimana e della festa presso i popoli primitivi.

— Nelle adunanze generali della « British Association at Toronto » dei giorni 18-25 Agosto u. s. lessero o fecero leggere propri lavori. Miss Alice C. Fletcher, Hill-Tout, R. N. Wilson, St. Hagar, A. F. Chamberlain, J. Machlean, E. S. Hartland, E, T. Elworthy, tutti sul Folklore.

— Il 28 Dicembre sarà tenuta in Baltimora la adunanza annuale della « American Folk-Lore Society ».

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.
SALVATORE SALOMONE-MARINO.

FINE DEL SEDICESIMO VOLUME.

INDICE.

NOVELLE, MITI, LEGGENDE.

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

USI, COSTUMI, PRATICHE.

PROVERBI.

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

CANTI, POESIE.

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

INDOVINELLI.

STORIA DEL FOLK-LORE.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

(Vi si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti :)

COLLABORATORI DELL' *ARCHIVIO*

(1897).

Alessi Giuseppe.
Andrews J. Baptiste.
Anelli Luigi.
Arena-Capici Paolo.
Arenaprimo Giuseppe.
Balladoro Arrigo.
Blasco Eusebio.
Bosuttil Vincenzo.
Calvia Giuseppe.
Casal Eduardo.
Cirmeni Benedetto.
Corsi G. Battista.
Crispo-Moncada Carlo.
D'Amico Antonino.
Di Giacomo Salvatore.
Di Giovanni Gaetano.
Di Martino Mattia.
Ferraro Giuseppe.
Filippini Enrico.
Fiorenza Vincenzo.
Frescura Bernardino.
Grisanti Cristoforo.
Guichot Alejandro.
Ivanoff Boris.
Labate-Caridi Valentino.
Lumbroso Alberto.
Lumbroso Giacomo.
Marchesi G. Battista.
Mazzi Curzio.
Melfi di Sangiovanni Corrado.
Moraes Mello.
Musso Federico.
Musatti Cesare.
Natoli Luigi.
Nerucci Gherardo.
Nerucci Rodolfo.
Pasquarelli Michele.
Paris Gaston.
Patiri Giuseppe.
Pellandini Vittore.
Pitrè Giuseppe.
Pitrè Maria.
Pulci Francesco.
Punturo Biagio.
Salomone-Marino Salvatore.
Spoleti Pietro.
Tamburello C.
Tinebra Martorana Nic.